RICERCHE

STORICO-ANALITICHE

SUGLI

SCRITTORI DI VETERINARIA

PER

G. B. ERCOLANI

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA, PROFESSORE ONORARIO ALLA REALE SCUOLA VETERINARIA IN TORINO, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA, DELLA SOCIETA' AGRARIA E DELL'ACCADEMIA DELL'ISTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA, GIA' DISSETTORE D'ANATOMIA COMPARATA E AGGIUNTO ALLA CLINICA VETERINARIA NELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA, ISPETTORE DI SANITA' MILITARE, EC.

« *Gli studi storici, in tutte le scienze,*
« *sono la più sicura guida nel labirinto*
« *delle umane opinioni* ».

SPRENGEL.

VOLUME I.

TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

18[illegible]

RICERCHE

STORICO-ANALITICHE

SUGLI

SCRITTORI DI VETERINARIA

PER

G. B. ERCOLANI

Dottore in Medicina e Chirurgia, della Società medico-chirurgica,
della Società Agraria e dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna,
già Dissettore d'Anatomia comparata, Aggiunto alla Clinica Veterinaria
nell'Università di Bologna, Ispettore di Sanità militare, ecc.

« *Gli studi storici, in tutte le scienze,*
« *sono la più sicura guida nel labirinto*
« *delle umane opinioni* ».

SPRENGEL.

VOLUME I.

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
1851.

AI CHIARISSIMI SIGNORI

𝒜..... ℬ..... A..... B.....

PER ALTEZZA DI INTELLETTO

PER DOTI DI CUORE

RARE FORTI INTEMERATE

CARI E RISPETTATI IN ITALIA

FUORI INVIDIATI

A TRIBUTO SINCERO

DI STIMA AMMIRAZIONE ED AFFETTO

IL DOTTORE G. B. ERCOLANI RICONOSCENTE

INTITOLA ED OFFRE.

Balzato dalle politiche vicende fuori della terra natale, diviso dai miei più cari affetti e dagli studi che per molti anni ebbi cari, era natural cosa che in tanto isolamento, mi corressero spesso alla mente i beni del tempo passato, e che i nomi di quegli illustri a cui tanto dovetti nella lieta sorte, si confondessero ora con quelli di coloro, che con moltissimo amore cercarono di lenire gli infiniti dolori dell'esule: onde mi parve di adempiere ad un santo dovere, intitolando a Voi, o Signori, che mi largiste il pane dello intelletto, questo mio qualsiasi scritto.

Accettatelo, o Signori, benevolmente: la povertà natu-

rale della mia mente infralita dai dolori dell'esiglio, non mi permise di compiere un lavoro degno di Voi.

Nè solo per questo io tacqui i nomi Vostri onorandissimi, da cui solo avrei ricevuto un' onoranza che non merito; ma perchè ancora temetti nominandovi di dare agio agli spensierati ed ai malevoli, di chiosare e calunniare il solo tesoro che negli affetti mi rimanga.

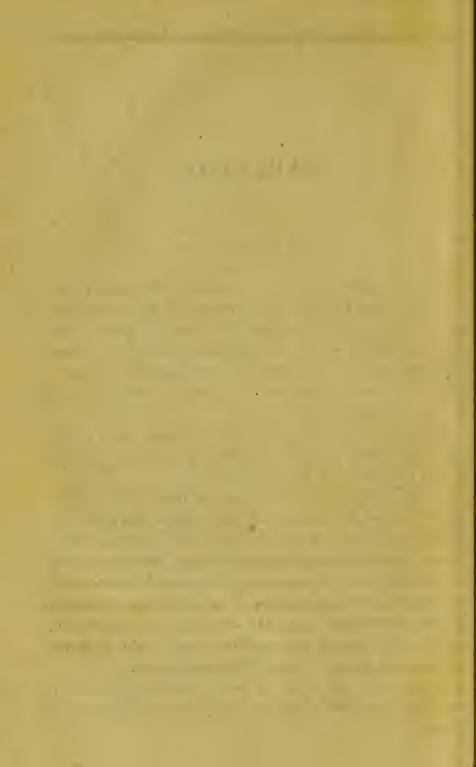
Onde ben volontieri rinuncio agli onori che per Voi mi verrebbero, essendo troppo lieto attestandovi gratitudine, di poter dire ponendomi la mano sul cuore: Qui non si tocca.

PREFAZIONE

Il poco e niun conto in cui è tenuta la Veterinaria presso di noi, è cagione di gravissimi danni, non dico alla scienza, ma agli interessi economici di tutto il paese. Onde mi parve di non errare, prefiggendomi lo scopo di aiutare i giovani cultori la Veterinaria, a comprendere l'importanza della loro scienza, ed a presentire i luminosi destini a cui è chiamata nell'avvenire.

Mezzo per raggiungere lo scopo prefissomi, sono queste Ricerche analitiche sugli Scrittori di Veterinaria, dai più remoti tempi fino ai giorni nostri.

So che il lavoro che ora pongo in luce sarà in molte parti manchevole, perchè di gran lunga superiore alle mie povere forze, ma so ancora di non avere avuto in animo altro, collezionando queste ricerche, che di invogliare un qualche dotto a dettare una Storia della Veterinaria, di cui la scienza è tuttora priva. E di buon animo hô seguìto il mio intendimento, ad onta di molti e gravi ostacoli, perchè sono convinto che gli studi storici sono la guida più sicura in qualsiasi ramo dell'umano sapere.

Io sarò lieto che il mio voto si compia; intanto altro non mi rimane che a sperare benevolo l'accoglimento dei lettori.

CAPITOLO I.

Scopo della Veterinaria e mezzi maggiormente atti a raggiungerlo.

Lo scopo della Veterinaria non è solo quello di ritornare la salute agli animali che l'hanno perduta, e di prevenire o tener lontani quei morbi di cui si teme lo sviluppo od il dilatamento, ma bensì quello ancora di apprendere dall'esperienza e di insegnare i mezzi più acconci a migliorare le razze degli animali, o renderli per altri più modi e diversi, maggiormente profittevoli ai bisogni dell'umano consorzio, affinchè di gran lunga si scemino i mali inerenti alla umana natura, e nello stesso tempo si accresca la ricchezza ed il ben essere della società. Onde chiaro apparisce che il Veterinario per raggiungere lo scopo che dalla scienza gli viene prefisso, ha d'uopo non solo di sapere profondamente tutto ciò che spetta alla dottrina dei morbi, ma bensì ancora di conoscere in egual modo le leggi che governano l'economia animale, onde arguire le ragioni da cui deriva il decadimento e l'impoverimento delle razze degli animali do-

mestici, ed avere una guida a ricercare per mezzo dell'osservazione, sola non infida e verace maestra in tutto questo genere di cose, le cagioni da cui quelle derivano, ed i mezzi apportatori di un più sicuro riparo per seguitarli, e fuggir quelli all'opposto, apportatori di danni.

L'umano consorzio affida ai cultori di questa scienza un valore di cui male si saprebbe precisare l' ingentissima somma, il quale è fonte principale ed inesausta, e perno al tempo stesso su cui si aggira una indicibile ricchezza, a cui si collegano i più grandi interessi economici delle odierne società specialmente.

Teoricamente credo che non uno si trovi il quale nieghi o non conosca la suprema importanza per la società, che cioè questa possente molla della prosperità universale sia nel miglior modo possibile amministrata e condotta, e non conosca egualmente come l'ignoranza dei Veterinari cagioni spesso notevoli danni ai particolari non solo, ma in alcune disgraziate circostanze ancora possa diventare cagione di universale disastro per l' intera Nazione. A mitigare le quali sventure non a ragione si pretende che sappiano e possano coloro, che per ignoranza coltivano le vecchie e grossolane abitudini; e sprezzando la scienza si vorrebbe che i cultori di quella ponessero in atto i dettati forniti dalla illuminata esperienza: e questo avviene perchè alcune ultime risultanze si fanno presto palesi, ed ognuno tocca con mano come col deperimento delle razze dei nostri animali domestici, l'agricoltura pure ne soffra, alcune arti si perdano, la ricchezza nazionale deperisca e con questo l'amore della patria terra generalmente si perda, ultimo grado di miseria e di abiezione di un popolo.

Ma se da una parte su queste importanti considerazioni tutti convengono nel ragionare teoricamente, dall'altra in pratica, i poveri esercenti la difficil arte, hanno buona ragione di chiedere, donde ricavansi questi lumi che della esperienza fanno una così sicura maestra?

E qui bisogna pur dirlo, è grande e palese uno di quei tanti anacronismi di cui è ricca la povera umanità. Mancano tuttora appo noi le scuole che porgano i mezzi sufficienti agli alunni, per poter comprendere ed applicare i dettati scientifici, all'aumento ed alla estensione di questa importante branca dell'agricoltura e della nazionale ricchezza, e si pretendono i frutti, quando pure il seme non si è gittato. Da questa strana pretesa deriva, ognun vede con quanta ragione, l'universale disprezzo, o per usare maggiore moderazione, il niun conto in cui sono tenuti i cultori della Veterinaria, e forse a questo sprezzo in cui sono generalmente tenuti, più che all'imperfezione con cui il corso degli studi è condotto, si deve che ben pochi sono coloro che educati a seguitare ed apprendere una scienza, si dedichino a coltivare la Veterinaria, troppe e profonde radici avendo la comune sentenza, appo il volgo dei signori e dei servi, che la Veterinaria sia arte semplicissima, anzi la più semplice e la più rozza delle arti, e che la pratica, che per loro è la sola abitudine di vedere e governare degli animali, ne renda facile l'esercizio.

La qual cosa, meglio di ogni altra, dimostra a che si giunga coltivando l'ignoranza e l'errore. Che se ad onta di tutto questo l'universale dei Veterinarii in Italia è ben lungi dal meritare il nome di cultori di una scienza, non è per questo però che la patria nostra sia priva di dottissimi Veterinarii, e senza cercar ora i nomi di coloro che in Italia, la Veterinaria, come tutte le altre scienze, per ben due volte donarono all'ingrata Europa, dirò che fra i viventi non mancano uomini di grande sapere e dottrina, che dalle diverse cattedre in Italia profondono le cure ed il sapere per rialzare e toglier dal fango e i cultori e la scienza; e sebbene del sapere di questi grandi, quanti hanno senno in Italia vadano superbi come di ogni altra gloria nazionale, e benedicano ai loro sforzi, per raggiungere un così nobile e difficile scopo, sanno d'altra parte ancora, da che deriva che i loro sforzi tuttora rimangano, se non sterili, certo di

ben poca utilità. Oltre Alpe non mancano le scuole o come le chiamano stabilimenti veterinari, e quanti vantaggi apportino alla proprietà, e per conseguenza allo Stato, potrà facilmente comprenderlo ognuno, e dall'aumento e perfezionamento delle diverse razze e dalla ricchezza che ne ritrae l'agricoltura, perno su cui poggia la floridezza del commercio, e dal gran conto in cui sono tenute dagli Stati, e dalle opere notevolissime di Veterinaria che onorano e gli uomini che le scrissero, ed il paese a cui appartengono, perchè l'intera società può giovarsene. Una grave menda però avvi in quegli stabilimenti, che io amerei fosse tolta fra noi, quando benigna la sorte ci permettesse di togliere dall'abbiezione in cui sono i nostri Veterinari. In quegli stabilimenti insegnansi le diverse parti della scienza da dotti Veterinari, è vero, ma così strettamente ed esclusivamente, da voler quasi staccare come cose distinte la Medicina dei bruti dalla umana Medicina; che anzi alcuni moderni e distintissimi Veterinari, fra i quali è il Delafonde, sostengono utile e necessaria la distinzione delle due Medicine, e vorrebbero la Veterinaria già appo loro pervenuta a così alto grado di perfezione, da potere bastare a sè stessa, e non avere bisogno per perfezionarsi di cercare aiuto dalle conoscenze di cui per ripetuta esperienza è ricca la Medicina. Questo concetto quando fosse seguito, grandemente influirebbe a far sì che la Veterinaria anche per lungo tempo fosse tenuta come ancella, piuttosto che sorella della Medicina, e ben a ragione, perchè credo niuno vi sia che tenga salita la Veterinaria a tanta dignità di sapere, quanto lo è la Medicina.

Fortunatamente però è ben diversa la strada e lo impulso che ora dai Medici è dato alla scienza, per cui non può credersi che una tale sentenza la vinca, ed a questo pure giova non poco la tradizione storica della Veterinaria per quanto sia meschina ed infelice. La tendenza dei Veterinari a comporre della loro scienza, colla Medicina umana, una universale dottrina, si fa palese in ogni periodo della scienza,

nè mancano mai i diversi scrittori di venir applicando le cognizioni già avverate in medicina, ad illustrare le infermità dei bruti, o cercando rimedi che in una comune infermità all'uomo ed ai bruti giovassero. E non furono solo i Veterinari, che quando le grandi calamità o morìe di animali come in antico le chiamavano, desolarono le società, si alzò quasi sempre il più dotto medico dell'epoca e del luogo, che per impulso naturale, o spinto dalle cure del governo, ne indagò le cagioni, ne descrisse i sintomi, e ne propose la cura, e per tacere di molti esempi giovi ricordare un Ramazzini, un Lancisi ed un Vicq d'Azir.

Nè poi la Patologia comparata, che con tanto ardore pare debba esser coltivata in avvenire, è nata oggi giorno, chè il Langio e lo Stahl ne avevano già particolarmente discorso sono omai scorsi due secoli. Ma ora che finalmente la via esperimentale soltanto pare assicurata alla Medicina, stanca omai troppo della ricca dote di errori che ebbe in lungo retaggio, ora dissi che per l'esperimento, tutte le sperimentali dottrine si congiungono collo stretto ed indissolubile nodo delle conoscenze di fatto, senza perdersi in vane e futili disputazioni, ora la Patologia comparata e l'universal Medicina hanno già ferma una così solida base, che potranno tardare a portare molti di quei frutti di cui sarebbero ora capaci, ma mancare non mai.

Non è più un postulato, la dimostrazione che la scienza della vita sia sana che malata, e dei mezzi che conservano, alterano e restituiscono la salute siano gli stessi per l'uomo e per gli animali, come fu insegnato fin dal Vegezio. Ma oggi è notissimo a tutti che l'applicazione ossia la pratica soltanto come risultanza della sola clinica osservazione, ne differisce semplicemente ed in parte, perchè mutabili, diverse e non contrarie sono le leggi che governano i diversi animali organismi. I recentissimi che seguitano un così fatto impulso dato alla scienza nella dottrina dei morbi, chiamano i loro tentativi Patologia comparata, come appunto i fisiologi chia-

marono Fisiologia comparata lo studio sperimentale della vita nei diversi esseri viventi. Tanti e così luminosi furono i frutti che raccolsero studiando in questo modo la vita, che oggi giorno non si sanno intendere in altro modo gli studii fisiologici. A questo punto non siamo certo ancor giunti colla Patologia. Oltre Alpe il primo passo è già fatto ,e voglia il cielo che come siamo solleciti ad imitare, e spesso ancora vilmente, le futili e ree cose, ne imitiamo pur anche le utili e generose, riprendendo così da loro quello che già fu nostro.

Non mancano libri in Italia e fuori, che furono o sono destinati dai loro autori ad essere guida o soccorso ai giovani Veterinari per l'apprendimento della scienza , sia nella parte dottrinale o teorica come chiamano, come anche per la parte di applicazione o, come dicono, pratica, o dell'una e dell'altra ad un tempo. Dei manuali, o guide facili e sicure perchè i veterinari ed i proprietari possano da loro stessi curare le molte infermità a cui soggiace il bestiame, voglio dire prima qualche cosa, non perchè certo meritino una preminenza, ma perchè questa hanno di fatto essendo molto sparsi e comuni.

Di questi libri io non ne conosco alcuno che abbia un vero merito scientifico, i migliori sono quelli in cui la dottrina riducesi a pochi precetti igienici, ed a minor numero di cure e di ricette: nel maggior numero però, riboccano i falsi insegnamenti e gli errori , e se avvi qualche vero è così disgiunto e superficialmente insegnato, da non lasciare allo studioso alcun pro. L'onoranza in cui sono tenuti questi libricciuoli è tanto antica quanto dannosa, e forse da questa sì negli antichi come nei moderni tempi, trasse argomento di vero il discredito in cui fu un dì tenuta, come oggi lo è la Medicina dei bruti, e gli esercenti di questa. Ma col progredire delle osservazioni e della scienza mercé colti uomini amanti del vero, ed il favore dato a questi studi da saggi ed illuminati governi, a poco a poco l' umile e

dispregiata arte potè mostrare i suoi benefici effetti ed innalzandosi al grado di scienza fece nota a tutti la povertà degli scritti sopracitati. Ma non siamo ancora a tanto pervenuti che una tale sentenza sia universalmente abbracciata, che anzi dobbiamo ingenuamente confessare che questo tarlo secolare corrode anche oggi giorno la scienza, e che la vanità degli uomini rozzi ed ignoranti, tutto dì accredita e divulga fra noi i libriccini con cui diventasi dotto con poca spesa e con minore fatica. Errore funestissimo di cui niuno può certo calcolarne gli immensi danni che ne derivano non solo alla scienza, ma bensì ancora alla ricchezza della Nazione, perchè corrompono gli utilissimi veri da cui la scienza risulta. Ma se da un lato codesti libri esistono anche di presente in troppa abbondanza presso di noi, non può negarsi che altri invece non manchino dove i principii scientifici sono altamente proclamati, e dove la scienza tien luogo del pregiudizio e dell'errore: e questa strada onorevole tengono pure molti degli illustri professori che dalle diverse cattedre d'Italia insegnano la Veterinaria. Ma come non si richiede un' educazione scientifica sufficiente nei giovani che si danno allo studio di questa scienza, così la sorte dei libri dotti tocca pure ai dotti maestri, e gli insegnamenti sì degli uni che degli altri cadono come esotico seme in arido e non preparato terreno, e nessun germoglio producono. Onde ognun vede come i buoni e gli errati libri, per la condizione in cui sono universalmente i Veterinari, producono per diverse ragioni presso a poco identici risultati.

L' argomento principale per cui i libri dotti non portano i vantaggi che pure dovrebbero, in questo adunque è riposto, che l' insegnamento della Veterinaria non è ordinato in modo da appianare ai giovani l' apprendimento di una scienza. E per vero per poco che si sia addentro nello studio dei morbi, parrà incomprensibile come si pretenda dai Veterinari italiani l'esercizio della complessiva Medicina degli animali, senza che pure in Italia vi sia un libro di generale

Patologia veterinaria! e come poi si può con giustizia pretendere che gli allievi apprezzino ed applichino i risultati della scienza, senza che conoscano i principii su cui poggia la teorica e da cui deriva la pratica? in questo appunto l'utilità della generale Patologia essendo riposta, di raccogliere cioè sotto generali ed universali precetti le dottrine che spettano alle infermità, per cui i giovani nella pratica hanno una scorta se non sempre sicura, certo sempre meno fallace che serve loro di guida nell'inestricabile labirinto dei fatti parziali.

Non ha molto che in Francia furono pubblicati due lavori di Patologia generale per opera del Delafonde e del Rainard, i soli che possegga la scienza, per quanto io mi sappia, in questo genere di studi, e forse i loro autori furono mossi a far questo dall'incremento che la Veterinaria andava acquistando fra di loro, mercè l'istituzione e l'ampliamento delle scuole fondate dall'immortale Bourgelat; e se l'una o l'altra mi si fosse mostrata redatta a modo da credere che riescisse profittevole ai nostri giovani alunni, ben volentieri l'avrei voltata alla meglio nel nostro idioma perchè divenisse più famigliare, ma questo non feci, sebbene e nell'una e nell'altra non manchino utilissimi pregi, ma perchè mi parve che dall'ordine fissato in mia mente con queste ricerche storico-analitiche, si gettassero le basi per rettamente giudicare sulle dottrine generali dei morbi, e si preparassero con maggior profitto le menti dei giovani alunni ad un così fatto genere di studi, che se a Dio piace ho in animo di continuare Per ora onde non scendere nel campo delle particolarità ci basti notare, che è comune sentenza due essere i metodi fra loro diversissimi con cui la intera medicina si insegna: razionale vien detto l'uno, empirico l'altro. Dicesi empirico quello per cui lo studioso è invogliato a non curarsi di conoscere anzi tutto le leggi fondamentali della vita, per dedurne la natura dei morbi ed il vario modo d'agire dei rimedi; ma di affidarsi invece interamente ai sensi onde os-

servare i fenomeni morbosi, e spesso solo questi nella cura a combattere, adoperando quei rimedi che la osservazione pratica trovò utili in analoghe circostanze. Si insegna di non disprezzare i risultati della scienza fisiologica, ma di accettarli soltanto quando derivano dall'esperienza, e per intendere i fenomeni del corpo sano, e di valersene per l'interpretazione dei morbi, se l'osservazione dei morbi ne mostra l'utilità e la verità. Studia cioè il morbo nei fenomeni del morbo, e crede erronea l'applicazione dei fenomeni che accadono nell'uomo sano, onde con quelli spiegare i fenomeni morbosi. Razionale per contrario appellasi l'altro che non trascura nessun mezzo per giungere alla intelligenza dei problemi vitali, sia in istato sano come in istato di malattia, che indaga il diverso modo di agire e l'azione dei diversi rimedi, e che alla unica verace guida, alla sola esperienza si affida, per conciliare i fenomeni della vita sana, colla infermità e cimentare questa colla nota azione dei medicamenti, e dai fatti osservati ripetutamente; trae infine quelle conclusioni che possono essere maggiormente utili per l'insegnamento.

Ma se la teorica non deriva legittimamente dalla ripetuta osservazione e dalla esperienza clinica, avvi gran ragione di tenere la teorica per falsa ed erronea, o almeno grandemente imperfetta, come non derivante da legittima fonte. Non di rado nei due metodi indicati trovansi due opposte pecche non meno dannose l'una dell'altra. Nel metodo razionale spesso le teoriche non sono derivate dall'esperienza, ma bensì da più o meno savia induzione, e più spesso ancora tutto l'ordinamento o metodo o sistema medico che dir si voglia, poggia sopra ipotesi arbitrarie ed assurde che solo nella mente del medico scrittore esistono, e che la esperienza contraddice e condanna. Così falsata la base, crolla l'intero edificio.

L' empirico invece, abbandonata l'unica e verace fonte della sapienza e della verità, la incontaminata esperienza, seguita le norme che più sopra indicammo del metodo empirico,

ma falsato così il metodo essenzialmente, nell'unica e verace fonte, si priva dell'unico lume, e ben presto si trasmuta in una rozza, grossolana e stupida ignoranza.

Dalle cose sin qui dette facilmente si comprende quale sarà il metodo da noi ricercato in questi studi: abborrenti egualmente dalle due vie che conducono all'errore, terremo per sola principalissima e verace norma l'esperienza, non rifiutando i lumi, i concetti, e le legittime induzioni che dalle altre scienze ci vengono pôrti, per le indagini necessarie nelle quistioni ardue ed oscure, ma non li accetteremo come validi e sodi argomenti per ragionare ed interpretare i fenomeni morbosi, se non se quando dalla esperienza e dalla osservazione clinica saranno confermati.

Un tal metodo viene denominato Empirico-Razionale per distinguerlo dal cieco Empirismo, ma altro non è per vero che il genuino metodo empirico, perchè basato principalmente sulla esperienza, non rifugge dalle considerazioni scientifiche fornite dallo studio delle scienze vicine, ma non le accetta come verità, se l'esperienza come tali non le comprova. La conseguenza ultima di questo metodo si è di non considerare come mediche teorie tutti i deliramenti della mente umana, ma soltanto quei concetti e quella generalità, che dalla pratica derivando, trovano nella cura delle infermità un' utile applicazione. Segnato brevemente il fine delle presenti ricerche storiche, rimane da accennare l'ordine che si terrà in queste.

La Veterinaria ad onta di alcuni più o meno imperfetti lavori, manca anche oggi di una storia della scienza che ne mostri l'origine ed i progressi, e le ragioni per cui questi avvennero, o per cui invece la scienza decadde. Io ho creduto utile cosa pei giovani che si vogliono consacrare alla coltura di questa scienza di tentare anzi tutto un così fatto lavoro, onde all'analisi degli insegnamenti dati dagli autori che scrissero sull'infermo bestiame a seconda dell'epoca in cui vissero, aggiungo ancora alcuni cenni sulle principali dottrine medi-

che, per dimostrare quale sia il vero nesso che le congiunga, e come sia erronea la sentenza di coloro che asseriscono la Veterinaria, aver seguito come la Medicina i mutamenti e le vicende a cui soggiacque l'umano incivilimento, che dimostravasi collo svolgersi dei filosofici sistemi; e l'una e l' altra aver così di pari passo sovvenuto come potevano nel miglior modo, ai bisogni dell'umana famiglia. E questo non è lo scopo principale, ma come ho detto superiormente per il metodo, cercherò che l'utilità delle ricerche storiche sia specialmente diretta ad illustrare l'esercizio pratico onde la forma analitica che adottai non per anche usata dai Veterinari, mi parve più di ogni altra atta allo scopo; onde non parlerò cronologicamente soltanto dei singoli autori che dai più rimoti tempi insino a noi scrissero della medicina dei bruti, ma riporterò testualmente ancora le parole adoprate da quelli per descrivere ogni singola infermità. Per giungere al qual fine con minore prolissità e per evitare moltissime ripetizioni, e perchè nello stesso tempo i giovani Veterinari per cui scrivo, ne ritraggano il maggior frutto, ho divisato per giungere a questo difficile scopo, di tenere l'ordine seguente. Nella prima parte darò conto degli autori e dei loro lavori a seconda del tempo in cui vissero, distinguendo gli autori e le opere di minor conto da quelli che riassumono in loro stessi tutta la sapienza dell'epoca cui appartennero. Nella prima parte accenno minutamente le dottrine degli autori principali e di minor conto ma non certo di tutti, e tocco di volo soltanto i più importanti lavori, in modo però da fornire una sufficiente idea della loro superiorità. La seconda parte a questi ultimi autori è interamente riserbata, e siccome l'epoca in cui vissero è già conosciuta nella prima parte, così mi parve servire utilmente alla pratica confrontando unicamente gli insegnamenti scientifici dei più dotti scrittori di ciascuna epoca, dando così un riassunto generale della scienza scevro da numerose minutezze le quali d'altronde sono già conosciute. Ognun vede che per raggiungere lo

scopo prefissomi era necessario per questa seconda part
un diverso ordinamento, e credetti migliore quello per cu
mi era permesso di istituire un esame comparativo su
una data infermità dai primordi della scienza insino a no
Se non che ammesso questo come principio, rimasi in dub
bio se per discorrere di ogni singola infermità tener doves
l' ordine nosologico che io credo il migliore, od invece
semplice ordine alfabetico; prevalse in me la scelta di que
st'ultimo, perchè mi parve che sarebbe stato peccare contr
i principî più ovvii del ragionare, se avessi posto l' ordin
nosologico prima che fosser discussi i principî generali, d
cui l'ordine stesso nosologico deriva come legittima de
duzione e conseguenza, e che appunto avrei fatto com
indica assai bene un comune dettato di volgare sapienz
di mettere cioè il carro avanti ai buoi. L'ordine alfabetic
d' altronde evitandone molti, non mi offriva alcun special
inconveniente, ed a questo mi attenni. Mi parve poi utile
unire a questa seconda parte ancora un' ampia tavola
citazioni, a modo ordinate, che riassumendo quelle che unisc
alla prima parte del lavoro, serva non solo a rappresentar
in un quadro le epoche principali della scienza, e gli scri
tori che le riassunsero, le opere ed i luoghi in cui i lor
insegnamenti si ritrovano, ma bensì ancora a render chiar
e facile la cognizione della sinonimia diversa dei morbi, ch
essendo variatissima ed intricata, soventi volte arresta
confonde la mente dei giovani che si danno allo studio dell
Veterinaria.

Tanto nella prima che nella seconda parte non entro ch
rade volte e solo, quando il bisogno per l'intelligenza d
morbo il richiede, negli insegnamenti terapeutici dei diver
autori, questa parte importantissima sembrandomi dov
essere trattata con maggior lode in una storia comple
della Medicina Veterinaria, o con maggiore profitto in u
trattato di Patologia speciale, dove lo studio comparativ
dei metodi curativi può fornire utilissime considerazio

per il pratico esercizio. Questo è quanto mi propongo nelle due parti in cui distinguo queste ricerche analitiche per servire alla storia della Medicina veterinaria. Io sarò lieto se ne emergeranno quegli insegnamenti di generale Patologia che risultando dalla clinica esperienza e dall' osservazione, hanno posto finalmente la scienza medica con tanto onore del secolo attuale fra le sperimentali dottrine come il Petrarca aveva ai medici raccomandato, e come un altro genio italiano, il Galileo, suggellò poi colle sue immortali dottrine di sperimentale filosofia.

CAPITOLO II.

Della Veterinaria considerata in rapporto ai progressi delle altre scienze.

L'umana ragione ha di tanto progredito nelle faccende dell'intelligenza, che omai non è più dato ad alcuno che voglia spingersi addentro nella considerazione dell' uomo e delle vicende che governarono il più nobile e meraviglioso retaggio che le passate generazioni ci tramandarono, non è più lecito, dissi, ad alcuno il considerare storicamente ogni parte da cui risulta la complessiva intelligenza, o sapere della umanità, così partitamente ed isolatamente, come se ognuna di quelle parti fosse nata e cresciuta da se, indipendentemente dall'aiuto, dallo sviluppo ed accrescimento delle altre tutte.

Ogni scienza per vero ebbe i proprii speciali cultori, ma le vicende e le influenze de' tempi in cui quelli vissero, il grado e la dignità in cui fu tenuto in quel torno il sapere o quella parte di scienza da essi loro coltivata, la prepotenza del genio o dell'autorità, per cui solo in alcune scienze

molti errori ebbero vita lunga di secoli, e di tante altre, e tutte cose insomma da cui risulta il sapere, ed il lento procedimento dell'umanità verso il vero, hanno tanti così stretti rapporti e legami fra di loro, che se da una parte è difficile separarle e disgiungere, per discorrere esclusivamente e separatamente d'ognuna, d'altra parte è ugualmente difficile l'assegnare i limiti ed i confini, per misurare e precisare la parte d'influenza che ognuna si ebbe nel meraviglioso complesso dell'umano sapere.

Lo studiare la Veterinaria sotto queste universali vedute sarebbe lavoro oltre ogni dire difficile, nè per quanto mi pare promettitore di larghi ed utili insegnamenti; io non pretendo di sciogliere con queste poche parole una così importante ricerca: dico solo che io divido l'opinione con quelli che tanta altezza d'importanza contendono alla scienza che ha per iscopo la medicina dei bruti. E questo perchè così umili e spregiati furono in ogni tempo dal generale tenuti i cultori di questa scienza, e perchè gli stretti rapporti che colla medicina, l'igiene, l'economia e la ricchezza pubblica la collegano, furono traveduti o ignorati del tutto per moltissimo tempo, onde fu che anche le menti superiori che negli andati secoli ne intravvidero l'importanza e la proclamarono alle genti, non furono compresi o bastantemente apprezzati, non avendo tanta copia di speciale esperienza e dottrina, da far penetrare il conoscimento del vero nella mente degli uomini volgari. La storia fedele raccoglie gli insegnamenti che da quei primi dettati ci rimasero, i quali mirabilmente servono per insegnare agli uomini, come la importanza di una scienza enunciata sotto forma di un semplice e generale precetto, male prende radice e si divulga nella opinione e credenza universale per quanto sia vera; e che al conseguimento di questo fine è necessaria una gran copia di fatti irrecusabili, e nitidezza di esposizione, per stillare a poco a poco nelle menti degli uomini il convincimento del vero.

Questo lento procedimento dell'umanità, per conquistare il vero in ogni singola branca del sapere, fu oltre ogni dire lentissimo nella medicina dei bruti, non perchè fosse del tutto ignorata la grande di lei importanza, ma perchè appunto mancarono uomini di mente elevata che raccogliessero quei veri precetti e nitidamente li dimostrassero, mercè lunghe e faticose osservazioni, e perchè anche mancò la discussione larga ed intelligente dei mezzi che al vero conducono. Per le quali cose non deve recar meraviglia se noi vediamo pel lungo correre dei secoli la nostra scienza umile e derelitta, e non avendo alcuna influenza diretta, come avrebbe dovuto, nei negozii per cui l'umanità si governa.

Ma l'inerzia abituale degli uomini fu scossa, quando i materiali interessi delle popolazioni furono gravemente colpiti da grandi e luttuosi disastri come le pestilenze degli animali, o anche quando l'interesse individuale fu posto in giuoco dalle dimostrazioni esatte del calcolo e dai fatti, per cui i vantaggi dagli uni ottenuti, valsero perchè gli altri pure ne facessero buon conto: allora anche la Veterinaria, che ha tanta parte nello svolgimento della pubblica ricchezza fu tenuta in conto di scienza, e fu chiamata in soccorso dell'umanità, sia per lenire i danni delle fatali sventure, applicando le osservazioni già fatte, ed insegnando i modi per evitare i danni futuri non solo, ma perchè ancora i precetti insegnasse onde accrescere i vantaggi che nelle ordinarie condizioni si possono dalla scienza ritrarre, pel bene dell'umano consorzio. Questi pochi cenni bastano a parer mio per fornire una generale veduta che riassuma in se la vita della scienza in mezzo alla umanità. Come poi senza influire quasi mai direttamente sui destini dell'umanità, la Veterinaria invece sentisse a suo torno nei passati secoli e nei tempi co-dierni l'influsso delle scienze vicine, e direi quasi della tempera distintiva di ogni singola epoca, per cui le fasi dell'umano incivilimento si distinguono, come appunto i corpi risentono quella degli agenti esterni che li circondano, Il

andremo mano mano vedendo a seconda che terremo discorso degli uomini che ne scrissero nelle diverse epoche della scienza.

Scesi pertanto dall'alto punto di vista storico in cui ci eravamo collocati, ci rimane a indagare in genere, se ogni singola scienza possa anche con brevissimi cenni essere studiata con profitto da se sola ed isolata, od invece si traggano maggiori vantaggi da uno studio di quella, messa a confronto colle scienze che hanno con lei maggiori affinità e contatti. La risposta emerge troppo chiaramente dal modo stesso con cui si è posta la questione; onde è che venendo al fatto nostro, niuno certo potrebbe credere di poter proficuamente studiare la Medicina dei bruti, astrazione fatta dal complesso delle scienze o branche di cui ella stessa si compone, e da cui la Medicina dell'uomo risulta, e codesto studio comparativo, per sommi capi però, io farò ben volentieri, tanto più che non mancano scrittori di certa fama ed autorità i quali asseriscono, la Medicina dei bruti avere non solo grandemente servito alla umana Medicina, ma che questa anzi è stata preceduta da quella; ed altri non mancano che più moderati e circospetti nello asserire, sostengono, la Medicina umana e la Veterinaria, essere due sorelle a cui fu data la stessa culla, e che le molte vicende della medicina furono in progresso anche all'altra comuni, vicende che, come ognun sa, dalle leggi dell'umano incivilimento furono governate.

Le quali sentenze sono così lungi dal vero, che non meriterebbero di essere a lungo discusse, e solo basterebbe appellare ad un lavoro storico un poco coscenzioso in questo genere, perchè ora mi potessi limitare ad una semplice negativa, ma oltrecchè, come tutti sanno, la storia della Veterinaria manca tuttora alla scienza, ed i pochi scritti che possediamo a questo riguardo, sono pur quelli che gli errori suddetti sostengono; onde è che mi limito per ora all'enunciato asserto, le prove ed i documenti di fatto lo compro-

veranno nel corso del lavoro, da cui ho fiducia che quanto ho asserito emerga come una logica e severa deduzione. E questo non sarà il solo vantaggio che ricaveremo da un rapido cenno comparativo della medicina dell'uomo con quella dei bruti, ma si faranno palesi ancora certe comunanze reali fra queste due medicine, che sebbene all'insaputa dei cultori dell'una e dell'altra, pure li tennero avvinti, e questo solo perchè la natura delle due scienze era la stessa, essendo cioè tutte e due basate sulla osservazione del fatto morboso; la qual cosa fu poscia cagione che si promovessero le suenunciate false sentenze. Così a cagion d'esempio, per intendere che cosa fosse il morbo e come questo accadesse, i Medici ed i Veterinari ricorsero ad agenti esterni od interni del tutto immaginari, mal sofferendo la natura dell'uomo di confessare nelle bisogna della mente la propria ignoranza; da questa universale tendenza dell'uomo ebbero grido nelle dottrine degli uni e degli altri a seconda della diversa temperie in cui era l'umanità, il calore innato ed il pneuma, od il fluido elettrico o biotico, o furono invece chiamati a spiegare il fatto, i démoni e l'archeo, o le forze della natura, i conflitti degli elementi, la preponderanza o le alterazioni immaginate degli umori, gli sbilanci elettrici ed altre molte di tali cose. Fuvvi però quasi costantemente fra gli errori dei Medici e quelli dei Veterinari una notevole differenza, e questa era soltanto per la forma con cui era esposto l'errore, non già per l' intrinsechezza dell'errore medesimo, perchè la mente dell'uomo, tanto per la verità quanto per l'errore, non crea così di leggieri e tanto facilmente come pur molti mostrano di credere. Nella forma adunque soltanto furono diversi gli errori dei Veterinari da quelli dei Medici, ed ebbero quasi sempre questa nota speciale, cioè che i Medici abbellirono gli errati loro insegnamenti, con quanto poteano suggerire loro le sottigliezze della mente e l' ardore della immaginazione, onde render vago e seducente l' errore; i Veterinari invece il più delle

volte colla semplicità dell' ignoranza li raccontarono, e mai un' erronea dottrina già insegnata dai Medici abbracciarono, come corpo di dottrina, ma sempre alcuni errori staccati di quelle soltanto.

Egli è troppo chiaro che questo avvenne solo perchè la Veterinaria per molti e molti secoli non salì mai alla dignità di scienza, nè ebbe per questo in copia ingegni elevati che la coltivassero, come accadde della Medicina; e questa fu pure la sola ragione per cui molti errori si rimasero alla Medicina nè alla Veterinaria passarono, o il fecero in parte soltanto e dirò così in dettaglio, e mai in corpo di dottrina.

Dalla considerazione superficiale del qual fatto, alcuni ricavano un argomento, che se fosse giusto e secondo verità, sarebbe per vero dire il più grande e bello elogio pei Veterinari. I molti errori, dicono essi, che diversamente foggiati ebbero così lungo governo della Medicina, e che le formano un così pesante retaggio, non passarono mai (almeno per moltissimi secoli) a governare esclusivamente la Medicina dei bruti, e questo, perchè i cultori di questa scienza seguitarono sempre più da vicino le norme e gli insegnamenti dettati dall'osservazione, anzichè perdersi nelle vane speculazioni in cui si perdettero i Medici con tanto danno dell'umanità e della scienza.

Io non dubito di asserire che la sopra citata sentenza è interamente falsa ed interamente derivata dalla quasi universale consuetudine, di confondere cioè la falsa e stupida osservazione colla vera osservazione, e soltanto utile perchè illuminata. Una tale confusione appunto è quella che fa tributare un immeritato elogio ai cultori della nostra scienza, per cui si direbbe che col fatto precedettero le dottrine di Bacone e Galileo, quando per chiamare le cose coi nomi che le convengono, seguitarono la rozza ed imperfetta osservazione solo per manco di sapienza ossia per predominio d'ignoranza. In comprova di questo nostro asserto vedremo per molti secoli l'errore e la

superstizione, necessarie conseguenze della stupida ed ignorante osservazione, o come chiamano rozzo empirismo, tener lungo governo della Medicina dei bruti: vedremo gli infelici conati dei più distinti Veterinari della antichità per introdurre nella loro scienza gli errori insegnati dai Medici, e spesso ancora quando per tali da molti anni e secoli erano stati dai Medici riconosciuti: vedremo l'anatomia, principal fondamento della medica dottrina, trascurata, negletta e piena di grossolani e ridicoli errori: vedremo infine in questi ultimi tempi in cui uomini di mente elevata abbracciarono l'insegnamento della Veterinaria, li vedremo, dissi, imitando gli antichi esempi innestare nei loro scritti alcuni insegnamenti dei Medici più reputati, ed alcuni ammantarsi completamente delle dottrine mediche dominanti. E se nel periodo in cui la Veterinaria salì ad alto grado di dottrina, la Medicina a suo torno abbandonate le secolari vie che di errore in errore l'avevano trascinata e condotta, abbracciò al fine colla alacrità e colla potenza, di cui l'odierno sapere è capace, i dettami della sperimentale filosofia, per cui a tanta luce, che non vo' dire per semplice imitazione, anche la Veterinaria fu tratta nel glorioso sentiero, ed entrò poi con onore nel difficile arringo, questo anzicchè ad onore secolare per la Veterinaria, devesi con tutta ragione attribuire al benefico influsso della Medicina, a cui mai non mancarono seguaci della vera ed illuminata esperienza.

Quanti, e come importanti ammaestramenti, dalle predette cognizioni risultino pei giovani cultori la Medicina dei bruti, non è mestieri che io lo dica, tanto più che emergeranno chiaramente dalle cose che verrò mano mano esponendo con quella maggiore precisione e brevità che le mie poche forze consentono. Ma questi solo non sono i frutti che i studi storici ci promettono; di grande utilità ci sarà pure il riguardare colla mente allo stato della Veterinaria nei suoi primi tempi, quali furono i suoi primi cultori, e come e perchè progredisse; sarà utile di notare le cagioni per cui

di pari passo non seguitò le scienze che le sono affini e la Medicina in special modo, e come lentamente il vero si facesse strada, onde il reale progresso. Molti e preziosi insegnamenti si ritrarranno dal seguitarla fin quando si segna il felice connubio della Medicina colla Veterinaria. Utilissimo sarà il raccogliere gli importanti veri che dall'osservazione gli antichi ritrassero, e come a noi li tramandassero, qual conto di questi ne facessero i cultóri nei secoli posteriori, e quali i frutti che ne colsero; e per l'opposto quali i danni che dagli errori ebbero nascimento, e come questi nascessero: grandissimo vantaggio essendo per chi apprende una scienza il conoscere le vie per cui gli uomini giunsero allo scoprimento del vero, e quali quelle che all'errore li condussero, onde seguire diligentemente ed alacremente le prime nella ricerca di nuovi veri, ed evitare le seconde come ad errore conducenti: eguali vantaggi apportando alla umanità ed alla scienza, l'illustrazione di un vero, come la dimostrazione di un errore. Rimane ora a dire dell' ordine che terrò in queste storiche ricerche.

Sebbene io non abbia in animo di scrivere una storia generale della Veterinaria a cui mi sento incapace, ma pochi cenni soltanto, che servano alla cognizione dei morbi degli animali, e preparino l'animo dei giovani ad apprezzare i precetti della Patologia generale onde giovarsene nel pratico esercizio, pure ognuno ben di leggieri comprenderà, che per raggiungere lo scopo prefissomi, che è di collettore, anzichè quello di storico, mi è necessario di tenere un certo ordine, onde se alcuno a cui è destinata questa mia fatica, la leggerà, ne ricavi alcun frutto. E codesto ordine mi parve sano consiglio di cercarlo nei dotti lavori di coloro che con tanto vantaggio della scienza scrissero sulla medica storia; ed una via da quelli tenuta avrei ben volentieri prescelto, quando in qualche modo fosse stata applicabile anche alla Medicina dei bruti, molti essendo i vantaggi che da un piano uniforme sì per l'una come per l'altra, ne sarebbero

derivati ai giovani studiosi, ma disgraziatamente non mi parve di poter tenere questa via con lode: nè credo di potere esimermi, stante la gravità dell'argomento, dall'accennarne succintamente le ragioni.

Il metodo tenuto dal chiarissimo ed immortale Sprengel nella sua storia prammatica della Medicina, di dividere cioè la storia di questa scienza in certi periodi o epoche principali, le quali traggonsi o dalla storia della coltura dello spirito in generale, o da quella della Medicina in particolare, non mi parve esente da gravi obbiezioni, fra le quali principalissima si è quella di non considerare la scienza e di non condurre il lavoro sempre su di un piano uniforme: difficoltà ed obbiezioni che per certo non sfuggirono a quella gran mente dello Sprengel, giacchè egli stesso ci dice (1) di accorgersi della insufficienza delle medesime distinzioni, ma che pure le adotta perchè sempre gli parvero le migliori. Ma se questo era vero per lo illustre allemanno scrivendo la storia della Medicina, dove sempre il grado dell'umano incivilimento, le dottrine filosofiche e le tendenze universali del secolo direttamente influirono sui destini della Medicina, non lo poteva esser per noi scrivendo e collezionando anche dei semplici cenni sulla storia della Veterinaria, che povera e derelitta si tenne lontanissima e retriva dal grado in cui era salito l'umano incivilimento, non si mischiò di filosofiche dottrine, e sentì di ribalzo, e spesso fu immune dalle tendenze universali del secolo.

L'illustre dottor Freschi, chiaro in Italia pei suoi lavori di storia medica, opina (2) che in due grandi epoche abbiasi a dividere l'intiera storia della Medicina, l'una cioè rappresentante gli sforzi immensi e varii sostenuti dall'umano spirito, chè senza addentrarsi nel gravissimo subbietto della

(1) Sprengel, Stor. Pram. della Med. Fasc. I. p. 40. Nota I. ediz. colle annot. del D. Freschi.

(2) Op. e l. cit. p. 30.

scienza, lo studio dell'uomo volea pur toccare per via di astrattezze e conghietture all'ultima meta, che è di conoscere e riparare ai mali suoi; l'altra dimostrante il novello sentiero dischiuso dalla filosofia sperimentale, causa di utilissimi trovati, di raddrizzamento della traviata ragione, che cominciò a far base di sue indagini lo studio della fisica animale, e di là pigliando le mosse fece poi passi stupendi nella via del progresso.

Ma senza entrare per ora in un' attenta disamina se codesta generale distinzione cioè, sia esattamente comprovata dalla storia medica per la Medicina, certo si è che questa distinzione non troverebbe alcun posto nella storia della Veterinaria. Le astrattezze e le speculazioni non furono merce venduta dai primi Veterinari, nè gli insegnamenti di Bacone, Galileo e Newton ebbero gran peso pei Veterinari di poi. Superiormente ho indicato quale fosse l'osservazione dal generale dei Veterinari seguita.

Se mi lasciassi trascinare dall' amore della scienza che coltivo, e volessi coprirla con ricchi colori, l' opinione che il Buffa avea emessa sulle epoche della storia medica, troverebbe, mercè un non difficile sforzo di ingegno, lodevole posto anche per la Veterinaria; ma oltrecchè l' ammantarsi di falsi addobbi, sieno pur anche sfarzosi, muove al riso persino la plebe, e le novelle d' Esopo c' insegnino che questo non accade solo oggidì, l'amore del vero è troppo in me potente, perchè accolga ciò che brillante, ma non vero, potrebbe appo alcuni acquistarmi una certa lode.

Le epoche dal Buffa assegnate per comprendere le fasi del progredimento della Medicina sono tre: la prima egli chiama di sintesi empirica, di sintesi analitica la seconda, la terza infine di sintesi razionale. Nell'epoca di sintesi empirica tutto si riduce a nuda, semplice, cieca e spesso errata osservazione. Nella seconda la mente dell'uomo coordina le osservazioni già fatte e ne ritrae generali conseguenze, mercè confronti analitici severi. Nella terza infine, dalle osservazioni già fatte

e dalle conseguenze ricavate, mercè i nuovi lumi acquistati secerne le stolte, le false, le superstiziose e tutte insomma che per qualsivoglia modo peccano contro il vero, si prevale dei lavori degli analitici, e mercè nuove, ripetute e dotte osservazioni, ritrae induzioni e principii generali, che tutta l'intiera scienza governano, e questo è il terzo periodo distinto col nome di sintetico razionale. Che se con questo dir si volesse che la Medicina e la Veterinaria furono bambine, che poscia divennero adulte, e quindi vigorose e mature, certo si direbbe una gran verità di fatto comune a tutte quante le scienze, ma quando vuolsi con questo intendere che furono lungamente bambine, perchè l'analisi ed il ragionamento non entrarono a vivificare la nuda e semplice osservazione; che furono adulte perchè l'analisi severa fu adoperata nello studio dei fatti, e che poscia furono vigorose e mature perchè alla analisi fu congiunto il ragionamento nello studio dei fatti, allora bisogna che le prefate sentenze emergano nitidamente e logicamente dalla storia della scienza a cui quei generali giudizi si applicano: ma questo, limitando il nostro discorso alla Medicina, non è comprovato dalla storia della Veterinaria, e meno poi dalla storia della Medicina umana come assai bene dimostrò il D. Freschi, non essendovi niuna delle epoche predette in cui si coltivasse la sola osservazione o la sola analisi od il solo ragionamento, ma che in tutte fu universalmente adoperato congiuntamente l'osservazione, l'analisi ed il ragionamento in modo più o meno savio od errato. E parlando più specialmente della Medicina dei bruti, ho già detto come generalmente preponderasse una superficiale osservazione; ma non per questo mancarono traccie di esami analitici e di più o meno sodi e severi ragionamenti, ondechè sarebbe più logico dividere lo studio storico della Veterinaria in due grandi epoche, la prima delle quali avesse capo da Ippocrate, fino alla fondazione delle scuole veterinarie in Francia dell'illustre Bourgelat: e la seconda avente

capo a questo importante avvenimento, giungesse fino ai giorni nostri. Ma la divisione in epoche nello studio di una scienza, annoverando, fra i non pochi vantaggi, quello di renderne più facile lo studio, ordinando le molte e variate cognizioni che si raccolgono, pregio che io vorrei risultasse da questa mia fatica, così ognun vede come sarebbe difficile raggiungere questo scopo tenendo l'accennata divisione, onde mi parve migliore consiglio di tenere un ordine meramente cronologico, e di segnare le epoche della scienza colle opere o coi fatti che influirono grandemente all'incremento e sviluppo della scienza medesima.

Così dopo avere accennato all'epoca favolosa della Veterinaria, fisserò la prima epoca dai primi monumenti storici fino a Vegezio, ossia dal quinto secolo circa prima dell'era cristiana, fino oltre la metà del 13° secolo dopo la nascita di Gesù Cristo. La seconda dal rinascimento delle lettere, al primo lavoro importante sull'anatomia del cavallo; ossia da Giordano Ruffo, al senatore di Bologna Carlo Ruini, ossia dal 1250 dopo Gesù Cristo fino al 1600. Nella terza, da Carlo Ruini alla fondazione delle scuole veterinarie in Francia del Bourgelat. La quarta infine dallo stabilimento delle scuole veterinarie fino ai giorni nostri.

CAPITOLO III.

Della Medicina e della Veterinaria nei tempi favolosi.

Fino ad Ippocrate ci mancano documenti storici sicuri per potere rettamente giudicare. Le prime notizie sull'esercizio dell'arte medica in genere, risalgono alla prima infanzia dell'uomo, e si perdono nel buio e nell'ignoranza del tempo; quanto sappiamo dippoi, (tutte le opere vere o supposte di quei primi scrittori essendo andate perdute) lo sappiamo per referto d'altri che vissero in epoche meno lontane a noi. Ignorando se quei primi scritti esistessero realmente o no, le narrazioni che ci sono fatte sulla fede degli scrittori posteriori, debbono essere accolte da noi colla maggiore circospezione.

Maggiori incertezze di quello siasi per la Medicina, coprono di un denso velo i primordi della Medicina dei bruti, onde in mancanza di fatti avverati, andrò ricavando quelle deduzioni che mi parranno più logiche, considerando lo stato in cui tenevasi a quei tempi la più importante Medicina dell'uomo, ed il conto in cui era tenuta l'agricoltura.

Lo studio di questo periodo perchè appunto mancano i documenti su cui poggia sicuramente la storia, fu detto dell'epoca o dei tempi favolosi.

L'immortale Platone (1) insegnò che fino ai suoi tempi, un gran numero di morbi dovea ripetersi dal soverchio lusso e dai bisogni molteplici a cui l'uomo erasi abituato; e codesta sentenza specialmente per le interne infermità, anche oggi giorno è ritenuta per una grande verità di fatto. Onde i più dotti Medici senza temerità asseriscono che nella rozza infanzia della umana specie, pochissime erano nell'uomo le infermità di cotal fatta. Per la qual cosa noi abbiamo ragione di credere che per molti e molti anni dippoi in cui fu grande la semplicità della umana natura, tenessero gli uomini anche gli animali che aveano domestici con uguale semplicità. E per vero quanti morbi pur non crebbero negli animali al crescere dei bisogni e delle intemperanze del lusso dell'umana specie! Quante cagioni artificiali per cui oggi giorno infermano gli animali erano allora, e per molto tempo ancora lo furono, ignorate del tutto, come a cagion d'esempio la ferratura, la castrazione nei maschi ed in certe specie di femmine, e tutte quelle che per il lusso, il comodo, i commerci e l'interesse di maggior lucro furono poscia introdotte, e che ora fra noi sono così ovvie e comuni! Per le quali cose chi mai vorrà porre in dubbio che quelle età che i poeti per l'uomo chiamarono dell'oro, non fossero pur auree anche per gli animali, e che la vita a cui erano astretti fosse più a seconda delle leggi di loro semplice natura: per cui avuto riguardo alle leggi organiche degli animali, rarissime doveano fra loro essere molte di quelle infermità che oggi sono comuni: non deficienza o povertà di vitto, non forti e troppo gravi fatiche, non impediti o fomentati i naturali allettamenti, non nocive abitazioni per corruzione d'aere, non tante e tante cagioni di morbo in quei beatissimi

(1) Politic. L. 3. p. 398. edit. Basil. fol. 1534.

tempi, per cui doveano gli animali condurre la loro vita a quel termine che dalla stessa natura loro era stato prescritto.

Che il caso presiedesse alla scoperta di molte sostanze che giovano al ripristinamento della salute in certe date infermità, egli è un fatto per molti anche recenti avvenimenti innegabile. L'istinto ed il bisogno di certe date sostanze nell'uomo malato, fu pure anche osservato negli animali come una sorgente, da cui l'uomo dovette cominciare l'osservazione su quelle cose che alla salute nuocevano, o che invece perduta la ridonavano. Ed alcuni antichissimi scrittori, fra queste prime sorgenti da cui ebbe origine l'umana Medicina, annoverano pure gli insegnamenti dati all'uomo dagli animali, sopra alcuni speciali rimedi e diverse chirurgiche operazioni, il che forse di pochissime può esser vero, pochissime essendo fra le molte citate da Aristotile, Plinio ed Eliano quelle, che meritano una certa credenza.

Dalle cose che vengonci narrate di questi antichissimi tempi e da quelle che sappiamo dei tempi storici più antichi, possiamo ragionevolmente dedurre, che l'arte di prestare un qualche sollievo alle esterne infermità, precedesse di non poco l'arte di curare le interne, e questo per la naturalissima ragione che l'uomo comprende più facilmente ciò che cade sotto i suoi sensi, di quello che non conosce se non se per un lungo lavoro dell'intelligenza. Forse anche la Veterinaria ebbe ugual destino, se le cure adoperate dai pastori in certe circostanze meritar possono il nome di Chirurgia veterinaria, certo però si è che ci rimangono ancora scritti di Veterinaria in cui tutte le interne infermità erano raccolte sotto il generico nome di Morbo ignoto, od interno la qual cosa convaliderebbe il suenunciato supposto.

Presso gli Egizi, come presso gli Indiani e gli Ebrei vediamo i sacerdoti ed i profeti esercitar soli l'arte del guarire, il morbo essere considerato come un castigo di Dio e la cura consistere in scongiuri e sacrifizii per placare l'ira degli Dei. Gli Egiziani riguardarono Osiride come il mag-

giore benefattore della umanità, perchè, secondo loro, introdusse l'arte dell'agricoltura; ad Iside, sorella e moglie di lui, fu attribuita una virtù medica particolare: le vacche erano a lei sacrate, e raffigurata cornuta come i buoi fu adorata in magnifici tempi; questi fatti ci fanno supporre il gran pregio in cui furono tenuti i buoi come inservienti all'agricoltura, ma non possiamo arguir nulla sullo stato della Veterinaria, che anzi sapendo che in tempi posteriori a questi gli uomini infermi erano depositati nei Templi, per sentire durante il sonno gli oracoli che li sapessero guarire, sappiamo anche di fatto che una tal Medicina non era applicabile agli animali, per cui completamente ignoriamo quale si fosse lo stato della Veterinaria.

I libri attribuiti ad Ermete, dei quali sei trattavano dell'anatomia, delle malattie degli occhi, di quelle delle donne, dei rimedi e degli stromenti chirurgici, furono tenuti con buona ragione per suppositizi anche dall'antichità, ed anche questi non ci forniscono alcun lume sulle malattie degli animali o sull'esercizio della Veterinaria. Si sa che la Medicina insegnata in questi sei libri era tenuta di un ordine inferiore, giacchè la Medicina sublime che sembrava operare non per virtù di rimedi, ma delle formole magiche e coll'aiuto degli Spiriti, era esercitata dai sacerdoti d'ordine superiore. Noi non sappiamo se o l'una o l'altra fosse per gli animali adoperata, pare però che in caso che una lo fosse dovesse essere la inferiore, e ciò può arguirsi dall'osservazione di Orapolline (1), il quale rammenta che dal notomizzare cani rabbiosi contraggasi il male della milza o un grado violento di mania. Ma codeste sezioni erano istituite per conoscere che cosa fosse la rabbia per curarla nell'uomo, ovverossia nell'interesse degli animali? questo è quanto per ora ignoriamo. Non mancano però alcuni i quali asseriscono che da monumenti antichi e da simboli delle mediche divi-

(1) Lib. I. c. 39. p. 54.

nità si rileva, che i Medici degli uomini in lontanissime epoche esercitarono anche la Medicina dei bruti (1), il quale asserto è applicato anche ai tempi favolosi, per l'induzione specialmente degli antichissimi documenti storici. La qual cosa per certo io non voglio assolutamente negare se intendesi parlare dell'epoca dei Tolomei, di questi certamente intendendo parlare Plinio, allorchè asserisce che i re di Egitto ordinavano le sezioni dei cadaveri per investigare le cause delle malattie; ma in questo caso gioverà fare osservare agli interpretatori di quei monumenti e di quei simboli, che i documenti storici ampiamente ci comprovano, che antichissimi cultori della Medicina, non potendo per ragione dei tempi studiare nei cadaveri l'anatomia, la studiarono appunto negli animali: nè ci mancano prove irrecusabili che questo facessero appunto, non perchè la Medicina dei bruti si accrescesse, ma solo perchè ne vantaggiasse la Medicina dell'uomo. E questa io credo importante osservazione, giacchè se non vuolsi applicare il supposito alle epoche favolose, ma studiare il fatto nelle successive ed anche nell'attuale, spesso si sente ripetere un analogo ragionamento, che cioè la Medicina de' bruti ha giovato e giova grandemente a quella dell'uomo, ed i Veterinari spesso ricavano lodi per la loro scienza per quello che poi in fatto non è realmente, onde invece di laude ritraggono un argomento di disonore, il fatto mostrando chiaramente che la Medicina degli animali domestici non salì mai a tanto grado di elevatezza, da potere colle proprie indagini ed osservazioni recar notevole aiuto alla Medicina umana, e che per l'opposto i cultori di questa seguitando da Democrito a noi misero sempre a profitto per l'uomo le ricerche sugli animali, sia studiando in questi come fecero quegli antichissimi la anatomia, sia, come fecero dippoi, tentando e cercando l'esperimento sui bruti come risparmiante molti pericoli all'uomo, per cui può ben dirsi coll'illustre

(1) Pozzi Zoojat. S. I. Part. I. p. 13.

Buffon, che se non esistessero animali, la natura dell'uomo sarebbe maggiormente incomprensibile. I Medici però in così importanti ricerche mai o rarissime volte soltanto cercarono di quali conseguenze fosse ferace il tentato esperimento per la Medicina dei bruti; asserzioni che avrò campo di convalidare più avanti con numerosi fatti. Per ora basti l'aver dimostrata la probabile fallacia delle induzioni, dirò così, retroattive.

Argomenti di fatto più decisivi per stabilire, se la Medicina dei bruti fosse coltivata nelle epoche favolose, ci sono forniti dal signor Rosellini nelle sue Illustrazioni sui monumenti dell'Egitto, e dal signor Vilkinson, i quali ci hanno date copie di antiche pitture egiziane, nelle quali sono rappresentati dei Veterinari occupati a medicare dei buoi, delle gazzelle, dei polli, e sotto le quali è scritto Medico di buoi, di gazzelle, di polli. Da questo fatto e dalle cose antecedentemente discorse, possiamo ragionevolmente supporre che quest'arte nascesse sul finire dell'epoca favolosa, e forse contemporaneamente, ma più probabilmente dopo che i cultori della Medicina in Egitto aveano adottata l'usanza di medicare ognuno una data specie di infermità soltanto; quello poi che è fuori di dubbio si è che non erano i cultori della Medicina quelli che esercitavano le indicate speciali Veterinarie.

E trova pur luogo di essere qui discorsa un'altra opinione che ho già altrove accennata, e che non manca di egregi scrittori che la sostengono: voglio dire di quelli che tengono la Veterinaria non solo contemporanea della Medicina, ma che anzi di non poco questa preceduta fosse da quella, e ad un tale pensamento confessano di essere stati tratti specialmente dalla considerazione che loro sembra naturalissima, cioè che l'uomo tentar volesse i medicamenti prima sugli animali che sopra sè stesso. Ma non s'accorgono o non pensano essi che quanto può sembrare ora semplicissimo e naturale per le cognizioni che abbiamo, riesciva in quei re-

motissimi tempi della più astrusa difficoltà: e per vero che così fosse potrà di leggieri comprenderlo ognuno, se porrà mente a questo, che per istituire cioè con profitto degli esperimenti comparativi, sono indispensabili le estreme cognizioni dall'un lato e dall'altro, onde potere ragionevolmente dedurre: le quali estreme cognizioni erano appunto quelle che quei primi uomini ignoravano. Non dico nulla poi delle indispensabili conoscenze, sulle condizioni patologiche e morbose, sulle attinenze di causa e di effetto, che certamente non possedevano: ognun vede che principale fondamento per questo genere di ricerche è la Patologia comparata, scienza che solo oggi giorno dopo tanti secoli di studi indefessi, può dirsi essere nata e coltivata con profitto. Ma concedendo che pure lo avessero fatto, come poi realmente si fece e praticasi anche oggi giorno, ne verrebbe per logica conseguenza che la Medicina dei bruti fosse tenuta in così gran pregio da quegli uomini, da credere che precedesse quella dell' uomo? A me certo pare di no, perchè bisognerebbe credere che l' uomo avesse posposto sè stesso agli animali. Dai predetti fatti poi parmi solamente potersi dedurre, che per la Medicina dell' uomo si tentarono nei bruti degli esperimenti fino dagli antichissimi tempi. Nè è a tacersi che per tradizione ci vien detto da Plinio e da Galeno (1) che Melampo che visse 1380 anni circa prima di Gesù Cristo, e fu indovino, poeta, medico e pastore secondo il costume dei tempi, in cui anche i figli dei re guidavano gli armenti; questo Melampo ci dicono che appunto facendo il pastore ebbe occasione di fare il Medico, e che chiamato a curare le figlie di Prætus che erano divenute pazze, le guarì purgandole coll'elleboro, i di cui effetti avea osservato sulle capre. Ma anche codesto fatto considerato per quella importanza che può avere, non altro dimostra che l'applicazione all'uomo di un'osservazione fatta

(1) Liber de atra bile Cap. 7. — Plinius, Hist Natur. L. 25.

sugli animali, ma in niun modo dimostra che Melampo coltivasse in precedenza la Veterinaria alla Medicina.

Onde non altro può asserirsi con verità, che come la Medicina ebbe origine dal bisogno e si mantenne per questo fra quei primi uomini, così per sovvenire ai loro mali, per principale guida e maestra tennero la natura: giacchè se la mente semplice e rozza di quei primi uomini non potevasi accendere per la ricerca di un ignorato sapere, così non poteva essere colpita che dall' osservazione di quelle cose che aveano più volte osservato cagionar loro vigoria di corpo e giocondità di salute, e specialmente quando questa aveano perduta. Era naturale conseguenza di questa imperfetta e superficiale osservazione, che fu poi anche dopo moltissimi secoli cagione di false e bugiarde credenze, che venissero ancora diligentemente osservate e notate, per evitarle, quelle che avean veduto produrre effetti contrari o cagionare la morte: e questo semplice procedimento conforme alla natura umana ed all'ignoranza dei tempi, dovette pure esser quello tenuto nei primordi della Veterinaria.

Le tavole votive depositate poscia nei templi dei loro Dei furono un effetto progrediente di una simile maniera di osservare nella Medicina umana, la quale viene confermata dallo stesso Celso (1). Ed è ben verisimile, dice egli, che a fronte dei pochi aiuti trovati a soccorso della salute, buona tuttavia se la godessero quei buoni uomini, per i loro costumi non per anche corrotti dall'ozio e dalla lussuria. Così di osservazione in osservazione trapassando, e da pochi casi particolari, raccogliendo una qualche deduzione generale, formarono quei primi indagatori una serie di precetti a mantenimento della salute ed a sanazione delle malattie, i quali precetti conservati prima dalla tradizione, poi nelle tavole consegnati nei templi, tanto giovarono alla fondazione scientifica della Medicina.

(1) De Medic., Præfat.

Abbiamo adunque buona ragione di credere che così fosse la volgare Medicina delle prische età, e già fin da questo momento troviamo la ragione per cui la Medicina dei bruti rimase addietro alla umana Medicina. Le tavole votive come il primo passo d'avanzamento, non furono scritte o depositate per gli animali nei tempi, onde il periodo della tradizione fu oltre ogni dire lunghissimo nella Veterinaria, e per questo non salì nell'antichità ad onore distinto.

Segnata questa fra le principalissime cagioni per cui la Veterinaria non seguitò pari passo la Medicina, ci rimane ancora da osservare, che non sarebbe credibile che dagli antichissimi scrittori non fosse stata fatta menzione di una così importante sorgente di osservazioni e di sapere, se realmente la Medicina dei bruti preceduto avesse quella dell'uomo, o se l'una fosse stata soventi volte chiamata in aiuto dell' altra avanzando così di pari passo e concordi. Onde non mi pare di errare dicendo che se la vita correa così semplicemente, e scevra da gravi pericoli per quei primi uomini, con ragione maggiore dobbiamo credere che la stessa cosa accadesse negli animali la di cui natura è di tanto più semplice. Epoca beatissima per gli uomini e per gli animali fu quella per certo e della quale canta Virgilio nel suo Lib. 2 delle Georgiche.

« Agricola in curvo terram demovit aratro:
« Hinc anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
« Sustinet; hinc armenta boum meritosque juvencos.
« Nec requies, quin aut pomis exuberet annus
« Aut foetu pecorum aut cerealis mergite culmi,
« Proventuque oneret sulcos, aut horrea vincat.

. . . .

« Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
« Hanc Remus et frater. Sic fortis Etruria crevit.
« Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma
« Septemque sibi muro circumdedit arces.

« Ante etiam sceptrum Dictaei Regis, et ante
« Impia quam caesis gens est epulata juvencis
« Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat ».

Le cose sin qui discusse per dimostrare le ragioni per cui la Veterinaria fu inferiore alla Medicina, trovano la loro ragione nella minore importanza in cui erano tenuti gli animali, non solo comparativamente all'uomo, ma bensì ancora per quella che hanno in se stessi, e che solo si andò sviluppando, collo svolgersi dell'umano perfezionamento; e questa fu la cagione per cui in quei primi tempi mancarono le tavole votive nei templi, giacchè non è a credersi che alla superbia di quei primi uomini questo atto non convenisse, se molti animali e specialmente il bue ebbero gli onori del tempio e le preghiere di quei tapini.

Esaminando ora alcune usanze che erano ancora adoperate in sul principiare dell'era storica, vedremo che le induzioni che sono venuto sin qui facendo, trovano aiuto e conferma.

Nelle opere dei primi scrittori della Medicina dei bruti, sono di maggiore importanza i precetti igienici e più conformi a verità, di quello che siano le dottrine dei morbi, dei quali pochi sono i descritti e per lo più in modo scarso e manchevole. Il qual fatto chiaramente ci comprova, come la tradizione soltanto fosse per lungo tempo la guida di coloro, che si occuparono della Medicina dei bruti, per cui quando la Medicina umana dopo molti passi progressivi cominciò ad elevarsi a deduzioni e precetti generali; in quella dei bruti cominciarono invece i dettati igienici pel buon governo degli animali, i quali come immutabili, la tradizione ricordava e veniva perfezionando; ma scarsi, manchevoli e superstiziosi furono i pochi insegnamenti pratici per la cura dei morbi, perchè mancanti di quella stabilità, che loro deriva dai soli precetti generali che sono frutto di un' estesa, ripetuta ed illuminata osservazione.

Alcuni fatti storici ci comprovano come presso gli antichissimi popoli fossero mantenute agli animali fatti domestici le regole con cui la loro semplice natura si governa: per cui con ogni cura si guardarono quelle genti di esporli a troppo gravi fatiche. Diffatto, avendo Ciro re di Persia (1) istituiti i pubblici corsi, a foggia delle nostre poste, e che da Augusto furono poi introdotti ne' suoi Stati, sappiamo che in principio a così fatto ufficio servirono gli uomini a piedi e che solo in progresso di tempo fu poi adoperata ogni specie di giumenti per condurre le vetture e gli equipaggi dei viaggiatori. E come poi fosse radicata negli uomini, direi quasi una certa venerazione per gli animali che servivano ai bisogni dell'agricoltura, ne abbiamo un'altra prova di fatto anche in tempi molto posteriori, dalla legge di Giuliano l'Apostata, che proibì che nelle pubbliche vetture si usassero gli animali che nei lavori campestri si adoperavano: « Sed « et publicum cursum, qui publicis necessitatibus inser« viebat, sustulit, mulorum scilicet, boum et asinorum, so« lum equorum cursum ejusmodi necessitatibus ministrare « permittens (2) ».

Il bue poi per gli immensi vantaggi che arreca alla agricoltura, fu tenuto in gran conto da tutti i popoli del mondo, ma il sentimento di venerazione verso questo animale che riscontrasi nelle epoche le più antiche, lo vediamo mano mano decrescere fino alla semplice importanza che nelle moderne società acquista ogni valore. Così dopo aver visto discendere il bue dall' onor dell' altare, vediamo esser punito presso gli antichi Frigi e Greci colla morte l'uomo che avesse ucciso un bue aratore, e Plinio ci narra (3), che il popolo romano condannò all'esilio un tale che avea ucciso un bue aratore, pena che avrebbe ugualmente incorsa uccidendo

(1) Panciroli, Notitia Dignitat. utriusque Imperii: Not. Imp. Orient. p. 20.

(2) Socrate, Hist. Eccles. L. III. Cap. 1.

(3) Lib. VIII. Cap. 45.

un suo lavoratore. Varrone e Columella chiamarono il bue partecipe e compagno dell'uomo, ed Eliano, socio delle fatiche del genere umano. « Bovem aratorem qui jugum trahit, vel cum aratro, vel cum plaustro ne mactes, quoniam ille etiam agricola est, et humano generi laborum socius. Ælian. Var. Hist. Lib. V. C. 14 ».

I sagrifici d'altronde acquistavano come ognuno sa maggiore importanza, a seconda degli animali che si uccidevano. Presso gli Egizi, le vacche come sacre ad Iside non si sagrificavano. I buoi però sì, e tanto presso gli Egiziani, quanto presso i Greci ed i Romani, il sagrificio del bue fu tenuto come il più insigne che potesse esser fatto agli Dei, la qual cosa sempre dimostra in qual pregio fu tenuto questo animale, ed è bella in proposito a notarsi la querela che Arnobio Lib. VII. mette in bocca ad uno di questi poveri animali, che si indirizza a Giove così: « Adun-« que, o Giove o qualunque altro Dio tu ti sia, giusta ed u-« mana cosa sarà che quando altri ha peccato io sia ucciso, « e ti chiami soddisfatto del mio sangue? Io che mai non ti « offesi e che mai profanai la tua maestà? Io sono come il « sai un muto animale che sieguo la semplicità della mia « natura ».

Consimili ed uguali argomenti in comprova del nostro asserto trovansi nei libri degli antichi Ebrei e dei nostri Santi Padri. Molte sarebbero le citazioni che potrebbero trovare qui luogo, ma per convincere ognuno del pregio in cui anche questi antichissimi popoli dovettero tenere gli animali inservienti alla agricoltura, ed il bue specialmente, credo che gioverà per molte solo la seguente: « Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas, (1) » e S. Paolo (2) scrivendo a Timoteo, dice sopra un tale argomento, che il Signore nella divina legge proibì che si mettesse la museruola ai buoi quando trebbiavano il frumento, perciocchè avendo per esso

(1) Deuteronom. XXV. 4.
(2) I. ad Timoth. V. 18.

pur eglino faticato, era dovuta anche ad essi la loro mercede siccome ad altrettanti operai: « Dicit enim Scriptura: « non alligabis os bovi trituranti. Et dignus est operarius « mercede sua ».

Io credo che le citazioni riportate siano sufficienti a rendere persuaso ognuno della verità delle cose asserite, per cui mi risparmio dal riportar ora le moltissime che sopra un tale argomento si potrebbero facilmente raccogliere.

Presso gli Indiani furonvi pure uomini che specialmente coltivarono la Medicina dei bruti; una prova luminosa e di fatto si è, che nel Zendavesta è indicata una tassa per loro come pei Medici. Ma degli Indiani ne sapremo un giorno più di quello sappiasi al presente, poichè ci lasciarono scritto delle opere, onde il discorso di queste dovrà essere fatto nella considerazione delle epoche storiche più antiche. Per ora, sebbene si conoscano i titoli di alcune opere, pure regna tanta incertezza sulle medesime, che non dubito di renderne conto in questo luogo. Ecco quanto in proposito si legge nella Patologia comparata del Heusinger. Il signor Dietz ci dice che secondo Ibn Oseibia il famoso Medico indiano Charaka, il Shanak degli Arabi scrivesse pure un'opera sulla Medicina Veterinaria, (vedi Dietz, Analecta Medica, p. 123); lo stesso pure rilevasi dalla traduzione dello articolo Oseibia nel giornale della Società Asiatica vol. 6 (1841) dove Cureton soggiunge: « In un trattato di Veterinaria Ms. Poc. 360 e 12! è dato un estratto tolto da un autore indiano, chiamato Iannak; senza dubbio il nostro Caraka potrebbe anche essere il famoso Ippocrate di Ianus Damascenus, e di Mosè di Palermo ».

Dietz ci dà anche il titolo di un manoscritto della collezione della Società delle Indie, Asvanan Auschada, « De medicamentis equorum auctore anonymo ».

Ainslie ci comunica i titoli di due opere in lingua persiana, ma tradotti dal sanscritto: Tohfen Kani Itaj. « Intero sistema dell'arte veterinaria, che descrive tutte le malattie dei cavalli e la loro cura, ed anche di una traduzione fatta da

persiano da Hindi, Mohammed, Casim, Ben, Sherif, Khan, Resalch, Tibbi, Aspan, il quale è un lavoro molto stimato sulla Veterinaria, tradotto dal sanscritto in persiano ».

Noi ignoriamo se una di queste due opere sia identica con quella che sotto il nome, senza dubbio falso di Ippocrate, fu tradotta in arabo da Janus Damascenus nel nono secolo e che dall'arabo fu tradotta in latino da Mosè di Palermo nel 13° secolo, e che probabilmente fu di nuovo tradotta in italiano nel 14° da Aflitto. Molin che ne ha veduto un manoscritto; ci dice: « Ex iisdem ejus scriptis intelligimus eum flo« ruisse temporibus Condisii regis regum, » e lasciando ora la narrazione del perchè questo Ippocrate lasciasse la medicina, termina con queste parole: « Ex quo scelere tantum Ippocrates « dolorem cepit, ut jurejurando obfirmaverit se nunquam in « posterum Medicinam hominibus facturum, atque exinde me« dicandorum equorum curam potius susceperit ».

Non dobbiamo meravigliare delle opere di Veterinaria presso gli Indiani, quando pensiamo alla sollecitudine ed alla venerazione con cui gli animali furono trattati presso questi popoli, e quando si sa che avevano dei grandi Haras sotto la direzione di reali scudieri (1). Ad ogni modo discorrendo delle epoche storiche della Veterinaria, riporterò il codice intero che possediamo sotto il falso nome di Ippocrate, e che fino ad ora era rimasto inedito.

Non credo che sia fuori di luogo il ricercare ora, prima di entrare nello studio delle epoche dette storiche, la etimologia della parola Veterinaria con cui oggi generalmente s'intende la scienza, che, come abbiamo già detto, ha per iscopo principale di conservare la salute agli animali, e di ritornargliela quando questi l'hanno perduta.

Molto discordi fra loro sono gli etimologisti e gli storici, per stabilire l'origine del vocabolo Veterinaria, per cui nell'incertezza mal si saprebbe dire chi fra i contendenti abbia ragione.

(1) Râmâjana ed Schlegel I. 6, 21. — Marco Polo III. 20 ecc.

I più sono d'accordo nel credere che derivi dalla parola latina Veterina o Venterina da Venter. La prima secondo Plinio (1) non suona che animale atto a vettura o a portare; la seconda non altro indica, che l'uso di legare al ventre dei giumenti quei pesi che loro si voleano far portare, come si usa anche oggidì.

Altri la derivano dal verbo latino Veho, et a Vehendo, da cui la stessa derivazione di Veterina, e Festo (2) scrive: « Veterinam bestiam Cato appellavit a vehendo ».

Alcuni ancora la derivano dalla parola latina Vetus, vecchio, e questo perchè era antico costume di affidare la custodia dei bestiami al più vecchio dei pastori. Se mi fosse lecito in così oscura disputa, e per me estranea il dire la mia opinione, direi che codesta derivazione non mi pare tanto improbabile come taluni mostrano di credere; non su altro però poggiando la mia probabilità, che sulle induzioni che sono venuto ricavando sullo stato antichissimo della Veterinaria, secondo le quali la predetta derivazione pare verosimile; verosimiglianza che assume l'aspetto della probabilità dalla considerazione che nei tempi storici i Medici dei giumenti furono detti Mulo-medici (3), e si direbbe che con questo si seguitò l'usanza degli Egiziani vedendo distinti col nome di Mulotriba, quelli che si occupavano della Medicina dei muli come nota Erasmo (4) e con quello di *Medicus equarius* il Medico di cavalli come di un certo Erofilo, nota Valerio Massimo (5).

Una analoga distinzione fra i Veterinari pare che fosse in uso anche presso i Greci dai quali il Medico dei cavalli era

(1) Hist. Nat. L. XI.

(2) De Verbor. significat. Lib. XIX.

(3) Zanon, Saggio p. 27 Cod. Teod. I. IV. p. 48. Dufresne Gloss. Med. Panciroli Not. utrius. Imp. de Corp. Art. p. 21. Grapaldus de partib. Ædium p. 51.

(4) Stultitiæ Laus p. 184.

(5) Exempl. Memorab. L. IX., Cap. XV, n. 2.

distinto col nome di *Ippiater* o Ippiatro. Certamente poi secondo Columella (1) chiamavasi Veterinaria, *et Medicus Veterinarius*, la scienza e l'esercente l'arte di curare ogni sorta di bestiame. Sebbene il padre Massuet commentando un passo di s. Ireneo (2) dica che la parola Veterinaria corrisponde alla greca Ippiatricon, ossia all'arte di curare « *Veterina iumenta eorumque morbis medelam afferendi.*

Quello però che risulta da tutto questo si è che le parole *Mulomedicina*, *Mulomedicus*, *Medicus equarius*, *Mulotriba*, *Veterinaria medicina* e *Medicus veterinarius* furono con sicurezza adoperate soltanto dai Romani, come ne fanno fede gli scrittori Romani di cose rustiche, Catone, Varrone e Columella. Mentre pare che le parole *Ippiater* ed *Ippiatricon*, fossero molto dopo adoperate dai Greci, ed anzi alcuni ne fissano l' epoca verso il VII secolo, epoca in cui con certezza si ebbero i Medici dei cavalli in guerra.

Il celebre Pozzi sul cominciar del presente secolo propose di chiamare la Veterinaria col nome di Zoojatria, che vuol dire Medicina degli animali in genere, parendo a lui sconveniente il dare un nome ad una scienza, dall'uso che fa l'uomo degli animali, o dal modo con cui servono all'uomo. Certo la denominazione proposta dal Pozzi sarebbe più adatta al linguaggio scientifico, e consona alle voci che generalmente ora si adoperano dai dotti per alcune altre scienze alla Veterinaria affini, come Zoologia, Zoonomia, Zootomia, voci usate per la descrizione, per la nomenclatura e per l'anatomia degli animali in genere, per cui io non dubito di asserire che molto lodevolmente dovrebbe essere preferita, tanto più che nel medico e scientifico linguaggio sono già accolte altre voci che hanno la stessa derivazione come Enzoozie, Epizoozie, Panzozie ecc. per indicare appunto alcuni modi speciali di infermare nel dome-

(1) De Re Rust. Lib. VI, Cap. 8 e L. XI. Cap. I.
(2) Contra Hæres. L. II. Cap. 32.

stico bestiame. Ma la comune ed universale usanza di chiamare Veterinaria la Medicina degli animali, che ha invalso presso tutti gli scrittori di questo genere di medicina, e questo nelle più colte nazioni, dove i cultori e la scienza sono tenuti in altissimo conto, è di tanto peso per me, che io non posso nè debbo propugnare col fatto anche una semplice innovazione. Io mi auguro che venga il giorno per l'Italia, in cui anche questa scienza prenda il dovutole posto e dell'Italico splendore s'accresca; allora soltanto se vorremo, potremo cangiare un nome a seconda dei voti di un illustre Italiano, che onorò grandemente colle sue opere un troppo breve periodo di gloria per la Veterinaria Italiana.

EPOCA SECONDA

TEMPI STORICI

CAPITOLO IV.

Cenni sulla Medicina umana da Ippocrate fino oltre la metà del 13.° secolo.

Forse a taluno sembrerà strano, che in un' epoca sola io riunisca per la Medicina uno spazio imponente di ben diciotto secoli, nel corso dei quali ebbero nascimento le scienze, si accrebbero di tutto l'antico sapere, caddero nell'obblìo travolte nel grande caos di una ben nota e generale barbarie, e cominciarono di nuovo a risorgere, e l' Italia, questa nostra terra tanto gloriosa e sventurata, ebbe la gloria di essere per la seconda volta madre della civile sapienza.

Certo che un tale ordinamento è ben lungi dall' esser lodevole per chi non solo della Medicina, ma di quasi tutte le scienze volesse tenere discorso speciale, ma d'altra parte mi parve il migliore, dovendo i cenni sulla Medicina, di cui mi accingo discorrere, precipuamente servire ad un esame comparativo coi progressi della Veterinaria, nella quale scienza mi parve come sembrò a molti, che la prima epoca dovesse essere fissata dai primi tempi storici, alla

comparsa dell' opera di Vegezio, e comprendesse il lungo spazio di tempo in cui dopo l' opera accennata altre non ne possedette la scienza, e se io cogli altri abbia errato, lo giudicheranno i lettori dall'esame che si farà degli scrittori veterinari nel Capitolo seguente.

Precedentemente notai l'utilità e l'importanza dello studio comparativo della Veterinaria colla Medicina; ora venendo al fatto dell'esame comparativo suddetto nell'epoca presente, potrebbe da alcuni essermi diretto se non un rimprovero, la domanda almeno, perchè io non abbia discorso delle dottrine mediche ancor più brevemente di quello che abbia fatto, e questo tanto più, perchè, fra le mediche teorie a cui accenno, non trovasene alcuna completa, ma bensì poche parti di quelle, che abbiano generali ed importanti rapporti colle dottrine che furono insegnate dai Veterinari; alla quale domanda, che può risparmiarmi la taccia di quegli alcuni, ben volentieri rispondo, che una maniera più breve io non avrei saputo tenere, dovendo in qualche modo fornire un' idea abbastanza chiara delle mediche dottrine ai giovani Veterinari, che della storia della Medicina non sanno parola: inquanto poi all' inutilità di così fatto esame, dico che ella è più apparente che reale, anche discorrendo dell' epoca presente; che è giudizio poi del tutto avventato e superficiale, se solo il presente si prenda a norma del giudizio; giacchè se questo modo di giudicare può sembrar vero ad alcuno che guardi isolatamente l'epoca presente, non lo sarà certo per coloro che considereranno quanta influenza ebbero questi primi insegnamenti sulle dottrine mediche e veterinarie che vennero dippoi, e specialmente nell' ultimo periodo storico in cui a tanto onore salì la Veterinaria, non solo oltremonte, ma anche presso noi. E sebbene in codesto periodo, anche i Veterinari ben presto lasciassero le speciose dottrine tolte dalla Medicina, ed importate, dirò così, nella loro scienza, per seguire il santo precetto, che l' esperienza sola conduce a verace sapere, pure non credo inutile per i pre-

senti il conoscere il nesso degli errori fra gli insegnamenti che sono comuni in molte opere moderne di Veterinaria, con quelli, che fin dai primi tempi governarono la Medicina.

Dalla dimostrazione delle quali cose non solo risulta il convincimento della falsità di molte sentenze, che corrono come verità irrefragabili, e che ho già toccate nel Capitolo precedente, ma si raccoglie l'importante frutto ancora di premunirsi contro certe dottrine che riscontransi in alcune opere di distinti Veterinari anche italiani, e che hanno ancora una estesa radice nell'opinione dei Medici, specialmente in Italia. Narrano alcuni e fra questi il Zanon nel suo Saggio sulla storia della Veterinaria, che Chirone Centauro, che visse 50 anni prima della guerra di Troia, e che alcuni credono Cham figlio di Noè, fosse l'inventore della Medicina, maestro di Esculapio ed Ercole, e che scrivesse ancora pel primo sulle malattie degli animali un trattato intitolato Ippiatricon al dire di Suida, e che Fabrizio nella sua Bibliot. Latin. T. 2, p. 113, diceva conservarsi manoscritto in Norimberga presso il nobile Gottifredo Tommasio. Io credo che codesto sia un grossolano errore, e che l'accennato manoscritto non sia di Chirone, che fu creduto Centauro, ma forse di un Chirone Ippiatro che vivesse molti secoli dopo. Che Chironi Veterinari esistessero dippoi, ed uno anzi di questi scrivesse di quest'arte, ne abbiamo certezza da alcuni suoi articoli conservati nell'Ippiatrica, e dalle seguenti parole di Vegezio (1). Chirone poi ed Apsirto, che hanno trattato questo argomento con tutta la diligenza, l'avviliscono poi per la meschinità della eloquenza, e per la bassezza medesima dello stile.

Ben volentieri avrei taciuto sulla pretesa opera di Chirone Centauro, se anche di Ippocrate non si fosse detto e più volte ripetuto che il divino vecchio di Coo fu padre della Medicina e della Veterinaria ad un tempo. Se questo

(1) Maclomed. Præfatio.

sia vero lo vedremo analizzando i passi d'Ippocrate da cui fu dedotto il suddetto giudizio. Per ora basti osservare che i succitati fatti non altro comprovano, che in ogni tempo fu sentita la comunanza della Medicina colla Veterinaria, ed in questo ebbero maggior pregio di costanza i Veterinari, dei Medici; ma tanto gli uni che gli altri errarono grandemente se vollero che la storia comprovasse quanto fu solo nella loro mente, e che di fatto non fu: perchè soffocato dalla preponderanza dell'errore e del pregiudizio dominante oggi ancora in gran parte sulla Medicina degli animali. Venendo ora allo speciale argomento di questo Capitolo, comincieremo dal rendere un breve conto delle dottrine d'Ippocrate.

I Medici in genere di qualsiasi epoca non hanno cessato di riguardare come Padre e Maestro della Medicina il venerando vecchio di Coo, che visse circa cinque secoli prima della nostra era volgare (460 anni prima di G. C.). Appartenne alla famiglia degli Ippocrati, dei quali quattro più degli altri si distinsero, ma quello di cui parliamo e che sugli altri primeggiò fu il secondo, e si ebbe il nome di Divino.

Le opinioni precipue di questo gran Medico possono stringersi nel seguente modo.

Il morbo trae la sua origine principale dall'alterazione degli umori principali. Insegnò questi essere quattro: il sangue, la pituita, la bile e l'atrabile.

Suppose che un ignoto principio ed invisibile da lui chiamato calore innato, scientemente a tutto presiedesse, e sapientemente governasse l'umano organismo.

Avvenuta una alterazione per qualsiasi causa in uno dei principali umori, per cui nata fosse sproporzione fra loro sia per qualità, sia nella mescolanza o quantità o predominio di alcuni di essi, nascere una specie di conflitto fra l'umore viziato o l'alterazione di questi ed il principio vitale, ossia calore innato; da questo conflitto derivarne che il morbo prende nel suo corso l'andamento di tre stadii distinti, nel primo detto di crudità l'umore viziato con tutt

la possa e la fierezza inerente alla intensità dell'alterazione attacca direttamente la vita; nel secondo detto di cozione, l'umore viziato cede poco per volta ai mutamenti che la forza vitale in continuo stato di reazione dirige contro di lui; nel terzo infine di crisi, l'umore viziato o mutato si espelle dal corpo, e l'infermo ricupera la sanità.

La natura del morbo non potersi intendere che dalla diversa indole delle cause che lo produssero, per cui ad Ippocrate dobbiamo moltissime ed importanti osservazioni sulla qualità ed influenze del clima, sulle stagioni, sulle diverse regioni, sul vitto e sulle costituzioni morbose dominanti.

La sola osservazione molte volte ripetuta essere la sola verace guida e l'unica fonte della Medicina, la quale ha per fine la cura delle infermità.

In quanto alla applicazione dei rimedi, non basta secondo Ippocrate che la esperienza li abbia mostrati giovevoli, bisogna conoscere ancora il momento opportuno per applicarli, e questo essere sempre indicato dal calore innato che come si disse scientemente a tutto provvede, per cui il Medico non deve far altro che interpretare i suoi comandi e ciecamente seguirli.

Abbiamo veduto che sebbene l'esperienza fosse da Ippocrate commendata come l'unica sorgente di verità, pure le idee filosofiche del suo tempo per non poco entravano nella costruzione del suo medico edificio, e la creazione del calore innato, e le lotte, e la scienza attribuitagli non potevano esser frutto diretto di osservazione, ma bensì parto della sua mente. Onde dal sin quì esposto non sarà difficile comprendere, come da alcuni Ippocrate sia stato posto alla testa dei Medici sistematici, e come invece da altri sia stato dato a modello e maestro dei Medici empirici che alla sola osservazione cioè si affidano. Che anzi in tempi anche non lontani da noi, ed anche nei presenti, quando alcun Medico o Veterinario volle propugnare o propugnò la Medicina sperimentale, o tentò di stornare i cultori delle dette scienze dalle lunghe pastoie

dell'errore e del sistema, si dissero quelli settatori della Medicina Ippocratica. In tanta differenza di opinioni piacemi di indicare un mio concetto in proposito, tanto più che vedremo in progresso agitarsi una tale quistione, che non è semplicemente di parole, come taluni potrebbero credere, ma che esercitò invece una grande influenza nello studio ed esame dei fatti da cui risulta la dottrina dei morbi.

Altrove ho già discorso, sebben brevemente, della falsa e della vera osservazione, e come sia importante di accuratamente distinguerle, per non confondere con un solo vocabolo la verità e l'errore. Lo stesso è a dirsi degli insegnamenti e delle dottrine che hanno nome di razionali, molte confusioni ed errori nascendo nella scienza dal denominare con questo nome i risultati di una fervida immaginazione che tenta di imporre le sue leggi alla natura, la quale continuamente coi fatti le smentisce, o che trovano solo apparente e non reale conforto da un' imperfetta e falsa osservazione; e indicare pure collo stesso vocabolo quegli insegnamenti teorici ricavati unicamente dalla esperienza e dalla osservazione ripetuta di molti fatti, di cui già una severa analisi aveva precedentemente mostrate le comunanze. I quali insegnamenti soltanto o leggi generali, veramente razionali si devono così chiamare e ritenere. Premesse le quali cose onde meno errato venga il giudizio, parmi di poter asserire, che se Ippocrate dopo aver raccomandato di attenersi all' osservazione ed al fatto, e mostrati i danni che alla Medicina derivavano dal connubio forzato della medesima coi vaneggiamenti della mente, che spesso dagli uomini furono chiamati Filosofia, e poscia con maggiore baldanza razionale progresso, non seppe poi premunire sè stesso dalla fatale tendenza del suo secolo, a cui la mente avida di sapere lo spingeva, nè seppe insegnare le grandi e luminose vie che al vero conducono, come venti secoli dopo Newton, Bacone e Galileo insegnarono; diremo per questo che Ippocrate fu un razionalista esclusivo

(nel senso errato) od un sistematico? A me pare che no, ma che invece abbia a dirsi, che Ippocrate in un tempo difficilissimo segnò la gran via, che le età future dovevano poi seguitare, e che la sua mente per quanto fosse grande e vasto il suo ingegno, si smarrì nel gran caos dell'ignoranza del tempo: nè poteva altrimenti, poichè, se egli colle sue dottrine tracciò soltanto il luminoso sentiero, nè lo sgombrò interamente dagli errori, egli con questo seguitò la gran legge imposta dal Creatore alla umana argilla, che a seconda dei mezzi posseduti dall'umanità, in un tempo dato, segna un confine, oltre del quale non è dato all'uomo di pervenire. Onde parmi che con ragione di questo gran Medico possiamo asserire, che avendo egli la sola e ripetuta osservazione raccomandata, come unica e verace maestra nell'insegnare, egli pel primo insegnò il gran precetto, i di cui frutti si colgono nel secolo attuale, dopo tanti sforzi di sommi uomini per confermarlo in un lungo volgere di secoli. Che se poi errò nella applicazione del suo grande insegnamento cercando soccorso per la vita troppo breve e per l'esperimento difficile all'arte lunga, nella facile e pronta immaginazione, diremo che errò, ma non volere giustizia che nel giudizio che di lui deve porgere la storia, severo ed imparziale, che gli errori di applicazione e secondari la vincano sopra i veri e luminosi precetti. Nella quale sentenza io credo doversi sempre più confermare, avendo specialmente riguardo al tempo in cui scrisse, nel quale la illuminata e vera osservazione era tanto difficile quanto ogni altra razionale deduzione, e per l'opposto stante la manchevole e scarsa osservazione, ogni erroneo e falso precetto razionale era facilissimo e soccorso dalla insofferenza di ignorare, insita all'umana natura.

Molti giudizi e molte contestazioni furono mosse specialmente in questi ultimi tempi sulle opere che ci rimangono di Ippocrate, la maggior parte delle quali furono giudicate non sue, e le altre, credute alterate e corrotte dai Medici

che vennero poi, e che ce le trasmisero. Io lascio queste dotte disputazioni come non aventi alcuna diretta influenza sulla Veterinaria, e come inadatte a questi pochi cenni. Sul modo poi di giudicare le opere di Ippocrate che fu anche comune ad alcuni Veterinari e specialmente moderni, avremo campo di esaminarlo quando cadrà su loro il nostro discorso: per ora ci bastino le cose dette sino ad ora: nel Capitolo seguente analizzerò gli insegnamenti di Ippocrate, che spettano alla Veterinaria.

Scuola dogmatica PLATONE.

Abbiamo già precedentemente veduto il perchè i seguaci della dottrina di Ippocrate fossero chiamati cultori della Medicina d'osservazione per cui si formò la scuola Ippocratica, la quale fu detta ancora scuola Umorale, non so bene il perchè, giacchè la scuola Dogmatica di cui terremo ora discorso, perfezionata da Platone, non parmi altro che la parte errata della Medicina Ippocratica alquanto modificata, e, se può dirsi, perfezionata: onde nell'errore è il fondamentale principio, che dà a queste scuole perfetta unità; ed è quello di ritenere, che alla materia animale derivi ogni attività da un principio estraneo alla medesima, che conscio di sè la governa in salute, e che in istato di malattia non cessa di governarla, allora essendo però in lotta colla stessa materia morbosa. Ed in questo poi differiscono che l'importanza dei precetti Ippocratici veri invece di essere maggiormente sviluppata, è meno conosciuta di prima.

« L'alimento della vita, dice Platone (1), è il fuoco e lo spirito (Pneuma), quello del fuoco è calore del sangue. Una falsa proporzione dei corporei elementi, d'ogni morbo è la causa. La midolla, le ossa, i muscoli, i legamenti essendo in egual maniera di codesti elementi composti, e lo stesso

(1) Plato in Timæo.

ancora essendo del sangue e d'ogni umore delle secrezioni; ne deve venire da una innormale proporzione elementare la corruzione degli umori, e da questa le varie specie di malattie.

Che se le vecchie ed indurate parti muscolari liquefatte corrompansi, l'acre od atra bile si genera; la dissoluzione poi delle fibre muscolari giovanili, operata dal calore, la bile gialla produce. A torto sembra a questi due umori adatto il nome di bile. Sc una porzione di carne molle e recente disciolgasi per azione dell'aria, gli umori si mescolano alla flemma, la quala possiede proprietà in parte acide, in parte saline. Le malattie gravi e maligne, la loro origine dalla corruzione midollare ritraggono. Lo spirito ancora ossia pneuma produce gravi affezioni morbose, donde gli spasmi, i dolori tutti acerbi ed atroci derivano. Moltissime malattie acute ed ardenti nascono dalla infiammazione della bile, la epilessia ed altri morbi cronici dalla corruzione dell'atrabile: dalla flemma hanno origine i diversi flussi, siccome la dissenteria e le diarree: finalmente un eccesso del fuoco le febbri continue produce: derivano dall'aria le quotidiane, dall'acqua le terzane, dalla terra le febbri quartane ». Questa dottrina di Platone durò per ben due secoli dopo Ippocrate, quando una via migliore fu segnata da Aristotile e da Erasistrato di Coo.

Aristotile. — Il nome di questo grande Filosofo appare ancora nelle indagini storiche sulla Medicina, perchè nella sua vasta mente che comprese ogni scibile, insegnò ancora che lo studio della natura vivente e dei corpi organizzati ond'essa risulta, doveva costituire il principale fondamento a' qualsiasi fisica disciplina, se si amava di conoscere il vero. Precetto luminosissimo che non fu ferace di immensi frutti anche allora, perchè fu negletto o non compreso abbastanza per moltissimo tempo.

Erasistrato. — Viveva in Alessandria circa 321 anni prima di Gesù Cristo e giovò molto se non fondò la scuola

Dogmatico-umorale che insegnavasi dalla Scuola Alessandrina. Pare che egli si occupasse soltanto di teoretiche investigazioni, e molto si dedicasse all'anatomia degli animali.

Propose Erasistrato (1) una dottrina più chiara sullo spirito (pneuma) e sul passaggio di esso dai polmoni al cuore ed ai vasi arteriosi. Fu autore di una nuova Patologia ripetendo moltissime infermità, non dalla corruzione degli umori, ma dalla alterazione di questi e dello spirito e del passaggio loro a regioni non proprie: la qual cosa costituisce propriamente il così detto errore di luogo. Passando il sangue ad arterie maggiori o minori (poichè come tutti sanno era credenza d'allora che le arterie non contenessero sangue, ma solo spirito) nascere dovea lo stato febbrile, oppure flogistico: aveva origine la paralisi ancora, aberrando dalla sua cavità quel succo ritenuto dei nervi nutricatore. Ben volentieri ho riportato il sunto delle dottrine di Erasistrato, dalle quali è troppo palese a qual fine tante indagini si facessero nel corpo degli animali da quegli antichi sapienti, sentono troppo le indicate dottrine, benchè a profitto esclusivo dell'uomo, la loro origine, essendo tratte dalle osservazioni anatomiche istituite sugli animali, per poter credere che la Medicina dell'uomo e degli animali egualmente a loro importasse.

Nella scuola d'Alessandria la scuola Dogmatico-umorale sollecitamente degenerò in vane ipotesi ed in una mole di vuote parole, allettati i Medici dalle sottili distinzioni dialettiche che miravano più alle parole, che alla natura delle cose.

Perduti in questo inestricabile labirinto, a cui gli aveva tratti il Dogmatismo, apportò una splendida face Filino di Coo istituendo la scuola Empirica, che in altro non consisteva che a ritornare la dottrina di Ippocrate alla primitiva semplicità, sceverandola dai precetti dogmatici che vi si erano introdotti. Ebbero nome d'empirici i seguaci di

(1) Hartmann, Patolog. gener., p. 15.

quella scuola, dal precetto loro fondamentale riguardante il metodo con cui si deve studiare la Medicina, che cioè dovevasi interamente rinunziare a tutto ciò che avevasi di puramente speculativo, e che debbano invece meritare soltanto fiducia quelle cognizioni in Medicina che derivano dalla osservazione e dalla esperienza. « Dicevano eglino diffatto (1), le cognizioni acquistate con la esperienza debbono preferirsi alle nozioni a priori: per procacciarsi esperienza di un caso bisogna osservarlo assai volte e sotto le medesime circostanze. Tre, dicevano, sono le sorgenti di osservazioni, l'accidente, l'esperimento a bello studio intrapreso e l'esempio di altri casi simili, ossia l'analogia ».

Molto più tardi poi fu aggiunto all'analogia l'epilogismo, ossia il metodo di conchiudere per mezzo delle cose osservate su quelle che alla osservazione non manifestansi. Ogni qualità e circostanza di malattia deve essere a parte e replicatamente osservata, perchè, a cagion d'esempio, le osservazioni fatte intorno la febbre semplice non sono da applicarsi alla infiammazione: non bastano le osservazioni proprie, bisogna ancora valersi delle altrui, per mezzo di queste si separa il particolare dall'universale, e si passa a distinzioni e definizioni: la malattia non è che un complesso di sintomi nati in un corpo nello stesso tempo e modo: uno solo non basta a giudicare la malattia e arguirne la cura: molti morbi in principio vogliono un metodo curativo ed altri in appresso uno diverso: la esperienza e le osservazioni raccolte non bastano pei mali nuovi e quando nuovi rimedi si hanno da esaminare, allora usasi il così detto passaggio ai simili, introdotto da Serapione, l'argomentare cioè da sintomi simili la convenienza di simile cura e da apparenze consimili di rimedi, la simile loro attività, onde esperienza, storia e passaggio ai simili appellaronsi da poi il tripode

(1) Bufalini, Patologia Analitica, 4ª ed. Tom. 1, Cap. X, p. 50. Milano pel Truffi.

dell'empirismo (1), al quale poi fu aggiunto come abbiamo più sopra notato l'epilogismo da Menodoto di Nicomedia (2). Onde gli empirici seguitando le induzioni dai fenomeni apparenti, alle nascenti cagioni, cansarono le false deduzioni suggerite dalla dialettica dei dogmatici e furono veramente Ippocratici in così fatta maniera di filosofare.

Ma il mal vezzo di ragionare o per meglio dire di fantasticare avea poste troppe e troppo profonde radici appo i Medici, perchè la Medicina potesse essere a lungo condotta con un così arduo e severo metodo di ragionamento, per cui caddero i Medici nei due opposti estremi, risalendo per uno dalla osservazione al più sottile dogmatismo, discendendo coll'altro alla abbiezione di un cieco e stolto empirismo.

Sistema Metodico: *Asclepiade di Bitinnia*, 100 *anni circa prima di G. C.*

Le dottrine di Asclepiade derivavano dalla Filosofia di Epicuro. Secondo questo filosofo e secondo Asclepiade, il corpo umano, come ogni altro corpo della natura, è formato di atomi o corpicciuoli minutissimi differenti fra loro, soltanto per figura e per il diverso modo ed ordine di distribuzione, ma sempre però seguenti la regola generale di lasciare fra di loro altrettanti piccoli spazii vuoti, chiamati anche interstizii o pori. La vita e la salute dipendere dal mutuo avvicinarsi ed allontanarsi degli atomi e dei pori reciprocamente, ed in non altro la vita e la salute esser riposte, che in una specie di equilibrio, rottosi il quale nasceva la malattia; le differenze delle quali non da altro derivavano che dalle diverse attinenze degli atomi coi pori. Asclepiade rigettò ogni metodo usato prima di lui e chiamò persino l'Ippocratica Me-

(1) Galen. de sect. ad introd.— De optim. sect. — De subfig. empir.
(2) Galen. de sect. ad introd.

dicina, la contemplazione della morte, sentenza che nel progresso dei secoli fu ripetuta da molti altri Medici.

Temisone e Tessalo di Tralles perfezionarono questo sistema, per cui molti riguardano Temisone come il vero fondatore della scuola Metodica.

Aveva Asclepiade gettate le prime basi di una patologia del tutto nuova, fondata cioè sulle attinenze e sulle azioni delle molecole corpuscolari dalle quali è formato il corpo, per cui più volontieri lo riguardano alcuni come il fondatore delle scuole chimiche, che fiorirono dopo il rinascimento delle scienze e che oggi giorno mercè i progressi reali, e le verità scoperte dalla Chimica, sono pure tornate in onore.

Lasciando da parte una discussione che non ha attinenza diretta col presente nostro assunto, certo si è che Temisone e poscia Tessalo di Tralles poggiarono le basi della loro dottrina sulla teoria corpuscolare di Epicuro, e che Asclepiade aveva applicata alla Medicina. Si ingegnarono costoro di stabilire nella Patologia una norma fondamentale di indagini, di ricercare cioè quali sono le generali perturbazioni da cui dipendono le infermità, e stabilire quali sono quelle che a molte sono comuni. Ma Temisone e Tessalo errarono nella via prescelta per raggiungere questo unico, perchè solo verace scopo per arrivare alla dottrina generale dei morbi, errarono perchè invece di servirsi della unica guida, l'osservazione, prescelsero l'atomistica dottrina di Asclepiade, che era stata immaginata a priori e non dedotta dall'esperienza. Semplicissimo era l'insegnamento di costoro, riguardo alla generalità dei morbi che riducevano a tre, lo strictum, il laxum ed il mixtum.

Equivaleva lo strictum allo stato di contrazione dipendente da una maggiore abbondanza di atomi, o dal soverchio avvicinamento dei medesimi, per cui diminuivasi il numero dei pori, ed era impedito il movimento degli atomi fra loro.

Il laxum ossia lo stato di lassezza, derivava dall'opposta

condizione, dalla diminuzione cioè degli atomi, per cui l'allargamento dei pori è l'allontanamento degli atomi.

Il mixtum, era riposto in quella abnorme disposizione degli atomi e dei pori del corpo, per cui avevasi in alcune parti di quello lo stato di strictum, quello di laxum in altre.

Temisone e Tessalo insomma formularono che il disequilibrio reciproco degli atomi e dei pori che Asclepiade aveva notato, era la causa comune di tutte le infermità.

Due soli erano i metodi di cura, e due le virtù dei rimedi per tutte le infermità: stringere e rilassare, coi rimedi astringenti o rilassanti. Tessalo aggiunse un terzo metodo detto metasincritico, col quale proponevasi l' intero cambiamento di tutta intera la disposizione dei pori cogli atomi.

A suo tempo vedremo come a questo sistema si collegassero le dottrine dei Medici Dinamici o Vitalisti nei tempi moderni.

Scuola Pneumatica: *Ateneo di Attalia viveva in Roma* 68 *anni dopo G. C.* — Scuola Eclettica: *Agatino Spartano, fino a Galeno, che nacque* 131 *anni dopo G. C.*

Sebbene in allora esistessero più disciplinate le scuole di quello che sieno oggi giorno, e direi quasi i discepoli erano tenacemente attaccati ai precetti dei loro maestri, per un sentimento di rispetto alla sapienza che formava in quei tempi l'autorità, pure erano già tante le dottrine che aveano regnato, che ognuno conservava i suoi cultori e seguaci. Tentarono allora alcuni arditi ingegni di raccogliere le diverse dottrine, prendendo da ognuna quel tanto che pareano racchiudere di vero, onde formarne così un solo sistema. Agatino Spartano fu il primo, a vero dire, che tentasse di unire con fine determinato gli insegnamenti dei Dogmatici, dei Metodici e degli Empirici. Ma questa tendenza parmi rilevisi già abbastanza in Ateneo di Attalia, e giacchè nel suo sistema invece di idee nuove altro non appalesasi che una modifi-

cazione dei precetti dei Dogmatici, riguardo al Pneuma, onde piuttosto che formare una scuola a parte, parmi che appianasse la via al concetto degli Eclettici.

Diffatto. Ateneo ed i suoi seguaci ritennero come i Dogmatici che il Pneuma o spirito fosse la fonte primaria da cui derivava la vita, con questa differenza però che lo materializzarono, strana contraddizione! giacchè ritenendolo sempre spirito regolatore, gli attribuirono poi alcune note caratteristiche di innormalità materiali, credendolo cioè ora secco, ora umido, ora denso, ora tenue, ora caldo ed ora freddo, ora limpido ed ora torbido; tali qualità altro non costituivano per vero dire, che gli effetti materiali da cui i Metodici riconoscevano lo stato materiale degli atomi, lo strictum cioè ed il laxum; aggiunsero infine essere nel corpo ancora i quattro elementi forniti della loro proprietà. Con tutto questo miscuglio di idee spiegavano il succedersi dei diversi morbi sempre soggetti al Pneuma e governati dalle qualità di quello, per cui costoro vennero anche detti Pneumatologi.

Galeno. — Le dottrine di Galeno furono quelle che regnarono ed ebbero più lunga vita negli antichi tempi. Dotato di un vastissimo ingegno e di una immensa erudizione accoppiò il Dogmatismo all'osservazione, e si acquistò fama d'essere il più gran Medico di tutta l'antichità. Egli fu il primo verace Eclettico, perchè di tutte le dottrine che aveano regnato spigolò il buono da tutte, e non volle servire ciecamente a nessuna opinione. Fondò egli per primo questo metodo, togliendo dalle dottrine Ippocratiche, Platoniche ed Aristoteliche, quanto parve alla sua gran mente utile, giovevole e vero. Sventuratamente però, errò egli pure nel metodo. Credette vero quello che la sua fantasia gli persuadeva tale, e non sottopose l'ingegno alla potenza dell'osservazione. Emendò varii sistemi, ma da tutti raccolse potenti fonti di errori.

Prima di andar più oltre a spiegare le galeniche dottrine, giova far osservare quanta differenza corresse fra il dotto

eclettismo galenico e l'eclettismo non dico di Ateneo, ma di Agatino Spartano. Agatino per così dire mescolò tutti i sistemi, Galeno scelse da quelli quanto credeva vero, e ne formò una dottrina. Vedremo nei tempi a noi vicini tornare in moda l'Eclettismo, che nei primi tempi fu detto anche Sincretismo, e allora l'utilità di questa osservazione sarà fatta palese.

Abbiam detto che Galeno fu il primo eclettico dotto; siccome però adottò per principio vitale lo spirito o Pneuma, fondamento della dogmatica dottrina, così dagli storici della Medicina, Galeno è generalmente considerato come un seguace della Dogmatica scuola, che la perfezionò però grandemente, e che anzi secondo alcuni la rivestì di nuove forme.

Le forze della vita animali e naturali, al dire di Hartmann che compendia a meraviglia le dottrine di Galeno (1), sono soggette al Pneuma; stabilì la sede delle forze vitali nel cuore, delle animali nel cervello, delle naturali nel fegato. Ogni organo oltre a ciò, fornito di una forza di attrazione, di ritenzione, di espulsione e di mutazione la propria funzione regolarmente esercita.

Il corpo animale vien composto dagli elementi ad ogni corpo comuni. Distinse però egli i principii più remoti dei corpi dai loro elementi, supponendo in quelli certe qualità, proprie di questi, non per anco per mezzo dei sensi percettibili. Da questi elementi in qualche maniera combinati, ricevono le parti del corpo animale la crasi o la temperie. L'elemento che prevale nel misto organico determina nel corpo le qualità prime, la crasi le seconde.

Dal concorso degli elementi a certa proporzione, ne nascono i quattro umori cardinali, cioè il sangue, il muco, la bile gialla e l'atrabile. Evvi nel sangue un dato equilibrio fra gli elementi, nel muco ossia flemma prevale l'acqua, nella bile gialla il fuoco, e nell'atrabile finalmente la terra pre-

(1) Hartmann, Patol. gener. p. 19.

domina. Da una data mistione degli elementi e da una legittima proporzione fra le parti solide e le fluide, lo stato di sanità ne risulta.

Il morbo è quella condizione dell'organismo che apporta lesione alle funzioni. Il primo effetto del morbo è l'affezione (passio) cioè a dire il deviare di una funzione dallo stato naturale, d'onde poi ne vengono i sintomi.

Le malattie tutte si dividono in quelle delle parti similari, omogenee o semplici, ed in quelle degli organi. Le malattie delle parti similari nascono da innormale rapporto fra gli elementi, sovrabbondando la proporzione di uno o di due da essi, da cui hanno origine le discrasie diverse.

Le malattie organiche si fanno in ragione del numero, della figura, della mole e della impropria situazione degli organi, e le lesioni di continuità si ritengono comuni alle parti similari ed organiche. I vizi degli umori stanno nella quantità e degenerazione loro. La quantità eccedente del sangue può essere o assoluta o relativa alle forze.

Considerò Galeno siccome putrefazione ogni degenerazione umorale, ed in qualsiasi febbre, prescindendo dalla sola febbre quotidiana, evvi putredine prodotta dal calore, la quale ripetesi da particolare affezione dello spirito (pneuma). La infiammazione poi ossia la flogosi, tiensi da Galeno qual risultamento del passaggio del sangue a regioni o cavità non proprie.

Le cause dei morbi furono da lui divise in remote e prossime, interne ed esterne, predisponenti ed occasionali, e trasse i sintomi dalla lesione delle funzioni, dalle mutazioni delle qualità sensibili, e dai vizi delle secrezioni.

Contraddittori furono i giudizi che di Galeno furono dati dai posteri, e giova a parer mio il rilevarlo, perchè anche da questo rifulgeranno i vantaggi derivanti dalla scelta del metodo analitico od empirico, a preferenza del razionale.

Non è a negarsi che l'ordinamento dato da Galeno a tutto quello che sapevasi intorno la Medicina, non fosse nuovo,

ed un ammirabile frutto del suo altissimo ingegno. Ma da altra parte non è a negarsi che tutti i principii e le basi su cui Galeno fondò la sua patologia composta, spesse volte oscura, imbarazzata ed astrusa per le tante maniere d'infermare, non si trovassero già tutte accennate separatamente nei diversi sistemi di cui fin qui abbiamo tenuto parola. Ma pur troppo la mente immaginosa di questo gran Medico tolse dai precedenti sistemi non quanto avea pure l'osservazione fino al suo tempo insegnato, ma tutti i concetti immaginosi e fantastici dei suoi predecessori, ampliandoli ed aggiungendovi quelli che erano frutto della sua mente.

Ondechè se le galeniche dottrine sono riguardate sotto l'aspetto che volgarmente e comunemente chiamasi scientifico, certo niuno dei Medici dell'antichità fu superiore a Galeno, e nessuno più di lui tanto avanzò la Medicina. Ma se all'opposto considerasi il progresso dal punto di vista reale e veramente scientifico, e che è basato interamente sulla osservazione, allora le dottrine galeniche altro non appaiono che un brillante e sfarzoso complesso di teoriche stabilite a priori e per questo erronee e false, che di una linea sola non vantaggiarono il progredimento della scienza.

Ma così rettamente non giudicarono i Medici posteriori, perchè in ogni tempo la mente degli uomini fu piuttosto propensa alle fantasticherie, ed ai sogni dell'immaginazione, piuttostochè agli studii ardui e faticosi della continuata osservazione.

La Medicina non ebbe nei quattro secoli primi e posteriori a Galeno, che Medici lodatori, commentatori e dilucidatori delle di lui dottrine, fra i quali si distinsero Oribasio Aezio, Alessandro di Tralles e Paolo d'Egina che fu il più grande dei Medici del 7.° secolo; a tutti questi la Medicina deve soltanto alcune emendazioni dei galenici errori, le quali però hanno il pregio di essere dedotte dall' osservazione. Luce ben fiacca e debolissima per vero fu questa, che forse anche splendidissima a nulla avrebbe giovato. Le miserande condizioni dei tempi

avvolsero nella più stupida e barbara ignoranza le genti di tutta Europa fino al 13 secolo, e la Medicina al pari di tutte le altre scienze soggiacque pure alla dura necessità, ed anzi fu posta in più brutte condizioni di quelle in cui era quando essa nacque, perchè allora le più pazze fole non governavano l'umanità come in questi tristissimi tempi, che i demonii e gli incanti con tutto quanto vi ha di ridicolo e superstizioso, erano le fondamenta della Medicina.

Non si cadde però dovunque in tanta miserabile abbiezione. Nell'8.° secolo cominciò la coltura Arabica, che tenne in gran conto la Medicina. La scienza ad essi per altro non deve che la conservazione dei testi dei libri Medici Greci e Romani che dagli Arabi furono esclusivamente commentati, o non altro vi aggiunsero che orientali superstizioni, ed alcune cognizioni di nuovi medicinali e di materia medica soltanto.

Anche in Italia presso i Monaci Benedettini a Salerno di Napoli, piuttosto che la scienza, si ricoverò la tradizione della medesima, avvolta dagli errori del tempo.

Di qui ebbe origine la Scuola Salernitana, la più famosa fra quelle che furono tenute dai monaci. Fiorì nell'undecimo secolo, ed in questa si spiegarono Galeno, l'arabo Avicenna, qualche aforismo di Ippocrate, e parte ancora delle dottrine di Aristotile. Ma in questo tempo cominciò, e andò poi col tempo tanto crescendo nei Medici la vaghezza delle dialettiche distinzioni che superarono l'antica Scuola Alessandrina, per cui la vera scienza si perdeva in inutili distinzioni di parole spesso strane e sofistiche, più spesso ancora oscure e ridicole.

CAPITOLO V.

Della Veterinaria dai tempi storici più antichi a Giordano Ruffo, fino cioè oltre la metà del 13° secolo.

Alcuni recenti scrittori assegnarono l'aggiunto di prammatiche a quelle storiche investigazioni, che non hanno in vista una semplice discussione biografica o letteraria, ma che tendono invece ad una utile applicazione scientifica.

La collezione delle analitiche ricerche a cui mi accingo sugli scrittori e sulle opere che riguardano la Scienza Veterinaria, hanno per me il fine prammatico di indirizzare la mente dei giovani Veterinari alla contemplazione ed allo studio dello sviluppo graduale delle cognizioni nella scienza che vogliono coltivare, onde alla fin fine si persuadano dell'altezza e della importanza della scienza che coltivano, e si approfittino dei veri insegnatici, anche dalla più remota antichità, e sfuggano le sorgenti di errore, e l'errore stesso, fosse anche nelle semplici disputazioni teoriche, nelle quali secondo alcuni è permesso il divagare della mente, purchè nella pratica si attenga agli eterni precetti della osservazione; e questa chiamano arte, e serbano il nome di scienza a tutti

i teoretici deliramenti (1). Un così grave ed intollerabile errore avremo campo di combattere molte volte; per ora ci basti assicurare che il nome di scienza non può essere logicamente donato in Medicina, che al complesso di quegli insegnamenti per cui la pratica o l'arte rischiara il ragionamento o la scienza, ed in cui quella è illuminata da questo: un tale reciproco nesso ed indissolubile essendo quello appunto che la sola scienza costituisce, e non altro.

Lo studio per sommi capi già fatto delle mediche dottrine, avrà fra le utilità che arreca, questa fra le principalissime.

Il fine prammatico inoltre che in questi cenni mi sono proposto, di agevolare cioè ancora la strada alla intelligenza delle leggi generali da cui resulta la Patologia generale, assegnava certi confini alla mia redazione la quale oltre al fine più generale, superiormente indicato, ha pur quello di servire alla intelligenza ed ordinamento dei molti morbi a cui gli animali e specialmente i domestici sono sottoposti: e questo io amo di ripetere, perchè chiaramente ognuno si convinca, che io non ho inteso di tessere una storia della Veterinaria, ma di raccogliere soltanto in questo vasto ed ancora incolto campo, quanto mi sembrò maggiormente profittevole al fine propostomi.

Alcune proposizioni e giudizi da me dati sulla Veterinaria, e sugli antichi cultori della medesima, nei Capitoli precedenti, e che ad alcuno, stante le universali credenze per ripetuta asserzione di uomini spettabilissimi, saranno forse sembrati forse troppo duri ed acerbi; troveranno, lo spero, ampia comprova e sanzione nel presente Capitolo; e perchè oltre alla perfetta conoscenza delle cose, non si movesse dubbio alcuno sulla mia imparzialità, sono stato largo nel riportare testualmente i passi più importanti degli autori citati. Se alcuno però volesse muovermi taccia per

(1) Rainard. Pathologie Vetérinaire.

questa troppo estesa larghezza, mi gioverà l'osservare che con questo io ebbi pure in mira di risparmiare ai giovani molte e penose ricerche su moltissime opere, delle quali non poche, se non è impossibile procacciarsele, sono almeno rarissime e perciò difficilissime da trovarsi per consultarle; e se non mi illudo, questo mi parve lodevole fine.

Dall'esame sugli scrittori di questa prima epoca storica, apparirà chiaramente quello che anteriormente assicurai sulle false lodi attribuite ai cultori della Veterinaria; che cioè se questa scienza ebbe la fortuna di non lasciarsi trascinare in astratte, futili ed immaginarie sofisticherie, non è per questo però che i più rinomati cultori non lo tentassero, e se non riuscirono, sarà chiaro che al modo con cui insegnarono, ed alla ignoranza degli ammaestrati, si deve il fatto interamente ripetere. Vedremo che l'osservazione fu manca ed imperfetta anche presso il più gran genio dell'antichità, Aristotile, sebbene egli insegnasse non pochi grandi precetti di Medicina generale o di Patologia comparata. Vedremo di fatto che gli animali per loro rozza e bruta natura non poterono insegnare cose importanti all'uomo in cui rifulge la divina scintilla: e che se l'istinto degli animali fu osservato prima che l'uomo s'occupasse di sè medesimo, non potè confermare l'uomo che nell'adempimento di quei nuovi bisogni che sentiva per la infermità, chè in questo solo posava tutta la vetusta Medicina, ma che non potè essere fonte di insegnamento medico agli uomini, come abbiamo veduto che molti antichi filosofi credettero.

E fra i molti altri giudizi che dallo studio di questa epoca troveranno conferma, il più importante sarà quello di riconoscere i danni che alla scienza derivarono da una manca ed imperfetta osservazione, e per contrario quali i vantaggi che si possono ripromettere invece da un attento e scrupoloso metodo di osservare i fatti, prima che la mente sia già premunita di immaginarie ed assurde leggi, alle quali si vuole spesso sforzatamente sottoporre la osservazione.

Ad onta che nella Medicina fino dai primi momenti in cui è segnata l'epoca storica, fossero conosciuti i danni che derivavano dal sottoporre l'osservazione alle speculazioni filosofiche, pure con quest'epoca comincia il predominio di queste su quella: fu però conosciuta ad un tempo la grande necessità di distinguere l'un fatto morboso dall'altro, onde fondarono i Medici le basi di un così importante giudizio sulla diversità dei fenomeni morbosi, e furono ben presto, come chiamansi anche oggi giorno, Medici sintomatici. Dicemmo altrove come e perchè la tradizione avesse lungo governo della Veterinaria, ora ne avremo una prova di fatto vedendo come i cultori della Medicina dei bruti conobbero la via segnata dai Medici moltissimo tempo dopo; e Jerocle stesso ce lo dice in quel brano che ancor ci rimane e che fu posto dai compilatori dell'Ippiatricon a proemio del 1° Libro, se non fu egli stesso il compilatore di quell'opera. Vedendo adunque, dice egli, che li probatissimi Medici alcuni segni propongono, per li quali tutte le malattie e accidenti si distinguono, penso sommamente far bisogno che ancor io seguiti questo modo nel trattar la Medicina dei cavalli.

E Jerocle, benchè uomo di legge, fu uno dei migliori Ippiatri, perchè appunto dei sintomi più ovvii e comuni tenne speciale discorso: antica e non rara usanza essendo quella con cui gli scrittori parlavano delle infermità, forse più conosciute, distinguendole soltanto mercè un nome differente. Che anzi su molte di queste particolarmente discorrendo, non sarebbe difficile l'indagare con qualche probabilità, dalla pochezza o scarsità dei sintomi o dal nome soltanto assegnatole, l'epoca in cui le singole infermità cominciarono ad esser conosciute nei bruti; se l'incertezza in cui spesso ci troviamo a decidere di qual morbo abbiano realmente voluto tener parola quegli antichi scrittori, non ci persuadesse a desistere da così fatte incertissime induzioni e ricerche.

Il lavoro più completo che possegga oggi giorno la scienza sugli scrittori di cose veterinarie dalla più remota antichità

fino a Giordano Ruffo, cioè fino al 1250, è quello del dotto Heusinger, il quale alcune nuove osservazioni aggiunse alle sparse in diverse opere sopra questo argomento, e che trovansi nel primo fascicolo della sua Patologia comparata; il quale lavoro sebbene sia redatto nella maggior parte più nell'interesse bibliografico, che pel prammatico che mi sono prefisso, non debbo però tacere degli immensi aiuti che ne ho ritratti. L'ordine cronologico è interamente quello da lui adottato, e siccome per le notizie biografiche e bibliografiche ritengo il detto lavoro importantissimo, così spesso riporterò le sue proprie parole citandolo scrupolosamente ad ogni articolo e ad ogni giudizio che gli appartenga, e questo onde fornire ai giovani un'esatta idea in questa parte del lavoro del detto Alemanno, adoperando per mia parte ogni studio onde completare le ricerche su ogni scrittore, a seconda del fine che mi sono prefisso. Il metodo che terrò in queste ricerche, ho già altrove notato.

Dell'opera veterinaria di Chirone Centauro dissi già abbastanza nel Capitolo precedente a proposito de' pretesi scritti medici di questo autore, perchè ora mi sia lecito non farne parola di nuovo.

Per somma ventura cercando nei codici manoscritti di Mascalcia o Veterinaria che in tanta copia conservansi nelle biblioteche di Firenze, trovai che in un codice ove è tradotta l'opera Mulomedicina del Vegezio, e che conservasi nella Riccardiana N. 2300, vi era unita parimenti una traduzione italiana dell'opera del famoso Medico Characha sotto il falso nome di Ippocrate indiano, io non so se codesta sia la traduzione attribuita ad Aflitto, certo si è che pare identica al codice latino citato dal Molin, contenendo appunto il proemio di questa, precisamente quanto ne riporta il citato autore di quella. Io credo ottimo per la storia della Veterinaria riportare per intero il testo di questo antichissimo monumento della scienza, perchè non poca influenza ebbe sugli

scrittori veterinari dei mezzi tempi, e perchè ancora se vi fosse confusione ed errore possa alfine mercè accurati confronti essere emendato, non potendo ottenersi alcun dato sicuro dalle notizie meramente bibliografiche che si raccolgono dal Molin e dal Heussinger che ho accennate in sul finire del Cap. 3.° e che è buono richiamare ora alla mente. Aggiungerò solo, che nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze si conserva un codice colla prefazione suddetta sotto il nome di Ippocraso o Ippocrate, ed il testo è poi formato da capitoli degli Ippiatri greci.

Il pregio dell'opera intera in discorso ora, è più storico di quello che siasi scientifico, riguardo al tempo in cui viviamo, di questo però, è tutt'altro che priva. Nell'epoca seconda avremo campo di notare l'influenza e la direzione che ebbe la Veterinaria da questo scritto, che al rinascimento delle lettere era fuori di ogni dubbio conosciuto in Italia, come lo dimostra il codice che per la prima volta vede ora la luce. Lo studio di questo periodo glorioso per la nostra patria ci offrirà ancora importantissime notizie sullo stato della Veterinaria in quel tempo, notizie che fino ad ora ignorate o negate, accresceranno lustro e gloria a questa terra infelice che tanto contribuì ai vantaggi di cui ora gode il mondo civile.

Senza precipitare la esposizione secondo l'ordine cronologico prefissoci, esaminiamo ora semplicemente il testo di quest'opera indiana o persiana come altri credono. Debbo però far notare, che alcune parole sono nei diversi testi così scorrette o perdute che io non ho potuto decifrarle, e queste io pongo come si leggono sottolineate e seguite da un punto interrogativo. La corrispondenza di molti errori nelle stesse parole nei diversi codici, mi fa ritenere che le diverse copie che ho confrontate in diverse Biblioteche, siano state tolte tutte dal codice della biblioteca Riccardiana di cui mi sono servito, e che è il più antico. Non sarà discaro, io spero, se lo riporto anche ai cultori delle italiane lettere, giacchè

dei codici di Mascalcia citati dalla Accademia della Crusca per bello stile, non uno è pubblicato. Eccolo per intero.

Queste sono le rubriche dello infrascritto Libro di Ippocrate:

CAPITOLO 1. Libro di Mascalcia di cavalli.
— 2. Qui si comincia colle parole d'Ippocrate.
— 3. Di conoscere le nature delli cavalli.
— 4. Della Conanzia cioè Strangulione.
— 5. Della tortura delli labri.
— 6. Della bava della bocca.
— 7. Della debilità, del panno di occhi e qui vede de die e non de notte.
— 8. Delle vene di occhi.
— 9. Della cura del panno di occhi.
— 10. Cura della tosse vecchia.
— 11. Della febbre acuta.
— 12. Della cura delle Portolete.
— 13. Cura del cavallo rinfuso.
— 14. Cura della robea, cioè infiati del capo.
— 15. Cura dello enfiato del petto.
— 16. Cura del verme.
— 17. Del crestiere.
— 18. Della enfiazione che viene per ferita, o per caduta, o per carne superflua, o per ventosità, o per altra magagna.
— 19. Delli apostemi.
— 20. Cura della fistola.
— 21. Delle magagne della spalla e della enfiazione delle coste.
— 22. Del cancro.
— 23. Della infermità dei nervi de la coscia drento
— 24. Cura della infermità dei nervi delle giunture delle gambe dinanzi e di drieto, e delli nerb

Capitolo 1. *Libro di Mascalcia di cavalli.* — Questo libro fece Ippocrate savio Medico di India e ordinò in questo libro la cura degli animali irrazionali come sono li caval-li, li muli, li bordoni, li aseni e li altri animali. E trovò questa cura del suo senno e del puro animo e per uso e di sua scienza. E ordinò in questo libro brevemente questo Ippocrate più savio e più dotto di tutti li altri savi, li quali erano al suo tempo. E insegnò a molti maestri e discepoli la sua dottrina, ed era in tempo di Condisio rege dei regi, al quale li enfermò un suo donzello, lo quale ei lo amava più che li altri. E lo re fece venire tutti li me-dici che erano in India e disse a loro che li curassero questo donzello, e neuno lo sapeva curare, onde lo re mandò per Ippocrate e mise lo donzello in sua cura, sicchè lo don-zello incominciò a migliorare per la cura di Ippocrate, onde li altri Medici se ne adirarono molto. Sicchè uno di loro che era stato discepolo di Ippocrate che ne a-veva grande invidia disse allo Re Messere: questo donzello non potriasi guarire per niuno Medico, imperciocchè io conosco per li segni che lui ne morrà. E lo Re disse a Ippocrate: tu che di' del donzello? E Ippocrate disse: guarirà alla fidanza di Dio. E lo Re disse al discepolo, come lo conosci tu che lo dea morire; et ei solo per segni che veggo nella sua lingua, onde chè lo discepolo puose in sommo dello suo dito lo tosco, e disse, apri la bocca che voglio cercare la lingua e poscia d'aguato vi pose lo dito ove era lo tosco sicchè stante a poco lo donzello morrio. Vedendo lo Re che le parole del discepolo erano vere tennelo per suo Medico e puoselo in luogo delli sa-vi, e diede comiato a tutti li altri savi medici, e disse alli famigliari, molti discepoli sono migliori dei maestri. Vedendo Ippocrate lo disonore che egli avea senza colpa, e cono-scendo che lo discepolo suo gli fece questo disonore, giurò che mai non cureria nè uomo nè femmina, e incominciò a curare animali irrazionali cioè cavalli e altre bestie, e di

quest'arte fece molti libri di molte cure provate e mirabili. Vedendo lo Re lo senno d'Ippocrate e la cura delli cavalli, mandò per lui e fecegli grande onore. E lo Re faceva magagnare li cavalli e poi li dava a curare a Ippocrate, et elli per la virtù di Dio che era in lui li guariva tutti. Imperciocchè lo Re comandoe a Ippocrate che li componesse un libro breve della cura dei cavalli e delle loro continenzie.

Capitolo 2. *Qui incominciano le parole d'Ippocrate.* — Disse Ippocrate: io prego Dio sostanza delle sostanze, natura della natura e creatore delle creature, che mi dia buono intendimento e aiuto a comporre e ordinare questo libro e perducerlo a fine con laude e onore di Dio, e a vostro onore messer lo Re Condise. Onde chè, io composi questo libro brevemente delli fiori delli miei antecessori e delli libri delli savi che furono trovati nelli armadi delli regi. Incominciamo a dire della natura delli cavalli e delli muli e delli asini e delle continenze loro.

Capitolo 3. *Di conoscere le nature delli cavalli.* — Poichè è detto che Dio creò li animali irrazionali come che li razionali, cioè di giunture, di vene, di nerbi, di cartilagini, di muscoli: imperciò ai cavalli bisognano la cura e la Medicina e la Cirugia, come che li omeni. E imperciocchè li uomini hanno quattro umori (1), cioè lo sangue, la collera, la flemma e la melanconia, e questi umori sono cagioni delle infermità degli uomini, così sono cagioni delle infermità delle bestie, cioè lo strangulione e la infiatione. Ottima cura dello strangulione si è lo solasciare dalle vene delle tempie e lo cuocere; e un altra cura è solasciare le vene della gola e vergolare con lo fuoco. Imperciocchè le nature delle bestie sono dalle loro qualità, e la complessione del cavallo è calda, imperciocchè sofferisce grande fresco perchè la è calda. E

(1) Questa distinzione degli umori potrebbe mostrare che questo autore fu posteriore ad Ippocrate di Coo, potrebbe però essere un'aggiunta dei traduttori.

la complessione della mula è temperata di caldo e di fresco, imperocchè sofferisce il caldo ed il freddo, e la complessione del cavallo e del mulo è secca; e la complessione dell'asino è flemmatica, e li suoi umori sono corotti. E la quonantia è la flemma del cavallo; la inflatione è suo veneno. E dissero li altri savi che le nature delli cavalli sono 3; cioè la quonanzia, la inflaione e lo sangue, ma troviamo che lo sangue è radice di questa infermità. Loco ove si fa la quonantia, nello capo della bestia e lo collo e lo petto e la mezzola della schiena fino a mezzo del dorso, e per queste cagioni vengono le infermità le quali mo dicemmo. Ora lo dolore del capo e la debilità delli occhi e la cecità (1) e lo dolore delle tempie, e lo non volere manicare, e lo dolore delle orecchie, e lo mandare dalle orecchie e dal palato, infiagione di labri e ripigamento e grossezza di bocca e di lingua e le bavazze e lo pelare la crina e li peli del viso, la infiagione del petto. Veruca delle orecchie e delli nare del naso e della bocca, ovvero della gola e molta rogna che viene in questi luoghi. Lo luogo della robea, cioè infiagione è nel mezzo della bestia fino alle costole e le gambe e li piedi. E per cagione della robea, cioè di rossore vengono le infermità le quali noi dicèremo, cioè ventositate magagne di polso. Giardo, infiagione, portolete, verruca nel cuore? (2), nelle gambe, nella verga, nei testicoli, malli di vescica, ernia, l'uscire del minugio culare. Pisciare lo sangue sostentamento della purgazione. Uscire loro del fondamento, e cadere fuori la canca? (3) del corpo e tutte le infermità che si comparano a queste. E puote essere che queste infermità vengano insieme, cioè la squinantia e dolore e la bestia puote perire per cagione di questa infermità.

(1) Secondo il Cod. che fu del Redi nella Bibl. Laurez: in questo si legge secchezza.

(2) Forse deve dire coscie.

(3) Canella, secondo il Cod. del Redi Bibl. Laurez. N. 31.

Migliore consiglio è curare le infermità dallo incominciamento ; come l' uomo che purga li troppi umori del corpo sarà sano, e se li non si purgherà poterà cadere in infermità forte, e dopo la purgazione si guarirà. Et imperciò le infermità debbono essere curate nel principio con la virtù di Dio creatore. Imperciò ogni uomo che dia intendere lo libro nostro, dia avere buono intendimento di sapere le infermità, le cure e le medicine. Imperciò che l'uomo semplice non è come lo savio. Imperciocchè la sapienza si è luce, e la semplicità si è oscurità : lo loco della luce e dell' oscurità è nel cuore, imperciocchè la luce esce dal core se veggono li occhi, e chi fa l'arte con senno, è meglio che senza senno. Io Ippocrate udii fisica in un luogo fra Casindia e India e appresi dottrina e senno e come ho usata questa arte lungo tempo, e per virtude di Dio mio Signore medicai molti uomini e guarirono , poi lavorai sopra la cura delli animali irrazionali, che sono li cavalli, li muli, li asini e li bordoni, e seppi la natura loro, e cercai le ossa, li nerbi, le vene , li muscoli e tutte le membra , e seppi che la radice di loro infermità sono la conantia e la robea. Per curare la conantia è porre le medicine alle nare e solasciare le vene del capo e della gola. Cura della robea è solasciare le vene delle coscie e delle gambe. La conantia puote essere fra lo cuoio e la carne. La cura soa è ponere le medicine alle nare del naso , e puote essere di sangue ovvero esangue. E sua cura è solasciare come noi dicemmo , e la infermità sopradetta viene di estate quando è forte caldo. La cura è meglio nello incominciare che nella fine, e se questa infermità viene in altro tempo che noi dicemmo dease curare secondo la cura di questo nostro libro. E se la robea adviene fra lo cuoio e la carne la cura è tagliare , e se la viene esangue la cura è solasciare, e questa malattia sopradetta adviene nel tempo del verno nel forte freddo. La sua cura è meglio imprima che poscia. E se questa infermità viene nel tempo che noi dicemmo dease curare secondo la cura

di questo libro, e imperciò dia intendere il mio libro e dealo usare secondo li suoi comandamenti.

Capitolo 4. *Dello Strangulione.* — Quando lo strangulione viene di verno tolli delle verge verdi crespe e falle bene cuocere, e tolli dell'acqua di queste verge iiij l' e dell'oglio delle olive j l' e mesta ogni cosa insieme, e poni di questa medicina nelle nari del naso del cavallo e guarirà. L' altra Medicina quando la conantia viene al cavallo forte, e non può mangiare, tolli una gallina grassa e uccidila e pelala con l'acqua calda, e non li aprire lo corpo e falla cuocere sana con l' acqua e col sale, e quando ella è bene cotta, ponila in una sacchetta e lega la sacchetta sotto lo muscolo del naso del cavallo sicchè lo fumo vada nelle nare del cavallo e lasciala finchè fredda, e poscia la ne tole, e con questa cura guarirà. Un altra cura e giova alla robea e a tutte le malattie, tole del fiore della farina di grano, col fiore del trosciello (1) del mulino e tempera con l' acqua e ponila nella cenere calda e guarda bene che non arda, poscia la poni in un vaso e falla mestare con l' acqua, e fa l' acqua ben colare, e tieni lo cavallo assettato e dalli a bere quest' acqua. Un altra cura tolli tre ova e ponile in un vaso intere con l'aceto forte e per due o tre dì le lascia stare finchè le guscia sono intenerite, poscia le getterai sane nella gola del cavallo, e se vi è mestieri fallo più volte e per questa cura guarirà. E se bisogna solascia le vene che sono sotto la gola. Un altra medicina tolle un gallo e fallo uccidere e aprilo nello corpo bene e fallo cuocere in un vaso con acqua e con comino pesto, e tolli il brodetto e mettilo in boca del cavallo, e poscia li metti l'oglio di oliva, e poscia tolli un ferro caldo e toccalo sopra l'umbelico per quattro dita e così guarirà. Un altra cura tolli lo seme della cicuta e pestalo bene e dallo a bere al cavallo tre dì ogni mattina e tolli del sale delli fabbri e

(1) Friscello, Cod. Cit. del Redi.

l'acqua calda e dà a bere al cavallo e giova alli uomini quando hanno le nascenzie nel sommo del capo; similiarmente fa della cera e del sevo e fa lo laccio nel petto nello luogo ove ungerai ogni sette dì coll'oglio delle ulive e ogni sette dì col sugo della farina, poscia col sugo di ginestra ogni due dì e poscia lava col latte e ponvi la polvere della mortella.

Capitolo 5. *Della tortura delli labbri.* — Per le cadute spesse volte si ripiegano in fuori le labra della bocca del cavallo. E la cura è cuocere li labbri dai lati retorti e trarre (1) la vena bianca che si trova in sommo del labro drento, e per questo tirare ritornano le labbra in lo suo loco, e cura le cotture colle medicine che si sono dette.

Capitolo 6. *Della bava della bocca.* — Tolli lo mele, lo sale, e lo aceto e mesta insieme, e molla un panno, e raffresca lo palato della bocca spesse volte.

Capitolo 7. *Della debilità, del panno di occhi e qui vede de die e nò di notte.* — Tolli il fegato del becco nero e pestalo bene, e tolli lo succo suo e mettine tre gotte ne li occhi, e solascia le vene del capo e delli occhi disotto li occhi. Un altra cura, tolli lo seme della trebice, e fallo pistare e cernere, e ponilo nelli occhi col cannello spesse volte.

Capitolo 8. *Delle vene delli occhi.* — Quando la reuma descende per le vene nelli occhi (2) cuoci la vena che è nel capo e trovala con lo rasoro caldo del ferro nelli cantoni degli occhi che non sono dal lato del naso, e fa solasciare dalle vene delle tempia di mezzo, e non lasciare uscire molto sangue, e questa cura giova al panno, e all'oscurità di occhi, e se egli è tempo d' inverno poni le medicine nelle nari per uno dì e lascia l' altro e questo fa spesse volte.

(1) Curare. Cod. cit. del Redi.

(2) Vi sono nel codice tre parole, quella di mezzo dice *faciunt*, le altre due non sono leggibili. Nel Cod. cit. del Redi sono tutte in bianco.

Capitolo 9. *Della cura del panno di occhi.* — Tole la schiuma del mare e pestala bene, e cernila e mettila col cannello negli occhi del cavallo. Un altra cura, tolli lo seme della trebice e cinque granelli di pepe e pesta bene e cerni e poni col cannello nelli occhi e guarirà. Un altra cura tolli lo vetro e pestalo bene e ponilo col cannello nelli occhi, e queste medicine sono provate.

Capitolo 10. *Cura della tosse vecchia.* — Tolli delle foglie dell' alloro, e della avina? e pestale e mestale con l' amnona, e dalle al cavallo a manicare e guarirà.

Capitolo 11. *Della febbre acuta.* — Allo incominciare di questo male cuoci lo cavallo nello schinale nella groppa e solascialo da tutte le vene che ha a solasciare, e nella soa stalla fa ardere li sarmenti che il fumo venga al cavallo e fa questa cura per tre dì, e se può essere fallo stare col freno acciò che li nerbi stiano umili. Un altra cura ottima. Tolli l' oglio di uliva e fallo bollire e cuoci con esso ambidue i lati del capo, del collo, e lo capo della fronte il mezzo del petto, e fuori delli ginocchi, e sotto lo schinale d' ambidue i lati presso alla groppa, e ambi li capi delle giunture delli piedi di drieto, et in quelle medesime giunture di fuori, e poscia solascia le vene del cavallo e guarirà.

Capitolo 12. *Della cura delle Portolete.* — Queste nasciture nascono di mali umori, e dalla schiatta perchè se le avrà il padre o la madre o l'avo o alcuno della sua schiatta, per fermo l'avrà egli. Cura è cuocere attorno le nasciture con la cera e poscia togli degli arbuscelli che si chiamano (è in bianco in tutti i codici,) e ponili sopra le nasciture, e lo loco della cottura ungi con olio, o con il succo della ginestra, e con la farina e con l'aceto e con la mortella e fa guardare lo cavallo trenta dì. Un' altra cura, fa cuocere le nasciture, poi lava con lo ranno, e ognilo con la pegola nera ovvero tolli la polvere della mortella e ponila in loco della cottura e guarirà. Un'altra cura. Tolli

la porcellana colle sue radici, e poni tanto dell'uno quanto dell'altro e pesta bene e poni sovra le nasciture, e questa cura basta.

Capitolo 13. *Cura del cavallo rinfuso.* — Cagione di questa infermità è molto bere quando il cavallo ha sete e per questa cagione si muovono le ventosità nelle giunture. La cura è impastorare li piedi, e solasciare le vene grandi che sono di sopra, ovvero le vene del piede, e se la fonditura discende nelli piedi, solascia le vene delle giunture dentro, e fa ungere le giunture e le gambe e il petto con l'oglio comune, e grascia e sale pesterai insieme, e fa questa cura il primo die e lascía l' altro, e spesso fin che guarirà e poi li dà a mangiare del fieno fresco e tolli di buono vino maturo e fallo cuocere con un poco di cera e lascia tepidare e ponilo nella nare e dagliela a bere, e cura l'ungie con le medicine che le inforzano.

Capitolo 14. *Cura della Robea cioè inflati di corpo.* — In qualunque luogo si trova l' infiagione del corpo del cavallo aprila con la lancetta in più luoghi sottilmente, e raffredda il luogo con l'aceto e col sale finchè farà spuma e questo fa spesse volte, e poscia togli la cenere, cernila e temperala con l'oglio comune e ungi lo luogo e guarirà, e se nel luogo è molto duro, tolli un trivellino di ferro e cuocilo nel fuoco, e fora lo loco dell'enfiagione e se l'è nel sicuro, taglia poi e cura con le medicine dette di sopra.

Capitolo 15. *Cura dello enfiato del petto.* — Quando viene lo enfiato nel petto del cavallo, solascialo dalle vene delli ginocchi, e poni sovra lo petto lo empiastro di pece e sumpta il cavallo con l'erba del curbido? e guardalo venti dì.

Capitolo 16. *Cura del verme.* — Quando viene questa enfertà al cavallo apparirannoli molte enfiationi simili a giandi ovvero a noci, migliore cura è nello incominciamento legare i luoghi con le fascie e con questa cura si cesserà l'enfertà: e togli le foglie della tamarice e falle cuocere bene, e in quella acqua poni la farina dell'orzo sic-

chè sia bene spessa e ponla sopra li enfiati, e se lo enfiato è nelli testicoli o nella verga, tole lo butirro della vacca e ugni il luogo con esso, e se le scendono enfiature nelle coscie o nelle ginocchia o nelle gambe o in altro luogo del corpo falle tagliare nello luogo ove comincia, e se tutti li altri luoghi sono aperti falli cuocere con una rosa di ferro e se li non sono aperti e sono molli falli aprire e cuocere, e se li sono duretti, la farina dello seme del lino e della grascia fresca, sale ed olio vecchio e fa l'empiastro spesso e legalo suso e poscia il fa aprire e cuocere con lo rosso del ferro.

Li altri pongono un laccio di malva onto con mele, e li altri fanno lo laccio di lana onto con la grascia e pongonlo nel petto del cavallo, e questa è buona medicina, e questo si chiama il male del verme.

Capitolo 17. *Del Cristiere.* — Lo Cristiere che giova alle ventosità del corpo e al male del verme e allo strangulione e alla scabia e ad ogni malitia del dorso, e rischiara lo calore, ingrassa e purgà ogni umore; tolli l'acqua delle olive, cioè la broda, della ginestra bianca, il miele, e di queste fa lo cristere, e poni questa medicina nel fondamento del cavallo alquanti dì, e giova molto. Un altro cristiere a ingrassare lo cavallo, tole la radice del gluten? e orzo e pesta e ponilo nell'acqua e lascialo un dì e una notte e poscia il fa bollire e colare, e ponilo sul fondamento del cavallo e dagli a mangiare l' orzo molleato e fa questa cura tre dì; e questa cura giova allo strangulione e al verme e ingrassa.

Capitolo 18. *Per la enfiagione che viene per ferite, per caduta o per carne superflua o per ventosità o per reuma o per altra magagna.* — Se alcuna enfiagione adviene nel corpo del cavallo per ferita, per caduta o per verme o per altra magagna, taglia l'enfiagione e premila bene sin che ne escie la puzza, poi li poni la pece tiepida, e se l'enfiagione puzzasse falla vergolare col fuoco, e se l' enfiagione è giarda fa radere

lo loco del male, e lo raffredda fortemente col ferro, ovvero lo molla, e poscia lo cuoci con la cera e con la grascia, e se la è giarda fallo bene vergolare, e guarda lo cavallo nove dì, e cura la cottura con l'oglio sette dì, poi con la ginestra due dì, poscia lava con l'aceto, e ponvi la polvere della mortella e guarirà. Medicina che vale allo incominciamento della enfiatione, tolli le foglie dell'olmo nero cotto e la fava senza scorza e il fieno greco, e pesta queste cose e tempera con l'oglio o col mele, e fa lo empiastro e mettilo nel male. Un altra cura. Fa li tagliati minuti nella enfiagione e fa bollire la cera con la grascia e l'oglio, e molla un guscio di noce e cuoci con essa la enfiagione e guarda il cavallo venti dì; e se in alcun luogo è troppa carne, cura come noi dicemmo, e se la enfiatura è per ventosità taglia minuto lo loco del male, e ungi con l'oglio caldo, e cura la cottura come noi dicemmo. E se le ventosità son forti cuoci ambi li lati dello schinale con lo rosso ferro e poni la pece tiepida. E se la enfiagione è nello schinale per ferita cuocila con la cera e con la grascia, e guarda il cavallo undici dì, e cura con la pece. E se la enfiagione fa puzza, forala e purgala bene e cuocila con la pece, se li umori son grossi cuocili col mele e con la cera, e guarda il cavallo venti dì e cura la cottura con olio sette dì, e poscia col succo due dì, e poi li poni la polvere del seme delle melegrane e fa questa cura fin che guarirà.

Capitolo 19. *Delli Apostemi.* — Se la postema viene al cavallo in alcuno luoco, tolle le radici della malva, ovvero le foglie e la farina dello orzo, e fa cuocere finchè sia spesso e ponilo sul male, ovvero tolle lo succo molleato nell' aceto e ponilo nello luogo, ovvero tolle le foglie della ginestra che avrai temperate coll'aceto e ponile spesse volte, ovvero tolle lo sugo delle fave con l'oglio e poni sul luogo, e legalo spesso con li bendali, ovvero tolli delle foglie albi, e la farina dello orzo e l'aceto e cuoci bene e poni nello enfiato, e con queste cure cesserà l'enfiato. E

se la postema è nel dorso, o nella spalla o nel guidalesco, o per cagione di sella e sia molle, forala e ponili lo lacciuolo. Un altra cura: cuoci col fuoco e poi li poni la farina dello orzo senza sale con la grascia, e guarda lo cavallo fin che guarirà, e se la carne li sopraccresca, taglìala, e non li lasciare la carne morta, e poscia l'empi colla cenere e poi lava con l'aceto ogni dì, poi la polvere della pece arsa finchè nascerà la carne viva, e per questa cura guarirà.

Capitolo 20. *Cura della Fistola.* — Allo strangulione viene la fistola nelle parti del capo, la soa cura è di mettere lo laccio da ogni lato della fistola, e se la è in luogo che non vi si possa mettere lo laccio, solasciali la vena dello labro e poni nella fistola dell' oglio e suco della ginestra, e poscia toli lo uccello che si chiama Zaasap? e uccidilo e si li fendi lo corpo con la carne, e copri la fistola con esso, fallo stare tre dì, e poi la lava con l' aceto, e poi li poni la polvere della mortella e legali lo capestro alto, e guardalo trenta dì. Un altra cura che vale alla fistola del capo ed altri luoghi del cavallo, e alle piaghe: togli la grascia del bugnone, pece, gomma e pane arso, e pestale, e cuocile nell' acqua e pone nella fistola. Altra cura, tolle lo gilio celestino e pestalo bene e ponilo sù per tre dì, poi taglia la vena della fistola e purgala bene e per questa cura guarirà, e se questa vena della fistola sarà tagliata da lungo tempo, non si potrà più curare; e se da picciol tempo, la soa cura è solasciare le vene che sono sotto la gola, e cuocere la fistola, e con questa cura potrà guarire.

Capitolo 21. *Della magagna della spalla e della enfiagione delle coste.* — Quando lo cavallo non si puote muovere con le gambe dinanzi per lo dolore della spalla, che lo nervo della spalla sia mosso di loco, la soa cura è di farlo tornare nel suo loco sopra la spalla e pone la pece tepida e guardala venti dì; e se la coscia è enfiata sappi che è a cagione delle vene che sono mosse dal suo luogo, la cura è di dirizzare le vene ed i loro luoghi, e poni sopra lo luogo della pece, e

falla guardare venti dì; e se li è venuto duro e grosso, cuoci la coscia e la spalla come l'albore della palma che mena li dattali a quella figura, e cuoci la coscia dentro e di fuori e guardalo trenta dì; la cura della cottura e con l'oglio per venti dì, poi col succo della farina dello orzo senza sale due dì, poi col ginestro pesto impiastrato con l'aceto sette dì. Se questa enfertà è molto dura guardalo nove dì e se la cottura non si può usare fa questa cura. Medicina a raffreddare il fuoco. Giova alla cottura e giova alla postema che è calda di mali umori, secca e acuta. Toli lo cardamo che è erba che si chiama balsenù verde, ovvero lo sugo, e pesta bene con le sue radici, e ponila sopra i luoghi detti di sopra e giova altresì all'enfiagione. E se queste medicine non giovano metti un laccio dalla spalla insino al petto, se il cavallo è pieno di carne; e se lui è magro fora la spalla in luogo ove è lo nervo e metti lo oglio per lo forato, poi tira soavemente la spalla fin che ritorna il nervo nel suo luogo, poi toli l'origano salvatico e ponilo sopra tutto lo loco del male e fallo guardare dieci dì.

Capitolo 22. *Del Cancro, (e meglio secondo altri codici) Del dolore della spalla.* — Questa infermità viene nel capo della spalla per cagione del nerbo ragruppato, e questa è grande malitia e viene per reuma che scende nelle ossa, e viene a cagione del male che scende nelle vene del petto. Soa cura è vergolare la spalla col fuoco e guardalo quaranta dì, e se il male è molto forte guardalo tre mesi e poni nella cottura dell' oglio sei dì, poi del succo due dì, poi tole lo corno del cervo arso e pestato e cernuto ponilo nel male. Un altra cura. Solascia le vene della spalla e poni sopra lo male questo empiastro, toli la farina del grano cornuto e tempera col sugo della ginestra bianca, e ponilo alla spalla e al petto e guardalo otto dì, e se questo male è nuovo ponivi lo loto della macina e guardalo quindici dì e guarirà.

Capitolo 23. *Della enfertà dei nervi della coscia dentro.* —

La cagione di questo male è caduta o ferita o altra simile cagione. Cura, è tirare la gamba soavemente fin che la vena torna al suo luogo, poi li poni la pece tiepida sopra tutta la coscia dinanzi e dirieto, dentro e di fuori, e se il male è pessimo, cura col fuoco a modo dell' albore della palma e guardalo trenta dì.

Capitolo 24. *Cura delle enfertà dei nerbi delli ginocchi e delle gambe dinanzi e di dietro e delli nerbi desnodati e delli nerbi del cavallo et Zaraum?* — Segno di questa enfertà è enfiagione ove è l' enfertà. La cura è: Radi lo luogo del male, poi taglia quattro volte minutamente acciò che ne esca lo sangue, poi vi poni la pece tiepida con una pezza di panno di lino, e se l' enfertà è forte poni la pece calda e guarda il cavallo venti dì. Un altra cura e giova quando l' infermità è pessima, vergolare lo loco col ferro sottilmente e poi guarda il cavallo trenta dì, e poi lo succo della farina senza sale due dì, poi lava con l'aceto e poi la polvere della mortella. Altra cura. Toli l'oglio e lo grasso e cuoci, e mollavi una pezza di panno lino e ponila nel luogo del male spesse volte e questa medicina tre volte vale quanto la cottura e rinforza li nervi e drizza.

Capitolo 25. *Della galla e della desnodazione delle giunture delli piedi e del male delle corone.* — Cura di questa infermità è radere e tagliare lo loco del male menuto, poi li poni la pece tiepida, ovvero cocere con la cera e con la grascia ovvero col fuoco a modo dell'albore della palma e guardalo venti dì e se il male è forte quaranta dì e se egli è mezzano trenta dì, e lava le cotture con l'aceto e poni la polvere della mortella, poi tole lo corno dello cervo arso e pesto e minuto e ponilo sulla cottura e guardalo.

Capitolo 26. *Del cavallo che non puote bene andare.* — Cuoci nel mezzo della gamba col ferro caldo presso alle gionture delli piedi, ovvero cuoci con l'oglio nel capo della coscia e in mezzo delle gambe, e nelle gambe e nelli nodi, e nel luogo dei piedi e guarirà.

Capitolo 27. *Del soprosso e della spinella che viene nella giuntura delli piedi, e delle nasciture dure nelle gambe del cavallo.* — Cagione di questa infermità è ferita o caduta o altra simile cagione. Cura è questa: forare lo luogo del male e purgare bene la puzza; se il male è grosso e duro, venti dì ungi con l'oglio e poi col fuoco due dì, poi con la polvere delle scorze fin che guarirà. Altra cura. Fendi lo luogo del male e purga bene la putredine e cuoci con l'oglio e con la grascia e guardalo venti dì, ovvero poni lo pepe pesto se il male è piccolo. Altra cura. Toli li vermi che si trovano nelli rami delli olivi, ovvero nelli loro alberi e ardili, poi radi lo loco del male e ungi con l'oglio e ponivi la cenere delli vermi, poi li poni di sopra una forma di ferro o altra cosa grande come lo loco raso, e lega con la lenza e lasciala una notte, e questa medicina trae la vena del male e con questa guarirà.

Capitolo 28. *Cura delle crepacce.* — Toli granelli di buoni fichi e la midolla di 5 noci? (1) e quattro dramme d'aloe epatico e mezz'oncia di grascia e pesta insieme e tempera con l'aceto e fa l'unguento, e lava lo male con l'acqua fredda e frega lo male di forza con l' unguento spesse volte per cinque dì, e fa in prima questa medicina e sarà meglio per le crepature vecchie e nuove. Toli la cervice? e frega con essa il male spesse volte e guarirà.

Capitolo 29. *Cura della setola che viene all'unghia del cavallo.* — Poni il cavallo nell' acqua fredda spesse volte, poi cuoci il luogo del male con la cera e col sevo spesse volte.

Capitolo 30. *Delle malattie delli piedi come sobbatitura, e chiasmatura,* (2) *e clavono, e podagra.* — Male di podagra è quel cavallo che non puote porre il piede in terra, la

(1) Secondo il cit. Cod. del Redi nella Bibl. Laurenziana, nel nostro invece è scritto»: quattro aure di magre cioè grosse.

(2) E chiavatura, secondo l'indice. Siccome poi nel Capitolo non se ne fa parola, chiaro apparisce che è un' aggiunta del traduttore italiano, essendo solo allora in uso la ferratura.

cura è. Fa stare lo cavallo molti dì nell' acqua fredda, se non guarisce per questa cura, cuoci le giunture delli piedi col fuoco e cura la cottura con l' olio fin che guarirà. La cura della sobbatitura, ugni con l' olio delle ulive, ovvero delle mandorle, ovvero delle noci, ovvero della mortella; ovvero ogni dì col sevo discolato molte volte e guarirà. Se le da maturare ungi il male con oglio tiepido. Se le matura, segno è che fa puzza per la pianta e esce per la corona. La cura è porvi sopra le pezze molli del panno lino. E se li è mestieri cuoci il luogo col fuoco e fendi lo loco sotto la pianta, e tranne tutta la puzza, e purga bene lo male coll'Aloe epatico, e copri col bambasio carminato, e sempre purga la piaga e guardalo quaranta dì. Se la clavona doglia? (Cod. Red.) fosse nella pianta del pie' cura è ungere con l'olio e con la grascia, e se li è mestieri, cuocilo con le cantarelle e poni nella pianta del pie' il sugo delle fave senza sale tre dì, e guarda il cavallo quindici dì e con questa cura guarirà.

Capitolo 31. *Cura della formica che viene alli piedi, e che li risoda e rinforza essi piedi.* — Toli la cera e l'olio e pegola, e cuoci insieme e fa l'unguento, e frega il luogo con l'oglio ove è il male, e cuoci la vena che sta sopra il luogo del male con la cera e con la grascia bianca, il vetro bianco e il zolfo e l'oglio di ogni cosa il quarto di una mezz' oncia e pesta le cose e falle cuocere in una volta nell'oglio e ponile in un vaso, e gettali su l' acqua fredda, poi le ne getta fuori, e questa Medicina poni in lo male e guarirà. E questa Medicina giova alli piedi del cavallo e rinforza e falli duri. Altra Medicina per la formica. Toli l' erba che si chiama valupina lopinato (Cod. Red.) e chiamasi canavina, e una lupina e aggiungi Sciagala? e tolli lo sugo dell' apio, e l'oglio e l'aceto e ungi con queste cose tre volte il luogo del male.

Capitolo 32. *Cura del budello culare.* — Questa infermità avviene per cagione di mali umori caldi. La cura. Tolli la

scorza delli pomi delli meli granati, e la cigula, e la gala e lo sumac, e pesta bene queste cose e fanne impiastro sopra il male, e se non può guarire per questa cura, taglia tutta la carne morta con le rinni nelle reni (Cod. Red.), e non toccare la viva e poni sopra la tagliatura la cenere sottile, poi la pece arsa e guarirà.

Capitolo 33. *Cura della scabia.* — Toli la zucca selvatica e tagliala minutamente e falla cuocere, poi fa la cura con l'olio, poi li poni l'erba che si chiama l' alcana alina (Cod. Red.) e pepe e li agli, e poi scarsa il luogo del male cioè taglia minuto. Poi frega il collo con questo unguento stretto e fallo stare al sole, e questa cura giova altresì agli uomini. Un altra medicina, e giova al male del soprosso giarda e ad ogni nasitura dura. Toli la cepolla salvatica cioè asila tanta quanto è il luogo del male e poni sopra il male la pezza del panno lino, poi poni la medicina sopra la pezza e guarda che non tocchi altro imperciocchè cuoce come il sangue, e lega con la lenza, poi cura il luogo come dicemmo della cura nella cottura. Se la scabia è nella coda del cavallo per cagione comune di flemma salsa e acuta, sua cura è. Cuoci la vena della coda la quale è a due dita dalla estremità della coda, e solasciare le vene delle coscie, e buona cottura. Altra cura. Toli il sale e legalo in una pezza di panno lino, poi fa bollire l' oglio e molla la pezza del sale in l'oglio e frega il luogo del male e spesse volte per ungere, e fa bene pestare il sale, e fa bene bollire. Altra Medicina provata. Toli la radice con l'acqua, poi toli il panno della lana aspro, e mollato in quest'acqua e frega il male spesse volte, e fa questa cura un dì caldo, e quello dì freddo ugni la sera con olio il loco e guardalo dal freddo, e guardali li suoi occhi da questa Medicina, e questa Medicina è buona da raffredare, e da ugnere e da lavare e con questa guarirà.

Capitolo 34. *Cura delle veruche del cavallo.* — La cura, cuoci le veruche col vitriolo, col mele e col sale spesse

volte, ovvero fregare il luogo con l'antimonio e col mele. Altra Medicina. Tolli le carni fresche e ponile sopra il fuoco, e dell'acqua che ne esce frega le veruche, e disseccheransi e cadranno. Altra Medicina. Toli il coriandro selvatico e pestalo bene e temperalo col mele e frega con esso le veruche spesse volte e lasciali un dì e una notte, e guarda, e se la veruca non è nella pianta del piede e nel corpo o in simile luogo, tolli lanciola e con essa cava la veruca con le sue radici, poi cuoci il loco con la cera e lo zolfo e con la grascia poi ungi la cottura con l'oglio molti dì, poi molti dì lava con l'aceto, poi ponivi la polvere della mortella molti dì, e poni sopra il luogo lo bambasio carminato e buono. Altra Medicina. Ungi la veruca con l'oglio, poi vi spandi sopra l'acqua continuamente e caderà la veruca del suo luoco.

Capitolo 35. *Cura dei pedocchi che vengono alle lenze del cavallo e altre bestie.* — Toli una passera di montagna e pestala bene e temprala con l' oglio e col sale, e fregali questa Medicina due o tre volte e guarirà.

Capitolo 36. *Capitolo della virtù delle cantarelle.* — Le cantarelle sono calde e secche e l' operatione loro è simigliante a quella del fuoco e giovano a molte infermità dei cavalli e vale tanto a cuocere con esse che con il fuoco, e specialmente giovano alle malattie dei piedi dei cavalli, e questo si chiama fuoco freddo caldo, e li savi mariscalchi di Finicia le usano molto e giovano alle scalfinature della scabia, al dolore della pianta, alla fistola del piede e alle nasiture, e le buone canterelle sono le piene e le compiute, e quando si pigliano deonsi porre in uno vaso nel quale sia salina e oglio e così si guardano bene quando è freddo ed è caldo, e chi vuole, e quando vuoli curare alcuno male con esse, pestale bene e ungi il male col butirro fresco senza sale e sia di vacca o di capra che è meglio dell'altro, imperciocchè è più freddo a raffreddare

il caldo delle cantarelle e se non si trova il butirro prendi il succo dell'orzo, e della ginestra bianca, o il sugo delle fave bianche, e questo dice meo mestiere et optimo.

Capitolo 37. *Del fieno greco, e come giova alle enfertà dei cavalli.* — Il fieno greco giova a tutte le malattie che sono nel corpo del cavallo, al male dello stomaco e alla malea, e al male del petto, e a ogni malattia delli membri del corpo, e a quello che non può mangiare, e quando non può sellare, e al male della ventosità, e purga bene li mali umori del corpo sangue, collera e flemma e malinconia e a tutti li mali delli cavalli, e tanto giova alli animali irrazionali e razionali che noi volemo dire come se dea pigliare. Tole dieci parti di fieno greco, e ponilo in una pignatta nuova, asciutta e netta e mettivi tanta acqua che il copra, poi lo poni al fuoco temperato fin che bollirà, poi che sarà bene cotto e fatto come pulte mettivi tre parti di butirro di vacca fresco, e una mezza parte d'olio di lino, ed altra mezza d' olio di noce, e mesta queste cose col fieno greco, poi mesta bene, poi toli la pignatta dal fuoco e lasciala tepidare, e questo succo di fieno greco darai in tre dì in tre parti, e poni nella bocca del cavallo tre dì, e questo giova molto a ingrassare e purgare, e far stare sano il cavallo e possi dare in ogni tempo caldo e freddo, e tutti li savi mariscalchi hanno provato questa Medicina e trovata perfetta e ottima e molto la lodaro.

Capitolo 38. *Delle virtù e delle proprietà dello ficello del Dattero.* — Toli lo ficello del dattero e foralo nel mezzo e metti nel forato un filo e legalo al collo del cavallo, ovvero nel ciuffetto, ovvero nelle crine, ovvero nel freno e fin che il porterà non si fonderà, e se si fondesse guarirà.

Capitolo 39. *Della vertù del sambuco.* — Quando il cavallo non può stallare o quando ha il dolore o quando è rifuso, tolli del legno del sambuco e battilo con esso e ve lo poni al collo e al capo e al dorso e guarirà ed è provato.

Capitolo 40. *Della vertù dell' oglio Laurino.* — Quand
il cavallo ha la tosse ed è infreddato, tole una pezza di
panno lino e volgila nell' oglio laurino e poi la volgi at-
torno la morsa del freno e falli sempre tenere il freno e
guarda.

Capitolo 41. *Della vertù della cipolla squilla.* — Quando
il cavallo è molto magro tolli la cepolla squilla e raffred-
da con essa il viso del cavallo e ingrasserà e non tossi-
rà più.

Capitolo 42. *Di conoscere le continenze del cavallo e dell*
guardia. — A guardare il cavallo d'inverno è mestieri dare a
bere unavolta al dì al cavallo nel mezzodì, nel tempo di estat
due volte, e nel tempo del verno mena il cavallo all'acqua soa-
vemente e quando vene dall'acqua menalo correndo. Quando
l'estate menalo correndo e torna soavemente. E quando il ca-
vallo manica bene la sua provienda, tu si li dea migliorare
e se la manica male si la lascia. E quando il cavallo si vorr
purgare delli mali umori e ingrassare nel tempo dell' erb
verde dalli la tezana, ovvero lo trefoglio, ovvero la silla
ovvero altre buone erbe tenere, e nel tempo che lui mangi
l'erba non li dare acqua a bere e non lo affreddare, e no
li dare la nona nella paglia nè l'erba secca nel fieno,
quando il cavallo è bene purgato fallo purgare nell' acqu
fredda e cominciali a dare la nona a poco a poco insiem
all'erba, poi li dà un poco della spelta e del fieno e sola-
scia il cavallo dalla vena del collo, poichè tu li avrai dat
l'acqua a bere, dalline poi a bere quanta vuole e stregial
spesso molto bene. Nel tempo della state dea essere la stall
molto monda e netta e nel tempo del verno dea essere cal
con molta paglia e monda, e nel tempo del grande cal
mollali l'orzo con l'acqua fredda e nel tempo del mol
freddo non la mollare, e sempre mesta con l'annona un po
di paglia e di fieno, e quando il cavallo non può mangiar
fregali la bocca, il palato, la lingua con lo sale, e se
orzo li esce sano dal corpo, mettile nella nona alquan

pietre minute, e quando il cavallo è molto caldo toli una piccola pietra e forala, e legala in capo della coda e guarirà.

Capitolo 43. *Incantazione alla gimorra.* — Di queste parole: e viene senza piè, e prendilo senza mani, e scannalo senza coltello, e rustilo senza fuoco e mangialo senza denti, passa gimorra come passa lofa pezente.

Capitolo 44. *Incantazione alla febbre del cavallo.* — Di queste parole: Manchaz, Lichos, Amantrech, Actabates e guarirà.

Capitolo 45. *Incantazione a questo medesimo.* — Quando viene a te lo signore del cavallo sobattuto, domanda del suo nome e del nome di colui cui fu e di' poi lo nome di te e per le subattiture che a Dio di cielo è siderao la pianta del cavallo, e traili per carità un capello tre volte, e per intanto che noi dicemmo, ed aggroppa il capello e poi lo lega nella giuntura del cavallo e guarirà.

Quì si compie il libro di Mascalcia che traslatò dal greco in latino Maestro Mojsè di Palermo. — Così si legge nel *Codice della Bibliot.* Riccard., N. 2300. — Io non dubito di asserire che le tre ultime incàntazioni furono aggiunte dal copista di questo codice, la prova più convincente sarà che in queste si parla di Gimorra o Zimorra, voce che non fu sicuramente adoperata dai Veterinari prima del periodo barbarico. Vedremo a suo luogo che queste aggiunte furono comunissime ai copisti dei mezzi tempi

470. 356. Av. Cr. - Ippocrate. — Il gran medico mostra in molti luoghi assài bene, che egli senti la grande utilità di una Patologia comparata e chiaramente si conosce che egli fece delle sezioni sugli animali malati; per esempio, parlando della idropisia si vede che egli ha osservate le idatidi dei pulmoni degli animali; parlando dell' epilessia combatte l'opinione volgare, che i demoni siano la cagione di questa infermità, perchè aprendo le teste delle capre, che spesso sono soggette a questa malattia, vi si trova dell'acqua

nel cervello. Le sue osservazioni di Patologia comparata sulle febbri e sulle lussazioni (1) mostrano molta sagacità; sventuratamente questi sono i soli luoghi nei quali egli parla della Medicina degli animali. Pure egli fa travedere, che già anche al suo tempo esistevano già forti pregiudizii contro l'applicazione della Medicina veterinaria alla Medicina dell'uomo (2). È già troppo conosciuto d'altronde che tutto ciò che Ippocrate conosce dell'anatomia, egli lo ha acquistato per mezzo delle sezioni sugli animali, come risulta dalla storia dell'anatomia comparata (Heus).

Non furono solo gli scrittori di cose veterinarie, ma bensì anche rinomatissimi Medici, quali il Lancisi ed il Ramazzini, che celebrarono Ippocrate come padre ancora della Veterinaria. Onde parmi pregio dell'opera raccogliere quanto ci resta in proposito di questo antico padre, od almeno negli scritti che a lui furono attribuiti, onde col confronto dei documenti chiaro apparisca, se giusto fu il giudizio specialmente dato fin quì dagli scrittori della storia veterinaria, o se invece tutt'altro debba esserne il giudizio.

Ecco il luogo citato riguardo alle idatidi del pulmone: «Aqua inter cutem ex his fit. Quum æstatis tempore siti vexatus aquam multam biberis (nam ex hoc maxime fieri solet) et pulmo expletus fuerit, rursus ad pectora dimittit. Et cum in pectoribus fuerit, calorem vehementem exhibet, ut pinguedo quæ in arteriis inest colliquescat: et si semel liquari pinguedo inceperit, multo amplius in brevi tempore aquam inter cutem facit. Fit etiam si tubercula in pulmone fuerint enata, et aqua repleta, et in pectore rupta. Quod autem fiat etiam a tuberculis aqua inter cutem testimonium habeo, et in bove et in cane et in sue. In his enim quadrupedibus maxime fiunt tubercula in pulmone, quæ aquam

(1) De Articulis, § 6. — 7. p. 194.

(2) Si tamen (L. de Articulis L. più sotto citato), et hujusmodi scribere convenit quidem in Medicina. Verum convenit itaque

habent. Si enim dissecueris, citissime cognoveris: fluet enim aqua. Videntur autem talia multo magis in homine fieri quam in pecoribus, quanto etiam morbosiore diæta utimur ». (Hipp. Liber de internis affectionibus., p. 26).

Riguardo alle cagioni dell'Epilessia eccone le parole tolte dal lib. de Morbo sacro p. 18. Dopo aver detto che la pituita nel cervello è la cagione dell'epilessia soggiunge: « Cognoverit autem hoc ipsum quis maxime ex ovibus hoc morbo correptis, et præsertim capris: hæ enim frequentissime corripiuntur. Si enim caput ipsarum dissecueris, reperies cerebrum humidum esse, et sudore refertum ac male olens. Et in hoc nimirum cognosces quod non Deus corpus affligit, sed morbus. Sic vero se res habet etiam in homine ».

Infine non manca di essere citato il seguente passo tolto dal libro De Articulis, p. 6 e 7. « Multos enim » dice Ippocrate parlando degli uomini, « videas qui adeo humidi sunt, ut quando velint, articuli ipsis citra dolorem excidant, et absque dolore restituantur. Differt etiam habitus quidam corporis. Nam his quibus bene se habet membrum et carnosis minus excidit, et difficilius incidit: ubi vero ipsi seipsis tenuiores et magis excarnes fuerint, tunc et magis excidit, et facilius incidit. Argumentum autem quod hæc ita se habeant hoc est.

« Bobus enim tunc magis femora excidunt ex acetabulo quum tenuissimi existunt. Fiunt autem tenuissimi boves ad finem hyemis. Tunc igitur etiam maxime luxantur: si tamen et hujusmodi quiddam in medicina scribere convenit, verum convenit utique. Bene enim Homerus didicit quod ex omnibus pecudibus boves quam maxime laborent hoc tempore, et ex bobus potissimum aratores, eo quod hyeme operentur. His itaque maxime excidunt articuli. Hi enim maxime attenuantur. Nam reliqua quidem pecora brevem herbam depasci possunt: Bos autem non ita valde prius, quam alta fiat. Reliquis enim tenuis est labri prominentia, tenuis item

superna maxilla. Bovi vero crassa est labii prominentia, crassa item et obtusa superna maxilla. Qua propter in breves herbas subiicere non potest. Rursus solipeda animalia utpote utrinque dentata, et dentes inter se committere possunt, et sub brevem herbam dentes subiicere queunt, delectanturque tali herba magis quam alta. Brevis enim herba in totum melior ac solidior est quam alta; adde quod alta etiam prius fructum effert. Ob hoc igitur ita cecinit:

« Haud secus ac bobus nigris gratissima veris
« Tempora proveniunt:

quia gratissima apparet ipsis alta herba. Sed et alias bos laxum habet hunc articulum, magis quam alia animalia, et ob id etiam magis quam alia pedem trahit, et maxime quum macilentus est et jam senex.

« Propter omnia haec etiam maxime bovi excidit. Plura autem de ipso a me scripta sunt, eo quod antea omnium relatorum testimonia haec sunt. Verum de quo nunc sermo est excarnibus magis excidit, sicut etiam citius incidit, quam probe carnosis: et humidis ac excarnibus minus inflammatur quam siccis ac carnosis et in posterum tempus quoque minus vincitur: sed et mucus amplior moderato subest, si non adsit inflammatio, et sic sane lubricus fuerit. Mucosiores enim omnino sunt articuli excarnibus quam carnosis. Nam et ipsae carnes eorum qui non recte ex arte fame macerati sunt in macilentis mucosiores sunt quam in crassis. Quibus tamen cum inflammatione mucus subest, his inflammatio vinculi facto articulum continet: et ob id qui submucosi sunt articuli, non valde excidunt, et exciderent utique si non plus aut minus inflammationis accessisset. Quibus igitur quum articulus incidit, circumsitae partes non inflammantur, et statim citra dolorem humero uti possunt, hi putant quidem nihil opus esse, ut sui ipsorum curam gerant, medici tamen est ut contra tales vaticinentur. Talibus excidit rursus magis

quam his quibus nervi sunt inflammati. Atque haec res in omnibus in homine ita habet, et maxime circa humerum et genu ».

Finalmente un'altra Ippocratica sentenza si è la seguente, mercè della quale il gran vecchio di Coo sembra aver additato che la Medicina degli animali deve esser governata cogli stessi principii con cui quella dell'uomo governasi «Talis autem et animalium est natura, et aliorum omnium; et generantur similiter omnia, et occidunt similiter omnia. Constat enim natura ipsorum ex his praedictis omnibus». E questo egli dice parlando delle qualità dei principali umori, da cui la salute o la malattia degli uomini dipende.

Ben ponderati i passi succitati e specialmente pensando che le cognizioni anatomiche e d' Anatomia patologica possedute da Ippocrate furono ricavate dalle osservazioni istituite sugli animali, parmi che a buona ragione si debba meravigliare come così scarsi e manchevoli siano i luoghi dove discorra delle cose negli animali osservate.

E sebbene nel luogo sulle prime citato, mostri di vincere la naturale ripugnanza, o fosse questa voluta dall'ignoranza e dagli errori dominanti in quel tempo, certo si è che troppo chiaramente apparisce che la Medicina dei bruti fu tenuta in non cale, se non in disprezzo da Ippocrate, e questo appunto ci si appalesa dai pochissimi luoghi in cui ne tiene parola, e dal dubitare che egli fa, se convenga discorrerne brevemente e solo per incidenza onde appoggiare coi fatti osservati negli animali, quanto egli credeva per induzione nascere nell'uomo. Dobbiamo però esser grati di questo poco al venerando vecchio, perchè appunto questo poco null'ostante il gravissimo ostacolo posto dagli errori del tempo, gli fu strappato di bocca dalla grande potenza del vero. E fu grande sventura per la Medicina degli uomini e degli animali, se questa utilissima verità sia pur che fosse posta troppo brevemente ed anche oscuramente, non trovò pure uno, fra l'infinita schiera de' suoi lodatori e commentatori che vennero

poi, che la raccogliesse e ponesse in piena luce, a lustro e decoro del vegliardo distinto col nome di Divino, e della scienza che egli fondò.

300. Av. C. - Diocle. — Hierocle parlando del nutrimento e del regime dei cavalli, cita questo Diocle, lodando i suoi consigli: e come egli ebbe grido di zelante Anatomico degli animali, così è molto probabile che nelle sue opere sull'igiene e nella sua opera intitolata Rizotomomoumena, racchiudesse anche qualche cosa sulla Medicina dei bruti: del resto tutto è perduto. (Heus.).

Questo Diocle fu detto Caristio da Caristo, città della Eubea sua patria; fu della famiglia degli Asclepiadi e visse ai tempi di Teofrasto. Delle sue opere non conosconsi che alcuni passi citati da diversi scrittori, Plinio e Plutarco fra gli altri. Le opere essendo perdute, la citazione di Hierocle è il principale argomento su cui fondasi l'induzione dell'Heusinger, che scrivesse cioè e coltivasse la Medicina dei bruti. Non mi pare però abbastanza severa questa storica induzione. Abbiamo or ora veduto quali fossero gli argomenti per cui generalmente fu giudicato Ippocrate padre ancora della Medicina dei bruti, e questo ci consiglia grande circospezione per accettare consimili giudizi. Noi ignoriamo che cosa scrivesse Diocle e non possiamo che muovere una congettura, e quella che l'Heusinger emette come molto probabile, confesso che a me non pare, e questo specialmente avuto riguardo all'autore greco che lo cita, del quale sappiamo, perchè egli stesso ce lo dice, che essendo uomo di foro, per sollevare lo spirito scriveva delle malattie dei cavalli, seguendo in questo il modo che dai più reputati Medici era tenuto: per questa ragione mi sembrerebbe più probabile che Diocle scrivendo d'Igiene, togliesse qualche volta ed incidentalmente ad esempio, quanto negli animali avveniva come appunto abbiamo veduto d'Ippocrate; che Hierocle poi lodasse i suoi consigli igienici, niuna meraviglia, perchè

quanto giova all'uomo, certo non nuoce agli animali, specialmente per ciò che spetta ai generali precetti d'Igiene. In quanto poi all'avere Diocle come tanti altri coltivato con ardore l'anatomia, tutti sanno e infiniti sono gli esempi che le descrizioni anatomiche delle parti degli animali, non furono descritte come spettanti all'animale, ma come all'uomo stesso appartenenti, e questo per conciliare anche in tempi molto posteriori a questi, il grande rispetto e la venerazione che ai cadaveri si portava, colla necessità di esser pur forniti di anatomiche cognizioni, senza delle quali la Medicina è impossibile. A questo poi ancora si aggiunga che ad onta del niun conto in cui la Medicina dei bruti tenevasi, l'anatŏmia dei bruti era alacremente coltivata per il fine già detto, ma che ancora le conoscenze ed i vantaggi che dalla Patologia comparata avrebbero potuto ritrarre come lo stesso Ippocrate ci insegna, erano stati traveduti e qualche volta applicati ai morbi dell'uomo.

384. 322. Av. Cr. - ARISTŎTILE. — Gran Filosofo e Zoologo, i di cui meriti nella Anatomia e nella Fisiologia sono generalmente conosciuti. Nell'ottavo libro della sua Istoria degli animali diede pure una succinta descrizione di alcune malattie dell'asino, del cavallo, del bue, del porco, del cane, dell'elefante e dei pesci (Heus.).

Troppo lungo sarebbe il discorrere minutamente degli immensi vantaggi apportati alle scienze naturali da questo potente ingegno, non solo relativamente al suo tempo, ma bensì ancora per l'impulso favorevole che si ebbero le scienze nell'epoca del loro rinascimento, in cui le aristoteliche dottrine furono venerate dai dotti e dominarono anche troppo esclusivamente. Di questo grand'uomo di cui infinito fu il numero dei commentatori e dei lodatori, io dirò quelle poche cose soltanto che credo necessarie ad illustrare la storia della Medicina degli animali, delle quali se eccettuare si vo-

glia il Gruner, che ne discorse, a sentenza dello Sprengel (1) con molto criterio ed erudizione, nella sua biblioteca dei Medici antichi scritta in tedesco, e così poco o nulla fra noi conosciuta, che io non ho potuto trarne vantaggio, furono poi troppo brevemente accennate dagli scrittori di Medicina; e dagli storici di quella dei bruti, o taciute affatto come in Zanon, o riportate in succinto dai sunti dati dagli autori di storia medica, come fece il Pozzi stringendo il detto da Sprengel, o ciò che è assai meglio, di volo appena e generalmente citate, come nelle parole riportate dall' Heusinger.

Delle maraviglie contenute nell'Historia animalium di questo gran genio dell'antichità, che rappresentò tutto lo scibile della sua epoca da lui stesso notevolmente accresciuto, certo non può formarsene un' esatta idea che meditando profondamente la di lui opera, che come fiaccola splendidissima, illumina ancora le menti di uomini dottissimi che a quella ricercano. Lo Sprengel però nella sua storia prammatica della Medicina e le dotti illustrazioni a questo, del nostro chiarissimo Freschi, servono a fornirne un'idea abbastanza chiara e precisa, sul complesso della dottrina Aristotelica a chi fosse alieno da così fatti studi speciali.

Immortale è il nome del Filosofo di Stagira per le osservazioni e scoperte nell' Anatomia, e sebbene sia tuttora incerto se l'Anatomia umana egli coltivasse, certo si è però, che niuno prima di lui aveva istituiti esami più precisi di confronto fra l'uomo e gli animali, di quello lui facesse; la qual cosa ampiamente dimostra come in questi antichissimi tempi, anche il più grande, il padre vero della Anatomia comparata, raccogliesse un così ampio tesoro nella Anatomia degli animali, perchè, più che alla Medicina degli animali, servisse ad illustrazione dell'umana Anatomia. Delle molte scoperte anatomiche che trovansi registrate nell'opera citata e

(1) Stor. Pragm. della Med. L. 4, Cap. 1, p. 349.

notate dagli scrittori storici summenzionati, moltissime pure furono nell'interesse speciale dell'Anatomia degli animali, e per dire di una soltanto fra le molte, noterò che egli fu il primo a descrivere i quattro stomachi degli animali ruminanti e spiegò la ruminazione, fenomeno importantissimo nell'economia animale, di molti dei nostri bruti domestici.

Prima di parlare minutamente delle non molte infermità degli animali di cui Aristotile tiene speciale discorso, gioverà anzi tutto notare una di lui sentenza che leggesi in sul finire del Cap. 29 del Lib. 8, la quale chiaramente dimostra come l'importanza della Patologia comparata fosse conosciuta ed enunciata da questo potente e straordinario ingegno. «Omnibus pene morbis, dice egli, quibus laborat homo, equum quoque tentari atque ovem».

Nel lungo progredire dei secoli, i Veterinari a preferenza dei Medici custodirono un così importante precetto e non mancarono mai coi poveri loro scritti e spesso rozzi dettati, di invogliare la medica sapienza di profittarne; ma solo in sul finire del 17° secolo il Langio e lo Sthal applicarono la loro mente ad argomento tanto importante; e ad onta di questo, pure vero si è che la Patologia comparata ha cominciato ad avere dotti e speciali cultori solo in questi ultimi anni, sebbene in ogni tempo non mancasse chi specialmente fra i Veterinari riportando ed ampliando l'aristotelico precetto, facesse le sue prove onde invitare i cultori delle mediche dottrine ad un più sodo esame ed alla applicazione pratica di questo precetto.

E forse cade in acconcio di osservare ora sopra questo argomento, che una tale sentenza gettata come un germe dal primo cultore della Filosofia sperimentale, prendesse appunto a germogliare, quando stanchi i Medici di un non interrotto avvicendarsi di teoriche e sofistici sistemi, la sperimentale Medicina poneva così profonde radici da non lasciare più dubbio alcuno, che i di lei cultori si allontanino dal retto

sentiero, per tentare di nuovo quello delle fantasie. Veniamo ora ai morbi.

Al Cap. 26 del lib. 8 Aristotile discorre delle malattie dei porci, e crede che questi animali siano colpiti da tre sole infermità, quando poi di fatto ne accenna quattro. La prima di cui discorre è l'Angina «cum potissimum fauces ac maxillæ inflammantur». Fa non poca meraviglia che egli subito soggiunga: «evenit etiam aliis partibus quibuscumque corporis, sæpe enim pedes corripit, aliquando aurem: hoc continuo putrescit simul, et id quod cohæret usque dum in pulmonem invadat, tunc enim interit. Cito crescit ipse cibo statim cum correptus est morbo hoc vel quantolocumque: tantisper dum morbum pusillum esse sentiunt subulci medicas adhibent manus non alio modo, quam tota abscissa parte». Quante infermità non sono comprese in questa prima malattia dei porci secondo Aristotile: le infiammazioni delle orecchie, dei piedi e dei pulmoni sono specialmente indicate, ma certo anche queste sono comprese con tutte quelle di cui non parla particolarmente, ma che racchiude nella generica indicazione delle infiammazioni che avvengono in qualsiasi parte del corpo, e non solo delle infiammazioni, ma bensì ancora agli esiti, o successioni morbose più comuni a seguitare l'infiammazione stessa.

Due altri modi di speciali infermità riunisce nella seconda malattia il «dolor et gravitas capitis quibus plurimi capiuntur» e l'altro che è l'«incitatio alvi». La terza malattia è la cachessia verminosa di alcuni moderni, e che lungo tempo tenne il nome di grandine datogli da Aristotile, e che venne anche distinta coi nomi di grana, lebbra dei porci, e dai Francesi ladrerie, lazzarosità dagli Italiani. Tanto dettagliata è la descrizione data di questa infermità da Aristotile, che ben poco al detto da lui aggiunsero i posteri, come ampiamente dimostrai in una memoria su tale argomento che ebbi l'onore di leggere alla Società Agraria di Bologna, e che fa parte degli atti di quella Società.

« Grandinosi sues sunt » dice Aristotile « quibus caro humida tum in cruribus, tum in collo atque etiam armis, quibus in locis plurima quoque grando est. Ac sane paucæ si sint dulcior caro, sin multæ humida valde atque insipida est. Grandinis indicia sumuntur ex linguæ parte inferiore ubi grandines sunt. Tum ex juba sætas si quis vellat apparent subcruentæ. Præterea qui sunt sic affecti posterioribus pedibus nequeunt quiescere. Tantisper carent grandine dum lac sugunt dumtaxat. Solus ex animalibus quæ nota sunt nobis grandinis afficitur sus ».

Alcuni commentatori di Aristotile, fra i quali lo Scaligero, aggiungono a quest'ultima sentenza: « Utinam non dixisset hoc Philosophus. Nam et gallinas vidimus nos aliquot, et lepores non paucos, homines vero plurimos quorum sanguis esset arenosus ». Con buona pace però del commentatore, la vera grandine del porco non osservasi come giustamente osservava Aristotile, che nel porco domestico, e sebbene una qualche rara osservazione sia stata notata dai più recenti e diligenti elmintologisti di cisticerchi e nell'uomo e nei lepri e nelle galline, pure non possiamo per questo accogliere la sentenza dello Scaligero perchè la natura delle cisti animate non gli era per anche nota, onde queste colle cisti semplici dovea necessariamente confondere, mentre le più accurate osservazioni dei moderni ci insegnano che negli animali dove egli dice di averle trovate frequentemente, anzichè esser rare, sono piuttosto rarissime, nè mai in copia tale come si osservano nei porci affetti da grandine.

Nel Cap. 27 dello stesso VIII° Lib. Aristotile parla delle malattie dei cani e fra queste annovera la rabbia, l'angina e la podagra; non è a tacersi in questo luogo la falsa credenza di Aristotile che la rabbia canina cioè fosse comunicabile a tutti gli animali, l'uomo eccettuato.

Al Cap. 25 del cit. Lib. fra le malattie dei buoi che vivono in gregge, cita la podagra e la struma. « In podagra pedes tument, verum non intumeunt sed ungulas amittunt.

Melius continent delibutis pice calida cornibus ». Anche in questo luogo Aristotile sotto il nome di Podagra riunisce forse tutte le malattie degli arti ,sieno esse accompagnate da esterna tumefazione, o non lo siano, fino alla caduta dello zoccolo. Un' altra osservazione riguarda la cura che propone, la quale non è che una ripetizione di quanto dice al Cap. 10 dell'8° Lib., e cioè che « Pedes vitulorum minus dolitant si cornua cera, aut pice, aut oleo oblinantur». Alcuni dei commentatori e fra questi il già citato Scaligero, altamente si meravigliano di questa cura simpatica, di medicare cioè le corna per curare le unghie. Io non so se questo debba pensarsi da senno, e tenere per fermo che fosse così insegnato dal grande Filosofo, o debbasi piuttosto temere, sapendo che i testi delle di lui opere ci pervennero in molte parti alterati, che negli amanuensi accadesse confusione nominando le corna, invece della parte cornea dell' unghia, tanto più che tali unzioni di olio o di pece alle unghie si trovano commendate da quasi tutti gli scrittori greci posteriori di cose veterinarie.

« Cum autem strumescit, spiritus calefit, et crassior evadit. Et quod est in hominibus febres, hoc est in bobus strumam pati. Signum morbi aures demissæ, atque edendi impotentia. Celeriter intereunt. Atque dissectis pulmo putridus apparet ». La struma per Aristotile non è certo quello che sotto un tal nome fu inteso e descritto dagli scrittori di cose veterinarie che vennero dopo di lui : e chiaro apparisce ed egli stesso lo dice che sotto questo nome comprende tutte le affezioni febbrili, e più specialmente parla della Pneumonite dei moderni scrittori, e così frequente quanto mortale nei bovini.

Al Cap. 29, Lib 8, parla dei morbi dei cavalli, ripete per quelli che vivono in gregge ciò che disse sulla podagra dei buoi, ma più specialmente discorre della caduta dello zoccolo o perdita dell'unghia, ed avverte che spesso poi la rimettono.

Le principali malattie dei cavalli che si allevano nelle

stalle sono i dolori colici, « Capiuntur torminibus, indicant ægritudinem cum crura posteriora ad anteriora attrahunt: quæ ita submovent ut inter se collidant ». Forse che Aristotile fu maestro a Celso per confondere sotto il nome di tormina i dolori colici e la dissenteria? Quello ch' è certo si è che, come vedremo a suo luogo, questo errore fu adottato da Columella, il quale certamente lo tolse da Celso dalle opere veterinarie allora esistenti di questo Medico illustre che per grande sventura dell'arte andarono perdute. Aristotile alle cose già dette sui tormini subito dopo soggiunge: « Quod si post aliquot dierum inediam, furore agitentur, secta vena atque detracto sanguine auxiliantur eis ». Da queste poche cose egli è impossibile decidere se Aristotile abbia con questo voluto indicare le affezioni del capo essenziali, come suol dirsi col linguaggio delle scuole, ovverossia consensuali o secondarie alla affezione gastrica.

« Convelluntur etiam: indicio sunt venæ intentæ omnes, tum caput et collum. Ac cruribus rigidis incedunt ». La maggior parte degli storici convengono nel credere che in questo luogo il filosofo abbia accennato a quella forma di malattia che fu poi conosciuta sotto il nome di tetano, e dai volgari con quello del mal del cervo. A me pare però che stante l'imperfezione della descrizione, potesse sospettarsi che Aristotile in questo luogo accennare volesse all'infusione o riprensione, come fu detto il reumatismo, essendo l'incedere colle gambe istecchite più proprio di questa infermità, come del tetano è l'assoluta immobilità.

Le suppurazioni, le ulceri e le caverne pulmonari che con qualche frequenza osservansi anche oggidì nei cavalli, sono indicate con queste semplici parole: « Eorum (dei cavalli cioè) quoque pulmo laborat pure ».

L'orzuolo, dal latino hordeatio (con questo nome poi trovasi più ampiamente descritta dagli Ippiatri greci e da Vegezio un' infermità che non pare quella a cui ora si accenna) secondo Aristotile che è il primo a parlarne, ha questi se-

gni: « Palati mollities et fervidum spirat. Quæ sponte sua nisi desistant, curam admittunt nullam. » È d'uopo però convenire che le cose dette in questo luogo da Aristotile non hanno con quelle dette dai posteri nulla di comune, in fuori del nome.

« Cum rabie infestatur tristis item est: rabiei signum, retrahit auriculas ad jubam, atque prorsum iterum tendit. Et deficitur animo et anhelat. » In altri codici trovasi anche così scritto: « Nam sani qui rabiunt deliquium quoque animi patiuntur, occupato corde veneno illo. Itaque etiam anhelant quoniam inflammantur. Inde enim spuma quoque et apertum os ». Nell'una e nell'altra versione non è esplicitamente indicato, se ai cavalli avvenga una tale infermità pel morso dei cani rabbiosi, onde il dubbio se realmente Aristotile abbia inteso parlare della rabbia canina dei cavalli, o di altra infermità: incertezza la quale non è tolta dalla descrizione che ne porge, e se si considera che molto tempo dopo l'encefalite fu distinta col nome di rabbia, quando veniva nei cavalli. L'aver detto però che questa infermità dei cani era comunicabile a tutti gli animali, l'uomo eccettuato, rende probabile che in questo luogo abbia voluto realmente parlare di questa.

Le malattie del cuore nel cavallo sono indicate nel seguente passo: « Hæc quoque remedio nullo tolluntur, si cordis dolorem patiuntur. Cuius indicium est, cum dolet ducit ilia».

Dei morbi della vescica urinaria non dice altro che « Sive abscedat vesica, cuius mali nota est cum nequeunt urinam facere, tum ungulas atque clunes trahit ».

A queste infermità seguono quelle che provengono ai cavalli dalla ingestione di sostanze che non si è potuto distinguere se siano vegetabili od animali. È mortale pel cavallo, dice Aristotile, l'ingestione della pastinaca. Lo Scaligero sostiene che è una pianta. « Est enim herba,« dice egli » locis humidis proveniens, odore et gustu acri, flore luteo ». Il Teodorus invece sostiene che la pastinaca è un insetto del-

l'ordine dei coleopteri, e più specialmente del genere staphilinus. Appoggiati a quanto ne dicono gli Ippiatri greci posteriori, vedremo nell'ultima parte di queste ricerche come e perchè l'opinione del Teodorus sia la più probabile.

Aristotile parla poscia dei danni arrecati al cavallo dal morso del sorcio ragno pel quale « excitantur pustulæ». Errore che fu comune a tutti gli scrittori di Veterinaria fino al Lafosse che lo smentì. Più grave poi secondo la Stagirita, dicendo che spesso mortale, è il morso della Chalcidem che altri chiamano Zyginidem, animale simile alle piccole lucertole del colore delle Cecilie, e che non so sia stato determinato dai Zoologi.

Chiude questo capitolo la storiella che le cavalle abortiscono per l'odore delle lucerne spente.

Finalmente al Cap. 30 del Lib. 8 parla delle malattie degli asini, e fra queste descrive soltanto il Moccio o Cimorro degli Italiani, Morve dei Francesi.« Asini vero,» dice egli,« potissimum laborant morbo quem vocant melida. Circa ipsum caput fit primum. Tum distillatur per nares crassum et rufum. Quod ubi in pulmonis partes descendit interficit. Nam ejus initia cum tantum caput occupat non sunt læthalia ».

Fra le malattie degli elefanti le più frequenti, secondo Aristotile, sono le Flattuosæ, rimane incerto che cosa veramente intende di dire con questo vocabolo, soggiungendo che per queste non possono questi animali emettere nè l'urina, nè gli escrementi. Più importante per la storia dell'arte è la indicazione semplice della pica dei moderni, ossia della depravazione delle facoltà digestive per cui si appetiscono sostanze indigeribili, come terra, sassi ecc.; la dissi importante per la storia dell'arte giacchè non è morbo raro nei buoi, e la di cui indicazione trovasi per la prima volta in Aristotile come malattia degli elefanti. A queste poi nella stessa specie di animali aggiunge il flusso del ventre ed i dolori degli omeri e ne indica i nomi soltanto senza darne i segni.

250. Av. Cr. (presso a poco). Magone di Cartagine (nella nuova edizione di Pelagonio il suo nome è pervertito, invece di Mago leggesi Mango e Carbedonus invece di Carchedonus).— Si dice che anche prima di Lui i Fenici avevano delle opere sulla agricoltura (Photius Myriob. cod. 163). Fra i Cartaginesi anche Amilcare aveva scritto sopra questa scienza, ma l'opera di Magone in lingua fenicia in 28 volumi era la più rinomata: fu tradotta in greco in 20 volumi da Cassio Dionisio d'Utica e ne fu fatto un sunto in 6 volumi da Diofane di Bitinnia. Tutto è perduto. Sotto il di lui nome vi ha un articolo nell'Ippiatrica sull'ortopnea dei cavalli. Magone è citato e senza dubbio copiato da Varrone, Columella, Pelagonio e Palladio (Heus.).

Sulla metà del XVI secolo Giovanni Cornario tradusse dal greco il libro intitolato Geoponicon di cui più avanti terremo discorso. In seguito Cornario credette di rinvenire in quest'opera la traduzione dei 28 Lib. di Magone sull'agricoltura, che Scipione salvò dalle fiamme nella distruzione di Cartagine e che portatili al senato, questo li fece tradurre dal punico in latino da Cassio Dionisio d'Utica. Questa nuova edizione fu stampata a Lione nel 1543, riveduta e corretta con osservazioni con questo titolo:« Cassii Dionysii Uticensis de Agricoltura L. XX hactenus desiderati diu, et falso Constantino Cæsari adscripti.

Dicono che l'opera di Magone fu di sovente consultata dai Romani e la tennero in tanto conto, quanto onoravano i libri Sibillini, sebbene già Catone avesse ampiamente trattato quel argomento. Varrone, De Re Rustica, così ne parla al Lib. II « Hos nobilitate Mago Carthaginensis præteriit pœnica lingua quod res dispersas comprehendit libris 29 quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris XX, ac græca lingua Sextilio prætori misit, in quæ volumina de græcis libris eorum, quos dixi adjecit non pauca, et de Magonis dempsit instar librorum VIII. Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bitinia et misit Dejotaro regi ». Alcuni bibliografi cre-

dono che questo Magone scrivesse 140 anni soltanto avanti G. C. e non 250, come crede l'Heusinger. Colle cognizioni storiche che si hanno oggi giorno in proposito, basta consultare l'opera attribuita dal Cornario a Cassio Dionisio, ossia a Magone per conoscere a colpo d'occhio l'erroneità del suo giudizio sia pel modo con cui è redatta, sia per le numerose citazioni di autori che vissero in tempi molto posteriori. Oltre all'articolo di Magone citato dall'Heusinger e che conservasi nella Ippiatrica sotto il di lui nome, io ho pure notato che Ierocle cita l'opera di questo autore. «Magon Cartaginese nelli suoi libri di Agricoltura dice che si debba rasciar sotto l'ugna delli piedi di drieto, e pestar le dette rasciature, e con vino buttarli per il naso, perchè orinerà». Ippiat. L. I. Cap. 33. p. 69. Columella poi ci dice in molti luoghi di ripetere ciò che aveva insegnato Magone, come a cagion d'esempio parlando delle bellezze esterne dei buoi e dei precetti onde non andare errati nel loro acquisto, ed anche dove parla della castrazione e dei diversi modi di praticarla. Questo solo ci rimane di quest'opera che ebbe tanta fama presso gli antichi.

234. 139. Av. Cr. - Marco Porcio Catone. — Il celebre censore del quale noi possediamo l'opera de Re Rustica: in questa egli si occupa della guarigione delle malattie del bestiame ed anche dell'uomo, amicissimo delle incantazioni ed estremamente superstizioso. Egli conosce l'azione salutare del sale per la salute degli animali: del resto le sue prescrizioni non hanno alcun valore (Heus.).

Per verità, ben poche sono le cose dette da Catone sulle malattie degli animali, e queste sono descritte in modo così vago ed incerto, che certo niun frutto si raccoglie dalla lettura della sua opera, e non presenta altro interesse tranne quello di conoscere lo stato della scienza ai suoi tempi: il giudizio però dell'Heusinger è alquanto troppo acre e severo.

All'articolo 62 dove parla «De Bubis pabularum» e all'articolo 111 «Boves uti valeant», accenna all'utilità che ne deriva ai bestiami dal cospergere di sale i loro alimenti. All'articolo 78 «Bubus medicamentum,» e nel seguente «Bos si ægrotare cœperit» egli parla in genere della Medicina da prestarsi a questi animali, nel primo quando si teme che possano infermarsi, e nel secondo se la malattia ha già cominciato, senza far alcuna distinzione fra le malattie, pure interne, che possono affliggere il Bue. Sebbene i rimedi che propone specialmente per il primo caso siano complicati, pure fuori del sale sono tutti rimedi vegetabili e non vi ha nulla di incanto superstizioso. Lo stesso è a dirsi dell' altro articolo *quomodo bubus medicamentum detur*, dove consiglia un'annuale medicina per conservarli in sanità; anche in questa Medicina da darsi quando «uvæ variæ coeperint fieri» e dove entra il sale comune, consiglia di mescolarvi ancora una pelle di biscia polverizzata, ma a questa non annette alcuna idea d'incanto superstizioso: consiglia ancora in questo luogo di ungere colla pece liquida le unghie dei buoi «ne pedes subterant».

Al morso dei serpenti, per gli animali e per l'uomo consiglia di apporre al luogo morsicato dello sterco di porco, e di dare internamente sciolto nel vino «Melanthij cœtabulum,» che i Medici chiamano «Smirneum».

All'articolo 134 e 135 parla dei rimedi «ad tormina et si alvus non consistat» e ancora «ad dispepsiam et stranguriam». In questi luoghi parla delle tignole e dei lumbrici, *tineæ et lumbrici*, forse degli estri e degli ascaridi? ed i rimedi che consiglia sono infusioni di frutti di «punica granatum» acerbi: rimedio che anche oggidì è tenuto in gran conto, specialmente la scorza delle radici di questa pianta contro i vermi, e le tenie in particolare. Catone si serviva invece dei frutti infusi nel vino, a cui aggiungeva la radice di finocchio: e questi rimedi, si noti, dice utili anche per l'uomo.

All'articolo 164 parla delle virtù medicatrici delle varie specie di Brassica, le quali in varii modi e cotte e prepa-

rate, servono secondo Catone a mantenere non solo la sanità, ma a risanare ancora dal maggior numero dei morbi, e può dirsi la vera panacea universale di Catone. In questo capitolo molte infermità sono indicate da questo scrittore come le febbri, i tormini, le ferite, le ulceri semplici e cancrenose, i tumori, le fistole, le lussazioni, i dolori e le contusioni, i polipi del naso ed altre molte che per brevità passo sotto silenzio come di minor conto: in questo luogo parla ancora delle ulceri e dei carcinomi delle mammelle, e siccome lauda le virtù della Brascica tanto per le infermità degli uomini come degli animali, così è molto probabile che parli del Cancro vero della specie umana; sulla Brascica conchiude: « De capite et de oculis omnia deducet et sanum faciet. Et si bilis atra est, si lienes turgent, et si cor dolet et si jecur, aut pulmones aut præcordia, uno verbo omnia sana faciet ».

Dopo le cose sin qui dette da Catone, per cui dovrebbe dirsi interamente ingiusto il giudizio dato di lui, di estremamente superstizioso, vengono con non poca meraviglia del lettore i due antipenultimi articoli con cui ha termine la di lui opera. Nel primo di questi due consiglia di tenere un ramicello d'assenzio pontico sotto l'anello quale rimedio dell'intertrigine, ma il secondo di questi, intitolato « Luxum ut excantes », è una meraviglia tale di superstizione, da muovere con ragione il dubbio nell'animo se realmente appartenga a Catone un tale articolo, e questo perchè Catone di tali superstiziose credenze non fa cenno negli altri luoghi dove discorre di molte infermità; e non solo per l'indicata ragione, ma perchè ancora dove in altri luoghi discorre della stessa infermità, cioè delle lussazioni, indica gli empiastri di Brascica senza mover parola delle incantazioni che in questo luogo esclusivamente consiglia. « Luxum siquid est », riporto intero l'articolo « hac cantatione sanum fiet, harundinem prehende tibi virilem P. IV aut V longam. Mediam diffinde, et duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare

in alio. S. F. molas væta daries dardaries astataries dissu-napiter usque dum coeant. Ferrum insuper iactao, ubi co-ierint, et altera alteram tetigerit, id manu prende et dextra, sinistra præcide. Ad luxum aut ad fracturam alliga, sanum fiet, et tamen quotidie cantato, in alio. S. F. vel luxato. Vel hoc modo huat henat huat hista pista sista, damiabo, dan-naustra et luxato. Vel hoc modo, huat haut haut ista sis-tar sis ardannabon dunnaustra ».

Ma pur troppo la storia ci assicura che sono di Catone simili fole, e fosse pure stato che queste e peggiori menzo-gne non avessero deturpato l' umanità che nei suoi tempi ma pur troppo la Medicina, e la Veterinaria sebbene con minore autorità, servirono specialmente in tempi molto po-steriori a propagare e diffondere così fatte credenze, di cui conservansi traccie tuttora nelle più rozze classi delle odierne colte nazioni.

Siamo giunti al presente ad una serie di scrittori sull'a-gricoltura, che sono assai poco conosciuti; Needham e Ni-clas nelle edizioni dei Geoponici si sono molto occupati per chiarire la loro storia con un successo dubbioso; già Fa-bricio e Haller avevano dichiarato di non saperne raccapez-zare nulla, e noi dopo così autorevoli sentenze non possiamo dire di più, senza incorrere taccia di impudenti. Le geor-giche greche, ripeteremo con l'immortale Haller, sono ancora un campo incolto per gli antiquari. La maggior parte degl scritti sono perduti, vi sono però ancora molti frammenti nelle collezioni dei manoscritti, per cui alcuni, fra i quali l' Heusinger credono che si potrebbe far molto di più di quello che fino al presente è stato fatto. Dopo queste pre-messe esaminiamo quello che ci rimane di questi scrittori

200. Av. Cr.? - Panfilo d'Alessandria. — Secondo Galeno i suoi scritti sono pieni di incantazioni e di favole egiziane. Suidas dice che egli ha scritto « de Georgica » e molte altre

opere (bisogna distinguerlo dall' antico filosofo dello stesso nome). Nell'Ippiatrica di Grynaeus il suo nome non si trova; nell' Ippiatrica di Ruellius, avvi sotto il di lui nome un rimedio contro le pulci degli animali, che trovasi pure nei Geoponici; Needham che aveva un altro manoscritto dell' Ippiatrica, dice che in questo egli vi era sovente citato.

. . . . .? - Didimo. — Vi sono stati molti scrittori di questo nome, come può vedersi presso Suidas. Needham crede che il nostro sia l' ultimo citato da Suida, il quale afferma che scrisse L. 15 di cose agrarie (Need. prol. all'op. cit. f. 36). Una volta nei Geoponici le sue Georgiche sono espressamente citate. Anche l'Heusinger, con Needham, pensa che questo Didimo autore delle Georgiche si è quello che fu membro del museo di Alessandria nel terzo secolo dopo Cristo: per vero egli cita Democrito, Tarentino, Florentino ed Apulejo; è citato da Florentino per cui pare suo coevo; inoltre da Diofane e da Paxamo. Di suo vi sono alcuni articoli nei Geoponici, sulle malattie dei buoi, delle pecore, dei porci, dei quali alcuni si trovano ancora nell'Ippiatrica di Ruellius o Ruel, ma non in quella di Grynæus. Ecco le cose che sappiamo di Didimo dai Geoponici.

Al L. XVII. Cap. 3. « De Tauris ». Parla dell'età in cui i tori e le vacche debbono essere ammessi al coito, e questa deve essere non minore di due, nè maggiore di 12 anni. Tiene la sentenza di Aristotile, che i maschi debbano in antecedenza essere largamente nutriti.

Lib. XVII. Cap. 8. « De Vitulorum Nutritione ». Dice ancora in questo capitolo che i vitelli debbono essere castrati ai due anni. « Nam serius castrari non est comodum. Vulnera ipsa cinere, et argenti spuma inspergantur. Post triduum vero pice liquida et cinere modico oleo ammixto integantur ».

Lib. XVII. Cap. 20. « De febriente bove. - Bos febriens non admittit cibum, deorsum nutat, lacrymatur, sordes in oculis

habet, circa oculos cavatur. Eum curant hoc modo etc. ». Fra i mezzi di cura è a notarsi che parla solo del salasso dalle orecchie: « Lancinantur etiam aures ut sanguis effluat ».

Lib. XVIII. Cap. 3. « De admissura et partu ovium ». Consiglia di nutrire succosamente i montoni per due mesi prima di ammetterli al coito. Inquanto all'età assegna dai 2 alli 8 anni, tanto pei maschi come per le femmine. Le cipolle o l'erba detta poligono, commiste al cibo eccitano in tutti gli animali maschi il desiderio del coito. Insegna poi i metodi per ottenere maggior numero di maschi o di femmine a seconda ne abbisogna il gregge, qualsiasi la specie di animali di cui è composto, e consistono nel legare al maschio il destro od il sinistro testicolo, od anche per ottenere dei maschi, « contra septentrionales ventos pascente grege die serena arietes admittas; si fœminas, austro a tergo adspirante ». Simili fole risalgono però ad una più remota antichità.

Lib. XVIII. Cap. 15. « De Scabie ». Quivi insegna che se le pecore saranno unte dopo tosate, non saranno prese dalla scabbia. Parla poscia a lungo di diversi metodi curativi a vincere questa infermità nelle pecore, ma non dà alcuna descrizione dei caratteri o sintomi per cui questa malattia dalle altre si distingua, e non è a tacersi che quivi accenna ancora alla scabbia dei cammeli e degli elefanti.

Similmente al Cap. 16 dello indicato Lib. « De pediculari morbo », porta solamente alcune ricette, « si oves habeant pedunculos aut ricinos ».

Importante è il Cap. 7 del Lib. XIX « De Medicina Suum », dove Didimo discorre di alcune infermità dei porci, sebbene non manchino rimedi strani se non superstiziosi; dice a cagion d'esempio che i porci non ammorberanno se loro darai a mangiare nove gamari (cancros fluviatiles).

Si conoscono poi secondo Didimo i porci malati strappando loro alcuni peli dalla cervice; se i peli saranno puri

i porci saranno sani, se invece saranno sanguinosi o avranno attorno alla radice del pelo alcun poco di pus (saniem quamdam crassiorem), in questo caso saranno malati. Un tal modo di giudicare è anche conservato oggidì specialmente per la grandine o lazzarosità perchè non si manifesta con bastanti segni esterni.

Se avranno la febbre, dice egli, cava loro sangue dalla coda. Se avran gonfie le tonsille, cava il sangue invece dalle spalle. Se poi saranno affetti da ignoto morbo, tienli chiusi ed a digiuno per un intero giorno, dando loro per bevanda l'acqua in cui sono state in infusione le radici di cocomero, e così vomiteranno la causa del loro male.

Soffrono ancora per la loro grande voracità di mal di milza.

Per le morsicature dei rettili, consiglia le stesse medicine che ha indicato per le pecore, e che noi ignoriamo perchè quelle sono perdute.

In genere può dirsi che questo Capitolo è uno scarso compendio di quanto aveva lasciato scritto sopra un tale argomento Aristotile.

. . . . . . ? - FLORENTINO, FLORENTINUS O FLORENTIUS. — Le Georgiche di questo autore sono citate nei Geoponici, e Fozio (Miriobiblo, tmem 163) toglie alcune citazioni da queste. Poco di lui lasciò scritto il Camerario nel suo catalogo degli scrittori di cose agrarie: « Florentius vel Florentinus, » vi si legge, « scripsit de plantatione et agricultura. Citatur in Geoponicis ». Needham, op. cit., crede probabile che questo autore vivesse 218 anni dopo Gesù Cristo.

È citato da Democrito, Leontino, Africano, Diofane, Anatolio e da Didimo, il quale ultimo è pure citato da lui. L'Heusinger non crede che sia lo stesso di cui parleremo più avanti sotto il nome di Florus. Il Niclas però ne dubita. « Nisi tamen, » dice egli, « Veterinarius ille sit qui apud

Galenum, Aetiumque commemoratur, et qui forte Avicennæ Floris est ». Nota 1. pag. 58 in Præf Need. È riportata anche una sua osservazione che fu ripetuta poscia da Columella, trovandosi da questo autore registrato che le galline che hanno gli speroni non covano, ma distruggono le uova. Geop. L. XIV. Cap. 7. Oltre questo conservansi nell'opera citata sotto il di lui nome altri articoli sulla claudicazione dei buoi e sulle idatidi dei porci, dei quali eccone un brevissimo sunto.

Nel Lib. XVII, Cap. 1. Geop. « De Bobus ». Ripete l'insegnamento di Aristotile, di tenere le vacche in dieta per 30 giorni prima dell'accoppiamento, perchè quanto più sono magre, tanto più facilmente ritengono il seme e concepiscono. Nel Capitolo seguente, secondo dello stesso libro « De Bobus fœminis sive vaccis », parla della bellezze esterne di questi animali e dei colori migliori, perchè sieno atte al concepimento ed a generare una bella prole.

Lib. XVII. Cap. 23. « De Claudicatione ». Se il bue zoppica « ob perfrigeratam partem », bisogna lavare il piede ed aprire col ferro la parte affetta, e bagnarla con urina e con sale ecc. ecc. Se la claudicazione proverrà da una spina infitta o da qualsiasi altra cagione consimile, la cura è analoga alla sopra indicata. « Si vero ob influentis materiæ impetum claudicarit, pars ipsa cum oleo, et passo cocto calefiat, deinde cruda ordeacea farina calida imponatur », e si apra poi col ferro quando sarà fatta molle o matura.

Lib. XVIII. Cap. 1. Parla quivi delle bellezze esterne dei montoni e delle pecore, dell'età in cui debbono essere messe a generare, e come un maschio basti a 40 femmine. Nel Capitolo seguente cioè secondo di questo libro « De Cura et mansione ovium » porge molti precetti igienici savissimi sulla costruzione delle stalle, e sul modo di tenere le pecore non solo in queste, ma nei pascoli, sia in tempo di estate come di inverno. Alcune idee superstiziose però non mancano in questo Capitolo, che è inutile riportare.

Al Cap. 9 dello stesso Lib., parla delle capre e dei ca-

proni, e nulla di nuovo aggiunge a quanto ha detto sulle pecore nel Cap. 2 suaccennato; ripete l'antichissima favola che la capra naturalmente è sempre febbricitante, e quando la febbre lascia la capra, questa sen muore. Florentino ripete questo dall'esser la capra per natura mal sofferente del freddo. « A natura enim animal est ægre frigus ferens, denique naturaliter semper febricitat. Et si quando defecerit febris, intereunt ».

Al Cap. 10. Lib. XVIII indica l'erba cinque foglie, Pentedactylon dei Greci, come atta a far separare molto latte alle capre, e vi aggiunge per ottenere meglio il fine, di legare al ventre delle medesime del dittamo.

Lib. XIX. Cap. 6. « De Suibus ». Parla delle bellezze esterne delle scrofe e dei verri e dell'epoca in cui debbono esser posti a generare: un maschio vale per dieci femmine. Dei morbi non dice nulla, se non in parte ripete che l'avulsione dei peli serve a conoscere se sono sani o malati. Aggiunge di suo un errore, che i porci cioè non sono soggetti alle affezioni contagiose. « Porci pestilentem affectionem non incurrunt, aut illapsi sanabuntur » se nell' acqua dove si lavano getterai radici di asfodelo.

. . . . . ? - VINDANIO, ANATOLIO BERITO (Vindanius, Anatolius Berytus). — Nell' Ippiatrica di Grynæus, in quella di Ruellio, e nei Geoponici vi sono degli articoli di Anatolio; nell'Ippiatrica di Ruellius e nei Geoponici vi sono degli articoli di Berytus. Il Needham si limita a dire che nulla sappiamo del greco scrittore per nome Anatolio. Il Niclas ha una lunga e dotta nota in proposito, per dimostrare che Anatolio, Beritio e Vindanio non furono che una sola persona; anche Valesio ad Ammian. 19. 11. p. 243 giudica nel modo indicato: « Anatolius, Syrus, Beryto oriundus, » dice egli « cum scientiam juris civilis in patria didicisset, Romam profectus, admissusque in palatium, per omnes honorum

gradus ad Præfecturæ culmen adscendit. Vir etiam inimicorum judicio admirabilis, ut scribit Eunapius in proæresio, quem jucundum erit legere. Erat autem sacrificiis et Græcanicae religioni inprimis addictus teste ibidem Eunapio. Unde fere adducor, ut credam eum ipsum esse quod Photius in Bibliotheca Vindanium Anatolium appellat Berytium qui de re rustica scripsit, cultu æthnicum, ut Photius testatur. In Excerptis Geoponic. Vindanionus Anatolius Berytius nominatur: quod unius viri nomen est, non trium, ut Cornarius interpres existimavit ».

E non faccia meraviglia che questo Anatolio coltivasse ancora la Veterinaria, perchè anche Hierocle, e lui stesso ce lo dice, fu distinto Ippiatro e dotto legista (vedi Ippiatri Greci ecc.). Io ho seguito, dice però l'Heusinger, l'esempio di Niclas, accettando che essi fossero la stessa persona, troppo tardi ho veduto che io ho forse mal fatto, e che saranno probabilmente due persone che bisognerà separare (Anatolio è citato da Berizio, Geop. XIII, 12). Hecker lo mette nel quarto, Fabrizio nel terzo secolo, e forse egli è anche più antico. Egli cita Florentino ed è citato da Paxamo. Egli è senza dubbio, dice Niclas (1), lo stesso Anatolio del quale noi possediamo ancora un fragmento, (Fabricii Bibliot. Græca Vol. IV p. 295) opera misteriosa sulla antipatia e sulla simpatia degli esseri, nella quale si parla molto di rimedi inventati dagli animali; probabilmente egli è lo stesso del quale Fozio cita delle Georgiche scritte secondo Florentino. Questa sentenza è tenuta anche dall'Heusinger. Rimangono di lui degli articoli sulle malattie dei cavalli, dei buoi, delle pecore e dei polli, e molti rimedi superstiziosi.

Ecco intanto quello che ci rimane sotto questi nomi nei Geoponici, al Lib. XVIII, Cap. 17 « De diversis morbis. ». Questo Capitolo è detto essere di Anatolio; superficialmente si parla di alcune malattie delle pecore e dei rimedi che le

(1) Vedi Nota 1 del Niclas alla pref. cit. del Needham. f. 48.

guariscono. A parte il merito delle cure, non consiglia alcun rimedio superstizioso: mostra di credere agli incanti solo per salvare il gregge dai lupi, e questo otterrai, dice egli, « si scillam ei qui dux gregis appellatur, alligaveris ». Ecco di quali morbi egli tiene parola, e come « si solis ardor oves læserit, caduntque, assidue non edunt. Si difficile habeant spirationem, aures ferro incidantur, et in alios locos trasferantur. Si tussis vexet, amygdalæ purgatæ, et tusæ vini cyathis tribus mixtæ, per nares infundantur. Si ex nocentiore pabulo venter intumescat, sanguinis detractione curabis ipsas, lancinatis et apertis supra labra venis, et his quæ sub cauda sunt etc. etc. Si vermes cum herba comederit idem faciendum est. Si hyrudinem glutiverit etc. Si abscessum in superficiem habeat dividatur, et in vulnus sal tenuis torrefactus cum pice liquida imponatur. Si a reptili quopiam morsa sit aut percussa etc. » e quì accenna alla cura che ha proposta per gli altri animali in simili casi e specialmente pei buoi, ma le cure a cui allude sono andate perdute.

Lib. XVIII, Cap. 18 « De Caprarum gregibus » ed i due seguenti « De Caseo faciendo et De probatione lactis », sono sotto il nome di Beritio o Berizio (Berytii) e non contengono alcuna cosa degna di essere quì riportata. Solo dopo aver detto che la cura delle capre è simile a quella delle pecore, aggiunge che quando esse si accorgono di avere gli occhi deboli o oscurati, si pungono da loro stesse colle spine acute di giunco, detto dai Greci Oxischeno.

100. Av. Cr. - Cassio Dionisio d' Utica. — Il traduttore dell'opera del Cartaginese Magone. Egli è molte volte citato da Varrone, Lib. 1, 1, 10, e da Columella, il quale lo chiama: « Poeni Magonis interpretem ». Plinio pure confessa di essersi servito molte volte di questo Dionisio, che tradusse Magone. È lodato ancora da Ateneo (Athenaeus) Lib. 14. p. 648. « Needham et Niclas. Proleg. cit. f. 57. L' Heusinger però

nota che questo Ateneo non che Varrone e Columella, hanno citato ancora un altro Dionisio che ha scritto un'opera consimile, e che tutti e due sono da distinguersi dal Medico dello stesso nome citato da Galeno.

70. Av. Cr. - Bolo Mendesio. — Nell'Ippiatrica e nei Geoponici vi sono degli articoli di Democrito, nome usurpato da molti scrittori, secondo un'asserzione di Columella, il quale al Lib. VII. 5. e XI. 3, così si esprime: « Sed Ægyptiæ gentis auctor memorabilis, Bolus Mendesius, cujus commenta sul nomine Democriti falso produntur » (in molte edizioni è scritto Dolus invece di Bolus). Si presume che gli articoli che ci sono arrivati, siano dell'Egiziano Bolo o Dolo, che deve pur essere l'autore di un fragmento che possediamo ancora sotto il nome di Democrito, simile a quello di Anatolio più sopra citato. Fabricii Bibliot. Grœc. V. IV. p. 333. L'autorità del detto di Columella si è quella che a questo autore ha fatto ascrivere gli articoli che si conservano nei Geoponici sotto il nome di Democrito. Anche Photius Cod. CLXIII a questo proposito così si esprime: « Quin certe Democritea hic occurrant, nullus dubito. Hic tamen nescio an excipienda sint pleraque, quæ Lib. XIII et sequentibus, ubi de Medicina agitur veterinaria, ejus nomine prostant. Cum Bolus Mendesius sub nomine Democriti falso de re pecuaria commenta prodiderit de quibus Colum. VII etc. » In un articolo dei Geoponici, XIV. 8, vi ha una descrizione sull'arte di far nascere le uova artificialmente per mezzo del calore degli escrementi dei polli. In un altro è ripetuta l'asserzione di Aristotile sull'influenza del colore della membrana mucosa della bocca dei parenti, sul colore della pelle degli agnelli. Columella nel luogo succitato per premunire il gregge delle pecore dal contagio del fuoco sacro o pustola dei pastori ci porge un altro insegnamento di questo Bolo così: « Dolus censet, propter hanc sæpius ac diligenter ovium terga

perspicere, ut si forte sit in aliqua tale vitium deprehensum, confestim scrobem defodiamus in limine stabuli, et vivam pecudem, quæ fuerit pustulosa, resupinam obruamus, patiamurque, super obrutam mejere totum gregem, quod eo facto, morbus propulsetur ». Senza entrare in una spinosa e difficile questione, se realmente cioè i Capitoli che osservansi nei Geoponici sotto il nome di Democrito appartengano all'Egiziano Bolo, ovvero se da molti invece fosse usurpato il nome di Democrito o invece siano di Bolo Mendesio come abbiamo veduto che fu insegnato da Columella, ci limiteremo soltanto a rendere un conto succinto dei Capitoli del così detto Democrito che conservansi nei Geoponici senza far parola del Cap. 8° del XIV° Lib. « Quomodo possibile sit etiam citram gallinam pullos excludere », e del Cap. 6 del XVIII° Lib. « Ut prægnante ove cognoscatur qualem colorem habeat foetus »; perchè sono stati già indicati superiormente, e perchè non contengono altre cose degne di speciale od utile menzione. Non è a tacersi però che in varie edizioni dei Geoponici questo ultimo Capitolo è senza nome, per cui è a dubitarsi se realmente appartenga a colui che scrisse sotto il nome di Democrito, tanto più che una così fatta credenza la troviamo comunissima ed estesissima fra i Romani, al che giovino le seguenti citazioni: « Aristoteles, hist. animal. VI, 19. - Plinius, hist. natur. VIII, 47. - Varro, II, 2, 4. - Virgil., Georg. III, v. 387. - Columella etc., VII, 3, 1. - Palladii, VIII, 4, 2 ».

Oltre i citati, altri Capitoli si conservano sotto questo nome di Democrito, nel Cap. 4, Lib. XVII. « Ut boves non fiant debiles »; consiglia ancora in questo luogo le foglie di malva silvestre tritate per la cura delle ulceri dei buoi. Superstizioso è il Cap. 9 dello stesso Lib.: « Ut boves laborantes non laxentur », per il che consiglia loro di unger le corna con olio e trementina.

Lib. XVII, Cap 14. « De ignoto morbo ». In questo Capitolo parla della cura delle infermità ignote e delle note e

comincia col dire che « affectus animalium et morbi fere omnes obscuri sunt. Quomodo enim quis discat? Aut a quo percuntentur affectum qui est intra animal? » La cura per tutti i morbi sconosciuti è la seguente: « Silphium tusum cum vino meraco nigro in nares infunderis ». Se poi il morbo sarà noto, qualunque ne sia la specie « Salviam ex montana regione et marrubium in potum quem hausturi sunt macerato pari dierum numero, eoque exhibito curabuntur ». E questo non solo pei buoi, ma per qualsiasi animale. Merita però di essere notato che egli conosce i vantaggi apportati agli armenti dall'uso interno del sale. « Sal pabulo admixto valde juvat ». Nel Lib. XIX, Cap. 8 « De feris suibus » non fa che indicare un amuleto per salvarsi dal morso dei porci selvaggi.

. . . . . . ? - Tarentino. — Egli è citato molte volte nell'Ippiatrica e nei Geoponici, ma la sua vita e l'epoca in cui visse sono sconosciute. Vi sono alcuni che hanno pensato ad Heraclide Tarentino, Medico sovente citato da Galeno, altri hanno creduto che fosse Archita Tarentino del quale parlano Varrone e Columella, altri infine si attengono alla asserzione di Suidas e credono che Tarentino così si chiamasse di nome e non da Taranto nome della patria. Needam dice (Prol. cit. p. 77) di essere dubbioso se questo sia Archita, ovvero Heraclide Tarentino. D' Heraclide ne parla Galeno nel Lib. 6 « De compositione medicamentorum », ed è anche citato da Ateneo e Diogene Laerzio. Da Celso, Epifanio e Dioscoride è annoverato fra i Medici. Da Hierocle è lodato nel proemio dell'Ippiatrica pag. 4; eccone il testo tolto dalla traduzione eseguita dal Ruell: « Tarentinus author est, cum ædem Jovis Athenienses (in arce) proxime Enneacrunum condererit, decreto quodam edixisse, ut omnia jugalia Attici agri jumenta in oppidum (urbem) agerentur ». Anche il Lambecio Lib. 2, p. 550, non dubita di asserire con sicurezza che le poche cose che ci rimangono nei Geo-

ponici di questo Tarentino debbano essere ascritte ad Eraclide Tarentino. « Non puto hic Tarenti civem aliquem indicari sed Tarentinus videtur nomen esse proprium ». Questa sentenza del Niclas è tolta pure da Suidas (Niclas Nota 2, prol. cit. p. 83). Egli è citato da Anatolio, Berilio, Florentino, come da Paxamo e Hierocle; pare adunque che egli sia più antico di tutti questi, ma egli cita poi a sua volta Paxamo e Manetone (Manetho), chiaro scrittore ai tempi di Tolomeo Filadelfo (Niclas Nota 1, prol. cit. f. 73). Forse due persone sono riunite sotto questo solo nome?

50. Av. Cr. - Diofane Bitino. — Questa è l'epoca che si assegna a Diofane, che sotto il titolo di Georgiche ha dato un sunto dell'opera di Magone e di Cassio Dionisio d'Utica in sei volumi come asseriscono Columella e Plinio (1). L'Heusinger osserva che questo Diofane non è citato soltanto da Varrone, Columella, Plinio, Florentino, Plutarco, Apuleio e dai Quintilii, ma che egli cita Africano! che visse 230 anni dopo Cristo. Per cui bisogna dunque conchiudere che vi sono stati due Diofani. Di lui rimangono alcuni rimedi contro gli insetti parassiti (epizoi) nell'Ippiatrica e nei Geoponici

50. Av. Cr.? - Paxamo. — Sopra i suoi scritti vedi Suidas sotto il nome di Paxamo e Athenæus IX, 376. Egli cita Didimo e Anatolio ed è citato da Damogerone, Tarentino e Columella. Nei Geoponici vi sono dei suoi articoli, uno sulle malattie dei polli e l'altro sopra alcune infermità del bestiame. Nel Cap. 23 del Lib. XIV dei Geoponici « Variæ gallinarum medelæ ». Paxamo insegna le seguenti cose: « Oculum gallinæ (vuol forse in questo luogo parlare del Vaiuolo?) curabis muliebri lacte, aut portulacæ succo, oculis forinse-

(1) Need. prol cit. fogl. 57.

cus illitis. Aut salem ammoniacum et cuminum et mel equis portionibus contusa similiter illinito. Ipsas vero sub umbram deducito. Alvi profluvio medeberis, polentæ manus plenæ mensura et ceræ pari copia vino ammixtis et in massas coactis, si has ante reliquum cibum præbueris etc. - A morbo pedicularis liberabis, cumino tosto et staphide agria » consiglia ancora le lozioni col vino o coll'acqua dove prima si siano fatti bollire dei lupini selvatici. « Mederis autem gravedini sive muco, ac pituitæ, allio in frusta conciso, et in oleum fervens conjecto, ita ut perfrigerato oleo os eluatur etc. Quod si gravius infestet gravedo partes sub gena ferro lancinantur et partes circum oculos exprimuntur, et sale tenui confricantur ipsa ulcuscula ». Alcuni credono che sotto il nome di Gravedo, intendessero gli antichi la pipita dei polli, io non lo voglio negare; noto solo che regna in questo proposito molta confusione essendo una tal voce adoperata ancora pel moccio che sorte dal naso, ed al dolore semplice ed anche grave del capo.

Di Paxamo è pure il Cap. 13 del Lib. XVII « De medela Boum et ut ne ossa devorent ». Le quali cose egli dice ottenersi sospendendo nel mezzo della stalla una coda di lupo. Lo sterco di gallina o di porco inghiottito dai buoi è sempre, secondo Paxamo, una cagione potente di gravissime infermità. Una tale sentenza fu ripetuta dai Veterinarii fino quasi a questi ultimi tempi.

50. Av. Cr. - Jerone Siciliano (Hiero) — citato da Varrone e Columella; nell' Ippiatrica vi ha un articolo di lui sull'elefantiasi del cavallo. Pare che il suo nome in qualche manoscritto dell'Ippiatrica sia pervertito in Chirone. Pure Chirone è citato ancora nell' Ippiatrica, come anche da Vegezio (Heus.).

50 - 1. Av. Cr. (presso a poco) - Grazio Falisco — poeta dello stesso tempo d' Ovidio, ha descritto nel suo Cynege-

ticon alcune malattie dei cani (Vedi più sotto Aurelio O-limpio ecc.).

284. Dopo Cr. (presso a poco). Aurelio Olimpio Nemesiano di Cartagine — poeta che ha descritte alcune malattie dei cani. « Gratti Falisci et Olimpii Nemesiani Carmina venatica. (Ed. R. Stern. Halæ Saxon. 1832). (Heusinger). Io non ho potuto consultare quest'opera.

Virgilio. — Questo autore nel 3° Lib. delle Georgiche discorre di cose veterinarie, le più importanti delle quali vogliamo ricordate, almeno perchè colla soavità del verso ci sollevino da tanta penuria di dottrina. Chi avesse vaghezza di leggere nel citato Lib. la descrizione delle forme esterne da presceglìersi nella scelta della vacca, del toro, della cavalla e del cavallo destinato alla monta e quanto spetta al governo delle femmine pregnanti e dei giovani animali, leggerebbe quivi scritto elegantemente, quanto spesso trovasi ripetuto da autori posteriori con rozzo dettato. Se non che mi piace di specialmente ricordare su questo argomento un consiglio che per la prima volta trovo notato in Virgilio, benchè adoperato molto tempo prima e che fu ripetutamente insegnato di poi, che cioè il cavallo destinato ad essere stallone debba essere lautamente nudrito e per l'opposto si tenga la cavalla prima dell'accoppiamento con poco e scarso vitto. Eccone i versi di Virgilio dove per la prima volta si dà la ragione, per cui è profittevole il consiglio.

«. . . . . . Instat sub tempus, et omnes
Impendunt curas denso distendere pingui,
Quem legêre ducem, et pecori duxere maritum,
Florentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
Farraque ne blando nequeat superesse labori
Invalidique patrum referat jejunia nati.

Ipsa autem macie tenuant armenta volentes
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat, frondesque negant et fontibus arcent:
Sæpe etiam cursu quatiunt et sole fatigant
Cum graviter tunsis gemit area frugibus, et cum
Surgentem ad zephyrum paleæ jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes.
Sed rapiat sitiens venerem, interiusque recondat ».

Virgilio quivi narra ancora del morso degli Asili, detti estri dai Greci, ed il furore in cui vanno gli animali pel morso di questi insetti. Insegna di tener lontani i tori e gli stalloni dagli armenti perchè nulla vi ha di peggiore in essi che l'essere consumati dai desiderii di Venere, e dipinge le battaglie che fra loro succedono per il conquisto di una femmina, e di queste parlando dice che nessuna più della Cavalla è ardente pel furore d'amore e crede il poeta, egli stesso soggiunge però « mirabile dictu », che alcune volte restano pregne per lo spirare del vento. .

Parlando delle pecore e specialmente del modo di tenerle nelle stalle consiglia che si faccia loro un largo letto di strame per evitare

« . . . . Glacies ne frigida lædat
« Molle pecus, Scabiemque ferat turpesque podagras.

Delle malattie delle pecore descrive la scabbie e la febbre. Le cagioni che producono in queste la scabbie sono le piog- gie fredde alle quali vengono esposti gli armenti, il gelo o la bruma e le ferite, quando sono tosate, fatte alla cute dalle spine e dagli sterpi specialmente se sono coperte di sudore o che siano succide; le unzioni collo zolfo misto a schiuma d'argento e pece e cera ed anche colla scilla e l'elleboro od il bitume sono i rimedi che propone, ma come più giovevole di ogni altro rimedio consiglia il taglio col ferro delle estre-

mità delle croste, onde le materie non s'accumulino nell'interno, questo essendo il maggior male che debba temersi.

Per la febbre che consuma le interne midolle consiglia il salasso dalle vene del piede.

Ai primi segni che una pecora dà di essere malata, e questo da lui rilevasi specialmente dalla svogliatezza nel prendere il cibo e dal bisogno frequente di prender riposo, Virgilio consiglia che subito si uccida, tanto è in lui il timore che si tratti di una malattia pestilente e contagiosa che distrugga l'intero armento. Il più importante in questo luogo di Virgilio è la descrizione che egli dà di una fiera pestilenza che colpì tutti gli animali dell'Illirico e di Venezia e dei paesi vicini e che quì riporto in gran parte.

« Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum
Corripuit lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex, sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus;
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa mutatim morbo collapsa trahebant.
Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos;
Inde neque impositis ardent altaria fibris
Nec responsa potest consultus reddere vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri
Summaque jejunâ sanie infuscantur arena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad praesepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit: et quatit ægros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
Victor equus: fontesque avertitur: et pede terram
Crebre ferit: demissae aures: incertus ibidem

Sudor, et ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.
Haec ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus interdum gemitu gravis: imaque longo
Ilia singulta tendunt: it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenaeos: ea visa salus morientibus una.
Mox erat hoc ipsum exitio: furiisque refecti
Ardebant: ipsique suos jam morte sub ægra
(Dii meliora piis, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator,
Moerentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra ».

Nel progresso descrive poi la morte dei pesci e degli uccelli, nella quale descrizione non essendovi cosa alcuna che servir possa alla dottrina e cognizione del morbo in discorso, per amore di brevità ben volentieri tralascio.

. . . . . . ? - Florus. — Medico veterinario, molte volte citato da Pelagonio, forse è lo stesso che è nominato da Galeno e da Aezio, per cui probabilmente è il Floris di Avicenna. Questo è quanto vien detto dall'Heusinger, che altrove senza indicarne le ragioni si limitò ad asserire che egli non crede che Florus sia la stessa persona conosciuta sotto il nome di Florentius o Florentinus. I lettori non dimenticheranno la nota del Niclas riportata dove si discorre di questo Florentius: per cui se l'Heusinger non crede all'identità di persona, accetta però le opinioni dubbiose del Niclas riguardo a Florus.

. . . . . . ? - EPICARMO di Siracusa, — citato da Columella (Lib. 1 Cap. 1) fra gli scrittori di cose agrarie, e che al Lib. 7 Cap. 3 ci dice che scrisse assai bene sulle malattie dei bestiami. Egli deve aver vissuto sul principio dell' era cristiana. (Heus.).

. . . . . . ? - AGATOCLE. — Avvi un Capitolo di Apsirto ad un Agatocle Ippiatro: Varrone e Columella citano un Agatocles Chius fra gli scrittori di cose rustiche; Ateneo (1, 13) parla di un Agatocle Atracio che ha scritto dell' Halieutica, e Scoliaste di Nicandro fa menzione di un altro scrittore per nome Agatocle.

L' Heusinger nota in proposito che egli non fa gran calcolo degli Ippiatri citati da Apsirto e che sono per la semplice sua citazione conosciuti, e questo perchè, dice egli, è omai abbastanza conosciuto che nell'epoca in cui scrisse Apsirto, era prevalsa l' usanza di indirizzare lettere o Capitoli di opere a sapienti di una trascorsa età e che più non vivevano.

40. AV. CR. - In su questo torno di tempo visse AULO CORNELIO CELSO. — Secondo Quintiliano egli scrisse una grande opera intitolata « Artes o de Artibus », nella quale egli trattava dell'Agricoltura, della Medicina veterinaria, della Medicina umana, della Rettorica e della Tattica. Non ci rimangono che gli VIII Lib. « De Medicina », (dei quali ho detto qualche cosa nei cenni di storia medica) il resto è sventuratamente perduto. La sua Medicina veterinaria è spesso citata da Columella e Pelagonio (Heus).

Fu gran sventura per vero, più specialmente per l'arte nostra che i libri di un così dotto uomo andassero perduti, giacchè, se ci è lecito argomentare dalla sua opera che ci rimane « De Medicina », dobbiamo credere che lavoro così importante non avesse ancor avuto la Veterinaria, e forse che per molti secoli dopo non possedesse la scienza. Nell' Ippiatricon

rimane solo un articolo (Lib. 2, Cap. 63), il quale dal compilatore di quest'opera è attribuito a Celso; (parlando di Pelagonio vedremo come questo sia un argomento per tenere Pelagonio un Latino e non un Greco Ippiatro, e come dall'opera di questo sia stata tolta la citazione di Celso). Piace a Celso, dice questo compilatore, che agli animali che hanno le membra deboli, non gli si dia a bere acciò patiscano gran sete, e dopo che avranno grande arsura di sete, comanda che stiano in acqua fredda un' ora, il che grandemente aiuta a diventar gagliardo. Mal si apporrebbe colui che da questo detto riportato da Celso, volesse giudicare l'opera intera che andò perduta, come per certo male giudicherebbe chi volesse giudicarlo dalla lettura dell'opera « De Re Rustica » di Columella che scrisse venti anni circa dopo di lui, e che di sovente cita l'opera di Celso, giacchè, se questo modo di giudicare volesse tenersi, bisognerebbe confessare che Celso nella Medicina dei bruti fu di gran lunga inferiore a quanto scrisse nella umana Medicina. Ma quanto erroneo sia codesto metodo, ognuno di per sè facilmente lo vede, tanto più che Columella stesso nel suo Lib. VI ci dice che egli riunì per questa parte dell'Agricoltura i precetti che i suoi maggiori avevano lasciato scritto. Vedremo or ora quanti fossero codesti suoi maggiori di cui i nomi soli ci tramanda; per cui niuno può esser tanto ardito da poter dire: questo appartenne a Celso e questo no. Onde mi pare miglior consiglio deplorare soltanto la perdita di un' opera che ben a ragione dobbiamo tenere importantissima, senza cercar più oltre anche parlando di Columella, qual parte ne' suoi scritti avessero le opere veterinarie di Celso.

Varrone nella sua celebre opera « de Re Rustica » non parla punto della Medicina veterinaria.

Il chiarissimo Heusinger non fa parola a questo proposito nè altrove di un Varrone Greco che scrisse pur lui di cose veterinarie. Degna però di menzione parmi una nota del

Niclas, fogl. 74, nei prolegomeni del Needham alla traduzione spesso citata dei Geoponici, della quale trascrivo una parte: « His fortasse est Tyrannius Varro (quello cioè che frequentemente è citato nell'opera citata dei Geoponici). Nam puto saepius Graecum Varronem hic loqui quam Romanum. Varroni certe Graeco, quisquis est ille, deberi videntur omnia quae apud Romanum non apparent ».

Comunque sia, ecco ciò che trovasi nei Geoponici sotto il nome di Varrone.

Al Lib. XVII, Cap. 10: « A qua aetate incipienda admissura bovium ». È a notarsi soltanto che in questo Capitolo Varrone fa menzione delle vacche sterili: « Caeterum steriles et imbecilles et ætate provectiores, ex armentorum grege eiiciendæ sunt ».

Lib. XIX, Cap. 1. « De canibus ». A questo Capitolo di Varrone ne segue un altro sullo stesso argomento di Frontone, ma sì l'uno che l'altro parlano soltanto delle bellezze esteriori e del governo di questi animali; solo Frontone parlando delle mammelle delle cagne, dice che alcune volte queste sono marcie e dure come legno.

40. Dopo Cr. - In quest'epoca incirca scrisse Lucio Giunio Moderato Columella di Cadice in Ispagna. — Fu uomo riccamente versato nella scienza e scrisse in lingua pura ed elegante. Due sue opere andarono perdute; ci rimane il trattato « De Re Rustica » in XII Lib. (Cassiodoro ne cita XVI) per cui quattro sarebbero perduti. Il sesto ed il settimo Lib. contengono dei precetti di Medicina Veterinaria: ivi parla di molte malattie e specialmente di quelle che sono più frequenti nel cavallo, nel bue, nella pecora ecc. Le sue descrizioni sono corte e spesso oscure, le sue conoscenze puramente empiriche: i suoi metodi di cura però sono semplici e senza superstizioni. Quest'opera fu sempre stimata e diffusa, per cui ebbe una grande influenza sullo sviluppo della nostra scienza. Ben presto fu tradotta in tedesco, in

francese, italiano ed inglese; queste traduzioni si trovano enumerate nell'edizione di Gesner (Heus).

Merita anzi tutto di essere notato, prima di procedere nelle indagini su Columella, che già al suo tempo ed egli stesso lo narra, alcuni coltivatori (introduzione del Lib 6) aveano grande ripugnanza a tenere in cura il bestiame, non che la professione di custode di gregge. Columella si adopera quanto può cogli esempi e coi fatti per mostrare quanto sia erronea una così fatta ripugnanza e fra gli esempi cita il detto di Catone, che addomandato qual parte dell'agricoltura esercitare a preferenza si dovesse, per arricchire sollecitamente, rispose: nutrendo bene la gregge, dicendo che dalla parola *pecus* derivano i nomi di *pecunia* e *peculium* appunto per mostrare la grande utilità e guadagno che se ne ritrae, e dimostrando ancora, che il bestiame era la sola ricchezza che possedessero gli antichi. Col fatto poi insegna l'importanza di questa parte dell' agricoltura, (cioè della Veterinaria) scrivendo precetti per la Medicina degli animali. Egli è per questo, dice egli, che mi sono determinato a scrivere anche di questa parte, dietro i precetti dei nostri antichi. Per le quali cose parmi che sia lecito indurre, che speciali Medici degli animali ai tempi di Columella non fossero, e questo credesi tanto più facilmente che deplorando egli nella introduzione lo stato in cui era tenuta l'agricoltura ai suoi tempi, avrebbe ora deplorato la ignoranza dei Medici degli animali, senza farne un torto speciale agli agricoltori che disdegnavano di occuparsi specialmente di questa parte.

Dal Columella sappiamo pure di molti scrittori di cose agrarie, alcuni dei quali solo per lui non ne è perduto il nome; di altri sappiamo che scrissero di cose agrarie ed anche dei morbi degli animali; di altri infine che di questi non tennero discorso. Non sarà privo di un certo storico interesse il riportare la nota degli scrittori, le di cui opere furono note a Columella. Fra gli scrittori Greci egli annovera Esiodo Beozio, Democrito d'Abdera, Senofonte il di-

scepolo di Socrate, Archita di Taranto e fra i peripatetici Aristotile e Teofrasto. Fra i Siciliani cita Jerone o Gerone, il discepolo Epicarmo (Ursino invece vorrebbe che si leggesse Siculus invece di Discipulus, per cui Epicharmus Siculus, e questo perchè non si vede bene quale sia il discepolo a cui allude Columella); un altro argomento che appoggierebbe l'opinione d'Ursino si è che Columella (Lib. 7, 3) lo cita come dotto scrittore delle malattie degli animali: ed Attalo Filometore. Fra gli scrittori Ateniesi cita Cherea, Aristandro, Amfiloco, Cresto ed Eufranio l'Ateniese, il quale è da distinguersi da Eufranio di Amfipoli che era pure un buon agricoltore. Fra gli isolani ricorda Epigene di Rodi, Agatocle di Chio, Evagone ed Anasipoli ambi di Tarso, Menandro e Diodoro compatriotti di Biante. E come non molto inferiori ai già detti furono Bacchio e Mnassea di Mileto, Antigono di Cimea, Apollonio di Pergamo, Dione Colofonio, Egesia Maronite, Diofane di Bitinia il compilatore dei libri di Magone, tradotti da Dionisio di Utica. Fra gli scrittori di patria ignota e che scrissero cose di minor conto cita Androzione, Eschrione, Aristomene, Atenagora, Crate, Dadis, Dionisio Eufitone, Euforione, Lisimaco, Cleobolo, Menestrato, Plaudifane, Persi e Teofilo.

Fra gli scrittori latini cita Catone, i due Saserna padre e figlio che con maggiore diligenza e purgatezza scrissero di Catone, Scrofa Tremelio che ne scrisse con eloquenza; M. Terenzio che l'adornò, e Virgilio che la nobilitò col verso: e come viventi al suo tempo Giulio Igino oriundo spagnuolo, liberto e bibliotecario di Augusto, Cornelio Celso, Giulio Attico, ed il discepolo di questo, Giulio Grecino.

I Libri VI e VII come abbiamo già detto sono serbati dal Columella per parlare degli animali e delle loro infermità. Distribuisce gli animali domestici in questa trattazione non con un ordine naturale, ma bensì dall'utilità che arrecano all'agricoltura, cioè in quelli, dice egli, che ci procuriamo perchè ci siano d'aiuto e soci nelle fatiche, quali sono il bue,

il cavallo, la mula e l'asino ed in quelli che ci procuriamo per piacere non meno, che per ricavarne guadagno od impegnarli alla guardia, quali sono la pecora, la capra, il porco ed il cane.

Nel discorrere dei morbi egli ne nomina alcuni soltanto e si limita ad indicarne i rimedi, di altri brevemente accenna i sintomi, alcune volte ne indica le cagioni che sono maggiormente atte a produrli; e se è vero che spesso ne discorre brevemente ed oscuramente, è vero altresì che egli è il primo (almeno di quelli che sono giunti insino a noi) che discorra di molte infermità di cui prima non facevasi parola o che erano con altre confuse; ed è pur vero altresì che fra lui ed i suoi antecessori sia pel complesso, sia pei morbi presi partitamente è un notevole progresso. Le poche cose che verrò ora notando saranno la prova del mio asserto, pure onde convalidarlo toccherò anche di volo che Vegezio, l'ultimo fra gli scrittori di quest'epoca, si servì di Columella per la redazione del suo III Lib. dove parla delle malattie dei buoi e copiò interamente Columella per ciò che spetta specialmente ai sintomi delle singole infermità dei predetti animali.

Lasciati i Cap. 1, 2, 3, 4, e 27, 28, 29. del L. VI. dove parla delle bellezze esterne del Bue e del Cavallo, del loro governo, e delle regole igieniche per conservarli sani, come di minore utilità per lo scopo che mi sono prefisso, noterò solo che al Cap. 4. parla dell'utilità del sale per mantenere in sanità i bestiami, e delle purghe da usarsi per tre giorni sul finire di ogni stagione « alvum purgant, dice egli, et depulsis vitiis, recreant vires, maxime tamen habetur salutaris amurca etc. etc. » L. c. Cap. 4. p. 214.

Nel Cap 5. dello stesso Lib. avverte che giova nell'estate non riscaldare i Buoi « nam ea res aut cit alvum, aut movet febrem. Cavendum quoque est, ne ad praesepia sus aut gallina perrepat. Nam hoc, quod decidit immistum pabulo, bubus affert necem, et id præcipue, quod egerit sus aegra

pestilentiam facere valet. » Questa credenza fu divisa da tutti i Veterinari dei tempi posteriori, e da alcuni ancora nel primo periodo dell'ultima epoca.

Quivi parla delle affezioni pestilenziali in genere, e della utilità di separare gli animali sani dai malati « nequis interveniat, qui contagione ceteros labefaciat. » E poscia « Itaque cum ablegabuntur, in ea loca perducendi sunt, quibus nullum impascitur pecus, ne adventu suo etiam illis tabem afferant. » Parlando quindi dei rimedi, consiglia dei fori nelle orecchie, credendo erroneamente che in queste parti si raduni, e sorta per conseguenza tutta la forza del morbo pestilenziale. Non mancano poi nella cura consigli e' prescrizioni superstiziosissime.

« Quod remedium adhibetur bovi cruditate laboranti » L. VI. Cap. 6. p. 216. Lo stato suburrale, l'indigestione e fors'anco il meteonismo da indigestione sono riuniti in codesto Capitolo. Ed è uno di quelli che meritano una speciale attenzione nell'opera di Columella. « Cruditatis signa, « dice egli » sunt crebri ructus, ac ventris sonitus, fastidia cibi, nervorum intensio, hebetes oculi. Propter quae bos neque ruminat, neque lingua se deterget; » e dopo aver indicato la cura soggiunge: « Nam si neglecta cruditas est, et inflatio ventris, et intestinorum, maior dolor insequitur, qui nec capere cibos sinit, gemitus exprimit, locoque stare non patitur, saepe decumbere, et agitare caput, caudamque crebrius agere etc.» Fra i molti rimedi interni che consiglia, sia per bocca, sia per mezzo di supposte introdotte nell'ano, e la defecazione stessa, non che il salasso, il rimedio ripetuto e consigliato più spesso, è l'obbligare l'animale al corso, fino a renderlo ansante.

Nel Cap. 7. del Lib. VI. mostra le sue credenze superstiziose, insegnando che la vista delle anitre nuotanti sana subitamente dai dolori di ventre gli animali, e meglio i cavalli ed i muli, dei buoi. Ma se non giova questa od altra medicina « Sequitur torminum vitium, quorum signum est cruenta et mucosa profluvies. » Per la qual cosa non mi

pare esatta l'opinione di Heusinger che dice, Columella non distinguere il dolor di ventre dalla dissenteria, quando invece di questa ne fa quasi una successione morbosa necessaria del dolore di ventre. Dopo aver indicati i rimedi anche pei tormini, e se questi non avranno giovato, soggiunge. « Quod si neque ventris restiterit citata profluvies, neque intestinorum, ac ventris dolor, cibosque respuet, et praegravato capite, si saepius quam consuevit lacrimae ab oculis, et pituita a naribus profluent, usque ad ossa frons media uratur etc. » Pare abbastanza chiaro che con questo Columella accenna ad un'altra infermità, per la quale consiglia di abbruciare la fronte. Forse il moccio ne' Buoi?

L'Heusinger crede, dubitativamente però, che al Cap. 8. Lib. VI, « De vitiosis incrementis linguae » il Columella abbia accennato alla glossite, o ai tumori della lingua; io credo che fuor d'ogni dubbio ivi non si accenni a glossite. « Solent » dice egli « etiam fastidia cibo afferre vitiosa incrementa linguae, quas ranas Veterinari vocant. *Haec ferro reciduntur*, et sale cum allio etc. » chi non vede che qui unicamente si tratta di quelle escrescenze della membrana muccosa che poscia anche col nome di Barbule furono indicate, e dal Vegezio dette Ranule.

I segni della febbre nei Buoi, Lib. VI. Cap. 9. p. 218 sono i seguenti: « Manantes lacrimae, gravatum caput, oculi compressi, fluidum salivis os longior, et cum quodam impedimento tractus spiritus interdum et cum gemitu. » È a notarsi in quanto alla cura che le sottrazioni di sangue non le consiglia che dalle orecchie e dalla coda.

Parlando della tosse la distingue in vecchia e recente e si limita ad indicare le medicine sì per l'una come per l'altra. « De tussi Boum, Lib. VI. Cap. 10. p. 219. Ad tussim (nei cavalli) Lib. VI. Cap. 31. p. 238 ».

Parlando degli ascessi, o raccolte purulenti « Suppurationis remedia» Lib. VI. Cap. 11. p. 219. Si limita ad insegnare che meglio « ferro rescinditur, quam medicamento »

Notevole è il Cap. 12. dello stesso Lib. VI. « De claudicante bove, et quod remedium etc.» nel quale mostra di conoscere perfettamente la natura e la sede della malattia per tanto tempo ed anche oggidì conosciuta sotto il nome di Rifondimento, *Fourbure* dei Francesi, l' infiammazione del tessuto vascolare dell'unghia dei recenti scrittori, « Sanguis demissus in pedes » dice Columella », claudicationem affert. Quod cum accidit statim ungula inspicitur: tactus autem fervorem demonstrat: nec bos vitiatam partem vehementius premi patitur.

« Sed si sanguis adhuc supra ungulas in cruribus est, fricatione assidua discutitur, nisi scarificatione demitur. At si jam in ungulis est inter duos ungues cultello leviter aperies. Si sanguis in inferiore parte ungulae est, extrema pars ipsius unguis ad vivum resecatur.

« Mediam ungulam ab inferiore parte non expedit aperire, nisi eo loco iam suppuratio facta est ».

Altre ragioni di claudicazione sono semplicemente accennate, indicandone a lungo i rimedi; tali sono la claudicazione, « A dolore nervorum. - Si genua intumuerint. - Si tumori subest aliquis humor, etc. etc. ». Merita anche d'esser notata la seguente sentenza: « Fere autem omnis dolor corporis, si sine vulnere est, recens melius fomentis discutitur; vetus uritur ». Sentenza che da Ippocrate passò a Celso.

Nel Capitolo seguente che è il 13°, indica i rimedi per la scabbia, per le morsicature dei cani e dei lupi rabbiosi, e per le ulceri. La maggior importanza di questo Capitolo si è per quanto dice sulla coriagine o siccità di pelle, distinguendo questo fatto quando è prodotto da consunzione o marasmo, da quando invece è prodotta da una affezione reumatica. « Coriaginem rustici appellant, cum pellis in tergore adhaeret ut apprehensa manibus deduci a costis non possit. Ea res non aliter accidit quam si bos aut ex languore aliquo ad maciem perductus est, aut sudans in opere faciendo refrixit, aut si sub onere pluvia madefactus est ».

Qualcuno potrebbe indurre dal Cap. 14, Lib. VI, p. 221, « Ad exulcerationem pulmonis, et palati atque cervicis tumorem » che Columella si occupasse di sezioni cadaveriche. Onde non precipitare alcun giudizio, parmi che dal passo seguente non altro si possa ragionevolmente indurre, che alcune interne patologiche alterazioni erano se non note, indotte o supposte da questo antico scrittore. « Gravis pernicies est cum pulmones exulcerentur, inde tussis et macies, et ad ultimum phtisis invadit et mortem affert ».

Quando il bue è affetto da tumore al palato « cibos respuit crebrumque suspirium facit, et hanc speciem praebet ut bos in latus pendere videatur, ferro palatum opus est sanare, ut sanguis profluat ». Queste dottrine furono tolte per intero dai Manescalchi dei mezzi tempi, e chiamarono Palatina e Lampasco la malattia, a seconda della gravità.

« Si cervix motu dejecta est considerabimus qua in parte declinet, » e consiglia il salasso dall'orecchio della parte opposta. Sebbene la cura per la sua inutilità potesse persuadere il contrario, pure non si può temere che in questo luogo non abbia voluto accennare alle lussazioni o semilussazioni delle vertebre del collo; soggiunge poco dopo, che se la cervice non pende da alcuno dei lati, ed invece « in media intumuit » allora il salasso si fa da tutte e due le orecchie, questa cura egli propone ancora « si in opere collum contusum erit ».

Quivi ancora parla dei calli *(clavorum)* che vengono presso la cervice ed il collo, i quali sebbene sieno di poco momento, pure è da aversi ogni cura che non nascano, onde per quelli il collo non perda il pelo, e non diventi rugoso ecc.

Nel Cap. 15 indica soltanto i rimedi per le ferite e le contusioni dell'unghia, del tallone e della gamba cagionate dal vomere. Accenna pure alla consumazione dell'unghia.

Lib. VI. Cap. 16. p. 224. « Ad convulsos armos, et cornua praefracta ». Le distrazioni dei muscoli e dei legamenti delle

spalle sono indicate dalle cause soltanto: « Saepe etiam vel gravitate longiori, vel cum in proscindendo, aut duriori solo, aut obviae radicis obluctatus, convellit armos; « indica poscia la cura per le corna fratturate, e nota che nelle ulceri non curate e non tenute pulite sogliono nascere dei vermi, nel qual caso le abbluzioni coll'acqua fredda sono il migliore rimedio.

Lib. VI. Cap. 12. « Ad ictus serpentis noxiorum animalium ». p. 224. Accenna che il morso della vipera e delle cecilie occasiona un tumore seguito da suppurazione, ed a quello del topo ragno (Mus araneus) il quale ultimo benchè fornito di piccoli denti, produce gravissimi danni al bestiame. Notai già che fino a Lafosse durò una così erronea sentenza sulla morsicatura immaginaria di questo sorcio. Columella anche in questo luogo propone un amuleto per salvare gli animali dal morso del predetto sorcio, come una cura superstiziosa per guarire il bue quando fosse stato morsicato. In questo Capitolo accenna ancora ad alcune malattie degli occhi che si curano col miele e col sale: « si oculi intumuerunt (Oftalmia?) Album in oculo, » (opacamento della cornea) e all'Eplfora o lacrimazione, ed al dolore degli occhi.

Per l'ingestione delle sanguisughe consiglia i rimedi stessi che vennero dopo proposti da Apsirto, Lib. VI. Cap. 18.

Conosceva l'esistenza degli ascaridi « Solent etiam vitulis nocere lumbricis qui fere nascuntur cruditatibus ». Lib. VI. Cap. 25. p. 230. Importante è l'insegnamento in proposito di Columella che soggiunge: « per cui debbonsi moderare nel cibo ».

Della Medicina dei cavalli parla al Cap. 30 del Lib. VI. p. 236. Ecco le infermità a cui accenna in questo Capitolo. « Si urina non facit, sale collyrium tenue inditur foramini quo meat urina, vel musca viva etc. ». Riassume poi le cause per le quali infermano i giumenti alla stanchezza, al troppo caldo ed al freddo, al bere quando sono riscaldati, o eccitandoli al corso dopo che sono stati lungamente ripo-

sati. È notabile che Pelagonio adopra quasi le parole di Columella, citando le predette cagioni, come causa della peste, (Ippiat. Lib. I. Cap. 4.) « dolorem indicant lacrimæ, quæ profluunt, auresque flaccidæ, et cervix cum capite aggravata, et in terram submissa. Si equo maxillæ dolent aut tument ». Molte infermità e diverse possono esser comprese sotto questa generica indicazione; pure da quanto ne dicono gli autori che sono venuti dopo lui, è probabile che ad altro non si accenni che alle contusioni e fors' anco alle fistole mascellari che ne sono una frequente conseguenza.

« Si armos læserit, aut sanguine demiserit ». Le distorsioni, e le contutioni alle spalle sono soltanto comprese in questo luogo. « Si bilis molesta jumento est, venter intumescit nec emittit flatos ». Anzichè allo stato bilioso, come mostra di credere Heusinger, pare che Columella con queste poche cose alluda piuttosto al meteorismo dei cavalli, e questo credo dal contesto e ad onta che Columella aggiunga che i rimedi e le supposte che consiglia, servano a far uscire tutta la bile. È noto quante idee erronee fornì la considerazione di questo umore, anche ai medici che vennero molto tempo dopo di lui.

« Signa verminum quasi lumbrici sunt. Si jumenta cum dolore crebro volutantur, si admovent caput utero (utero per ventre fu spesso usato dagli antichi) si caudam sæpius jactant ». Certamente qui allude alle larve degli estri.

« Ad intertriginem et scabiem » Lib. VI. Cap. 32. p. 239. Indica soltanto i rimedi per le escorazioni e aggiunge solo, che la scabbie devesi curare presto, essendo malattia spesso mortale pei cavalli.

« Ad Muscas et oculorum dolores » Lib. VI. Cap. 33. p. 239. Accenna alla medicatura per tenere lontanc le mosche dalle ferite, alle macchie degli occhi, e alla medicina per tutti i dolori in genere degli occhi, in questo Cap. accenna ancora all' epistassi « nonnunquam etiam per nares profluvium sanguinis periculum attulit ».

« Ad fastidia ciborum, et labem pestiferam remedia » Lib. VI. Cap. 34. p, 240. Colla inappetenza, ossia nausea del cibo spesso langue e si dimagra la gregge, per cui indica i rimedi per la nausea; nota poscia le avvertenze per aprire i tumori, cioè, che è meglio aprir le posteme col ferro infocato, che col freddo, e poscia soggiunge: « Est etiam illa pestifera labes ut intra paucos dies equæ subita macie, et deinde morte corripiantur ». Forse che parla di una sola infermità che distingue per il rapido dimagrimento, o piuttosto come spesso ha per costume riunisce sotto questa indicazione diverse malattie che hanno un esito comune? Certo si è che è difficilissimo il dire di che cosa abbia in questo luogo discorso il Columella, e sebbene insegna che la cura è di versare nelle narici 4 *sertarii* di *garum* (che era una salsa fatta con sale ed intestini di un pesce) e che tale medicina giovava per trar fuori dalle narici tutta la pituita; pur non di meno anche da questo non riceviamo alcun lume atto a formare un giudizio, se non giusto, almeno probabile.

Importanti sono i Cap. 36 e 37 del Lib. VI. p. 240 e 241. « De Equarum rabie » il primo, ed il secondo « Ad temperandam sævitiam admissarii in libidinem furentis ». Nel primo descrive la Ninfomania nelle cavalle con queste parole « Rara quidem sed hæc est equarum nota rabies, ut cum in aquam imaginem suam viderint, amore inani capiantur. Et per hunc oblitæ pabuli tabe cupidinis intereant. Hujus vesaniæ signa sunt cum per pascula veluti estimulatæ concursant, subinde ut circumspicientes requirere ac desiderare aliquid videantur ». Nel secondo così descrive la satiriasi nel maschio. « Est alterum genus admissarii in libidinem furentis, quod nisi astu inhibeatur, affert gregi perniciem. Nam et sæpe vinculis abruptis gravidas inquietat, et cum admittatur, cervicibus dorsisque fœminarum imprimit morsus ».

Finalmente nel Cap. 38, ultimo del Lib. VI. parla di alcune malattie dei muli, e sebbene avverta che alle malattie di questi è applicabile quando ha discorso intorno ai morbi

degli altri animali e specialmente del cavallo, pure indica le seguenti infermità, come più speciali del mulo, od in questo animale sanabili con un particolare metodo di cura. « Mulæ febrienti p. e. cruda brassica datur ». Molti codici, e le prime edizioni di Columella invece di dire febrienti, dicono equienti, cioè le mule calde di libidine. « Suspiriosæ sanguis detrahitur, suffraginosæ hordeacea farina etc., sanguinis demissus in pedes », ripete ciò che ha detto su questo argomento pei Buoi. « Macies et languor submovetur » coll'uso dello zolfo e della mirra. « Tussi et dolori ventris eadem istam æque medentur ». Insegna che l'erba medica presto ingrassa ma è da usarsi con moderazione; « ne nimio sanguine stranguletur pecus ». Quivi allude certamente alla pletora ed alle sue conseguenze. « Lassæ et æstuanti mulæ adeps in fauces demittitur. Cætera (ripete) exequemur in mulis sicut prioribus hujus voluminis partibus tradimus, quæ curam boum, equarumque continent ».

Lib. VII. Di questo libro accenneremo solo ai Cap. 3, 5, 7, 10 e 13 dove particolarmente si discorre della Medicina e delle malattie delle pecore, delle capre, dei porci e dei cani.

Nel Cap. 3 parlando dell' assistenza che deve esser prestata dal « magister pecoris » alle pecore vicine a partorire, insegna che deve essere appunto come quella che usano le mammane colle donne, e notisi che egli dice, che questo sopra intendente deve essere istrutto della Medicina veterinaria, affinchè occorrendo possa estrarre intero il feto che giace trasversalmente nell' utero, ovvero anche cavarlo a pezzi col ferro, senza mettere a pericolo la vita della madre.

Lib. VII. Cap. 5. p. 256. « Medicinæ pecoris ovilli ». Anche per questi animali, ripete che l' argomento può dirsi esausto con quanto nel precedente Lib. ha insegnato riguardo alle malattie del gregge del maggiore bestiame. « Quia cum sint fere eadem corporum natura minorum, et majorum quadrupedum, paucæ parvæque morborum et remediorum dif-

ferentiæ possunt inveniri: quæ tamen quantulæcumque sint non omittetur a nobis ». Ripete poscia come migliore precetto, che se tutto il gregge è malato bisogna trasportarlo altrove, onde cangi acque e pascolo, la qual cosa è potente rimedio. « Si ex calore et æstu conceptu pestis invasit, » allora ripete quanto già disse sui morbi pestilenziali dei buoi per farli cangiare dimora, aria e vitto, ed affine che in temperato e fresco clima trovino il rimedio; e per l'opposto menarli in luogo caldo, se pel freddo ebbe origine la peste.

Più di ogni altro animale, il gregge delle pecore è soggetto alla scabbie, ed i sintomi che ne insegna, sono quelli del fregamento del corpo contro gli oggetti circostanti, ed avverte il morbo esser contagioso: dopo avere insegnate alcune cagioni, ne addita i rimedi, e quivi ripete il già detto da Virgilio nelle Georgiche, come cioè giovi il salasso fra le due unghie alle pecore affette da febbre; ed avverte che egli ha costume di trar sangue alle pecore anche dalle orecchie e sotto gli occhi. È però a notarsi che il nostro autore ripete anche la scabbie dalla scarsità del vitto.

« Clavi quoque dupliciter infestant ovem: sive cum subluvies, atque intertrigo in ipso discrimine ungulæ nascitur, seu cum idem locus tuberculum habet, cujus media fere parte canino similis extat pilus, eoque subest vermiculus. - Tuberculum cui subest vermiculus ferro quam acutissime circumsecari oportet, ne, dum amputatur etiam, quod infra est animal vulneremus: id enim cum sauciatur, venenatam saniem mittit, qua respersum vulnus insanabile facit, ut totus pes amputandus sit, et cum tuberculum circumcideris, candens sevum vulneri per ardentem tedam instillato ». Chi non vede che il nostro autore allude in questo luogo alla malattia detta dai moderni Paronicchia ossia al Pietin dei Francesi?

Le affezioni del pulmone (ovem pulmonariam) si curano come quelle dei Buoi, e qui mi piace di riportare una cura

tolta a Celso dal Columella, per far notare come potesse esser creduta non tanto lungi dal vero la sentenza di coloro, i quali da quanto ci rimane di Celso credessero che questo antico maestro sentì assai diversamente per la Medicina dell'uomo, e per quella dei bruti. Se nelle pecore è vizio nei pulmoni, « Celso placet acetum tantum dare quantum ovis sustinere possit, vel humanæ veteris urinæ tepefactæ trium fœminarum » da infondersi nelle narici, e gettare poscia dell' assungia nella gola.

Insanabile dice egli il fuoco sacro, che i pastori chiamano pustula, e ne nota la virulenza del contagio, per cui se non si arresta nella prima pecora, tutto il gregge ben presto si muore.

« Bilis æstivo tempore magna pernicies ». L' urina umana tiepida è buon rimedio per questa e per l'itterizia. Gli sternutatori giovano alle molestie della pituita. Le fratture si curano come negli uomini. « Est etiam gravis pernicies herbæ sanguinariæ, (1) quam si pasta est ovis, toto ventre distenditur, contrahiturque, et spumam quandam tenuem tetri odoris expuit ». Le pecore pure come i muli divengono asmatiche. Insegna poi di non lasciare poppare gli agnelli dalle madri malate perchè i morbi di quelle ai figli non si comunichino. Gli agnelli poi sono soggetti ad una mortifera labe che è la Mentigo chiamata Ostigo dai pastori, la quale gli viene se per imprudenza dei pastori che lasciano sortire gli agnelli, questi mangiano erbe coperte di rugiada. Per la qual cosa come nel fuoco sacro, « os atque labra fœdis ulceribus obsidet. » Ed è questa l'impetiggine labiale dei moderni.

Lib. VII. Cap. 7. p. 263. « De Medicina caprarum ».

« Alia namque genera pecorum, cum pestilentia vexantur, prius morbo et languoribus macescunt. Solæ capellæ quamvis optimæ, atque ilares subito concidunt velut aliqua

(1) Linneo crede che sia il polygonum aviculare della classe dei rannucoli, altri invece credono che sia l'Anemone nemorosa L.

ruina gregatim prosternantur. Id accidere solet maxime ubertate pabuli ». Il Columella certamente non parla quivi dell' Epilessia, che abbiamo veduto esser notata come frequente nelle capre, fino da Ippocrate di Coo. Forse allude all'apoplessia? o al così detto male di milza o di sangue dei moderni?

« Cum cutis distendetur aqua, sub armo pellis leviter incisa perniciosum transmittet humorem ». L'Heusinger crede che in questo luogo Columella abbia parlato dell' Idrope quando invece discorre dell'Edema. L'errore di Heus. deriva forse da questo, che i Greci la chiamano idropisia. In questo luogo Columella nota ancora la gonfiezza delle parti genitali delle capre che hanno partorito e la ritenzione degli involucri del feto.

Lib. VII. Cap. 10. « De Medicina Suum » p. 269.

La febbre nei porci si conosce a questi segni: « Cum obstipæ sues transversa capita ferant ac per pascua subito cum pabulum procurrerunt consistunt, et vertigine correptæ concidunt ». La cura sono i salassi dalle orecchie e dalla coda. « Strumosis sub lingua sanguis mittendus est ». Il sale è il principale rimedio pei porci che soffrono di nausea. « Solet etiam universum pecus ægrotare ita ut emacietur, nec cibos capiat, productumque in pascua medio campo procumbat, et quodam veterno pressum somnos æstivo sub sole captet ». Dalla cura che consiglia dopo e dalle cose che dice si comprende, che i fenomeni succitati li attribuisce alla bile. Accenna alla cura ed alla facilità con cui i porci in estate sono presi da infiammazioni del pulmone (pulmonariæ) e come per patir della sete soffrono di dolori e di incremento di milza (splenis dolore atque incremento laborant) per cui ripete con Virgilio che « strata jacent passim sua quæque, sub arbore poma ». Lasciando il Cap. 11. del Lib. VII. dove parla del modo di castrare i porci, noterò solo e per ultimo delle malattie dei cani contenute nel Cap. 13. dello stesso Lib. p. 275. Fra le prime nota l' esulcerazione delle orecchie,

che crede cagionata dalle mosche, « Ut totas sepe fere amittant ». Accenna ai rimedi dei cani che hanno molte pulci (pulicosis) ed a due specie di scabbie, più lieve l'una, l'altra più veemente e termina col dire che anche nei cani le altre infermità si curano come è stato insegnato per gli altri animali.

Riepilogando quanto si è fin qui discorso intorno Columella, mi piace di porgere l'Indice completo di tutti i morbi degli animali conosciuti da questo scrittore, sia che li abbia semplicemente accennati o descritti in modo sufficientemente chiaro o invece in modo del tutto oscuro, seguitando l'ordine con cui li siamo venuti enumerando, avvertendo che tralascio le stesse infermità descritte nelle diverse specie, quando le ho gia notate per una specie di animali.

1. Danni cagionati dall'ingestione dello sterco di gallina e di porco.
2. Morbi pestilenziali, contagiosi in genere.
3. Stato saburrale, indigestione, meteorismo e timpanite. (Cruditas).
4. Colica infiammatoria (Inflatio ventris et intestinorum, et major dolor).
5. Colica in genere (Dolor ventris).
6. Diarrea e Dissenteria (Tormina).
7. Enterite ? volvulo ? (ibidem).
8. Barbule nella lingua, escrescenze della mucosa (Ranæ, Tumor linguæ).
9. Febbre (Febris).
10. Tosse (Tussis) e la distingue in recente ed in antica.
11. Ascessi, raccolte di pus (Suppuratio).
12. Infiammazione del tessuto vascolare dell' unghia (Claudicatio).
13. Zoppicamento da dolore dei tendini (Claudicatio a dolore nervorum).
14. Idem da gonfiezza in genere dei ginocchi.

15. Idem (si tumori subest aliquis humor).
16. Scabbie o Rogna, la distingue in lieve e violenta.
17. Rabbie canina.
18. Ulceri.
19. Marasmo.
20. Reumatismo (Coriagine o siccità di pelle).
21. Tumori del palato (Infiammazione del palato ed altro).
22. Esulcerazione del pulmone e tisi.
23. Contusioni della cervice (Tumor cervicis).
24. Calli (Clavos).
25. Alopecia parziale (caduta dei peli).
26. Ferite, contusioni dell'unghia, del tallone e delle gambe.
27. Lussazioni delle spalle e frattura delle corna (Convulsos armos et cornua præfracta).
28. Morso di serpenti ed altri animali velenosi, fra i quali erroneamente nota il topo Ragno.
29. Oftalmia? (Si oculi intumuerint).
30. Opacamento della cornea (Album in oculo).
31. Epifora, Lacrimazione.
32. Ingestione delle sanguisughe.
33. Colica verminosa? o almeno dolori di ventre per la presenza degli ascaridi.
34. Dissuria, Iscuria, Stranguria (Si urinam non facit).
35. Cefalea (Dolor capitis).
36. Infiammazione e tumori in genere delle mascelle.
37. Distorsioni e contusioni delle spalle.
38. Stato bilioso? o piuttosto Meteorismo e timpanite nei cavalli.
39. Macchie e cicatrici negli occhi, e dolori dei medesimi.
40. Epistassi (Profluvio di sangue dalle narici).
41. Inappetenza e Nausea.
42. . . . . ? (Pestifera labes).
43. Ninfomania (Equarum Rabies).
44. Satiriasi (furor in libidinem).
45. Asma? (Suspiriosæ).

46. . . . . . ? (Suffraginosæ) due malattie dei muli.
47. Epizoozie e peste nelle pecore in genere.
48. Itterizia (Bilis, Icterus).
49. Paronicchia, Pietin dei francesi (Tuberculum, pilus, vermiculus).
50. Pustula maligna , fuoco sacro.
51. Fratture.
52. Ingestione di piante velenose.
53. Impetigine labiale (Mentigo o Ostigo degli agnelli).
54. Epilessia ? Apoplessia ? Mal di Milza di alcuni moderni?
55. Edema , Idrope.
56. Edema delle parti genitali esterne delle femmine.
57. Ritenzione degli involucri del feto.
58. Idrocefalo ? (Veternus). Letargo ?
59. Vertigine.
60. Grandine (Strumosis).
61. Ipertrofia, dolor di milza.
62. Esulcerazioni delle orecchie nei cani.

23. 79. Dopo Cr. - Lucio Plinio di Verona. - Uno dei più infaticabili e nello stesso tempo dei più creduli autori dell'antichità : nella sua « Historia Naturalis » parla di alcune malattie degli animali domestici , nelle quali prova la sua estrema credulità , ripete le favole sulle invenzioni dei rimedi fatte dagli animali , conosceva di già il favoloso « vermiculus » nella lingua del cane come cause della rabbia e altre simili cose (Heus.).

Da Plinio soltanto sappiamo (Hist. Nat. Lib. XXVIII. Cap. 1) che appò i Greci molte infermità degli uomini non solo, ma ben anche degli animali curavansi con diverse parti del corpo umano ; contro un così disonesto modo di curare altamente s' indegna l'animo del nostro autore. Democrito, Apollonio, Mileto, Artemone, e Anteo sono citati da lui come consiglieri di così fatte medicine di parti dell'uomo, per infermità dell'uomo stesso. E qui è a notarsi d'una

specialmente, quella di Anteo, che alla rabbia canina nell'uomo, adoperò pillole e bevande fatte col teschio di un uomo appiccato. e questo osservo soltanto per mostrare, come l'opinione d'Aristotile sulla non trasmissibilità della rabbia canina all'uomo, fosse già caduta in dimenticanza.

« Ma di parti di uomini ancora, soggiunge egli, si è usato fare medicine alle bestie, e a cagion d'esempio nelle enfiagioni dei Buoi, foransi loro le corna e mettonvinsi dentro ossa umane. Dassi per le infermità dei porci la segala che sia stata la notte dove un uomo fu ucciso, o abbruciato. Ma siano lontane da noi queste cose, e dai nostri scritti, perciocchè l'animo mio (segue Plinio) è di mostrare la medicina e non le tristizie. Dobbiamo noi credere a Plinio, che solo questo ci narra?

La virtù della saliva sia per se, sia pel modo di emetterla dalla bocca è altamente commendata dal credulissimo Plinio, e per tacere delle infinite immaginarie virtù, dirò solo d'una, perchè citata da lui come a facile esempio da esperimentarsi ad ogni momento da ognuno, per sollevare il dolore cagionato da percosse, o quando qualche bestia è dilombata; dice egli che in questi casi sputandosi nel cavo della mano, di subito gli animali ripigliano ad andare diritto. Con questo semplice rimedio quanti oggi giorno farebbero a meno d'inscriversi nelle società per provvedere a' mali trattamenti delle bestie e quanti, e forse sarebbero i più, non userebbero degli animali oltre le forze che la complessione e la natura loro concesse, se il rimedio a sanare il mal fatto o increscevole fosse così facile?

Le cavalle gravide tocche dal sangue mestruo di una donna si sconciano, Lib. 28. Cap. 7. Le ceneri delle vesti macchiate col sangue mestruo guariscono le piaghe di tutti i giumenti, aggiungendovi polvere di camino e di cera. Op. e l. cit.

Ampia messe di simili e peggiori errori si potrebbe spigolare dall'opera di Plinio, dove incidentalmente è detto di

quelle cose che a suo credere giovano anche agli animali, ma a qual prò raccogliere un infinito numero d'incantesimi, di effetti simpatici, di magie ed altri tali stucchevoli errori? L'umana ragione si vergogna, e questo è il solo vantaggio che se ne ricavi, si vergogna pensando che molti dei nostri popolari errori regnavano identici anche orsono diciannove secoli, tanta è la potenza dell'errore nelle menti dei volgari! Una sola considerazione ci è lecito ricavare dalle cose fin qui accennate, cioè, che se nella medicina dell'uomo, e degli animali, le più stupide fole trovavano credenza ed autorità presso gli uomini per sapienza più reputati, e il di cui nome giunse fino a noi onorato, per questo appunto non dobbiamo meravigliare se la stupida plebe raccoglieva come ora raccoglie con venerazione e rispetto quegli insegnamenti che deturpano l'umana ragione, giacchè la plebe quanto più è ignorante, con maggior fiducia accoglie e tiene per fermo, tutto ciò che di meraviglioso ed incomprensibile le è spacciato per santo vero dai creduli, dai sofi e dagli impostori.

60. Dopo Cr. - (presso a poco in quest'epoca) Pedanio Dioscoride Anarzebeo della Cilicia. (Ped. Dioscoridis opera ed. C. Sprengel. Lipsiæ 1830, 2 vol. 8°). — Scrisse in greco barbaro, parlò della rabbia dei cani e degli insetti velenosi e dannosi degli animali domestici. Questa edizione è poco fra noi conosciuta e non ho potuto consultarla.

131 - 201. Dopo Cr. - Claudio Galeno di Pergamo. — Il gran Medico di cui a suo luogo abbiamo accennato, ripete le parole di Ippocrate sulle lussazioni dei buoi, ed in questa circostanza egli emette la sua convinzione, che si può fare uso in Medicina delle osservazioni della Medicina veterinaria; ma ad onta di questo non mostra di farne uso: ripete le solite favole sulle invenzioni dei rimedi fatte dagli animali, in quanto agli animali dannosi e velenosi, dà una buonissima descrizione della rabbia dei cani e dell' uomo, con ottime

osservazioni sulla prognosi e sulla cura. Una sol volta egli parla della scabbia delle pecore incidentalmente.

. . . . . ? - Cassio Felice. — Conservasi un articolo di lui sopra una malattia del pulmone nell' Ippiatrica di Gri. p. 28. È questo il Medico ricordato da Hensler? Fabricio pensa a Cassio Jatrosofista del 2° secolo. (Heus.).

170 - 190. Dopo Cr. - Fratelli Quintilii — Ricordati da Hierocle nel proemio dell'Ippiatrica p. 4. Alcuni articoli di loro sono nei Geoponici: si chiamavano Condiano e secondo altri Gordiano, e Massimo Quintilio, scrissero 3 Lib. delle Georgiche forse in latino secondo Ateneo (Lib. XIV p. 749). Furono morti per strangolazione per ordine di Commodo Imperatore. Needham. proleg. cit. fog. 67 e seg., comprova questo fatto con molte citazioni, da non lasciarne più dubbio; egli è per questo che nota l'Heusinger che essi non possono aver vissuto nel terzo secolo come crede Sprengel nella sua storia della Botanica, p. 191, ma bensì nell'epoca indicata.

Ben poche cose di loro ci rimangono nei Geoponici; soltanto al Lib. XVII dell'opera cit., Cap. 5. « De Admissura » fra le cose degne di ricordo si è quella di trovarvi indicati i rimedi che stimolano al coito non solo gli animali, ma l'uomo stesso. « Si vero tauri, « dicono essi, « ad venerem sint segniores, cervi caudam urito et terito, vinoque subactam pudendo ac testibus tauri illinito, et statim stimulabitur. Hoc non solum in tauris, sed etiam in aliis animalibus et in hominibus eveniet ».

Nel Lib. XVIII. Cap. 11. « Ne oves et capræ pestilentia laborent, » consigliano un superstizioso rimedio composto col ventricolo di cicogna, del quale non torna tenere speciale discorso. Non altro sappiamo dei Quintilli, e da questo non possiamo formarci un 'idea vantaggiosa del loro sapere.

220. Dopo Cr. - Africano. — Alcuni articoli di questo

scrittore si conservano nei Geoponici, e nell' Ippiatrica di Ruellius; secondo Fabricio si trova un articolo anonimo nei frammenti greci impressi dei Cestos, che appartiene fuor di ogni dubbio a Sesto Giulio Africano. Anche Suidas (Neocoro interprete) così parla di questo scrittore: « Africanus cognomine Sextus, Philosophus libicus qui Cestos scripsit Lib. novem. Agitur autem in illis de Remediis phisicis quæ ex verbis, incantationibus et scriptis quibusdam characteribus constant, mirosque effectus habent ».

Visse ai tempi di Alessandro Severo. Sebbene i più concordino nell'asserire che si chiamasse Sesto, pure non mancano alcuni, come osserva il Lambecio ed il Niclas, che invece lo chiamano Cristiano, ed altri Giulio.

Di quanto si trova scritto nell'Ippiatrica vedremo altrove. Limitandoci ora alle poche cose rimasteci nei Geoponici, appartengono a lui le seguenti: « De cognitione partus bovis qui nascentur ». Lib. XVII. Cap. 6. Quivi per ottenere a volontà dei maschi o delle femmine, ripete le favole che abbiamo vedute raccontate da Didimo al Cap. 3 del Lib. XVIII. dei Geoponici, se non che aggiunge, che se il toro discende dalla monta dalla parte destra nascerà un maschio, e viceversa una femmina. Queste false credenze sono anche oggidì conservate come fior di sapienza presso il volgo superstizioso di alcune contrade d'Italia.

Il Cap. 11 dello stesso Liq. « Ut boves a muscis non infestentur, » ed il Cap. 12 del Lib. XVIII. « De lacte, et ut pecora multum lac faciant », non contengono nulla che meriti di esser qui ricordato.

220. 240. Dopo Cr. - Gargilio Marziale — Sotto il nome del quale conservasi un frammento « Curæ boum » (Gesner Scr. R. R. T. II, p. 305, et Schneider Ser. R. R. vol. IV, P. II, p. 73) che non contiene che dei rimedi superstiziosi, ma dopo che A. Majus ha trovato un frammento vero di Gargilio Marziale si crede che il frammento succitato « de Cu-

ris boum » non gli appartenga, vedi « Gargilii Martialis quæ supersunt e cod. Neap. et Vat. Erruit A. Majus Luneburg. 1832. 8° ». Io non ho potuto consultare quest'ultima edizione citata dall'Heusinger: onde mi limiterò a togliere i nomi delle diverse infermità accennate soltanto da Gargilio Marziale e come trovansi nella edizione dei Rustici Latini antichi fatta per cura di Matteo Gesner. Lipsia 1735, T. II, p. 1170. Il sale è il miglior rimedio per i buoi. In quanto ai morbi distingue 1° « Si bos ægrotare cœperit ». 2° « Si jam ægrotat », e propone molti rimedi per l'uno e l'altro caso. Indica poscia la cura per il bue « Si tussiet aut si suspiravit. - Si bos collum subtorserit. - Si in collum nervi laboraverint. - Si intestina dolebunt. - Ad scabiem. - Si devoraverit hirudinem. - Si non rumigat. - Si habebit ruscones? - Si habebit glandulas. - Si comederit stercus gallinaceum. - Ad abundantiam sanguinis. - Si male habuerit? - Ad pituitas. - Ad pituitam molestam. - Ad stranguriam. - Ad morsum muris vel cæciliæ. - Ad vermes necandos - Si pedes adriverint. - Si habuerit famicem ». Dalla cura che propone per la pituita molesta da praticarsi per la nare sinistra si può credere che parli del moccio. Dalle altre cure non si ricava alcun lume e sono di poco momento.

. . . . . ? - Socione o Sotione (Sotion). — Il « Vossius de Hist. Græc. » (Lib. II, p. 7) tiene l'opinione di Suida che questo Sotione vivesse ai tempi di Tiberio e dee badarsi di non confondere questo vecchio Sotione con un più recente dello stesso nome. (Needham prol. cit. f. 71), il Niclas però (l. c.) così si esprime: « Eum post Anatolium scripsisse probabile est, quod ille suis in Geoponicis apud Photium Cod. CLXIII eius non meminit. Sotionem vero ætate antecessisse Palladium ex huius Lib. III, C. 30 lucet clarissime, reliqua ignorantur ». Ecco quanto di lui ci rimane nei Geoponici.

Lib. XVII, Cap. 7 « De Oestro quod Myopa Græci, Latini

Tabanum appellant » e Lib. XVII, Cap. 12 « Ut boves pingues facias ».

Nel primo di questi due Capitoli indica alcune unzioni per preservare i buoi dal morso delle mosche che anche oggidì dal latino tafani volgarmente si chiamano.

Il secondo non merita di esser ricordato, che per la menzione che fa dei vermi che vengono nella lingua dei buoi « Nascuntur enim vermes in linguis ipsorum, quas deinde sale confricant ». Forse Sotione ha voluto parlare di larve di estri?

300 - 400. Dopo Cr. - PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO. — Nel primo libro della sua opera « De Re Rustica », vi sono alcune osservazioni sulle malattie dei polli e dei pavoni (Heus).

. . . . . . Prima di 300 dopo Cr. - EUMELO TEBANO. — Un Ippiatro che probabilmente scrisse un' opera completa sulla Medicina veterinaria, poichè di lui si trovano moltissimi articoli nell' Ippiatrica. Siccome è citato da Apsirto, egli non può aver vissuto più tardi del terzo secolo.

Fra gli autori sconosciuti, ma che debbono aver vissuto avanti il quarto secolo, sono da annoverarsi Stratonico, Geronimo Libico, Cleomene Libico, citati molte volte da Hierocle, Astrampsico che secondo Suidas ha scritto un' opera sulle malattie degli asini, Cleodamo, Acneo, Azanite che è detto un grande autore dal compilatore dell' Ippiatrica, Hippasio Hellio, citato nell' Ippiatrica (Heus).

. . . . . . Fino a 220 dopo Cr. - CLAUDIO ELIANO di Preneste. — Ripete nella sua opera le antiche favole sugli animali velenosi e sulle invenzioni dei rimedi fatte dagli animali (Heus.).

376. Dopo Cr. - SEVERO SANTO ENDELEICO, poeta cristiano.

— Di lui rimane un poema notevolissimo « De mortibus boum ». In una grande epizoozia di buoi il segno della croce fatto sulla fronte guariva gli animali malati (Heus.).

« Severi Sancti, idest Endeleichi, Rhetoris, De mortibus boum carmen bucolicum. Max. Bibliot. veterum patrum T. VI. continens scriptores ab annis Christi 400 ad annos 440 ».

Questo carme è di poca o niuna utilità, pure per fornirne un'idea più esatta riporterò alcuni brani i meno inutili per la scienza. Io non comprendo come l'Heusinger lo chiami notevolissimo.

« Hæc jam dira lues serpere dicitur,
Pridem Pannonios, Illiricos quoque
Et Belgas graviter stravit: et impio
Cursu nos quoque nunc petit.

—

Tanti nulla metus pervia signa sunt,
Sed quod corripit, id morbus et opprimit
Nec languere sinit, nec patitur moras.
Sic mors ante luem venit ».

Non avvi cosa degna di speciale ed utile menzione riguardo ai fenomeni che accompagnavano la morte in questa epidemia dei buoi. Ecco ciò che riguarda alla cura. Egone domanda a Buculo perchè e come i suoi vicini andassero incolumi da simil flagello, a cui questo risponde:

Signum quod perhibent esse Crucis Dei
. . . .
Hoc signum mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit.
. . . .
Fugit continuo sæva lues greges.
Morbis nil licuit. Si tamen hunc Deum
Exorare velis; credere sufficit.

330. 340 dopo Cr. - Apsirto. — È il più rinomato Veterinario di questo periodo. Egli dice di sè stesso cominciando il primo articolo dell'Ippiatrica: « Trovandomi nelli eserciti che presso il Danubio fiume dimorano, conobbi le infermità dei cavalli ecc ecc. ». Tutti gli autori (Fabricio, Du Cange, Needham ecc.) hanno concluso da queste parole che Apsirto aveva servito come Ippiatro nell'armata di Costantino il grande nella campagna contro i Sarmati, comandata dal loro re Rausimodus l'anno 322 dopo Cristo.

Che Apsirto conoscesse bene i Sarmati si vede in molti luoghi dei suoi scritti, dove parla delle malattie frequenti dei cavalli dei Sarmati e dei rimedi adoperati da costoro. Sprengel nella sua Storia della Medicina errò credendo che la campagna indicata da Suidas fosse quella di Costantino Pogonato contro i Bulgari nel 607 e per conseguenza che Apsirto aveva vissuto nel settimo secolo, errò poi maggiormente asserendo che Apsirto aveva scritto a dei baroni, non rimarcando che il nome latino Varro, in greco è scritto Bάron!! Più tardi Sprengel corresse sè medesimo, rimettendo Apsirto nel 4° secolo (1). Hecker senza fare attenzione a questa correzione ha criticato un poco amaramente gli errori di Sprengel. Ed è per questo che Sprengel si credette autorizzato a non far parola di Hecker ripetendo la correzione nella sua memoria « De Apsyrto Bithinio. Halæ 1832 ».

L'opera genuina di Apsirto forse non esiste più, ma probabilmente la maggior parte è riunita nell'Ippiatrica, nella quale opera i migliori articoli sono di Apsirto.

Questa è anche l'opinione del Niclas (nota 1, p. 50, prol. cit.) e del Du Cange il quale nel suo Glossar. così si esprime (p. 44): « Apsirtus Pruseus Medicus, scripsit Hippiatricon Lib. IV quorum excerpta habentur in libris Hippiatricon. Apsirti vero libri, quos in bibliotheca Principis Mantuanii manuscriptos asservari Georgius Agricola in libro De mensuris

(1) Geschichte der Botanik. Leipzig 1817, p. 191.

significavit, sine dubio sunt Hippiatrica, aliquot annis post edita, ubi Apsyrti nomen frequens est ». Egli scrive una lingua greca assai barbara, molte volte cita i nomi romani delle malattie, e molti nomi latini sono da lui singolarmente deformati in modo che ritornando più tardi nel latino non si è più riconosciuta la loro origine, e così sono stati trasformati di nuovo. Questo ha fatto pensare ad alcuni autori (Schneid. Comm. ad Veget. p. 24 ecc. ecc.) che Apsirto avesse scritto in latino, e che poscia il suo scritto fosse tradotto in greco. A mio avviso, dice Heus., questa supposizione è erronea per le seguenti ragioni: Hierocle che ha senza dubbio scritto in greco si serve quasi sempre delle parole anche barbare di Apsirto, la qual cosa non sarebbe stata se fosse stato tradotto dal latino. Io non pretendo sciogliere la questione se le persone alle quali sono indirizzati i suoi articoli vivevano veramente nel tempo in cui egli scrivea, od erano invece persone fittizie come in quel tempo era usanza, ma la maggior parte sono dirette a dei Greci o a degli uomini dimoranti nelle città dove le lettere greche fiorivano, p. e. Atene, Alessandria, Laodicea ecc.; quanto alle parole latine grecizzate tutti ben sanno che questa era generale usanza nella lingua bisantina; per ciò che riguarda i nomi latini citati da Apsirto, si potrebbe allegare l' analogia di Ruellio che invece di tradurre semplicemente, dice assai di sovente « quod Græci appellant etc. etc. », ma in generale non prova altro che la conoscenza di questi nomi per parte di Apsirto. Dando dei buoni consigli questo autore indirizza una lettera, che Ruellio traduce « Apsyrtus Demetrio avo Mulomedico salutem », dalla qual cosa Hecker conchiude che la Veterinaria era professione ereditaria nella famiglia degli Apsirti.

Io confesso che trovo un poco singolare il tuono usato dal nipote verso l'avo che ha il medesimo stato, per cui credo piuttosto che la lettera sia scritta ad un Demetrio Pappo (Pappus). Per rischiarare la quistione, ecco le precise parole di Apsirto, a cui si riferiscono le cose riportate dall' Heusin-

ger. Apsirto saluta Demetrio avo, medico di cavalli. Vogliamo che voi pronto al medicar cavalli, sappiate che ciascun cavallo che castrato sia non ha bisogno di salasso, perchè interviene che diventino più deboli alle fatiche e che dove punti saranno, si appostemiscano. Lib. I Cap. 1. art. 6 p. 26. Trad. del cod. stampato da Grynæus. Venez. 1548 pel Tramezino.

Apsirto non mostra di avere conoscenze anatomiche (che il cavallo sia privo della vescichetta del fiele, era conosciuto molto tempo prima di lui). Eccettuata una sola infelice idea, Apsirto non si occupa di spiegazioni fisiologiche, ed in prova dello asserto, ecco le parole di Apsirto sull'argomento. Il cavallo è affetto di mal di giunture, perchè non ha appresso al fegato quel ricettacolo che si chiama vescica del fiele: ma un certo nervo piccolo che piglia questo umore, il quale da questo nervo si diparte e mescolasi col sangue entrando nelle arterie che sono congiunte alla schiena: poi questo umore entrato nella midolla della schiena corrompe ancora il cervello, perchè il cervello piglia nutrimento dalla midolla della schiena; pertanto questo umore offende il capo e la lingua, perchè ancora la lingua è fra le giunture numerata. Ippiat. ed. cit. Lib. I. Cap. 2. p. 9.

Egli conosceva che i vizii del padre non si trovano nella figlia ma bensì nei figli della figlia. Non è buon stallone, dice Apsirto al Cap. 14 del Lib. I. op. e l. c., quello che negli occhi ha bianchezza, non dico per ferita ma per natura, perchè il procreato quando sarà venuto a quella medesima età, similmente diventerà cieco; vero è che la cavalla che sarà di tal padre procreata, non sentirà tal effetto per la purgazione che ogni anno le viene, ma il maschio che nascerà di questa tal cavalla diventerà simile all' avolo. Apsirto conosce pure assai bene che la dentizione serve a conoscere l'età del cavallo. Parlando dell' esterno del cavallo egli cita Simone e Xenofonte. Ha delle buone osservazioni, e assai meno superstiziose di quello avessero i suoi successori. Le descrizioni delle

malattie mostrano molta esperienza, ma sono troppo corte e insufficienti per la diagnosi; sotto il nome di Malis egli riunisce malattie pericolose d'altronde assai differenti. La sua pratica è più semplice di quella dei suoi successori, pure i suoi rimedi sono in generale troppo composti e troppo costosi, conosceva di già l'uso di molte droghe esotiche.

400 Dopo Cr. - Hierocle. — Che visse presso a poco in quest'epoca è quello degli Ippiatri che scrisse il greco più corretto. Egli scrisse due libri e li dedicò ad un certo Bassus, come si può vedere dalla sua prefazione che trovasi avanti al secondo Libro dell' Ippiatrica, per cui pare che il compilatore dell' Ippiatrica li abbia presi per base della sua opera. Egli fu un impiegato pubblico come appare dalle sue parole nella prefazione che è avanti al I. Lib. dell'Ippiatrica, e nella quale egli parla delle sue occupazioni nel foro. Fu un pagano e le preghiere che porge con ostentazione ai falsi Dei lo comprovano, per cui non può essere Hierocle autore del Synecdemus (scritto 535 anni d. C. Vesselingii prol. ad Synecd. ed. Bonn. p..383) che era cristiano, e d'altronde non può aver vissuto così tardi come più avanti vedremo. Questa ostentazione pagana ha fatto credere a qualche autore, che questo poteva essere il famoso Hierocle governatore di Alessandria, che istigava l'imperatore Diocleziano alla grande persecuzione dei cristiani (303 d. C.), ma questo Hierocle che avanti il detto tempo era già stato governatore della Bitinia non poteva esser giovane; e il nostro Hierocle ha copiato Apsirto che non può aver scritto avanti il 330 e che probabilmene non scrisse che nel 340 o più tardi. Il tuono dell'opera è tale che non può essere scritta vivente Apsirto, non prima del 350 e forse ben anche più, così accresce l'improbabilità che fosse lo stesso. Il tempo si accorderebbe assai meglio col filosofo Hierocle che verso il 450 era preposto al museo di Alessandria; ma che questa cosa era assai improbabile lo aveva già dimostrato Needam nella Prefazione al-

l'opera di Hierocle. Noi non sappiamo nè dove nè quando Hierocle visse: quello che è certo si è, che visse certo dopo Apsirto, cioè dopo il 350, e molto prima di Teomnesto, poichè Hierocle è citato da questo, il qualè come lo proveremo, scrisse verso il 500 dopo Cr.

Hierocle fu un uomo istruitissimo, ma non fu un Ippiatro, non ha esperienza, manca di osservazioni proprie e le prende interamente da Apsirto, le riporta fedelmente non solo, ma con maggiore eleganza, ed anche con maggior spirito fisiologico, di guisa che i suoi articoli si preferiscono non di rado alla sorgente da cui egli li ha tolti; cita sovente Apsirto, ed inoltre Diocle Tarentino, Geronimo, Cleomene; fa menzione di molti rimedi che non trovansi in Apsirto, come a cagione d'esempio il Vischio. (Heus).

Fino ai giorni nostri era rimasto il dubbio se veramente le opere degli Ippiatri Greci erano state conosciute fra noi al rinascimento delle lettere; sebbene Gesner avesse notato che Simone da Genova e Matteo Selvatico alla fine del 13° ed al cominciamento del 14° secolo parlando di infermità degli animali, avessero citato un Herodius, e che molte parole di quelli, citate da questo Herodius, si trovassero nell'Ippiatrica agli articoli di Hierocle: onde dubitò con tutta ragione, lasciando scritto: « Hippiatricorum græcorum versionem latinam a Scriptoribus medii ævi Medicis laudari puto, ubi Herodii de cura equorum librum laudant, veluti Mathæus Sylvaticus in Pandectis Medicis sub voce Marmora et Siriasis. Quæ traduntur ibi de morborum vocabulis, plane eadem græce leguntur in Hippiatricis sub nomine Hieroclis, quod ab Arabibus in Herodium fuisse mutatum non levis est Conradi Gesneri suspicio in bibliotheca pag. 238. Gerodium nominat Simon Januensis in codice Parisino apud Gallum Charpentier in supplemento Glossarii Cangiani sub vocabulo Porus, Ranulæ atque alibi. Librum manuscriptum Erodei de Medicina equorum extare in bibliotheca Monasterii Tusci, testatur itinerarium Tozzetti. (Gesner editio, scripto-

res Rei Rusticæ. Præf. ad Vegetium de Mulomedicina p. 22)». Pure, ad onta di questo, fu comune sentenza, benchè improbabile, dallo Schneider al Molin, che questo nome di Herodius fosse una corruzione di Giordano Ruffo. Il signor Bruce-Whyte nella sua storia delle lingue romane e della loro letteratura (V. 2 p. 152), narra di aver trovato fra i manoscritti d'Harlein del museo Britannico (N. 3535) un codice di una scrittura molto antica che comincia « Izi incumenzanu li Capituli di lu secundu libru de Heroclu plandu di li plaki ki avennu alli cavalli ». Bruce-White crede che questo Heroclu fosse maniscalco di Federigo I di Sicilia. Il dotto Heusinger dimostrò che i due articoli riportati da Bruce-White non erano che la traduzione in siciliano di due articoli di Hierocle che conservansi nelle due edizioni dell'Ippiatrica.

Questa fu la prima prova di fatto, alla quale fra le molte che io porto, mi piace di aggiungere la seguente che per sè sola è bastante per giudicare con interissima sicurezza, ed aggiunge alcune notizie sull'opera di Hierocle del tutto ignorate.

Dimorando in Toscana e studiando i preziosi codici che nelle diverse biblioteche di quella provincia d'Italia si conservano, cercai di quello citato dal Tozzetti e ricordato nella Prefazione al Vegezio superiormente citata. Conservasi nel seminario di Pisa ed ha per titolo « Liber Herodei, Medicina equorum »; è un codice membranaceo in quarto del secolo XIII a cui séguita l'opera di Palladio sull'agricoltura; di questo e di quello il testo latino è molto scorretto come si vedrà dagli articoli che più sotto riporto. Di questo preziosissimo e forse unico codice terrò brevi parole, le quali però serviranno a stabilire con certezza l'importante fatto storico per la scienza veterinaria, di cui più sopra accennavo l'incertezza.

L'intera opera è compresa in 37 fogli a due colonne e scritti con caratteri piuttosto grandi. È distinta in due libri, il primo comincia « Incipit Liber Herodei ad Bassum de cu-

ratione equorum in ordine perfecto habens capitula differentia »; ed il secondo « Incipit secundus Liber de infirmitatibus et medicinis equorum ». L'opera termina così: « Explicit Liber Herodei de Medicina equorum ».

Il prologo del 1° come del 2° Libro contiene le idee principali che conservansi nei proemi del 1° e del 2° Libro dell' Ippiatrica sotto il nome di Hierocle, se non che in quest'ultima, le idee di questo Ippiatro sono più largamente esplicate, ed altre nel codice latino di cui è discorso sono affatto taciute, come p. e. le invocazioni fatte da Hierocle agli dei pagani; questo solo basta per farci supporre ragionevolmente che colui che tradusse dal greco in latino quest'opera, anzichè una traduzione più o meno esatta, compendiò invece l'opera di Hierocle, sulla quale antecedentemente era stata ordinata l'Ippiatrica.

Riportare semplicemente l'indice dei Capitoli di quest'opera, mi pare cosa importantissima, perchè sufficiente a fornire un' idea abbastanza esatta dell'ordine con cui Hierocle scrisse la sua opera, tanto più che il traduttore e compilatore ci dice di aver tenuto un ordine perfetto. In quanto al modo tenuto dal Greco scrittore, credo che se ne formi un'idea assai più esatta per mezzo dell'Ippiatrica, nella quale io ritengo si conservi per intero la di lui opera, ed in prova del mio asserto riporterò alcuni articoli come in questo codice conservansi, onde ne sia facile ad ognuno il confronto.

Incipiunt Capitula primi Libri Herodei de curatione equorum ad Bassum.

Prologus.

Cap. 1. De Febre facta in equo.

» 2. De Chimora humida.

» 3. — sicca.

4. — intercutanea.

» 5. De malleos Artetica.

Cap. 6. De Oppilatione vesicæ.

» 7. De Dissuria.

» 8. De dolore Ventris.

» 9. De strofo idest Trincasim.

Incipiunt Capitula Secundi Libri.

Riporterò infine come promisi, alcuni articoli per fornire un'idea del modo con cui questa traduzione e compilazione dal greco fu condotta, facendo però osservare che io prescelsi ad esempio quegli articoli che non corrispondono col testo dell'Ippiatrica, essendo inutile riportare quelli che per note edizioni già si conoscono. E giova ancora notare che il cambiamento di alcuni nomi antichi con quelli che erano adoperati nel 13° secolo, come più ampiamente rilevasi dall'indice dei riportati Capitoli, non è da attribuirsi ad altro che al desiderio dei traduttori di quei tempi, i quali così adoperavano, collo intendimento di procacciare maggiore chiarezza alle opere su cui si affaticavano; per cui fa d'uopo di usare della maggiore riservatezza nel giudicare dai nomi soltanto adoperati in tempi determinati, le epoche a cui sono da riferirsi gli scritti dei Veterinari, e questo poi specialmente quando si tratta di traduzioni, cosa che io credo abbastanza dimostrata da quello che si è detto e riportato in questo luogo.

Ecco alcuni esempi dei Capitoli come in questo codice si leggono.

« Lib. I, Cap. 25. *De Equo Peripneumoniaco.* — Signa equi perypneumoniaci sunt hæc. Tussit difficulter et cum tussit pedit et ad montem ascendere non potest, spirat autem difficulter, multoties autem et humida per nares emittit, et sudat frequenter et spumam tanquam flegmam ab ore emittit: tussiens autem facit sonitum in interioribus, anhelat multum, bibit multum et comedit multum plusquam solito, multoties autem et ab anterioribus pedibus claudicat et gravem fœtorem a naribus emittit. Dicit Absyrtus, hæc ægritudo contingit in vere magis et fit longinqua et corpus attenuatur ».

Il quadro fenomenologico è più perfetto in questo codice, di quello che sia nell'Ippiatrica. In questa (Lib 1, Cap. 5) si legge: Se il pulmone dolerà al cavallo darà questi segni: diventa magro e tosse che pare che abbia inghiottito un osso, butta bave, roncheggia, beve assai e ricerca molto cibo.

« Lib. I, Cap. 48. *De Strangullonibus.* — Hujus ægritudinis signa sunt hæc, quando fiunt tumores in illa parte gutturis in qua animalia jugulant, vel in canali quod est in medio inferioris mandibulæ. Equus non potest comedere vel glutire et lingua intumet et emittitur ex ore et albam emittit spumam. Curatur hoc modo. Si aposthema frangitur interius emittit per os saniem, tunc accipe nitrum cum vino et immitte per narem et aurem, et frica palatum et mandibulas fortiter cum melle ».

Non credo inutile di portare a confronto lo stesso articolo come leggesi al Lib. I, Cap. 18 dell'Ippiatrica.

« L'apostema di gola si fa nella parte detta iugulo e nel fondo della bocca quando quelle parti si gonfiano; e la lingua non potendo stare in bocca esce fuori quasi tutta verde e cola di saliva, intanto che non può mangiare nè inghiottire; la cura è la medesima che a guarir la postema dietro le orecchie, perchè si rompe la postema dentro e la marcia esce per la bocca, buttagli per il naso açqua mescolata con

aceto e postovi lo speculo entra con il stilo unto di mele e schizza la postema ».

È curioso a notarsi che il traduttore del nostro codice ha lasciata l'indicazione dell'operazione chirurgica indicata da Hierocle, forse solo perchè era caduta interamente in dimenticanza e per conseguenza ignorata.

« Lib I, Cap. 46. *De ordeolo idest ungula facta in oculo Equi.* — Ægritudo ista difficilis est ad curandum. Fit eructio in palpebra et si ingrossatur adeo, cœcatur oculus. Oportet te curare ipsam hoc modo. Stringe bene cum digitis ordeolum ipsum et cum rasorio vel cultello qui bene incidat scinde ipsum et extrahe carnem ipsam superfluam. Secundo habeas salem cum oleo et unge vulnus, postea habeas medullam arietinam bene aptatam ut superius dictum est et cura cum medulla coxarum. Postea uteris colliriis supradictis ».

Questo articolo trovasi intiero nell'Ippiatrica (L. I, C. 12), preceduto però da molti altri insegnamenti di Hierocle sul bianco degli occhi i quali trovansi al Cap. 44 di questo codice.

« Lib. I, Cap. 52. *De ægritudine effuseos.* — Hæc ægritudo dicitur effuseos eo quod patiens emittit spumam per os et fœtit et calescit os; curatur hoc modo. Cortices granatorum tere et pulvere prædicto frica os, tene linguam extra os ut medicina bene adhæreat, postea lava linguam cum vino forti. Et si non habes cortices granati accipe frontes olivæ et fac similiter ».

Nell'Ippiatrica si parla di ulceri della bocca, corrisponde la cura, ma nelle prime linee invece si legge: Se si farà ulcere in bocca o nella via dove passa il cibo o dove si piglia il fiato. Segue la cura.

« Lib. II, Cap. 21. *De extractione Synai.* — Exctractio Synai autem dicitur cum nervus retinens, retinetur a sya. Huic autem morbo nulla est cura, qua impositio nervo in loco suo non permanet. Extrahitur autem sya cum fatigatus equus

percutitur ab alio equo aut quando percussus fuerit a baculo, et fit distensio nervi et tunc claudicat. Signa autem sunt hæc. Ponit autem unguem in terram et difficulter movet. Verum pars sya quæ dolet non nutritur et dissiccatur. Curatur autem etc ».

Io non ho trovato alcun articolo nell' Ippiatrica nè sotto altro nome di autore nè sotto altra denominazione che possa render chiaro od intelligibile il citato capitolo. Vedrà più avanti il lettore il morbo detto Scias da Alberto Magno, ma fra la descrizione di questo, e la presente non avvi alcuna somiglianza, tranne nel nome ossia nel vocabolo adoperato (1).

« Lib. 2 Cap. 33. *De corruptione caudæ.* — Corruptione facta in pilis caudæ oportet lavare ipsam cum aceto forti et sale et inveniens in ipsam foramina parva quæ strichidi dicuntur » allora, la cura sono lavacri col succo di malva, fieno greco, semi di lino, semplici o bolliti nel vino ecc.

Nell' Ippiatrica, Lib. 1, Cap. 55, non si parla dei piccoli fori, ma bensì di ulceri e di immarcire della coda; meno questa differenza, il testo dell' Ippiatrica è più completo.

. . . . . ? - IPPOCRATE. — Il Needham, proleg. cit. f. 60 afferma che questo Ippocrate scrittore di Veterinaria fu di gran lunga posteriore al grande Ippocrate di Coo. Il Niclas nella nota N. 1. op. cit. crede di fissare l' epoca in cui visse da una lettera d'Absirto a lui, (Ippiatr. p. 70.) per cui crede che fosse suo coevo e che per conseguenza vivesse a tempi di Costantino il grande. Il dotto Heusinger muove per le seguenti considerazioni. Avvi, dice l'Heusinger, una lettera di Apsirto ad un Ippocrate, per cui alcuni credono

(1) Era sotto il torchio il presente foglio, quando notai che Colum... bre al Lib. III. Cap. 33 « De Siatica », dice che questa infermità (... schiade) dicesi ancora « Vertebrum vel sia ». La qual cosa noto perchè rischiara l'argomento.

che vivesse nello stesso tempo di Apsirto; se egli fosse così antico, sarebbe singolare il non vederlo più citato da alcun Ippiatro posteriore greco o latino; io ho già notato di non dare molta importanza a questi nomi che trovansi nelle dedicatorie di Apsirto, e più poi trattandosi di un nome che era ugualmente comune presso gli Ippiatri. (Abbiamo già veduto che nel medio evo l'opera più antica di Veterinaria conservavasi sotto il nome di Ippocrate, alludo a quella che era stata tradotta dal sanscritto in arabo, e dall'arabo in latino e poscia in italiano di cui ho portato l'intero codice in sulle prime di questo Capitolo). Dell'Ippocrate di cui ora parliamo, non possediamo che alcuni fragmenti di poca importanza nell'Ippiatrica. Altra volta questi erano stati attribuiti all'Ippocrate di Coo il gran Medico, e senza alcuna ragione essi si trovano in alcune edizioni delle sue opere, (Hippocr. Op. ed. Linden. V. 2 p. 875. e ed. Charter. Vol. X. p. 719.) Questi fragmenti sono stati pubblicati con versione latina ed italiana: Hippocratis Veterinaria ed P. A. Valentini, Romae 1814. 8.° Egli nomina due malattie che non si trovano negli altri Ippiatri e descrive ancora il canale lacrimale.

I seguenti autori, d'altronde sconosciuti, sembrano aver vissuto fra il terzo ed il quinto secolo.

. . . . . ? - Tiberio. — Si conservano di lui otto articoli nell'Ippiatrica.

. . . . . ? - Agatotico (Agatoticus). — Si conservano di lui tre articoli nell'Ippiatrica.

. . . . . ? - Nefone. — Si conserva sotto il di lui nome un solo articolo nell'Ippiatrica.

. . . . . ? - Emerio o Imerio. — Un articolo di lui nell'Ippia-

trica, ed una lettera di Absirto ad un tale Hemerius; forse è l'Emeritus citato da Pelagonio.

. . . . . ? - GREGORIO. — Di lui due rimedi, nell'Ippiatrica.

. . . . ? - ARCHEDEMO. — Un rimedio nell'Ippiatrica. Fabricio pensò che questo poteva essere l'Archedemo citato da Galeno.

. . . . . ? - LITORIO Beneventano. — Citato da Pelagonio nell'Ippiatrica. Sarchiani nella edizione di Pelagonio ne ha fatto un «morbus litoris Beneventani.»

. . . . . ? - SECONDO. — Citato nell'Ippiatrica, vi sono lettere di Apsirto ad un tale Secondo.

. . . . . ? - LEONZIO o LEONTINO. — Nei Geoponici si conserva di lui un articolo, dove consiglia la separazione degli animali malati: eccone le parole che conservansi al Lib. XVIII. Cap. 13. «De Medela ovium: - Aegrotantes insuper in aliam regionem transferendae sunt, ut neque sanae ipsis permisceantur, et ipsae aqua et aere alio participantes convalescant ac corroborentur.»

Prezioso insegnamento pratico è codesto che l'osservazione dei moderni ha confermato non solo per guarire le malattie, ma ben anche per premunire dal male le pecore che ancora sono sane.

300. 500. ? Dopo Cr. - PELAGONIO. — Nell'Ippiatrica si conserva un gran numero d'articoli di Pelagonio; in generale sono di poco valore: la lingua è tale che si potrebbe supporre che fossero tradotti dal latino. Vegezio nella prefazione della sua opera fa menzione di Pelagonio in questi termini «Ma perciocchè pareva non so che di viltà la professione che prometteva la Medicina delle bestie, non fu da uomini grandi esercitata nè meno da dotti con eloquenza nei loro libri in-

segnata, sebbene che a Pelagonio e Columella, che ne scrissero alquanto, non mancasse stile da potere celebrarla, ma essendo l'uno intento a scrivere i precetti di agricoltura, le medicine degli animali trattò come alla sfuggita, l'altro scrivendo ad uomini dottissimi quali forse presupponea esserne capaci, lasciate addietro le cagioni ed i sintomi delle infermità, sprezzò i fondamenti di così gran dottrina, ecc. ecc. Ma l'età di Vegezio non essendo conosciuta ed i codici malamente mutilati, non se ne può nulla decidere, e il riavvicinamento di Columella e Pelagonio, è assai singolare, essendo essi certamente separati da secoli. - L'anno 1824, il signor Eichenfeld scoperse nella Biblioteca di Vienna un vecchissimo codice di Bobbio, che contiene dei fragmenti dell'Ippiatrica in lingua latina e che corrispondono a degli articoli di Pelagonio nell'Ippiatricon greco, egli pensa che questo codice fu scritto nel quarto o al principiare del quinto secolo (???). L'anno 1826 fu pubblicata l'opera di Pelagonio secondo un codice della Biblioteca Ricardiana (Pelagonii Veterinaria ex Richardiano codice exscripta ab Ios. Sarchianio nunc primum edita cura C. Cionii, c. versione italica, etc. Florentiæ 1826, 8.°). - Cf. La Veterinaria di Pelagonio, pubbl. nel 1826 qual opera originalmente latina. Memoria di G. Molin, Padova 1828, 8.° - Disgraziatamente gli editori non hanno confrontato il manoscritto coll'Ippiatrica; quest'opera contiene il più gran numero degli articoli di Pelagonio che conservansi nell'Ippiatrica e nei Geoponici, ma molti articoli che si trovano in queste collezioni mancano in questo codice, e ne contiene alcune che nell'Ippiatrica portano il nome di Eumelo, d'Ippocrate, di Hierocle e di Magone; per cui l'Eichenfeld ne induce che non è l'opera genuina di Pelagonio, ma una compilazione. La quistione è difficile a risolversi per lo stato in cui si trova l'Ippiatrica, poichè nelle due edizioni che si conservano, vi sono degli articoli sotto differenti nomi. Io ho già notato più sopra che la lingua di Pelagonio nell'Ippiatrica sembra indicare, che egli

avesse scritto in latino, le sue citazioni lo provano anche: più, egli cita in generale i Toschi ed i Veneti, e gli autori latini Columella, Cornelio Celso, Floro, Emilio Ispano, Litorio Beneventano e Apsirto molte volte, Arcadio, Magone, Optato, Emerito, Eubulo (questo Eubulo forse può essere Eumelo? o il Cleobulo di Columella), Euranio, Ipparco. — Pelagonio imitando Apsirto ha indirizzato la sua opera in forma di lettere a diverse persone, cioè Arzigio, Astirio, Falerio, Festiano, Lucilio. Un dotto antiquario, il Borghesi consultato dal Cioni, crede aver trovato che i due primi Arzigio e Asterio, vivevano ai tempi di Costantino il grande. Secondo la lingua, le citazioni di Vegezio e dello stesso Pelagonio, io credo si possa collocare con molta verosimiglianza nel quarto secolo (Heus.).

Il dotto Alemanno in quest'articolo di Pelagonio, benchè ci porga lumi sufficienti per conoscere le discussioni che sorsero sopra questo autore dopo la scoperta del codice Bobbiense fatta in Vienna dall'Eichenfeld nel 1824 e più specialmente dopo la pubblicazione del codice di Pelagonio, emendato dal Poliziano che conservasi nella Bibliot. Ricardiana, pubblicazione fatta per cura del Sarchiani e del Cioni: le conclusioni però restano così vaghe ed incerte da non lasciare alcun adito al lettore a qualsiasi anche probabile giudizio, non parendomi che l'Heusinger abbia tratto tutto quel partito che poteva dalle sue poche ma succose osservazioni, e forse da quelle soltanto non lo doveva. Il Cioni però (1) ed il dotto antiquario Borghesi (2), fornirono altri argomenti per giudicare il Pelagonio autore Romano e non Greco, ed altri argomenti pur si ricavano in sostegno di questa sentenza dal confronto delle edizioni dell'Ippiatrica e dei Geoponici coll'opera di Pelagonio. Questo arido, noioso e

(1) Sulla Veterinaria di Pelagonio Lett. 2. Antologia di Firenze, N. 39. Settemb. 1828.

(2) Ibidem.

lungo lavoro, non conservando alcuna di queste opere un ordine qualsiasi, io volli compiere onde completare per quanto da me si poteva gli studi sopra quest'opera e perchè ancora si possa avere un dato sicuro per formarci un'idea del modo con cui fu compilata l'Ippiatrica, che fino ad ora fu del tutto ignorato.

Riassumendo adunque quanto dagli altri fu detto per provare che Pelagonio fu autore latino, diremo:

1. La lingua degli articoli di Pelagonio nell' Ippiatrica di Grineo è tale, da poter far supporre che originalmente fossero scritti in latino e non in greco (Heusinger). La stessa credenza aveva avuta prima lo Schneider (1) e poscia anche l'Eichenfeld.

2. Gli autori citati da Pelagonio, il maggior numero dei quali sono Romani, come i luoghi nominati inducono a credere che egli fosse Romano (Heus.). Queste osservazioni acquistano maggior peso, se si considera che gli Ippiatri greci aveano maggiori cognizioni degli agricoltori romani, per cui non è a credersi che un autore greco citasse a preferenza autori stranieri e che erano di minor conto, riportandone ancora le precise parole, come riguardo a Columella nei seguenti luoghi:

Cap. 1. p. 15. « Morbos plerumque equi concipiunt etc. » Corrisponde col Lib. VI Cap. 5. di Columella. - Cap. 1. p. 18. « Evincendi sunt quamvis pestiferi morbi etc. » Corr. col L. VI Cap. 30 di Columella. - Cap. 2. p. 22. « Macies aut languor submovetur etc. » Corr. col Lib. VI Cap. 38 di Columella. - Cap. 6. p. 37. « Recens tussis celeriter etc. » Corr. con Columella Lib. VI Cap. 30. - Cap. 8. p. 46. « Oleum mixtum vino etc. ». Corr. con Columella Lib. VI Cap. 31. - Cap. 30. p. 104. « Cicatrices oculorum jejuna saliva etc. » Corr. con Colum. Lib VI Cap. 33. In quanto ai luoghi, si noti che Pelagonio parla ancora delle costumanze degli abitatori di

(1) Comment. ad Vegetium.

quelli « aliud remedium quod apud Tuscos amatores asturconum ego didici ». Cap. 2 p. 21. edit. cod. Sarchian. A questo si aggiunga la citazione sebbene in tempi molto posteriori, che fa Vegezio di Pelagonio, mentre quello è citato unitamente a Columella, e poscia unitamente a Chirone ed Apsirto, e ciò che più monta, Vegezio parla comparativamente dello stile di Columella e di Pelagonio ed è fuor di ogni dubbio, ed ognuno sa in qual lingua scrivesse Columella.

3. Nel codice della Riccardiana leggesi in fine: « Commentum artis Medicinæ sive Veterinariæ explicit Pelagoniorum Soloninorum. « Il dotto antiquario Bartolommeo Borghesi deduce da questo che Pelagonius Soloninus è nome d'autore veramente romano e non greco, tanto per la prescritta terminazione in jus, quanto per il nome gentilizio Soloninus; sia perchè la polinomia non fu in uso appo i Greci se non quando conseguirono la cittadinanza di Roma, sia perchè il cognome Soloninus è tutto affatto e pretto romano.

Ma ciò dice il Borghesi (1) che sopra ogni altra cosa mi persuade che questo testo sia veramente originale e non mai una versione dal greco dei secoli del fango, dipende dall'avervi trovato una formula tutta latina, e tutta propria dell'età di Diocleziano e di Costantino, la quale non poteva mai venire in capo ad alcuno, non dirò del 1200 o del 1300, ma nemmeno dell'800 o del 1000. Sul principio del Cap. 14 Pelagonio scrivendo a Festiano gli dice: « Congruum est ut de lumbis et de renibus apud claritatem tuam pauca dicamus, » formola ripetuta anche nel proemio ad Arzigio (p. 9) « contentusque sum me ex tua claritate florere ». Questo titolo di « Claritas tua » restò in uso soltanto finchè durò il Senato, cioè a dire fino alla morte di Teodorico o poco più oltre, onde non può supporsi, che se quest'opera fosse stata tradotta in latino dal greco nei tempi della più crassa ignoganza, il volgarizzatore conoscesse un formulario già andato

(1) Lett. s. c.

in disuso tanti secoli prima, da conservare con tanta esattezza il Claritas, e non piuttosto Splendor, Lux, Fulgor, Dignitas, Nobilitas, ecc., titoli di etichetta che a quei tempi erano in uso presso i Greci, e corrispondevano al Claritas dei Latini, errore in cui caddero pressochè tutti i traduttori antichi.

4. La scoperta fatta dall'Eichenfeld delle membrane palimpseste del codice Bobbiense, ove esistono frammenti di cose veterinarie, le quali pubblicate e confrontate dal Cioni (1) col testo Ricardiano, corrispondono parola per parola, da non potersi dubitare che questi testi non siano la stessa cosa: dal che ne deriva che essendo i frammenti del codice Bobbiense di scrittura della metà del secolo IV°, o al più al principio del V° secolo, l'età di Pelagonio viene confermata, a seconda delle investigazioni del Borghesi, alla metà del secolo IV°.

Ora mi rimane a compiere l'arido lavoro che in sulle prime ho promesso, ed in questo tanto più volontieri ho perdurato in quanto chè mi è sembrato che da codesto lavoro si ricavino alcune storiche deduzioni, interessanti non solo riguardo all'opera di Pelagonio, ma bensì ancora all' importante raccolta che ci conserva l'antica sapienza veterinaria dei Greci.

Altrove ho già notato che la meravigliosa scoperta della stampa ci tramandò la copia di due antichissimi testi dell'Ippiatrica; il più antico è la traduzione fatta sul greco originale in latino dal Ruel nel 1530, ed il secondo posteriore di soli sette anni fu l'impressione di un altro testo nel greco originale, per cura di Simone Grineo: la traduzione italiana del 1542, fatta eseguire da Michele Tramezzino stampatore veneziano, concorda, al dire degli scienti la greca lingua, col greco originale perfettamente.

Per quanto sappiamo adunque mercè i due testi citati, fu

(1) Lett. s. c.

lecito ad ognuno l'indurre e ragionevolmente che non fu unico il codice su cui lavorarono il Ruel ed il Grineo. Molti sono gli articoli di greci scrittori su cose veterinarie che trovansi nella traduzione del Ruellio, e che sono affatto taciuti dal Grineo, come p. e. al Cap. 1 dell'opera di Ruellio un articolo di Didimo; al Cap. 4 uno di Leonzio; al Cap. 14 due di Apsirto; al Cap. 15 uno di Africano ed uno di Teomnesto; al Cap. 16 uno di Hierocle ed uno di Eumelo; al Cap. 26 uno di Teomnesto; al Cap. 27 uno di Hierocle; al Cap. 30 due di Tiberio; al Cap. 35 uno di Ippocrate; al Cap. 49 uno di Democrito; al Cap. 69 uno di Dioscoride; al Cap. 85 tre di Didimo, uno di Africano, uno di Berizio, uno di Democrito ed uno di Panfilo; al Cap. 86 uno di Ippocrate, uno di Didimo ed uno di Diofane; al Cap. 88 uno di Anatolio; al Cap. 98 uno di Eumelo; ed al Cap. 99 uno di Africano. Forse che il Ruellio unì all'Ippiatrica le cose veterinarie che conservansi nei Geoponici? o questo lavoro era già stato fatto prima da altri? per ora ci mancano dati sicuri per giudicarlo.

Ma limitando più specialmente le indagini a ciò che riguarda Pelagonio, alcuni articoli sotto il di lui nome che trovansi aggiunti nell'edizione di Ruellio, mancano nel codice che tuttora conservasi nella Riccardiana, e fra questi sono gli articoli del Cap. 4, 15, 22, 24, 31, 38, 95, 104. Lo stesso è a dirsi di alcuni articoli che sotto il nome di Pelagonio conservansi nell'altro testo di Grineo, e che si vedranno più avanti segnati nel quadro delle infermità descritte da ciaschedun Ippiatro greco.

Il Cioni (1) non fece un confronto esatto delle cose contenute nel codice dell'opera di Pelagonio, con quanto di questo autore si conserva nei due testi dell'Ippiatrica; giacchè se questo avesse fatto, non avrebbe detto che le ricette e le ordinazioni soltanto di Pelagonio sono riportate nei due te

(1) Lett. I. l. s. c.

sti, e che mancano quasi tutte le dottrine Pelagoniane, e dei segni e delle cause, e della cura di diverse malattie, e quasi tutto ciò che costituisce il principio dei Capitoli di Pelagonio, fra i quali egli cita il principio del Cap. 3 « ad febrem » p. 23, 24, e la fine del Cap. 2 dell'edizione di Pelagonio, p. 21 (1). Ma avrebbe invece detto che quasi per intero ci è conservata dai due testi l'opera di Pelagonio, e che molti articoli o anonimi o sotto altro nome sono da restituirsi a Pelagonio, e che invece altri se ne trovano sotto il di lui nome e che probabilmente non gli appartengono.

Che l'antico compilatore dell'Ippiatrica o fosse egli un anonimo, o invece Hierocle come crede il Cioni, non tramandò di Pelagonio le superstiziose credenze, e tacque pure quelle dei greci scrittori, se dobbiamo credere genuine quelle che Pelagonio ci ricorda di Apsirto.

Solo alcune ricette di Pelagonio io non ho potuto riscontrare nell'Ippiatrica, forse perchè non avrò usata sufficiente diligenza, e potrebbero invece esservi conservate in parte mutilate ed in parte accresciute di altre sostanze medicamentose, onde io non àvessi saputo discernerle: ma sono così poche che è di lieve momento se vi sono realmente, o non vi sono come io ritengo. Se poi ho errato, spero che il lettore mi userà indulgenza, considerando le difficoltà, la lunghezza e la noia che porta seco un confronto di due opere che non hanno alcun ordine, (alla lettera) e dove le indicazioni o ricette sono oltre ogni dire numerosissime. Comunque sia, ecco il risultato delle mie lunghe indagini.

Esame comparativo degli articoli di Pelagonio, con quelli che sotto il di lui nome, o attribuiti ad altri, o anonimi conservansi nei due testi dell'Ippiatrica di Ruellio cioè, e di Grineo.

CAP. 1. - AD MORBUM OMNEM. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Ad morbum omnem Pelagonius Festiano.* — L'ultima

(1) Lett. c., op. c., p. 42.

parte di questo capitolo si legge intera in Ruellio, salvo un inversione dei paragrafi al Cap. « De eligendo admissario » Lib. I, Cap. 15. p. 22. Lo stesso dicasi dell'Ipp. del Grineo Lib. I, Cap. 14, p. 35. sotto lo stesso titolo Lib. II. Cap. 103 dei cavalli atti a tirare, sotto il nome di Absirto. Corrisponde poi alla prima parte dell'articolo di Pelagonio. Alla Peste, Lib. I, Cap. 4. p. 16. dell'Ipp. di Grineo, Trad. Ital. La ricetta della bevanda del Diapente trovasi nel Proemio del secondo Lib., op. cit., p. 163. sotto il titolo: Bevanda per ogni tempo necessaria.

2. *Ad morbum Litorii Beneventanici.* — Il codice della Riccard. di Pelagonio essendo in questo luogo scorretto fece tradurre al Sarchiani: Al male del Lido Beneventano. Coll'Ipp. di Grineo si corregge come abbiamo notato di sopra. Il paucedano o finocchio porcino è taciuto nell'Ipp.; del resto corrisponde alla ricetta di Litorio di Benevento alla Peste. Lib. I, Cap. 4, p. 18, op. cit.

Aliud. — È compresa questa ricetta nell' art. di Pelagonio alla Peste, op. cit. l. s. p. 16.

3. *Pulvis Optati faciens ad morbum et ad omnia.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Op. cit. l. s. cit. e che comincia « Piglia Savina » Col testo dell'Ipp. si può emendare il testo di Pelagonio.

4. *Item aliud Siculi Mangonis et ad morbum* Caystri? — Corisponde alla ricetta anonima dell' Op. cit. l. s. cit. che comincia « Pisterio Siciliano. » Questa sostanza è taciuta nel codice di Pelagonio; probabilmente si cambiò Pisterii in Caystri che non ha significato. Il Ruellio invece fa un autore del Pisterium Siculum.

5. *Item aliud ad morbum articularem.* — Corrisponde all'articolo anonimo; Op. cit. L. cit. p. 17. che ha per titolo « Altro rimedio alla Peste ». Il testo di Pelagonio serve a correggere in questo luogo l'Ippiatrica.

6. *Ad morbum regium.* — L'Itterizia dei Latini equivale alla collera umida dei Greci, i quali la descrissero assai meglio

di Pelagonio al Lib. II, Cap. 75, p. 116, Op. cit, per cui non fa meraviglia se il compilatore dell'Ipp. tacque l'articolo di Pelagonio.

7. *Ad morbum si coeperit demisectis pedibus claudicare vel pedes intumuerint.* -- Manca nei due testi.

Item aliud. È il principio di un art. anonimo L. I. Cap. 4. p. 17. dell'Ipp. che comincia « Piglia un bicchier pieno di salamoia.»

Item aliud. -- È il compimento del precedente articolo.

8. *Ad morbum cum coeperit iumentum claudicare modo de prioribus, modo de posterioribus.* -- Corrisponde all' art. anon. Altro rimedio alla Peste, L. s. cit. p. 18, e che comincia « Quando il cavallo comincerà ad andar zoppo ecc. » I due testi dell'Ipp. e di Pelagonio servono a correggersi scambievolmente.

9. *Ad humores morbi articularis.* Corrisponde alla ricetta anon. l. s. c. p. 17. e che comincia « Fa sanguinare l'animale ecc. I due testi si correggono scambievolmente.

10. *Ad morbum articularem.* -- Questa ricetta è proposta da Pelagonio per l'Elefantiasi, e corrisponde all'art. di Pelagonio alla Peste, Lib. I., Cap. 4, p. 16. dell'Ipp.

Item Pulvis Pelagonia. -- Corrisponde all'art. di Pelagonio: Polvere di Pelagonio alla Peste. Lib. I, Cap. 4, p. 16.

Item aliud. -- Corrisponde ad una ricetta che trovasi nell'art. di Pelagonio alla Peste, l. s. c. Questa ricetta è poi ripetuta senza nome, luog. cit. p. 17, e comincia « Pesta radice di cocomero ec. »

Item aliud. -- Corrisponde alla ricetta anon. l. s. cit. che comincia, Brustola seme di zucca alessandrina, ec.

11. *Item ad morbum Columellae auctoris.* -- Corrisponde all'articolo anonimo, luog. sup. cit. che comincia « Bisogna anticipare la Peste ec. » l'ultima parte dell'art. di Columella riguardante la consiligine è taciuta nella Ippiatrica.

12. *Item Potio Aemuli hispani et Maugonis.* --- Corrisponde all'art. di Emilio Spagnuolo luog. s. c. Il Sarchiani fece di questo autore una pozione di amido ispano.

Cap. 2. - Ad Maciem. - *Pelagonius Festiano suo.*

1. *Ad maciem.* --- Corrisponde all' articolo di Pelagonio, dei cavalli che diventano magri senza evidente causa. Lib. II, Cap. 68, p. 107. Un breve preambolo che si legge in Pelagonio è taciuto dal compilatore dell'Ippiatrica; in questo preambolo non dice altro che la medicina che consiglia è tolta dai Cappadoci i quali la chiamano Abrepta. Questo poi è anche detto nell' Ippiatrica dove ripetendosi la ricetta è attribuita ad Apsirto, Lib. II, p. 166.

2. *Aliud quod pauperes sed diligentes facere possunt ad morbum coriaginosum.* -- Per ciò che spetta alla coriagine corrisponde all'articolo dell'Ippiatrica di Pelagonio, alla siccità di pelle (Proemio alla preparazione delle bevande del Lib. II. p. 161). La ricetta che costituisce il principio del citato paragrafo N. 2 di Pelagonio trovasi fra le ricette anonime dell'Ippiatrica, Lib. II. Cap. 68, p. 108.

3. *Aliud quod ego didici apud Tuscos amatores asturconum.* -- Manca dei due testi.

4. *Aliud.* -- Corrisponde alla ricetta anonima dell'Ipp. Lib. II, Cap. 68, p. 108, che comincia « Dà a mangiare ogni dì all'animale luppini cotti etc.

5. *Aliud.* — Corrisponde alla ricetta anonima dell'Ipp. che comincia « Pesta in un mortaro castagne ec. » l. s. c. Dopo questa ricetta si trova una divagazione nel testo di Pelagonio sopra alcuni precetti igienici per conservare sani gli animali, ed anche sopra alcune infermità; torna infine all'argomento della magrezza, e si perde in superstiziose spiegazioni attribuendo la detta magrezza ai fantasmi notturni: per ovviare alla quale porta una ricetta di C. Celso che non è scevra di superstizioni: la quale taciuto il nome di Celso è unita all'articolo «ad Maciem» di Pelagonio, edit. Ruelli, Lib. II, Cap. 68, p. 70.

6. *Potio incomparabilis Columellae.* -- Corrisponde alla ricetta anonima dell'Ippiatrica, Lib. II, Cap. 68, p. 108, che ha per titolo « Beveraggio per il medesimo » cioè alla magrezza.

Cap. 3. - Ad Febrem. - *Pelagonius Arzigio suo.*

1. *Signa febricitantis.* — Nell'Ipp. questo articolo è sotto il nome di Hierocle. Lib. I, Cap. 1, p. 6.

2. *Ad febrem interiorem discutiendam.* — Corrisponde all'art. di Pelagonio: « Alla febbre che più si dilunghi ». Ipp. Lib I, Cap. 1, p. 8.

3. *Ad omnes equos febrientes.* — Meno l'indicazione del salasso, la ricetta trovasi nell'art. di Pelagonio alla febbre, p. 3, edizione di Ruellio. Si noti che nel testo di Pelagonio in questo luogo si legge « herbam urciolariam »; nella versione dal greco invece « ea succo perdicii herbæ quam Latini nominant urceolarem », del resto vi sono poche varianti.

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anon., Lib. I, Cap. 1, p. 8, che comincia « Piglia latte d'asina ecc. ».

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anon., Lib. I, Cap. 1, p. 8, che comincia « Piglia latte di capra ecc. ».

4. *Unctiones ad febres.* — Siccome nel testo di Pelagonio è in questo luogo indicata anche una bevanda, così questo articolo è diviso in due nell'Ipp., l. s. c.; il primo è sotto la indicazione « Unzione alla febbre », il secondo che viene subito dopo all'indicato ha per titolo « Un'altra bevanda ».

5. *Potio simplex ad febrientes equos.* — Viene subito dopo alle due precedenti, Ipp. l. s. c., ed è parimenti anonima.

Cap. 4. - Curæ ad Armos. - *Pelagonius Falerio suo.*

1. *Si armos læserit.* — Corrisponde all'articolo « Cura di Pelagonio per le spalle ». Ipp. Lib. I, Cap. 26, p. 53.

Item aliter. — Corrisponde a due articoli anonimi che seguono, nell'Ipp. al l. s. c., il primo ha per titolo « Un altro (rimedio) se avrà leggier male alle spalle » il secondo, ossia la seguente ricetta comincia « Pomelle di lauro oncie sei ec. ».

2. *Unctio ad dolorem armorum.* — Corrisponde alla ricetta anon. l. s. c. che comincia « Salnitro, vino ecc. ».

3. *Calefactio ad armos.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. p. 54. che comincia « Pomelle di lauro ecc. »; nel testo di Pelagonio fra i medicamenti vi ha dippiù il nitro.

Cap. 5. - Curæ et Medicamina quæcumque in caput possunt esse. - *Pelagonius Falerio suo.*

1. *Signa doloris capitis.* — Corrisponde all'art. di Pelagonio « Alla doglia del capo ». Ipp. Lib. II, Cap. 104, p. 146.

2. *Ad capitis gravedinem.* — 3. *Ad dolores auriculæ.* — Questi due articoli sono nell' Ipp. riuniti in un solo articolo anonimo, l. s. c., e che comincia « Bisogna prima purgare il capo ecc. »; non mancano però alcune varianti specialmente riguardo ai rimedi.

4. *Ad cerebrum commotum.* — Corrisponde all'articolo anonimo l. s. c. che comincia « Se l'animale patisce nel capo ecc. ».

Aliud. — Corrisponde all' articolo anonimo l. s. c., che comincia « Mettili sul capo farina d'orzo ecc. ».

4. *Ad capitis purgationem.* — Il Malum terrestre o Tartuffo di Pelagonio è tradotto nell'Ipp. l. s. c. un pomo di Mandragora « Piglia un ecc. » così comincia l'articolo anonimo che corrisponde alla indicata ricetta.

Ad aurium dolores. — Manca nei due testi.

Si aqua fuerit in aurem ingressa. — Corrisponde in parte soltanto, e questa ricetta è compresa nell'articolo di Hierocle « Delle ulceri delle orecchie ». Ipp. Lib. I, Cap. 17, p. 38.

Si parotides habuerit in faucibus vel tubercula apparent. — Manca nei due testi.

Si caput a pletura aut perfrictionibus plenum habuerit. — Corrisponde all'articolo anonimo « Alla repletion del capo ». Ipp. Lib. II, Cap. 104, p. 146.

5. *De humoribus narium.* — Anche in questo articolo Pelagonio discorre di diverse altre infermità, la parte che corrisponde al titolo indicato trovasi nell' Ipp. sotto il nome di Pelagonio. — Lib. II, Cap. 129, p. 174.

Ad cerebrum percussum. — Manca nei due testi.

Si habuerit glandulas. — Idem.

Ad capitis pondus. — Idem.

Si cui Equo in naribus cartilago fuerit rupta et sanguis ni-

mius eruperit. — Corrisponde all'articolo anonimo « Per le rotture del naso ». Ipp. Lib. II, p. 179.

Ad parotides. — Compreso nell'articolo anonimo « Rimedio alle posteme dietro le orecchie ». Ipp. Lib. I, Cap. 16, p. 38.

Si supprimere non potes sanguinem e palato ecc. — Manca nei due testi.

Si edere non potuerit. — Manca nei due testi.

Ad linguam incisam. — Idem.

Unctio capitis. — Corrisponde alla ricetta anonima « Unzione per il capo ». Ipp. Lib. II, Cap. 104, p. 146.

Ad strumas et parotidas. — Manca nei due testi.

Si doluerint dentes aut gengivæ. — Idem.

Ad glandulas. — Idem.

Cap. 6. - Curæ et Medicinæ ad tusses omnes vel ad vulsos. - *Pelagonius Arzigio.*

1. *Apopyrias Pelagonii.* — Corrisponde ad una ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 7, p. 20, che comincia « Piglia aglio scorzado ecc. », invece dell'aglio ecc. nel testo di Pelagonio si legge « Arum gallicum ».

2. *Item aliud Emeriti Mulomedici.* — Corrisponde alla ricetta di Hemerio al bolso l. s. c.

Item aliud. — Manca nei due testi.

3. *Item aliud etiam ad vulsos.* — Idem.

Item aliud. — È ripetuta anche più sotto alla ricetta segnata N. 11.

4. *Ad tussem cotidianam.* — È la prima ricetta nell'articolo di Pelagonio alla tosse, edit. Ruelli, Lib. I, Cap. 23, p. 30.

5. *Ad tussem mutatoriam Pelagonii.* — Corrisponde all' articolo anonimo « Alla tosse pigliata per viaggio ». Ipp. Lib. I. Cap. 22, p. 46.

6. *Ad tussem quæ pulmonibus nascitur.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Alla tosse per causa del pulmone ». l. s. c.

7. *Potio ad tussem.* — Manca nei due testi.

8. *Aliud ad vehementiorem tussem.* — Idem.

9. *Aliud ad tussem quæ pulmonibus nascitur.* — Con alcune varianti di poco momento corrisponde all'articolo anonimo intitolato « Alla tosse che procede dal pulmone ». Ipp. Lib. I, Cap. 22, p. 46.

10. *Ad tussem vel ad gravedinem capitis* — Manca nei due testi.

11. *Ad tussem vel ad vulsos.* — Idem.

12. *Glutinatoria ad vulsos sive hyemalis.* — Idem.

13. *Item alia Emeriti.* — Idem.

14. *Ad vulsos de recenti.* — Idem.

15. *Ad tussem quæ nascitur de faucibus.* — Corrisponde all'articolo anonimo Lib. I, Cap. 22, p. 46 dell'Ippiatrica « Alla tosse che procede dalla gola offesa ». Invece del seme di Cardamomo, nell'Ippiatrica è scritto Agretti.

Aliud. — Corrisponde all'articolo anonimo Lib. I, Cap. 22, p. 46 dell'Ipp. che comincia « Scanna un pollastro ecc. ».

16. *Ad tussem gravem.* — Corrisponde all'articolo anonimo Lib. I, Cap. 22, p. 46 dell'Ippiatrica intitolato « Alla tosse molesta ». Nei due testi vi sono alcune varianti sulla qualità e quantità dei rimedi.

17. *Ad tussem quæ de faucibus nascitur.* — È una ripetizione della ricetta N. 15, solo che vi entra di più il pepe.

18. *Ad tussem gravem.* — Corrisponde a due ricette anonime dell'Ippiatrica, Lib. I, Cap. 22, p. 46, la 1ª delle quali comincia « Bisogna prima di ogni altra ecc. »; la 2ª segue la precedente ed è intitolata « Perfumo alla tosse ».

Aliud. — Manca nei due testi.

19. *Pastillos ad tussem.* — Corrisponde in parte soltanto all'articolo anonimo dell'Ipp. Lib. I, Cap. 22, p. 47, che ha per titolo « Mistura di cilelle al medesimo male (tosse) » riguardo alla Dragante ha luogo la seguente variante; la traduzione del testo greco dice « Ma il giorno avanti dalli a bere draganti distemperati in acqua melata »; il testo di Pelagonio invece « Sane tracanthum ante pridie in mulsa infundis ».

20. *Potio ad omnes tusses.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. che comincia « Distempera draganti ecc. ». Nell'Ippiatrica vi è il pepe di più.

21. *Ad tussem, ad suspirium ecc.* — Manca nei due testi.

22. *Ad tussem et ad vulsos.* — Corrisponde all'articolo anonimo l. s. c. che ha per titolo « Alla tosse vecchia e al mal di gola » col testo dell'Ippiatrica si corregge il testo di Pelagonio nel quale è scritto « herba symponiaca » nel testo di Grineo invece erba di giusquiamo.

23. *Ad tussem et ad vulsos.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. con questa sola variante: la ricetta anonima comincia « Mele ottimo », in Pelagonio invece si legge « Melissa ».

24. *Ad tussem, Emeriti etc. et aliud.* — Queste due ricette sono riunite in un solo articolo anonimo l. s. c. e comincia « Fa polvere di edera ecc. »

25. *Ad tussem vel ad suspirium Apopiras Pelagonii.* - 26. *Ad tussem.* — Queste due ricette sono riunite in un solo articolo ancnimo l. s. c. che comincia « Buttali per il naso ecc. ».

Aliud. - *Aliud.* - *Aliud.* — Mancano nei due testi.

27. *Ad suspirium vel ad tussem.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 22, p. 47, che comincia « Pesta radice di Moraro ecc. »

28. *Ad tussem Columellæ.* — Corrisponde a due ricette anonime, l. s. c., p. 46; la 1ª comincia « Scortica lente », e la 2ª « Mescola sugo di porro ecc. »

29. *Ad tussem vel ad vulsos.* — Manca.

30. *Ad tussem Emeriti Mulomedici.* Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. che comincia « Abbrucia legno d'olmo ec. ».

31. *Ad tusses veteres et vomicas.* — Corrisponde con poche varianti, solo però sul numero dei rimedi, all'articolo anonimo l. s. c. che ha per titolo « Alla tosse vecchia » comincia « Sugo di porro », in Pelagonio invece di questo si legge « Succum Marrubii ».

32. *Ad suspirium sive ad tussem.* — Manca.

33. *Ad vulsos sive ad tussientes.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c., p. 48, che comincia « Fa brustolar lente ».

34. *Ad tussem.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c., che ha per titolo « Un altro che giova ancora agli uomini ». Il testo greco serve a correggere Pelagonio ».

CAP. 7. - AD VENTRIS DOLOREM SIVE AD STROFUM. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Ad ventris dolorem etc.* — Nel proemio di Pelagonio di poche linee soltanto, non si racchiude alcun speciale precetto sulla dottrina del morbo di cui vuol parlare.

Ad dolorem ventris, et Aliud. — Corrispondono alla ricetta di Pelagonio « Al dolor di ventre ». Ipp. Lib. I, Cap. 31, p. 63.

Si Equus pedunculos intestini habuerit. — Manca.

2. *Ad dolorem ventris, et Aliud.* — Forse non sono che la ricetta anonima l. s. c. e che comincia « Solatro, semenza di agretti ecc. » con notabili varianti.

3. *Præcantatio ad dolorem ventris. - Alia. - Alia.* — Mancano nell'Ippiatrica perchè superstiziose.

4. *Ad strofum Equi.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 45, p. 88, che comincia « Buttagli per la gola ecc. », invece di Mirra in Pelagonio si legge Lixivum.

Aliud. - Aliud. - (superstiziosi). — Mancano.

5. *Ad strofum Equi.* — Manca.

Aliud. — Compresa nella ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 45, p. 88, che comincia « Buttagli quattro ovi in bocca ecc. ».

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. che comincia « Pesta cipolle numero 10 ecc. per farne una cura », ossia supposta: nel testo di Pelagonio impropriamente si legge « collyria ».

Aliud. - Clisterem. - Aliud. — Mancano.

Aliud. - Aliud. — Sono riunite nella ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 31, p. 63, che comincia « Dissolve sterco di

lepore ecc. ». Ruellio le attribuisce a Pelagonio. Lib. I, Cap. 31, p. 42.

Si manducaverit stercum gallinacium. — Corrisponde all'articolo anonimo, Ipp. Lib. II, Cap. 89, p. 130, che comincia « Se il cavallo avrà mangiato sterco di gallina ecc. ».

Aliud apopiras Phisicum ad idem. — Manca.

CAP. 8. AD EOS QUI NON MEIANT, ET REMEDIUM AD DISURIAM. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Introductio.-Si comederit rohododafnem.- Aliud (sette ricette) ad Disuriam et Stranguriam.* - 2. *Aliud Carbedomi.* - 3. *Aliud Apsyrti quod se vidisse apud Sarmatas adseveravit.* - 4. *Aliud Emeriti etc.* - 5. *Item aliud ad eos qui tardius meant.* - 6. *Item remedium viatorium Pelagonii. - Aliud. - Aliud.* - 7. *Aliud Columellae.* -- L'introduzione, l'enumerazione delle cagioni che producono questa infermità, la distinzione di non poter urinare in Disuria, Stranguria ed Iscuria, come ancora alcune ricette di Pelagonio, sono nell'Ippiatrica contenute in due lunghi articoli sotto il nome di Apsirto e di Hierocle. Lib. I, Cap. 33, da p. 65 a p. 71. Le altre prescrizioni o ricette di Pelagonio sono pure nel luogo citato riportate, e sono anonime. La voce Carbedomo è una corruzione del codice della Riccardiana; tanto nell'articolo di Apsirto quanto in quello di Hierocle si legge Magone Cartaginese, e questa denominazione era notissima a Pelagonio. Nell'Ippiatrica manca soltanto la ricetta N. 7 di Columella.

CAP. 9. DE LÆSO DORSO, ET DE PILO TOTIUS CORPORIS, ET DE PULMUNCULO. - *Pelagonius Astyrio.*

Introductio. — In questa Introduzione o Proemio Pelagonio non dice nulla che abbia attinenza diretta colla Veterinaria propriamente detta.

Si dorsum laeserit. — Manca.

Item aliud faciens ad omnia vulnera. — Manca.

Idem ut pili crescant. — Corrisponde alla ricetta intitolata « Altro rimedio di Pelagonio ». Ipp. Lib. I, Cap. 55, p. 99.

Apopiras Pelagonii. — Corrisponde alla ricetta anonima

che segue la precedente l. s. c. e che comincia « Fa polvere di lupini ecc. ».

2. *Apopiras Arcadii.* — Manca.

3. *Item ad clavum de mercurio vel de dorso.* — Manca.

4. *Ad cicatricem vel ut pilum ducat.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Acciò che le cicatrici facciano pelo ». Ipp. Lib. I, Cap. 55, p. 99. Nel codice di Pelagonio si legge « fuligo ex aheno », che il Sarchiani tradusse di paiuolo; nell'Ippiatrica invece si legge « fuligine di fieno ».

5. *Si dorsum motum fuerit.* — Corrisponde all' articolo anonimo « Per le spalle offese » che comincia « Incorpora farina con vino ecc. ». Ipp. Lib. I, Cap. 26, p. 55.

6. *Si Equo spina doluerit.* Corrisponde all'articolo anonimo « Al dolore dei spondili »; l. s. c. p. 54; vi sono però alcune sostanze di più di quelle che leggonsi nel codice Ricardiano.

7. *Item ad laesum dorsum vel pilos recitandos Absyrti.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Per le ferite della schiena » l. s. c. Invece della scorza di quercia come in Pelagonio, si legge nell' Ippiatrica « scorza di granciporro ». È probabile che questa sia la vera lezione, avendo prima consigliati i gusci di ostriche.

8. *Item si velis album pilum nigrescere.* — Corrisponde a due ricette anonime, cioè la 1ª ha per titolo « A far nero il pelo bianco »; la 2ª comincia « Pesta spigo nardo ecc. ». Ipp. Lib. I, Cap. 55, p. 98 e 99.

9. *Ad dorsum ruptum.* — Corrisponde con alcune varianti però, alla ricetta anonima « Per le spalle » e che comincia » Scaglia di ferro ecc. ». Ipp. Lib. I, Cap. 55, p. 99.

10. *Item si Equo album pilum facere volueris.* — Corrisponde all'ultima ricetta anonima dell'Ipp., Lib. I, Cap. 55, p. 99, intitolata « A fare il pelo bianco ».

11. *Item si vulnus in dorso vel in quacumque parte vermes fecerit.* — Manca nei due testi.

12. *Ad dorsum læsum.* — Idem.

13. *Si pulmunculus natus fuerit.* — Idem.

CAP. 10. - AD EOS QUIBUS MEMBRA DEFICIUNT, QUOD MULOMEDICI FORIA APPELLANT, ET AD LASSITUDINEM VEL DE BULIMO. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Introductio.* — Corrisponde all' articolo di Pelagonio « Ai Cavalli deboli ». Ipp. Lib. 2, Cap. 61, p. 103.

Si equus sibi æstate displicuerit. — Manca.

2. *Ad eos quibus membra deficiunt.* — Corrisponde all' articolo anonimo « Cura degli animali che hanno le membra deboli ». l. s. c.

Item aliud. — Corrisponde a due ricette anonime, Ipp. Lib. II, Cap. 64, p. 104, e che cominciano la 1ª « Piglia foglie di cavolo ecc. »; la 2ª « Pesta foglie di petrosellino ecc. ».

3. *Item ad Bulimum, Absyrti.* — Corrisponde agli articoli di Apsirto e di Hierocle « Della fame insaziabile ». Ipp. Lib. II, Cap. 67, p. 106.

4. *Ad Ostocopum ecc.* — Il primo rimedio di Pelagonio manca nell' Ippiatrica, del resto il paragrafo indicato corrisponde a due ricette anonime « Per gli animali che hanno patito gran caldo in viaggio ». Ipp. Lib. II, Cap. 64, p. 104; la 1ª comincia « Se il cavallo sarà affocato » e la 2ª « Piglia sugoli d'orzo ecc. »

CAP. 11. - CURÆ AD FLEMINA. -

1. *Ad Flemina.* — Corrisponde all'articolo di Eumelo « Alla discesa nelle gambe ». Ipp. Lib. I, Cap. 52, p. 94.

2. *Ad recentia Flemina.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Cura di discese fresche senza ferro », l. s. c. I due testi servono a correggersi scambievolmente.

3. *Item aliud.* — Manca.

4. *Item aliud vel ad aquatilia.* — Corrisponde all' articolo anonimo « Per infiammazioni o bruschi ». Lib. I, Cap. 52, p. 95.

3. *Ad Flemina in genicula pergenita.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c. per lo stesso, e che comincia « Oleandro oncie tre ecc. ».

6. *Item ad nervorum dolores ecc.* ». — Manca.

7. *Curatio vulnerum.* — Manca.

Item ad Flemina et aliud. - Aliud. — Mancano.

CAP. 12. AD SUSPIRIUM PECORIS.

1. *Ad suspirium.* — Con questo vocabolo i Latini distinguevano il *malim* o mal di giunture dei Greci e di Apsirto, non deve far meraviglia se non si trovano riportati gli insegnamenti di Pelagonio in proposito nell'Ippiatrica, giacchè quanto egli insegna trovasi più diffusamente ed ordinatamente insegnato dagli Ippiatri Greci.

2. *Ad suspirium quod Græci Orthoponeam vocant.* — Corrisponde a due articoli anonimi, Ipp. Lib. I, Cap. 27, p. 57. Il primo comincia « Questo male, ancor li Greci il chiamano Ortopnea ecc. »; il secondo che segue il precedente, comincia « Prima lavali il capo ecc. ». Le ultime ricette di Pelagonio mancano nell'Ippiatrica.

Ad initium suspirii. — Corrisponde all'articolo di Magone, « Alla difficoltà del fiato ». Ipp. Lib. I, Cap. 27, p. 56.

Ad suspirium. — Corrisponde all'articolo anonimo, l. s. c., che comincia « La difficoltà del fiato nasce ecc. ».

CAP. 13. - DE HIDROPE, VEL DE TYMPANITICO. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Ad Hidropem.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « Dei cavalli idropici d'acqua ovvero di vento. » Ipp. Lib. 1, Cap. 37, p. 81.

2. *Ad Spleniticos.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Al mal di spienza » e che comincia « Cavagli sangue dalle spalle ecc. » Ipp. Lib. I, Cap, 40, p. 84.

3. *De Tympanitico.* — Corrisponde all'articolo anonimo che comincia « Conveniente cosa è, che all'idropico di vento ecc. » Ipp. Lib. I, Cap. 38, p. 82.

Potio ad hidropicos. — Corrisponde alla ricetta anonima, l. s. c., che comincia « Fa pani piccoli di mele ecc. ».

CAP. 14. - DE LUMBIS, ET DE RENIBUS, ET DE COXIS, ET DE GAMBIS. - *Pelagonius Festiano suo.*

1. *Introductio.* — Questo proemio non contiene parola che spetti alla Veterinaria.

Ad dolorem lumborum. — Una parte soltanto dell' articolo indicato è compresa nell'articolo anonimo. Ipp. Lib. I, Cap. 30, p. 60 e che comincia « Il cavallo è preso dal mal di rene ecc. ».

Item si gamba intumuerit. — È una ripetizione della ricetta sottosegnata N. 4. di questo Capitolo.

2. *Potio ad renes.* — Corrisponde alla bevanda anonima « Per il mal di rene ». Lib. I, Cap. 30, p. 60.

3. *Ad dolorem lumborum.* — Corrisponde alla ricetta anonima « Al dolor di lombi » l. s. c.

Aliud. — Manca.

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima che comincia « Piglia foglie di cipresso ecc. » l. s. c.

Aliud. — Compresa nella ricetta anonima che comincia « Ragia secca oncie 2 ecc. » l. s. c.

4. *Ad dolorem coxæ.* — Corrisponde all' articolo anonimo « Al dolor di cosce ». Ipp. Lib. II, Cap. 97, p. 135. La cura quivi proposta poco differisce da quella indicata al N. 1 di questo Capitolo.

Cap. 15. - De Articulis, vel de pedibus, vel de collo. - *Pelagonius Festiano.*

Introductio. — Quivi Pelagonio discorre di alcuni precetti igienici per conservare sani i piedi e le unghie dei cavalli.

Ad contusionem pedum. — Corrisponde all'unguento di fichi. Ipp. Lib. II, p. 168, con questa differenza però che Pelagonio prescrive il sale invece del salnitro, come nel l. c. dell'Ippiatrica.

Cap. 16. - Ad Ozenas. -

1. *Ad Ozenas.* — Corrisponde alla ricetta di Pelagonio « Alle ulceri del naso che puzzano ». Ipp. Lib. II, Cap. 129, p. 172.

Aliud. — Corrisponde in parte soltanto alla ricetta anonima che segue la precedente, l. c.

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima che segue le due indicate.

2. *Ut crescant ungulae.* — Corrisponde alla ricetta di Pelagonio ad idem. Ipp. Lib. II, Cap. 105, p. 149.

3. *Item ad Ozinas.* — Manca.

4. *Item si rota vexaverit.* — Corrisponde alla ricetta di Pelagonio ad idem. Ipp. Lib. II, p. 169. L'Ippiatrica serve a correggere il testo di Pelagonio.

5. *Ad tumorem pedum.* — Manca.

6. *Ad detritas ungulas.* — Corrisponde alla ricetta anonima che comincia « Bagna l'unghia ecc. ». Ipp. Lib. II, Cap. 105, p. 148.

7. *Ad Soffusionem.* — Manca.

8. *Ad Famicem.* — Corrisponde all' articolo di Pelagonio « Perchè non si rompa l'unghia ai giumenti ». Lib. II, Cap. 101, p. 141 dell'Ippiatrica.

9. *Ad Suffragines.* — Manca.

10. *Mollities ad colla mularum, aut si dorsum mulae ruperint.* — Corrisponde a quattro ricette dell'Ippiatrica: la prima di Pelagonio « all'uscire dei spondili »; la seconda è anonima e segue la precedente; la terza è anonima ed ha per titolo « Per li spondili ovvero spalle rotte »; la quarta parimente anonima « Acciò che il collo del mulo non si rompa ». Tutte e quattro sono nell'Ipp. al Lib. I, Cap. 26, p. 54.

11. *Ad dolorem cervicis.* — Corrisponde all' articolo anonimo « A' dolori dei spondili » l. s. c.

12. *Ad idem et contractionem Nervorum.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Al dolore di Spondili e spasmo dei nervi » l. s. c. Invece del caustico, nell'Ippiatrica si legge « Si dà il fuoco ».

13. *Compositio Liparae.* — Manca.

14. *Ad Ozinas. Apopiras Pelagonii.* — Manca.

15. *Ad detritas ungulas.* — È presso a poco una ripetizione della ricetta N. 6 di questo Capitolo.

16. *Ad Ozinas.* — Manca.

17. *Ad ossilagines vel nervos crassos.* — Manca.

18. *Ad durandas ungulas.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Ipp. Lib. II, Cap. 105, p. 149, che comincia « Semenza d'edera ».

Ad humorem poplitum etc. — Questa parte dello indicato paragrafo, corrisponde alla ricetta anonima « A guarire l'apostema dei ginocchi ». Ipp. Lib. I, Cap. 52, p. 95.

Ibidem. Si torserit coronam. — *Si nervos crassos aut tubercula habuerit in articulis.* — *Idem in armis.* — Sono comprese in due lunghi articoli anonimi « Del Dislocato » il primo, e « Cognizione e cura del dislocato » il secondo. Ipp. Lib. II, Cap. 117, p. 154-155. Vi sono alcune varianti specialmente nel 2.° articolo:

19. *Ad Ozinas Apopiras Pelagonii.* — Manca.

20. *Ad nervos articulorum.* — Idem.

21. *Ad nervorum crassationem.* — Id.

22. *Ad pedes subtritos.* — Corrisponde in parte soltanto alla ricetta anonima dell'Ipp., Lib. II, Cap. 105, p. 149, che comincia « Falli una scarpa di pegola ».

23. *Ad colla deflagrantia et ad suffragines.* — Manca.

24. *Ad Horthogyllos.* — Manca.

Cap. 17. - Ad Opisthotonos, Absyrti. - *Pelagonius Papiano.*

1. *Ad Opisthotonos.* — Corrisponde, meno poche varianti, all'articolo di Pelagonio « Delli cavalli che hanno ritratto il capo adrieto » Lib. I, Cap. 33, p. 75 dell'Ippiatrica. Fra le varianti è a notarsi la seguente: nel testo di Pelagonio è citata la Medicina di Diabedemio, la quale è taciuta nel l. c. dell'Ippiatrica, nell'articolo di Hierocle però sopra questo argomento è nominata nel corrispondente luogo la Medicina di Bdellio.

2. *Ad idem Eubuli.* — Forse non è che la ricetta di Hierocle « Allo sfreddimento dei cavalli »; Ipp. Lib. II, Cap. 108, p. 150; si notano però numerose varianti.

3. *Idem Emeriti.* — Corrisponde alla ricetta, allo stesso di Pelagonio. Ipp. Lib. I, Cap. 33, p. 76.

4. *Unctio Optati.* — Manca.

5. *Idem Emeriti, item alia.* — Mancano.

CAP. 18. - DE DENTIBUS OMNIUM. -

In poche linee Pelagonio cita soltanto il numero dei denti di alcuni animali domestici e dell'uomo, ed è pieno di inesattezze: più precise erano le cognizioni degli Ippiatri greci.

CAP. 19. - PRAECANTATIO AD EQUOS HORDEATOS, SIVE AD TORSIONEM ETC. -

Gli incanti superstiziosi che propone sono, al dire di Pelagonio, di Apsirto: noi non ne possiamo giudicare, avendo il compilatore dell'Ippiatrica taciute simili stoltezze non solo di Pelagonio, ma dei greci ancora.

CAP. 20. - DE MURIS ARANEI MORSU, VEL DE PERCUSSU FALANGIONIS, AUT VIPERÆ MORSU. - *Pelagonius Falerio.*

1. *Ad morsum muris aranei.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « Alla Morsicatura ad idem ecc. » Ipp. Lib. II, Cap. 87, p. 128.

2. *Ad idem.* — Corrisponde all'articolo anonimo che segue il precedente, l. s. c., p. 129 e che comincia « Il sorge ragno per la sua ecc. ».

3. *Si equum Falangio percusserit.* — Manca.

4. *Item si vipera, aut falangio, aut mus momorderit.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « ad idem » Ipp. Lib. II, Cap. 85, p. 126. Nell' Ippiatrica però sono taciute al solito le invocazioni superstiziose consigliate da Pelagonio.

CAP. 21. - POTIONES VEL CURÆ AD COLICOS, VEL AD EOS QUI A FOENO MALO LÆDUNTUR. - *Pelagonius Licilio.*

1. *Introductio.* — Anche nell'articolo dell'Ippiatrica, proemio al Lib. II, p. 162 si legge « Pelagonio saluta Lucio ». Nel testo di Pelagonio è indicata la principale cura come insegnata da Celso, nell'Ippiatrica il nome di questo autore è taciuto.

Item Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima, l. s. c., che comincia « Miele oncie 4, polvere d'incenso ecc. ».

Item Aliud Emeriti. — Corrisponde alla ricetta anonima, l. s. c., se non che nel codice di Pelagonio è consigliata « la pellicella del ventriglio di un pollo seccata al fumo ecc. » Nell'Ippiatrica invece si legge « Pesta cappari seccati al fumo » così comincia la ricetta citata.

Cap. 22. - De Caudæ mobilitate. -

De Caudæ mobilitáte. — Corrisponde all' articolo anonimo, Ipp. Lib. I, Cap. 55, p. 98 « Della coda che troppo si muove facilmente ». In questo Capitolo è pure consigliata da Pelagonio una ricetta per il pelarsi della coda, la quale nell'Ippiatrica è disgiunta dalla precedentemente citata, ed è intitolata « Al cascar della coda » l. s. c.

Cap. 23. - Medicamina ad robur. -

1. *Ad robur.* — Corrisponde all'articolo anonimo, Ipp. Lib. I, Cap. 34, p. 77. « All'incordato, allo spasmo e alle doglie ». Si notano alcune poche varianti.

Aliud. — La prima indicazione di Pelagonio manca, del resto corrisponde alla ricetta anonima, l. s. c., che comincia « Impasta farina di frumento ».

2. *Unctio ad robur et ad frigus.* — Corrisponde in parte soltanto alla ricetta di Apsirto « Unzione per i nervi che hanno patito freddo ». Ipp. Lib. II, p. 173.

Potio ad robur. — Corrisponde alla bevanda rinfrescativa. Proemio del Lib. II, p. 164 dell'Ippiatrica.

Idem. - Idem — Mancano.

Unctio ad idem. — Corrisponde alla unzione anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 34, p. 77, che comincia « Pomelle di lauro ».

Cap. 24. - Ad eos qui sanguinem meiunt, aut cacant, aut per nares emittunt, aut vomunt; aut si sanguis nimius per venam percussam exierit et contineri non potest. - *Pelagonius Arzigio suo.*

1. *Introductio ad eos uti supra.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « ad idem » Ipp. Lib. I, Cap. 42, p. 85. Anche nell'Ippiatrica questo articolo comincia « Pelagonio saluta Arsipo ».

Item potio. — Corrisponde alla bevanda anonima, l. s. c., che comincia « Per così fatto male userai ecc. » Vi sono però alcune varianti importanti, nell'Ippiatrica si legge Oppio ed in Pelagonio Appio, ecc.

Item si sanguinem reiecerit. - Si sanguis per nares fluxerit. - Si spumae per os fluxerint. — Le prescrizioni secondo il testo di Pelagonio non corrispondono in alcun modo con quelle dei due testi dell'Ippiatrica.

2. *Item aliud Columellae ; Si sanguis per nares fluxerit.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 42, p. 85, che comincia « Se il sangue esce dal naso ».

3. *Ad eos qui sanguinem meiunt aut cacant. Flori.* — Corrisponde alla ricetta anonima, Ipp. Lib. I, Cap. 42, p. 85, che comincia « Prima cavagli sangue dal palato ecc. ».

4. *Ad eos qui vomunt sanguinem, et si sanguis nimius per venam percussam perruperit.* — Manca.

Cap. 25. - De Vulneribus vel de Emplastris. -

Questo Capitolo è formato soltanto di diverse ricette, molte delle quali corrispondono perfettamente ad alcune che conservansi nell'Ippiatrica o anonime o sotto il nome di Pelagonio; in alcune altre si osservano notabili differenze ed altre infine non mi è riuscito di trovare trascritte. Io tralascio di portare i risultati comparativi, perchè trattandosi di semplici ricette mancano di una certa importanza.

Cap. 26. - Medicamina ad scabiem, quæcumque in pecore nasci potest. -

1. *Ad scabiem.* — Corrisponde all'articolo di Hierocle « Alla rogna ». Ipp. Lib. II, Cap. 69, p. 109.

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima che segue il precedente articolo e che comincia « Fa bollire di compagnia aceto forte ecc. », in questa e nella precedente nell'Ippiatrica è consigliato fra gli altri rimedi il sudor di pullo, che da Pelagonio è taciuto.

Aliud. - Aliud. - Aliud. - Aliud. — Queste quattro ricette sono riunite nella ricetta anonima che segue la precedente

e che comincia « Dissolvc bitume ecc. » vi sono alcune varianti.

Aliud. — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c., p. 111 che comincia « Feccia d'orina ecc. ».

Aliud. - *Aliud.* — Mancano.

Aliud. — Corrisponde in parte soltanto alla ricetta di Tiberio « Alla rogna » l. s. c.

Aliud. - *Aliud.* — Mancano.

Aliud. — Corrisponde in parte soltanto alla ricetta anonima l. s. c. che comincia « Mena il cavallo al sol caldo ecc. », questa prima parte manca nel testo di Pelagonio.

Aliud. — Manca.

Aliud. — Corrisponde all'articolo di Eumelo « Alla rogna » l. s. c., p. 110. Nell'Ippiatrica in quest'articolo vi sono due ricette di più.

Cap. 27. - Ad Lethargos. - *Pelagonius Festiano.*

1. *Ad Lethargos.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Al mal letargo », Proemio del Lib. II, p. 162, Ipp.

Item aliud, Flori. — Corrisponde all'articolo anonimo che segue il precedente.

Item potio Optati. — Corrisponde all'articolo anonimo « Bevanda per li letargici » l. s. c.

Cap. 28. - Potiones et omni tempore necessariæ.

Per questo Capitolo è a dirsi quanto ho superiormente indicato pel Cap. 25, se non che il numero delle ricette che non si trovano nell' Ippiatrica è molto minore per questo Capitolo che nel succitato.

Cap. 29. - De Rabie, vel de Cursu lunæ, vel de insania vel de Paralitico. -

1. *Ad insaniam.* — Corrisponde, imperfettamente però, all'articolo di Eumelo « Del furore o rabbia dei cavalli ». Ipp. Lib. II, Cap. 102, p. 142.

2. *Item potio ad equum rabidum.* — Corrisponde alla ricetta anonima l. s. c., p. 143, che comincia « Dissolvi in olio pomelle di lauro ecc. ».

3. *Ad equum appiosum.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « Al furore o rabbia ». Ipp. Lib. II, Cap. 102, p. 143.

4. *Ad cardiacos.* — Corrisponde all'articolo di Pelagonio « Al mal di cuore ». Ipp. Lib. I, Cap. 29, p. 59.

5. *Potio ad appiosum.* — Corrisponde alla ricetta anonima Lib. 2, Cap. 102, p. 143 che comincia « Prima dalle tempie cavagli sangue ecc. ».

6. *Signa in paralitico.* — Corrisponde all'articolo anonimo « Segni del mal paralitico ». Lib. II, Cap. 129, p. 180.

Cap. 30. - Ad oculum percussum. -

Quanto si è detto per il Cap. 25 e Cap. 28, è a dirsi ancora del presente Capitolo, e per il Cap. 31 « Compositiones Malagmæ » come pure di altri rimedi che trovansi in fine in appendice; la sola osservazione in proposito da farsi si è che le numerose ricette nel Capitolo N. 30 contenute si trovano per il maggior numero riunite al Cap. 11 dell' Ipp. di Grineo ed al Cap. 9 dell'edizione e traduzione di Ruellio.

Cap. 32. - Compositiones caustici. -

Cap. 33. - De haustu hirudinis et de tumore testium et de verminibus et de costis.

Cap. 34. - De verrucis pecorum. -

Cap. 35. - De farciminoso. -

Questi quattro ultimi Capitoli di cui si ha il titolo nell'indice, mancano nel codice della Ricardiana che fu reso di pubblico diritto dal Sarchiani nel 1826.

Dal confronto testè istituito chiaro apparisce che il lavoro di Pelagonio è quasi interamente compreso nell'Ippiatrica diversamente distribuito ed ordinato a seconda dell' ordine che fissò in sua mente il compilatore di quest'opera, il quale invece dovrebbe esser chiamato un semplice ordinatore di quanto sapevasi ai suoi tempi di Veterinaria, non avendo egli fatto altro che riportare per intero articoli o ricette semplicemente. Che però egli fu uomo illuminato, perchè non trascrisse le superstiziose credenze e le fole sia dai Romani che dai Greci insegnate.

Le corruzioni di Arsipo e Lucio invece di Arzigio e Lucilio conservateci dall'Ippiatrica da Pelagonio, il vedere adoperata la frase « dai Romani chiamata ecc. o ancor li Greci chiamano » ed invece da Pelagonio « quod Græci vocant etc. » a proposito di alcune sostanze medicamentose: il nome di C. Celso ricordatoci radissime volte, ed il vedere taciuto il nome di Columella benchè le sue ricette ed i suoi insegnamenti ci siano tramandati, e più gli argomenti che ho toccato prima dell' esame comparativo, porgono ampia ragione di credere sicuramente Pelagonio autore romano e non greco, come fu dai più fino ad ora ritenuto.

500. Dopo Cr. - Teomnesto. — Egli non è citato da alcun scrittore, e noi non conosciamo nemmeno il titolo della sua opera; tutto che ci rimane di lui, sono gli articoli nell' Ippiatrica per vero numerosi. Egli è senza dubbio il più zelante pratico fra gli Ippiatri, e si ama intenderlo allorchè ci narra come egli è stato sorpreso nelle considerazioni sulle malattie dei suoi cavalli « ut pene rumperer præ sollicitudine et pari modo cum equo afficerer », come e quanta fatica egli abbia usata per inventare un rimedio ecc. La sua lingua è così vivace che essa non avrebbe mancato di fare una grande impressione sull'animo dei lettori, di guisa che si può essere sicuri che Pelagonio e Vegezio non avrebbero mancato di servirsi della sua opera se l'avessero conosciuta, ma essi non lo nominano, dal che già si può conchiudere che egli abbia vissuto dopo di loro, o contemporaneamente a loro. Nomina Apsirto e Hierocle, e più di sovente li segue senza nominarli, senza però essere schiavo di loro; chè anzi pensa da se medesimo p. e. nel Capitolo della Rogna, in cui rimprovera Apsirto, che in verità ha tutto mescolato sotto il nome di Malis: « In equis cæterisque iumentis aut bilis marcor scabiem creat, cum ii humores intimo corpore cocalfacti sufferbuerunt, et foras in summam cutem expuuntur. Veterinariæ medicinæ prudenti, ratio cu-

ranti facilis. Sed si quis non callens artem mederi tentet, subinde nonnihil adhibens intempestive, perniciem molietur. Apsyrtus id vitium subcutaneam esse malidem proposuit. Sed nominum aucupio non refragor, cum generis totius meminerim, nec morbus aliam curationem desiderat, quam ut ducem naturam sequamur, eisque medicamentis faveamus, quæ discutiant ac relaxent ». Siamo certi che egli conosce l'azione del freddo per esperienza, poichè spesso vi ritorna. Hecker gli ha rimproverato delle stoltezze riguardo ai vermi intestinali; cioè la credenza che i cervi inghiottiscano dei serpenti per liberarsi dai vermi, « Lib. I, Cap. 41, Hippiatrica di Ruellio e di Grineo tradotta in italiano « e di togliere colle mani unte quelli a cui si giunge entro l'intestino, ovvero sia nella gola, quando ivi si trovino (1)».

Ma primieramente il signor Hecker ha male citato le cose delle quali parla, non trovandosi le cose che asserisce nei due articoli di Teomnesto, ma bensì in un altro articolo dello stesso Capitolo senza nome di autore, come accade spesso di vedere nell'Ippiatrica, e che io trascrivo nelle seguenti linee.

« Teredinum genus vermium vocabulo venit, qui in intestinis et ventre nasci solent. Ii cum inter stercora excernuntur, in sinu sedis, ac ejusdem involucris impliciti cohærent; quorum signa sunt: caudam et sedem præsepio et parietibus affricat. Oportet igitur inserere manum et vermes eximere. Sed hac in re nihil periculi versatur; verum in cervorum ventre vermes innascuntur, qui, quum ruminant, sursum feruntur et faucibus involuti resident, cumque inibi morantur, cervus sibi non constat sed circumcurrens vagatur. At contra hoc vitium hujuscemodi solertia præditum est id animal ut serpentes reptiliaque devoret, et ita perducitur ad salutem ». Hipp. Ruell. I, 41, p. 55 ecc. Ma d'altra parte qualunque sia l'autore, egli certamente non parla in questo

(1) Geschichte der Medicin T. 2. p. 255.

luogo dei vermi intestinali, ma delle larve di estro o gastrus ed il consiglio di levarli colla mano non è poi così stolto, se i nostri Veterinari usano di farlo anche oggi giorno. Che le larve dell' «Estrus cervi» si riscontrino sovente nella faringe del cervo, è una osservazione giusta: e che in questa località esse cagionino sovente dei sintomi mortali nei cavalli è cosa pure conosciuta. Che Teomnesto non abbia conosciuto la storia naturale dell'estro, niuno certo vorrà rimproverargliélo, noi non la conosciamo che da poco tempo assai, ed ancora incompletamente! Quanto alla favola del cervo, che fa divorare queste larve dai serpenti che mangia, essa è antichissima e fu ripetuta anche molto tempo dopo; onde io dubito assai che manchino ancora certuni i quali non dividano una così fatta credenza.

Pearson e Fabricio già dichiararono che Teomnesto fu Veterinario militare; Needham e Niclas che lo negano, non lo hanno letto colla stessa attenzione. Hecker crede che abbia vissuto nel quarto secolo, ma siccome egli crede con ragione che Hierocle vivesse verso l'anno 400, così doveva assegnargli almeno il quinto secolo. Siccome non è nominato da Pelagonio nè da Vegezio, così non può aver vissuto che molto tempo dopo loro. Io credo che si possa fissare l'epoca in cui visse per mezzo delle sue proprie parole.

Hippiat. Ruell. I, 7, f. 12 egli dice: «Miles quidam, vir, quantum mea fert opinio, rerum honestarum studiosus, suum equum sale semel in die satiabat, ad hunc modum: cavum cornu salis implebat, protendens equum et os ejus adaperiens, per hiatum magnam vim ejus faucibus inculcabat, rursum caput in sublime pensum tenebat, quo facilius illaberetur. Cum enim ego morbi equini causam suscitarer hoc se facere solitum respondit, eoque modo equum cum primis nobilem generosumque in tabem perduxisse: sal enim cum extenuante vi præditus sit, abunde per corniculum ingestus, ob pensilem habitum equi in pulmonem defluebat, instillansque ejus quam acerrima sanies hujus visceris omentum pe-

nitus eroserat, cumque etiam ulcus inibi creavisset, tabes animantem obsedit, ita ut in dies macie consumeretur. Adnotatur igitur ipse et collectis causis, intelligens quo morbo tentaretur, nec equum aliunde quam salis intrusu noxam concepisse, deflentem confectumque luctu militem equo donavi, non perinde quidem generoso, sed valido tamen, equumque illum jam fere deploratum accepi, quo idoneis remediis persanato, rursus bellatore sum usus, qui eo usque regi fuit cordi, ut dignus appareret, qui ab eo possideretur etc. ».

Si vede adunque che Teomnesto era Veterinario militare, non nell'armata Bisantina, ma appresso ad un re.

Hippiat. Ruell. I, 34, fol. 48: « Nervorum rigor equis et reliquo veterinorum generi non aliter quam frigore concipitur, cum solidæ partes affectæ sunt, et consensu quodam nervosi generis morbos experiuntur. Nervorum rigor ideo vocatur quod corpus distentum rigescat. Sed is maxime caput, aures et cervicem carpit. Vitam animal tandiu protrahit, quoad cor suum calorem membris fœneretur, frigore ipsum nondum correptum, eo enim perfrictionem sentiente, protinus animans extinguitur. Hoc ipse compertum habui cum in Peonia (in luogo di Pannonia) regem sequerer, qui me tanto complectebatur amore, ut cum eo familiariter versarer, et nos quidem petentes Italiam, cum Alpes superavissemus, repente tanta vis nivium præceps circiter horam primam devoluta est, ut passim milites gelicidio concreti animam efflarent, equis enim insidentes distenti manebant; se vero animam egisse non aliter fatebantur, quam cum labia in rictum contraxissent, aut cum dentes exerti prominerent. Equum adhuc vita fungi sors ferebat, qui militare cadaver gereret, agmenque sequeretur, defunctus autem ante et scutum et habenam detinebat, insidebatque rigidus tanquam equo modo quodam agglutinatus cohæsisset, sic ut non sine negotio a viventibus avelleretur. Si vero una quoque equus mortem oppetivisset, gelu rigens perstabat, et

undique fixus in vestigio manebat. Ea virorum equorumque clades incessit. Equus itaque meus cum primis generosus, a quo quidam adolescens vehebatur, nervorum rigore correptus est, quæ res mihi magnum mœrorem attulit; quando quidem nihil perpulchro et celeri equo præferendum ducebam. Erat equus natione gallicus, octavum agens annum, invictus cursu, nec ulli pernicitate cedens. Quem ideo noxa liberare, mihi non parum curæ fuit. Postquam vero mansuri in oppidum descendimus, ubi ligna abunde suppetebant, in quo optimus mihi hospes aderat, equum etc. etc. ».

Da questo si rileva che Teomnesto fu Veterinario appo di un re, che nel quinto secolo fece una campagna d'inverno dalla Pannonia per le alpi in Italia! Ma riflettendo un poco non si può pensare che a Teodorico il grande re degli Ostrogoti: la qual cosa si conferma esaminando il seguente racconto.

È abbastanza conosciuto che già sotto il padre di Teodorico (il re Teodomiro) le relazioni fra i Greci ed i Goti furono assai frequenti, soprattutto per mezzo dei vescovi e dei preti, (a questi tempi viveva Ulfilas e a Costantinopoli vi erano delle missioni ed una chiesa gotica) e si fa menzione ancora di traditori greci, fra i quali un Medico, che banditi da Costantinopoli, cercavano probabilmente un asilo presso i Goti. Alla pace, il giovane Teodorico, figlio di Teodomiro, fanciullo di 8 anni, fu dato in ostaggio ed allevato a Costantinopoli fino al suo 18° anno; senza dubbio egli vi contrasse molte conoscenze, ed il giovane principe valente e bellicoso faceva senza dubbio la conoscenza dei conoscitori di cavalli e degli ippiatri, poichè amava e conosceva bene questi animali, come si può vedere da molte lettere di Cassiodoro, p. e. quella scritta al re Ermanfrido dei Turingi. L'imperatore Zeno vegliava l'uomo pericoloso dopo che fu tornato presso i suoi Goti: lo fece patrizio e console; e siccome l'armata gotica cantonata da moltissimi anni nella Tracia mentre che il popolo stava ancora nella Pan-

nonia, mostrava di impadronirsi delle migliori provincie dell'impero bisantino, Zeno, per sbarazzarsi di lui, invitò Teodorico a conquistare l'Italia. Questo riunì la sua armata nella Tracia, marciò nella Pannonia (dove aveva a combattere i Gepidi), vi radunò tutto il suo popolo, donne, fanciulli, vecchi con tutti i loro beni, carri, ecc. si mise in cammino nell'autunno dell'anno 488, passando pel Noricum e le Alpi Giulie, dove probabilmente lo colse il disastro narrato da Teomnesto, discese nella bella vallata dell'Isonzo (ad flumen Sontium) per riposare dalle fatiche sofferte e dove Teomnesto trovò il suo buon ospite: questo era nella primavera del 489, quando Odoacre arrivò « ad pontem Sontii » e Teodorico quivi lo sconfisse e s'aprì così il cammino nell'Italia.

Parmi adunque assai probabile che Teomnesto fosse Ippiatro del re Teodorico. Nella opera di Teomnesto io ne ho cercato invano altri indizi, osservo solamente che egli adopera le misure italiane. Fra i rimedi che esso prescrive il solo notevole è il Visco quercino, il celebre rimedio degli antichi Tedeschi e Celti: questo rimedio non è prescritto da nessun altro autore greco (Heus.).

Io ho creduto bene di non interrompere molte volte la narrazione cronologica di questi scrittori, giacchè quanto sappiamo su loro trovasi raccolto nelle due famose collezioni, dei Geoponici cioè, e dell'Ippiatrica: ondechè rendendo ora conto di queste, s'impiega minor tempo e si concilia colla maggiore chiarezza nel dire, pregi ai quali, quanto so, m'ingegno di tenere. Per la qual cosa ho creduto bene di dire ora soltanto quanto rimane di ciascun autore, prima nei Geoponici, poscia nell'Ippiatrica, in modo da non usare una ripetizione, quando più distesamente discorrerò le dottrine dei principali scrittori, in sulla fine di queste ricerche.

DEI GEOPONICI.

Parlando di Magone Cartaginese ho già accennato qualche cosa sul libro intitolato Geoponicon, per la falsa credenza che ebbe il Cornario di crederli i perduti libri di Magone. Lo stesso Cornario aveva favorito prima un altro errore, credendo cioè, che questa compilazione di cose agrarie fosse stata fatta per ordine di Costantino Pogonato ossia il barbuto nel settimo secolo. Il Fabrizio però (1) dimostrò chiaramente che questa compilazione fu ordinata da Costantino Porfirogenito che nacque a Costantinopoli nel 905 e morì nel 959. E che anzi per molto tempo i Geoponici furono creduti opera di questo Costantino, solo perchè furono ordinati da quest'imperatore e compiti sotto i di lui auspicî. Anche il Meursio nella sua traduzione dal greco con note (Leida 1611, 1617 in 8°) li credette appartenenti a questo Costantino. Ma ora si è abbastanza chiariti dell'errore, e si sa altro non essere che una compilazione fatta sopra molti autori greci e latini che scrissero di Agricoltura, da un certo Cassiano Basso (2), scolastico (avvocato) a Costantinopoli, a ciò invitato dal predetto Costantino.

Di molti autori greci si sono interamente perdute le opere, ma pare che ai tempi di Virgilio ne esistessero ancora, e che egli se ne prevalesse per le sue georgiche, siccome con l'autorità di Plinio, Quintiliano e Macrobio, dimostra Ful-

(1) Biblioth. Græc. T. VI, p. 500.

(2) Nel grande dizionario bibliografico francese tradotto in italiano e stampato a Venezia, è ripetuto ciò che è anche notato dal Zanon (op. cit. p. 34 Nota A) che cioè, Pietro Needham ne pubblicò un'edizione greco-latina, dove si adducono sufficienti ragioni per attribuirli a Cassiano Basso originario di Bitinia, che visse nel 3° o 4° secolo. Se questo fosse, allora certo non potrebbe esser stato Costantino Porfirogenito che gliela avesse ordinata e nemmeno il Pogonato, chè tutti vissero dopo.

vio Orsino, nel suo Virgilio, (cum græcis scriptor. collatus, p. 82) (1) il quale dà un catalogo degli accennati scrittori.

Ma lasciando le bibliografiche disputazioni che io non sono da tanto da risolvere, vengo a quello che più importa, alla conoscenza cioè di quanto insegnarono questi antichi scrittori greci-latini e che trovasi nei Geoponici raccolto: e tanto più volontieri lo faccio, perchè molti di questi Capitoli non trovansi nell'altra collezione, l'Ippiatrica, sia nell'edizione di Ruellio come in quella di Grineo. Nel Lib. XIV di questa raccolta è riunito tutto ciò che spetta agli uccelli che vivono in domesticità e che col nome di pollami o di uccelli di cortile siamo soliti a comprendere, cioè colombi, galline, fagiani, pernici, numidie, anitre, oche, pavoni ecc. ed anche di altri piccoli uccelli come tortore, quaglie, tordi ecc. La maggior parte però delle cose che si trovano nei Capitoli di questo libro, spettano esclusivamente all'economia rurale, per cui le passo ora sotto silenzio, tanto più che quanto era di maggior rilievo l'abbiamo veduto parlando di Paxamo. Il Lib. XV parla specialmente del governo delle api. Il Lib. XVI contiene ciò che fu insegnato sulle cure o medicine da prestarsi ai cavalli, agli asini ed ai cammeli. In fuori del Cap. 22 ultimo di questo libro che è di Didimo dove si parla dei cammeli: gli altri sono, il maggior numero di Apsirto, poi di Hierocle, Pelagonio, Teomnesto ed uno di Ippocrate, dei quali per non ripeterci ne parleremo discorrendo dell'Ippiatrica. Il Capitolo di Didimo, tranne alcuni grossolani errori, non contiene nulla d'importante. « Ex sue vero sive apro et chamelo fœmina, gignitur chamelus geminatum tuber habens, quemadmodum ex equis et asinis mulus ».

Nel XVII Lib. è raccolto quanto spetta ai buoi: nel Lib. XVIII, quanto spetta alle pecore ed alle capre: nel XIX Lib. in fine si parla dei cani e dei porci principalmente.

(1) Zanon, Storia della Veter. Cap. 2, p. 35.

Delle cose raccolte in questi tre libri dei Geoponici ho reso conto discorrendo di ciascun autore secondo l'ordine cronologico. Ora rimane a dire di alcuni capitoli dei Geoponici che sono anonimi, vale a dire che non è indicato il nome dell'autore da cui sono stati tratti. Tolto l'articolo che abbiamo veduto dall'Heusinger, non so dietro quale edizione dei Geoponici attribuito a Democrito o meglio a Bolo Mendesio, gli articoli anonimi sono in numero di 17 fra tutti e tre i Libri, alcuni di questi sono interessanti perchè vi sono indicati alcuni sintomi di particolari infermità: e di questi diremo prima partitamente, poscia di quelli in cui alcune speciali infermità sono appena con un nome particolare distinte, o di cui soltanto è indicata la cura.

Libro XVII. Cap. 15, « De capitis dolore ». L'autore anonimo pare che annetta una certa importanza a conoscere, prima di ogni altra cosa, il dolor di capo dei Buoi. « Dolorem capitis bovis prius cognoscere oportet. Quando igitur demissis auribus non comedit, capitis dolor adest ». La cura è complicata e non da seguirsi, ma non è superstiziosa.

Libro XVII. Cap. 17, « De cura cruditatis ». Le cause non sono indicate, la cura non è superstiziosa, i sintomi sono questi « Cruditas bovis cognoscitur ex eo quod non edit, et frequenter eructat, membraque cum quadam torsione et spiritus impressione movet ». Benchè parli solo de' Buoi, più sotto avverte che le cose dette giovano ancora per ogni altro genere di gregge « etiam omni alio pecori ».

Libro XVII. Cap 19, « De tormine. — Qui tormine vexatur bos in uno loco non persistit, neque cibos attingit sed suspirat ac gemit. Modicum igitur alimentum ipsi obiiciendum est, et caro circa ungues perpungenda, ut sanguis inde promanet. Quidam circa caudam aperiunt ut sanguis effluat, etc. » Altri gli introducono nell'ano cipolla e sale, e li sforzano a correre.

Libro XVII. Cap. 29, « De Pediculoso ». Importante è questo capitolo perchè sotto questo nome sono chiaramente

descritte le Afte, malattia che anche dopo moltissimo tempo non fu descritta con eguale chiarezza. « Bovem supinum, dice l'anonimo, deiicere ac prosternere oportet et capite sursum spectante, linguam contemplari an bullas habeat. Has aut ferramentis acutis et ignitis inurere oportet, deinde sylvestris oleæ foliis contusis cum sale, ulcera illinire aut sale tenui cum oleo, aut butyro cum sale, etc. » Nel Cap 16 « De Profluvio alvi », nel Cap. 18 « De bupresti », Cap. 21 « De tussiente » Cap. 22 « De suppuratis » cioè delle aposteme Cap. 24 « De scabie » Cap. 25 « De bile » Cap. 26 « De Perfrigeratione » Cap. 27 « De verminibus » si parla ivi delle larve di mosche sviluppatesi nelle piaghe, e Cap. 28 « De appetente vitiosum pabulum » tutti del XVII Lib. e nel Cap. 7 dell XVIII « ut agni non ægrotent, » e nel seguente Cap. 8. « Quando et quomodo oves tondendae sint » sono indicati diversi rimedi per la cura delle differenti accennate infermità. Io non trovo cose meritevoli di esser particolarmente ricordate se non che al Cap. 24 succitato va confusa la scabia colle altre eruzioni cutanee e ne è proposto uno stesso metodo di cura, e nel Cap. 8 del XVIII Lib. vien detto che le unzioni con olio, vino bianco, cera e grasso commisti, non nuocciono alla lana, « et scabiem fieri non permittit, et ulcerationem fieri prohibet ». In questo stesso capitolo la pece liquida è preconizzata qual rimedio per le ferite.

DELL' IPPIATRICA.

Di maggior importanza per la scienza veterinaria, è senza alcun confronto l'altra collezione e compilazione degli scrittori greci, che è conosciuta sotto il nome di Ippiatrica; molti codici di quest' opera importante rimasero tuttora, (1) ed è pur essa dovuta a Costantino Porfirogenito, che ne affidò la

(1) Ecco il catalogo completo dei codici dell' Ippiatricon, che

compilazione ad un ignoto scrittore nel decimo secolo. Forse, dice l'Heusinger, op. cit., fasc. I., pag. 29., nel medio evo si

sono ricordati nei cataloghi delle Biblioteche, secondo il dottissimo Heusinger.

1. « Apsyrti, Pelagonii et Hieroclis de curandis equorum morbis. L. II., cod., saec. IX, membr., bibl. Philips ad Middlehill. N. 1539. Haenel Cod., Lib. manuscrip., pag. 838.

2. « Apsyrti, Pelagonii et Hieroclis de curandis equorum morbis. L. II., cod., saec. XVI., ibid. N. 1540, Haenel ibid., p. 838.

Pare assai probabile che questi codici (Meermann) fossero posseduti da Ruell o Ruellius.

3. « Apsyrti Veterinaria, in principio mutila aliquot lineis, in fine vero XXV medicamenta ultra ea quae in impressis habentur, occurrunt. — De mensuris et ponderibus veterinariis. — Post tria medicamenta sequitur Geoponicon (greco) ad Michaelem Imperatorem. (Montfauçon Bibliot. bibliothecar., manuscr., V. I., p. 645, Bibliot. Bodleiana, N. 164).

Di questo testo non se ne fa più parola nei cataloghi moderni, ma non è a fidarsi.

« 4. Liber de re Veterinaria graece. (Montfauçon l. c., V. I., p. 669. — Bibliot. coll. S. Eman. Cantabrig. N. 13). Disgraziatamente non se ne fa piú menzione; Needham nella edizione dei Geoponici lo dice: « vetustus, membran. impressis multo locupletior ».

5. « Hippiatrica cum figuris et multum discrepantia ab editis. (Bibl. Voss. N. 50. Cathalogus Biblioth. Bat. L. 1716, p. 398).

6. « Apsyrti Ippiatrica, et Hieroclis, opera medica, cod. 2710, eleganter scriptus sed mancus et lacerus, quanta potuit cura restauratus fuit. Continet Hieroclis Hippiatrica, et alia de re Veterinaria, cum equorum morbo laborantium schematibus non ineleganter pictis. Sequitur Apsyrti opus Herodiano nuncupatum. Postea de febribus et aliis morbis. De virtutibus alimentorum. Dioclis epistola ad Antigonum regem de morbis. etc.

Codex sequens 2711 horum multa et iis similia complectitur. (Montfauçon l. c., V. II., p. 735. Bibliot. reg. Paris.) Questi codici sembrano rimarchevolissimi.

7. « Geoponica Hippocratis et Sostrati (?) Hippiatrica (Montfauçon l. c. V. II., p. 735. Bibl. reg. Paris. N. 2667).

8. Apsyrti, Hieroclis, Pelagonii et aliorum Hippiatrica. (Montfauçon l. c. V. II., p. 740. Bibl. reg. Paris. N. 3182).

9. « Apsyrti, Dioclis ? Pelagonii et aliorum Hippiatrica sive de re

conservavano ancora le opere originali, e non si è affatto sicuri che tutti i manoscritti siano oggi giorno perduti. Io ho mostrato parlando di Hierocle e del codice che conservasi a Pisa, che la sentenza dell' Heusinger non è più da tenersi dubbiosa, ma certa almeno riguardo a Hierocle. Lo stesso pure è a dirsi rispetto a Pelagonio, sebbene non fosse tenuto come scrittore romano, solo perchè fu principalmente conosciuto per mezzo dell' Ippiatrica.

Nello studio dei Veterinarii dei mezzi tempi raccoglieremo le prove di fatto che le opere dei greci scrittori erano conosciute ed abbastanza sparse, e che ancora ci è lecito credere, che i detti Veterinarii avevano sott'occhio la collezione intera dell'Ippiatrica.

Ai giorni nostri di essa si sono poco occupati i Filologi ed i Medici. Le molte edizioni che ora possediamo di quest'opera, derivano da un solo testo, ed un altro se ne conosce per la versione latina che fu fatta e stampata a Pa-

Veterinaria et de curandis equis. (Montfauçon, l. c. V. II., pag. 769. Bibl. Card. Rad., in reg. Par. gr. Med. N. 20 — Dietae scholia in Hippoc. et Galen. praef., p. XIII. N. 19).

10. « Hieroclis de equorum curatione. Apsyrti et Hieroclis de eadem re. — De Cometis et alia astronomica. (Montfauçon. l. c. V. II, p. 769. Bibl. Card. Rad. N. 47. — Dietae l. c., p. XV. N. 47).

11. « Varia excerpta ex autoribus de re Veterinaria sive de cura equorum, videlicet, Apsyrto, Hierocle, Theomnesto, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eumelo, Chrione? Agathotycho, Hyppocrate, Aemilio Hispano, Litorio, Beneventano, Emerio (graece). (Montfauçon, l. c. V. I., p. 387. Bibl. Laur. Medic. N. IV., plut. LXXV).

12. Altro testo tutto in lingua greca (Montfauçon l. c., V. I., p. 10. — Bibl. Vaticana).

Agricola che viaggiò in Italia al principio del secolo sedicesimo e che non conosceva l'Ippiatrica, dice però che un manoscritto di Apsirto si trovava nella Biblioteca del duca di Mantova. « Quod apud Graecos huius artis scriptor nullus, quod sciam, extet, praeter Apsyrtum, quem mihi videre non contigit, etsi sciam, principi Mantuano esse » G. Agricolae de mensuris et ponderibus Rom. atque Græcis. Basil. 1550. fol., p. 71. »

rigi dal Medico Gioanni Ruell. Questa fu la prima ad essere conosciuta sotto il nome di « Veterinariæ Medicinæ, Libri duo. Joanne Ruellio Suessionensi interprete. Parisiis 1530, fol. »

Nel 1537 Simone Grynaeus stampò a Basilea il testo greco di un altro codice che ha poi servito a moltissime traduzioni in diverse lingue sotto questo titolo: « Veterinariæ Medicinæ Libri duo, a Joanne Ruellio Suessionensi olim quidem latinitate donati, nunc vero iidem sua, hoc est græca lingua, primum in lucem editi (Basileae 1537 4.°) ».

Che Grineo e Ruellio si siano serviti di due testi e che questi non fossero conformi, lo prova abbastanza che alcuni articoli si contengono in una edizione, e mancano nell'altra, ed alcuni sono fra loro discordi; inoltre la distribuzione dei capitoli è pure diversa; quella di Grynaeus è di 129 capitoli e di 122 quella di Ruellio. Per la qual cosa sarebbe a desiderarsi che qualche dotto si occupasse della lettura dei tanti codici che ci rimangono onde formarsi un criterio di quanto sapevano i primi nostri maestri, per non essere ora noi costretti a giudicarli, da quello soltanto che conosciamo di loro per le citate edizioni.

Dirò succintamente ora soltanto di quante e quali infermità scrissero gli Ippiatri greci, giacchè sui loro particolari insegnamenti parlerò diffusamente nella compilazione storica delle cognizioni avute sulle infermità dai più antichi scrittori sino a noi, e per la quale fin sulle prime dissi le ragioni per cui avrei tenuto un ordine alfabetico. Il maggior numero delle cognizioni veterinarie in quest' epoca è riassunto dall'opera in discorso, ed in secondo ordine da quella di Vegezio di cui or ora terremo discorso. Per fornire brevemente un'idea dell'Ippiatrica ho creduto di redigere il seguente quadro, il quale può servire ancora a facilitare molti lunghi, noiosi e spesso anche difficili confronti.

A compiere però i cenni storici sui Veterinari greci, debbo prima avvertire il perchè di alcuni di questi di cui

sappiamo i nomi soltanto, o di cui rimane solo una qualche ricetta nell'Ippiatrica, non feci fino ad ora parola.

E questo fu, perchè degli uni siamo incerti se furono scrittori di cose veterinarie, o in vece pittori soltanto di cose ippiche, o l'una e l'altra ad un tempo: degli altri, perchè già se ne faceva parola nel quadro dell'Ippiatrica, e più, perchè alcuni di quei nomi potrebbero essere corruzioni di nomi di autori di cui già si fosse fatta parola. Degli uni e degli altri porgo ora un brevissimo cenno. Fra i primi sono da noverarsi:

Micone il Vecchio, del quale Hierocle nel proemio al L. 2. ci dice « che pensò che il cavallo nella palpebra di sotto avesse peli come in quella di sopra », la quale cosa notata da Simone, per questo lo accusò d'ignoranza.

Simone, citato da Hierocle, nel proemio al L. 1. con queste parole: « l' antico Simone sculpite, che scrisse dello ammaestramento dei cavalli, e con figure dimostrò nelle muraglie dell' ateniese tempio di Pallade ». Nel luogo indicato nomina pure un

Xenofonte, figlio di Grillo che scrisse del « governo dei cavalli ». Di nuovo questo Xenofonte unitamente a Simone, sono citati in un articolo anonimo del L. 2., Cap. 115 dell' Ippi dove si dice che molti scrissero sopra questo argomento ma nissuno meglio dei due autori citati.

Fra quelli poi di cui Hierocle porta una ricetta sono da ricordarsi:

Cleomene Libico, L. 1, Cap. 3, op. cit., Cleomene barbaresco, L. 1, Cap. 27, che forse sono la stessa persona.

Hieronimo, in due luoghi distinti del L. 2, Cap. 76 e Cap. 77.

Di Auxano poi come di Hipasio Eleo, di Azanite detto il Grande, di Pelmatico ecc., ho portato le ricette nel seguente quadro dell'Ippiatrica.

QUADRO dimostrante le malattie degli animali domestici e gli autori Greci o creduti tali sin qui, che di ciascuna hanno tenuto speciale discorso, per quanto conosciamo dai due testi dell'Ippiatrica che furono pubblicati per cura del Ruell e del Grinaeus, e per quello che degli autori qui ricordati si conserva nei Geoponici.

AVVERTENZE.

Nella prima colonna, non ho notate le malattie soltanto conosciute dagli Ippiatri Greci, aggiungendovi la denominazione usata dai moderni, ma altre cose ancora spettanti alle cognizioni Veterinarie da quegli antichi insegnate.

Nella fine del quadro, non ho segnate le ricette di bevande, empiastri, cerotti ecc. per le malattie di cui si era già tenuto parola, ma solo le più importanti sia per l'infermità, sia per l'autore che ne ha parlato.

Le citazioni dei Geoponici spettano al solo Libro XVI, *dove le dottrine degli Ippiatri sono riportate; generalmente però gli articoli dei Geoponici non corrispondono con quelli dell' Ippiatrica.*

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCLE
Febbre	ovver di Chirone, L. I C. 1 p. 7.	L. I C. 1 p. 4 - Geopon. L. 16 C. 4 p. 305.	L. I C. 1 p…
Mal di giunture, da alcuni detto malia o catarro.			
Morva o ciamorro, e farcino dei moderni .	»	L. 1 C. 2 p. 9 e 10 lo distingue in umido, secco, di giunture e sotto pelle.	L. I C. 2 p… 11-12.
Elefantiasi. Moccio e farcino uniti dei moderni.	»	L. 1 C. 3 p. 15.	»
Della Peste. È impossibile giudicare di qual malattia abbiano inteso parlare. Heusinger crede della Febbre maligna.	»	»	»
Mal di polmone. Pleurite, Pneumonite, Bronco-Pneumonite ecc. dei moderni	L. I C. 5 p. 18.	»	L. I C. 5 pp… Geop. L. X… 10 p, 307… corrispond… l'Ippiatrica…
Del Polmone rotto. Enfisema polmonare? . .	L. I C. 6 p. 20.	L. 1 C. 6 p. 19.	»
Mal del Polmone o Bolso; Bolsedine dei moderni.	»	»	»
Orzuolo; Hordeatio. Reumatismo dei moderni .	»	L. 1 C. 8 p. 22.	L. I C. 8 p… 23.
Del Salasso e delle vene da cui si trae sangue.	»	L. I C. 9 p. 24. L. I C. 10 p. 25. Idem. Idem.	L. I C. 9 p… L. I C. 10 p…
Della infiammazione della vena dopo il salasso. Flebite dei moderni .	»	Idem. Idem p. 26. Idem.	»
Nebula, o Argema o bianco negli occhi. Opacamento della cornea dei moderni	Rimedio L. I C. 11 p. 28.	L. I C. 11 p. 27. Rimedi L. I C. 12 p. 31. - Geop. L. XVI C. 5 p. 306. Idem C. 6 id.	L. I C. 11… L. I C. 12…
Cateratte.	»	»	»

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
. I C. 1 p. 8.	»	Anatolio L. I C. 1 p. 7. Agatotico idem	Oltre un articolo L. I C. 1 p. 7, se ne trovano 8 di medicine (bevande e unzioni) per la febbre l. c. p. 8.
»	lo distingue in secco, umido che non puzza ed in umido che puzza. L. I C. 2 p. 12-13.	suo rimedio. Nifonte L. I C. 2 p. 13. idem Agatocle l. c. idem Ippocrate l. c. p. 15. idem Tiberio l. c. P. 14.	8 articoli di medicine per il detto male L. I C. 2 p. 14-15.
imedio L. I C. 3 p. 15.	»	Ierone L. I C. 3 p. 15.	3 articoli di rimedi interni e unzioni L. I C. 3 p. 16.
. I C. 4 p. 16. Idem p. 17.	»	EmilioSpagnolo suo rimedio L. I C. 4 p. 17. idem di Litorio da Benevento l. c. p. 18.	11 articoli, contenenti tutti dei rimedi contro la peste. l. c.
»	»	Cassio L. I C. 5 p. 19. Tiberio, suo rimedio l. c. Ippocrate l. c. p. 19.	,,
»	,,	,,	Un articolo che contiene un rimedio.
imedio L. I C. 7 p. 20.	L. I C. 7 p. 20-21.	Hemerio, suo rimedio L. I C. 7 p. 20.	3 articoli, due di rimedi L. I C. 7 p. 20.
»	,,	,,	Due art., uno dei quali indica solo un rimed.
»	,,	Ippocrate L. I C. 10 p. 26.	,,
. I C. 10 p. 26. Idem p. 27.	,,	,,	Un articolo di rimedii. l. c.
»	sua unzione L. I C. 11 p. 28.	,,	14 art. di rimedi, unzioni e colliri L. I C. 11 p. 28. Molti di questi nei Geop. sono riferiti ad Apsirto.
»	,,	,,	Collirio L. I C. 11 p. 28 Idem idem. Unzione idem p. 30.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCLE
Oftalmia	»	»	»
Cicatrici	L. I C. 11 p. 29.	»	»
Ferite degli occhi. . .	»	»	»
Degli occhi di diverso colore.	»	L. I C. 13 p. 33.	»
Mal dell'unghia. Opacamento della cornea? Encantide? Panno? . .	»	»	L. I C. 12 p.
Occhi sanguinosi e male detto uva. Turgore vascolare e Panno. . .	»	»	»
Regole da usarsi per l'accoppiamento dei cavalli. Del Giungimento dei cavalli e degli asini, e della gestazione e del parto	L. 1 C. 14 p. 37.	L. 1 C, 14 p. 33-34 Geop. L. XVI C. 1 p. 302. Id. C. 21 p. 310.	L. I C. 15 p.
Per procurare l'aborto.	»	L. I C. 14 p. 35.	»
Della matrice cascata. Prolasso della vagina e dell'utero dei moderni.	»	Idem.	»
Degli Apostemi dietro le orecchie. Ascessi ecc.	L. 1 C. 16 p. 38.	L. I C. 16 p. 37.	»
Delle Ulceri delle orecchie	»	L. I C. 17 p. 38.	L. I C. 17 p.
Postema di gola. Angina dei moderni o anche Scaranzia degli antichi.	Rimedio L. I C. 18 p. 39.	L. I C. 19 p. 39.	L. I C. 19 p.
Apostema di mascella. Contusione dei moderni e forse anche ascessi e fistole	Idem.	L. I C. 28 p. 57. Putrefazione di mascelle.	L. I C. 28 p.
Della pietra nelle mascelle. Hensinger crede che si parli dell'esostosi, forse si parla del calcolo salivale? . . .	»	L. I C. 18 p. 39.	»
Delle Glandule o Scrofole	»	L. I C. 20 p. 40.	L. I C. 20 p.
Della castrazione dei poledri	»	Apsirto? L. 1 C. 20 p. 41.	»

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
»	,,	,,	L. I C. 11 p. 29. 6 art. di rimedi l. c.
»	,,	,,	,,
»	,,	,,	Rimedio L. I C. 11 p. 29.
Geop. L. XVI C. 2 p. 304. Equos hetrophthalmos Græcor.	,,	,,	,,
»	,,	,,	L. I C. 11 p. 30.
»	,,	,,	Idem idem 10 articoli di rimedi, balsami e unzioni ecc.
L. I C. 14 p. 35.	,,	Anatolio L. I C. 14 p. 34. Anat. del governo delle cavalle pregne L. I C. 15 p. 36. Ippocrate per far ingravidare le cavalle L. I C. 15 p. 37.	Un rimedio L. I C. 15 p. 37.
»	,,	,,	,,
»	,,	,,	,,
»	,,	Ippocrate L. I C. 16 p. 38.	Un rimedio L. I C. 16 p. 38.
»	,,	,,	,,
»	,,	,,	Un rimedio L. I C. 18 p. 39. Due articoli di rimedi L. I C. 19 p. 40.
»	,,	,,	Un articolo.
»	,,	,,	,,
»	L. I C. 20 p. 42.	Ippocrate L. I C. 20 p. 42.	5 articoli di rimedi L. I C. 20 p. 42.
»	,,	,,	,,

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCL[...]
Polipo nasale	»	L. 1 C. 21 p. 45.	»
Della Tosse. È inutile dettagliare le differenti specie di tossi distinte da questi autori . .	L. I C. 22 p. 44.	L. 1 C. 22 p. 43.	L. I C. 22 p[...] Geop. L. X[...] 11 p. 308[...] corrispond[...]
Collo gonfiato. Trombo?	»	»	L. I C. 23 p[...]
Collo dislocato. Lussazione del collo. . .	Collo mosso L. I C. 24 p. 49.	L. 1 C. 24 p. 49.	»
Collo cascato. Rottura del legamento cervicale? .	»	»	L. I C. 24 p[...]
Fuoco santo. Ascesso da contusione dei mod. .	»	L. I C. 25 p. 50.	L. I C. 25 p[...]
Mal delle spalle. Distorsione e lussazione dei moderni	»	L. I C. 26 p. 52. Scoriazione idem.	L. 1 C. 26 p[...] Idem p[...] Idem p[...]
Ulceri del dorso, delle spalle e delle coste .	»	»	Id. Id[...] Idem p[...]
Dolori dei spondili (vertebre) e loro uscita. Luss. delle vertebre .	»	»	»
Ferite del dorso e delle spalle	»	»	»
Difficoltà di fiato. Dispnea	»	L. 1 C. 27 p. 56.	3 Art. L. I [...] p. 56.
Mal di cuore. Cardite, Pericardite ecc. dei moderni	L. 1 C. 29 p. 59.	L. 1 C. 29 p. 58.	L. 1 C. 29 p[...]
Mal di rene e dolor di lombi. Lombaggine e forse ancora Spinite dei moderni . . .	»	L. I C. 30 p. 59.	»
Sciatica. Ischiade dei moderni	»	»	»
Dolor di ventre. Colica dei moderni . . .	per vermi L. I C. 31 p. 63.	»	L. I C. 31 p[...] Geop. L. [...] 9 p. 307..
Doglia di fegato. Epatite dei moderni	»	L. I C. 32 p. 64.	»
Della difficoltà d' urina. Dissuria, Iscuria, Stran-			

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
»	,,	Ippocrate L. I C. 21 p. 43.	Rimedio L. I C. 21 p. 43.
I C. 22 p. 46.	L. I C. 22 p. 44.	Tiberio suo rimedio L. I C. 22 p. 43. Ippocrate id. 45. Gregorio id. 46.	35 articoli di diversi rimedi.
»	,,	,,	,,
»	L. I C. 24 p. 49.	,,	,,
llo rotto L. I C. 24 p. 49.	,,	,,	Rimedio per impedirlo L. I C. 26 p. 54.
»	,,	,,	,,
I C. 26 p. 53.	L. I C. 26 p. 51.	Ippocrate L. I C. 26 p. 51. id. p. 52. Tiberio rimedio L. I C. 26 p. 54.	Undici articoli di rimedi per il vecchio e recente.
»	Rimedio L. I C. 26 p. 55. Idem.	,,	3 art. per le ulceri e doglie della schiena.
I *C.* 26 p. 54.	,,	,,	4 articoli di rimedi.
,,	,,	,,	4 articoli di rimedi *L.* I *C.* 26.
medio *L.* I *C.* 27 p. 57.	,,	Magone *L.* I *C.* 27 p. 56. Tiberio id. p. 57.	4 articoli *L.* I *C.* 27 p. 56-57.
I *C.* 29 p. 59.	*L.* I *C.* 29 p. 59.	,,	,,
,,	,,	Tiberio *L.* I *C.* 30 p. 60.	7 articoli sul male di rene. Altri sette sui dolori di lombi *L.* I *C.* 30 p. 61-62.
,,	,,	,,	2 articoli Rimedi *L.* I *C.* 30 p. 62. Bevanda per la sciatica *L.* 2 p. 160.
medio *L.* I *C.* 31 p. 63.	*L.* I *C.* 31 p. 63.	Per vermi. Ippocr. *L.* II *C.* 85 p. 125.	4 articoli di rimedi interni e clisteri *L.* I *C.* 31 p. 65.
,,	*L.* I *C.* 32 p. 64.	Agatotico *L.* I *C.* 32 p. 64. Ippocrate idem.	3 articoli di rimedi *L.* I *C.* 32 p. 65.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCL
guria dei moderni. .	»	*L.* I *C.* 33 p. 65 Geop. *L.* XVI *C.* 13 p. 308, non corrispondono .	*L.* I *C.* 33 pp
Incordatura e dolor di nervi. Tetano dei moderni	»	*L.* I *C.* 34 p. 71. *L.* II *C.* 84 p. 124.	*L.* I *C.* 34 pp *L.* II *C.* 84 p.
Flusso di ventre. Diarrea, dissenteria . .	»	*L.* I *C.* 35 p. 77. Geop. *L.* 16 *C.* 8 p. 307 non corrispondono.	*L.* I *C.* 35 pp suo rimedi p. 78.
Del rivoltar del budello. Colica dei moderni .	»	*L.* I *C.* 36 p. 78.	*L.* I *C.* 36 pp
Male delli budelli sottili. Colica dei moderni .	»	*L.* I *C.* 37 p. 79.	*L.* I *C.* 37 pp
Idropisia d'acqua e di vento. Idrope e Timpanite dei moderni .	»	*L.* I *C.* 38 p. 80.	*L.* I *C.* 38 pp
Flusso disenterico . .	»	*L.* I *C.* 39 p. 82.	*L.* I *C.* 39 pp
Mal di Spienza. Splenite ed altro dei moderni .	*L.* I *C.* 40 p. 83.	*L.* I *C.* 40 p. 83.	*L.* I *C.* 40 pp
Mal della Tarma. Colica verminosa dei moderni o da copia di larve di estro	*L.* I *C.* 41 p. 84.	,,	*L.* I *C.* 41 pp
Enfiato della spalla. Tumor cistico, Lipoma?	»	*L.* I *C.* 16 p. 51.	,, .
Sangue che esce dall'ano e dall'uretra. Emorragia dall'ano. Ematuria	»	L. I *C.* 42 p. 85. Geop. *L.* 16 *C.* 14 p. 308 non corrispondono.	*L.* I *C.* 42 pp
Oppilazione. Colica stercoracea dei moderni .	»	*L.* I *C.* 43 p. 86.	*L.* I *C.* 43 pp
Flusso di sangue dalle spalle?	»	*L.* I *C.* 44 p. 87.	*L.* I *C.* 44 pp
Torsion di ventre. Colica dei moderni. . . .	»	*L.* I *C.* 45 p. 87.	Rimedio *L.* 45 p. 87..
Doglie di fianco. Enterite	»	*L.* I *C.* 46 p. 89.	*L.* I *C.* 46 pp
Ferite del petto, della schiena, e delle spalle	»	*L.* I *C.* 47 p. 89.	*L.* I *C.* 47 pp
Uscita del membro. Parafimosi dei moderni .	»	*L.* I *C.* 48 p. 90.	*L.* I *C.* 48 pp
Infiammazione dei testi-			

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	,,	19 articoli di rimedi *L.* I *C.* 33. p. 69-70.
I *C.* 34 p. 76. Idem rimedio.	*L.* I *C.* 34 p. 73.	Ippocrate, suo rim. *L.* I *C.* 34 p. 74.	8 articoli, 3 dei quali di soli rimedi *L.* I *C.* 34 p. 75-77.
,,	Rimedio *L.* I *C.* 35 p. 78.	Rimedio di Auxano *L.* I *C.* 35 p. 77. Ippocr. suo rim. *L.* I *C.* 35 p. 78. Idem.	Un articolo *L.* I *C.* 35 p. 78.
,,	,,	,,	3 articoli di rimedi *L.* I *C.* 36 p. 79.
,,	,,	,,	,,
I *C.* 38 p. 81.	,,	Tiberio, rimedio per gli idropici di vento *L.* I *C.* 38 p. 82.	6 articoli, 5 dei quali di soli rimedi *L.* I *C.* 38 p. 82.
,,	,,	,,	Un articolo che è quasi una Panacea *L.* I *C.* 39 p. 83.
,,	Rimedio *L.* I *C.* 40 p. 83.	,,	2 articoli, uno solo di puri rimedi *L.* I *C.* 40 p. 84.
I *C.* 41 p. 84.	*L.* I *C.* 41 p. 84.	,,	2 articoli *L.* I *C.* 41 p. 84.
,,	,,	,,	,,
I *C.* 42 p. 85.	,,	Anatolio *L.* I *C.* 42 p. 85.	5 articoli di rimedi, uno dei quali per il vomito di sangue *L.* I *C.* 42 p. 86.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	Ippocrate *L.* I *C.* 45 p. 87. Anatolio. suo rim. id. p. 88.	5 articoli, 4 di soli rimedi *L.* I *C.* 45 p. 88.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	4 articoli di rimedi *L.* I *C.* 16 p. 55.
imedio *L.* I *C.* 48 p. 90.	,,	,,	Un articolo, rimedio. l. c.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCL[...]
coli. Orchite dei moderni	»	*L.* I *C.* 49 p. 91.	Rimedio *L.*. 49 p. 91..
Uscita di marcia dal membro. Piuria. Spermatorrea?	»	,,	,,
Discesa dei budelli nella borsa. Bubonocele dei moderni	»	*L.* I *C.* 50 p. 92.	*L.* I *C.* 50 p[...]
Discesa alle ginocchia .	»	*L.* I *C.* 51 p. 92.	*L.* I *C.* 51 p[...]
Discesa ai piedi. Diverse malattie riunite . .	alle gambe *L.* I *C.* 52 p. 94.	*L.* I *C.* 52 p. 93.	*L.* I *C.* 52 p[...]
Infiammazioni, Bruschi e dolori di nervi. Ascessi e ferite	»	,,	Suo rimedio[...] Bruschi det[...] ridi *L.* II [...] p. 122.
Apostemi ai ginocchi, giunture acquose, nervi grossi. Idem come per le discese	»	,,	,,
Durezze sopra le unghie dei piedi. Esostosi .	»	*L.* I *C.* 53 p. 96.	*L.* I *C.* 53 p[...]
Podagra. Reumatismo .	Rimedio *L.* I *C.* 54 p. 98.	*L.* I *C.* 54 p. 96.	Id. *C.* 54 p[...]
Corrozione del pelo della coda. Alopecia . . .	»	*L.* I *C.* 55 p. 98.	Id. *C.* 55 p[...]
Della coda troppo mobile e della coda cascata. Lussazione della coda.	»	,,	,,
Per far nascere e cadere il pelo o cangiargli colore	»	,,	,,
Delli cavalli che vanno di ventre liquido. Reumatismo e Diarrea .	»	,,	,,
Delli Stinchi. Escorazioni	»	,,	*L.* I *C.* 57 p[...]
Mal del verme. Farcino dei moderni	»	,,	*L.* I *C.* 58 p..
Dei peli porcini. Peli irsuti, setole	»	,,	*L.* I *C.* 59 p..
Ulceri in bocca. Stomacace dei moderni . .	»	,,	,,
Dell'Alcola con ulcere e senza ulcere. Afte dei moderni	»	,,	*L.* II *C.* 61 p..
Stanchezza e debolezza per troppa fatica . .	»	*L.* II *C.* 61 p. 102.	*L.* II *C.* 64 p..
Ulceri nella via del fiato (Trachea). Al Cap. 61 sono uniti il C. 62 ed il 63. Tisi dei mod. .	»	Idem p. 103.	,,

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	Ippocrate, suo rim. *L.* I *C.* 49 p. 91.	Un articolo, rimedio. L. I C. 49 p. 91.
medio *L.* I *C.* 49 p. 91.	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	Ippocrate, rimedio L. I C. 52 p. 94.	2 articoli di rimedi L. I C. 52 p. 94.
,,	,,	Idem idem.	,,
,,	,,	,,	4 articoli di rimedi L. I C. 52 p. 95-96.
,,	,,	,,	5 art., 3 de'quali di soli rim. L. I C. 52 p. 96.
,,	,,	,,	Un articolo rimedi L. I C. 53 p. 96.
,,	,,	,,	Un articolo rimedi L. I C. 54 p. 97.
medi L. I C. 55 p. 98.	L. I C. 55 p. 98.	Rimed. d'Ippocrate L. I C. 55 p. 98.	2 articoli di rimedi L. I C. 55 p. 98.
,,	,,	,,	2 articoli L. I C. 55 p. 99.
,,	,,	Rim. di Tiberio, e per guarir prima le ulceri L. I C. 55 p. 99.	5 articoli di rimedi.
,,	,,	Tiberio L. I C. 56 p. 99.	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	Un articolo rimedi L. I C. 58 p. 100.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	L. II C. 60 p. 101.
,,	,,	,,	3 art., uno di soli rim. L. II C. 61 p. 102.
II C. 61 p. 103.	,,	Celso e Floro. Rim. L. II C. 61 p. 103.	3 art. di rim. idem.
			4 art. di rimedi L. II C. 64 p. 104.
medi idem.	,,	,,	2 articoli di rimedi L. II C. 61 p. 103.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIERO[…]
Bruciature da calce . .	»	*L.* II *C.* 65 p. 104.	*L.* II *C.* 65
Rotture di dentro. Lacerazioni interne . . .	»	Id: C. 66 idem.	,,
Uscita delle budelle. Eventrazione dei moderni	»	,,	,,
Fame insaziabile. Bulimo dei moderni	»	*L.* II *C.* 67 p. 106.	*L.* II *C.* 67
Cavalli che diventano magri. Marasmo dei moderni	*L.* II *C.* 68 p. 106.	*L.* II *C.* 68 p. 106. Geop. *L.* XVI *C.* 3 p. 305.	Id. *C.* 68
Della rogna o scabbia .	Rimedio *L.* II *C.* 69 p. 110.	*L.* II *C.* 69 p. 108. Geop. *L.* XVI *C.* 18 p. 309.	Id. *C.* 69 Rim. id.
Apostema dei testicoli. Orchite? Ascessi dei testicoli	»	,,	*L.* II *C.* 70
Delle ferite del ventre ed altri luoghi del corpo	»	*L.* II *C.* 71 p. 113.	*L.* II *C.* 71
Cadute dall' alto od in basso. Commozioni viscerali per caduta dei moderni	»	*L.* II *C.* 72 p. 114.	*L.* II *C.* 72
Rotture nella pancia. Ernie ventrali dei moderni	»	*L.* II *C.* 73 p. 114.	*L.* II *C.* 73
Delle rotture. Fratture dei moderni. . . .	»	*L.* II *C.* 74 p. 115.	L. II C. 74 Id. Rim. id..
Della colera umida e secca. Stato bilioso? . .	*L.* II *C.* 75 p. 117.	*L.* II *C.* 75 p. 116.	*L.* II *C.* 75
Del Cancro: e del Cancro degli occhi	»	,,	Idem
Croste o Meliceridi ed anche pustole. Cistici, vesciconi ed anche Erpeti dei moderni . .	»	,,	*L.* II *C.* 77 Idem
Varici	»	,,	Idem
Stecchi infissi nei piedi .	»	Geop. L. XVI C. 15 p. 309. Parla di ulceri per corpi estranei infissi .	*L.* II *C.* 78
Apostema. Flemmone .	»	,,	Id. *C.* 79

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	4 articoli, 3 di rimedi *L.* II *C.* 66 p. 105.
,,	,,	,,	Un articolo Cura. *L.* II *C.* 66 p. 106.
,,	,,	,,	,,
edio *L.* II *C.* 68 . 107.	Rimedio *L.* II *C.* 68 p. 107. - Geop. *L.* XVI *C.* 12 p. 308 non corrispond. .	,,	7 articoli di rimedi *L.* II *C.* 68 p. 108.
edio L. II C. 69 . 111.	*L.* II *C.* 69 p. 110.	Tiberio e Dioscoride, suoi rimedi *L.* II *C.* 69 p. 111.	19 articoli, il maggior num. di rimedi *L.* II *C.* 69 p. 108-111. - Nei Geop. due rim. sono ascritti ad Aps.
,,	,,	Rim. di Anatolio *L.* II *C.* 70 p. 112.	5 articoli di rimedi *L.* II *C.* 70 p. 112.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	Un articolo, rimedio *L.* II *C.* 72 p. 114.
,,	,,	,,	Un rimedio L. II C. 73 p. 114.
,,	,,	Rimedi di Ippocrate *L.* II *C.* 74 p. 116.	3 articoli di unguenti *L.* II *C.* 74 p. 116.
,,	,,	,,	7 articoli, alcuni dei quali di soli rimedi.
,,	,,	Ippocrate *L.* II *C.* 75 p. 119.	Due art., in uno è indicato il rimedio pel cancro degli occhi *L.* II *C.* 75 p. 119.
,,	*L.* II *C.* 77 p. 119.	Idem. *C.* 77 p. 120. Heleno, suo unguento id. p. 121. Tiberio per le melicer. acquose id.	12 articoli, molti dei quali di soli rimedi *L.* II *C.* 77 p. 120-121
edio L. II C. 77 . 120.	,,	,,	2 art., uno di soli rim. *L.* II *C.* 77 p. 120.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROC
Dello Scotato o abbruciatura da fuoco . .	»	,,	L. II *C*. 81
Dei Fichi, Porri o Formiche. Verruche . .	»	*L*. II *C*. 82 p. 123.	Id. *C*. 82 idem
Ferite dei nervi . . .	»	*L*. II *C*. 85 p. 124.	,,
Delli pidocchi o vermi che li nascono nel sedere. Larve di estri .	»	,,	,,
Morsicature di Vipera, Falangio, Topo-ragno, Scorpioni ed altri anim. velenosi o creduti tali	*L*. II *C*. 86 p. 126.	*L*. II *C*. 85 p. 125. id. *C*. 86 p. 126. idem idem id. *C*. 87 p. 128.	*L*. II *C*. 85 id. *C*. 86 idem idem Rim. *L*. II *C*. 87 idem
Delle sanguisughe inghiottite	»	*L*. II *C*. 88 p. 129. *L*. II p. 159. tre bevande. Geop. *L*. XVI *C*. 19 p. 309.	*L*. II *C*. 88
Dello sterco di gallina inghiottito	»	*L*. II *C*. 89 p. 130.	Id. *C*. 89
Ingestione delle Verze. Aconito, Cicuta ed azione sulla pelle delle rufe (Bruchi)	»	*L*. II *C*. 90 p. 130.	Id. *C*. 90 id. *C*. 91 id. *C*. 92 id. *C*. 93
Del troppo pelo . . .	»	*L*. II *C*. 94 p. 131.	Id. *C*. 94
Pidocchi selvatici? . .	»	,,	,,
Della conoscenza dell'età dai denti	»	*L*. II *C*. 96 p. 132. Geop. L. XVI C. 1 p. 302.	,,
Reuma e vacillamento dei denti. Dolore ecc. .	»	,,	,,
Del modo di dare il fuoco, e dei caustici . .	»	*L*. II *C*. 97 p. 133.	*L*. II *C*. 97 ricette.
Del governo dei cavalli e delle purghe . . .	»	*L*. II *C*. 98 p. 136.	*L*. II *C*. 98
Replezione o Crudità. Indigestione dei moderni	»	*L*. II *C*. 99 p. 138.	,,
Della Castrazione . .	»	Id. *C*. 100 p. 139.	*L*. II *C*. 100
Cavalli rotti. Sobbattitura d'unghia dei moderni.	»	*L*. II *C*. 101 p. 140. id. *C*. 110 p. 150.	Id. *C*. 101
Del Furore e Rabbia. Encefalite, Meningite . .	*L*. II *C*. 102 p. 142.	*L*. II *C*. 102 p. 142.	Id. *C*. 102

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	,,	2 articòli di rimedi *L.* II *C.* 81 p. 123.
,,	,,	,,	7 art., molti di soli rim. *L.* II *C.* 82 p. 124.
,,	,,	,,	2 art. di rimedi *L.* II *C.* 85 p. 125.
II C. 85 p. 125. idem rimedio.	suo rimedio *L.* II *C.* 85 p. 125.	,,	,,
II *C.* 85 p. 126. l. *C.* 87 p. 128.	,,	Anatolio, suo rim. *L.* II *C.* 86 p. 126. Ippocrate *L.* II *C.* 87 p. 128. Ejusd. Geop. *L.* XVI *C.* 20 p. 310. non corrispondono.	6 art. di rimedi, uno contro il morso dei cani rabbiosi *L.* II *C.* 87 p. 129.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	Un articolo *L.* II *C.* 89 p. 130.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	Rim. *L.* II C. 94 p. 131.
,,	,,	,,	L. II C. 95 idem.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	Tiberio *L.* II *C.* 96 p. 132.	Rimedio L. II C. 96 p. 132.
II C. 97. Alcune ricette.	*L.* II *C.* 97 p. 134.	,,	20 art. med. che abbruciano. L. II C. 97 p. 135.
,,	Id. *C.* 98 p. 137.	,,	,,
,,	Id. *C.* 99 p. 138.	,,	,,
,,	,,	,,	2 articoli L. II C. 100 p. 140.
medio *L.* II *C.* 101 p. 141.	,,	Ippocrate, suo rim. *L.* II *C.* 101 p. 141.	2 articoli di rimedi L. II C. 101 p. 141.
II *C.* 102 p. 143.	,,	Ippocrate *L.* II *C.* 102 p. 143.	4 art., 2 di rimedi L. II C. 102 p. 143.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROC.
Dei cavalli atti al tiro .	»	*L.* II *C.* 103 p. 144.	,,
Reuma al capo. Doglia o Catarro. Rinnite . .	L. II C. 104 p. 144. idem p. 145.	L. II C. 104 p. 144. idem p. 145.	,,
Dei cavalli che hanno buon piede e di quelli che lo hanno tenero .	L. II C. 105 p. 148. dei piedi consumati.	*L.* II *C.* 105 p. 147. idem p. 148.	,,
Del cavallo che suda senza cagione	»	*L.* II *C.* 106 p. 149. Spiegazione fisiolog. erronea.	,,
Offensioni pei ceppi od altro legame. (Escoriazioni)	»	*L.* II *C.* 107 p. 149.	»
Dello sfreddimento. (Reumatismo)	*L.* II *C.* 108 p. 150.	*L.* II *C.* 108 p. 150.	L. II C. 108
Mal della brutta o assiderazione. Epilessia dei moderni	»	*L.* II *C.* 109 p. 150.	»
Ulceri che buttano reuma e ferite da cinghiali	»	*L.* II *C.* 111 p. 151.	»
Spasimo per le panocchie	»	*L.* II *C.* 112 p. 151.	»
Calli	»	*L.* II *C.* 113 p. 151.	»
Del modo di purgare i cavalli	»	*L.* II *C.* 114 p. 152.	»
Delle specie dei cavalli .	»	*L.* II *C.* 115 p. 152.	»
Della Doina	»	*L.* II *C.* 116 p. 153.	»
Del deslocare dei piedi e del crescere delle unghie	Rimedio L. II C. 117 p. 154.	,,	»
Lepra o Lebbra . . .	»	,,	»
Ingestione della pastinaca; Staphilinus? . . . . dei moderni	»	,,	»
Del cavallo che non vuole mangiare. Infiammazione del palato? . .	»	,,	»
Commozione della vescica. (Iscuria e Disuria)	»	,,	»
Crepature o fessure delle gambe	»	,,	»
A far crescere l'eminenza dell'ungbia del cavallo	»	,,	»
Fame	»	,,	»
Assiderati da freddo . .	»	,,	»
Mal di ventre. Colica dei moderni	»	,,	»
Del fico moro	»	,,	»

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	,,	,,
II *C.* 104 p. 145.	*L.* II *C.* 104 p. 145.	,,	13 art., molti di soli rimedi L. II C. 104 p. 145-46.
m. a far crescere l'unghie. *L.* II *C.* 105 p. 149.	Id. *C.* 105 p. 148. Dei piedi consumati.	Pelmatico: sua compos. per far crescere l'unghia *L.* II *C.* 105 p. 149.	7 art. di rimedi per indurire o far crescere le unghie L. II C. 105 p. 149.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	4 Rimedi L. II C. 108 p. 150.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
,,	,,	Ippocrate *L.* II *C.* 117 p. 154.	*L.* II *C.* 117 p. 154. Id. p. 155 altri due articoli.
,,	,,	,,	Un rimedio *L.* II *C.* 118 p. 155.
,,	,,	,,	*L.* II *C.* 119 p. 155.
,,	,,	,,	id. *C.* 120 p. 156.
,,	,,	,,	id. *C.* 121 id.
,,	,,	,,	id. *C.* 122 id.
,,	,,	,,	id. *C.* 123 id.
,,	,,	,,	id. *C.* 124 id.
,,	*L.* II *C.* 125 p. 157.	,,	,,
,,	,,	,,	2 Art. *L.* II *C.* 126 p. 157.
,,	,,	,,	2 rimedi *L.* II *C.* 127 p. 158.

NOMI DELLE MALATTIE conosciute dai Greci	EUMELO	APSIRTO	HIEROCL[E]
Fistola	»	Rimedio *L.* II *C.* 128 p. 158.	*L.* II *C.* 1[illegible] 158.
Della preparazione delle bevande	»	*L.* 2 p. 158.	»
Bevande aromatiche, riscaldanti, diuretiche, rinfrescative, narcotiche, per l'estate e per l'inverno ecc., per la indigestione, per far ricuperare le forze, per il cavallo che morde .	»	*L.* II p. 158-165.	Bevanda *L.*. 160.
Bevanda Miracolosa! .	»	*L.* 2 p. 164.	»
Letargo e sua bevanda .	»	*L.* 2 p. 162.	»
Cerotti, empiastri ed unguenti ed altre medicine, ve ne sono di Hierocle, Pelagonio, Ippocrate e molti segnati di Apsirto che non si notano particolarmente	Cerotto per le doglie del palato *L.* II p. 169. Unguento per le ulceri del naso, (ozena? o moccio?) *L.* II 172.	*L.* II p. 115-181.	»
Solana? e Fhazala? . .	»	*L.* II p. 175.	»
Dracontia. Erpete? . .	»	,,	»
Linguetta	»	,,	»
Doglie di gengive apostemate. Parulide dei moderni	*L.* 2 p. 177.	,,	»
Cascare del sedere. Prolasso del retto . . .	»	,,	»
Paralisi	»	,,	»

PELAGONIO	TEOMNESTO	AUTORI DIVERSI	ANONIMI
,,	,,	Ippocrate *L.* II *C.* 128 p. 158.	,,
,,	,,	,,	,,
vanda per la siccità di pelle. Coriagine *L.* II p. 161. Reumat. dei moderni. Bevanda pei colici *L.* II p. 162.	,,	Archelao, sue cirelle *L.* II p. 110. Cirelle di Gregorio *L.* II p. 181.	Magrezza, Coriagine Reuma dei moderni? *L.* II *C.* 68 p. 108.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	,,
a ric. *L.* II p. 172. id. p. 174.	*L.* II p. 174 per l'umore che discende dal naso.	Archedemo, suo cerotto pei poledri *L.* II p. 166. Composizione di Arzanite il grande per le ulceri *L.* II p. 175. Composizione di Hipasio Heleo *L.* II p. 179. Id. per le ferite di Senecione *L.* II p. 179. Composizione di Tetrippo *L.* II p. 180.	,,
,,	,,	,,	,
,,	,,	,,	*L.* II p. 175.
,,	,,	,,	id. p. 177.
,,	,,	,,	,,
,,	,,	,,	L. II p. 177
,,	,,	,,	id. p. 180.

400 Dopo Cr. - In sul turno di quest'epoca visse SESTO. — S'ignora dove ebbe i natali. Fu allevato alla scuola di Erodoto di Tarso, e sopracchiamato l'Empirico, perchè egli tenne alla setta dei medici di questo nome. Ci rimane di lui un trattato sulla Medicina degli animali, nel quale fra le altre cose descrive un gran numero di malattie chirurgiche, e quasi tutte le malattie cutanee, e la maggior parte di quelle che attaccano il globo dell'occhio. Contro ognuna di queste infermità egli propone dei rimedi speciali, ricavati per la maggior parte dal regno animale, per li quali egli mostra d'avere la maggior confidenza. Questi pretesi specifici non possono essere tenuti per tali, senonchè da coloro che non hanno mai frequentato il letto dei malati: ed è probabile che Sesto fosse in questo caso. Quest' asserzione non parrà azzardata o priva di ogni fondamento a chiunque saprà che Sesto era ancora filosofo, e che la maggior rinomanza se l'ebbe per questo titolo, anzichè per quello di Medico. Ci rimangono di lui anche due opere filosofiche. La prima contiene i pensieri dei settarii di Pirrone. Nella seconda si scatena contro tutte le scienze, e sostiene che nulla v'ha in esse di certo, e persino anche nelle matematiche. Lo spirito di sistema vi domina e questo solo raccomanda assai male un Medico.

L'opera poi di Veterinaria di questo Sesto porta il titolo seguente: « Sexti de Medicina animalium bestiarum, pecorum et avium Liber. Notimbergae, 1537, in 8.°, Tiguri, 1539, in 4.° ».

Quest'opera fu tradotta in latino da Gabriel Humelbergius il quale credette che appartenesse a Sesto di Cheronea (1) della setta platonica, nipote di Plutarco, e precettore dell'Imperatore Marco Aurelio: ma questo è un errore, perchè realmente quest'opera appartiene a Sesto Empirico.

Queste notizie che si raccolgono dalla storia dell'Anatomia

(1) Vedi Bernier, Hist. cronolog. de la Médic. et des médec. p. 112.

e della Chirurgia dell'illustre Portal, T. 1., p. 116, mi fecero con ogni premura ricercare di questo Sesto, tanto più che non era ricordato da alcuno scrittore di Veterinaria. Dopo molte inutili e ripetute ricerche potei alfine convincermi che le cose dette dal Portal non sono vere, l'opera che egli cita è stata giudicata di Veterinaria dal titolo, mentre di fatto non tratta della Medicina degli animali, ma bensì delle Medicine che dal regno animale si ritraggono per curare le infermità dell' uomo; non appartiene poi a Sesto Empirico come crede il Portal, ma bensì a Sesto Placido « Sexti Placidi Papyriensis Medicina animalium ». Ho parlato di questo Sesto, perchè la sicurezza con cui asserisce Portal, poteva indurre altri in errore.

450 - 510 Dopo Cr. - Circa in quest' epoca visse PUBLIO VEGEZIO RENATO. — La di lui vita è interamente sconosciuta: egli ci lasciò l'opera la più completa di questo periodo sopra l'arte Veterinaria, avente per titolo: « Artis Veterinariæ, sive digestorum Mulomedicinæ, libri IV. » Il latino con cui è scritta è molto ineguale, ve ne sono dei brani in cui la lingua usata non è cattiva, ma in altri invece vi sono molti barbarismi, per cui già si può conchiudere che il testo giunse sino a noi alterato e mutilato. Molte voci e modi di dire da lui adoperati, non erano punto usati avanti il quinto secolo; egli conosceva i cavalli Hunisci, Turingi, Burgundiones, Frigisci, che esso di poco doveva aver conosciuti, avanti le irruzioni dei Barbari nel quinto secolo. Sprengel nella sua storia della Medicina errò a porlo nel dodicesimo secolo, ed il Sig. Eichenfeld errò non meno dello Sprengel a porlo nel secondo: Apsirto e Pelagonio citati da lui, gli sono ben conosciuti, il primo è copiato anzi non infrequentemente; pure Vegezio non è per questo privo d' esperienza propria, e come l'apprendesse lo indica nelle seguenti parole: » Quæ res nos compulit, qui per tam diversas et longinquas peregrinationes

equorum genera universa cognoscimus et in nostris stabulis saepe nutrivimus (1). » Da queste parole, e forse con ragione alcuni conclusero, che Vegezio fosse un mercante di cavalli.

Nei suoi viaggi sembra che egli conoscesse gli animali domestici in uso presso le diverse nazioni « Apud alios, dice egli, genus mulorum, apud alios camelorum, apud paucos elephantorum licet exiguus usus est; nulla potest natio esse sine bobus ». Egli ha molto amor proprio e si gloria anche della lingua con cui scrive. Dalle stesse sue parole può credersi che egli fosse Cristiano, ma ad onta di questo egli crede all'influenza dei Demoni ed alle fascinazioni. In genere egli professa dei buoni principii scientifici, insegna che l'Anatomia è la base della scienza, ma quella poi che egli insegna è molto cattiva, molto più di quello che si sarebbe potuto aspettare nel suo tempo, ed è molto inferiore all'Anatomia umana della scuola di Alessandria. Le sue vedute generali di Terapia sono buone, ma la sua pratica non si discosta dall'empirica di Apsirto, egli pure consiglia l'uso di molto costosi rimedi.

Se egli avesse vissuto dopo il quinto secolo, avrebbe per certo parlato dei Goti e delle gotiche istituzioni, cosa che per certo non è, onde io credo ragionevole d'aver fissato l'epoca indicata, per il tempo in cui visse.

Niebuhr (2) ha trovato a S. Gallen dei frammenti sventuratamente troppo brevi di un vecchissimo codice (palimpsesto) del settimo ed ottavo secolo; il codice di Corbey è del nono secolo, gli altri codici che non sono tutti per anche confrontati, sembrano dimenticati. Nel sedicesimo secolo il Conte di Neuare portò dall'Ungheria un codice sopra il quale si fece la prima edizione di Eummeus, Basil. 1528, in 4.°. Dopo quest'epoca l'opera di Vegezio ebbe una grande influenza sulla Medicina veterinaria nei secoli che vennero poi. Molte altre edizioni su questa vennero fatte, come pure

(1) IV, 6 ed. Bip. p. 429.
(2) Merobaudes p. 12.

molte traduzioni, le principali delle quali furono in italiano, in francese, in inglese ed in tedesco (Heus.).

Non ci occuperemo a riandare dettagliatamente tutte le questioni che insorsero fra i Bibliografi per stabilire approssimativamente l'epoca in cui visse il Vegezio, che alcuni dissero Renato, altri Publio, altri infine Publio Renato Vegezio: e di poco interesse ancora è per noi ricordare le ragioni per cui da alcuni fu tenuto per un oscuro ed ignorante monaco, o in vece da altri per un mercante di cavalli; quello ch'è certo si è che su alcune di queste controverse opinioni mancano tuttora dati storici certi per tenere piuttosto l'una, che l'altra sentenza. La più importante questione di questo genere, anzi per lo scopo nostro la sola, si è quella di fissare in qualche modo l'epoca in cui visse, ed a questo proposito le più logiche e severe deduzioni storiche le abbiamo già vedute superiormente in Heusinger, l'opinione del quale fu sostenuta da buoni argomenti anche prima di lui dal nostro Zanon (1) sebbene egli dubitasse, molto incertamente però, che in vece del quarto, Vegezio avesse vissuto nel secondo secolo, opinione che fu poscia difesa da Einchelfeld. Un' opinione parimenti controversa, ma che merita di essere più largamente studiata, si è quella che spetta al giudizio diverso dato da diversi autori sul merito dell' opera di Vegezio, quale ora la possediamo, fosse essa corrotta o nò dagli amanuensi che fino a noi la serbarono o, per meglio dire, fino al codice che dal Conte di Neuare fu portato dall'Ungheria, e stampato dall'Emmeus nel 1528, sebbene l'Italia molti antichissimi codici ne conservasse, che, come vedremo, ebbero una grande influenza sullo stato della Veterinaria nei bassi tempi in Italia.

Il più dotto scrittore di storia medica, lo Sprengel, oltre al credere l'opera di Vegezio una traduzione degli Ippiatri greci; opinione che fu ancora dell' Huzard « Instruction et

(1) Saggio di storia della scienza veterinaria, Venezia 1770. Cap. 2, p. 31 e seg.

observation sur l'art Vétérinaire, an. 1790 »; del Vitet. « Analyse de la Médecine Vétérinaire; » e dello Schneider; » Commenta: ad Vegetium, p. 17, » asserisce ancora che il traduttore non intese punto il greco originale. « Io mi riservo, soggiunge, (1) di esaminare un giorno più attentamente questa miserabile versione, che ridonda di idiotismi italiani, ed offre innumerevoli prove dell'ignoranza e dell'avventataggine del traduttore. Confesso ingenuamente che in questo Vegezio non trovai la menoma cosa che meritasse attenzione o non fosse già contenuta negli Ippiatri greci ».

D'altra parte non mancarono altri che giudicarono l'opera di Vegezio come la più importante dell'antichità su questo argomento, e che ebbe una grande importanza sullo sviluppo progressivo della scienza; ed altri chiamarono il Vegezio l'Ippocrate della Veterinaria (2), e sebbene il Pozzi di così glorioso e pomposo nome non lo fregiasse, forse perchè l'opinione dello Sprengel che egli seguita passo passo nella sua storia della Zooiatria gli imponeva una certa misura, pure asserisce che da Vegezio cominciano a succedersi con un certo ordine gli scritti sulla Medicina animale, in cui è sempre impresso il carattere delle teorie, che diressero nelle diverse epoche le opere sulla Medicina umana. (3).

Le quali diverse e contraddittorie opinioni di diversi scrittori sopra uno stesso argomento di fatto, hanno di che, per vero dire, da imbarazzare le menti dei giovani che si danno allo studio della Veterinaria, o di che gettare in una scorante dubbiezza la mente di coloro che guardano superficialmente, o che ripieni della fatale tendenza del secolo, di ogni dubbiezza si allegrano e si confortano. Ma se per l'opposto vorrà guardarsi un poco addentro alle predette opi-

(1) Sprengel, Storia prammat. della Med., T. II, Sez. 2, p. 171; ed. colle note del D. Freschi. Firenze 1840.

(2) Vedi Hurt. d'Arboval, Dict. de Méd. vét. etc. Artic. Vétérinaire.

(3) Pozzi, Zooiatria, T. I, P. 1, p. 41.

nici, e tener conto dello spirito, della mente e del fine con cui furono dati dagli autori quei differenti giudizii, si troveranno bensì inesattezze ed errori nel modo con cui vennero scritti, ma la flagrante contraddizione andrà mano mano scemando, a seconda che si farà palese lo spirito diverso ed il fine dei differenti giudicatori.

È certo che se lo Sprengel scendendo dalla sublimità dei più alti concetti filosofici, che avevano dalla più remota antichità governato, ed informato lo spirito delle mediche discipline, si pose a studiare l' opera di Vegezio, non deve far meraviglia se dettò un severo ed ingiusto giudizio su di uno scritto che da un così alto punto di vista non doveva essere considerato. Errò in questo il dottissimo Sprengel, come aveva errato nel fissare l'epoca di Vegezio nel dodicesimo secolo, e ciò che è peggio, errò ancora nel giudizio che l' opera di Vegezio fosse una traduzione degli Ippiatri greci, errore che per certo avrebbe emendato, se alla fatta promessa avesse adempiuto. Ed ecco come anche gli uomini grandi e dottissimi come lo Sprengel, da un errore astratto di generali vedute possono essere trascinati ad imperdonabili errori di fatto.

Dall' altra parte chi partiva dall'opposto punto di veduta generale, e giudicava Vegezio non dallo stato in cui era stata ed era la scienza medica a quel tempo, ma confrontava il suo libro soltanto con quelle opere che in precedenza sulle cose veterinarie erano state scritte, quegli esagerando i pochi, e se vuolsi ancora meschini pregi che sono di fatto nell'opera di Vegezio, prendea argomento da questo per errare, ampliando ed esagerando le lodi fino a chiamare il nostro autore col magnifico e venerando nome di Ippocrate: errarono costoro per l'opposto errore dello Sprengel, ma errarono tutti, e così errò il nostro chiarissimo Pozzi a cui l'amore della scienza veterinaria ed il desiderio vivissimo di vederla colla umana Medicina congiunta, fu tanto, da falsargli nella mente i più severi giudizi storici; e quanto po-

teva per vero giovare al suo asserto non notò. Il primo tentativo ed incompletissimo di ordinamento dei diversi morbi, sebbene onore meschino pel modo con cui fu condotto, pure è dovuto incontrastabilmente a Vegezio, ed alcuni errori delle scuole umorali, già passati e travisati dal volgo, furono pure raccolti dal Vegezio, ed innestati alle sue povere dottrine; su di una base così labile e meschina poggiano le laudi del Pozzi e le sue vedute per affermare che la Veterinaria seguitò sempre i destini della Medicina umana! E queste che furono cagione di errore per il nostro Pozzi piacemi ancora di assegnarle a coloro che caddero anche oltremonti in così fatto errore, e per tacere di molti, noterò solo il Delafonde che i principali scrittori di quest' epoca chiama settarii della scuola umorale ed Ippocratica. (1) Come se il volgo, che anche oggidì a fantasia sragiona sopra le immaginarie qualità ed alterazioni degli umori, dovesse chiamarsi settario delle umorali ed Ippocratiche dottrine! O dovesse chiamarsi Galenico, chi a sua voglia fantasticando su chimere, ambisce il vanto di Medico razionale.

I lodatori di Vegezio però se non trovarono il bandolo, per appiccicargli la lode, di avere seguitato nella Medicina dei bruti gli insegnamenti e le teorie mediche, se non dei suoi contemporanei, almeno di quelle scuole che ebbero prima grido, e furono tenute in grande onore, non è a dire per questo che ne fosse del tutto immeritevole, giacchè leggendo Vegezio non è difficile lo scorgere che egli realmente tentò questa via, introducendo nel suo lavoro alcune delle dottrine della scuola fondata da Temisone, e che fu detta Metodica.

In altro luogo notai come in ogni epoca sorgesse chi fra i Veterinari insegnasse l'identità delle basi su cui poggia la Medicina umana, e quella dei bruti, ma che questi tentativi furono il più delle volte ed anzi sempre manchevoli ed imperfetti, stante l'inferiorità e l'ignoranza dei cultori la

(1) Patholog. Gener. T. I, p. 16.

Veterinaria in confronto dei Medici. E questo è il luogo di dimostrare coi fatti la verità della mia asserzione per l'epoca attuale: e credo ciò fare esaminando i precetti staccati dei Metodici che furono portati da Vegezio nella Veterinaria, senza però che vi sia uniformità nel complesso non solo dell'insegnamento, ma anche nell'estensione della applicazione.

Che Vegezio prevedesse i vantaggi che risulterebbero dal connubio della Medicina colla Veterinaria, e che egli tentasse di profittarne, ci appare dalle seguenti parole: « Hanc operam non invitus arripui, ut conductis in unum latinis dumtaxat auctoribus universis, adhibitis etiam mulomedicis, et medicis non omissis (nam mulomedicina non adeo in multis discrepat, sed in multis plurimisque consentit) in quantum mediocritatis ingenii patitur etc. (Mulomed. Praefat.)

In quanto alle dottrine dei metodici sullo strictum ed il laxum, ecco come Vegezio le applica alla Veterinaria; « In animalium curis, » dice egli, Lib. I, Cap. 28, « ac medicinis duplex remedium auctores esse voluerunt, minutionem sanguinis, per quam constricta laxantur, et ustionem cauterii, per quod laxata firmantur ». Ed anche: « Nam per constrictionem nervorum venarumque tensionem, inflatio indigestioque generatur; quae tensura (ut ita dixerim) corporis aliter laxari, nisi per detractionem sanguinis non potest. Op. cit. L. I, Cap. 21. Si noti che il salasso, era uno dei rimedi capitali per rilassare e per tale tenuto in gran conto anche dai Metodici.

Alcuni generali precetti derivati dal dualismo prestabilito dai metodici trovansi pure in Vegezio, cioè che » Contraria contrariis potionibus curantur ratione medicinae». L III, Cap 2. L'importanza del quale insegnamento o dottrina, trovasi anche espressa e sviluppata nelle seguenti parole: « Medicina omnium animalium, vel si verum quaerimus etiam hominum, nisi rationem curationis ante cognoverit atque praedixerit languentibus periculum, errabit frequenter. Exposita enim curandi ratio, et cum genere congruens passio-

nis, indubitanter praestat auxilium. Ideoque pluribus membris ac morbis generale remedium diligenter oportet exponi, quod praecipue in sanguinis detractione consistit etc. » L. I, cap. 21. Con questo Vegezio (se poi avesse seguitato il precetto) avrebbe meritato il titolo di benemerenza presso i Veterinari, come i metodici presso i Medici, per fare cioè determinare il concetto dell'indicazione colla dovuta precisione.

Vegezio non si rimane ai soli insegnamenti teorici, che anzi per le malattie del capo, L. II, Cap 6, « Qua observatione curentur cyclo animalia » adotta ancora i precetti pratici del metodo preparatorio detto Ciclo, o circolo riassorbitivo che dai metodici fu chiamato ricorporazione, perchè con questo avevano in animo di dare agli atomi una diversa proporzione. Queste viste non sono però nella mente di Vegezio, e pone soltanto importanza nel precisare i giorni in cui si deve medicare, ed in cui deve farsi la prescrizione di certi dati alimenti: indicazioni e prescrizioni a cui anche i metodici dettero molta importanza.

Questo è lo scarso frutto che ci è dato raccogliere da uno studio comparativo delle dottrine mediche colle veterinarie in quest'epoca: ad onta però di tanta scarsezza, questa ci basta per combattere alcuni errori, e per studiare Vegezio sotto un nuovo punto di vista. Ma quello che parmi di maggiore rilievo si è, che a parer mio anche da questo poco si appalesa l'importanza degli studi storici e si fa palese la trita verità, ma non abbastanza seguìta, che cioè i giudizi sugli autori non possono essere veritieri e per questo profittevoli, se non si basano su di una perfetta conoscenza delle loro opere, e che sempre vanno errati coloro che non in questo cercano il vero, ma sui desiderii della loro mente, o nei concetti della fantasia soltanto: onde è per questo che ben volentieri mi accingo a rendere un succinto conto ed imparziale della opera di Vegezio.

Vegezio è il primo fra gli scrittori di cose veterinarie che tenti di innalzarsi alla cognizione generale ed astratta del

morbo, ma siccome il più grande interesse per lui si era quello di conoscere, e di indicare i sintomi che lo stato morboso appalesano; così lasciate da parte le astratte e generali definizioni, che già di molte ne erano state indicate dalle mediche scuole, egli raccoglie invece molti dei principali sintomi morbosi, e insegna « che quando di questi vedrai uno o più nell'animale: sappi, dice egli, che è malato ». Lib. I, Cap. 1.

Un ordinamento dei morbi, o come suol dirsi una Nosologia, trovasi pure in Veterinaria, per la prima volta in Vegezio, e perchè questo tentasse egli stesso confessa, parlando del modo con cui avevano scritto i suoi antecessori: « Praeterea indigesta et confusa sunt omnia; ut partem aliquam curationis quaerenti necesse sit errare per titulos, cum eisdem passionibus alia remedia in capite, alia inveniantur in fine ». Da quello che ci rimane degli Ippiatri Greci non possiamo asseverare che anche qualcuno di loro lo tentasse, ma anzi parci più probabile, e l'autorità di Vegezio il nostro credere fiancheggia, che senza alcun ordine preconcetto discorressero delle singole infermità.

Il nome di infermità fu riserbato da Vegezio ad alcune gravissime malattie, che egli riunì sotto la comune denominazione di *malleus* che egli dice di conservare a seconda insegnarono gli antichi, « ipsa appellatione vim cladis periculumque testantes ». I suoi traduttori specialmente italiani, li dissero mali del mazzo soltanto, senza indicarne la ragione. Molti ora non dubitano che la parola *malleus* derivi dal greco *malis*. Non sarà inutile però ricordare che forse la tradizione d'una erronea e volgare interpretazione del testo tradotto in italiano, tramanda ancora fra noi nell'infimo volgo degli esercenti, come quelli che sono anche oggidì zelanti custodi, e propagatori dei secolari pregiudizi ed errori popolari, che le infermità del mazzo siano quelle, a cui è meglio ricorrere all'uccisione (al mazzo cioè), anzichè tentare l'uso di costosi ed inutili rimedi. Di questa volgar sentenza

non è certo da farsi alcun conto, pure d'altra parte non manca di un certo tal quale interesse il vedere, come i traduttori italiani avendo taciuto la spiegazione data da Vegezio nascesse una volgare interpretazione, che si perde nel buio dell'ignoranza e del tempo. Ma lasciando da parte la ricerca dell'etimologica ricerca del nome, quello che appare si è, che Vegezio non lasciandosi imporre dalla comunanza dei fenomeni morbosi per formare una data classe di infermità, si lasciò imporre invece dalla comunanza della gravità e del pericolo, come appunto avevano fatto gli Ippiatri greci. Otto, secondo Vegezio, sono le specie di questi morbi; l'umido, l'arido o secco, il subcutaneo, l'articolare, il farciminoso, il sottorenale, e l'elefantiasi. Il morbo umido, è l'infermità conosciuta sotto il nome di Cimorro o Cimoira, Moccio, e *morve* dai Francesi d'oggi dì. Non credo fuori di luogo l'istituire ora un confronto fra gli insegnamenti degli Ippiatri greci, e quelli di Vegezio sopra questo argomento; e questo solo perchè troppo acerbe sono le parole che ho riportate dallo Sprengel, ed il giudizio comparativo da lui dato a questo riguardo specialmente, è troppo netto e preciso, ed io pure recisamente lo dissi errato.

I lettori vorranno perdonarmi se qui riporto un brano, che troveranno in gran parte ripetuto nell'ultima parte di queste ricerche, ma parmi che le esposte ragioni a sufficienza mi scusino di questa ripetizione.

Si ricorderanno i lettori che rendendo conto dei lavori di Aristotile (ved. p. 109) sulle malattie degli animali, egli accennava, parlando delle malattie degli asini, alla malida (Malis) che è appunto l'infermità di cui teniamo discorso. Per cui ora non ripeto quanto in proposito fu insegnato dal filosofo di Stagira.

Il Capitolo secondo dell'Ippiatrica è interamente consacrato al mal di giunture così chiamato da Apsirto. Questo male, dice egli, è quello che molti chiamano Malis (leggesi malia nelle traduzioni italiane), alcuni catarro, i Romani so-

spiro, ed è in verità mal di giunture. La sentenza di Apsirto fu tenuta da tutti gli Ippiatri greci di cui sappiamo qualche cosa mercè l'Ippiatrica. In questa collezione e nel luogo superiormente citato, sono riuniti gli insegnamenti di Apsirto, di Hierocle e di Teomnesto, e questi sono gli articoli di maggior valore. Fra quelli di minor conto, e la maggior parte di ignoto autore, sono da annoverarsi, l'articolo di un anonimo che parla di alcune cagioni e segni del mal di giunture umido. Conservansi inoltre molte ricette o prescrizioni di rimedi: le due prime sono di Nifone o Nifonte l'una, di Agatocle l'altra, in queste è da notarsi solo che i rimedi sono proposti come profittevoli per il solo male di giunture che offende le giunture, ossia articolazioni. Altre tre ricette per il male di giunture umido, una delle quali di Ippocrate l'ippiatro; una per il male di giunture secco; due che servono per ogni specie di mal di giunture; tre da usarsi soltanto nei primordi del male, una delle quali è di Tiberio, e di queste bastino i cenni dati fin quì.

Il mal di giunture, secondo Apsirto, è il maggiore e più pericoloso male che possa intervenire al cavallo. Il mulo è più difficilmente curabile del cavallo, e questo, dice Apsirto, perchè essendo il mulo nato da altro animale, ha il male di giunture più gagliardo: strano modo di provare mutando solo i termini dell'affermazione.

Anche i cavalli castrati, secondo Apsirto, più difficilmente incorrono nel mal di giunture, al quale invece sono più esposti i poledri, i quali ne sono specialmente colpiti quando tolti dal pascolo sono messi nelle stalle, la qual cosa pare che costumassero di fare in autunno, perchè, soggiunge, poi nell'invernata si muoiono. Insegna il modo di prevedere questa sventura « e lo conoscerai » dice egli « dalla tosse, prima che butti qualche cosa dal naso, tosse che potrebbe farti temere che il poledro avesse inghiottito un osso: è questo il tempo di amministrare rimedi con lusinga di buon successo».

I segni del mal di giunture sono i seguenti: « Gli cola

dal naso un umore grosso e puzzolente del colore del miele, il capo gli diventa pesante, roccheggia e diventa magro per non aver voglia di mangiare: diventa zoppo di quelle giunture sopra le quali mutandosi si sostiene, e se a caso si corca, quella parte del corpo sopra alla quale è stato si aggrava per esservi corso sotto la pelle un umore acutissimo che gli avrà empito le giunture ».

E questo è uno dei pochi luoghi dove Apsirto cerchi dalla fisiologia la spiegazione del fatto morboso: quivi non ripeto la strana interpretazione, avendola già portata parlando di Apsirto.

Dopo però così assoluti insegnamenti sul male di giunture Apsirto annovera quattro specie di codesto male « una è umida » dice egli « una secca, una nelle giunture e una sotto pelle. Di queste alcune si guariscono facilmente, alcune solo con fatica, altre invece non si possono guarire. Facilmente guarisce l'umida che ha questo segno, che dal naso cioè gli cola un umore sottile, simile ad un'acqua e quella che gli viene sotto pelle che gli fa venire la rogna. Mal si guarisce quella che viene nelle giunture e che superiormente abbiamo indicata, incurabile poi è il male di giunture secco, i segni del quale sono che nulla gli esce dal naso e benchè mangi e beva, nulladimeno diventa magro nè padisce quello che mangia, tiene le narici aperte e soffia forte, e tirato non facilmente, ma tutto si rivolta; ha i fianchi gonfi, tesi, alti e la pelle diventa dura, questo cavallo non si può guarire, ma muore, come insegna Eumelo Tebano. Del mal di giunture secco. la causa veramente io racconterò: il pulmone si fende alle destre coste e diventa mal di coste. Hierocle però attribuisce questa conoscenza ad Eumelo Tebano, il quale insegna non doversi curare un tale cavallo « perchè con tutto questo, gli si rompe ancora il pulmone ». Infine Apsirto soggiunge « che bisogna separare dall' altro gregge quelli ai quali verrà questo male, perchè si diffonde e facilmente ancora gli altri lo pigliano ».

Da Hierocle sappiamo i sintomi del mal di giuntura sotto pelle, e come egli stesso ci dice, li toglie da Geronimo africano « in questo caso il cavallo butta per il naso un fiato puzzolente di marcia, ha la tosse, diviene macilento, si rompe in qualunque parte del corpo e per quella rottura butta certa marcia ». Del resto questo Capitolo di Hierocle non è che una ripetizione ampliata, in molti luoghi copiata di quanto ha detto Apsirto. Avvi il pregio però di maggiore chiarezza nell'esposizione, pregio che parlando di Hierocle abbiamo veduto notato anche dall'Heusinger. Al male di giunture umido Hierocle assegna i seguenti sintomi: « per questa infermità il cavallo tosse e getta per il naso una marcia acquosa, non mette bocca a cibo, diventa languido, gli casca il corpo, nè mai alza il capo e drizza le orecchie ». Onde è che Hierocle ripetendo il detto da Apsirto sul mal di giunture e sul mal di giunture secco, ci fornisce una più chiara idea sulle quattro specie di mal di giunture indicate da Apsirto.

Teomnesto dice « che il mal di giunture è di due specie, una secca che non si manifesta, umida l'altra che tutti la comprendono perchè dal naso gli cola una carogna come una marcia bianca di colore. Questa marcia o gli coli dal naso o dal palato, se non puzza facilmente si guarisce, difficilmente se puzza; donde la sua distinzione di mal di giunture che puzza e di mal di giunture che non puzza ed in fine del mal di giunture secco, che corrispondono, il secco al secco degli autori succitati; l'umido che non puzza, all'umido di Apsirto e di Hierocle; e quello che puzza, al male di giunture propriamente detto da Apsirto, da Hierocle, Geronimo Africano, ed Eumelo Tebano. Di quello sotto pelle non fa parola Teomnesto quando non si volesse credere che egli avesse accennato anche a questa specie dicendo in genere « che il mal di giunture è una raunanza di umor putrido che appena si può scacciare da quella parte del corpo dove si ritrova ». La spiegazione fisiologica data da Apsirto, che il cavallo cioè è affetto da una tale infermità per la

mancanza della vescichetta del fiele, è ripetuta e commentata da Hicrocle e Teomnesto, e questo parlando del mal di giunture secco, « lo attribuisce all'umor putrefatto che ritrovasi nelle parti vicine al cuore ed al pulmone, e questo umore non è sangue nè flemma, ma le due collere gialla e nera». Più savio di costoro è l'autore ignoto dell'articolo che in sulle prime ho indicato, il quale come cagioni del mal di giunture umido, assegna la polvere della paglia quando gli va nel pulmone, ma quello che più monta e che merita speciale menzione si è, che l'attribuisce al cibarsi che fa l'animale con fieno alterato o corrotto, o, come egli chiama, putrefatto.

Tali sono gli insegnamenti in proposito degli Ippiatri greci; ci rimane ora a vedere come il Vegezio ce li tramandasse, onde giudicare sulla veracità dell'opinione emessa dallo Sprengel.

Benchè il Vegezio abbia in gran parte seguìto gli insegnamenti degli Ippiatri greci di riunire sotto il nome di Malleus le infermità che quelli riunirono sotto il nome di Malis, pure egli alcune altre ne aggiunse per le ragioni sue di comunanza già indicate, e cercò di determinare con maggior precisione le infermità che fino a lui erano state insegnate. E se egli non fu felice in questo suo ordinamento, più certo che di lui, la colpa fu dei tempi. E lasciando per ora da parte quelle che da lui furono aggiunte, la Sottorenale cioè e l'Elefantiaca, della quale ultima in altri luoghi aveano pur discorso gli Ippiatri greci, limiteremo il discorso alle quattro specie indicate da Apsirto, di cui Vegezio fa cinque specie, cioè l'infermità umida, la secca, il mal di giunture propriamente detto, l'infermità che viene sotto pelle, ed in fine il mal del verme.

I segni dell'infermità umida secondo Vegezio sono i seguenti: « Invece di moccio manda dal naso un umore denso, bianco, di cattivo odore, ha il capo pesante, lacrimosi gli occhi, gli stride il petto, ha il pelo orrido e rabbuffato.

Ma quando incomincierà scendergli dal naso simile in colore al zafferano, allora l'animale è insanabile ed è vicino a morte (1). »

Chi più rettamente giudicasse fra Vegezio e gli Ippiatri greci non havvi alcuno fra i moderni Veterinari che lo ponga in dubbio. Apsirto accennò, e Teomnesto dottrinalmente insegnò che il mal di giunture umido distinguevasi in quello che puzza, ed in quello che non puzza, che equivale al curabile ed al non curabile di Apsirto, confondendo così due infermità, l'una di un'indole benigna, l'altra di magna natura, che non hanno di comune che il gettito insolito di materie dalle narici, perlocchè il non confondere colla morva la rinnite dei polledri, per usare le moderne frasi, deve essere attribuito ad onore del nostro Vegezio.

Non è del tutto così felice Vegezio nella distinzione che egli fa del mal di giunture sotto pelle degli Ippiatri greci, giacchè in quello che egli descrive sotto un tal nome ed a cui egli assegna gli stessi sintomi che furono indicati dagli scrittori greci, Vegezio aggiunge il mal di giunture propriamente detto, ed il male del verme detto farcino (morbus farciminosus) dai Latini. Lodevolissimo però è il precetto del nostro autore, dove combatte la sentenza di Apsirto, in questo seguito da Hierocle che confondono col mal di giunture sotto pelle, la rogna. « Alcuni hanno creduto, dice Vegezio, che questo male che noi diciamo sotto pelle, altro non sia che rogna, ma questa infermità non deve confondersi con quella di cui ora parliamo » (2). Senza

(1) Pro mucis humor defluit male olens de naribus, spissus et colore pallido. Hujus gravatur caput, oculi lacrymantur et stridet pectus, fit gracilis horrentibus pilis, tristis aspectu, quod profluvium atticum veteres vocaverunt. Quandocunque autem sanguinolentus humor vel croco similis per nares fluere cœperit, jam insanabilis est et vicinus morti.

(2) Quidam vero scabiem subtercutaneum morbum dicere tentaverunt, quod similia supradictis signis videatur ostendere et contagio-

nominare Apsirto. con molta ragione egli combatte una sua opinione, il che vuol dire che egli aveva ben comprese le opere degli autori greci.

Dei sintomi che ora sono conosciuti sotto il nome di prodromi della morva o cimorro, egli costituisce una speciale infermità, e per vero, in questo erra il Vegezio, ma in questo errore ancora, abbiamo di che esser grati al Vegezio, perchè ci porge alcuni frutti ricavati da una attenta osservazione del fatto morboso. L'infermità articolare, dice egli, o doglia artetica si conosce a questi segni: l'animale zoppicherà alcune volte per pochi giorni, altre volte invece per molti, come se avesse ricevuto un'esteriore offesa, ma fra questo e la malattia di cui parliamo havvi questa differenza, che nel primo caso, ossia in quella zoppia che proviene da percosse il male sta fermo sempre in un luogo; in questo, perciò che è male erratico, subito se ne va dall' uno all' altro piede. « Utilissimo e vero insegnamento, per cui anche oggi dì dai Veterinari è insegnato che le doglie e le zoppicature che cangiano luogo, e senza nota cagione, debbono essere tenute in conto di sintomi prodromi del cimorro e del farcino». Al predetto sintoma Vegezio aggiunge « e questo è a male avanzato, che la pelle alle ossa si restringe, e diviene dura al tatto, che rigido diventa il filo della schiena, gli si restringe il corpo, il pelo si fa rabbuffato, ed intanto il cavallo diviene brutto e macilento, ed è in cotesto stato che curasi difficilmente » (1).

nem transferre per proximos et tardius sanari. Sed quia nec necem, nec gregi affert facile periculum, a pestiferi illius mallei societate discretus est.

(1) Articularis autem morbus, per hæc monstratur indicia. Interdum paucis, interdum plurimis diebus ab articulis claudicabit, ut aut ictu calcis animalis alterius percussus, aut negligentia impactus, aut saxo vel fuste videatur elisus. Sed hæc solet esse distantia, ut illa quæ libet læsio loco figatur, hæc autem passio quia erratica est, subito ad pedem alterum migrat. Præterea ossibus astringitur cutis, et ad tactum

Abbiamo veduto come gli Ippiatri greci sotto la denominazione generica di morbo sottocutaneo, riunissero quasi tutte le infermità erpetiche, opinione che saviamente combatte il Vegezio; ora egli chiama mal del verme, o con latina voce « morbus farciminosus, » quello a cui i Greci attribuirono una maligna natura, e che tutti corrispondono al farcino d'oggi giorno. Più estesamente e praticamente ne parla il Vegezio « i segni di questo male, dice egli, sono i seguenti, che cioè ai lati delle cosce vicino agli inguini, e spesso in tutto il corpo e specialmente nelle giunture delle membra nascono delle enfiagioni, e raccolte d' umori all'animale che presto scompaiono, ed altre a quelle succedono, perciocchè è un umore corrotto tra pelle e carne che vien fuori come per fistole, per cui una guarita, un'altra ne nasce, e grandemente smagrisce ancora che mangi », (1) onde è che gli inesperti vedendo anche allegro l'animale lo giudicano sano, e perchè vedono il male esterno cercano di guarirlo coi salassi, ed invece fanno la cura opposta, perchè gli tolgono quelle poche forze che gli sono restate.

Io credo di avere con questo esame comparativo abbastanza provato che l'opera di Vegezio non è una mera traduzione degli Ippiatri greci, e peggio poi come giudicò lo Sprengel che il traduttore non comprendesse il testo greco. Per cui non ricorro ad ulteriori prove che dai capitoli sulla cura di ogni singola infermità ricavare si potrebbero, e la-

tractanti dura resistit. Rigescit spina, corpusque contrahitur, pilus erectus et horridus, ac deformis aspectus, macie corpus affectum etc. et difficulter curatur.

(1) In lateribus et in coxis et in verendis quoque partibus et præcipue in iuncturis membrorum vel in toto corpore, collectiones inflantur rursumque his velut sedatis, aliæ renascuntur, cibum et potum ex more recipiunt, tamen marcescunt. Lib. I, Cap. 7. Quia velut per fistulas quasdam inter cutem et carnem corruptus humor emanat, per totum corpus collectiones plurimas facit, et aliis velut minuentibus aliæ rursum nascuntur. Lib. I, Cap. 14.

scio volentieri questa discussione che mi ha condotto un poco troppo per le lunghe, e sulla quale avrò campo di ritornare altra volta più ampiamente. Solo parmi importante di aggiungere che Vegezio non tiene in alcun conto l'interpretazione fisiologica del morbo data da Apsirto e divisa poi da tutti gli Ippiatri greci, che anzi egli ne cerca le cause nelle ordinarie cagioni, ed in proposito sono memorabilissime le seguenti parole: « Le infermità del mazzo nascono principalmente dalla corruzione dell' aria, o per soffiare di certi venti come l'Austro e l'Africo, siccome anche gli uomini si corrompono per pestilenza, così parimenti quell'aria corrompe ed uccide gli animali (1) ». Dissi queste parole memorabilissime, perchè egli è appunto nell'epoca attuale che può essere utile il richiamare l'attenzione sopra uno speciale insegnamento, e questo, perchè oggi giorno lo studio profondo sulla simultaneità delle epidemie e delle epizoozie, ha svelato ai Medici quanti compensi la Medicina veterinaria arrecar possa alla umana Medicina; per cui lo studio di una generale Medicina, o come alcuni chiamano, Patologia comparata, è altamente domandato e desiderato.

Lasciando per ora gli insegnamenti del Vegezio sul modo, sui luoghi, e sulla opportunità di praticare il salasso e di applicare il fuoco, ed i mezzi igienici che propone per conservare sani gli animali e di cui parla nel Lib. I, noterò che in questo Lib. parla della febbre, e dopo averne indicati i sintomi passa allo studio delle cagioni. E sebbene egli unitamente consideri le cause predisponenti, le occasionali e le prossime, per usare il linguaggio delle scuole, non per questo dobbiamo farne una colpa a Vegezio, perchè

(1) Malleus autem morbus ex aeris corruptione præcipue descendit. Nam Austro et Africo vento flantibus, interpositis annorum spatiis, recursu (ut asserunt) catastematis, sicut certo tempore homines pestilentia corrumpuntur, sic animalia ille aer corrumpit et perimit. Lib. I, Cap 17.

egli fu il primo che con ordine e dilgenza introducesse nella Medicina dei bruti lo studio delle cause in ogni singola infermità. Il troppo calore pertanto, il soverchio esercizio, la stanchezza, l'azione del freddo sulla cute, la crudezza dei cibi, ed un vitto troppo riscaldante sono le cagioni che Vegezio assegna alla febbre, e di queste particolarmente discorre. Distingue le febbri in quelle che hanno lor cagione di dentro, e queste chiama intrinseche, da quelle che provengono da piaghe o ferite ed esterni ascessi. Ricava un'altra distinzione delle febbri dalla stagione che corre, e parla a parte delle febbri di primavera, di estate, di autunno e di inverno, distinzione che ebbe molto credito anche nelle mediche scuole dopo moltissimi secoli. Il Cap. 38 racchiude in compendio molte cagioni di infermità, nelle dottrine esposte in questo luogo abbonda l'incertezza e la confusione, molti sintomi di infermità essendo come tali considerati, e nello stesso tempo come cause ed effetti di malattie. Passa quindi a parlare delle diverse infermità o passioni del corpo degli animali, e quivi egli avverte che negli animali non sono in minor numero le infermità del corpo, di quello lo siano nell'uomo stesso, altra differenza fra noi e loro, non essendo che l'esser noi ragionevoli, ma in quanto al corpo siamo di natura comune e massimamente nei dolori (1).

Passa quindi a discorrere in special modo delle infermità dei visceri chilo-pojetici, e delle porzioni specialmente che sono contenute nel basso ventre, distinguendo non solo quelle che avvengono nelle diverse porzioni del tubo intestinale, come stomaco, digiuno, colon ecc., ma bensì ancora a seconda delle diverse cagioni che le producono, ora distinte da noi coi nomi di cause fisiche e chimiche.

(1) Non minus multæ et obscuræ valetudines in internis animalium quam hominum existere consueverunt. Imo si verum quærimus, prope pares atque consimiles sumus. Nam animalibus quia rationales sumus, sola mente præstamus: corporis vero natura communis est, maxime in doloribus. Lib. I, Cap. 39.

In questo primo Lib. parla ancora del dolore di vescica, della difficoltà di emettere l'urina, e dei calcoli vescicali.

Discorre quindi degli affetti da sincope con questo nome intendendo un' affezione reumatica; dell' epistassi, e della pletora che egli chiama infermità di sangue; ed infine delle contusioni del dorso. Abbiamo veduto che anche il dotto Heusinger espone l'opinione che i libri di Vegezio ci siano arrivati alterati e mutilati. Dalla lettura di tutta la di lui opera si può ragionevolmente temere che anche l'ordine dei capitoli sia stato alterato, e le diverse edizioni ne danno prova; allora niuna meraviglia che in questo luogo parli della sincope, dell'epistassi, e delle contusioni del dorso, e questo dico, perchè di queste due ultime infermità ne riparla altrove.

Nel proemio del 2. Lib. ci insegna che già da gran tempo l'esercizio della medicina veterinaria era tenuto a vile, e che per la poca mercede che ne ritraevano gli esercenti niuno si dedicava allo studio di quella, ed invita i suoi coetanei a non volere imitare in questo i barbari (1).

Nel citato Lib. parla delle malattie che hanno lor sede nel capo, ed in primo di quelle del cervello. Discorre anche dei cardiaci (dolor di cuore) per insegnare che se questa infermità si complica in un cavallo che sia di già appioso (congestione cerebrale), per questo diviene rabbioso (encefalite). Le commozioni cerebrali (stupidità, balordone dei volgari) e le distensioni (congestioni; idrocefalo secondo Heus) sono in questo luogo descritte, unitamente ad altre.

Fra le malattie delle orecchie descrive i tumori che in queste parti avvengono, e le più gravi successioni morbose che a quelli più facilmente succedono.

Interessanti sono le sue descrizioni sulle malattie degli

(1) Mulomedicinæ ars jamdudum vitio cupiditatis et exiguitate mercedis nullo studiosius discente collapsa est. Numquid vero exemplo Hunnorum sive gentium aliarum etc. Lib. II, Prologus.

occhi, fra le quali è un capitolo speciale sulla paracentisi dell'occhio, nel quale descrive l'operazione della cateratta.

Nei morbi della bocca discorre dei dolori delle gengive (parulide) e dei dolori dei denti, delle contusioni, dei tumori e delle fistole delle mascelle; delle fratture di queste, o di porzione dell'arcata alveolare; dell'angina, della gonfiezza e distensione delle borse per umori, delle ferite della lingua, e di alcune altre. Quivi ancora mi pare che alluda al cominciare del trisma, ed al trisma stesso, come malattia delle labbra e delle mascelle, sotto il nome di assiderazione.

Nei morbi del naso descrive la carie, e le piaghe della cartilagine nasale, e come si cura l'emorragia che può esserne una conseguenza; dei polipi nasali. Ed è in questo luogo che parla delle diverse qualità d'umori che scendono dalle narici, e che riparla dell'epistassi.

Gli ingorghi e le infiammazioni delle glandole submascellari e sublinguali, e delle parotidi sono descritte sotto i nomi di scrofole le prime, e male delle glandole le seconde.

Descrive poscia le malattie che ai cavalli intervengono nella regione del collo, poscia delle lesioni delle spalle e degli arti, delle malattie delle unghie, delle infermità del dorso, degli ascessi o flemmoni, ed altri tumori che avvengono in diverse parti del corpo; delle impetigini o rogna secca, e chiude infine il Lib. colle indicazioni per far nascere i peli o cangiare il colore dei medesimi.

Nel proemio del Lib. 3 egli ci dice che dovette sospendere di ordinare le cose che si ricercano per la Medicina dei cavalli, tante erano le istanze che dagli amici gli venivan fatte, piangendo le infermità e le morti dei buoi. Ingenuamente confessa che egli non fece che raccogliere quello che era stato scritto dagli autori, (1) e tutti oggi sanno che anzi

(1) Mulomedicinæ me commentarios ordinante, civium atque amicorum frequens querela, accepti operis continuationem suspendit, de-

egli copiò letteralmente Columella per tutto ciò che riguarda i segni delle infermità dei buoi, per cui il Morgagni molto dottamente confrontando i testi di Columella e Vegezio, scambievolmente li corresse riducendoli alla sua vera lezione (Ioan Bapt. Morgagnus, Epist. 3. Iulio Pontaderæ). Vegezio però superò Columella in così fatti insegnamenti, perchè come è suo costume aggiunse allo studio dei fenomeni morbosi quello ancora delle cagioni, ed aggiunse le dosi in cui si somministrano i medicamenti. Mi piace di citare in questo luogo, ciò che leggesi in un codice latino di Vegezio nella Biblioteca Laurenziana, cioè: « Liber Vigetii Mulomedici compilatus et deductus ex iis auctoribus, videlicet Cyrone, Celso, Pelagonio, Assyrto, Aras, Farnax ». Questi due ultimi nomi sembrano aggiunti posteriormente alla scrittura del codice, e li vedremo di nuovo ricordati nella seguente epoca.

Nel proemio di questo 3 Lib. è pure a notarsi, che egli confessa di aver studiato di scrivere con basso stile onde poter essere inteso dai bifolchi, e questo pur anche potrebbe essere un argomento per credere, che esercenti la Medicina dei bruti non esistessero ai suoi tempi o fossero pochi.

Dopo aver parlato delle cure igieniche per conservare sani i buoi, discorre in primo luogo delle infermità che sotto la generica denominazione di *malleus* ha discorse nel 1 Lib. e questo in modo che possonsi ritenere queste una compilazione di quelle, e che secondo lui racchiudono la dottrina dei morbi contagiosi.

Fra le infermità che rimangono nell'animale che ne è affetto, e non trapassano ad altri, descrive la crudità, ed i

flentium ægritudines, mortesque clamosissimas boum, cum magnopere peterent publicandum, si quid pro salute tam comodorum animalium scriptum reperiretur in libris. Cedens itaque familiarium honestissimæ voluntati ex diversis auctoribus enucleata collegi, pedestrique sermone in libellum contuli. Cujus erit præcipua felicitas, si eum nec scholasticus fastidiat et bubulcus intelligat. Lib III, Prologus.

sintomi sono tolti dal Cap. 7 ed 8 del Lib. VI di Columella. Se non che ripetendo quanto il citato autore dice al Cap. 8, pare piuttosto per le varianti che vi sono, che si debba intendere relativo alle afte, piuttosto che ad altro. Il confronto sarà facile avendo riportato altrove il passo di Columella; ecco intanto come leggevasi nei codici di cui si servì Vegezio: « È pericoloso fastidio ai buoi quella materia, che come agli uomini febbricitanti avviene nella lingua, la quale bisogna rompere, fregandole poi che saranno rotte con aglio, sal nitro ecc. (1) ».

Nel Capitolo dove parla della febbre (sempre ben inteso riguardo ai sintomi soltanto) ripete quasi tutte le cose dette dal Columella spettanti alle diverse infermità dei buoi.

Riprende poscia a parlare delle malattie del cavallo, e dei giumenti in genere, e specialmente delle infermità degli organi urinari e generativi: prima poi di parlare del tetano discorre di alcune affezioni del cervello, e di quelle conosciute sotto il nome di tiro secco, e spaventi alle gambe che egli distingue col nome di firmatico.

Discorre quindi della timpanite, dell'idrope, del male di milza, che per vero poi è tutt'altro che mal di milza. Le convulsioni descrive sotto il nome di spasimo, e le distingue dal mal caduco o epilessia; poi della paralisi, della paraplegia, delle malattie che avvengono ai giumenti per troppo caldo, e freddo, o per deficienza di alimento, e da queste distingue l'estenuazione ed il marasmo.

Fra i morbi del polmone, la tosse forma la base di studio a molte affezioni di questo organo, ed è ancora considerata come fenomeno consensuale di altre infermità, l'infiammazione cioè del polmone, l'ortopnea, le vomiche, e la bolsaggine.

Parla dell'*hordeatio* dei Latini, della letargia, e delle affe-

(1) Periculosum fastidium bobus ranulæ faciunt, quæ aperiendæ sunt et allio cum sale pariter trito, ipsa vulnera confricanda, ut omnis humor exeat provocatus.

zioni biliose del cavallo, sotto i nomi di male reale, e di colera umida e secca, e distingue queste dalla itterizia, e dalla epatite che chiama dolor di fegato.

Parla ancora in questo Lib. di alcune affezioni intestinali e specialmente di quelle prodotte dall'ingestione di alimenti nocivi per le loro qualità. Termina infine parlando della rogna e delle morsicature di animali nocivi e velenosi.

Nel quarto Lib. infine discorre dell'anatomia del cavallo dell'età di questo animale, e delle diverse razze dei medesimi.

Dell'anatomia di Vegezio terrò or ora speciale discorso.

Nel rimanente del Lib. discorre esclusivamente della composizione delle medicine, sia interne che esterne, come unguenti, colliri ecc. ecc. di cui non è ora il tempo di tenere speciale discorso.

Sebbene il metodo che io ho tenuto per le cose dette superiormente nei brevi cenni che ho dato dell'opera di Vegezio ed in particolare per ciò che riguarda al 3 Lib. non sia interamente conforme all'ordine con cui si leggono i capitoli nell'opera di Vegezio, per cui in miglior luce è posto il metodo tenuto da questo autore nella trattazione della Medicina dei bruti; pure a me pare che per questo non mi debba essere apposta taccia speciale di parzialità, di avere cercato con questa povera industria di esagerare la gratitudine che la scienza professar deve al nostro autore, come al primo che introdusse in così fatta trattazione un certo ordine o metodo. E questo perchè parmi abbastanza provato, e per molti argomenti chiarissimo, che nell'Opera come la scrisse Vegezio questo ordine o metodo dovea esser maggiore di quello che oggi giorno ci appaia, e questo abbiamo ampia ragione di credere leggendo i due primi Lib. della sua Opera dove un ordinamento maggiore in gran parte ci è ancora oggi giorno conservato, e perchè chiari argomenti ci provano, che il testo di Vegezio ci fu trasmesso manco ed alterato.

Onde è che se l'Opera di Vegezio si riguarda astrattamente

a confronto delle opere sulla Medicina dei bruti, niuno certo può negarle la preminenza su tutte quante fino ai suoi tempi erano state scritte, sia per aver cercato un ordine nosologico, raccogliendo molti fatti sotto una generale comunanza; e dei morbi individuali trattando a seconda della sede nel corpo: ordinamento nosologico che da alcuni Medici è tenuto in gran pregio anche oggidì. E le molte imperfezioni che in Vegezio si trovano non dovranno far meraviglia, stante l'epoca in cui scrisse e rammentando come le nosologie in questi ultimi tempi subirono infiniti e notevolissimi mutamenti, da far tenere in non cale questo studio come inutile, da moltissimi Medici.

Vegezio introdusse lo studio delle cagioni nella considerazione del fatto morboso, come prima di lui mai era stato tentato; e sebbene non s'innalzasse allo studio teorico della etiologia, e nessun ordinamento delle cagioni compiesse, studio in cui le scuole mediche erano già troppo scolasticamente dotte, pure egli è di fatto che Vegezio, meglio di quelle, pose la condizione vera dello stato morboso in quello che poi le scuole con ragione chiamarono causa prossima di malattia.

Certo nessuna laude può attribuirsi al Vegezio per le poche linee che impiega a discorrere dell'anatomia: ma è fatto però d'altronde innegabile che fra i cultori ex professo la Medicina dei bruti, egli fu il primo a darne un cenno, il quale sebbene oltre ogni dire meschino merita però una certa lode.

Grati pur dobbiamo essere al Vegezio, che nella trattazione delle singole infermità discorse sempre con ordine prima dei sintomi, poi delle cagioni e quindi della cura, non trascurando di discorrere in molti luoghi delle successioni morbose, come avremo campo di più largamente notare nell'ultima parte di questo volume.

Per ora mi sembrano a sufficienza accennati i motivi per cui le più disparate sentenze furono sopra Vegezio affermate, e quale sia quella che deve essere tenuta.

550. Dopo Cr. - Aetius. —

660-680. Dopo Cr. - Paulus Aegineta. —

Il famoso Medico Aezio d'Amida in Mesopotamia ed il non meno famoso Paolo d'Egina, debbono essere ricordati per alcune speciali osservazioni istituite sugli animali.

Il primo, cioè Aezio, fu quegli, per quanto si sappia, che notò la correlazione esistente fra le epidemie e le epizoozie, per cui una stessa infermità appare nello stesso tempo negli uomini e negli animali. « Sed », dice egli (1), « et ulcera prava et carbunculosa et perniciosa in peste fieri possunt et in reliquo corpore et in facie ac tonsillis. Si vero solerti ingenio quis præditus sit, futuram pestem prænoscet, attendens anni temporibus, quæ et mala sunt et in bruta animantia impetum faciunt; si ambiens nos aer pestis causa fuerit, volucrium generis prior interitus erit: si vero ex pravis de terra exhalationibus hoc contigerit, quadrupedium animantium prior corruptio fiet ». Benchè i ragionamenti che egli deduce dal fatto, non siano di molta importanza, pure il fatto per sè è importantissimo; la quale importanza oggi giorno si fa sempre più palese, a seconda che gli studi comparativi dei fatti spettanti a questo genere di osservazione si vanno coltivando ed estendendo.

È un fatto innegabile che Aezio ha non poche volte parlato delle infermità degli animali; l'encantide dei cani, la cachessia verminosa o grandine dei porci sono citate ad esempio dall'Heusinger; queste però non sono le sole. Oltre le citate io ne riporterò alcune altre poche ancora, le quali, oltre quelle che sparse si riscontrano nella di lui opera, mostrano tutte chiaramente che questo Medico non discorse che di volo delle infermità degli animali, e se non per quanto bastava ad illustrare in qualche modo le stesse infermità riscontrantisi nell'uomo.

(1) De Peste (Rufi). Aetii Medici Græci contractæ ex veteribus medicinæ sermones XVI. Per Janum Cornarium latine conscripti.

Al Cap. 61 del 7° discorso, op. cit., « De Carnis in angulo magno incremento », discorre dell'Encantide dei cani con queste parole: « Encanthidem vocant, quum magnus oculi angulus ad nasum auctus carne superexcrevit, id quod maxime in canibus contingit. Verum in hominibus redundat etc. ».

Lo stesso dicasi del Cap. 5 del 15° discorso « De strumis » (Leonidæ) ove è detto dall'Heusinger che parla della grandine, ma di fatto poi non è vero; discorre egli degli ingorghi glandolari o scrofole; « Strumas », dice egli, « appellant Græci Chæradas, a porcis in quorum gutture adenosi quidam tumores reperiuntur strumis similes. Alii a multiplici partu porcorum nomen desumptum putant. Sunt autem strumæ carnes subcandidæ etc. » e prosegue unicamente per quanto spetta alle scrofole degli uomini.

Chiaro apparisce, quanto più sopra asserii, che l'Aezio non parla delle malattie degli animali che incidentalmente, lo stesso è a dirsi del Cap. 158 del 2° discorso, « De Impetigine in pedibus equorum », dove accenna a questa infermità per insegnare che « Impetiginem equorum aceto tritam ac potam comitialem morbum curare aiunt. Aliqui et ad omnis reptilis bestiæ morsum uti iubent ». Più importante fra questi è il seguente, sebbene le osservazioni siano dirette ad utilità della Medicina umana.

« Sermo secundus ». Cap. 88. « De lactis differentia ab animalium habitu. - Manifestum est autem quod omne sanum animal melius lac quam morbidum præbet. At vero morbos animalium ex tenuitate cutis deprehendere licet et pili raritate, tuberculis, impetigine, scabie et inedia. Nigriora quoque in brutis fere in totum fortiora sunt. Quod et carnes ipsorum testantur, utpote iucundiores. Alba contra imbecilliora ».

Parla poi delle differenze che osservansi nel latte nell'epoca della gestazione, e nelle diverse stagioni; delle differenti qualità che assume provenienti dalle diverse qualità di pascolo,

e di quelle provenienti dall'età, per stabilire poscia a chi giovi o nuoccia l'uso del latte, ed il modo di usarlo per soccorrere agli infermi.

800. Dopo Cr. - Ianus Damascenus. — A questo autore è attribuita la traduzione dall'arabo dell'opera che ho riportata per intero sotto il falso nome di Ippocrate Indiano. Null'altro sappiamo di lui. Il Columbre però che scrisse nel 1518 circa, cita due volte il Damasceno e riporta di lui due ricette. Nella prima delle quali (1) si legge « Secondo la dottrina de Damasceno toglierai delle spolli de cepoli squille, cioè quelle che saranno le mezzane fra la scorza e quello dentro, tagliandole con lo coltello de ligno, dapoi le infila con laco puro de ligno ecc. » e segue un minuto dettaglio per la confezione di un aceto squillitico, il quale è buono contro l'infermità detta farcino, contro la febbre, la pelensia e la dissuria. Contro la sincope è la seconda ricetta « detta Trifera sarracenica, la quale compose di suo senno Giovanni Damaseno et de questa confezione una onza dovete dare all' animale che patirà egritudine cardiaca con vino caldo ecc. » (2).

Queste sono le sole notizie che ho potuto raccogliere intorno a questo antico scrittore, le di cui opere del resto sono del tutto ignorate, e non siamo certi se le citazioni del Columbre siano veritiere o se appartengano ad un qualche scrittore posteriore che usurpasse il nome di Damasceno.

(1) Columbre, « I tre libri della natura de' cavalli ecc. ». Lib, II, Cap. 5, p. 38.

(2) Op. cit. Lib. II, Cap. 20, p. 52.

CAPITOLO VI.

Cenni comparativi sullo stato dell' Anatomia nelle due epoche di cui si è tenuto discorso.

La maggior parte delle notizie che ora possediamo sullo stato antichissimo della anatomia, le abbiamo raccolte da Galeno, il quale parlando dei remotissimi, è pure forzato a supporre, e ad indurre. Discorrendo di Esculapio ci narra che durava ancora la fama della eccellenza con cui curava le ferite, e da questa eccellenza Galeno suppose che Esculapio avesse almeno notomizzato degli animali per la propria istruzione e quella dei suoi discepoli. La supposizione di Galeno parve tanto ragionevole, che fu divisa da tutti gli storici che vennero dippoi. Un altro argomento citato dagli storici per provare che nel XXIX secolo del mondo si avevano alcune conoscenze anatomiche, si è quello di Aiace, che avendo trovato il famoso Achille invulnerabile, lo ferì nel tallone, persuaso che tagliandogli il tendine, che poi portò il suo nome, questo eroe non avrebbe più potuto camminare. Cotesto argomento non parmi di molta importanza se si pone mente, che tutti i guerrieri che erano all'assedio di Troia eser-

citavano pure, Dio sa come, la Chirurgia : onde parmi più ragionevole il supporre che se in quel fatto vi fu premeditazione, le osservazioni di casi consimili guidassero piuttosto Aiace, anzichè studî di una scienza a cui i costumi del tempo si opponevano. Omero fu pure tenuto per un grande anatomico, e Galeno cita la sua autorità parlando del legamento del fegato. Ulisse, a suo dire, uccise il Ciclope nel punto che la vena cava sortendo dal fegato traversa il diafragma. Le lussazioni e le fratture delle coscie sono maravigliosamente descritte da Omero.

Più esplicito è Galeno quando ci narra, (1) che dagli Asclepiadi (questo nome fu dato ai discendenti di Esculapio che conservarono nella loro famiglia la tradizione e la medica scienza) fu coltivata l'Anatomia, e che l'insegnavano ai loro figli dalla loro più tenera infanzia, avvezzandoli cioè a notomizzare degli animali, per cui la scienza trapassava di padre in figlio come una tradizione manuale.

Anastasio di Nicea ci dice sui libri di Salomone che visse 2129 anni avanti Cristo che « Libros Salomonis qui scripti erant de proverbiis et odis, in quibus tractabatur de natura plantarum, et omni genere animalium, et de curatione morborum, de medio sustulit Ezechias propterea quod morborum medelas inde populus acciperet, et nihili faceret a Deo petere curationem ». Ognun vede che non può fondarsi alcun giudizio ragionevole su questi libri. Ma Riolano ci assicura che i Rabbini molto tempo dopo contavano 248 ossa come componenti lo scheletro umano, e 365 vene o legamenti. La quale divisione dei Rabbini era in rapporto ai 630 comandamenti della legge di Mosè, per cui si vede con quali idee preconcette fosse da loro non studiata, ma fabbricata l'Anatomia.

Pare che anche i discepoli di Pitagora sezionassero degli animali.

(1) Pars. I, Sect. 3, Cap. 33.

Dicono che Alcmeone fosse il primo a sezionare animali con un certo ordine onde spiegare la conformazione dell'uomo. Aristotile e Galeno ci riportano alcune osservazioni anatomiche di questo Alcmeone.

Ma l'Anatomico più famoso spesso citato ancora dagli immaginatori della storia della Veterinaria è Democrito; abbiamo però argomenti storici irrefragabili sullo spirito con cui Democrito sezionava degli animali. Quando i suoi cittadini credendolo pazzo chiamarono Ippocrate di Coo per visitarlo, il venerando vecchio lo trovò intento a cercare nelle viscere di un animale la sede della pazzia nell'uomo; e Cicerone ci narra che questo greco filosofo aveva tant'arte nello aprire gli animali, che dalla ispezione delle loro viscere sapeva giudicare l'abbondanza o la scarsità del futuro raccolto: onde ci si appalesa a qual fine Democrito aprisse degli animali. Ben poca cosa è la Anatomia dello stesso Ippocrate, essendo piena di incertezze e di oscurità, e questo dicasi per quanto si raccoglie dalle opere che corrono oggi giorno sotto il di lui nome, ed il Leclerc « Histoire de la Médecine, L. 3, Cap. 3 » sostiene che a parte ancora le alterazioni le quali manifestamente non sono poche, lo stile di Ippocrate è così oscuro e conciso, da riescire difficilissimo ad intendersi anche da coloro che hanno piena conoscenza della lingua greca.

Il cuore, secondo Ippocrate, è l'origine del sangue e della pituita « L. 4. de Morbis ». L'acqua viene dalla milza. la bile dal fegato, e da questo nascono le vene, come le arterie nascono dal cuore « L. de Alimentis ». In alcuni luoghi il nome di vene è dato a tutti i vasi che contengono sangue, per cui le arterie e le vene propriamente dette sono assieme confuse, ed un tale nome è dato ancora agli ureteri. Da Ippocrate fu conosciuta la struttura musculare del cuore, la membrana che lo involge, da noi chiamata ora pericardio, nonchè lo siero fra questa e quello contenuto. Descrive con qualche esattezza i due ventricoli del cuore, e

chiama corpi molli e cavernosi le due orecchielle destinate ad attirare l'aria. Sotto il nome di pellicole rotonde descrisse le valvole degli orifizi del cuore.

Crede il cervello « L. de Glandulis » di sostanza glandulare, ed è secondo lui destinato a caricarsi dell' umidità che ascende dal cuore per il suo calore, e di quella imbeverarsi come una spugna. Sotto il nome di nervi sono confusi i tendini ed i legamenti. Del sistema musculare null'altro dice, che per mezzo dei muscoli si effettua il movimento.

Ippocrate conosceva la membrana del timpano, e la nota per la sua naturale secchezza; qualche cosa aveva pure osservato sulla parte interna di quest' organo « L. de Carnibus ».

Più imperfette delle precedenti sono le di lui cognizioni sull'organo della vista, e confusamente discorre delle membrane e degli umori dell' occhio « De Morbis Epidem. L. 2, § 4 ».

Somiglia i polmoni a delle spugne, e chiama arteria la trachea « Lib. de locis in homine ».

Molte inesattezze, e confusioni non poche si riscontrano nelle descrizioni dei visceri del basso ventre. In un luogo, p. e. che poscia contraddice, mostra di conoscere la natura glandulare dei reni, e che da questi per le vene (ureteri) l' urina passa alla vescica. Negli intestini distingue il colon ed il retto.

L' Osteologia, è la parte dell' Anatomia meglio conosciuta da Ippocrate, della quale Riolano compilò un lodevolissimo estratto.

Aristotile. — Fu grave questione fra gli studiosi, e non per anche risoluta perchè manchiamo di testimonianze storiche sicure, se Aristotile cioè acquistasse conoscenze anatomiche sul corpo umano, sezionando dei cadaveri. Da una parte sappiamo che egli spesso istituì dei confronti sulla conformazione dei bruti con quella dell'uomo, e che questa è spess-

vicina a verità « Hist. anim. » Lib. II, Cap. 17, p. 864.

D'altra parte dal Lib. I, Cap. 16, rilevasi chiaramente che egli non praticò mai sezioni sui cadaveri umani, dicendoci egli stesso che le parti dell'uomo ci sono sconosciute del tutto, e che non possiamo giudicarle che dalla somiglianza delle parti degli altri animali: « At vero interiores contra: sunt enim hominum in primis incertae atque incognitae. Quam ob rem ad ceterorum animalium partes, quarum similes sunt humanae referentes, eas contemplari debemus ».

I suoi libri di Anatomia andarono tutti perduti, quello che di lui ci rimane in questo genere di studi, lo apprendiamo dai suoi libri di Storia Naturale.

La scoperta dei nervi è la più importante che egli facesse in anatomia, ma con codesto nome non li distinse, ma bensì con quello di meati del cerebro. Il nome di nervi fu da lui adoperato per dinotare i tendini ed i legamenti. Questa diversità di nomenclatura ingenerò poscia confusione, e furono commentati i luoghi ove egli parla dei suoi nervi, come se avesse in quelli voluto discorrere dei meati del cerebro, onde lo Sprengel, Stor. Pram. della Med., T. I, p. 347, insegna che coloro che da questo confronto arguirono in Aristotile nozioni vaghe, imperfette o false sui nervi, possono bene sospendere il loro biasimo.

Insegnò pel primo che le vene nascono dal cuore, e confuta i suoi predecessori che le credevano nascere dal fegato. Se il Libro « De spiritu » gli appartiene, del che molti dotti dubitano, Aristotile avrebbe assai bene distinto le arterie dalle vene. Ad ogni modo egli è certo che fu il primo a designare la grande arteria col nome di Vena aorta, e da questa ricava le altre vene (arterie ?). Anche il cuore partecipa della natura delle vene. Secondo lui il cuore degli animali grandi ha tre cavità. Questo errore fu difeso ancora dagli Aristotelici del XVII secolo. Molti errori sono in Aristotile riguardo alla descrizione del corso delle vene. Come Ippocrate, credeva, che la trachea portasse del-

l'aria nel cuore, e che il cervello fosse un pezzo umido ed esangue, destinato a moderare il calore del cuore e ad assorbirne i vapori, donde l'origine dei reumi dal cervello, « i quali gocciolano per disotto a guisa di pioggia nata da troppo caldi vapori ». Le membrane del cervello sono esattamente distinte.

Gli organi dei sensi sono imperfettamente descritti.

Paragona i polmoni per la struttura ad un fungo, e crede che servano a portare l'aria nel cuore.

Di maggior importanza sono le descrizioni che egli dà sull'anatomia degli animali, molte delle quali furono riconosciute anche dai moderni anatomici e specialmente dal Camper di una ammirabile perfezione. Fra quelle appartenenti agli animali domestici non sono da tacersi quella del cordone ombellicale dei vitelli, che disse risultante da quattro vene; sovra tutte però è degna di essere riportata per intero la descrizione dei quattro stomachi degli animali cornuti ruminanti: « Gula enim, » dice egli, Lib. II, Cap. 17. « incipiens ab ore deorsum tendit ad pulmonem, septumque transversum: hinc se ad ventrem applicat maiorem, qui parte interiore asper, interceptusque est, ac prope gulae commissuram sinum sibi adnexus habet; quem ex argumento reticulum vocant: est enim ventri extrinsecus similis intus reticulis mulierum implexis, magnitudine multo quam venter minor. Hunc excipit omasum parte interiore asperum, cancellatum, crustatum, magnitudine reticuli ob omasum venter ab eo alius iungitur, magnitudine amplior omaso forma oblongior, cancellis intus, et crustis multis magnis et levibus innormatus mox intestinum jam sequitur etc. » Fu pure il primo a distinguere il tubo intestinale, in intestino digiuno, colon, ceco e retto; ed il diafragma distinse col nome di Diazoma.

Le osservazioni istituite sugli animali più che quello che era dal sommo filosofo stato insegnato sull'anatomia dell'uomo, giovarono ad iniziare questa scienza in una via

osservazione precisa come mai prima di lui era stato fatto. Che anzi se per questa parte, alcuno non avvi che ponga in dubbio il benefico influsso derivato alle scienze naturali per gli studi anatomici di Aristotile, non mancano però alcuni, i quali notano i danni derivati all'anatomia umana ed alla fisiologia, perchè in queste Aristotile si allontanò dalla osservazione della natura, e si lasciò guidare da preconcette, immaginose teorie, sulle induzioni della forma degli organi, e nello stabilire le rispettive loro funzioni.

Ci rimarrebbe ora a dire dell'anatomia di Galeno, della quale però, siccome ebbe tanta influenza nell'epoca susseguente, e per alcuni secoli signoreggiò sola nelle scuole, così credo miglior consiglio tenerne allora parola, e questo tanto più, che niun punto di contatto si troverebbe collo studio dell'anatomia degli animali domestici nella epoca presente.

Ben poche sono le cognizioni anatomiche degli Ippiatri Greci; quelle che io ho rilevate sono due: spettano la 1.ª alla mancanza della vescichetta del fiele nei cavalli, e questa cognizione era già in dominio della scienza molto tempo prima di loro; la 2.ª riguarda il canale lacrimale, e trovasi in una ordinazione per gli occhi sanguinosi ed al male detto uva, Lib.I. Cap. 2, p.30 senza indicazione di autore. Eccone le precise parole « E lava l'occhio per una stretta via, che appresso il naso si ritrova, perchè questa tal via conduce fin nell'occhio (1)». Per cui ben a ragione può dirsi che l'anatomia veterinaria in tutto questo lungo correre di secoli non fu rappresentata che dal solo Vegezio, il quale ne scrisse in quattro brevi capitoli tanto meschinamente, che non potrebbe ricercarsi alcun punto di confronto con quanto di più meschino ed errato fu scritto sulla anatomia dell'uomo. Que-

(1) Abbiamo altrove veduto che questa povera descrizione è attribuita dall'Heusinger all'Ippiatro Ippocrate, io non so dietro qual testo o quale edizione.

sto povero saggio di anatomia se non avesse il merito di essere unico nella scienza in tutta quest'epoca, non meriterebbe che se ne tenesse speciale parola.

Nel primo Capitolo del Lib. 4 Vegezio parla del numero delle ossa degli animali, ed in tutto dice che sono 170, e fra queste annovera i denti; dal giungimento cioè dall'occipite al naso conta 4 ossa, due nella mascella di sotto, 40 denti, sette spondili nel collo, otto rami delle reni, e di queste all'ano sette, dodici congiunture ha la coda, e via discorrendo.

Nel secondo Capit. del predetto libro discorre della lunghezza di alcune parti esterne soltanto, e ne dà la misura a oncie, ed a piedi; così dice che la lingua è lunga mezzo piede, le orecchie 6 oncie, dalle spalle alle giunture del braccio oncie 12, ecc.

Nel terzo Capitolo parla del numero e della qualità dei nervi. Chiama filo doppio lo spinale midollo, e nota due nervi nel collo, due dalle spalle al ginocchio, da questi alla base 4; nei piedi dinanzi dice che vi sono 10 nervi come in quei di dietro; quattro nervi dalle reni ai testicoli.

Parla infine al Cap. 4. delle vene, e dice che in tutto sono 29, ne indica due nel palato, due sotto gli occhi, due nei talloni, quattro nelle corone, una sotto la coda ecc.

Io non mi perdo in maggiori dettagli perchè bisognerebbe copiare alla lettera il testo di Vegezio, il quale per questa parte non ne vale certo la pena. Bisognava però accennarlo per avere un punto di partenza sicuro negli esami comparativi che si verranno istituendo nel corso del lavoro.

Riassunto generale per ordine alfabetico delle malattie accennate o descritte in quest'epoca.

AVVERTENZE.

Per maggior chiarezza ho distinto gli autori di quest' epoca in tre gruppi: nel 1.° riunisco gli scrittori greci e romani fino agl'Ippiatri greci; nel 2.° gli Ippiatri greci, e per evitare confusioni, a questi lascio unito Pelagonio; nel 3.° lascio il solo Vegezio. Cosi dopo avere indicato il nome moderno dell'infermità, porto il nome antico, l'autore ed il luogo dove ne discorse, seguitando l'ordine degli indicati gruppi, e controssegnando il numero di ciascheduno fra due parentesi.

Si è omessa la denominazione in lingua greca, essendo questa lingua oggi giorno poco comune, specialmente fra i Veterinari.

Per Vegezio ho creduto bene di riportare le denominazioni delle malattie nell'originale latino, non che in italiano.

Il punto interrogativo che segue alcune malattie, serve ad indicare l'incertezza in cui si è, se realmente quelle denominazioni appartengano alle malattie a cui si sono associate. I punti che seguono il numero degli indicati gruppi, significano che nessuno degli autori di quel gruppo ne ha parlato.

ABORTO. — (1° *Gruppo.*) *Abortus*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. *Ne abortet*; Varro, Lib. II, Cap. 4. - (2° *Gruppo.*) Aborto, Ippiatrica; Lib. I, Cap. 14. - (3° *Gruppo.*) . . . . .

AFTE. — (1.) *Morbus pediculosus*; Anon., Geop. Lib. XVII, Cap. 29. - (2.) Alcola; Lib. II, Cap. 61. - (3.) *Dolor capitis internus*?, dolor di capo; Lib. II, Cap. 8.

ALOPECIA parziale. — (1.) Caduta dei peli; Columella, Lib. VI, Cap. 14. - (2.) Corrosione e caduta dei peli della

coda; Lib. I, Cap. 55. Caduta dei peli; Lib. I, Cap. 55. - (3.) . . . . . .

ANGINA. — (1.) *Inflammatio faucium*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26 e 27. *Struma*?; Columella, Lib. VII, Cap. 10. Didimo, Geop. Lib. XIX, Cap. 7. - (2.) Postema di gola; Lib. I, Cap. 18. Scaranzia; Lib. I, Cap. 19. - (3.) *Sinanches*; Lib. II, Cap. 28. Sinanchi. *Præfocatio faucium*, affogamento di gola; Lib. I, Cap. 38. *Exasperatio gulæ*; Lib. III, Cap. 62.

APOPLESSIA. — (1.) *Subito concidere*?; Columella, Lib. VII, Cap. 7. - (2.) . . . . . - (3.) *Sideratio*, degli assiderati; Lib. II, Cap. 39. (Lib. III, Cap. 36-37?).

ASCESSI. — (1.) *Suppuratio*, Columella; Lib. VI, Cap. 11. *Suppuratio*; Anon., Geop. Lib. XVII, Cap. 22. *Ascessus*. Vindanio, Anatolio, Beritio; Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. - (2.) Bruschi; Lib. I, Cap. 52. Apostemi; Lib. II, Cap. 79. - (3.) *Tubera*, Bugnoni; Lib. II, Cap. 30. *Distillatio cervicis*, distillazione dal capo nel collo; Lib. II, Cap. 43. *Aposthema*, Postema, Lib. I e Lib. II, ecc. ecc.

ASCESSI da contusione. — (1.) *Suppuratio*, Columella; Lib. VI, Cap. 11. *Si suppuravit sanguis*; Columella, Lib. VI, Cap. 12. - (2.) Fuoco sànto; Lib. I, Cap. 25. - (3.) *Pendigines*; Lib. II, Cap. 44. *De dorso curando*, male dell dorso; Lib. I, Cap. 63. *De dorso confirmando*; Lib. II, Cap. 59-60. Enfiature, Posteme e Pulmoncelli del dorso; Lib. II, Cap. 59-60.

ASSIDERAZIONE o Congelazione. — (1.) . . . . - (2.) Assiderati da freddo; Lib. II, Cap. 125. - (3.) *Sideratio e frigore*?, Assiderazione; Lib. III, Cap. 35. (Tetano?).

AVVELENAMENTO. Vedi anche Ingestione. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Alienatum morbum, Orabum*, Morbo alienato, Orabo?; Lib. III, Cap. 23: trad. It. Cap. 25. *Si araneum comederit?*; Lib. III, Cap. 80.

BILIOSO, (Stato) e Itterizia. — (1.) *Bilis infesta?*; Columella, Lib. VI, Cap. 30. *De bile?*; Anon., Geop., Lib. XVII,

Cap. 25. *Bilis atra*; Catone, art. 157. - (2.) Colera umida, colera secca?; Lib. II, Cap. 75. *Morbus regius*; Pelagonio del Sarchiani, Cap. I, p. 16. - (3.) *Morbum regium*, male reale; Lib. III, Cap. 49. *De Bili, idest de Coleribus*, Colere; Lib. III, Cap. 50. *Bilis arida*, Colera secca; Lib. III, Cap. 51. *Icterus*, Itterizia; Lib. III, Cap. 56.

BOLSEDINE. — (1.) ...... - (2.) Mal del pulmone o Bolso; Lib. I, Cap. 7. - (3.) *De Vulsis*, dei Bolsi; Lib. III, Cap. 66. *De Vulsis a ruptura aliqua*, del Bolso da rottura; Lib. III, Cap. 42.

BRUCIATURE da fuoco. — (1.) ..... - (2.) Dello scottato o abbruciato da fuoco; Lib. II, Cap. 81. - (3.) *Adustio*, dal fuoco o Cauterio; Lib. I, Cap. 28.

BRUCIATURE da caustici. — (1.) *Adustio a stercore*; Columella, Lib. VI, Cap. 27. Idem Palladio, Ianuar.; 15. - (2.) Bruciature da calce; Lib. II, Cap. 65. - (3.) ......

BULIMO. — (1.) *Bulimus*; Varro, Lib. II, Cap. 5. - (2.) Fame insaziabile; Lib. II, Cap. 67. - (3.) *Bulimus*, Bulcino; Lib. III, Cap. 38.

CACHESSIA verminosa o Grandine. — (1.) *Grandinosi;* Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26. *Struma*?; Columella, Lib. VII, Cap. 10. Idem Didimo, Geop.; Lib. XIX, Cap. 7. - (2.) ...... - (3.) ......

CALCOLI di vescica. Litiasi. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *De iumentis calculosis*, mal di pietra; Lib. I, Cap. 46.

CALCOLI salivali. — (1.) ...... - (2.) Pietra nelle mascelle?; Lib I, Cap 18. - (3.) ......

CALLOSITA'. Callo. — (1.) *Clavus;* Columella, Lib. VI, Cap. 14. *Clavi cornei;* Cato, art. 18. - (2.) Calli; Lib. II, Cap. 113. Eminenze dure; Lib. I, Cap. 53. - (3.) *Callus, durities carnis, durum callum*, carne indurita e incallita; Lib. II, Cap. 27, Lib. III, Cap. 4, p. 26.

CANCRO degli occhi. - (1.) *Suppurat sub carne cancer; Carcinoma;* Cato, art. 157. - (2.) Cancro degli occhi; Lib.

II, Cap. 75. - (3.) *Oculus canchreuatus*, *seu insanabilis*, occhio incancarito e insanabile; Lib. II, Cap. 22.

CANCRO delle mammelle. — (1.) *Ulcus in mammis*?; Cato, art. 157. Frontone; Geop., Lib. XIX, Cap. 1. - (2.) .... - (3.) ......

CARDITE e Pericardite. — (1.) *Dolor cordis;* Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. *Dolor cordis;* Cato, *et si præcordia dolent;* art. 157. - 2. Male di cuore; Lib. I, Cap. 29. - (3.) *Dolor cordis*, *Cardiacus*, dolor di cuore, Cardiaco, Lib. II, Cap. 4.

CARIE. — (1.) ...... - (2.) .... - (3.) *Ossa asperata*, aspre; Lib. II, Cap. 13. *Ossa aut cartilago*, *vitiata seu vexata a tabido humore;* Lib. II, Cap. 27 e 34.

CATERATTA. — (1.) ...... - (2.) Cateratta; Lib. I, Cap. 11. - (3.) *Hypocoriasis*, Ipocoriasi; Lib. II, Cap. 16. Cateratta Spuria? *Hypochisis*, pannicoli della pupilla color d'oro, bianchi e colore d'uliva; Lib. II, Cap. 17.

CICATRICI negli occhi. — (1.) *Cicatrices oculorum*; Columella, Lib. VI, Cap. 33. - (2.) Cicatrici negli occhi; Lib. I, Cap. 11. - (3.) *Cicatrix oculorum seu Panniculus aurosus*, *candidus, oleaginus, muco similis*, Cicatrici o Pannicolo color di oro, bianco, d'uliva, di muco?; Lib. II, Cap. 17. Le cateratte e gli opacamenti della cornea non sono bene distinti.

CISTORREA o catarro vescicale. — (1.) ..... - (2.) Buttare marcia dal membro?; Lib. I, Cap. 49. - (3.) ......

CLAUDICAZIONE. — (1.) *Claudicatio a dolore nervorum. Tumefactio genuarum. Si tumori subest aliquis humor*; Columella, Lib. VI, Cap. 12. *Claudicatio*; Florentino, Geop., Lib. XVII, Cap. 23. - (2.) Per discesa alle ginocchia e ai piedi; Lib. I, Cap. 51. *Flimelie* o Flemina; Lib. II Cap. 52; (molte malattie diversissime sono riunite sotto questa denominazione). Per spasimo nelle pannocchie Lib. II, Cap. 112. Male delle spalle. Scoriazione; Lib. I, Cap. 26. - (3.) *Ex collectione humorum*, per raccolta

d'umori; Lib. II, Cap. 55. *Ex indignatione pedum*, indignazione; Lib. II, Cap. 55. *Ex eruptione supra coronulas*, rotture sopra le corone; Lib. II, Cap. 55. *Animal gambosum*, gamba enfiata, gamboso; Lib. III, Cap. 20. Trad. It., Lib. III, Cap. 22.

COLICA. — (1.) *Tormina;* Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. *Tormina*; Anon., Geop., Lib. XVII, Cap. 19. *Tormina*; Cato, art. 134-135. *Cruditas*; Anon., Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. *Cruditas, Dolor ventris, Inflatio ventris et intestinorum, Maior dolor;* Columella, Lib. VI, Cap. 6. *Dolor intestinorum*; Gargilio Marziale, *Tumefactio ventris*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. - (2.) Dolor di ventre; Lib. I, Cap. 31. Del rivoltar del budello; Lib. I, Cap. 36. Male dei budelli sottili; Lib. I, Cap. 37. Torsione di ventre; Lib. I, Cap. 45. Mal di ventre; Lib. II, Cap. 126. - (3.) *Tortura, Extensio ventris seu Praeoccupatio, Emphragma graece*, Torsione, estendimento di ventre; Lib. I, Cap. 40. *Vitia ilaei et longanonis*, male delli budelli sottili; Lib. I, Cap. 42. *Passio coli*, dolor colico; Lib. III, Cap. 52. *Strophus*, Strofo; Lib. I, Cap. 43 e 62; Lib. III, Cap. 57. *Vexatio intestinorum.* Lib. III, Cap. 60. Enfiagione di ventre. Lib. III, Cap. 59.

COLICA stercoracea. — (1.) ...... - (2.) Oppilazione; Lib. I, Cap. 43. - (3.) *Emphragma, Strophus stercoraceus;* Oppilazione; Lib. I, Cap. 47; Lib. III, Cap. 57. *De dolore coli*, dolor colico, Lib. I, Cap. 50.

COLICA verminosa. — (1.) *Lumbrici a cruditatibus*; Columella, Lib. VI, Cap. 25. *Signa verminum*; Columella, Lib. VI, Cap. 30. *Ad vermes necandos*; Gargilio Marziale. *Si vermes comederit*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. *Tineae et lumbrici*; Cato, art. 126, 135. - (2.) Dolor di ventre per vermi; Lib. I, Cap. 31. Male della tarma; Lib. I, Cap. 41. *Intolerabilis dolor e lumbricis, cossis, tineis seu pediculis*: dolori per lumbrici,

vermi, tignole e pidocchi; Lib. I, Cap. 44. *Dolor e cossis et lumbricis in longanonem*, dolori cagionati dalle tarme e simili lumbrici entro il budello dritto; Lib. I, Cap. 52. Lib. I, Cap. 45.

COMMOZIONI viscerali. — (1.) . . . . . . - (2.) Cadute dall'alto o in basso; Lib. II, Cap. 72. - (3.) *Offensio capitis*? Indignazione del cervello. Lib. I, Cap. 13.

CONTUSIONI e Ecchimosi — (1.) La voce *tumor* è spesso adoperata dagli scrittori antichi di cose rustiche per indicare le contusioni e le ecchimosi. *Dolor capitis et cervicis*?; Cato, art. 157. - (2.) La parola *Aposthema* è adoperata spesso in questo senso dagli Ippiatri Greci. - (3.) *Animal gambosum*, Enfiatura ecc.; Lib. III, Cap. 20. *Pendigines;* Lib. II, Cap. 44: vedi ancora i Capitoli citati *De dorso curando*; Lib. I, Cap. 63 e *De dorso confirmando;* Lib. II, Cap. 59; ed anche Ascessi da contusione.

CONTUSIONI delle mascelle. — (1.) *Collum contusum;* Columella, Lib. VI, Cap. 14. *Maxilla tumens;* Columella, Lib. VI, Cap. 30. *Contusio;* Cato, art. 157. - (2.) Apostema di mascelle, Lib. I, Cap. 18. - (3.) . . . . . .

CONTUSIONI dell'unghia e della suola. — (1.) *Contusio ungulæ;* Columella, Lib. VI, Cap. 15. - (2.) Cavallo rotto; Lib. II, Cap. 101 e 110. - (3.) *Aposthema partis inferioris pedum.* Postema ed indignazione di unghia; Lib. II, 55. *Ungula excruciata*, unghia pesta; Lib. I, Cap. 26.

CORIZZA e Rinnite — (1.) *Morbus pituitosus;* Paxamo, Geop. *Pituita;* Columella, Lib. VII, Cap. 5. *Pituita*; Gargilio Marziale, *deducere omnia e capite.* Cato, art. 157. - (2.) Reuma o catarro al capo; Lib. II, Cap. 104, - (3.) . . .

CORPI estranei infissi nei piedi. — (1.) Florentino, Geop. Lib. XVII, Cap. 23. - (2.) Stecchi infissi nei piedi; Lib. II, Cap. 78. - (3.) *Clavum, lapidem acutum aut spinam etc.* Chiodi, sassi acuti, spine ecc. Lib. II, Cap. 55.

DENTI, dolore e vacillamento. — (1.) . . . . . - (2.) Reuma

disceso ai denti; Lib. II, Cap. 96. - (3.) *Dolor dentium*, dolor di denti; Lib. II, Cap. 32.

DIARREA e Dissenteria. - (1.) *Incitatio alvi*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26. *Si alvum non consistat*; Cato, art. 134 e 135. *Tormina*; Columella. Lib. VI, Cap. 7. *Profluvium ventris*; Paxamo, Geop., Lib. XIV, Cap. 23. *Profluvium ventris*; Anon., Geop., Lib. XVII, Cap. 16. *Fluorem ventris adstringere*; Palladio, Feb. 31. - (2.) Flusso di ventre, Lib. I, Cap. 35. Flusso dissenterico; Lib. I, Cap. 39. - (3.) *Solutio ventris*; Lib. III, Cap. 16. Flusso del ventre; Lib. III, Cap. 19. *Dissenteria*, Dissenteria; Lib. III, Cap. 2.

DILATAZIONE della pupilla. Amaurosi. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) *Platycoriasis*, Platicoriasi; Lib. II, Cap. 16.

DISPEPSIA. — (1.) Dispepsia; Cato, art. 134-135. - (2.) . . . . . . - (3.) . . . . . .

DISPNEA e Ortopnea. — (1.) *Respiratio difficilis*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. *Asma*; Columella, Lib. VII, Cap. 5. - (2.) Difficoltà di fiato; Lib. I, Cap. 27. *Ortopnea, Asma*, Sospiro. - (3.) *De Hejeronica vel Orthotonico vel Ortholistophico*, *Ortopnoicus*; Ortonoico, Asma; Lib. III, Cap. 47: Trad. It. Cap. 46.

DISTORSIONI. — (1.) *Si armos læserit*; Columella, Lib. VI, Cap. 30. - (2.) Dislocazione dei piedi; Lib. II, Cap. 117. Mal di spalle, offesa di spalle ecc.; Lib. I, Cap. 26 ed anche Scoriazione; Lib. I, Cap. 26. - (3.) *Articulus intortus, Laesio armi*; mal di giunture; Lib. I, Cap. 25.

EDEMA ed Anasarca. — (1.) *Aqua inter cutem*; Ippocrate di Coo, *Liber de inter. affect.* par. 26. *Aqua sub cute*; Columella, Lib. VII, Cap. 7. - (2.) . . . . . - (3.) *Aquatilia in gambis*, umore aquoso nelle gambe; Lib. II, Cap. 49. *Sarcosis*, Sarcosi; Lib. III, Cap. 26, Trad. It. Cap. 31.

ELEFANTIASI, moccio e farcino uniti. — (1.) . . . . . - (2.) Elefantiasi; Lib. I, Cap. 3. - (3.) *Elephantiasis*, Elefantiasi; Lib. I, Cap. 1, 9, 16; Lib. III, Cap. 2.

EMORRAGIA. — (1.) . . . . . . - (2.) Flusso di sangue dalle spalle ?; Lib. I, Cap. 44. - (3.) . . . . . .

EMORRAGIA per ferita di un vaso. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Fluxus sanguinis etc.;* Lib. III, Cap. 14. Flusso di sangue dalla vena del palato aperta; Lib. II, Cap. 34-35.

EMORRAGIA dall'ano. — (1.) . . . . . . - (2.) Sortita di sangue dall'ano; Lib. I, Cap. 42. - (3.) . . . . . .

EMORRAGIA per bocca, Ematemesi. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Vomitus sanguinis;* Lib. III, Cap. 13. Vomito di sangue; Lib. III, Cap. 16.

EMORRAGIA dal naso o Epistassi. — (1.) *Profluvium sanguinis e naribus*; Columella, Lib. VI, Cap. 33. - (2.) Per rottura di naso; Lib. II, p. 179. - (3.) *Infestatio sanguinis*, gittare sangue dal naso; Lib. I, Cap. 54; Lib. II, Cap. 34-35. *Cuferion,* Cuferino; Lib. II, Cap. 37.

EMORRAGIA dall'uretra o Ematuria. — (1.) . . . . . . - (2.) Sortita di sangue dall' uretra; Lib. I, Cap. 42. - (3.) *Mingere sanguinem;* Lib. III, Cap. 10. Orinare sangue; Lib. III, Cap. 13.

ENCEFALITE e Cefalea, Cefalalgia. Congestione cerebrale, Meningite ecc. — (1.) *Furor* ?; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. *Capitis dolor;* Columella, Lib. VI, Cap. 30. *Gravedo*; Paxamo, Geop., Lib. XIV, Cap. 23. *Laesio ab ardore solis*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. *Dolor capitis;* Anon., Geop., Lib. XVII, Cap. 15. *Dolor et gravitas capitis;* Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26. *Insomnia*; Cato, art. 157. - (2.) Furore o rabbia; Lib. II, Cap. 102. - (3.) *De rabioso,* rabbioso o rabbie; Lib. II, Cap. 5-10. *Cephalargicus*, Cefalargici; Lib. I, Cap. 25. *Repletio venarum capitis*, *Distensio membranae capitis, Dolor capitis, Mœstitia, Insomnia, Imbecillitas*: pienezza di vene, distensioni dei pannicoli del cervello, dolor di capo, debolezza ecc.; Lib. II, Cap. 1. *Appiosus,* Appioso; Lib. II, Cap. 2, 10. *Animal freneticum,* frenetico;

Lib. II, Cap. 3, (stravaso sanguigno). *De cerebro commoto*, cervello commosso; Lib. II, Cap. 7. *Insania capitis*, pazzia; Lib. II, Cap. 12. *Insania a dolore aurium*, pazzia da dolori e posteme delle orecchie; Lib. II, Cap. 14. *Dolor capitis ab indigestione*, dolor di capo; Lib. II, Cap. 8. *De percussu a sole*, percosso dal sole; Lib. III, Cap. 36; trad. It., Cap. 37.

ENFISEMA. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Pedes ventosi?*, Piedi ventosi; Lib. II. Cap. 50.

ENFISEMA Pulmonare. — (1.) . . . . . - (2.) Pulmone rotto? Lib. I, Cap. 6. - (3.) *Tussis ex ruptura?*, da rottura; Lib. III, Cap. 65.

ENTERITE (vedi Colica). — (1.) *Tormina;* Columella. - (2.) Dolor di fianco; Lib. I, Cap. 46. - (3.) . . . . .

EPATITE e Ipertrofia di fegato. — (1.) *Turgor hepatis*, Cato, art. 157. - (2.) Doglia di fegato; Lib. I, Cap. 32. - (3.) *Dolor jecoris*, mal di fegato; Lib. III, Cap. 58.

EPIFORA o Lacrimazione. — (1.) *Lacrimatio*; Columella, Lib. VI, Cap. 17. - (2.) . . . . . . - (3.) *Epiphora*, Epifora; Lib. II, Cap. 23.

EPILESSIA e Convulsioni. — (1.) *De morbo sacro;* Ippocrate di Coo, *Liber de etc.*, par. 18. - (2.) Male della brutta e assiderazione, Lib. II, Cap. 109. - (3.) *Epilessia, Animal lunaticum*, Epilessia, mal di luna; Lib. III, Cap. 33. *Spasmum*, Spasimo; Lib. III, Cap. 32.

EPIZOI e larve d'estri. — (1.) *Morbus pedicularis*; Didimo, Geop., Lib. XVIII, Cap. 15. *Idem;* Paxamo, Lib. XIV, Cap. 23. *Pulicosus*; Columella, Lib. VII, Cap. 13. *Vermes?*; Sotione, Geop., Lib. XVII, Cap. 12. - (2.) Pidocchi o vermi; Lib. II, Cap. 85. Pidocchi selvatici; Lib. II, Cap. 95. - (3.) *Dolor e cossis etc.*; mal della tarma, vedi colica verminosa e Lib. I, Cap. 52.

ERNIE inguinali o bubonocele. — (1.) . . . . . . - (2.) Discesa dei budelli nella borsa; Lib. I, Cap. 50. - (3.) . . . . . .

ERNIE ventrali. — (1.) . . . . . . - (2.) Rotture nella pancia; Lib. II, Cap. 73. - (3.) . . . . . .

ESCORIAZIONI. — (1.) . . . . . . - (2.) Rotture delli stinchi; Lib. I, Cap. 57. Offensioni per ceppi od altri legami; Lib. II, Cap. 107. - (3.) . . . . . .

ESCRESCENZE nella lingua. Vedi anche Verruche. — (1.) *De incrementis linguae*, *Ranae;* Columella, Lib. VI, Cap. 8. - (2.) Linguelle?; Lib. II, Cap. 177. - (3.) . . . . . .

ESCRESCENZE carnee o carni fungose. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Pulmunculus*, Pulmoncello; Lib. II, Cap. 56, 61.

ESOSTOSI. — (1.) *Suffragines*?; Columella, Lib. VI, Cap. 38. - (2.) Pietra nelle mascelle ?; Lib. I, Cap. 18. Eminenze dure; Lib. I, Cap. 53. - (3.) *Marmora*, Posteme dure; Lib. II, Cap. 48. *Tumor durus callosus ossilagini similis*, come osso; Lib. II, Cap. 22.

EVENTRAZIONE. — (1.) . . . . . . - (2.) Uscita delle budelle; Lib. II, Cap. 66. - (3.) . . . . . .

FARCINO. — (1.) . . . . . . - (2.) Mal del verme, Lib. I, Cap. 58. - (3.) *Subtercutaneus*, sottocutaneo; Lib. III, Cap. 2. *Farciminosus*, mal del verme; Lib. I, Cap. 1, 7, 14; Lib. III, Cap. 2.

FEBBRE. — (1.) *Struma*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 28. *Febris*; Cato, art. 164. Virgilio, Georg., Lib. III. Columella, Lib. VI, Cap. 5, 9 ecc. Didimo, Geop., Lib. XVII, Cap. 20. - (2.) *Febbre*, Lib. I, Cap. 1. - (3.) *Febris interna*, Febbre essenziale. Vegezio ne stabilisce poi molte specie a seconda delle cagioni che la producono e della stagione in cui viene; Lib. I, Cap. 29, 30, 31, 32, 33, 34.

FEBBRI pestilenziali, Antrace, Carbonchio, Tifo ecc. — (1.) *Pestis*; Columella, Lib. VII, Cap. 5. *Pestifera labes;* Columella, Lib. VI, Cap. 5, 34; Lib. VIII, Cap. 5, Lib. I, Cap. 4. *Pestis*; Virgilio, Georg., Lib. III. *Pestis ;* Fratr. Quintili. Geop., Lib. XVIII, Cap. 11. *Dira lues. Severi san-*

cti carmen. — (2.) Peste?; Lib. I, Cap. 4. - (3.) *Morbos pestilentes,* Mali pestilenziali; Lib. III, Cap. 2.

FERITE. — (1.) *Vulnus;* Columella, Lib. VI, Cap. 15, e Vindanio Anatolio Beritio, Lib. XVIII, Cap. 17. *Vulnus;* Cato, art. 157. - (2.) Ferite; Lib. I, Cap. 26, 47; Lib. II, Cap. 71, 85 ecc. - (3.) Ferite; Lib. III, Cap. 11; Lib. II, Cap. 22.

FERITE contuse. — (1.) *Laesio artium a vomere;* Columella Lib. VI, Cap. 15. - (2.) . . . . - (3.) *Laesio a rotis,* offesa dalle ruote; Lib. III, Cap. 21; trad. It. Cap. 23.

FERITE della lingua. — (1.) . . . . - (2.) . . . . - (3.) *Laesio linguae,* lingua tagliata; Lib. II, Cap. 31.

FERITE da morso di animali velenosi o creduti tali. — (1.) *Ad ictus serpentis, viperae, ceciliae, muris aranei;* Columella, Lib. VI, Cap. 17, e Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. *Ad ictus serpentis, viperae, ceciliae etc.* Gargilio Marziale. *Idem;* Vindanio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. - (2.) Morsicature di vipere, scorpioni, falangio, topo ragno ecc.; Lib. II, Cap. 85, 86, 87. - (3). *Come sopra;* Lib. III, Cap. 77, 79, 81, 82, 83.

FERITE, Fistole e ulceri degli occhi. — (1.) . . . . . - (2.) Ferite degli occhi; Lib. I, Cap. 11. - (3.) *Ruptio, fistula cilii;* Lib. II, Cap. 22. *Laesio oculorum,* Ferite ecc.; Lib. II, Cap. 20.

FISTOLA. — (1.) *Fistula.* Cato, art. 157. - (2.) Fistola, Lib. II, Cap. 128. - (3.) *Fistula;* Fistola, Lib. II, Cap. 13. 27.

FISTOLA delle mascelle. — (1.) . . . . . - (2.) Putrefazione di mascelle; Lib. I, Cap. 28. - (3.) *Fistula in ore,* Fistola delle mascelle; Lib. II, Cap. 26.

FLEBITE. — (1.) . . . . . . - (2.) Infiammazione della vena dopo il salasso; Lib. I, Cap. 10. - (3.) . . . . . .

FLEMMONE. — (1.) *Suppuratio;* Columella, Lib. VI, Cap. 11. *Tumor tumidus;* Cato, art. 157. - (2.) *Aposthema;* Lib. II, Cap. 79. - (3.) *De Phlegmone,* Postema calda; Lib. II, Cap. 48.

FRATTURA. — (1.) *Fractura ossium*; Columella, Lib. VII, Cap. 5. - (2.) Rottura; Lib. II, Cap. 74. - (3.) *Ossa fracta, fractura*, fratture; Lib. II, Cap. 13, 47; Lib. III, Cap. 20: trad. It. Cap. 22. *De osse mascellare fracto*, Frattura del mascellare, Lib. II, Cap. 33.

FRATTURA delle corna. — (1.) *Cornua perfracta*; Columella, Lib. VI, Cap. 16. - (2.) . . . . . . - (3.) . . . . . .

FRATTURA delle vertebre, della coda. — (1.) . . . . . - (2.) Coda cascata?; Lib. I, Cap. 55. - (3.) . . . . . .

FRATTURA delle vertebre del collo. — (1.) . . . . . . - (2.) Dolore e uscita delli spondili, Lib. I, Cap. 26. - (3.) . . . . . .

GASTRITE. — (1.) *Tormina etc.*, vedi Colica. - (2.) . . . . . - (3.) *De aqualiculo seu stomacho*, dolore dello stomaco; Lib. I, Cap. 40.

GLOSSITE. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) *Tumefactio faucium et capitis interius*? enfiagione di gola e dell' interno del capo; Lib. II, Cap. 28.

IDATIDI. — (1.) *Tubercula in pulmone*, *tumor aquosus*; Ippocrate di Coo, *Liber de internis affectionibus*, par. 26. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . . .

IDROCEFALO. — (1.) *Veternus*?; Columella, Lib. VII, Cap. 10. - (2.) . . . . . . - (3.) *Distensio membranae capitis*? distensioni dei pannicoli ecc. Lib. II, Cap. 1.

IDROPE. — (1.) *Languor caprarum*?; Columella, Lib. VIII, Cap. 2. - (2.) Idropisia d'acqua; Lib. I, Cap. 38. - (3.) *Hidrops*, Idropisia; Lib. III, Cap. 25.

INDIGESTIONE, Stato saburrale, Gastricismo. — (1.) *Cruditas*; Columella, Lib. VI, Cap. 6. *Bos si non ruminat*; Gargilio Marziale. *Idem ex pabulo nocentiore*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. — (2.) Crudità o replezione; Lib. II, Cap. 99. - (3.) *Cruditas*, Crudezza; Lib. III, Cap. 3, 37. *Febris ab indigestione*; Lib. I, Cap. 35. *Indigestio, Pletura*, indigestione, ripienezza; Lib. III, Cap. 44.

INFIAMMAZIONI viscerali in genere. — (1.) *Aegrotatio?*; Gargilio Marziale. *Hordeatio* ?; Aristotile. *Ignotus morbus?* ; Columella, Lib. VI, Cap. 7. e Didimo, Geop., Lib. XX , Cap. 7. - (2.) . . . . . . - (3.) . . . . . .

INGESTIONE di piante nocive o velenose. — (1.) *Herbae sanguinariae;* Columella, Lib. VII, Cap. 5. - (2.) Ingestione delle verze, aconito, cicuta; Lib. II, Cap. 90. - (3.) *Alienatum morbum seu Orabum* ?, morbo alienato o Orabo. Lib. III, Cap. 23: trad. It. Cap. 25. *Laesio a malo foeno*, offesa da cattivo fieno; Lib. III, Cap. 72, 73.

INGESTIONE del bupreste? — (1.) Anon., Geop., Lib. XVII, Cap. 18. - (2.) . . . . . - (3.) *Buprestes*, Bupreste o Scarabone; Lib. III, Cap. 15: trad. It. Cap. 18. Del ragno; Lib. III, Cap. 80.

INGESTIONE della pastinaca? — (1.) Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. - (2.) Ingestione della pastinaca; Lib. II, Cap. 119. - (3.) . . . . . .

INGESTIONE di sanguisughe. — (1.) Columella, Lib. VI, Cap. 18. Gargilio Marziale. Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. - (2.) Sanguisughe inghiottite ; Lib. II, Cap. 88. - (3.) Idem ; Vegezio , Lib. III, Cap. 2.

INGESTIONE di sterco di gallina. — (1.) *Ing. Sterc. gallinae aut suis;* Columella, Lib. VI, Cap. 5. *Idem*; Gargilio Marziale. *Idem*; Paxamo, Geop., Lib. XVII, Cap. 13. - (2.) Ingestione di sterco di gallina; Lib. II, Cap. 89. - (3.) *Ing. stercoris pullini*, di sterco di gallina ; Lib. III, Cap. 15: trad. It. Cap. 18 e 85. Lib. III, Cap. 2 come Columella, ma aggiunge che lo sterco di porco produce il *malleus*.

ISCHIADE o Sciatica. — (1.) . . . . . - (2.) Sciatica, Lib. I, Cap. 30. - (3.) Sciatica , Lib. III , Cap. 22, e Lib. I , Cap. 38.

LACERAZIONI interne. — (1.) . . . . . . - (2.) Rotture di dentro ; Lib. II, Cap. 66. *De intrinsecus rupto*, rotto di dentro ; Lib. III, Cap. 42.

LETARGO. — (1.) *Veternus?;* Columella. Lib. VII, Cap. 10 - (2.) Letargo, Lib. II, p. 162. - (3.) *Animal lethargicum* letargo; Lib. III, Cap. 48.

LOMBAGGINE. — (1.) . . . . . . - (2.) Mal di rene o dolor di lombi; Lib. I, Cap. 30. - (3.) *Affectio lumborum*; Lib. III, Cap. 3. Mal dei lombi; Lib. III, Cap. 5. *Dolor musculorum renum;* Lib. III, Cap. 5. Offesa dei muscoli dei reni; Lib. III, Cap. 8.

LUNA o oftalmia ricorrente. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) *Luna, oculus lunaticus*, Mal di luna; Lib. II, Cap. 18.

LUSSAZIONI. — (1.) *Ad armos convulsos;* Columella, Lib. VI, Cap. 16. *Luxatum*; Cato, art. 157. *Luxum ut excantes*; Cato, art. 160. *Excidere articulorum*, Ippocrate Coo, *Liber de Articulis*, par. 6 e 7. - (2.) Mal di spalle, spalla uscita, spalla storta, ecc.; Lib. I, Cap. 26. - (3.) *Misera coxa* lussazione della coscia; Lib. III, Cap. 18. *Armus laesus*, *Dolor armi*, spalla dislocata, spalla offesa; Lib. II, Cap. 45, 48. *De genu commoto*, ginocchio slogato; Lib. III, Cap. 47.

LUSSAZIONI delle vertebre della coda. — (1.) . . . . . . - (2.) Coda troppo mobile?; Lib. I, Cap. 55. - (3.) . . . . . .

LUSSAZIONI delle vertebre del collo. — (1.) *Cervix mo[...] dejecta;* Columella Lib. VI, Cap. 14. *Torsio colli*; Gargilio Marziale. - (2.) Collo dislocato; Lib. I, Cap. 2[...] Dolore di spondili; Lib. I, Cap. 26. Collo cascato; Lib. I, Cap. 24. - (3.) *Si iumentum eiecerit, aut luxaverit vel extorserit vertibulas*: animale discollato, collo dislogato ecc.; Lib. II, Cap. 41.

MARASMO o Tabe. — (1.) *Coriago ex languore aliquo, Macies*; Columella, Lib. VI, Cap. 13. - (2.) Cavalli che diventano magri; Lib. II, Cap. 68. - (3.) *Syntexis*, estenuazione, sintasi; Lib. III, Cap. 55.

MARASMO per cagione di vermi. — (1.) . . . . . - (2.) . . . - (3.) *Coriago e verminibus, macrescere e verminibus*:

nimali magri e coriaginosi per ulceri interne cagionate dai vermi, tignole, pidocchi; Lib. I, Cap. 44.

METEORISMO e Timpanite. — (1.) *Bilis infesta*; Columella, Lib. VI, Cap. 30. *Cruditas?*; Columella, Lib. VI, Cap. 6. *Tumefactio ventris*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop., Lib. XVIII, Cap. 17. Negli elefanti; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 25. hist. anim. - (2.) Idropisia d'aria; Lib. I, Cap. 38. Gonfio di vento; Lib. I, Cap. 61. - (3.) *Timpanitis*, *Timpaniticus*, Timpanite; Lib. I, Cap. 43: Lib. III, Cap. 27. *Inflatio ventris*, enfiagione del ventre; Lib. III, Cap. 59. *Dolor colicus*, *Chordapsos graece*, Dolor colico; Lib. I, Cap. 41. *Dolor ilei*, male del budello sottile; Lib. I, Cap. 49.

METRITE. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) *Dolor matricis*, dolore della matrice; Lib. I, Cap. 45.

MOCCIO, Morva, Cimurro o Ciamorro. — (1.) *Malis, malida;* Aristotile, Lib. VIII, Cap. 30. ....? Columella, Lib. VI, Cap. 7. *Ad molestam pituitam*? Gargilio Marziale. *Morbus articularium?* Cato, art. 157. - (2.) *Malis*, mal di giunture e Catarro; Lib. I, Cap. 2. - (3.) *Malleus*, mali del mazzo; Lib. I, Cap. 1. *Morbus umidus*, infermità umida; Lib. I, Cap. 3, 10. *Morbus articularis*, mal di giunture; Lib. I, Cap. 6, 13. Lib. III, Cap. 2. *Profluvium atticum*, Flusso attico; Lib. I, Cap. III. *De internis febribus;* Lib. I, Cap. 31. Nei buoi lo chiama ancora *morbus achanus*; Lib. III, Cap. 2.

MOCCIO acutissimo. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) *Morbus aridus*?, morbo secco. Lib. I, Cap. 1, 4. 11. Lib. III, Cap. 2.

NAUSEA. — (1.) *Fastidium ciborum*; Columella, Lib. VI, Cap. 34. - (2.) Voglia di vomitare; Lib. II, Cap. 129, p. 176. - (3.) ......

NINFOMANIA. — (1.) *Rabies equarum*, *Vesania*; Columella, Lib. VI, Cap. 35. *Amor inanis*; Virg. Georg. Lib. III. - (2.) ...... - (3.) ......

OCCHI (malattie degli) in genere. — (1.) Paxamo; Geoponic: Lib. XIV, Cap. 23. Cato, art. 157. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

OFTALMIA. — (1.) *Dolor oculorum*, *Tumefactio oculorum*; Co lumella, Lib. VI, Cap. 17. - (2.) *Oftalmia*, Male e dolore d'occhi; Lib. I, Cap. 11. (3.) - *Oculus confricatus*, occhio fregato; Lib. II, Cap. 22. *Magna lippitudo*; Lippa, Lib. III Cap. 22.

OPACAMENTO della Cornea. — (1.) *Album in oculo*; Colu mella, L. VI, Cap. 17. - (2.) *Nebula*, *Argema* o bianco nell'occhio; Lib. I, Cap. 11. - (3.) *Soffusio, graece Papula* Soffusione. *Albugo*, Albuggine. *Album in oculo*, occhio torbido; Lib. II, Cap. 20-21. *Album sive Glaucoma*, Bian chezza; Lib. II, Cap. 23.

ORCHITE e ascessi dei testicoli. — (1.) . . . . . - (2.) Infiam mazione dei testicoli; Lib. I, Cap. 49. Apostemi dei te sticoli; Lib. II, Cap. 70. - (3.) *Tumefactio testium*, gon fiezza dei testicoli; Lib. III, Cap. 8.

OTITE e tumori delle orecchie. — (1.) *Inflammatio aurium*; Aristotile, L. VIII, Cap. 26. *Putrefactio aurium*; Aristotile Lib. VIII, Cap. 26. *Exulceratio aurium*; Aristotile, Lib. VII, Cap. 13. - (2.) Apostemi dietro le orecchie; Lib. II Cap. 16. Ulceri delle orecchie; Lib. I, Cap. 17. - (3.) *Dolor aurium*, dolore ecc. *Contusio interna*, *Collectio humo rum*, orecchie peste, collezione interna d' umori. *Vexatio cartilaginis*, *Cartilago maculata*, orecchia maculata (carie della cartilagine). *Tumor magnus et durus in parte po steriore*, Apostema della parte posteriore dell' orecchio. *Fistula aurium*, Fistola ecc.; L. II, Cap. 14.

OZENA. — (1.) . . . . . (2.) Ulceri del naso; Lib. II, p. 172. - (3.) *Ozaena*, Ozena; Lib. II, Cap. 49.

PALATITE. — (1.) *Inflammatio seu tumor palati*; Columella Lib. VI, Cap. 14. *Hordeatio? Palati mollities*; Aristotile: Lib. VIII, Cap. 29. - (2.) Cavallo che non vuole mangiare: Lib. II, Cap. 120. - (3.) *Tumor palati boum*, Posteme del palato; Lib. III, Cap. 4.

PANNO o Pterigio. — (1.) ..... - (2.) Mal d'unghia; Lib. I, Cap. 11; Lib. I, Cap. 12. - (3.) .....

PARAFIMOSI. — (1.) ...... - (2.) Uscita del membro; Lib. I, Cap. 48. - (3.) ......

PARALISI. — (1.) ...... - (2.) *Paralisi;* Lib. II, p. 180. - (3.) *Paralysin,* Paralisia; Lib. III, Cap. 41.

PARAPLEGIA. — (1.) ..... - (2.) Mal di rene; Lib. I, Cap. 30. - (3.) *Morbus subrenalis,* Infermità che viene sotto le reni; Lib. I, Cap. 8-15; Lib. III, Cap. 2. *Dolor renum*, Dolore delle reni; Lib. III, Cap. 4.

PARONICHIA ungulare e interdigitale delle pecore. — (1.) *Sublavies et intertrigo*; Columella, Lib. VII, Cap. 5. *Tuberculum*, *Vermiculus*; Columella, Lib. VII, Cap. 7. - (2.) ...... - (3.) ......

PAROTITE. — (1.) Struma?; Columella, Lib. VII, Cap. 10. *Glandulae*? Gargilio Marziale. - (2.) Postema dietro le orecchie; Lib. I, Cap. 18. - (3.) *Struma*, *Parotitis aut Scrophula*, Scrofole; Lib. II, Cap. 24.

PARTO difficile. — (1.) Nelle pecore; Columella, Lib. VII, Cap. 3. - (2.) ...... - (3.) ......

PARULIDE. — (1.) *Inflammatio maxillae*?; Aristotile. *Dolor maxillae*?; Columella, Lib. VI, Cap. 30. - (2.) Doglia, e gengiva apostemata; Lib. II, p. 177. - (3.) *Pullaria*, Pullari; Lib. II, Cap. 25. *Dolor gengivae*, Mal di gengive; Lib. II, Cap. 32.

PAZZIA. — (1.) *Vesania*; Columella, Lib. VI, Cap. 35. - (2.) ...... - (3.) *Insania*, Pazzia; Lib. III, Cap. 43.

PELI irsuti. — (1.) ...... - (2.) Peli porcini; Lib. I, Cap. 59. - (3.) .....

PICA. — (1.) Aristotile, Lib. VIII, Cap. 30. *Ut ne devorent ossa*; Paxamo Geop. Lib. XVII, Cap. 13. *De Appetiente vitiosum pabulum*; Anon. Geop., Lib. XVII, Cap. 28. - (2.) ...... - (3.) ......

PIEDE rampino. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *Orthocola vel Stillosa,* Ortocoli o gottosi, Lib. II, Cap. 54.

PLACENTA o ritenzione degli involucri del feto. — (1.) Nelle Capre; Columella, Lib. VII, Cap. 7. - (2.) ..... - (3.) ......

PLETORA. — *Abundantia sanguinis*; Columella, Lib. VI, Cap. 38. Idem Gargilio Marziale. - (2) ..... - (3.) *Infestatio sanguinis*; Lib. I, Cap. 54. *Laborari sanguine*, Mal di sangue; Lib. I, Cap. 55.

PLEURITE, Peripneumonia, Bronchite e Bronco-Pneumonite ecc. — *Inflammatio pulmonum*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26. e *Pulmo putridus*; Lib. VIII, Cap. 28. *Tussis*; Cato, art. 157. Gargilio Marziale, Columella, Lib. VI, Cap. 10, e Cap. 31. Anon. Geop., Lib. XVII, Cap. 21. *Suspiriosa*?; Columella, Lib. VI, Cap. 38. *Idem*; Garg. Marz. *Ovis pulmonarius*; Columella, Lib. VII, Cap. 5-10. *Tussis*; Vindanio Anatolio Beritio, Geop. Lib. XVIII, Cap. 17. - (2.) Mal di pulmone; Lib. I, Cap. 5. Tosse; Lib. I, Cap. 22. — (3.) *Morbus aridus*?, Mal secco; Lib. I, Cap. 4. *De passione pulmonis*, Mal del pulmone; Lib. III, Cap. 45. *Peripleumonicus;* Lib. I, Cap. 38. *De Tussi*, Tosse; Lib. III, Cap. 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68, 69, 70. *De Muco coeruleo fuseo et leve per nares fluente*, Umore grasso, spumoso e pallido dalle narici; Lib. II, Cap. 36. *Suspirium*, Sospiro; Lib. II, Cap. 36.

POLIPO nasale. (1.) *Polipus in naso*; Cato, art. 157. — (2.) Polipo del naso; Lib. I, Cap. 21. - (3.) *Polypus in naribus*, Polipo ecc.; Lib. II, Cap. 38.

PRIAPISMO e Satiriasi. — (1.) *Furor in libidinem*; Columella, Lib. VI, Cap. 37. *Idem*; Virgilio, Georg. Lib. III. - (2.) ...... - (3.) ......

PROLASSO del retto. — (1.) ...... - (2.) Cascare del sedere; Lib. II, p. 177. - — (3.) *Extalis reversatus*, Viscere rovesciate; Lib. III, Cap. 11: trad. It. Cap. 14. Lib. III, Cap. 6: trad. It. Lib. III, Cap. 9.

PROLASSO della vagina e dell'utero. — (1.) ...... - (2.) Matrice cascata; Lib. I, Cap. 14. - (3.) ......

PUNTURE dei tafani. — (1.) *De Oestro quod Myopa Graeci, Tabanum Latini vocant*; Sotione, Geop. Lib. XVII, Cap. 7. Virgilio Georg., Lib. III. *Concitant boves tabani*; Varrone, Lib. II, Cap. 5. - (2.) ...... - (3.) .....

RABBIE canina. — (1.) *Rabies*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. e Columella, Lib. VI, Cap. 13. - (2.) Morso del cane rabbioso; Lib. II, Cap. 87. - (3.) *Rabies*, Morso del cane rabbioso; Lib. III, Cap. 80, 84. *Hidrophoba*, Idrofobia, temere l'acqua; Lib. III, Cap. 31: trad. It. Cap. 33.

RAGADI. — (1.) *Suffragines*?; Columella, Lib. VI, Cap. 38. - (2.) *Chiramata, Suffragini*?; Lib. I, Cap. 52. Crepature o Fessure; Lib. II, Cap. 122. - (3.) *Ragadia et Impetigines Ragadiis similes*, Impetigini, Creste; Lib. II, Cap. 51.

RANULA. — (1.) ...... - (2.) Linguetta?; Lib. II, Cap. 177. - (3.) ......

RENI (malattie dei), Nefrite. — (1.) ...... - (2.) Dolore di ventre per non poter urinare; Lib. I, Cap. 33. - (3.) *Dolor renum*?; Lib. III, Cap. 4: trad. It., Cap. 7. Dolor di reni. *Morbus subrenalis*. Sottorenale, Lib. I, Cap. 8 e 15.

REUMATISMO. — (1.) *Podagra e refrigeratione, Coriago*; Columella, Lib. VI, Cap. 13. *De Perfrigeratione*; Anon., Geop. Lib. XVII, Cap. 26. *Articuli impediti*; Catone, art. 157. - (2.) Orzuolo, *Hordeatio*?; Lib. I. Cap. 8. Siccità di pelle; Lib. II, Cap. 68, p. 161. Sfreddimento; Lib. II, Cap. 108. Cepi, Chiramata, Catene, Suffragini?; Lib. I, Cap. 52. - (3.) *De Syncopatis et Soffusione confixis*, Sincopati, soffusione; Lib. I, Cap, 53. *Dolor renum*, Dolor delle reni?; Lib. III, Cap 4: trad. It., Cap. 7. *Lienosus equus*?, Mal di milza; Lib. III, Cap. 28.

RIFONDIMENTO, *Fourbure* dei Francesi, Reumatismo delle estremità. — (1.) *Claudicatio*; Columella, Lib. VI, Cap. 12. *Claud. ob perfrigeratam partem. Claud. ob impetum materiae influentis*; Florentino, Geop. Lib. XVII, Cap. 23. Podagra; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 27, 28, 29 e *Dolor*

pedum. Podagra?; Virgilio, Georg. Lib. III. *Inflammati pedum*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 26. *Suffrago in ped jumenti*; Columella, Lib. VI, Cap. 15. - (2.) Podagra Pedica; Lib. I, Cap. 54. Discesa ai piedi; Lib. I, Cap 52. - (3.) *Soffusio*, Soffusione; Lib. I, Cap. 53. *Soff. pedum*, Soff. dei piedi; Lib. II, Cap. 57. *Pedes Rheumatici* Piedi umorosi; Lib. II, Cap. 50. Podagra; Lib. II, Cap 53. *Syrmaticum*, Sirmatico; Lib. III, Cap. 22: trad. It Cap. 24.

RISTRINGIMENTO della pupilla (Iridite?). — (1.) .... - (2.) ...... - (3.) *Stenocoriasis*, Stenocoriasi; Lib. II Cap. 16.

ROGNA o Scabbie ed altre affezioni erpetiche e impetiginose. — (1.) *Scabies*; Columella, Lib. VI, Cap. 13. *Intertrigines*; Lib. VI, Cap. 32. *Scabies;* Virgilio, Georg. Lib III. *Scabies:* Anon. Geop. Lib. XVII, Cap. 24. *Intertrigines*; Catone, art. 159. *Mentigo*, *Ostigo*, Impetigin labiale; Columella, Lib. VII, Cap. 5. *Podagra turpis* Virgilio, Lib. III. *Scabies;* Gargilio Marziale. *Scabies* Didimo, Geop. Lib. XVIII, Cap. 15. - (2.) Della Rogna Lib. II, Cap. 69. Meliceridi; Lib. II, Cap. 77. Dracontia?; Lib. II, p. 176. Lepra, Lib. II, Cap. 118. - (3) *De Scabie*, Rogna; Lib. III, Cap. 71. *Impetigines*, Impetigini o Rogna secca; Lib. II, Cap. 51. *Malandria*, Pustule della cervice; Lib. II, Cap. 42. *Uligines*, *dulcedines*, Umori o Uligini; Lib. II, Cap. 52. Lepra, Lib. II Cap. 52. *Eruptiones supra coronulas*?, Rotture sopra corona; Lib. II, Cap. 56.

ROTTURA del legamento cervicale. — (1.) .... - (2 Collo cascato?; Lib. I, Cap. 54. - (3.) ......

SCROFOLE, Tumori ed Ingorghi glandulari. — (1.) *Glandulae*; Gargilio Marziale. *Glandulis cervix spissa verm* Pallad. Feb. 26. *Glandulosa cervix*; Columella, Lib. VI Cap. 9. - (2.) Glandule, Scrovole; Lib. I, Cap. 20. - (

Tumor durus sine dolore (Ingorgo delle glandole submascellari dei moderni); Lib. II, Cap. 23.

SPINITE. — (1.) ...... - (2.) Mal di rene?; Lib. I, Cap. 30. - (3.) .....:

SPLENITE ed Ipertrofia di milza. — (1.) *Turgor lienis;* Didimo, Geopon. Lib. XIX, Cap. 7. Catone, art. 157. *Dolor atque incrementum splenis*; Columella, Lib. VII, Cap. 10. - (2.) Mal di spienza; Lib. I, Cap. 40. - (3.) ......

STAFILOMA. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *Staphiloma*, Rottura del pannicolo dell'occhio; Lib. II, Cap. 19.

STITICHEZZA. — (1.) *Ventris constrictio*; Catone, art. 157. (2.) ...... - (3.) *Venter strictus*; Lib. III, Cap. 16, Stitichezza.

STOMACACE o Stomatite. — *Hordeatio*?; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. - (2.) Ulceri nella via del fiato; Lib. I, Cap. 60-61. Dell'Alcola con ulceri; idem. - (3.) ......

STOMACACE Gangrenosa. — (1) ...... - (2.) ...... - (3.) *Glandulae ab indignatione sanguinis*?; Lib. II, Cap. 28.

STRANGULIONI. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *Glandulae*; Lib. II, Cap. 24. *Tumefactio capitis et faucium, veluti sinanches*; Lib. II, Cap. 28.

TETANO e Trisma. — (1.) *Convelluntur animal.*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29, *Si in collo nervi laboraverint*?; Gargilio Marziale. - (2.) Incordatura e dolori di nervi; Lib. I, Cap. 34, e Lib. II, Cap. 84. - (3.) *Passio roborosa*; Roborosi, specie di tiro secco, Tetanici, Incordati; Lib. III, Cap. 24: e trad. It., Lib. III, Cap. 26. *De Opisthotonico et Empisthotonico*, Incordati, perduti dalle parti di dietro, Opistotoni, Emprostotoni; Lib. III, Cap. 47. *Sideratio*, Assidrato (Trisma); Lib. II, Cap. 39. *Equus siccardicius*, assiderato; Lib. I, Cap. 25.

TETANO da causa traumatica. — (1.) ..... - (2.) - ..... - (3.) *Indignatio vulneris, ne penetrando in nervos et cerebrum generet periculum*; Lib. II, Cap. 13.

TISI e Vomica. — (1.) *Pulmo exulceratus*; Columella, Lib.

VI, Cap. 14, *Laborari pure*; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 29. - (2.) ...... - (3.) *Vomica*, vomitare marcia; Lib. III, Cap. 53. *Phtisis*, Tisi; Lib. I, Cap. 38.

TRACHEITE. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *Ad arteriam exasperatam et ad spasmum*, Arteria inasprita; Lib. III, Cap. 68; o tosse secca.

TRICHIASI. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) *Tritiacem*, Peli che nascono negli occhi o *tritiace*; Lib. II, Cap. 15.

TROMBO. — (1.) ...... - (2.) Collo gonfiato?; Lib. I, Cap. 23. - (3.) ......

TUMORI. — (1.) *Tumor*; Cato, art. 157. *Suffragines?*, equivale alle Posteme dure o Marmora di Vegezio ed altri?; Columella, Lib VI, Cap. 38. - (2.) Enfiato; Lib. I, Cap. 16. - (3.) *Tubera, Oncomata graece*, *Steatoma, Meliceris, Atheroma, Ganglion, Aneurisma*: Bugnoni, Brozzole, Steatoma, Melicero, Atteroma, Ganglione, Aneurisma; Lib. II, Cap. 30. Marmora, postema dura. *Mallones*. Mazzo; Enfiature senza dolore; Lib. II, Cap. 48. Lacca. gomma; Lib. III, Cap. 19, (Vesciconi). *Aquatilia in articulis*: umore nelle giunture; Lib. II, Cap. 49.

TURGORE vascolare della congiuntiva. — (1.) ...... - (2.) Male detto Uva? Lib. I, Cap. 11. - (3.) ......

ULCERI semplici cancerose e carcinomi. — *Ulcus simplex et cancerosus*; Columella, Lib. VI, Cap. 13. Cato, art. 157. Idem *Cancer ater*, idem *Ulcus vetus et novum*. *Ulcus verminosum?*; Columella, Lib. VI, Cap. 16. - (2.) Ulceri; Lib. I, Cap. 26, e Lib. II, Cap. 111. - (3.) *Ulcus*, piaga, ulceri; Lib. II, Cap. 62. *Carcinomata*, incancarito, Lib. I, Cap. 28. *Ulcus verminosum, cancerosus cancer*: Ulcere verminose cancrenose; Lib. III, Cap. 2: e trad. It., Lib. III, Cap. 5.

UNGHIE (malattie delle). — (1.) *Ungulæ attritæ*; Columella, Lib. VI, Cap. 14. - (2.) Unghia o piede tenero e unghia e piede consumato; Lib. II, Cap. 105. - (3.) *Ungulae attritae*, unghia consumata; Lib. II, Cap. 55. *Un*

gulae lesae exigue, ungula mollis: unghie deboli o consumate; Lib. II, Cap. 55, 58. *Exungulatio*, gittare l'unghia; Lib. II, Cap. 57, ed anche *ungula excruciata*; Lib. I, Cap. 26.

URINA (difficoltà di emettere l'). Cistite, Disuria, Iscuria, Stranguria. — (1.) Stranguria; Cato, art. 135. Idem Garg. Marziale. *Non facere urinam*; Columella, Lib. VI, Cap. 30. *Morbus flatuosus?* negli elefanti; Aristotile, Lib. VIII, Cap. 30. - (2.) Difficoltà di emettere l' urina; Lib. I, Cap. 33. Commozione di vescica; Lib. II, Cap. 121. - (3.) *Dolor vesicæ*, dolor di vescica; Lib. I, Cap. 51, *seu inversio vesicae. De difficultate urinae*, difficoltà di emettere l'urina; Lib. I, Cap. 61. *Indignatio vesicae*, indignazione di vescica: Dissuria, Stranguria, Iscuria; Lib. III, Cap. 15: trad. It. Cap. 18.

VAIUOLO delle pecore. — (1.) *Sacer ignis*, Pustula; Columella, Lib. VII, Cap. 5. - (2.) ...... - (3.) ......

VARICI. — (1.) ...... - (2.) Varici; Lib. II, Cap. 77. - (3.) *Tumefactio venarum*, vene enfiate; Lib. I, Cap. 38.

VOMITO. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3). *Vomitus*, vomito; Lib. III, Cap. 34: trad. It. Cap. 36 e Lib. I, Cap. 41.

VERRUCHE. — (1.) ...... - (2.) Fichi, porri e formiche; Lib. II, Cap. 82. Fico moro?; Lib. II, Cap. 127. - (3.) *Verrucae*, Fichi, porri; Lib. III, Cap. 17: trad. It. Cap. 19.

MORBI del tutto sconosciuti. — (1.) Boa; Plinio, hist. nat. *Morbus ignotus*, denominazione comune fra gli antichi scrittori. - (2.) Solana; Lib. II, p. 175. *Fhazala*; idem. - (3.) *Animal fascinatum*; Lib. III, Cap. 7.

EPOCA TERZA

CAPITOLO VII.

Cenni sulla Medicina dal X *secolo a tutto il* XVI *secolo.*

Accennai sul finire del IV Capitolo che, dopo Galeno, la Medicina per moltissimi secoli cadde in uno stato di miserevole decadimento. E per vero non fu progresso per la scienza il lungo dominio degli Arabi che cominciò verso il VII secolo; schiavi imitatori della peripatetica filosofia greca, le sottigliezze di quella solo impiegarono per interpretare le galeniche dottrine. Nell' XI secolo fiorì la tanto rinomata scuola di Salerno tenuta dai Monaci Benedettini, unico faro di luce fra le folte e densissime tenebre di universale ignoranza: ed era tanta, che a questa scuola dobbiamo lode per aver seguitato i galenici ed arabici precetti! Poveri tempi e miserrima condizione degli uomini: gli Dei ed i demonii furono considerati come cause delle malattie, e chiamati nella cura delle medesime.

La scienza era perduta e teneva luogo di quella un'allucinata fantasia. Fino al XIII secolo chi pensando non si perdette in futili baie, fu assorto dalla sottile dialettica che fece della scienza un vano e ridicolo apparecchio di parole soltanto. La sacra favilla del sapere coltivata dai poveri monaci nel chiostro, che ben pensavano di gloriar Dio cercando il vero, s'andò mano mano dilatando; e sebbene quei monaci nell'esercizio pratico peccassero di cieco e rozzo empirismo e vi mescessero mistiche e superstiziose credenze, corressero però il male che producevano, preservando dalla distruzione le opere dei Medici greci: e devesi a loro se nel XIII secolo era in Italia già ingiunto da Onorio III di dettare dalle cattedre delle Università le opere di Ippocrate e di Galeno.

Ruggiero Bacone in Inghilterra segnò la gran via ed insegnò che la sola esperienza poteva e doveva esser guida e maestra dei Medici. Ma era già sorto il tempo in cui il genio italiano bruttato e vinto, ma non spento dalle diverse armi straniere, feroci e barbare tutte, era già sorto il il tempo che si scuotesse dal sanguinoso letargo, ed iniziasse la novella era di Sapienza da cui deriva l'odierna civiltà. Lungo e glorioso fu quel grande periodo per la sempre infelice patria nostra, e la storia di tutta Europa ben ricorda che allora Italia sola ebbe il vanto di mandare i suoi figli a spargere il lume dello intelletto, in tutti i rami dell'umano sapere, fra le barbare genti che ora si chiaman civili: e che vale che gli stranieri riconoscenti ci assordino ora dicendo che Italia in quel tempo ebbe il monopolio del sapere, la bassa e strana parola non ci fa meraviglia!!! noi imperterriti e sicuri chiamiamo quel tempo della nostra Patria Grandezza.

Sventuratamente, benchè la Medicina dallo studio dell'anatomia fosse chiamata a novella e splendida vita, pure in complesso e paragonata collo sviluppo che acquistavano le altre scienze, deve noverarsi fra quelle che ultime furono

nel grande rivolgimento. Purtroppo nè i severi precetti dell'immortale Bacone nel XIII secolo, nè i sublimi dettati del gentile cantore di Laura e magnanimo e forte italiano nel secolo XIV, che mossero entrambi acerba guerra ad ogni specie di scolastici errori ed insegnarono ai Medici le vie da seguirsi per giungere allo scoprimento del vero, gli errori evitando, valsero a condurre sul retto sentiero gli esercenti quest'arte. I sublimi dettati fecero breccia, ma non infransero le vecchie e radicate dannose credenze. Per cui in questi due secoli fu sempre la Medicina, servile imitatrice delle dottrine dei Greci e degli Arabi, se non chè i cultori della medesima vi aggiunsero del proprio le superstiziose credenze dei tempi, elevando i popolari errori e le matte credenze all'importanza di uno studio speciale che chiamarono scienza astrologica: fanno fede di questo le opere di Raimondo Lullo, di Arnaldo di Villanova, di Dino e di tanti altri meno celebri, che scrissero in quel torno di Medicina.

Anche nel XV secolo questa scienza non si pose a livello del progresso già fatto dalle altre scienze, nè valse che in questo periodo l'Astrologia dalla Medicina fosse disgiunta, e che dai Turchi in occidente fosse cacciata la greca coltura, e che la più grande delle umane scoperte, la Stampa, si effettuasse: la Medicina restò immobile presso a poco come nel secolo precedente. Un progresso occulto e dovuto alla temperie dell'epoca s'andava però facendo all'insaputa dei cultori stessi della Medicina, e questo in ciò era specialmente riposto che gli animi s'andavano direi quasi involontariamente spogliando da inveterate credenze, e si liberavano così da quelle sozze pastoie in cui erano per tanto tempo vissuti. E due italiani, Antonio Benivieni, ed Alessandro Benedetti, sul finire di questo secolo accennarono colle loro opere mediche, che anche per la Medicina spuntava l'aurora del felice mutamento che erasi già operato in molte altre

scienze e che nella mente dell' universale degli uomini o almeno dei dotti sorgeva potente.

Del Benivieni solo ricorderemo che oggi giorno dai dotti è riguardato come il primo che gettasse nelle sue opere le prime basi dell'anatomia patologica.

Le menti preparate dal lungo e diuturno lavoro dell'umana intelligenza delle età passate, si trovavano preparate alla gloria del secolo XVI, e dissi preparate e non mature. Papi, Principi e Duchi ambirono di esser mecenati dei dotti dell'epoca loro, e gloria e fama imperitura questi a quelli raccolsero: se non che, l'adulazione che fu sempre grata ai potenti macchiò le arti e le lettere che diventarono strumento di frivola o stupida servitù.

I Medici ebbero gloria perchè tornarono allo studio di Ippocrate e di Galeno, ma lo studio della filosofia peripatica di Aristotile assai male a proposito fu mescolato alla Medicina, per cui questa fu pure scolasticamente insegnata. Chiosare i testi greci originali fu la principale opera dei Medici di quel tempo; il vantaggio, che si lasciarono con questo studio le barbare traduzioni del medio evo. Con questo il dispotismo dell' autorità degli Arabi fu rovesciato, ed istaurata la Ippocratica Medicina. Molti furono i Medici italiani che si distinsero, e le Università di Padova e di Bologna, che a quei giorni erano europee, sparsero in Europa la novella luce, che prima in Francia e in Germania, in Spagna ed in Inghilterra poi trovò seguaci e cultori.

Fernelio ordinò un sistema di Patologia ricavato dalle dottrine di Aristotile, Ippocrate e Galeno; sebbene l'autorità di questi e degli Arabi egli volesse abbattere. Sentenza princicipale della Patologia di Fernelio era questa, che negli umori doveva ritenersi la causa remota delle infermità, nei solidi il morbo stesso, mentre i sintomi dovevano essere ricercati nelle sole funzioni.

Ma se da una parte con ogni studio cercavasi di portare la Medicina ai suoi veri principii di sana e ripetuta osser-

vazione, dall'altra i benefici influssi che dalla propagazione di queste dottrine dovevano aspettarsi, erano diminuiti dall'inutile e faticoso pondo con cui alcuni le sopraccaricavano di sofistiche e scolastiche sottigliezze, e ciò che più monta, i benefici influssi furono impediti dai rimasugli delle magiche e superstiziose dottrine, e dalla tendenza sempre comune all'umanità, di prestarsi cioè a credere ben volentieri tutto ciò che ha dello strano e del maraviglioso.

Paracelso di Hohenheim, a cui non si può negare una fervida immaginazione, colle sue opere cagionò un vero regresso nella Medicina in quest'epoca; alle stupide e magiche credenze sostituì l'Alchimia; agli Spiriti ed ai Demoni degli Esseni e dei Monaci superstiziosi l'Archeo, e colle sue idee cabalistiche, ed alcune chimiche di Basilio Valentino, e di altri, nella sua mente ideò un così detto medico sistema. Le principali sue idee erano le seguenti: ciascun corpo viene composto da tre elementi, zolfo, sale, e mercurio, a ciascun dei quali appose l'epiteto di sidereo. Lo spirito della vita collocò nell' Archeo, specie di Demone, che nello stomaco eseguisce le operazioni dell'Alchimista, e separa nei cibi presi la materia nutritiva dai veleni, e questi poi rende atti all'assimilazione. Ogni membro ha uno stomaco particolare con cui eseguisce le separazioni ad esso convenienti. L'Archeo presiede a tutte le operazioni delle macchine viventi, e da sè cura le malattie; e come Ippocrate aveva detto che lo studio del Medico in questo deve esser riposto, di secondare la natura, Paracelso insegnò che doveva socondarsi nelle sue operazioni l'Archeo. La generazione dei morbi dovevasi ripetere secondo lui dall'innormale condizione degli elementi siderei, cioè dalla effervescenza del sale, dalla deflagrazione dello zolfo, e dalla coagulazione del mercurio: cinque enti sono poi l'origine di questi disordini, cioè l'*ens astrorum*, l'*ens veneni*, l'*ens naturale*, l'*ens spirituale*, l'*ens ideale*.

L'Italia ebbe pure i cultori e i seguaci di tanta follia, e per onore del vero, assai pochi, se si confrontano ai mol-

tissimi che furono presso le altre nazioni e specialmente in Germania.

Io tacerò dei molti scrittori di cotesto secolo che furono detti conciliatori, appunto perchè ogni loro studio fu in questo riposto, di conciliare cioè le dottrine Arabiche con quelle insegnate più anticamente dai Greci, le quali non di rado trovavansi opposte. Grande vantaggio da questo studio inutile derivò pure alla Medicina, perchè l' osservazione con questo fu coltivata, e sebbene col fine errato di investigare le origini di quelle sentenze disparate, o giudizii contraddicentisi, un qualche vero ne emerse.

CAPITOLO VIII.

Della Veterinaria in questa terza epoca.

La storia della Veterinaria nel periodo di cui ora teniamo discorso fu interamente dimenticata per lungo volgere di secoli ; nel 1818 soltanto, il Molin Professore di Veterinaria a Padova nella prefazione alla sua edizione di Giordano Ruffo parlò assai dottamente sugli scrittori di questo periodo, e molti autori ignoranti egli fece conoscere, aiutato in questo dai pregievolissimi lavori sull'argomento del veneziano bibliografo Morelli. Questo importante lavoro fu poscia compendiato interamente dal Heusinger, senza però che egli ne facesse la dovuta menzione, o dicesse quanto da questo aveva tolto. Le cognizioni che dalla prefazione del Molin si ricavano sono un poco più che bibliografiche, non tali però da servire all' interesse prammatico di una storia di questa scienza. Non dirò delle poche cose contenute nel saggio dello Zanon, e meno poi delle pochissime ed imperfettamente ripetute dal Pozzi, perchè non avrebbero alcun utile risultato essendo spesso imperfette ed errate ; ma servendomi delle

cognizioni fornite del Molin, andrò quelle ampliando coll'intendimento di raggiungere il fine propostomi, ed arricchirò questo mio qualsiasi lavoro di quelle novità scientifiche che ho raccolte nei codici che ho potuto consultare e studiare. Questo arido, lungo, ed anche per molti forse noioso lavoro, non sia discaro a coloro che amano di conoscere interamente le antiche glorie della nostra terra natale; che se ad alcuni di questi parrà povero il nuovo serto che io studio di porgere alla patria, io non vorrò contraddirlo, ma lo prego a pensare che quello che può sembrar poco oggidì, era moltissimo allora, avuto riguardo all'ignoranza ed alle tenebre che coprivano interamente l'Europa, e che la sola luce che andavasi a poco a poco preparando lo era appunto da questi poveri scritti. Non deve tacersi però che confrontato lo stato della Medicina nei primi secoli di quest'epoca, collo stato della Veterinaria, non può negarsi a questa la preminenza, o almeno concederla ad alcuni dei primi e principali scrittori. La scienza pei Medici in quel buio d'intelletto, era la superstizione e le più folli credenze che l' autorità degli Arabi avevano accreditate; onde i Veterinari che stettero lungi dalla scienza fuggirono pure l'errore, quando ad un solo di essi, (per gli altri il già detto essendo rigorosamente vero,) non vogliasi attribuire altezza tanta di mente da averlo premunito contro l'universale ignoranza.

Comunque sia, errore o verità, purchè richiedesse lavoro di mente, Italia sola ebbe il vanto d'insegnarlo, ed in ispecial modo per la Veterinaria durò questo privilegio fin verso la metà del secolo XVII: Italia sola mandava presso le estranie contrade poveri esercenti la Medicina dei bruti, scienza che allora dai più ignoravasi che fosse del più alto interesse per l'umanità. E i Manescalchi o Marescalchi italiani ad onta del poco loro sapere furono ovunque ricercati, e non vi fu Corte di Duca, di Re, o di Signore dove italiano non fosse il Maestro di stalla. Ad onta di questo anche allora gli esercenti quest'arte in poco o niun conto furono dall'universale te-

nuti, sebbene non ci manchino irrefragabili prove, che come scienza la Medicina dei bruti non fu sdegnata, ed anzi coltivata da nobili signori e cavalieri, che la grande importanza di questa scienza ne travedevano. Il tempo correva fortunoso per tutte le scienze: giacchè se in quel torno Andrea Vesalio fondatore, anzichè ristauratore dell' umana Anatomia, ebbe Tiziano a disegnatore delle sue preparazioni anatomiche, non mancò uno dei Caracci che lo stesso uffizio adempiesse col Senatore Ruini, che è da guardarsi come il fondatore dell' Anatomia del cavallo. Oh! fortunati tempi in cui anche questi grandi Maestri non credevano di umiliarsi scendendo dal sublime pennello a trattar l' umile matita, e dalla contemplazione del bello artistico e divino a ritrarre la morta e ributtante natura. Ben sapevano quei grandi di cingersi il capo di un nuovo serto accoppiando il loro nome alla gloria delle arti belle e delle scienze, assicurando così la maggior gloria, non peritura della loro patria.

Con queste glorie noi compiremo le ricerche di questa terza epoca. Vedremo poi come la sapienza italiana scarsa, per vero dire, più d'ogni altra in questo genere di studii, fosse però buon seme presso lo straniero; verranno i tempi in cui i frutti di tante fatiche si raccoglieranno oltre alpe e vedremo perdersi in Italia, nonchè il primato, l'antica tradizione di gloria. Ma, la Dio mercè, vedremo ancora sorgere ben presto universale il desiderio di riprendere il nostro, e speriamo che presto si avveri. E prima di confortarci in questa speranza riandando gli antichi fasti di questa scienza, gioverà dire una qualche parola sul cambiamento della denominazione della scienza veterinaria, co Mulomedicina dell' epoca precedente in quello di Mascalcia, o Mariscalcia, come in quella di Manescalchi o Marescalchi, dei Mulomedici o Veterinari. Io non credo che errino coloro che la parola Mariscalco derivano dal celtico Mark (cavallo) e dal gotico Skalks (servo), antichissimi documenti comprovando che la parola Mareskalks fu adoperata dagli

antichi Germani, ed è noto che al tempo dei Merovingi era in uso il titolo del « Comes Marestalli et Stabulorum ». La tristissima storia nostra di quei tempi ci spiega il resto.

E tornando all'argomento primo, mi piace riportare il testo di un codice ignorato, che dalle frasi che in quello si notano, io credo debba riguardarsi come la traduzione di un codice arabo, o almeno compilato in un tempo in cui erano floride le arabiche dottrine. Io non so se cotesto sia una traduzione di uno di quelli già citati dal Dietz e dall' Ainslie, e dei quali feci menzione al Cap. 3, p. 44, o sia invece la traduzione di uno dei seguenti che conosciamo solo bibliograficamente:

Abu Bekr Ahmed Ben Ali Ibn Wahschijja el- Sufi el Keisi el-Kasdani. Agricoltura Nabatea. La traduzione dall'arabo data dall' anno 903 dopo Cristo, l'originale in caldeo è antichissimo; secondo il Quatremère risale ai tempi floridi dell' Impero di Babilonia (Journal Asiatique, V. XV, Mars 1835).

Abu Zakerijja Iahja Ben Muhammed Ahmed Ibn el-Awwam). « Liber de Agricultura ». Una versione completa in lingua spagnuola fu stampata a Madrid nel 1802, disgraziatamente fra noi è ignorata, e ne è conosciuto il titolo soltanto. Libro di Agricultura. Su autor el Doctor excelente Abu Zacaria Ebn el-Awam. Traducido per Don Ios. Ant. Banqueri. Secondo il Quatremère non è che un sunto della precedente.

Abul-Hafen Thabit Ben Corra Ben Zahrun el-Harrani (836-901). « Tractatus de arte Veterinaria ». Catal. della Bibl. Reg. di Parigi, V. I, 1038.

Alkoua-Lkafia Lfafoul Lesschafie. « Sermones de capitulis sanitatis equorum, mulorum, camelorum etc. ». Montfauçon, Bibl. manuscr., V. 2, p. 1042.

Abu Hanifa Ahmed Ben Dawud el-Dineweri (902) « De re Rustica et Veterinaria », in due volumi.

Garîb Ben Said (900-1000) « De re Veterinaria ».

Ibn el-Beithar. Forse il nome di questo gran Medico è stato tolto per quest'opera di Veterinaria, non conservandosi parola sulle malattie dei cavalli nella sua grande opera di Medicina.

Muhammed Ben Iacub el-Cheili. « Ars Veterinaria ». Catal. Bibl. Lug. Bat. 824, 827.

Abu Bekr Ben el-Bedr. « Detectio principiorum de cognoscendis morbis equorum ».

Il Signor Flügel di quest'opera dice. Der Vollkommene in den, cioè: « Quest'opera è completa per ciò che riguarda l'arte veterinaria ed il governo dei cavalli. Il libro è sotto il nome di Nasirische, perchè l'autore Abu Behr Ben el-Bedr era uno dei Veterinari della flotta navale di Melik Nasir Ben Qualaun. L'opera si compone di dieci capitoli ed è divisa in due parti: nella prima tratta principalmente delle malattie dei cavalli; nella seconda tratta del loro governo e di altre occorrenze, Wiener jahrb. B. 97. Anz. Bl. S. 23.

Per questa incertezza credo di pubblicarlo per intero, tanto più che lo stato della Veterinaria presso questi antichi popoli è del tutto sconosciuto; so bene che questo solo codice non può fornirne un' idea esatta e completa; ma in tanta e così completa ignoranza però, credo pure che a qualche cosa gioverà, e sarà per questo non discaro ai leggitori. Conservasi anche questo testo nel prezioso codice 2300 della Bibl. Ricardiana in Firenze che dissi citato dalla Accademia della Crusca per lingua purgata.

I pregi storici e scientifici del codice attuale sono, a parer mio, più importanti di quelli che rilevansi dall'altro codice finora inedito che portai sotto il nome di Ippocrate. Molti nomi d'infermità che furono attribuiti a Ruffo, a Rusio, a Dino Dini e persino a Ruini si trovano in questo codice ricordati, come a cagion d'esempio, la Rifonditura o Infonditura, le Crepaccie e le Rappe, che si credettero da Ruffo per la prima volta adoperati; la Morfea che si credette descritta prima da Dino; l'operazione dello scaglionare da Ru-

io, ed i cappelletti di cui non se ne trova menzione negli
utori sino a Ruini. Altrove ho notato quanta circospezione
lebba adoperarsi nel giudicare delle epoche, dalla nomen-
latura dei morbi soltanto, ma nel caso attuale trattasi di
n antichissimo autore e di un codice anteriore per vetustà
ll'epoca in cui molti nomi si credettero per la prima volta
doprati, ed ognuno vede la singolarità e l'importanza del
atto attuale sia storicamente come scientificamente. Onde
enza togliere un merito grande ai primi scrittori di Vete-
inaria dopo il rinascimento; al lettore però chiaro appa-
isce, che dalla coltura arabica furono grandemente aiutati.
ulla antichità e sull' origine araba di questo codice non
redo che alcuno si lascerà illudere dal vedere alcune volte
ivocato il nome santo di Gesù Cristo, e dal vedere fatta
arola nella ultima incantazione del Pater noster, giacchè è
otissimo, e ne ho raccolte altre prove, che i traduttori ed
copisti dei mezzi tempi cercarono di cristianizzare le opere
ei Gentili, o ommettendo o cambiando le invocazioni che
rano dirette ai falsi Dei, o aggiungendo incantesimi e su-
erstizioni a cui mescevano i nomi e le orazioni di nostra
anta Religione.

Debbo ancora avvertire che ho corrette alcune frasi e
arole oscure od intelligibili del codice della Ricardiana, con
n altro codice della stessa Biblioteca che conservasi al nu-
iero 2216, nel quale senza alcun ordine si conserva una mi-
ellanea dei due codici che ho portato nel mio lavòro per
itero, mescolati a molte ricette di antichissimi scrittori; e che
er alcune parole ancora sono ricorso ad un altro codice che
nservasi nella Biblioteca Laurenziana fra i codici che appar-
nnero al Redi; da questo però pochi vantaggi ritrassi, per-
iè pare una copia fatta sul codice della Ricardiana di cui
i sono servito, e ben poche volte il copista d'allora fu più
lice di me nella interpretazione di alcune parole.

Se io pure avrò errato in questo difficile, e dirò pure,
oioso lavoro, io spero che i severi Accademici della Crusca

vorranno perdonare se io profano ed ignaro affatto di tal studii, entrai nei loro dominii, e questo faranno, io spero considerando che io fui tratto a spigolare nei loro camp non per vana e superba iattanza, ma invece dall'amore d giovare alla storia della scienza veterinaria, per cui la lor messe cadde non cercata nelle mie mani, come qui li riporto.

Testo del codice arabo, tradotto in Italiano.

Queste sono le rubriche di questo libro di mascalcia di cavalli, muli, aseni.

Questo libro di mascalcia di cavalli, muli e asini fu traslatato da Maestro Moise di Palermo (1).

Cap. 1. *Proemio.* — In questo libro ammaestro di conoscere le contenentie di cavalli dal tempo che li sono piccoli fino a lor grandezza, e li vizi naturali, e li non naturali, e le enfertà loro e le medicine che le convengono. E composi questo libro delli sperimenti provati per li maniscalchi savi, e delli maestri di quest'arte, e di molta gente letterata miei antecessori. Onde imprima prego Iesu Cristo altissimo, (in alcuni codici solo l'Altissimo), come quello che è prima e somma cagione di tutti li movimenti corporali e spirituali, che dia aiuto e favore a me componitore, e a quelli che useranno questo libro con onore e con diligenza. Dissero li savi che il poledro

(1) Certamente dall'Arabo in Latino.

di un anno in lingua arabica si chiamava Fole, il secondo si chiama Aali, il terzo si chiama Zadea fin che comincia a mutare li denti, ed allora si chiama Cavallo, e fin che non bee l'acqua fredda non muta li denti, e sono di quelli che tardano fino alli 4 anni, e questo adviene quando il padre e la madre sono giovani, e sonone che li mutano a un anno e quello anno si chiama cavallo, e questo adviene quando il padre e la madre sono vecchi.

Cap. 2. *Di conoscere li tempi delli cavalli e le continenze.* — Sappia che ciaschuno poliedro ha 12 denti dinanzi, e per questi 12 denti si conoscono li tempi delli cavalli, e li cavalli hanno questi scalos e istrafalcos o denti dinnanzi, e denti masillari e falanos. E per questi 12 denti dinanzi si conoscono li tempi delli cavalli, e io dimostrerò come li nascono, e come li cambiano allo cominciamento fino alla fine, e può essere che molti cavalli hanno più denti che li altri, li quali saranno doppi, e può essere che il cavallo getterà alquanti denti di questi 12 e non renasceranno, e questo è della natura dei cavalli e non di malattia, e non li noce se non al pascere, e saranno di minor pregio *(è in bianco nel Cod.)* loro e per li denti mascellari, e li primi denti che essi mutano sono due di sopra e due di sotto e questi si chiamano denti secondini cioè lo primo morso, poi mutano li due di sopra e li due di sotto che si chiamano (in bianco nel codice) cioè lo secondo morso. Quel medesimo li altri quattro mutando li 12 denti che dicemmo di sopra, e avendo il poledro 3 anni chiamerassi cavallo, giacchè mutando li quattro denti chiamerassi poledro di secondo morso, muta al terzo li quattro denti e chiamasi quaalat e quelli a meno di un anno muta li quattro denti. E questo delli denti li quali dicemmo di sopra, salva la cagione detta di sopra. E quando il poledro nasce con li zanchi, e poi nascono li scamoni, può essere che li scamoni in alquanti cavalli nascono più longi che nol devono, e questi scamoni non lasciano tritare la nona, imperciò non ingrassano, imperciò li mariscalchi li resegano

perchè possano tritare la nona e ingrassare, e quando il poledro sarà cavallo i denti incanutiscono e li capi delli denti saranno neri, e dilungheranno, e per li alquanti anni staranno zanos, e quando il cavallo invecchia li denti dilongano e diventano del colore di mele, poi saranno bianchi come lo colore della polvere e saranno più longi, la longitudine delli denti può essere per natura e non per vecchiezza, e per ciò i mariscalchi trovano ingegni di risegare li denti longi delli cavalli vecchi, acciò che li cavalli paiano giovani.

Cap. 3. *Dei mali vizii delli cavalli.* — Quando la parte di sopra del naso del cavallo è molto bassa non è bene imperciocchè non può bene fiatare e isfiatare, imperciò è di meno prezzo. Quando l'occhio del cavallo sta levato e appare alcuna nerezza sopra la luce, è dura tribolazione, e specialmente quando tu appressi dal suo lato, e meni la tua mano sottilmente e non move le palpebre delli occhi, sappia che il suo vedere è come il vedere di un solo occhio, e perciò è di minor prezzo. Quando il cavallo vede lo dì, e nò la notte, segno di questo male è che quando lo meni la notte a cosa unde egli abbia paura elli va sicuramente senza paura, sappia che egli ha quella magagna e vale la metà meno, perchè non giova se non il dì. Quando il cavallo è guercio di un occhio o di due, segno di ciò è che il bianco dell'occhio è presso alla luce, e sono tenuti di buono pregio, e li cavalieri ne pensano molta bontade e quando egli è vercio d'ambedue allora è migliore per lo patrone. Quando il colore dell'occhio è brève e specialmente del manco ella è grande magagna, e se ambi li occhi saranno brevi è grande magagna e sono di piccolo pregio e non si tolgono volontieri. Quando li occhi del cavallo sono cupi non è vitio ma loda. Quando li occhi del cavallo sono bianchi è di minore pregio, imperciocchè quando vai per la neve o per grande freddo non vede lume, e se li è luogo ove non sia neve, e siavi molto caldo sarà buono. Quando vedi il cavallo giacere con le orecchie di drieto

sappia che è tardo ed è di meno pregio. Quando le orecchie pendono verso li occhi chiamasi in lingua arabica Lieucus; e per questo vizio non è da rifiutare ma è più laido. Quando il cavallo non fremita e non face neuno sono con la bocca quello si è muto, ma imperciò non è di minore prezzo. Quando li denti del cavallo di sopra entrano in quelli di sotto non li nuoce, e questo si trova in pochi cavalli, ma trovasi nelli muli, e non sono di minor pregio. E li savi dissero che questo non adviene se non alle bestie che nascono dell' asina e del cavallo, la quale bestia si chiama bordone, e dissero che dell'asina e del cavallo nasce questa bestia, e non frutta più nè da asino nè da cavallo. Quando il cavallo ha il collo teso e duro, e quando va nol muove nè al lato diritto nè al manco è pessimo vizio, perchè il cavalcatore è sempre in dubbio che non tramazzi perchè non può volgerlo al suo segno. e non è buono per i cavalieri. Il cavallo che ha nelli peli della pelle sua due cerchielli similianti ai cerchielli che sono nelli fianchi, nol tenere a tua signoria perciocchè è molto pessimo, imperciocchè è molto malauguroso, e li venditori delli cavalli usano ingegni e pongono cosa che rade li peli da quello luogo, perchè non si cernano quelle magagne, e vendono il cavallo inanzi che rinascano i peli. Il popolo della città di Corsam forza in luogo de la insegna, imperciocchè tengono di questo male d'Angora. Il cavallo che ha nella sua pelle una fossatella che viene per cagione di una enfertà della quale non può guarire se non esce un osso, e quando guarisce rimane una fossatella in quel luogo, onde nol dei comprare perchè di minor pregio. El cavallo che ha sotto una delle lacene sue nella sua pelle come un cerchio simile alla lunghezza del deto della mano non è di malo augurio, e questo cerchio più si trova di fuori che di dentro alla gamba, e questo vizio si chiama in lingua arabica fazabeù. Il cavallo che ha la genocchia che va dentro come arco, e sono piane naturalmente, e nasce con questo vizio, è pigro nello andare, per

ciò nol tenere, il nome di questo vizio è viziato. Il cavallo che ha le gambe torte come arco dinanzi, e nasce con questo vizio nol dea tenere. Il cavallo che nel suo ire move le unghie delli piè dinanzi a retroso, non è mal vizio, ma è di minore pregio è non tramazza. Il cavallo che pare che le gambe dinanzi si muovano sempre, è molto mal vizio; e al cavallo che pare che un delli piè dinanzi marca più che l'altro e questo si conosce quando elli va, è molto mal vizio, e nuoceli alla sua opra, e questo vizio può advenire nelli piedi di dietro. Il cavallo che ha le unghie delli piè molto forti, e longi delli cantonì come moliano? è di minore pregio perchè laido, ma non nuoce. Il cavallo che ha una delle coscie sue minori è magagna e laido, ma non nuoce la sua operazione: e se ambe le coscie sono curte non nuoce la sua opra. Il cavallo che ha la coda più da un lato che dall'altro, è vizio perchè di minor pregio per laidezza, e specialmente se li sta scoperto lo pertuso, ma non nuoce a sua opra. Il cavallo che mena la coda in sugli ingui è mal vizio. Il cavallo che ha sempre l'enfiato nelle ginocchia, o nelli nerbi, o in li cartilagini non si dia comprare, perchè perde tosto l'andare: e se li pare dentro o in sulla cartilagine non potrà guarire, e puote essere questo male sotto il ginocchio, o dentro o fuori della gamba. Il cavallo che ha enfiato duro nelli piedi dinanzi e in quelli dirieto, o vero in sua operazione (1): e li altri dicono che quando nelli piedi dinanzi è enfiato duro, allora è molto sano delle gambe, o è sicuro che altro male non discende alle gambe. E quando al cavallo si veggono li nerbi nelle gambe dinanzi sotto la pelle, è molto laido e non buono in opra. E quando al cavallo si veggono le canicole nelle gambe dinanzi, sopra le giunture o sotto le gambe, o nelle giunture delle gambe, e talora si trovano nella sommità delle vergole e se questo male si curasse non

(1) Qui manca qualche cosa nel testo.

saria sempre male. E li cavalli che si trovano capillati nello luoco delle loro pastule, o che li nascono con essi, ei non perde sua opra, ma per gran fatica se ne sente un poco. Il cavallo che nelli piè dinanzi, nelle giunture, nello loco delli capelli presso all'ungie ave infiatione, e toccare delli piedi è molle, questo è forte vizio e rio; e la cura di questo cavallo è tagliare, ma il cavallo è in pericolo e se il male cresce perde lo andare ed è rio in opra. Il cavallo che nelli piedi dinanzi o dirieto ha la malattia formicaria, cioè secca, e diviene che pare nell' ungia simile a filo non è magagna e non nuoce in opra: e spesse volte enfiano le piante delli piè a questa cagione, e può essere che uscirà lo sangue dalla enfiagione, e per la cagione di questo male non si potrà movere lo cavallo. Il cavallo che ha li crepati nelli piedi, e questa infermità viene il più nelle giunture delli piedi e spesse volte viene dinanzi nelle giunture alla estremità dell'ungia, e se questa infermità non si può curare è molto mal vizio per ciò che per le spezie di sopra nuoce all' opera ed è di minor pregio. Il cavallo al quale li peli delle giunture delli piè sono riversciati in suso non nuoce all' opra, ma l'unghie ne saranno più forti. Spesse volte pare una grossezza nelle unghie delli piè dinanzi, e questa enfertà si chiama lepra, ed è molto mal vizio, e magagna il cavallo. Li Maniscalchi limano questa grossezza, che non si vegga il male. Spesse volte nasce nelli piè dell cavallo la fistola, e quando si taglia escene molto sangue. In sommo delli calcagni delli piedi delli cavalli in suso, e di fuori e dirieto nasce una nascenzia simile alli capelletti, ma non noce in opra, ma è di meno pregio. Nelli piè del cavallo sotto il calcagno dirieto spesse volte appare una enfiagione lunga, non è di minor pregio e non perde in opra. La enfertà che si chiama il giardo adviene nelle giunture delli piè, e nelle giunture delli ginocchi e a tutta la gamba ed è simile ad un osso che esca fuori, ed è molto ria magagna ed è di meno pregio, e se il ca-

vallo guarirà di questa infermità, un altro tempo ritornerà: e se si taglia non zopperà, talora non gioverà questa cura, e sono delli cavalli che nascono con questa enfertà, e non li nuoce in sua opra, e non si conosce questo male se non quando elli è poliedro, e quando tu trovi nei luoghi detti la enfiagione, è segno di venire il giardo. L'altra maniera delli crepacci viene nelle giunture delli piedi del cavallo sopra l'unghie dinanzi e di dietro simile alle piccole aposteme e adviene spesse volte nelle piante delli piè, e questo male è di due maniere, cioè mascolino e femminino, il mascolino è lungo di sotto, il femminino è ampio e più forte e peggiore che il mascolino per ciò che può sì crescere, che piglia tutta la pianta del piè, ed è gran magagna; l'altra maniera di crepacci adviene in sul calcagno del piede, che si chiama crepatio bovino, e da essi esce spesse volte sangue, ma non nuoce in sua opra, e possono essere una maniera di crepacci che sono lievi a guarire e tornano spesse volte e peggio nel verno che nella state, imperciocchè quando il cavallo va per la via erbosa e spinosa, e poi va per li pantani e per le acque rinforza il male, il crepatio maschio è contrario alla femmina, imperciocchè gli giovano i pantani e le acque, ed è meglio nel verno che nella state, imperciocchè per il caldo dell'estate crescono li crepacci e ne esce il sangue, e questo male ave molte cure. Nelle giunture delli piedi viene il cancro, poi si può mutare in postema, e questo male adviene nelle gambe come dicono li altri, e li altri dicono che questo male adviene nelli piedi di dirieto, e non dinanzi, e nelli piedi dirieto nol dea tenere. Nelli piedi del cavallo spesse volte adviene come punte dure e parrà (cod. cit., n. 2216) (1) che il cavallo non si possa fermare se non sopra la sommità delle unghie, e questo male noce molto all'opra, e fa molto debole corpo

(1) Nel codice di cui mi servo sono queste parole: « sicut potrens puri videbitur epatra ».

al cavallo, e molti cavalli quando vanno moveno i loro piedi altrimenti che gli altri, e questo vizio nuoce all'opra; e molti cavalli vanno sì che l' uno piede di dirieto tocca l'altro, e questo adviene per natura e nuoce molto all'opra. Lo movere li piè dinanzi e di dirieto quando va, adviene quando lo cavallo è debole e magro, manica poca nona, e quando ingrassa cessa quel vizio. Quando la coglia del cavallo è molto grande, questa è enfertà che si chiama ernia, allora il cavallo è molto laido, gli altri hànno il verno la coglia piccola e l'estate grande, e nuoce molto all' opra. Quando la verga del cavallo sempre pende, e quando va si percuote alle coscie, ed è molto laido e non è cavallo da buono uomo. Nelle piante del cavallo spesse volte adviene enfiagione come una melagrana, ovvero minore e il cavallo ne è molto laido e non è di alcun pregio. El cavallo chè ha l' enfertà che si chiama morfea, cioè una bianchezza che appare nel collo e nel musello, e fra gli occhi, e fra le coscie, e nel corpo è laido, ma non nuoce all' opra. El cavallo che è gobbo come la gobba dell' uomo, nello schienale presso la groppa, è sozzo male e laido e nuoce all'opra, e non si può curare. Spesso si vede nello schienale per ritto il bellico come uno groppo o clavono senza capo, e questo è sozzo male. Quando al cavallo esce lo sangue di sommo le spalle è grande male e noce all' opra, e questo adviene quando si crea il cavallo e non si può curare. Il cavallo che ha l' enfertà che si chiama robea, cioè bolso: lo incominciare di questa enfertà è raffreddamento che viene al cavallo, e non se ne cura, ed è questa enfertà cioè bolso, e battitura delli fianchi delli cavalli e molto pedita, e questo è forte male ed è di meno pregio e nuoce all' opera. Il movere delli fianchi del cavallo non è bene. Il movere del fesso del cavallo senza tussire e senza peditare, nè per battitura delli fianchi non può guarire, perciocchè è forte male. E se questo avviene per alcuna cagione sopra detta potrassi curare. Il

cavallo che è rifondito a cagione di molto orzo, o di bere molta acqua fredda, o di troppa fatica, segno è di non potersi movere colle gambe dinanzi, e parrà il suo petto grave, e spesse volte non si potrà muovere con li piedi di dirieto. E quando il male è nel petto, curalo con le medicine che purgano il petto. Quando il male scende a le unghie è meglio a curare, e a molti cavalli adviene quando scende la fonditura alli piè non viene in altro tempo. Il male della raffreddatura che viene alli cavalli è come la raffreddatura che viene alli Buoi. Cura è per Medicina che si soffia nella nare del naso nel tempo d'inverno, e non nella state. Le altre malattie che vengono alli cavalli, come il male che si chiama in lingua arabica Sabastia, come mancamento del fiato delli cavalli, il male del tossire, e scapucciardi, il male del panno degli occhi, e della sobbattitura delle piante, tutti si potranno curare.

Cap. 4. *Di conoscere li buoni cavalli.* — Migliore cavallo è quello che ha il viso ampio, e che molto fremita e che ha le nari ampie, e che vede ben lungi, e che ha li occhi bianchi, e che ha forte guardatura, e forti orecchie, e lunghe crine, e che ha forte e ampio e corto lo schinale, e che ha lunghe coscie e gambe dinanzi, e corte le gambe di dietro, e che ha sottile il musello, il capo del naso, e soavi piedi, e ampia groppa, e grosso il collo, e manica bene.

Cap. 5. *Di conoscere li cavalli, crescerli, e studiarli.* — Conviene alli reggitori dei cavalli quando hanno cavalcato non levare la sella del cavallo, ma allarga le cinghie, e menalo attorno soavemente finchè lo stallerà e urinerà, e se lo non può stallare bagnali il corpo, e li testicoli e la groppa e il fondamento cioè il loco del fesso, e le ginocchia con l'acqua fredda e se egli è di inverno ed è forte freddo bagnalo con l'acqua calda, e se il cavallo è molto sudato e lasso, fallo coprire con un drappo finchè stallerà: poi che gli sarà uscito il sudore, levane la sella, e il drappo e lascialo voltare in terra da ciascun lato, poi lo forbi e dalli

a mangiare lo fieno, o la paglia o l'erba, *poi lo streghia bene*, cod. 2216 (1), e con questo studio riposerà il corpo del cavallo, e passerà la fatica e starà allegro. Il cavallo che è restìo fallo usare il freno col grosso morso e le catenelle di ferro al freno, e lo scudiere dea essere con lo bastone (Cod. 2216, la fiaccola secondo il nostro codice) in mano sopra il cavallo e dia portare ai piedi li sproni a rotelle e con questo uso lascierà questo mal vizio. E se con questo vizio il cavallo percuote con li piedi dinanzi e di dietro e quanto più l'uomo li dà, tanto è peggio. La sua cura è vergare le gambe presso alle unghie, e così il musello con un anello di ferro e guarirà. E se il cavallo vuole mordere lima li denti di sopra e di sotto con la lima, poi li fora con uno succhiello. Cod. della Laur. (poi li frega col tabareloto secondo il nostro Cod.) (1) sottile molto, e per questa cagione quando il cavallo vuole morseggiare allora passa il vento per li fori delli denti e non potrà mordere, e quando tu lo vuoi legare alla mangiatoia, conviene che lo scudiere stia sopra il cavallo e così guarirà di questo vizio. Il cavallo che si colca nell'acqua, lo scudiere che è sopra esso, quando egli si colca non dee scendere, ma stare un poco e darli e percuoterlo, e lascerà il vizio. Il cavallo che quando va porta la testa alta sempre, e con la testa percuote colui che vi è suso, lega una coreggia di cuojo al morsale e falla passare alli piè dinanzi, e poni nel morso del freno anellette di ferro, e queste anellette tocchino la lingua e li denti, e così lascerà quel vizio. Il cavallo che sta volentieri inarborato delle gambe e delli piedi di drieto, dea stare impastorato sempre, e nettarli sempre le gambe e dea avere il cavallo uno scudiero

(1) Nel nostro codice è in bianco.

(1) Nel codice 2216, avvi questa variante: « Al cavallo che morde, cavagli i denti che si chiamano scag'ioni, e se gli noglia, cavagli le piane e tagliali della lingua da ciascheduna parte con le forbici, e guarirà ».

proprio che il cavallo lo riconosca; e se il cavallo non lascia per questo il vizio, fa che lo scudiero stia sul cavallo e che il cavallo si dirizzi nelli piedi di drieto: allora lo percuoti spesso e di forza, e se non lascia il vizio per questo, tolli una pietra e legala in una pezza, e lega' la pezza con un filo alla unghia di drieto e sia il filo lungo, poi tolli un altro filo e legalo per mezzo delle coscie, e lega questo filo al panello della sella di drieto, e quando lo cavallo percuoterà, allora la pietra li darà nelli testicoli e nella verga, e per questo lascierà il cavallo il mal vizio e guarirà; se egli è pauroso o di die o di notte, o se egli ha paura di alcuna cosa, quelli che gli è suso il dea tenere sopra essa una gran pezza, sì che gli incresca, e la stalla sua deve essere illuminata di molti lumi e per questo consiglio si sana questo vizio.

Cap. 6. *Del cavallo raffreddato.* — Quando il cavallo è raffreddato come l'uomo cioè nel capo. Cura è, tolli le viole secche e la canfora, e il zafferano, e pesta insieme e fanne polvere, e soffiala nelle orecchie del cavallo con un cannello la sera tre dì, e se non può guarire soffiali la medicina che si chiama la fricanica, fin che gitterà tutti li umori dal capo, e se gli vene di inverno metti nella nare il butirro. Quando il cavallo è in contrada fredda soffiali nelle nari la fricanica perciò che giova più di inverno che di estate, perciò che è molto calda. Esperimento provato a questa infermità quando è l'estate, tolli l'erba che si trova nelli pantani che fa il bambasio bianco, che si chiama uva volpina, cioè pavera, ed empi uno di quelli sacconcini con queste foglie cioè della pavera e pendila al collo sicchè il cavallo l'olezzi, e olezzandola si purgano tutti li dolori dal capo, e se tu ve la lasci troppo gecteria le cervella. Un' altra medicina, tolli delli panni tinti della femmina li quali esse pongono sotto se, quando elle partoriscono, e li panni siano vecchi, e suffumica con essi il cervello.

Cap. 7. *Della Conanzia, cioè Strangulione.* — Segno di questa

infermità è uno enfiato nel palato, e per questa cagione non fiata il cavallo, e se li scende nella gola uccide il cavallo; e se questa infermità è di fuori ungi con butirro il luogo, e suffumicalo col tamarisio finchè si aprirà, poi lo premi e fanne uscire la puzza, e se egli è clavono, quello che egli manuca o beve gli esce per le nari. La cura è, tolli il butirro della vacca, e li dattari senza osso e pesta bene e poni nella bocca del cavallo due volte o tre, e così si aprirà il clavono e guarirà; è segno del guarire quando comincia a tossire.

Cap. 8. *Del mancamento del fiato.* — Al mancamento del fiato del cavallo tolli il brocacchio e ponilo nella nare del cavallo, nella stalla buja e netta, e coprilo colle sue coperte e suffumicalo col tamarisio, e non li dare a mangiare orzo o paglia, ma solo fieno puro o trifoglio se egli è il tempo, perchè gli giova molto.

Cap. 9. *Se il freno fa male in alcuna parte della bocca.* — Quando il freno magagna li luoghi detti, come perchè forzi, o che tagli, fa questa medicina, tolli il fiore della farina del grano, e seme di malva, pesta queste cose, e mesta con poca acqua, e ponile in una pezza, e ponile nel male.

Cap. 10. *Del panno di occhi.* — Tolli la schiuma del mare, e lo sterco della lucerta, e lo zuccaro rosso egualmente di ognuna una parte e pesta bene e cerni con uno panno di seta, e dea avere *un raso panno*; (uno cannone largo da un capo. Cod. della Laur.) e poni con esso la medicina nel male; menali la palpebra finchè la si desfarà negli occhi, fallo alquanti dì e guarirà. Un'altra medicina, tolli *urani*? e pesta, e soffia nelli occhi e guarirà. Un'altra medicina: tolli li pori selvatici cioè albusaris e tolli il succo loro e poni negli occhi, ovvero di furetti piccoli che non abbiano aperti gli occhi, e fondi il loro corpo, e tolli il cardo e legalo in poca lana, e legalo sul male delli occhi, e quando tu vedi migliorare gli occhi levane la medicina che non faccia nocumento, ovvero tolli del pepe onc. 1, e del sale

onc. 1|2, e della farina dell'orzo 1 oncia e mezza, pestale bene e cerni e tempera con l'acqua e fanne pasta, e ponila in un fornello che si faccia carbone e poi pesta cerni e soffiala negli occhi tre dì. Un'altra medicina e giova alla postema, tolli dello grasso della pecora e della farina dell'orzo novello e fanne empiastro agli occhi e lega col panno e lascialo cinque dì e sei dí e poi la muta come anche tu facesti il terzo dì, muta questa medicina e lasciala alquanti dì e levala, *e vedi se ne è ito il panno, e se vi fosse alcuna bianchezza* (Secondo il cod. 2216.) Gettale l'acqua fredda tre dí. Fatto questo ungi le orecchie del cavallo col *butirro di vacca* (Cod. cit.) e poni del detto butirro nelle sue orecchie, e anco gli poni negli occhi della medicina sopradetta, ovvero toli dello zuccaro tre parti, e del succo delli pori una parte e mestalė e ponile negli occhi. Un altro collirio, toli del grasso del *cannero*? e dell'erba che si chiama osinen, mele e sale, pesta bene e poni negli occhi. del cavallo. Un altro collirio: toli *Giurca zolfa* (nel Cod. 2216. si legge tutacolla, ovvero sarturola un'oncia) oncie 1 e del fiele della perdice oncie due, della canfora e del pepe lungo, e del pepe bianco, d'ognuna un'oncia, e pesta bene e poni sugli occhi del cavallo, e giova alli uomini. Un'altra medicina: tolli il *gniogo* ? (zafferano, Cod. cit.) il comino e pesta e cerni e poni negli occhi. Un'altra medicina al panno bianco, e alla postema di occhi del cavallo. Tolli l'unguento romano e cura con esso. Altro rimedio, tolli il *cedron leso* (mandorle, Cod. cit.) il pepe, lo zuccaro, il seme dello fumosterno, pesta insieme, cerni, e poni negli occhi, ovvero tolli della grascia del serpente, ovvero delle radici di papaveri, ovvero delle radici dello aglio e giova alle bestie e alli uomini.

Cap. 11. *Cura della febbre.* — Segno quando il cavallo ha la febbre ha il fiato bianco e tiepido e le nare enfiate, il capo basso e le orecchie basse e le membra tiepide, e le gambe tremanti e non vole mangiare al cominciamento

del dolore, e ha il fiato piccolo e stretto e le nari secche fino al terzo dì, poi è lo fiato freddo, e rinforza e suda di sudore freddo e movesi molto e vaneggia e chiude gli occhi e lacrima, e non si move se tu non li dà. Cura è non mangiare per una notte e suffumicarlo col sandolo rosso e collo zuccaro, e con le carte del bombasio, e ungi la fronte del cavallo con oglio, poi tolli di uve passe, di prune secche, di mirabolani citrini d'ognuna oncie 30 e pesta insieme, e metti in un vaso, e mettili della colatura della cicorea 4 oncie, e ponila al sereno una notte e la mattina la cola e dà al cavallo a bere in una volta, e se non guarisce da questa Medicina, dagliela due dì e guarirà. Altra Medicina. Tolli una libra di uve passe secche, e due fastelli di siparagi, e le radici del cedrone, e le radici della terenti, e le radici del coriandro secco di ognuna 20 radici, e tolli le radici carinan 10 oncie, metti questo in 30 oncie di acqua e fa cuocere al fuoco due rotoli, e sono cinque rotoli; cola quest'acqua e dagliela a bere e se gli è mestieri cuoci ciascuna radice al fuoco, *poi tolli l'erba che si chiama la radice, cioè ranelli, divisa dalla detta erba con la radice* 15 *oncie?* e fa con esso il crestiere al cavallo. e dalli a manicare la cicorea e lo cocomaro longo, e le foglie delle *tute*? Altra medicina, tolli la cenere cernuta e mettila nell'acqua e mestolavi bene, e poi la cola sicchè sia chiara e dalla a bere al cavallo alquanti dì, e questa medicina raffredda il ventre del cavallo.

Cap. 12. — *Del cavallo che non vuole mangiare nè bere.* Quando il cavallo discende *nel capo nel collo nel caso del capo*? è freddo, e le orecchie son fredde e non può aprire la bocca nè muovere la lingua, e non mangia e non beve, e quando tu lo leghi volge il capo fino alla groppa, poi giace col capo revertuto alla groppa: la cura è, tolli del grasso del becco e della gomma delle orecchie, e della gomma di stringi, cioè della pegola, 2 parti egualmente di ognuna, e mettile nell'acqua finchè le disfanno, e fa

bollire al fuoco, e frega il cavallo con questa medicina in tutto il corpo. Altra medicina, tolli *carsentie e l'orzo* (la cresenta d'orzo, Cod. della Laurenz.) e fa cuocere e quando la è ben calda, levala dal fuoco e lasciala tiepidare, e spargila sopra il capo del cavallo.

Cap. 13. — *Della Cadicia.* Quando il cavallo, o il mulo, o l'asino, o il bordone enfia ungula e portare suo, e scende l'enfiatura infino alli testicoli, e alla verga, e se la bestia è femmina, vulva, vedrete questi segni. Tolli la lanciola e fa alquanti fori nella pelle dello enfiato e misura due palmi al luogo delli fori fino all'altro loco e fa alquanti fori nel detto luogo, come facesti di sopra, e empi tutti li fori con la polvere della medicina che si chiama ebriuzi? e di questa medicina poni in 5 oncie di vino vecchio, e dàlla a bere al cavallo, o ad alle altre bestie dette, e se non si trova questa medicina, cuoci attorno il loco dello enfiato, ovvero fendi lo cuoio dello enfiato, ed empilo di sale se non vi è puzza, e se li è enfiato tutto il corpo non può il cavallo manicare, tolli 3 dramme di latte di femmina e terza parte di zuccaro rosso, e 6 dramme di oglio violato, mesta insieme e ponila nelle orecchie sue per tre dì, ovvero tolli due pietre simili a due noci, e cuocile nel fuoco, e tolli delle radici e delle foglie del ranuncolo un'oncia e un quarto, e pesta bene e mettile in due oncie e mezzo d'acqua e poi le cola bene, poi con la *aritura*? oncie due di borasse e 6 oncie e mezza d'aceto, e dàlli a bere alquanti dì e tolli de' porcellini e uccidi il porcellino presso alla bocca del cavallo, che il sangue caldo vada nella bocca del cavallo, ed è mirabile medicina, poi tolli il seme della senape, egualmente dell'uno e dell'altra e pesta bene e tempera con l'oglio di oliva e con l'aceto forte, e daglielo a bere, e mettilo in casa calda ed oscura, e tolli delli furicis? che si trovano nel corpo dei serpenti mezza dramma e frega con essi la lingua del cavallo, e per questo guarirà del suo dolore; ovvero tolli del fiore della farina

del grano, e tempera con l'aceto forte e ungi con esso il luogo dello enfiato, e per questo guarirà.

Cap. 14. *Della tosse.* — A guarire della tosse tolli 7 ova e ponile nell'aceto forte vecchio, e lasciavele un dì e una notte, e l'altro dì le ne trai, e rompile in una scudella, e mestale e dàlle bere al cavallo anzi che lo manuchi o bea. Li altri dicono che tu puoi gettare le uova a uno a uno nella bocca del cavallo. E questa medicina è provata, tolli di molti visdulci e dà a manicare al cavallo, ovvero tolli la radice del cardone cioè luxo laxani, e pesta e mesta con la nona e dalli a mangiare. Altra medicina al forte tossire, che adviene per male del pulmone, tolle la radice di ribogromera? e pesta e cuoci con l'oglio, e con l'acqua e cola bene, e dalla a bere, ovvero tolli delle radici delle araisne? e fa cuocere con l'orzo, e dalle a mangiare, ovvero tolli 15 galbano, assa fetida quantità di un'oncia, pesta bene con 5 oncie d'oglio e 15 di latte fresco, e 5 ova fritte, mesta insieme e fa scaldare un poco, e dà a bere al cavallo. Se il cavallo comincia a migliorare tolli l'uva secca, monda, tolli i suoi granelli, il seme della erba buona e pesta col miele, e fa granelli simili alli suoi nocciuoli, e metti nella bocca del cavallo un granello per dì, e per alquanti dì fa questo e guarirà. Altra medicina, tolli l'uva, monda delli suoi granelli, e zuccaro 5 dramme e dattari N. 30, ed una dramma di salnero, e di *salcichia*? dramme tre, cuoci in un laveggio con molt'acqua, e fattolo bollire fin che siano 10 oncie, e stringi e raffredda la medicina e cola bene, e dà a bere al cavallo, poi fallo andare soavemente, e questa medicina giova; ovvero tolli dell'uva passa monda delli suoi granelli mollata nell'acqua e dagliela a mangiare 7 dì ed è provata. Altra medicina che si chiama schane? 7 parti e di sale una parte e pesta e cerni bene, poi tolli di questa polvere dramme 2, e soffiala nelle nari del cavallo con un cannello, anzi che egli manuchi, e lega il capo del cavallo alto, e poi il mena attorno in quel dì, e poi l'altro dì poco, e se li esce dalla

nare acqua bianca simile alla puzza è buono segno, e quando non ne esce più non gli dare a mangiare per un'ora, e dalli a manicare l'erba fresca, e se gli esce dalla nare acqua zalla è segno di morte senza dubbio, e pochi cavalli decampano. Altra medicina, tolli della grascia del porco secca senza sale e *demme matrum*? quantità di cinque noci, pesta e dà a mangiare al cavallo, ovvero tolli tre pezzoli di carne di becco castrato, il capo e li piè suoi e cuocila bene, e dà a bere il brodetto anzi che egli mangia, ovvero tolli oncie cinque di fieno greco, ovvero tolli il romarino e dramme tre di anisi, e dramme 5 di draganti, pesta, mesta e cerni, e metti in lo latte fresco, e lasciala una notte fino alla mattina, poi *unge il latte canino*? E mesta bene e dallo a bere, e giova altresì al fiato stretto. Altra medicina per lo male che viene al polmone, tolli l'uva passa monda dalli suoi granelli e mettila nell'acqua uno dì, poi fa bollire, e tolli dell'acqua bollita un'oncia e guardala, e mettili del suco della riquelitia e dàlla a bere al cavallo, e guardalo dal mangiare quello dì, e dalli a bere di questa medicina; giova altresì agli uomini.

Cap. 15. *Nascenza che si chiama Portelleta.* — Dissero li savi che le portellete nascono sotto la gola del cavallo di cinque o di sei mesi o finchè lui muta li denti, e se questo male non è curato a sua cagione, enfia la lingua, il palato, i labbri e non potrà manicare, e potranne morire; migliore cura è tagliare, e se il polso è piccolo tralli la nascitura, ovvero fendi il cuojo e guarda che non tagli le vene, e usciranne la nascitura, sana, ovvero tagliata a pezzoli finchè non gli rimarrà, e frega il luogo tagliato col sale, e lascialo con la madre sua in ogni parte, poi nel terzo dì togli la feccia dell'oglio e l'oglio di uliva e pece tepida e fa cuocere al fuoco e ungi tutto il luogo della piaga se il poledro è grande, e se li è tagliata alcuna vena piccola, tolli un panno di lana e molla bene nell'aceto e lava la piaga con l'aceto e con la stoppa, e con la pezza di lana mollata nell'aceto,

e il buono ogliò vecchio, poi dopo li tre dì lava la piaga con molt'acqua calda e stoppa, e il luogo con una pezza molle nel vino e nel sale e l'oglio, e fa questa cura alquanti dì, e ungi attorno la piaga col butirro fin che disinfierà l'enfiato, e poni il panno nel vino e nel sale e l'oglio, e stoppa con esso la piaga, e nel primo dì, che tu curi lo cavallo, non li dare la nona, nel secondo dì dalli l'orzo pesto un poco, e il terzo la quarta parte della sua prebenda, e al quarto dì la metà, e questo fa fin che guarirà.

Cap. 16. *Cura del cavallo infreddato.* — Se questo male viene per fatica, e dopo gran fatica beve l'acqua, cura è solasciare da ambe le vene che sono nelle gambe, e ungi attorno la solasciatura col butirro e fa menare il cavallo, poi tolli una libbra e mezzo di grano e fallo cuocere con l'acqua e lascialo infreddare, e poi li dà a mangiare e difendilo dalla nona e specialmente dall'orzo.

Cap. 17. *Cura del cavallo refondito.* — Se il cavallo è refondito per molto orzo fa la cura detta di sopra. poi lo fa stare nell'acqua in luogo ove sia molto aere. Se la infonditura è alli piè del cavallo tolli delli sarmenti, e ponli sopra la terra dura monda, e falli ardere finchè la terra arrosata sia, poi monda l'unghie delli piedi del cavallo e fallo stare nel luogo arso, poi che tu lo avrai mondo dalli carboni, e avrai impasturati li piedi dinanzi, finchè li piè saránno riscaldati, e fa questo tre dì, e questo fa passare la rifonditura e indura le unghie. Un'altra medicina che la pianta e l'unghia del cavallo indura, tolli il vetro . . . . . . ? dura gomma arabica, cera, grascia colata, e digerire fa l'unguento e tolline 4 dramme e ungine li luoghi detti. Altra medicina che giova alla rifonditura e alla doglia delli piè; tolli la galla, il vitriolo e la coloquintida egualmente di ognuna, pesta, cerni col pannolino, poi tolli due parti del grasso di orgone di castrato, e cola e mesta con queste cose, e fa l'unguento e ungi le giunture delli piè, e questa fa na-

scere le unghie e indura, sicchè non li bisognano ferri ed è provata.

Cap. 18. *Cura delle corone delli piedi.* — Quando la corona è fessa tolli lentiggine e oglio rosato e l'aceto forte e pesta nel mortaio e fa l'unguento e ungi tutta la corona delli piè e questo giova. Dissero li savi che la dura enfiagione nelle gambe, e la enfiagione delle corone, il cancro e le canicole grandi, il giardo e la enfiagione vecchia che non si possono curare colle medicine, è curare cuocere col fuoco. Altri dicono che le giunture dette il giardo è l' enfiagione de' nerbi in fora: loro medicina è vergare col fuoco. La enfiagione delle corone delli piè, il cancro, il soprosso che nasce presso il ginocchio che non si possono curare colle medicine, la loro cura è cuocere col fuoco come si è detto.

Cap. 19. *Cura della enfiazione delle vene.* — Dallo incominciamento solascia la vena che è sopra il ginocchio dal lato dentro, poi tolli della farina del grano, e del vino e della malva verde, e la mortella e lo incenso, e pesta queste cose, e rompile suso alquante uova e tempera questa medicina col sangue della vena che tu solasciasti, e lasciala una notte sotto il cielo sereno e fa lo empiastro e ponilo sopra il male e lascialo sette dì, poi metti lo cavallo nell'acqua fredda fin che cadrà lo empiastro, e per questo guarirà. E se questo male dura ed è vecchio la cura è: ponervi calore da pelare li peli e poi fiobiotomare, se questa infermità è nuova tolli il *litò*? mondo, il sale, il seme del lino, pesta bene e fanne empiastro sopra li nervi, e metti il cavallo nell' acqua fredda corrente sicchè copra il male delli nerbi, e questo giova, e mollare il feltro nell' urina fresca spesso il dì, e porre sul male, è bene usare le medicine dette e legare. E se queste medicine non giovano poneli il calore e fiobotoma, e se questo non giova vergola col fuoco e questo è fine della cura. Se il male è vecchio e non nuoce al cavallo, nol dia vergolare e flobotomare.

Cap. 20. *Cura del soprosso.* — Cura di questo male, tolli dell'oglio e delle cantarelle e metti in una ampolla e poni al sole e lascialo tanto sinchè è nero, e spesso l'oglio e *somili arasa pitilechide*? poi tolli una verga e nel capo della verga sia bambasio, e bagnala in esso, e con essa tocca il male e non altro loco, e fa questa medicina due volte o tre. Se si ramolla il luogo strignilo bene e usciranne come albume d'ovo, poi vi ungi con l'oglio *sisimmo* e giova molto. Altra medecina, tolli delle cepolle del giglio, e del zafferano, e del grasso del dorso del camelo e pesta bene e metti in un guscio di noce, e legala sul male e làsciavi dal mattino insino al mezzodì e non più, e se tu lasciassi fonderia l'osso, e se il male del soprosso è grande mettila nella corteccia della melagrana. Altra medicina, tolli i vasi di terra che sono cotti, falli pestare e marcire nell'acqua e fanne empiastro al male e lascialo un dì e una notte, poi ne lo leva, e troverai il luogo del male molle, e fa spesso questa medicina fin che il male è molle come acqua, poi apri il male colla saettella e purga bene la piaga e ungila con l'oglio *sisammo*. Altra medicina, tolli l'oglio delle mandorle amare puro, e ungi il soprosso con esso molte volte, poi mesta l'oglio con gli agli, e se il loco è simile alla postema dopo alquanti giorni güarirà. Altra medicina, pela tutti quanti li peli ove è il male, e tolli del sale gemino in quantità del male e vi si lega suso fino all'altro dì, in quella ora in cui tu ve lo ponesti, e mollerà, poi lo fora, e purgalo bene e ungi con oglio e guarirà. Altra medicina, tolli il ceno cioè il sego e ungi con esso il cavallo, e non ungere con esso il luogo del male, poi tolli l'oglio caldo e tolli la lentiggine e poni in una pezza di lino, e bagnala nell'oglio caldo e poni sopra il male e fallo spesso due dì o tre e metti nell'oglio un poco di chè non si pelino i peli, e quando tu vedrai che il male sia bene cotto aprilo e purgalo bene, e lavalo con l'aceto e guarirà. Altra medicina, tolli il capo della ranocchia, ovvero il pesce del fiume dell'acqua dolce:

e fendilo e ponilo sopra il male. Altra medicina, tolli dramme due di zafferano e dramme quattro di orgnone di becco, pesta insieme e fanne come unguento, poi tolli *albusii?* e tempera con l'acqua e ungi con essa attorno il male acciò che la medicina sopradetta non tocchi il corpo del cavallo, poi tolli dell'unguento sopradetto e ungi il male, ma non troppo e sopra il male poni una foglia di erba fresca e sopra la foglia poni una pezza di pannolino, e lega con una pezza molto fortemente e làsciavi un dì o due il più, e per questo guarirà e poi frega. Li altri maestri pongono due tanto della grascia detta quanto dello zafferame, li altri ponino il terzo più del grasso che del zafferame, e questa medicina è come fuoco, ed è molto provata e buona.

Cap. 21. *Cura del male del nerbo.* — Segno di questo male è infiagione del petto, e poi scende nel ventre e nelli testicoli, e nelle coscie e nelle gambe dinanzi ovvero di drieto, e quando questo male viene nel sommo della estremità come noi diciamo, è segno buono. Poi il male si aprirà da molti luoghi e ne uscirà inde acqua molto sozza, e se il male è nel petto è mal segno. La cura è in prima il butirro e la medicina che si chiama bisarti cioè confetta liquida e ponila nell'acqua e mena bene queste medicine finchè si disfaranno, poi mena il cavallo un poco attorno e ungi il male con questa medicina. Altra medicina, quando il male incomincia, tolle la spina delli asini ossia la spina santa, ovvero la spina delli sparagi e percuotila alla enfiazione e guarirà e questa medicina fa spesso chè lo enfiato se ne va. Se il male è di più dì e getta puzza, fa tagliare la radice del male presso alli coglioni, e cuoci col fuoco li detti luoghi. Li altri dissero questo esperimento essere provato cioè mettere uno laccio al petto del cavallo e questa è buona medicina.

Cap. 22. *Cura delle crepaccie novelle, e delle rappe.* — Tolli il seme delle zucche secche e fallo ardere e pestalo e poni

con esso la *storagene confitta* cioè la storagine nera e fa mescolare queste bene e ungi con esse il male, e ponvi col bombasio carta e lega con lenza per tre dì e tre notti; innanzi che tu ponga questa medicina lava il male con acqua e con aceto e *osnem?* e frega il male fin che il sangue ne esca, poi metti la medicina detta di sopra, il cavallo deve stare fermo e non andare all'acqua fin che la medicina non caggia. Altra medicina. Lava e bagna il male con l'acqua calda e *osne*, poi tolli raditura di muri e tempera con l'aceto forte e ungi con esso il cavallo e lascia la medicina fin che la secca e cadrà, poi poni al male l'unguento temperato di *letazene*? oglio e aceto e fallo due volte o tre. Altra medicina provata. Tolli il cervello di becco nero, e la cenere delli sarmenti e mesta insieme nello mortajo, e fa come un unguento e lava il male e fregalo con un panno di lana grossa, e ungi il male con l'unguento sopra detto e poni sù la medicina e mutala ogni dì una volta, e usa queste medicine spesse volte. Altra medicina. Tolli del grasso delli piè del montone e del grasso dello rognone e la cera, e il colore e la radice zarandì? e fanne l'unguento, e se la pianta del piè è fessa giungi a questo unguento il verde rame e ungi con esso il male. Altra medicina. Tolli la cenere delli sarmenti e la storace nera, e l'argento vivo e solfo e lentiggine, albumi dell'ova, e la coloquintida e il lardo, e le radici bredonis? pesta insieme e tempra con l'oglio e con l'aceto caldo, pesta bene e fanne come un unguento e con esso caldo ungi le crepacce, e fallo stare al sole un dì, poi ungi con loto rosso spesse volte, e quando li si seccherà bene il loto, levalo anche lui, e poni sù fresco e fa questo per tre o sei dì, poi lava bene e fregavi sapone.

Cap. 23. *Cura delli clavoni.* — Lava con acqua calda e tolli il seme sisamino (1) e l'oglio e il sale e il butirro e fanne unguento, e ungi il clavono. Li altri fanno la lavatura

(1) In altri luoghi si legge sisammo.

con l'acqua delle ulive e dell'aceto, e queste sono male medicine e guastano il cavallo.

CAP. 24. *Della rogna e della gratasone vecchia e di tutte le enfertà che sono nel corpo le quali non si conoscono, e spetialmente dei vermi.* — La cura loro è tenere lo cavallo assettato un dì e una notte e più se può essere e dalli a mangiare fieno e non altro, poi togli una libbra d'oglio sisamino e metti in una scudella con l'acqua fredda chiara e dà a bere al cavallo, e se beve tutto questo giugnili tutta l'acqua e dagliela, e se non la beve tutta spandiglielo nella gola, e guarda quando beve che non caggia, e la detta medicina fa in lo tempo dello inverno perchè giova più che di estate, e se egli è di estate dàgli il mezzo della medicina se gli è mestieri, poi li dà a bere l'acqua con l'oglio, entri bene bene in ogni parte, e non li dare a mangiare niente. Se egli è tempo d'erba dàgli le foglie della vite ovvero la cicorea, e se non si trovano queste erbe dàlli il fieno molle nell'acqua, e per questa medicina avrà il cavallo dolore e forte pena e non potrà mangiare ma berrà molt'acqua, e ponila inanzi in un vaso e lascialo bere quanto vuole, e quel dì si purgherà il cavallo, il suo purgare potrà bastare fino all'altro dì, e allora si purgherà di tutti li umori che sono nel corpo e per questo indebolirà il cavallo, allora dàgli la farina e l'orzo, il trifoglio, e se non si trova l'erba dàgli il fieno puro, e dàgli un poco d'orzo pesto e molletto e mesto col fieno albato, e questo fa una settimana e guarirà e ingrasserà il cavallo. Il corion suo sarà molle, e li peli diventeranno chiari, e rinforzerà il cavallo. Ma li savi dicono che la cura non si faccia nel tempo del gran caldo, nè di forte freddo, ma nel tempo della primavera e dell'autunno. Altra medicina alla scabia, e al rodere. Tolli osne e cuoci con l'acqua bene, poi ne lava il cavallo, poi lo lascia sciugare al sole, e poi togli l'oglio delle cantarelle, il sale, il comino nero e pesta bene nel mortajo, e fa bollire nell'oglio, poi quando è freddo ungi con esso il cavallo e fallo

stare al sole, fa questo tre dì, poi lo lava e ungi col luto. poi ungi con l'oglio sisamino e guarirà. Altra medicina. Tolli condision? e l'eleboro bianco, in fisica Tridatù, e mestalo con l'oglio e ungi il cavallo e lega il cavallo alto, e guarirà, che non si freghi, e non imponga la lingua perchè enfierà, e potrà morire, e dàlli la anona in un sacchetto appeso al capo e lascialo con la medicina un dì e una notte, poi lo raffredda e lava e guarirà. Altra medicina. Tolli l'oglio petroglio cioè foco agreste, *cadicciù?*, canterelle, il sale e fanne unguento e ungi il cavallo. Altra medicina, quando la gratasone è nella coda del cavallo. Tolli il comino nero e pestalo bene, e fallo bollire con latte fresco, e quando sarà raffreddato un poco ungi col latte sopradetto il male spesse volte. Altra medicina. Lava il cavallo bene coll'acqua calda e osne e fallo sciugare àl sole, poi l'ungi col sugo di datteri e del sale e lascialo fin che si sciuga, poi lo lava con l'acqua calda e osne e questo fa 3 volte come dicemmo e con questa cura guarirà. Altra medicina. Tolli l'oro pigmento col sale e l'aceto e fanne unguento e lava il cavallo con l'unguento sopradetto e legal bene che non si freghi, poi lava con l'acqua calda o non calda, e lascialo stare un poco, poi l'ungi con l'oglio sisamino e se egli è mestieri fa questo una volta o due, e se tu il facesti più, il cuojo del cavallo si guasterà e diventerà arso ovvero storzato.

Cap. 25. *Cura delli pedocchi e della gratasione.* — Mettili nell'anona da tre granelli di mirasole e fino a 7 e dagline spesso e fa questo unguento. Tolli l'argento vivo e ungi con esso le chiome e la coda del cavallo. Altra medicina e giova quando li peli del cavallo cadono. Tolli la scordea pigni, e pesta bene e cerni poi, ungi il male con l'oglio e ponvi la polvere, e questa medicina fa cessare la gratasone e crescere li peli. Altra medicina. Tolli il condisium? e pesta bene e tempera con l'oglio petroglio e ungine la scabbia e fallo stare al sole e questo due o tre volte.

Cap. 26. *Cura della Fistola e della çarne morta.* — Tolli

delle sole vecchie e falle ardere e fanne polvere e ponivi della polvere entro, e ponivene suso, la stoppa di lino carminata, e questo fa due o tre volte. Altra a quel medesimo, e giova alle piaghe ancora e giova alli clavoni che advengono alli uomini e alli cavalli. Tolli scorze dell' albore pino, *et de sordeis pigni arbusti* e dell'erba che si chiama pipera e fa ardere tutte queste medicine, e pestale e cernile col panno di lino sottile e ungi con esse. Il verderame e (in bianco nel testo) e tolli tanto dell' uno quanto dell'altra, pesta insieme bene, mettilo in un vaso netto e guardalo dalla rugiada e di questa medicina empi il luogo del male poichè tu l'avrai netto e mondo. Se il cavallo ha infiammato il dorso per la sella senza putridume tolli *de ficis marcis nigris* e mettili nell' acqua e lasciali una notte e pesta bene e ponli su lo enfiato e giova. Se la piaga fa puzza, o carne morta, purga bene colla lanciola e ponvi il butirro delle vacche e delle pecore e così guarirà. E lo sterco dell' uomo vale tanto quanto la medicina detta, e vale tanto la stoppa di lino monda molle nel mele, ovvero una pezza di panno lino molle nel mele, e giova molto, e sono molti marescalchi che vogliono usare lo butirro, e quando la piaga è purgata e se ave fistola tolli della sarcocolla, e sangue di dragone, e incenso, mirra, aloe epatico, gomma arabica, pesta insieme e poni la polvere sul male. Altra medicina a quel medesimo e giova alla fistola. Tolli il seme del bambasio, il cumino e fanne polvere e ponila sul male. Altra medicina a quel medesimo, e giova alle piaghe e alle posteme, e alle fistole; lava bene il male, poi tolli la mezzola del seme del bambasio e mirabolani e bolli, e le corteccie delle mele grane dolci, allume armeno, farina d'orzo netta, mirra, pece, cera, serapino, pegola, *lentagone*? e del grasso del porco, o del bue, o del becco, e fanne unguento e poni alla piaga, e coprila con la stoppa carminata, e giova all'infermità madaxon? e a questo medesimo giova la stoppa molle delle ulive, e fallo stare al sole; e a quello medesimo e giova al viso.

Tolli cera bianca, il grasso del porco, il miele e fanne unguento e poni sulla piaga, e attorno ad essa poni il loto puro, e se queste infermità non guariranno d' inverno, di estate per queste medicine, cuoci col fuoco, ed è l'ultima medicina che si può fare.

Cap. 27. *Dei dolori dei cavalli quando sono lassi, e delle ventosità, e quando non possono stallare per sella o per urina, e quando li umori sono corrotti* — Tolli mirabolani ed eboli, del sale, canfora, cumino, assa fetida, pesta ogni cosa bene e scalda un poco di cera e mestala con queste cose e dà a bere al cavallo. Altra medicina. Tolli l' urina delli fanciulli piccoli da un anno infino a quindici e metti in essa il seme della fertula intera, il vino vecchio e dà a bere al cavallo.

Cap. 28. *Di far forte e di ingrassare il cavallo.* — Tolli delli cedroni freschi una grande quantità, e falli bollire forte, finchè rimanga il mezzo dell' acqua, poi li stringi, e cola e tolli detta acqua libbre 7, e mezza di buono oglio sisamino fresco, e fanne cristiero al cavallo, e fa questa cura due dì o tre una volta e guarirà.

Cap. 29. *Esperimento al male della milza.* — É diasi scrivere nella carta e appiccare al collo del cavallo. Di', non è movimento « neque virtus nisi per Deum altissimum magnum, et scribe ista verba apud figuras », e se tu vuoli provare appiccicalo al collo della pecora per sette dì, dippoi l'uccidi, e non li troverai la milza, ed è provato.

Cap. 30. *Incantazione quando il cavallo non si lascia mettere il freno.* — Incantazione provata quando il cavallo non si lascia mettere il freno, tolli il freno in mano e sta dinanzi al cavallo e di' queste parole volgarmente: senza giustizia di Dio volete inducere lo creatore del cielo, e della terra Signore, con volontà e senza volontà presso siete, e ad esso ritornate.

Cap. 31. *Incantazione quando il cavallo ha li dolori.* — dite tre volte il Pater noster, nell' orecchia dritta, poi dite queste parole: « quando Christus natus es nullum dolorem pas-

sus es, fuge, dolor, peri, dolor, Christus te persequitur, Deo gratias. Amen ».

Qui si compie il libro di Mascalcia de' Cavalli, il quale traslatò Maestro Moise da Palermo.

Demetrio. - *De Re accipitraria.* — Attribuiscono alcuni quest'opera a Demetrio Papagomeno che scrisse anche un opuscolo sulla Podagra, altri invece ad un Demetrio detto il Bizantino, nè mancano altri infine che di questi Demetrii fanno un solo autore, ed i più chiari storici confessano di non saper sciogliere la questione (1). Credono di questo Demetrio i due libri « De cura canum » l'uno, « De Re accipitraria » l'altro. Nella raccolta degli scrittori Greci e Latini intorno alla Falconeria pubblicata a Parigi dal Rigault nel 1612, si rinvengono due trattati in greco colla traduzione in latino del P. Gilles col titolo « Demetrii Constantinopolitani de Re accipitraria Liber seu Hierascosophion » e l'altro « Orneosophion ». Questi libri, dice il Freschi, l. c., sono curiosi assai e ricchi di molte cognizioni in questa materia.

Benchè non sia mio intendimento di parlare specialmente degli autori che scrissero particolarmente dei morbi degli uccelli, e fra questi di quelli da preda specialmente, che non furono pochi che ne scrissero nei tempi posteriori a questi di cui ora discorro, stante l'usanza che fu molto comune di servirsene in un modo particolare di caccia: pure in codesta opera di Demetrio racchiudonsi alcuni insegnamenti sulle dottrine dei morbi che negli scrittori di cose veterinarie non trovansi per moltissimo tempo ricordate e che pur sarebbe stato bene che lo fossero. Per cui lasciato da parte tutto ciò che spetta al buon governo ed all'educazione dei falchi, dirò solo di quei Capitoli più importanti ove delle loro infermità si parla.

(1) Freschi, aggiunte alla Storia Pram. di Sprengel ecc. T. 2. p. 228.

« Quomodo capitis dolor cognoscatur et sanetur. De Re accipitraria, p. 29 ». L'autore in questo Capitolo saviamente avverte che il capo duole a questi animali, non per una sola ma per molte cagioni, e che « qui de harum capitis dolore indefinite conscripserunt, magnum incomodum pro remedio his animantibus attulerunt ». E sebbene non siano sane dottrine quelle che insegna riguardo alla condizione materiale morbosa, pure avuto riguardo al tempo in cui furono dettate meritano di essere ricordate, tanto più che si parla delle cagioni che non solevano essere indicate dagli scrittori di Medicina animale. « Caput dolet accipitri, qui id de more non erigit, sed alis frequenter occultat, sic ut dormire videatur. Is dolor accidit a multo noxio humore ex alienis cibis collecto, in caputque contracto, atque ex obstructione meantium vaporum acrium in caput incumbentium. Fit etiam ex immoderato frigore, contracto ex aucupio, ita ut distillatione laboret: interdum a fervore æstuque solis: nonnunquam a fumo: aliquando ab odore vini quod perniciosum est ». Indica poscia i sintomi che servono a far distinguere il dolor di capo da ostruzione delle vene, dal dolor di capo, da distillazione. Nel primo caso dice che è « adspectu mœstus, palpebras oculorum difficulter trahens, significat suorum temporum venas obstructas esse et ex eo caput torqueri ». Il secondo si conosce « cum supra oculos capitis cava loca plena existunt: aut cum carnem carpit, guttæ quædam aquæ decidunt: aut cum oculorum pupillæ velut nebulæ aquosæ implentur. Op. cit., p. 31 ». Molte altre cagioni della distillazione e del dolor di capo sono annoverate a p. 36 e a p. 47. Indica soltanto i rimedi per guarirli dal morbo comiziale o epilessia, dalle convulsioni e dalle vertigini, ma non insegna il modo di distinguere queste diverse infermità; solo parlando della vertigine dice: « significationem accipiter huius morbi dat, nam subita vertigine corripitur neque stare potest ».

Parlando poscia delle malattie degli occhi avverte che i

falchi sono soggetti alle infermità di questo organo, a cui sono soggetti gli altri animali, e che « qui de his indocte scripserunt, plura prætererunt. Op. cit., p. 37 ». Indica i rimedi per le albugini o nebbie e distingue quelle che nascono da non conosciuta cagione, da quelle per cui « oculus inalbescit vel ab ictu, vel a sanguine ». Parla poscia dei rimedi per le ferite, per le infiammazioni, per le flussioni degli occhi e per la debolezza della facoltà visiva; la soffusione (soffusio) dice chiamarsi « cum illæsi oculi apparent et tamen non vident prædam: nempe in quorum partes interiores materia crassa deciderit, impediens visum. Op. cit., p. 41 ». Forse confonde l'amaurosi colla cateratta, ovvero allude a quest'ultima soltanto?

Nel Capitolo « Ad vermes oculorum » così si esprime: « Oculis accipitrum vermes ingenerari solent ex longo et copioso usu carnium sordidarum et male olentium: ex his putrida materia in capite colligitur, ex qua oculi laborant defluxionibus, quæ a cerebro putridæ manantes gignunt vermes: hos sequitur oculorum prurigo et sternutatio frequens. Sanguis per nares erumpit. Op. cit., p. 43 ». Dal seguito non appare chiaramente se parli di vermi sviluppatisi in questa parte da ova deposte e probabilmente di mosca o di veri entozoari. I moderni elmintologi ne hanno scoperto anche in queste località: rimane però dubbio se di questi intenda parlare Demetrio; egli consiglia di togliere i vermi nascosti o col miele o con una molle spugnettina. « Multi etiam » soggiunge » aucupes acu pertenui et acuta singillatim unumquemque vermem detrahunt et sanant », per cui mi pare molto probabile che degli uni e degli altri egli tenga discorso. Indica in fine i rimedi per la pituita spumosa e glutinosa che sorte dagli occhi.

Fra le malattie dell'organo dell'udito accenna solo alla sordità. Parla poscia a lungo in molti Capitoli della distillazione e della pituita, e questa distingue in arida ed umida, quella in molle ed umida. La pituita umida si conosce da

questo che « quemdam humorem spumeum ex oculis mittit: oculi tument, per nares nihil defluit ». Onde è che ripete sotto due nomi differenti una stessa malattia, avendone di questa già discorso parlando delle malattie degli occhi. « Humidam et mollem aperte indicat defluxio ex oculis et naribus » e la distinzione non è basata che sulla qualità dell'umore che fluisce, sottile ed aqueo nella molle, denso e bianco nell'altra. Op. cit., p. 48 e seg.

Non distingue abbastanza le predette infermità da quella che egli chiama infiammazione delle narici, per la quale ecco i sintomi che le assegna: « Narium inflammatio cognoscitur, cum circum oculos et os glutinosus humor exsudat. Op. cit., p. 57 ». Parlando della pituita del torace chiaramente allude all' infiammazione del pulmone di questi animali; « Est gravis quidem affectio nisi statim succurratur. Efficitur ex redundantia humoris. Signum huius est, cum graviter spirat, ut fit ab exercitatione: ad pectus accipitris humor multus exageratur, quæ stertere, recinere, obstrepere faciunt accipitrem. Op. cit. p. 58 ». Sotto il nome di pituita occulta descrive a parer mio un grado più forte della stessa infermità: Questa conoscerai, dice egli, « cum eius palpebræ lividæ sunt: ex naribus distillat lippitudo spumea, vehementerque stertit ». Le cause di questa « cum diu in fumo versatur ». Op. cit., p. 59.

Discorrendo poscia delle malattie della bocca parla in primo luogo del « morbus hermius » che viene vicino alle labbra « sinuosus est et fistulosus, in quem influit humor, non perficitur, sed per nares inflatur, in ulceris foramina influentibus indomitis appellatis humoribus. Op. cit., p. 61 ». Descrive poscia le afte ed accenna soltanto alle pustole della bocca: « Cognoscitur accipiter huiuscemodi ulceribus laborare, cum eius palatum totum exalbuit, et quasi millii grana parva dispersa in ore videntur. Op. e l. cit. e p. 63 ». L'infiammazione del pulmone semplice è discorsa a parte: « Si vel in quiete vel in motu accipiter difficulter spirat, ut cum sono

et anhelatione procul audiatur, scito redundante calore materiæ incumbentis in partem affectam pulmones inflammatos esse ». Quando poi « graviter et crebro spirat et aquam valde expetit, tum pulmonibus male affectis esse solent. Op. cit., p. 64 ».

Le infermità della gola distingue in angina semplice di cui indica solo il rimedio, nell'angustia di petto e nell'« obsessio faucium ». I sintomi dell'angustia di petto sono la difficoltà di prendere il cibo « et violenter transglutit, difficultatem cibi trasmittendi affert gutturis inflammatio »; in quanto alle « fauces obsessas » confonde un sintomo colla reale infermità. « Solet sæpe » dice egli « accipitribus ex nimia edacitate, vel ex noxio humore intus infra pectus et cor, et maxillas quiddam humoris plenum nasci simile pustulis aut strumis cui nisi cito succurratur consumit avem. Op. cit., p. 65 ». Riparla poscia a p. 70 e 71 del marasmo e della tabe da ignota ed oscura cagione.

Distingue due specie di ascessi, gli uni sanguigni, duri e lapidei gli altri. Op. cit. p. 67.

I segni della bile o morbi biliosi sono i seguenti: « tristis est, oculi sicci et compressi videntur, multo aquæ desiderio tenetur, et ipsam multam bibit, tremit totus, dispersas atque inæquales habet plumas et eas interdum explicat, interdum etiam contrahit, pedes nigros et ab unguibus usque ad genua frigidos habet. Op. cit. p. 72 ».

Porge i sintomi della verminazione al Cap. « De tineis sive lumbricis. - Alas suas impeditas habet et tanquam si nervos impeditos haberet, tremit et pedem modo huc, modum illuc porrigit, pinnas suas vellicat, nunc eas quæ sunt in pectore, nunc illas quæ sunt in femoribus: in summa neque in manu aucupis, neque in pertica insistit. Op. cit., p. 80 ».

Parla infine del modo di conoscere i falchi affetti da calcoli e delle cagioni che li producono: « Generari lapis in visceribus solet cum accipiter carnibus vescitur pinguibus, aut male olentibus, aut multis expletur. Ardeolarum caro

calculos gignit ». I sintomi sono forniti dalla difficoltà di e-mettere le feci e dalle qualità delle medesime e sono di poco o niuno momento. Per verità di veri calcoli intestinali negli uccelli io non so che altri facesse menzione dippoi.

Fra le malattie a cui accenna soltanto o che non meritano speciale menzione, tacendone i sintomi, meritano di essere ricordate: le piaghe del fegato, p. 62; le piaghe interne, p. 69; la debolezza dello stomaco e degli intestini, l'indigestione, il vomito, la nausea, le affezioni del fegato, fra le quali ricorda le ferite, p. 74 all'80; i dolori intestinali, p. 81; la lombaggine, p. 85; la scabbie, p. 86; i licheni, p. 86; le malattie delle penne, p. 89, 92; le lussazioni e le fratture, p. 101, 102 ecc.; i dolori dei piedi ove nota « ut homo, ita accipiter pedibus laborare solet distillatione quadam ex loco superiore in locum inferiorem delabente, p. 105 » e molte altre di minor conto che per brevità tralascio.

Cenosofion. — In antico questo libro sulla medicina dei cani, o Oernosofion fu attribuito ad un Femone da un certo Rudbertus Mosaimus. Ma il nome di Femone essendo del tutto sconosciuto, nè leggendosi in alcun codice fu creduto doversi invece attribuire a quello stesso Demetrio che scrisse delle malattie degli uccelli e di cui or ora abbiamo parlato « Ceterum si quid de auctore statuendum sit, omnino is esse videtur qui de re accipitraria scripsit: sive fuerit Demetrius, sive quis alius, aequali Geoponicorum atque etiam Hippiatricorum scriptoribus. Queste sono le parole che l'editore Drovant premette all'edizione del libro intitolato « Rei Accipitrariae scriptores nunc primum editi. Accessit Cinosofion Liber de cura canum Lutetiae, 1612 ». Altre illustrazioni non so che siano state fatte.

Il Greco autore premette alcuni capitoli sulla bontà dei cani, sulle regole da usarsi per ammetterli al coito, come per conoscere quelli che sono d'indole generosa, onde presceglierli, e di queste cose non faremo speciale menzione.

Passa quindi a discorrere delle malattie; di pochissime ne indica i segni, del maggior numero si limita ad indicarne i rimedi. Fra quelle di cui indica i segni sono le seguenti: conoscerai la febbre se « Aures demittit: tristitiam praesefert vultu, nec dormit ». Il salasso dall'orecchio è il principale rimedio.

Il cane rabbioso così certamente conoscerai, « Primum subsistit dementatus prorsus ac furore percitus, ac contendit mordere hominem, neque facile audit; adeo ut nec dominos cognoscat suos ». In questo caso consiglia un decotto fatto colle radici di rosa silvestre. Di maggior valore e storica importanza è l'altro modo che egli indica per conoscere la rabbie « Atque etiam » dice egli « canem rabie percitum cognosces sic. In inferiori parte, nodis qua lingua tenacibus haeret, accrescit lues vermiformis nervo candido non absimilis, priusquam autem augeatur, totumque occupet guttur canis, rescindito, et curabis sola apta diaeta. (De cura Canum, p. 170,) » e ripete p. 182. « Si ad rabiem canis redigatur, singulari quadam industria praecidito ea, quae sub lingua esse supra diximus ».

Ho detto importante questo insegnamento, perchè non mi pare sprezzabile il dubbio, che sotto il nome di lue verminosa sotto la lingua, si ascondesse la conoscenza di fatto delle ulceri della rabbia.

Le infermità poi dei cani che sono indicate soltanto per proporne la cura sono le seguenti:

Infiammazione degli occhi e gli occhi cisposi, o « *lippientes* ». — Albugine od opacamento della cornea. — Dolori degli occhi. — Escrescenze nel palato « *Clavos in palato succrescentes* ».— Osso infitto in gola.— Sanguisuga inghiottita. — Inappetenza e nausea. — Tosse. — Infiammazione di ventre, ed enfiagione. « *Inflammatio et inflatio ventris* ». — Ematuria « *mictum sanguineum* ». — Difficoltà d'urinare. — Ferita di una vena. — Ischiade. — Dolori in genere. — . . . . . . ? «Coronae seu sedis ». —Infiammazione di tutto

il corpo. — Morsi e ferite. — Morsicatura di cane rabbioso. — Morsicatura di un asilo. — Ulceri. — Scabbie. — Afte. — Perdita delle unghie. — Lussazioni « *si converterit coxam et si poplitem loco moverit* ». — Fascinazione?

Alcuni altri articoli di minor conto, per far crescere i peli, per mutarne il colore, per ottenere che il cane non si allontani dal padrone, per procurare l'aborto, e di altri consimili io ho creduto di non far parola come di nessuna utilità; fra questi però per la singolarità può essere citato il seguente: « Si vapularit canis nec ubi doleat cognoscere possis» l. c. p. 177, dove insegna che in questo caso «adversus solem constitue canem et in locum laesum muscae convolabunt, atque sic locum dolentem deprehendes ».

1120-1130? - Mosè di Palermo. — Benchè questo Mosè di Palermo sia noto ai bibliografi come uno scrittore di cose veterinarie, o meglio ancora come un traduttore di opere veterinarie dall'arabo in latino, pure la più grande confusione regna tuttora sopra questo antico scrittore, per cui la scienza non ha pur anche potuto determinare nulla di positivo sopra di lui, sia sopra le opere che si crede fossero da lui tradotte, sia per stabilire l'epoca precisa in cui visse.

Secondo il Signorelli (1) ed il Tiraboschi (2) egli sarebbe vissuto nel tredicesimo secolo, a seconda della indicazione che ricavasi da un codice, che è la traduzione latina del libro persiano o arabo, che porta il falso nome di « Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo », della quale portai la traduzione italiana. Alcuni bibliografi ci dicono anche che la prima traduzione fu da Mosè dedicata a Ruggiero di Sicilia: se questo fosse vero, allora Mosè avrebbe vissuto nel 12° e non nel 13° secolo. I codici

(1) Vicende della coltura nel regno delle due Sicilie, V. II, p. 277.

(2) Storia della Letteratura italiana, V. IV, p. 342.

che ho potuto consultare non dicono cosa in proposito; ci insegnano solo che non una, ma due furono le opere di Veterinaria tradotte dall'arabo in latino da questo autore, e questo specialmente rilevasi dal codice 2300 della Biblioteca Ricardiana, che contiene anche una traduzione inedita dell'opera di Vegezio. Nell'opera del Columbre trovasi citato due volte il nome di Maestro Moise di Palermo, e vengono citate due medicine come proposte da lui, una delle quali trovasi nelle opere da lui tradotte dall'arabo: onde appare che nel 1600 si conservavano ancora le opere di questo Moise, le quali sono oggi ignorate, e forse perdute o che invece il Columbre citava come opere originali di Moise, le sue traduzioni. Ecco pertanto le citazioni del Columbre.

La prima è di un elettuario, e leggesi al Cap. 17, p. 47 dell'opera di Columbre (1), con queste parole: « Un altro lattuario lo quale compose uno savio di quest' arte, che ha nome Maestro Moise contra colica passione, *seu iliaca passio*; » séguita la composizione ed il modo di amministrare l'elettuario in cui entrano le polveri di molte piante, miste col mele.

La seconda citazione leggesi al Cap. 35, p. 60 dell'opera citata « Maestro Moise de Palermo afferma che quando la infusione sarà calata in li piedi, si debbia togliere delli sarmenti, brusarli sopra la terra dura infino che aroscia, et dapoi sia assottigliati li piedi allo cavallo e posto sopra ditto loco scaldato con li piedi giunti impastorato, et sia primo annettato, et levati gli carboni et vole stare tanto che se infreda la terra. « Et noi » soggiunge il Columbre » in tempi nostri lo havemo molto esperimentato, onde per tal magisterio donammo la morte ad duoi cavalli. Et per questo ne avemo voluto fare notitia et repprobarlo acciochè tale errore sia corretto ». Un tale insegnamento è quello appunto che con-

(1) I tre libri della natura de' cavalli e del modo di medicare le loro infermità.

servasi al Cap. 17 del codice arabo che ho riportato per intero.

Queste poche cose soltanto io ho potuto raccogliere intorno a questo quasi sconosciuto scrittore, del quale forse sapremo qualche cosa di più, quando i numerosi codici di mascalcia che conservansi nelle Biblioteche d'Italia e fuori, saranno osservati colla dovuta diligenza, non solo per quello che riguarda la bibliografia, ma ciò che più monta, nell'interesse storico e scientifico.

1250-1260. - Giordano Ruffo. — Quest'autore è riguardato come il più antico scrittore di cose veterinarie in questa epoca, interamente dimenticato dal Pozzi nella sua storia della Zoojatria, e appena citato dal Freschi (1), dove anche è notato senza indicare la fonte da cui questa notizia è ricavata, che Giordano tradusse dal Persiano in Latino un libro sui rimedii per gli uccelli; questa notizia che io non ho potuto avverare, sarebbe un argomento di più per ritenere che scrivesse in latino anche la Medicina dei cavalli. Ma il Freschi scambiò forse questa indicazione col libro sulle malattie degli uccelli attribuito a Federico? (2). Fu lunga e per molti ancora non risoluta questione, se Giordano fosse soldato, o cavaliere di Federico II.° di Sicilia, la quale quistione non ci interesserebbe se non per vedere in qual conto fosse tenuto in quei tempi un manescalco: e lasciando i molti argomenti in proposito, dirò solo col Signorelli, che egli è molto probabile che egli fosse cavaliere, mentre era famigliare di Federico, e fu da lui creduto degno di sottoscrivere al suo testamento, sottoscrizione dall'autore citato (3) riportata in queste parole: « Ego Iordanus Magnus

(1) Aggiunte alla Storia Prammatica della Medicina di Curzio Spengel, T. 2, p. 340-41.

(2) Nicolaus de Iamsilla, Rer. Ital. Script. T. 8, p. 496.

(3) Vicende della coltura delle due Sicilie, di Pietro Signorelli, T. 2, p. 258.

Iustitiarius Ruffus de Calabria, Imperialis Marescallus major, interfui his et subscribi feci ». Moltissimi sono i codici che in Italia e fuori conservansi dell'opera di questo Ruffo, alcuni dei quali in Latino, altri in Italiano e perfino in dialetto Siciliano; per cui i molti storici non sono d'accordo a stabilire se egli in Latino od in Italiano originariamente scrivesse, non mancando anche quelli i quali asseriscono che egli scrisse in Siciliano (1): gioverà notare soltanto che la quistione non è per anche con sicurezza risoluta, benchè il Molin (2) si studii di dimostrare che egli realmente scrisse in Latino. Quello che è certo si è, che il nostro Giordano nella sua opera fu scevro dalle credenze superstiziose del suo tempo, sebbene non manchino codici posteriori di non molti anni all'epoca in cui scrisse, nei quali dai diversi copisti o Veterinarii furono aggiunte quelle false credenze che più delle altre loro talentavano. Pensando allo stato delle scienze in quel tempo e specialmente della Medicina, non può dubitarsi di asserire, che Ruffo fu il miglior osservatore della natura del suo tempo, perchè fu esente dalle futilità e sottigliezze scolastiche dei Medici arabisti del suo tempo.

Nella prima parte di questo volume ho dimostrato, e più avanti raccoglierò altre prove per dimostrare fuori d'ogni dubbio che le opere dei greci Ippiatri erano conosciute al rinascimento delle lèttere. Che molte delle opere veterinarie degli Arabi non fossero ancora in quel tempo conosciute più di quello che lo siano stato e lo siano oggi giorno, chi vorrà ora porlo in dubbio? Egli è certo però che Ruffo non fece alcun uso degli Ippiatri greci, mentre costoro conobbero maggior numero di malattie che egli non facesse, e molte ancora descrissero assai meglio di lui: egli però d'altra parte fu superiore a loro per la conoscenza delle malattie delle estremità, alle quali egli conservò le denominazioni volgari del

(1) Xaverio Bettinelli, Risorgim. d'Italia, P. 2, Cap. 5, p. 50.
(2) Editio Ruffi. Praef. p. 13 e seguent.

suo tempo, che rimasero alla scienza fino ai giorni nostri: trasse egli invece molti insegnamenti dagli Arabi? sono troppo imperfette le nostre cognizioni a questo riguardo, per giudicare con sicurezza: il codice che ho superiormente riportato, è il solo documento arabico che io ho potuto raccogliere, e che per questo non ho creduto inutile di porgere per intero ai dotti cultori di queste materie, per preparare almeno gli elementi a giudicare sicuramente. Che egli facesse uso e tesoro delle cognizioni degli Arabi, trapassate almeno per tradizione nell'esercizio pratico, ce ne fornisce una prova luminosa l'aver egli seguitato a distinguere le malattie coi nomi volgari, quando non si voglia concedere quella importanza, che io credo meritare, al codice da me pubblicato.

Chi amasse raccogliere numerose notizie bibliografiche intorno ai codici ed alle edizioni dell'opera di Giordano, potrà consultare il Molin per quelli d' Italia, ed anche l' Heusinger per alcuni codici che conservansi nelle biblioteche d'oltre Alpe. Nelle biblioteche di Firenze io ho potuto vedere molti codici del Ruffo, che sono segnati nei cataloghi sotto il titolo semplice di « Libro di Mascalcia » ed anche di « Libro di Mascalcia di Giordano Ruffo o Rosso ». Le varianti per le aggiunte d'incanti ed altre superstizioni sono numerose e diverse, e siccome su queste cadrà altra volta il discorso, per ora basterà accennare che ben presto il testo del Ruffo fu scorretto colle aggiunte di incantesimi e variati, a seconda della diversa credulità dei copisti. Noterò anche che in un codice cartaceo del Ruffo, creduto con sicurezza del XIII° secolo, appartenente ora al chiarissimo sig. Prof. Defilippi di Torino, si legge: « Qui si comincia la cura delli cavalli ammaestrato di quelli si como composi Soldano Ruffo di Calabria, Cavaliero di lo Imperatore Federico secondo ». Soldano invece di Giordano non lo ho veduto in nessun altro codice, e lo ho notato per mera curiosità bibliografica. Di maggiore importanza è l'indicazione di un altro codice che conservasi nella Biblioteca di Siena. « An. 1240. Iordano Ros-

so da Chau di Calavria », e nel fine « Quest' opera compose Maestro Iordano da Chau di Calavria, Cavaliere e famigliare dello Imperatore Federico secondo, el quale era stato ammaestrato pienamentè per lo detto Imperatore ».

In questo antichissimo codice come nel precedente appartenente al signor Professore De Filippi, sono già state segnate dai copisti molte ricette superstiziose, incanti e scongiuri.

In molti codici ancora dove conservasi l'opera di questo autore, spesso riscontrasi grandemente mutato l' ordine dei capitoli con cui egli scrisse; non mancano altri codici infine che sotto il nome di Giordano Ruffo oltre l' opera di cui parliamo vi si trovano aggiunti molti articoli tradotti dagli Ippiatri greci come fra poco vedremo. Ad onta di tante differenze che riscontransi nei codici, io credo che assai bene giudicasse il Molin ritenendo la vera lezione dell' opera del Ruffo, il codice che egli mandò per le stampe a Padova nel 1818.

Ruffo divise in due parti il suo lavoro; nella prima contenuta in cinque capitoli, discorre su quanto spetta all'igiene, governo, doma, ferratura ed ammaestramento del cavallo, ed i Capitoli 5 e 6 contengono tutto ciò che riguarda la dottrina sulla Patologia generale di questo autore, la quale si riduce alla distinzione dei morbi in naturali ed accidentali. Fra i morbi congeniti o naturali annovera molte mostruosità, e per queste adotta l'antichissima divisione, di quelle cioè, per difetto, e di quelle per aumento di materia, e dopo aver detto che quelle per aumento sono più rare di quelle per difetto, cita molti esempi dell'uno e dell'altro modo, dove chiaramente dimostra che gli erano abbastanza noti molti casi di mostruosità non solo, ma bensì ancora di alcune malattie congenite; fra queste più specialmente si diffonde in quelle derivanti da superfluità di carni granellose, come egli le chiama, e che non sono coperte dai comuni integumenti, nel qual caso sono dette superfluità di carni

semplicemente: sono di questo numero le glandule o scrofole dette volgarmente testudini. Le accidentali infermità sono da lui chiamate lesioni, non facendo fra queste alcuna distinzione, sia che avvengano per interna cagione o da esterna o traumatica, ossia che provengano *casualiter vel accidentaliter*. Nello studio di queste, insegna doversi considerare tre cose: primo il nome, secondo che cosa siano codeste infermità o lesioni e come si conoscano, terzo infine quali sieno le medicine maggiormente profittevoli contro ciascuna infermità, ed è questo realmente l'ordine che egli poscia tiene nella trattazione di ciascuna infermità; deve notarsi però che non tiene parola di alcuna delle malattie interne se non fanno mostra di sè con una esterna lesione, se eccettuare si voglia la colica infiammatoria che egli chiama dolore da superfluità od abbondanza di sangue: (1) e sebbene sia dimostrato che delle dottrine degli autori della epoca precedente egli non fece alcun uso, alcuni nomi però e denominazioni di infermità di quell'epoca ed altre adoperate dagli Arabi (vedi cod. arabo riportato) trovansi pure nell'opera di Ruffo: esempio della prima specie è il vocabolo Pulmoncello o Pulmone, per descrivere gli ascessi semplici o con carni fungose nel dorso, quello di Scabie, di Fico e quello di dolore per le Coliche, come ai Cap. « De Dolore ex superfluo sanguine, ex ventositate, ex superflua commestione», lo stesso dicasi degli altri molti, che vedemmo usati dai Persiani e dagli Arabi, come p. e. quelli di Crepacci, di Strangullione, di Giarda, di Galle ecc., per cui sebbene fosse il primo scrittore di quest'epoca, non può ritenersi il Ruffo come il fondatore della Veterinaria quando rinacquero le lettere, come rigorosamente alcuni hanno asserito. Ad onta di questo però, e sebbene le opere degli Ippiatri greci e fra quelle dei Romani quella di Vegezio sicuramente fossero conosciute, il nostro Giordano godette di un'estesissima fama

(1) Cap. 6, « De Dolore ex superfluo sanguine » p. 32.

ancora per molti secoli dopo che egli avea scritto, e tanta, che tutti i Manescalchi di quest'epoca ampliarono ed estesero, direi quasi, le sue cognizioni anzichè realmente progredire nella dottrina dei morbi degli animali domestici. Lo studio speciale delle esterne infermità con nuova e rara diligenza descritte dal Ruffo, ebbe, a parer mio, la sua non mediocre influenza a formare nei secoli posteriori quella fatale genia di marescalchi e cavallerizzi che ebbero esclusivo governo della salute degli animali, con tanto danno della scienza, e che non poco influirono a tenerla in discredito appresso le genti. Colla conoscenza di poche infermità e di pochi empirici metodi curativi, si credettero scienziati, e l'opinione universale li condannò, ma per uno di quei tanti anacronismi di cui è ricca la povera umanità, si credette universalmente confinata la scienza in quegli angusti confini, che lasciavano al volgo la credenza di potere con poco studio diventare maestro, scambiando perfino il maneggio e le infime cure da prestarsi agli animali colla pratica, e questa colla scienza. Accennati i vantaggi ed i danni che a parer mio derivarono dall'opera di Ruffo, ci rimarrebbe ad indicare l'ordine ed il modo con cui questo autore trattò le malattie di cui tenne parola. In quanto all'ordine generale lo abbiamo già veduto, in quanto ad un ordine nosologico egli non ne tenne alcuno. Del modo ne faremo parola nell'ultima parte. Quante e quali fossero poi le malattie da lui descritte si vedrà nel riassunto generale spettante all'epoca di cui ora ragioniamo.

Di due codici in dialetto Siciliano e di uno più specialmente sotto il nome di Ruffo.

Il nome di Giordano Ruffo acquistò ben presto una grande celebrità presso i cultori della Medicina degli animali. La verità di questo ci si appalesa per due opposti modi che vogliono essere particolarmente indicati. Il primo si è che a Ruffo furono attribuite tutte le cognizioni veterinarie che in quel tempo si avevano o che allora soltanto di nuovo si co-

noscevano, riapprendendo gli insegnamenti degli Ippiatri greci. Il secondo, che gli insegnamenti di Giordano ci furono tramandati sotto varii altri nomi ancora da molti plagiari. Prescelgo ad esempio dell'uno e dell'altro modo due codici in dialetto Siciliano, perchè l'importanza del fatto è maggiore, essendo il Ruffo vissuto in Sicilia e dovendo in quell'isola essere la di lui opera maggiormente conosciuta, perchè più diffusa la coltura, e più la Mascalcia onorata, giacchè Federico se non la coltivò, certo la protesse. Altro argomento d'importanza si è che essendo molti Capitoli degli Ippiatri Greci attribuiti a Ruffo, un nuovo argomento di fatto si raccoglie per essere certi che i codici greci dell'Ippiatrica erano già conosciuti e tradotti fra noi al rinascimento delle lettere.

N. 2934. ***Cod. Cart. del XV secolo. Bibl. Ricardiana: in Siciliano.*** — « Cunciosia cosa chi de essi tucti li besti inservienti di li homini vulisi chi lu cavallu fussi plui bestia nobili intra li altri bestii di lu quali onni gintili homu plui si dillecta et mustra sua nobilitati. Imperzò ad utilitati dili cavalcaturi chi volinu justrari curriri oy cumbatiri; Eu mastru Iordanu Russu di Calabria, cavaleri diludatu inperaduri Friderico, darrò in histu libru di la Maniscalchia secundu meu sapiri comu eu aiu curatu et vistu per experiencia di tucti ordinacioni et di tucti li infermitati naturali oy accidentali di lu cavallu. La quali opera eu compilay ad utilitati di tucti li maniscalchi chi ragiunivulimenti volinu operari loru bona mastria ».

Come ognuno vede, codesta è una traduzione letterale della prefazione di Giordano, onde i bibliografi che sogliono guardare al principio ed alla fine dei codici conosciuti, asserirono codesto essere una traduzione in Siciliano del Ruffo mentre bastava semplicemente scorrere l'indice dei Capitoli per convincersi della falsità dell'asserto: e questo solo io riporterò come bastante allo scopo indicato. Per mostrare poi come una gran parte dei riportati Capitoli fossero dal greco o dal latino, che io non so assicurare, portati in Si-

ciliano, ne ho tolti alcuni e li metto a confronto con quanto leggesi ora nella traduzione italiana dell' Ippiatrica sul testo greco del Grineo. Da questo confronto il principale insegnamento che ricavasi, oltre alla dimostrazione di fatto superiormente espressa, si è che l'autore Siciliano alcune volte tradusse letteralmente, altre volte invece compilò i suoi Capitoli riunendo diversi insegnamenti di diversi Ippiatri sopra lo stesso argomento.

Indice dei Capitoli come si legge nel citato codice in dialetto Siciliano sotto il falso nome di Giordano Ruffo.

Capitoli del 1° Libro.

morfia. — 36. Di omni duluri di rini e d'anchi. — 37. Di nervi dolenti per fatiga. — 38. Di curi di nervi. — 39. Di apostemati nelli gambi. — 40. Di octalmia per bulliciont di sangui. — 41. Di vulneri di occhi. — 42. Di bianchezza di occhi. — 43. Di vivuli. — 44. Di scrufuli. — 45. Di stranguglìùni. — 46. La squinanchia. — 47. Plaghi facti in la bucca. — 48. Di purritudini o mali di bucca. — 49. Di polipu di naschi. Compilatu est lu primu Libru di kista opera.

Libro 2.°

Cap. 1. Di spallatura. — 2. Di lu chelzu (contusioni da calci di altri cavalli). — 3. Lu malu di li falci. — 4. Di la gravizza di lu pectu. — 5. Li spavani. — 6. Li iardi. — 7. La curba. — 8. Li spinelli oy schinelli. — 9. Li supra ossa. — 10. Li galli. — 11. Li grappi. — 12. Li crappazi o cripazi. — 13. Di li sturtigliati oy schurchiatura. — 14. Di li inflacioni di li gambi. — 15. Di la furma. — 16. Cripazi traversi. — 17. Lo gancru oy grancu. — 18. Di la fistula. — 19. Di lu pinziunisi. — 20. Di tutti li mali di unghi. — 21. La sita (setola). — 22. La supraposta. — 23. Di lu dis-sulari quandu lu cavallu è minatu senza ferru. Idem per hu-muri discursi. — 24. Di la ungla sicca.

Confronto di alcuni Capitoli o brani dei medesimi come si leggono nel codice siciliano citato, con quanto si legge sopra lo stesso argomento nell'Ippiatrica.

Anonimo Siciliano sotto il nome di Giordano Ruffo. — La Chymoira umida, la quali esti pluj gravusa infirmitati, di tucti li infirmitadi. Kisti suni le signia: Iepta per lu nasu humuri umidu et blancu in lu principiu di lu mali, non leva lu capu, nè l'auricchi, li gambi arreri non si poti moviri. Et quandu li movi cussi et killu ki jepta per li naschi esti jaxnu et grassu et fitenti et tandu esti incurabili, et quandu non feti esti da curarisi.

Ippiatri greci — Il mal di giunture si può riputare la più grande e pericolosa di tutte le altre infermità - Nell' umida

sorte dal naso una certa marcia sottile ed acquosa - nè mai alza il capo, nè drizza le orecchie - diventa zoppo da tutte e due le parti - gli cola dal naso una marcia spessa e gialla e puzzolente. Hierocle L. 1, Cap. 2. Se non puzza facilmente guarisce, se puzza, difficilmente. Teomn. l. c.

———————

Chimoyra sicca cussi esti: nanussuta lu cavallu assuttiglia et li naschii teni aperti et gravisamenti espira; quandu estu tiratu tuctu si storchi e non si poti rivoltari et manijandu oy bivendu si magrisci et non ama alcun chibu. Li anki soi suni inflati come timpanu, la pelli di lu schinali in lu principiu è molla, in la fini esti dura et kista esti incurabili: imperzò colu pulmuni findi guasta in la parti destra.

I rimedi sono injezioni di incenso nel vino, nella narice sinistra; il rafano mescolato coll'orzo per cibo. « Ancora secundu li antiqui maystri » i profumi con pignatta, ed anche pruadana pistata un'oncia, come di aristologia.

Greci. Dal naso niente gli esce, tiene le narici aperte e soffia forte, e tirato non facilmente, ma tutto si rivolta, e benchè mangi o beva, niente di meno diventa magro, nè quel che mangia patisce, ha li fianchi tesi, gonfi, alti, e la pelle diventa dura. Apsirto L. 1, Cap. 2, p. 10, tanto che battendola sopra le coste risuona. Teom. l. c., p. 13.

Tal cavallo non si può guarire, poichè il polmone si fende alle destre coste. Apsirto, l. c., p. 10.

Piglia polvere d'incenso mescolata col vino, gettagliela nella narice sinistra, togli anche il rafano, e mescolalo coll'orzo per cibo. Ritrovarono ancora i nostri antichi profumar il cavallo, e pigliata una pignatta nuova, e coperto il capo dell'animale ecc. Ap., l. c., p. 10.

———————

La Chimoyra sicca intru la cucca, spira fetidu odoratu et pituitu et tussi et amagrisci et in la cucca si fanu plaghi ed exindi purata.

Greci. Ma se il male sarà sotto la pelle, butta per il naso un fiato puzzolente di marcia, ha la tosse, divien macilente, si rompe in qualunque parte del corpo, e per quella rottura butta marcia. Hierocle, L. 1., Cap. 2, p. 11.

———

La Chimoyra fatti in li arteri e exstremitati kisti suni li singni: azopica di subitu, oggi di uno pedi domani di l'antru et li ginochi avi duri et gepta per le naschi umuri grassu et comu aqua et non pòti andari et girasi infistulutu.

E sia sangniatu di li vini di li massilli di lu fiancu et di lu pectu etc., poi prindi lu pectodanu erba blanca, centaurea et còcchili in lu vinu odoriferu et culali et michtichilu per li naschi.

Greci. Se il male fosse nelle giunture, diventa zoppo da tutte e due le parti, gli cola dal naso una marcia spessa e gialla, e se si colca, quella parte sopra la quale sarà stato si ulcera ecc., perchè l'umore si mescola col sangue per mezzo delle arterie che sono attaccate nella schiena. Hierocle, Lib. I, Cap. 2, p. 11.

Cavagli sangue dalle vene della faccia, sotto le guancie, dalle vene del petto, da quelle dietro il ginocchio. Hierocle, l. c., p. 11.

Bùttagli per il naso la decozione di centaurea, assenso e paucedano fatta nel vino. Apsirto, L. I, Cap. 2, p. 9.

———

Di lu truncaxuni kisti suni li singni: gectasi spissu in terra et levasi et respira calurj et gepta lu pedi in terra vanamenti et suda in li cugliuni et multu si rivolvi in terra et firma la cuda in li cossi multu stricta.

Greci. Il cavallo che ha torsion di ventre butta sè medesimo qua e là spesse fiate per terra, e poi si leva ecc., ha il fiato bollente, si torce, gli sudano i testicoli, pesta la terra con il piede, trascina il ventre per terra, distende ancora la coda. Apsirto e Ippocrate, L. 1, Cap. 45, p. 87.

———

Lu rivultamentu di lu budellu esti incurabili. Ma alcuna fiata esti curabili et kisti suni li singni: quandu si movi tuctu stachi supra li gambi di ananti. Pocu movu killi di arretu et plicasi et geptasi in terra. Et kistu adiveni alu grandi budellu lu quali esti uno sulo ki non si avinci cun altru.

Greci. I segni del rivoltamento del budello sono i seguenti: quando cammina il cavallo poco porta innanzi i piedi davanti, e quelli di dietro mette appresso quelli, si storce ancora sè medesimo quando li duole. Apsirto, Lib. I, Cap 36.

...... Accade questo male nel budello grande, il quale si chiama solo budello, perchè non è legato alli altri, ma rivoltasi per sè medesimo, dondechè risona, l. s. c.

———

Lu duluri di ventri. — Di lu duluri di ventri kistu suni li singni: suda in li cugliuni, infla li flanchi e lu ventri, et cava la terra cum li pedi, volgasi et sguardasi in li latura volendu mustrari ubi avi lu mali, et tra tuctu lo corpu et vingzitasi comu avissi rungna et tirasi la pelli cum li denti et dolisi cussi ca nò poti prindiri lu orzu ki mania lu gepta farvi in lu fumeri so et di killu orzu fann killi runioni in lu corpu. Alcuni grani poy ki bivi inflanu et pugnenu lu budellu et lu cavallu bivi pluj et avi multi turmenti, et si nò issuma ligeramenti mori.

Greci. Quando al cavallo li dolerà il ventre, li sudano le coste, i fianchi e li testicoli, ha il ventre sospeso, e batte in terra con li piedi e si rivolta al luogo ove patisce, come se mostrar volesse il luogo che duole. Hierocle, L. I, Cap. 31.

Morsica sè medesimo e si frega il ventre per il dispiacere del dolore, e se non patisce il cibo manda fuori l'orzo per intiero per il secesso ancora che qualche parte vi resti nel ventre, perchè per il non patire beve piú, e l'orzo per l'umidità gonfiandosi il riempie, e falli doglie, per il chè sta in pericolo.

———

Duluri di ficatu estu quandu si rivolta guardandusi lu

locu ubi si doli et avi la bucca dissiccata et la lingua et geptasi in terra non supra lu locu dulenti, et spissu si leva.

Greci. Se al cavallo dolerà il fegato, si rivolge spesso e guarda il loco che li dole, siccome dimostrasse il male suo, geme ed ha la bocca secca, la lingua aspra, poi cadendo si rivolge non piegandosi sopra quella parte che ha il male e spesso si eccita. Apsirto, L. I, Cap. 32, p. 64.

———

Quandu jecta sangu per lu fundamentu, divi essiri sagnatu di lu palaturu et bagnalu cum radichi di asfudilli pistati et mischatu cum vinu dulchi quantu tri pugni et non sia multu liquidu. Poi prindi farina di frumentu cum sunza porchina et cano et cochili multi in acqua et gectichila per la bucca et falu andare assaij, et di kissa acqua bagna la erba et lu orzu et guardalu ki non arrifriddi. Et quandu esci lu sangu di la nasca bagnali lu capu cum aqua frida cum sali minutu.

Greci. I cavalli che buttano sangue dal sedere gli si deve cavar sangue dal palato e dargli a bevere radice di asfodelo pesta con vino dolce bianco, oncie 15, acciò che sia umida. Fatto questo fa bollir farina di frumento ben pura con grasso di porco e pome granate in acqua per molto spazio, e dagliela a bere e fa che cammini velocemente, o dàgli a mangiare fieno e orzo bagnato con acqua di sal nitro, e fa che patisca freddo. Ma quando il sangue li venisse dal naso, buttagli acqua fresca sopra il capo, nella quale vi sia un poco di sale. Apsirto ecc., tutto il Cap. 42, Lib. I, p. 85.

———

Elefancia quandu aveni illu cavallu si vini da lu capu. Si unflanu et stanu stesi, et cussi in la fachi et li nascki confuli et gectandi homuri comu scuma et sanguinusu et bacti li anki et flantu per li nascki et forzerassi di maniari et non poti biveri e la prindi appocu appocu et avi

rumpimentu per tuctu lo corpu et pluj in li extremitati e li labra e laurichi li stanu caduti, et la lingua pari ki silla mangi et silli esti tracta di fori pari comu non fussi lingua et sta blanca, in la quali infirmitati non chi est nixunu rimediu.

Greci. Quando il cavallo ha le vene gonfie e sforte nel capo e nella faccia, ha il naso alzato e gonfio, e quel che gli esce per il naso e bocca è spumoso e sanguinoso, tira il fianco, soffia per il naso, è desideroso di mangiare e bevere, e non può, ma a poco a poco prende il cibo, e si esulcera tutto il corpo, massimamente le estremità, il naso, le labra, le orecchie; e di sua posta casca in terra, e la lingua s'ingroppa, e butta fuori bianca e difforme, e per questa infermità detta Elefantiasi non vi è rimedio. Apsirto, L. I, C. 3.

———

Riporto ancora il capitolo della Epilessia del codice in siciliano, perchè la descrizione di questa infermità è assai migliore di quella che conservasi nelle edizioni dell' Ippiatrica; la qual cosa oltre all'avere un'importanza in sè stessa, ha pur quella di dimostrare la necessità di studiare scientificamente, confrontando i diversi codici che della Ippiatrica ci rimangono, onde poter dare un sicuro giudizio sulla antica sapienza di quegli antichi, in questo genere di studii.

L'Epilencia adveni per grandi caldu di suli ox per grandi ismisurata travagliu et cadi di subitu comu malfirutu et actrocta li pedi et la bucca discendi et pari ki mora. Fachi ki la bucca scuma et Uami et Uaimi nondi cadinu inastandu tremanu lu capu et tucta la persuni et andami et non si sentinu ne vidinussi si lomu li veni di supra. Risguardanu la pruvenda at nola manianu. Adveni ancora quandu manianu orzu nuvellu oy di supra per abundacia di sangu. Va sagnatu da la vina di li templi et dali kista bivenda. Prindi di castoriu un'uncia et squaglalu cum acqua frida, et lu so fumu micti suctu lu capu di lu cavallu ki richipa lu fumu per la na-

sca, ungalu in li templi et in la frunti et supra lu capu, tenilu intra et non si rifridi cadidiria stecanu.

Altro Codice in lingua siciliana che trovasi unito al precedente sotto lo stesso numero 2934 della Biblioteca Ricardiana, col titolo.

Quistu esti unu altru libru di maniscalchia lu lificchi Divi Roy Cum la Regina?

Dopo alcune ricette per diverse infermità segue l'indice dei capitoli, pei quali è conservato presso a poco l'ordine che ho indicato nel precedente Codice in dialetto siciliano. Viene poscia l'introduzione, la quale è in succinto quella di Giordano Ruffo, e si tace che a questo autore appartenga. I primi capitoli ancora spettanti all'igiene ed alla distinzione dei morbi in naturali ed accidentali sono pur tolti da Ruffo; la compilazione di questi, e quella dei morbi che pare fatta sopra il codice precedente, è fatta con poco discernimento ed assai male. Appartiene a questo autore la superstiziosa dottrina dei giorni proibiti: « in kissi jorni non vindiri, non accari, non murari, non plantari, et nulla causa digi operari, non digi continuari casillu farraij senza dubiu aviray dannu» passa quindi ad indicare quali siano tutti questi giorni per ciascun mese, e poscia ne indica altri tre, così detti dell'anno, perchè sembrano avere sugli altri una preminenza cabalistica, cioè: «lu prime luni di aprili in lu quali Caym achisi lu fratri so Abel. Lu primu luni di Augusta in lu quali Sodoma e Gomorre foru suffundati. Lu altru luni di esti l'ultimu di dichembru in lu quali Iuda fui natu ».

Ho detto questo per preparare l'animo del lettore ad udire alcuni rimedi di folli incantazioni, ove alle volte non sono che un accozzo di parole senza senso, in altre invece all'incanto sono mescolate le cose le più sante di nostra religione; ad esempio dei primi citerò i seguenti.

Alla rayatura dunu cavallu. In nomine Domini. Amen.

Oaux Ornex Ostrix Ostrex et Aristoritex, hore. Patrax. + Ayla. + Arayla. + Tayla.

Al verme (Farcino.) Labiat. + Aroboy. + Buriferu. + Uetropoi +++ per tre volte.

Un esempio dell'altro genere trovasi insegnato parimenti per la malattia del verme, o farcino. Molti rimedi naturali sono prima indicati, e che trovansi anche consigliati da altri autori; propone poscia il seguente incanto il quale è in cattivo latino, dove insegna che premesso il segno della santa croce, e l'invocazione di Dio, della SS. Trinità, della Passione, Morte e Risurrezione di G. C. prosegue: « ut in nisto edi qui vermem non regem mortus est iste vermis, quia vincit Leo de turba Iuda, radix David, virga Jesse, Stella splendida matutina, Christus passus, Christus crocifissus, Christus mortuus, Christus sepultus, Christus surrexit, Christus salvi fac, Christus umat, Christus regnat, Christus imperat per signum sanctæ crucis mortus est iste vermis.

Non sarà inutile ad esempio delle descrizioni delle infermità riportare quella stessa del verme che è ancora una delle migliori.

« Accidentali infirmitati esti la quali si dichi vermi vulgarmenti et acumenza dallu pectu de lu cavallu oy da li cossi intru li testiculi et poy disindi a li gambi prichandu li carni spissi plagi lu quali lu vermi si cominza di mali umuri caldi et superfluitati per lungu tempu cuz criati et cum cursi poy si fannu cum una grandula la quali avi lu cavallu illuna, et l'autia parti di lu pectu prissu lo cori et intra li cossi intornu li testicoli. In alcuni duluri ki aveni ablacasi cum rumpi illa li spiriti e li humuri dundi cuncurrendu li umuri per li duluri killa grandula unfla et poy unfla lu pectu e li gambi et poy unflati li gambi di arreti oy davanti fa mistieri curriri li umuli et rumpiri lu coyru et faran via et multi pertusi accachari la purata da fori et si non si siaurri cum cura convinivuli lu cavallu gictirà la umiditati per li gambi et per li plagi.

In fine di questi due codici che sono di una stessa scrittura si legge: « Scripsit Ioannes d'Acena filius quondam Noctarj Petri Civitas Arestanensis ».

1193 - 1280. - Alberto Magno (Albertus Groos. Albert von Bollstadt) Vescovo di Ratisbona. — Codesto genio compilatore dei mezzi tempi, fu spesso ingiustamente sprezzato da rispettabili autori, ed altre volte invece ammirato più di quello si conveniva. Limitando le nostre parole a quella parte della sua opera « De Animalibus » dove discorre di cose spettanti alle infermità degli animali domestici, avremo ragione di studiare e di prendere nota di alcune osservazioni che interamente a lui appartengono. Cita spesso e solamente Avicenna, e mai Giordano Ruffo. Non può asseverarsi con certezza dalle descrizioni che dà delle malattie del cavallo che egli conoscesse l'opera del citato Giordano. L'Heusinger vuol mostrarne la verosimiglianza stabilendo che Ruffo scrisse dopo la morte di Federico secondo (1250) ed Alberto prima del 1256. Ma codesto per vero sarebbe argomento di qualche peso, quando il confronto delle descrizioni date dall'uno e dall'altro ne fornissero indizio, e questo non è: e guardando all'indole dei tempi, ed al merito principale di Alberto che è quello di compilatore, nè trovando fra le sue descrizioni di malattie alcuna che grandemente somigli a quelle date da Ruffo, non dubito di asserire che Alberto ignorò interamente l'opera di Giordano.

Non mancano pure altri scrittori come il Molin ed il Bonsi i quali negano risolutamente che Alberto scrivesse di cose Veterinarie; ma per vero gli argomenti che portano a sostegno della loro opinione, sono errati interamente. Il Molin a cagione d'esempio, op. cit., fol. 45, per provare che non è d'Alberto, dice che qualche capitolo ne sarebbe stato tolto da Giordano, e dal Padre Teodorico, e noi abbiamo veduto che Ruffo precedette Alberto, per cui non era possibile che il caso inverso: e più avanti sempre più ci persuaderemo

che si ha tutta ragione di credere che Ruffo fu ignorato da Alberto, e come poi invece gli scrittori posteriori copiassero interamente alcuni capitoli di Alberto, come p. e. il Rusio; la qual cosa non essendo mai stata da alcun scrittore notata, si attribuì il merito di novità a Rusio, quando lo si doveva ad Alberto.

Un altro argomento tenuto dagli autori sopracitati per credere non appartenenti ad Alberto gli scritti di Veterinaria che sotto il di lui nome ci rimangono, sono alcune superstiziose credenze che dicono indegne del sapere di lui: ma per verità quando con tanta ragione si fanno le alte meraviglie per Giordano che fu esente dalle superstiziose credenze al suo tempo universali, io non so come si possa da questo cavare un argomento di qualche peso, tanto più che dopo l'epoca in cui visse Ruffo le idee superstiziose si andarono sempre più dilatando. Le cose veterinarie insegnate da Alberto in parte soltanto, e non tutte, furono ricavate dalla sua opera « de animalibus » da un qualche compilatore o maniscalco e queste solamente furono tradotte in italiano, e stampate una sol volta che io mi sappia, unitamente all'opera di Ruffo nel 1561 a Bologna col titolo: « Trattato di Alberto Magno della cura dei cavalli ». Io non ho mai potuto consultare questa traduzione per dirne particolarmente qualche cosa. Di codici tradotti parimenti non ne ho visto alcuno, e solo uno in latino alla Laurenziana in Firenze, e lo trovai conforme a quanto conservasi in una edizione completa delle opere di Alberto che conservasi nella Biblioteca Magliebecchiana parimente in Firenze. Nelle cose che sarò per dire io mi sono servito della indicata edizione; la sola che io ho potuto consultare, ed ha per titolo « Divi Alberti Magni de Animalibus Libri viginti sex novissime impressi ». Ed in fine si legge: « Accuratissime autem emendatus fuit liber iste per solertissimum Philosophum Marcum Antonium Zimarram, philosophiam Paduæ publice proficientem. Deo laus et honor adsit. Venetiis, impensa heredum quondam nobilis viri Domini

Octaviani Scoti civis Modoetiensis ac sociorum 1519: edit. fol. goth. Charact ». E per dire di tutti gli insegnamenti che in quest'opera contengonsi noterò che in questi 26 Libri, due sono i luoghi dove Alberto parla delle malattie degli animali, cioè al Cap. 2 del 2° trattato del Lib. VII, che ha per titolo « De infirmitatibus, et profectibus quadrupedum animalium ». L'altro luogo è al Cap. 1 al trattato 2° del Lib. XXII, «De natura et moribus quadrupedum» dove discorrendo del cavallo, parla ancora delle infermità di questo animale e della loro cura.

Delle cose dette da Alberto nel VII Lib. sulle malattie dei porci, dei cani, dei buoi, e degli elefanti pare che non tenesse conto il traduttore italiano, e certamente non sono riportate nel codice della Bibl. Laurenziana superiormente citato. L'Heusinger ne nota alcune solamente come nei porci le seguenti: Fluxus ventris - Doloris et ponderitas capitis - Morbus pulmonis - Apostemata sive Branchi - Squinantia - Lepra sive porci leprosi ».

Nei Buoi la « Podagra Boum », ed il « dolor capitis seu crocharos ».

Nei Cani la «Rabies canum - Impetigo, lepra, scabies - Costipatio ».

Il citato autore ha guardato superficialmente alle cose insegnate in questo luogo da Alberto, giacchè così si esprime: « Sebbene Alberto sia superstiziosissimo, pure conosce il contagio del farcino e della morva, e sopra tutto alcune malattie dei porci »: e questo disse perchè non s'accorse che per tutte le malattie sopracitate Alberto non aveva fatto altro che compendiare quanto in proposito avea lasciato scritto Aristotile, aggiungendo solo ai nomi dati dal Greco Filosofo alle infermità, alcuni nomi che allora correvano comunemente e che erano stati tolti dall'arabo: la qual cosa non so se sia sufficiente a far sospettare che anche quanto egli insegna sulle malattie del cavallo e che si crede frutto di sua osservazione,

possa invece essere stato tolto da lui da una qualche opera araba di Veterinaria che ora sia ignorata, o andata perduta.

Oltre però questa sinonimia tolta dall'arabo, il nostro autore aggiunge ai dettati di Aristotile alcune spiegazioni sull'origine dei morbi, e li fa derivare dalle discese dal capo ad alcune parti delle pituite e delle flemme che poi si putrefanno e si corrompono. «Fiunt ex collectione flegmatica a capite illis descendentia: et hoc est flegma naturale putrescens, quod calefactum putrescit in apostema». Con questa teoria egli spiega le infiammazioni delle diverse parti del corpo che già vedemmo discorse da Aristotile, cioè quella di gola che egli chiama ancora « squinantia », quelle del pulmone ecc. Chiama poi pustule e lepra l'infermità che fu detta grandine da Aristotile, nella quale così si esprime: « Porcis etiam mollis carnis qui sunt castrati contingunt pustulæ in crure, in collo et spatulis: et sæpe fiunt istæ pustulæ sub lingua et sub ascellis: et vocantur leprosi tales porci». È da notarsi però che la cura che propone per questa infermità è il lauto vitto di ghiande, di ceci ecc., insomma non un vitto semplice ma composto di diverse qualità di sostanze alimentarie; grande ed utilissima verità che gli sperimentatori del secolo attuale comprovarono con tanta ricchezza di esperimento.

Parlando delle infermità dei cani si comporta egualmente, glossando cioè anche in questo luogo Aristotile come abbiamo superiormente veduto riguardo ai porci, se non che parlando della rabbia dice che «Canina autem rabies mutant in insaniam demomaniacam», la quale poi è la vera rabie dei moderni, se non che è a notarsi che come Aristotile insegnò, egli pure insegna che pel morso dei cani rabbiosi (crede che il veleno si separi dai denti) gli altri animali, «furiunt et moriuntur præter hominem», ma aggiunge «qui per medicinam poterit juvari», e poscia confessa che il più degli uomini muoiono. Ho riportato questo brano perchè si vegga come nacque sollecitamente l'ardore di combinare col vero gli er-

rori di Aristotile, ardore che nel XVII secolo fu portato all'eccesso.

In questo luogo come abbiamo accennato che segue l'ordine di Aristotile, parla di alcune infermità degli Elefanti, dei Buoi, dei Cavalli, e degli Asini, e non aggiunse del proprio nessuna descrizione di speciali infermità.

Ecco in breve alcune osservazioni ed i nomi dati da Alberto alle infermità degli animali, che leggonsi al VII Lib., Trat. 2.

Malattie dei Porci.

1. « Apostemata sive branchi », avvengono, dice egli « post auriculas, et maxillas, et sub mandibulis, et forte etiam in pedibus, et in quolibet membro - Collectio distillationis sub gutture incidit in squinantiam ».

2. « Pulmo impletus et corruptus », in questi casi la flemma « paulatim stillando implet pulmonem, et corrumpit ipsum: et tunc cum aspiratione et tussi moritur porcus ».

3. Dolor et ponderitas capitis sive Scothomia ».

4. « Fluxus ventris sive lientericus, ex multa viscerum infrigidatione ». Quando le due predette infermità sono riunite in un solo animale, la malattia allora dicesi Freretyn, ed è mortale, ma se sfuggono alla morte, dopo la convalescenza, « inflantur porci valde ex vitio hæpati », per cui entro il termine di 3 giorni muoiono.

5. « Lepra, porcus leprosus, Pustula sive Elephantiasis ».

Malattie dei Cani.

1. « Rabies seu insania canina, quæ mutant in insaniam demomaniacam ».

2. « Squinantia ».

3. « Podagra calida ».

A questo proposito è degno di considerazione che al Lib. XXII parla di nuovo delle malattie dei cani, ed invece di tre sole ne numera nove, dico questo perchè sempre più si

avvalora il sospetto che Alberto non scrivesse per scienza propria, ma compilasse sopra lavori altrui senza nemmeno istituire accurati confronti.

Malattie degli Elefanti.

1. « Ventosa infirmitas ex qua non possunt mingere neque egerere ».
2. « Comestio lapidum ».
3. « Fluxus ventris ».

Malattie dei Buoi.

1. « Dolor capitis, Crocharos arabice.
2. « Podagra.
3. « Eiectio ungulæ ».

Malattie dei cavalli selvaggi, Ascemy di Avicenna.

1. « Podagra, et amissio cornua pedum quæ subtelares vel sotulares quidam vocant ».

Malattie dei Cavalli allevati domestici, Alnitebryce d'Avicenna.

1. « Bilios sive passio biliaca - Signum huius infirmitatis », dice egli, « in eis est cum membra posteriora adunantur per costrictionem, et animal amittit cibum et desiderium comedendi.
2. « Confractio nervorum - Signum huius infirmitatis est extensio venarum capitis et colli, et tunc gravat eos ambulare, et expedit eis quies. »
3. « Aggregatio pori sive veneni in pede, sive alio loco ».
4. « Infirmitas palati, Forcin cuiusdam, Schuf sive Schule germanice. Nisi cito iuventur cadit eis palatus, et fit anhelitus calidus ». Questa è quella infermità che Aristotile dice insanabile se non si cura da se medesima. Non so se questa ulteriore spiegazione di Alberto rischiari veramente il concetto di Aristotile.
5. « Rabies insanabilis ».
6. « Infirmitas vesicæ, et si mingere non possunt.
7. « Morsus animalis Mogalim », facit enim venenum huiu-

smodi animalis vesicas ampollosas in corporibus equorum, et mulorum. Similiter morsus animalis quod dicunt Haldym seu Acingyz, animal lacerto parvo simile et iacet in prato sub gramine: colori autem simile est serpenti quem vocant Kokamos. Morsus huius animalis inducit magnas ægritudines.

Malattie degli Asini.

1. « Catharrus, Inilid arabice » Fluxus destituit et destruit medullam cerebri: et tandem cum mucilagine incipit fluere: et tunc moritur Asinus ».

Io ho creduto superfluo di confrontare tutte queste cose con quelle insegnate da Aristotile per comprovare il giudizio dato superiormente sopra questa parte dell'opera di Alberto, perchè la verità di quello parmi sufficientemente risulti dalle cose fin qui discorse, ed anche perchè sarà assai facile istituire un tale confronto accuratamente, da quelli che avessero un tale desiderio, con quanto riportai d'Aristotile in questo volume.

Rimane ora a dire dell'altro luogo dove Alberto parla delle malattie degli animali, e che abbiamo già detto essere il Cap. 2 del Trattato 2.° nel Lib. XXII, corrispondente a quella parte che più sopra notai essere stata tradotta in italiano, e trovarsi nel testo del codice della Bibl. Laurenziana.

Prima di cercare le malattie dei cavalli descritte da Alberto ci gioverà fare un rimarco, che cioè se il nostro autore non tolse le cose Veterinarie che insegna da un perduto codice arabo, come superiormente sospettai, imitò certo il mal vezzo che introdussero gli Arabi di glossare e parafrasare gli scritti degli antichi autori a seconda di quanto loro dettava la mente.

Comincia questa parte del suo trattato col dire che i cavalli latinamente « equi dicuntur ab æqualitate sive paritate: eo quod pares antiquitus fungebantur ». Ci dice poscia che i migliori erano ritenuti, quelli di Siria e di Cappadocia, e che nel cavallo sono da riguardarsi quattro cose, cioè la

bellezza, la forma, il merito ed il colore; distingue poscia i cavalli domestici a seconda dell'uso a cui sono destinati, cioè in « bellici o dextrarii, in palestrides, in curriles ed in runcini »; discorre poscia delle diverse andature del cavallo e di alcune regole igieniche pel buon governo di questi animali. Lascio quì di notare molte cose false e superstiziose che quà e là si raccontano da Alberto come di niuna utilità e vengo alle malattie da lui discorse.

E per vero siccome la maggior parte di quelle sono per la prima volta descritte, così per seguitare l'ordine che ho fino ad ora tenuto, mi troverei nella necessità di riportare quasi per intero questa parte dell'opera di Alberto: onde i benevoli lettori mi scuseranno se per amore di brevità e per il desiderio che ho di riescire il meno che possa increscioso, dirò solo di quelle cose insegnate da Alberto che non furono posteriormente tolte e copiate dal Rusio; le osservazioni che unisco avranno il vantaggio di mostrare sollecitamente quali siano queste e quali quelle. Noterò pure quelle poche di cui prima aveva parlato Giordano Ruffo, onde chiaro apparisca che l'opera di lui fu ignorata da Alberto.

1° « Abundantia sanguinis corrupti et incorrupti. Alberto, op. cit., Par. 2ª, p. 177 ». Trovasi al Cap. 41, p. 22 dell'opera di Rusio che ha per titolo « della soprabondantia del sangue »: se non che da questo scrittore sono tralasciati i tre modi con cui, secondo Alberto, si comunica il contagio del sangue corrotto: il primo modo consiste nella trasmissione del contagio per mezzo delle morsicature o della saliva corrotta. Il secondo per mezzo della fregazione fra un animale sano ed uno malato, od anche semplicemente al luogo dove si era fregato un malato. Il terzo, che secondo Alberto è il potissimo, quando cioè per mezzo della respirazione si corrompe l'aria.

2° « Si sanguis nimis fluat de vulnere alicuius equi, l. s. c. ». Riportato al Cap. 43, p. 22 dell'opera di Rusio. In questo luogo Alberto parla dei malefici effetti dei raggi lu-

nari sulle piaghe o ferite. Rusio invece non ne fa parola, perchè di questo specialmente discorre al Cap. 83 della sua opera.

3° « De Lampisto sive Lampasto, l. s. c. ». Riportato al Cap. 66, p. 29 del Rusio, il quale altro non aggiunge che questa malattia è ancora volgarmente chiamata fava.

4° « Foscelle, l. s. c. ». Trovasi al Cap. 67, p. 29 del Rusio col nome di Floncelle.

5° « Barbule, l. s. c. ». Colla stessa denominazione trovasi al Cap. 69, p. 30 del Rusio.

6° « Malum linguæ, l. s. c. ». Trovasi al Cap. 120, p. 65 del Rusio sotto il nome di Pinzanese della lingua. Rusio però tralascia di copiare le spiegazioni date da Alberto riguardo al modo con cui si corrompono gli umori per dar origine alla malattia, e si limita a notare che il morbo deriva da mali umori. Il nome di Pinsanese, Puncinese, Puzonese ed anche Pizonese e Ponsonese trovasi per la prima volta in Ruffo, Cap. 20 e Cap. 49. Meno il nome, le cose dette a questo proposito da Alberto e da Ruffo corrispondono fra loro, onde potrebbe togliersi questa coincidenza fino di frasi, per un argomento a dimostrare che Alberto conosceva l'opera di Ruffo. Ma perchè Alberto avrebbe taciuto il nome Pinzanese od altro? Perchè avrebbe taciuto di tante malattie descritte da Ruffo? Perchè di alcune altre, come vedremo più avanti, ne discorre or meglio, or peggio di quello ne discorra Ruffo? Io confesso che queste considerazioni mi fanno grandemente propendere alla credenza che la descrizione del morbo in discorso fosse da Ruffo e da Alberto tolta da un terzo autore i di cui scritti siano ora ignorati o perduti.

7° « Scias, l. s. c. ». Non trovo da altri fatta parola di questa infermità, imperfettamente descritta da Alberto. « Scias » dice egli » est quando caput equi macrescit et siccatur ». Forse che egli ha voluto alludere ad una o più di quelle affezioni cutanee od impetigini nel capo, per cui cadono i peli ed il cuoio s'indurisce? Il Sinay o Finay del codice

di Hierocle, la Sia invece di Sciatica di Columbre non rischiarano questo passo di Alberto.

8° « Stiva, l. s. c. ». Trovasi sotto il nome di Scima o Lucerdo al Cap. 73, p. 35 dell'opera del Rusio, così mutata la denominazione, tace ancora l'etimologia assegnatale da Alberto. « Est enim Stiva » dice egli » quoddam instrumentum inflexibile, et per metaphoram dicitur infirmitas hæc Stiva.

9° « Curte, l. s. c. ». Sotto la stessa denominazione trovasi al Cap. 81, p. 41 dell'opera del Rusio.

10° « Ficus, l. s. c. ». Tanto Ruffo che Rusio parlano del fico che viene sotto la suola del piede dei cavalli. Alberto però, sebbene sotto questa denominazione intenda pur egli escrescenze abnormi di carni, ossia carni fungose nascenti alla superficie del corpo, non fa parola però di quelle che avvengono sotto la suola dei piedi. « Ficus « dice egli » est mala congelatio humoris rubicundi coloris, vel lividi, vel etiam fusci sine pilis extra corium crescentis in modum ficus maturæ, unde etiam tale nomen accepit. Nascitur etiam ex nimio intercutaneo sanguine ». Per la cura consiglia di tagliarlo per il mezzo e di fare ivi un buco rotondo, consiglia ancora le ustioni, l'uso delle polveri escarotiche e la allacciatura. Se vi sono molti fichi nel corpo del cavallo insegna di curarli a pochi per volta.

11° « Incisio venarum ». Sotto questo titolo Alberto parla di un' operazione chirurgica che io non ho veduta riportata da alcun altro scrittore di Veterinaria. Certo non per seguire i precetti e le idee di questo scrittore, ma dietro tutt' altre induzioni ed osservazioni, la Chirurgia umana si serve di questo mezzo specialmente contro alcune infermità degli occhi. « Venarum incisio » insegna Alberto « aliquando fit in equo et hæ inciduntur per medium sicut inciditur lignum cum serra. Ne ergo tunc sanguis vel reuma ad membra fluat debilia sicut sunt oculi et pedes et cetera membra ». Secondo lui il taglio della vena deve eseguirsi fra due nodi

precedentemente fatti e consiglia di dare poscia il fuoco ai due capi della vena tagliata.

12° « Læsio nervorum aut musculorum spatulæ ex punctura calcaris vel ex alia causa, l. s. c. ». Non dà alcuna descrizione di fenomeni speciali, ed indica soltanto alcuni metodi di cure.

13° « De Radunculo, l. s. c. ». Sotto questo nome è descritto il tumore infiammatorio detto Flemmone e che fu detto Pulmone da Ruffo, Cap. 24. La descrizione data da Alberto è preferibile a quella data da questo autore, eccola: « Est autem morbus equi, quem quidam radunculum vocant, est autem tumor latus, rubei coloris occupans cutem et carnem usque ad profundum cum ingenti continuoque fervore et cutis pulsatione loci illius et hoc fit in vulneribus et in puncturis nervorum ac musculorum atque in magnis læsionibus dorsi et lateris animalis, aliquando etiam accidit sine aliqua extrinseca læsione, sicut et in homine aliquando accidit in loco in quo confluunt humores ». E poscia « Oportet ergo scire quid in principio et quid in augmento, quid in statu, quid in declinatione singulis causis adhibere conveniat et maxime in tumoribus, quia tumores in diversis membris ex diversis accidunt causis.

14° « Strangulina, l. c., p. 178 ». Anche di questa infermità aveva discorso Ruffo al Cap. 4 « De Strangullione », ed anche di questa è preferibile la descrizione data da Alberto: merita singolare attenzione l'osservazione del nostro autore, che cioè la indicata infermità si trasmuta qualche volta in morvella, la qual cosa dimostra come la parola *morve* dei Francesi risalga ad una remota antichità. Della morvella poi Alberto non tiene speciale discorso. Ecco la descrizione della « Strangulina, dicitur infirmitas eo quod omnes meatus gutturis equi per quos anhelitus ad nares a profundo pectoris dirigitur cum tussis gravedine constringitur. Fit igitur ex putrida esca et ex contraria et ex aqua nimis spissa. Ma la causa principale è la flegma radunata nell

petto per cui non si salassi finchè la flegma non è matura. « Est autem attendendum quod in hac equus laborans infirmitate frequenter inter duodecim dies evadit vel in morvellam transibit et tunc periculabitur ».

15. « Cancer, l. s. c. ». Sotto il nome di Cancro, Ruffo comprende tutte le ulceri sordide ed invecchiate, Rusio in questo luogo copia Ruffo. Alberto invece serba questa denominazione alle ulceri corrodenti ed estendentisi sollecitamente. « Cancer, dice egli, morbus est equi qui corium late comedit cum carne, et est coloris fusci eo quod ex nigro et spisso sanguine generatur. Si autem hic morbus labium equi comedat, semen canabi etc. ». Segue la cura.

16. « Frenes, l. s. c. » Riportato dal Rusio al Cap. 89, p. 43, mutata la denominazione di Frenes in quella di Gotta o morsicatura di reni.

17. « Cornu, l. c. ». Riportato da Rusio al Cap. 80, p. 40. La descrizione del Rusio però è migliore di quella di Alberto.

18. « Caro Mortua, l. c. ». Rusio toglie il detto in questo luogo da Alberto, e ne parla fra le offese che vengono al dorso per causa della sella al Cap. 77, p. 38.

19. « Farcina, l. c. ». Riportato da Rusio al Cap. 146, dove parla del verme.

20. « Vermes, l. c. ». Le cose dette in questo luogo da Alberto sono riportate dal Rusio al Cap. 167, senonchè egli non fa menzione di molte ricette indicate da Alberto.

21. « Si equus non poterit mingere, l. c. ». Alberto si limita a dire che « Si equus mingere non poterit minus hilaris fit solito et tumor apparuerit in ventre, et per certo periculum vitæ portendit ».Ruffo, e Rusio che toglie da questo, ne parlano assai meglio.

22. « Prurigo et Scabies, l. s. c., p. 179 ». Le cose dette da Alberto in questo luogo si trovano per la maggior parte, e la più importante ripetute al Cap. 72, p. 34 da Rusio sotto la stessa denominazione.

23. « De Supraossibus, l. c. ». Collo stesso nome que sta malattia fu prima descritta da Ruffo, poscia da Ru sio; all'una ed all'altra però è preferibile quella di Alberto « Est alia equi infirmitas quæ super os vocatur quand collectio aliqua in membris siccis colligitur et calore motu equi admodum ossis induratur. Nascitur autem super os in membris siccis praecipue: quibus fortis motus exercetur e nascitur in loco juncturarum eo quod calore motus nutri mentum melancholicum nimis ad ossa attrahitur etc., e hoc nigrescunt nervi et motus juncturae laeditur quia qua laxa fuit stricta ex super osse efficitur et equus incipit clau dicare ». Passa poscia alle cure.

24. « De Attinctione, l. s. c. ». Tanto Ruffo quanto Al berto indicano il modo con cui i cavalli si fanno dell contusioni nelle zampe davanti coi piedi posteriori, le paro però usate dall'uno diversificano da quelle dell'altro. « At tractus, dice Alberto, est infirmitas a tangendo dicta quand vero pes posterior tangit nervum pedis anterioris qui crure interius est, et tibia circa nervum tumet aliquando et aliquando non, et inde gressus equi contrahit impedime tum ». Segue la cura.

25. « Mulæ, l. s. c.». Rusio ha copiato al Cap. 95, 62. la descrizione di questa infermità e delle cause che producono da Alberto.

26. « De ligno vel lapide in pedes intrantes » l. s. Ruffo al Cap. 44 tratta dello stesso argomento. Riporto parole di Alberto per notarne la differenza anche in u semplice descrizione di fatto, onde sempre più persuade che l'opera di Ruffo fu ignorata da Alberto.

« Aliquando, dice egli, læditur equus ligno vel lapid vel alia re dura retro in pede infra ungulam sive solular sine tibiæ inflatione, et crepando finditur et humor fœtid emanat, eo quod omnis dolor reuma provocat et ideo in riora sic reumatizantia et frigido et calido indigent ad torio ».

27. « Infundatura, l. s. c. ». Le cose di maggiore importanza sono riportate al Capo 137, p. 76 di Rusio sull'Infusione.

28. « Curva, l. s. c. ». Benchè questa malattia fosse in precedenza meglio descritta dal Ruffo, pure ne riporto le parole di Alberto per accrescere le probabilità del mio asserto. « Est autem infirmitas in equo quam quidam curvam vocant eo quod curve crus inflectit et impedit flexibilitatem. Est autem inflatio in tibia iuxta juncturam posteriorem vel ante supra genu facta ex concussione vel impactione alicujus duri. Curatur antem sic: pili abradantur et per totam inflaturam multis et profundis ictibus scarificetur: et hoc caute ne nervus vel junctura laedatur ».

Parla poscia di superstiziose credenze relative alle azioni mistiche di alcune parti del cavallo che credo bello tacere e bastante lo averle accennate.

1184. - 1264. Vincenzo De Beauvais (Vincentius Bellovacensis). — Altro genio enciclopedico dei mezzi tempi, che nel suo « Speculum quadripartitum », riunì tutte le conoscenze del XIII secolo. Nel 19 e 20 Libro dello « Speculum naturale » parla degli animali e delle loro infermità. Non conosceva l'opera di Giordano Ruffo, non essendo questo autore citato nella lunga lista degli autori da lui ricordati, e che è riportato nella « Histoire littéraire de la France par des religieux Benedictins », Vol. XVIII, p. 449 e 456, e non trovandosi alcuna parola adoperata esclusivamente da Giordano nel piccolo dizionario dello « Speculum doctrinale », ed anche perchè il nostro Vincenzo compì la di lui opera nel 1256. Gli autori ossia le autorità da lui citate sono Aristotile, Plinio, Avicenna e Alberto Magno; e non ha conoscenze proprie ed esatte sulla Scienza Veterinaria. Qualche volta, dice l'Heusinger che è il solo che parli di questo autore, si indovinano le malattie di cui vuole parlare, per esempio quando dice che le pecore che

si pascolano di foraggi troppo (grassi) nutrienti, accumulano tanto grasso nei reni che ne muoiono, si vede chiaro che egli intende parlare della cachessia verminosa. Per dire il vero, io non lo veggo così chiaramente, nè posso aggiungere altro, giacchè vari codici che ho consultati non contenevano che lo « Speculum historicum » di questo autore, e degli altri tre specchi non era fatta parola.

1266 - 1285. Bonifazio. — In questo periodo di tempo regnando a Napoli Carlo d'Anjou, visse un altro scrittore di cose veterinarie, oriundo egli pure di Calabria e coevo di Giordano Ruffo, che si chiamò Bonifazio; l'opera che scrisse ebbe per titolo « De equis eorumque curandis morbis ». Secondo l'Heusinger questo autore scrisse in greco e non in latino come credette Afflitto, e dietro lui il Molin; questa notizia specialmente rilevasi da un codice del XV secolo nella Biblioteca Huzard segnato N.° 3500, (1) il quale così comincia « Al nome de Dio . . . . Comeza lo prologo dello libro di Misser Bonifacio de la Marescalaria de li cavalli . . . . Secondo Misser Jordano . . . . . Lo libro di Misser Bonifacio è translatato de gramatica e lectera greca in latina per frate Maestro Antonio Dapera ». I codici che tuttora esistono in numero di tre sono rimarchevolissimi, perchè ad ognuno è congiunto il trattato dell'Ippocrate indiano (2). Fu questo Bonifazio tenuto in gran pregio dal suo Re, e colmato di ricchi doni. Per molto tempo non fu conosciuto che un solo codice dell'opera di questo autore esistente nella Reale Biblioteca di Monaco, e che dal Bibliotecario Maillot de la Treile fu mandato onde lo consultasse all'erudito Padre Eustachio Afflitto come egli stesso ci narra nelle sue Memorie sugli Scrittori del Regno di Napoli (3). Il primo libro di questo codice

(1) Al N.° 3501 di questa Biblioteca se ne conserva un altro esemplare.
(2) Questo trattato è quello che portai per intero.
(3) T. 2. p. 158. Molin, Praef. ad Ruffum p. XXXIV.

contiene l'opera di Bonifacio, il secondo, come in quelli superiormente citati, è formato dall'opera di Ippocrate e Damasceno (1). In quanto al primo libro non sappiamo altro se non che è contenuto in 51 pagine in pergamena e distinto in 180 capitoli, nei quali si tratta della natura e delle proprietà del cavallo, delle sue infermità e degli adatti rimedi, non che dei diversi usi a cui il cavallo è destinato. L'Afflitto dice che per ciò che riguarda i rimedi sono per la maggior parte futili, e ricavati dall'Astrologia giudiziaria e dalla Negromanzia, ai quali è premesso un calendario dove i giorni fausti ed infausti sono segnati per amministrare o praticare, o nò i rimedi, e le operazioni chirurgiche. Di questo Calendario o di un analogo ho già dette brevi parole rendendo conto del 2.° codice in dialetto siciliano N.° 2934. Le poche cose che ho potuto raccogliere sopra questo Bonifacio non bastano a fornirci un'idea esatta della sua opera: se dai rimedi superstiziosi che egli consiglia si dovesse giudicare, si potrebbe credere, dal vedergli bruttare così di sovente gli scritti dei maresca1chi posteriori, che egli avesse avuta una grande influenza sulla scienza Veterinaria per ritardarne il progresso. E questo possiamo solo dubitativamente asseverare, mancandoci i dati per riconoscere le fole insegnate da Bonifacio e distinguerle da quelle che ad altri debbono esser attribuite: onde se ignoriamo gli errori, ignoriamo pure se egli a tante miserie mescolò qualche frutto di semplice ed anche rozza osservazione; o se invece solo seguitando le dottrine di Giordano, queste bruttò degli errori di cui meravigliosamente era privo.

1200 - 1300? - Jacobus Auria, Doria di Genova. — Non è ben precisato il tempo in cui questo Doria scrisse o raccolse i suoi 59 Libri di Medicina veterinaria, a cui diede

(1) Forse il codice arabo tradotto da lui?

il titolo di « Practica equorum »; solo il Morelli nel suo catalogo dei codici manoscritti della biblioteca Nanniana, (Venezia 1776), cita questo autore, il di cui codice ora conservasi, al dire del Molin, nella biblioteca di S. Marco a Venezia. Il Morelli crede che questo Doria sia lo stesso di cui possediamo gli annali di Genova del 1280 e che dal Muratori (Scripl. Rerum Italicarum, T. VI, p. 549 e 571) è chiamato lume chiarissimo della sua patria. L'Heusinger però dice che egli non ha potuto trovare prove di codesta asserzione. Solo il Molin (Edit. Ruffi Præf. p. 37) ci dà una idea dell'opera del Doria in questi termini. Gli insegnamenti di costui che ci rimasero sono in lingua latina e per la maggior parte sono frivoli, ridicoli e pieni di superstiziose credenze. Propone a cagion d'esempio quattro rimedii per il verme (farcino), cioè la celebrazione della messa e tre diverse preci, nelle quali s'implora l'aiuto di Giobbe, perchè questo uomo pazientissimo, al dire del Doria, patì in principio del verme. Se il cavallo è pauroso insegna che debba dirsi tre volte *alleluia* e cose simili da recitarsi se il cavallo è preso da dolori e da altre infermità. Se il cavallo soffre di pulmoncello al dorso (si pulmunculo afflictetur), Doria vuole che gli si taglino i nervi del naso chè così sanerà ecc.; non dirò oltre degli incantamenti e delle parole magiche che in quest'epoca dominarono la Medicina Veterinaria, i Manescalchi ampliando, con questo, l'esempio dato dal severo Catone nell'epoca antecedente. Del resto questo autore, soggiunge il Molin, non è sempre così frivolo, poichè, a cagion d'esempio, per certi tumori del corpo e durezze delle gambe ed altre tali infermità, consiglia gli empiastri composti di euforbio ed altri caustici, i quali non sono reputati inutili anche oggi giorno.

Nelle opere e nelle raccolte di cose veterinarie compilate dippoi dai Manescalchi, si trovano in troppa abbondanza ripetuti gli indicati deliramenti del Doria e di altri non pochi: quali poi a lui realmente appartengano, quali nascessero

dopo, la storia non può ancora dirlo, il codice del Doria non essendo conosciuto che per quello soltanto che ne disse il Molin e che ho ora riportato. Nel 1561 fu stampato a Bologna un libro intitolato « Norma seu regula equorum » che ho trovato citato dal solo Pozzi (indice del primo volume della Zooiatria) e che in niuno modo io ho potuto consultare. Sarebbe mai la « Practica equorum » del Doria? o invece l'opera di Teodorico vescovo, di cui ora parleremo?

1205 - 1298. - Teodorico dell'ordine dei Predicatori, Vescovo di Cervia. — Il Sarti nella sua opera « De claris professoribus Archigymnasii Bononiensis » (T. I, p. 450) ci narra che questo Teodorico fu figlio di un Medico rinomato per esercizio in Bologna. Nacque Teodorico a Lucca e d'anni sei condotto nella città del padre, dove si fece frate, fu poscia penitenziere del papa e vescovo di Cervia. Scrisse due opere: l'una di Chirurgia citata dallo Sprengel, di Veterinaria l'altra; secondo alcuni, scrisse ancora un opuscolo « De cura accipitrum ». Che in questo tempo i monaci ed i sacerdoti esercitassero la Medicina e la Chirurgia e ne ritraessero onori e pingui emolumenti è oggi giorno abbastanza dimostrato dalle bolle dei papi che proibivano severamente ai ministri dell'altare l'esercizio dell'arte salutare. Vedi Frank, Oratio « De sacerdot. Medic. » e Curzio Sprengel, Storia Prammat. della Medicina, T. II, p. 284.

Il Sarti, op. cit., ci dice che il nostro Teodorico dall'esercizio della Chirurgia e della Veterinaria ritrasse molte ricchezze. Non pochi sono i codici che ci rimangono della opera di Teodorico, specialmente a Roma nella Vaticana, e nella biblioteca Barberini, come in quella che fu dei Nanni a Venezia; il Morelli ci dice che questo Teodorico fu dei Borgognoni da Lucca (Lett. 2 di Filippo Re, elogio di Crescenzio), ed a Torino se ne conserva pure un esemplare e sebbene alcune differenze si osservino, riguardo al titolo con cui sono indicate, la natura però dell'opera chiaramente di-

mostra che quello che realmente le appartiene, è il seguente: « Incipit Mulomedicina ex dictis Medicorum mulomedicorum sapientum compilata a Vener. Patr. Theodorico ordinis Prædicatorum episcopo Cerviensi ». Il codice della biblioteca di S. Marco è così intitolato: « Practica equorum composita a fratre Theodorico de ordine fratrum Prædicatorum phisico et episcopo Cerviensi ». La posizione sociale di questo Teodorico mi fa credere che la « Practica equorum » (ediz. di Bologna) appartenga piuttosto a Doria o ad altri che a lui; non essendo probabile che lo stampatore avesse taciuto il nome ed il grado di un autore che avrebbe accresciuto lo spaccio della sua edizione. Teodorico, nulla che fosse frutto della sua propria osservazione dettò, ma si tenne contento di compilare quanto aveano insegnato gli Ippiatri greci e Vegezio nell'epoca antecedente, e Ruffo, Alberto Magno e Doria nella presente. Il Molin aveva già notato che Teodorico copiò alla lettera da Vegezio la prefazione che comincia: « Mulomedicina apud Græcos etc. » e che alla fine proponendo di trattare il suo argomento in sette distinti capitoli, questi titoli non solo, ma bensì ancora le parole sono le stesse adoperate da Ruffo, uno eccettuato, quello cioè « De conservatione sanitatis », che è poi copiato da quello di Vegezio (Lib. I, Cap. 56) « Quæ adhibenda est diligentia ut animalia sana perdurent »; dallo stesso Vegezio sono pure copiati i capitoli « De animalibus macie extenuatis. - Contra frigiditatem. - Contra extenuationem. - De crinibus et cirris » e molte pozioni e la diapente. Il fine ancora della seconda parte di Teodorico è copiato dalla fine del 1° Lib. di Vegezio « Si liber cui imponendus est finis etc.

Dove parla della fisonomia, le cose che asserisce sono tutte tolte dal Capitolo di Ruffo sulle regole per conoscere i cavalli; per la descrizione e per la cura delle diverse malattie si serve quasi sempre delle dottrine insegnate da Giordano Ruffo. Copiò pure dal Doria il Capitolo sulla Scabia, ed egli stesso ne conviene al titolo del Cap. 34: « Contra

scabiem et dulcedinem et pruritum et similia, quod probavit Dominus Jacobus Auria in equo habente dulcedinem ». Erra però il Molin (1) quando insegna che nell'opera di Teodorico avvi ancora qualche cosa di nuovo e qualche nuova distinzione di infermità; in prova del suo asserto egli cita la distinzione della Palatina dal Lampasco, quella delle floncelle, ossia vescichette che vengono nelle commissure delle labbra vicino ai denti molari, e noi già vedemmo queste parole e queste distinzioni adoperate da Alberto Magno. Lo stesso dicasi della parola Farcino per distinguere il mál del verme degli autori di quest'epoca; dal Vegezio detto nell'epoca precedente, « Morbus farciminosus » il quale vocabolo poscia accolto dai Francesi, Farcin, lo fu ancora di nuovo da noi. Al Cap. 55, P. 2ª, Teodorico descrive sotto il nome Paenna il chiovardo dei cavalli, ossia quella specie di furuncolo che nasce in vicinanza delle unghie ed il di cui pus in questi ultimi tempi fu tentato sull'uomo per la vaccinazione, questa è la sola infermità di cui in Teodorico, per la prima volta, se ne trova fatta menzione. Il nome di Paenna fu poscia preso dal Rusio. Al Cap. 56 descrive le mule di cui il Molin riporta l'intero capitolo, il quale capitolo non contiene novità o frutti dell'osservazione e dell'esperienza di Teodorico come crede il Molin, ma è copiato dall'opera di Alberto Magno. Non voglio però tacere che alcuni precetti sulla ferratura che leggonsi in Teodorico sono esattissimi, ed il seguente conviene interamente con quanto è insegnato dai recenti scrittori sull'argomento (2). « Si quis habuerit pedem tortum », dice Teodorico al Cap. 15, P. 2ª, « para pedem tortum subtus æqualiter ita quod ferrum super pedem bene complanatur, et ab illa parte, in qua magis calcat, pone quatuor clavos in ferro, ab alia parte pone tres tantum minus fortes. Interferitura facit frequenter equum claudicare

(1) Op. cit., p. XLI.

(2) Vedi Brugnone, Trattato delle razze dei cavalli, p. 363.

et gressus illi impedit. Ideoque equo quum ambulat, stricte fac ferros altos intus et bassos extra. Et si ambulat large nimis, fac ferros altos extra et bassos intra. Si equus in posterioribus pedibus se interferit, de ungula multo magis extra pedem, quam intra tollatur. Et calcaneus ferri extra pedem penitus auferatur. Quidam inter calcaneum ferri quod est extra pedem, anulum ferri ponunt. Interdum equus propter nimiam maciem se interferit, cui impinguando equum subvenitur ». Ma chi vorrà dire con sicurezza, dopo quanto abbiamo veduto, che questi savi precetti appartengano veramente a Teodorico? e non siano invece anche loro stati tolti da qualche altro scrittore ignorato o perduto? L'animo facilmente propende a questa ultima sentenza. E giacchè è venuto in acconcio il dire qualche parola sulla ferratura, non voglio passare sotto silenzio, che è universale sentenza che questa usanza fosse portata fra noi e messa in atto solo dopo le invasioni barbariche, non parlandone alcun scrittore della prima epoca storica, e non tacendone alcuno di quelli che scrissero in questa. L'Heusinger, T. I, p. 39 delle sue « Récherches de Patologie comparée », le tante volte citate, taccia d'errore il Molin perchè disse che il Ruffo fu il primo a parlare della ferratura, e ne adduce per prova che dalle leggi dei Tedeschi dopo il 1185, si rileva che queste genti adoperavano la ferratura anche più anticamente; la qual cosa, per vero dire, non toglie la veracità dell'asserzione del Molin, se per parlare s'intende scientificamente e non si accenna al fatto soltanto. Ma quello che mi preme più di ogni altra cosa sopra questo argomento si è di ricordare, che il signor Plank disse che alcuni ferri di cavallo trovati in Baviera (vedi Heus l. s. c., p. 9, nota 4) avevano appartenuto alla cavalleria dei Romani, e che il Klemm ne descrisse molti altri trovati in diverse contrade dell'Allemagna. Uno dei più antichi si è quello che si trovò nella tomba del re Childerico morto a Tournay nel 481. Visitando io a Roma le stupende opere di scultura greca e romana che vi si conservano, fui colpito

dal vedere tanto nel Campidoglio il cavallo assalito dal leone, avente le zampe ferrate, che nel museo Vaticano vari cavalli parimenti colle zampe ferrate, e ciò che più monta intatti e non riportati i piedi, come è chiaramente nel cavallo del Campidoglio. Chiesi schiarimenti a questa mia osservazione allora e poscia per lettera a chi, dotto di antichità, poteva consigliarmi: ma o sembrasse di poca importanza la mia domanda, o a me non si volesse rispondere, io non seppi mai verbo che fecondasse la mia osservazione; onde imperfetta come ella è qui la consegno, sperando che venga tempo in cui si sappia, se realmente il silenzio dei Veterinari Greci e Romani sia sufficiente per giudicare che quegli antichi popoli non conobbero la ferratura. Ma tornando al nostro Teodorico, rimane a dire che questo coetaneo del Ruffo morì nel 1298 nell'età di 93 anni. Che egli poi avesse maggiori cognizioni di Giordano, nessuno certo potrà negarlo, se apertamente è palese, che ebbe alle mani i codici degli Ippiatri greci e di Vegezio, ma che egli fosse più valente manescalco di quello, io non so come asseverare si possa; Teodorico fu un copista, Ruffo, per quanto ci è dato giudicare, si prevalse delle cognizioni del suo tempo, ma fu scrittore originale e buon osservatore, oltre ad altri pregi che di lui discorrendo abbiamo notati.

Io non so poi come il Molin, dopo avere riportato i Capitoli che da Ruffo tolse Teodorico (1), soggiunga poco dopo (2) che Teodorico « aut non cognovit Ruffum, aut certe noluit adhibere »; la contraddizione è troppo grave perchè non dovesse essere qui ricordata.

1233 - 1310. - Pietro de Crescenzi. — Piero appartenne all'antichissima popolana famiglia di Giambuono Crescenzo da Bologna. Studiò Filosofia, Legge e Medicina: acquistò

(1) Op. cit., Praef. p. XL.
(2) Op. cit., p. XLIV.

celebrità per aver scritto nel settantesimo anno di sua vita l'opera sull'Agricoltura, la più antica e la prima che fosse donata all'Italia dopo quelle dei Romani, e delle quali già si tenne discorso. Pare che in gioventù più volte si accingesse al meditato lavoro, da cui lo distoglievano le invasioni delle truppe nemiche, e la rabbia delle intestine discordie, che lo obbligarono ad ire ramingo dalla terra natale. Fu di parte Guelfa, di severi ed intemerati costumi, stimato e rispettato dall'avverso partito, allora come ora sempre implacabili. Compì in patria il meditato lavoro nella terra di Rubizzano, dove fra non molto morì. Non poca ventura morire in patria, per chi fu sbattuto in vita da tante dolorose vicende.

Al Libro IX della sua Agricoltura Crescenzio discorre delle cose spettanti agli animali, e delle loro infermità. Di questo libro soltanto terremo discorso. Per giudicare però quanta importanza, e quale influenza avesse quest'opera sull'Agricoltura e sulla Scienza veterinaria, gioverà osservare soltanto che in un catalogo veduto dall'Heusinger, e che egli dice inoltre incompleto, erano segnate dieci edizioni nell'originale latino, quattordici della traduzione italiana, cinque della traduzione francese, tre della versione tedesca, ed una della inglese.

Il Ducange fu il primo che apponesse al Crescenzio la taccia di plagiario, per la parte di cui intendiamo ora discorrere (1).

Il Molin ripete l'accusa con acerbe parole. « Nono hujusce operis, dice egli, libro de cura agit animantium atque in eo, quod ad equum pertinet, Jordano Ruffo adhaeret, sed adeo serviliter ut eumdem referat ordinem, ac pœne dixerim, eadem verba ». I più moderati convengono che

(1) Vedi Glossar. Med. ed infim. latinat. alle voci Galla, dove dopo averne data la spiegazione il Ducange soggiunge: « eadem habentur apud Petrum de Crescentiis, qui a Jordano hausit ».

Crescenzio togliesse da Giordano tutto ciò che spetta all'infermità del cavallo: sulle malattie poi dei buoi, delle pecore, e dei porci, egli compilò quanto avevano i Romani agricoltori lasciato scritto, e sebbene non nomini Columella, ma soltanto Catone, Varrone e Palladio, per cui alcuni concludono che al principiar del secolo XIV Columella era ignorato (Pagani, traduzione di Columella), pure io credo, che il confronto delle cose veterinarie insegnate dall' Agricoltore spagnuolo, con quelle da Crescenzio insegnate, porga sufficiente argomento per ritenere con sicurezza, che le cose spettanti alla Medicina dei bruti insegnate da Columella, non furono dal nostro autore ignorate. Per cui dissi i più moderati, convenendo che per questa parte Crescenzio nulla ha di proprio; dicono però che la scienza deve a lui non poca riconoscenza per aver scritto da uomo illuminato e scevro da superstizioni, cosa per quei tempi anzichè rara, maravigliosa. Quello però che a tutti era sfuggito si è, che Crescenzio nella compilazione del suo nono libro tolse pure non poco dal codice che io credo arabo, e che sulle prime ho portato per intero: il Cap. 9, per esempio, di Crescenzio è un sunto del Cap. 3. di questo codice, e spesso in altri sono ripetute le stesse parole.

Il celebre Agricoltore Filippo Re (Elogio di Piero di Crescenzj. Bologna 1812) dopo aver preso l' assunto di difendere il Crescenzio dall' accusa di plagio, ci dice di non potere ammettere l'accusa dopo avere conosciuta la virtù ed il carattere aureo del bolognese precettore, doti che appariscono dall' intero suo scritto; confessa poco dopo però di non sapere rendere ragione del fatto, e che il buon Piero non potè essere un plagiario. Non forti argomenti per vero sono codesti, ma nella nota 26 dello scritto citato, io credo che il Re sciolga luminosamente l'enigma. Ognuno sa che Crescenzio dedicò la sua opera a Carlo II, supremo protettore di parte Guelfa allora dominante in Bologna. E se è provato che il nostro Piero fu attentissimo a tacere

tutto ciò che poteva anche da lungi rammentare ed inasprire gli odii sanguinosi delle imperversanti fazioni, qual maraviglia, se taceva il nome di uno scudiere favorito e colmato di onori da Federico II, che era capo della fazione Ghibellina? Il silenzio di Crescenzio deve riguardarsi come un delicato riguardo pel Re a cui dedicava il suo lavoro: troppo conosciuta d'altronde e già in alta fama salita essendo anche in quei tempi l'opera di Giordano, da poter dar lusinga a Crescenzio di potere celare il suo fallo.

E questo sia detto riguardo al Ruffo da cui tolse la maggior parte del suo IX Lib. Riguardo agli altri da cui ritrasse cose non di tanto momento, egli è interamente assolto dall'usanza di tutti gli scrittori del suo tempo, i quali credevano di poter far ciò senza veruna disonestà, dopo aver notato in genere che nel loro scritto si prevalevano degli insegnamenti dei loro maggiori, e Crescenzio principia appunto il libro IX così: « Dicam itaque de animantibus nutriendis quæ scire potui ex doctrina prudentium antiquorum et experientia neotoricorum.

Il Morelli crede che il « vir prudens et expertus nostri temporis » citato da Crescenzio sia il Vescovo Teodorico, appunto perchè di questo è l' articolo aggiunto a quello del Ruffo sulla dottrina dei denti, e che Crescenzio riporta. In questo caso sarebbe da notarsi la deferenza usata da Piero a questo scrittore, forse per la di lui autorità ecclesiastica.

Comunque sia, noi non scorgiamo nel suo IX libro alcuna novità, ma il pregio gravissimo soltanto, di non aver insozzata la scienza, ripetendo od aggiungendo ridicole e superstiziose credenze.

. . . . . . ? - Maestro Mauro, Magister Maurus. — Lorenzo Rusio nella sua opera di Mascalcia cita quattro volte questo Maestro Mauro; la prima al capo 42 dove cerca di stabilire quante volte all'anno si debba cavar sangue al cavallo per mantenerlo sano; Rusio crede quattro volte cioè

una nel corso di ogni stagione, Mauro ne consiglia almeno tre, una cioè verso la fine di Aprile, perchè il sangue incomincia a moltiplicare, una circa il principio di Settembre, acciò che il sangue che si trova acceso per la distemperanza del caldo evapori fuori, la terza infine circa alla metà di Dicembre, acciocchè vada fuori il sangue coadunato e grosso.

È citato di nuovo al Cap. 137 a proposito della infusione o rifondimento. La causa più comune a produrre quest' affezione reumatica, cioè l'azione del freddo sulla cute è bene indicata, come pure da Mauro è bene descritto l'apparato fenomenologico con cui si mostra.

Erra poi attribuendo la malattia alla dissoluzione del sangue, e cercando dalla maggiore vicinanza del cuore la ragione per cui il morbo si presenta il più delle volte nelle gambe e nei piedi davanti, piuttosto che nei posteriori. Maestro Mauro si mostra in questo seguace della famosa scuola Galenica, che al fatto cercava di sostituire il ragionamento, scuola che ai tempi moderni ebbe anche molti seguaci in Medicina, i quali però ora come allora in diversi modi, ma sempre sragionarono tanto, quanto più pretesero di ragionare, perchè ora come allora falsando il metodo che si addice solo alle scienze di fatto, falsate ne derivano le conseguenze.

Più che citato è il Mauro al Cap. 144. del Rusio ove parla del mal del verme o farcino. Ivi di fatto porta un brano del Mauro sopra un tale argomento, e le parole del Rusio non sono che una parafrasi di quanto vien detto dall'indicato autore: le putrefazioni degli umori che si raccolgono in certe glandole del cavallo e dove acquistano caratteri terrestri e velenosi, di dove poi si spandono ad altre parti del corpo, sono le idee principali tolte dal Rusio al Mauro per spiegare la infermità detta del verme. Mauro pure insegna che questa infermità era da alcuni distinta col nome di gotta.

Al Cap. 151 Rusio riporta un altro brano e lo attribuisce al Mauro, dicendo che questi tratta diversamente le

cose spettanti al dolore che viene al cavallo per non potere urinare. Il brano che con certezza è attribuibile a Mauro non riguarda per nulla questa infermità, ma bensì i dolori colici, onde non si capisce poi se cessino gl'insegnamenti del Mauro, e riprenda Rusio il suo capitolo, o se invece il Mauro dopo aver lungamente parlato dei dolori colici, séguiti a parlare dei dolori che vengono al cavallo per non potere urinare, e così questo e quello a lui appartengano. Ad ogni modo il Rusio dice che alcune volte al cavallo avviene un gran dolore per non poter urinare, talchè ne gonfia la vescica, e gli genera gravi attorcimenti e dolori, e poscia segue in ultimo il brano che forse è del Mauro. « Avviene anche ai cavalli il non potere urinare per li grossi umori e viscosi che concorrono nella vescica, e oppilano il capo o il collo della vescica in modo che non può a niun modo l'urina uscir fuori, e non soccorrendosi tosto, potrebbe, mediante una copia grande di urina, rompersi la vescica, e ne morrebbe il cavallo ». Ma lasciando per la sua incertezza questo brano, riporterò quello sui dolori colici che, come ho detto, senza alcun dubbio è citato dal Rusio come spettante al Mauro.

« Maestro Mauro tratta altramente questa materia, e dice che il dolore nel cavallo non è altro che una passione colica, altri la chiamano strofo, alcuni altri troncazione per venirsi spesso per questa tal passione a troncare le intestina, e viene, come esso dice, questa infermità alle volte dal molto mangiare, alle volte dal poco, alle volte dal molto digiuno, alle volte dall'avere bevùto in fretta dopo il mangiare, ed alle volte dalla molta fatica dopo del bere: ed allora si conoscerà che questo morbo viene per molto mangiare quando non digerisce quello che mangia, il quale essendo indigesto va alle intestina e le empie, ed aggrava: onde la ventosità che viene a rinchiudervisi, si va per le intestina avvolgendo, ed il cavallo allora ne sente smisurati dolori. Ma quando viene per poco, o niente mangiare, allora si conoscerà quando

non avrà il cavallo avuto il suo cibo solito e se gli dà poi a mangiare assai, onde per lo mangiare a gran voglia, ed in gran quantità, viene il corpo e le intestina a riempirsi, e per questo vengono a causarsi dentro dòlori e attorcimenti cattivi. Ma come si generi il dolore per un bere in fretta dopo il mangiare, e come per una molta fatica dopo il bere, potrai da quello, che abbiamo detto di sopra, conoscerlo. I segni per conoscere quando il cavallo ha questi dolori, sono questi: il gorgogliare, il torcersi spesso, lo spesso riguardarsi in quelle parti dove si sente il dolore, credendo di averlo di fuori, il gonfiargli medesimamente ed ingrossargli il ventre, il non potere stallare nè insellarsi, il buttarsi spesso per terra e volteggiarsi perchè crede a questa guisa di mandar via il dolore; il salasso, il moto, i clisteri ecc. sono la cura che egli propone, e dopo aver parlato di molti modi di apprestare i detti rimedi, seguita il brano che più sopra abbiamo citato sul non potere urinare ».

Ad ogni modo per le citazioni ed i passi riportati dal Rusio di Mauro, noi possiamo abbastanza giudicare il merito non comune di questo ignorato e sconosciuto Veterinario. Molin nella sua prefazione all'edizione di Giordano Ruffo, (pag. LIV.) crede che questo Mauro potesse essere un certo Mario, di cui parla Signorelli nelle vicende della coltura delle lettere nelle Due Sicilie, T. 2., Anno 1316. « Quidam Magister Marius ex insula Cypro, adjuvante nescio quo e Germania Veterinario, librum scripsit de boum equorumque morbis, cui præmissa est anatomica dissertatio opportunis illustrata figuris. Hujusmodi opus e latino in italum sermonem conversum fuit anno 1512, asservaturque manu conscriptum in Bibliotheca Barbarinorum, ut affirmat Metaxà. Fortasse hic Magister Marius idem est ac Magister Maurus ».

Intorno al quale Mauro o Mario mi piace di portare un' altra variante che leggesi in un codice del Rusio nella Biblioteca di Siena, e questo perchè non avendo ora che un

semplice interesse bibliografico, potrebbe un giorno acquistarne uno storico.

Anno 1345, vi si legge, «Maliro e Laurentio Magistris de Urbe» Maniscarchiæ Liber compositus ac ordinatus a Magistro Malirio et Magistro Laurentio de urbe dicti Miniscalchi facto anno millesimo tercentesimo quadragesimo quinto» Principia, 1° 2° 3° 4° 5° della natura delle cavalle. «Il cavallo de calda natura ene exstimato che ene temperato. Lo calore si mortra per legerezza di vita.» Dopo il fine si legge «Questo libro ey de Mastro Pilici de Apoterno de sale». Cod. cartac. in fol. del secolo XIV.

1288-1347 — Lorenzo Rusio (Rusinus, Ruzzius, Russo, Ruzo, de Ruccis, Rusè, Rugino, Rosso, Riso). — Questo Lorenzo esercitò la Veterinaria in Roma, e fu famigliare al Cardinale Napoleone Orsini a cui dedicò la sua opera.

La prima edizione di questa fu fatta in Roma verso il 1490, secondo la pensano Hain, Metaxa e Coulant, ed ha per titolo: » Liber Marescalciæ compositus a Laurentio dicto Rusio familiari reverendi patris d. ni Napoleonis sancti Adriani diachoni Cardinalis».

Il testo latino fu ristampato a Parigi due volte, nel 1531 e nel 1532. Nel 1533 fu di nuovo stampato a Parigi, ma tradotto in francese, «La marescallerie de Laurens Rusè, translatée de latin en francoys». Fino al 1610 se ne fecero altre quattro edizioni.

Nel 1543 fu tradotta in Italiano, e ristampata poscia nel 1548, e nel 1559. «Opera dell'arte del Malscalcio di Lorenzo Rusio». Solo quella del 1548 è accreditata, le altre due non sono buone. Io mi servo dell'indicata traduzione fatta fare dallo stampatore Michele Tramezzino, come la sola che ho potuto consultare con qualche agio.

Nel 1630, al dire del Heusinger, Vol. I, p. 27, fu pubblicata ad Erfurt una traduzione in tedesco dell'opera del Rusio.

La traduzione italiana del 1548 fu fatta a spese dello stam-

patore di Venezia Michele Tramezzino, il quale ottenne un privilegio di 10 anni per la sua edizione dal Senato Veneto, e dal Sommo Pontefice Paolo III, nel motu proprio del quale sono minacciate gravissime pene ai contravventori «Inhibentes omnibus, et singulis utriusque sexus Christi fidelibus, ubique tam in Italia, quam extra Italiam existentibus, præsertim bibliopolis, et librorum impressoribus sub excommunicationis latæ sententiæ; in terris vero Sanctæ Romanæ Ecclesiæ mediate, vel immediate subiectis etiam ducentorum ducatorum auri, et insuper amissionibus librorum pœna, toties quoties contraventum fuerit ipso facto etc. etc., invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii sæcularis non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque ».

La dedica però invece di essere al Cardinale Napoleone, è fatta al Card. Niccolao, ma lasciando questa differenza che per noi è di nessun conto, mi piace di notare che in questa dedica il Rusio ci narra: che avendo dai suoi primi anni posto tutto lo studio ad investigare la natura del cavallo, e tenutone discorso con diversi Marescalchi, che quasi da tutto il mondo sono in diversi tempi venuti in questa alma città (Roma) per cui oltre a molte cose spettanti al governo dei cavalli imparò anche a guarirli da molte infermità che sogliono venir loro casualmente, o per cagione di qualche umore cattivo di dentro, o per cagione estrinseca, e che agli insegnamenti di quei Maestri solo non si rimase, che io, dice egli, « ancora per mezzo dell'esperienza (che è maestra delle cose) le ho tocche con mano, perciocchè in simili cose la esperienza fa l'arte più presto che altra dottrina». Ma ciò che merita una speciale attenzione per formarci un' esatta idea dello stato della Veterinaria a quei tempi sono le seguenti parole. «Nè sono restato a questo solo contento; che io ho voluto cercare ancora diligentissimamente la via e il modo che hanno in ciò tenuto i Signori, e persone grandi; le quali sono state solite di cercare più sottilmente i segreti di

quest'arte, avendo io voluto sempre esperimentare quelle cure che ho trovate scritte, per ritrovarne a questo modo maggiormente la verità». Dalle quali cose pare che anche allora i Maniscalchi non fossero in gran conto tenuti per la loro istruzione, e che la scienza Veterinaria propriamente detta non esistesse, se i signori e le persone grandi investigavano più sottilmente quest'arte.

Non può negarsi che Lorenzo Rusio non conoscesse l'opera di Ruffo, perchè tutte le malattie da questo autore descritte lo sono pure dal Rusio, ed in modo da mostrarne chiaramente la derivazione. Alcune altre infermità del cavallo si trovano nella di lui opera per la prima volta descritte. Ho già chiaramente dimostrato, e fuori di ogni dubbio, che gli Ippiatri Greci erano conosciuti in Italia molti secoli prima di quello che universalmente si sospettasse, onde non è alcuna meraviglia, se di molti morbi interni tenga egli convenevolmente parola ed appunto nel modo con cui gli Ippiatri Greci li avevano descritti, prima che le scienze fossero in Italia travolte dal periodo Barbarico. Una larga fonte da cui Rusio tolse la descrizione di molte infermità fu l'opera di Alberto, per cui gli fu fino ad ora tributato un onore, che certo per nulla gli conveniva (Vedi retro Alberto Magno).

L'opera del Rusio non può essere riguardata che come quella di un semplice compilatore, od anche ordinatore delle cose che si sapevano al suo tempo sulla Veterinaria; alcuni pregi però non gli mancano come quello di buon scrittore, e non si può negare che egli spesso parli per propria osservazione.

Cercò egli inoltre d'introdurre nella Veterinaria alcuni sparsi precetti delle Galeniche dottrine, ed a queste mescolò ancora gli errori che non erano suoi, ma del tempo in cui vivea, prestando fede alle influenze degli astri, ed alle chimere astrologiche, che furono anche per molti secoli dopo tenute in pregio ed onore.

La dottrina del Rusio riguardo ai morbi naturali ed ere-

ditari è quella stessa che fu insegnata dal Ruffo, per cui nei morbi naturali distingue quelli che avvengono per soverchia materia, o per mancamento di materia, da quelli costituiti da un errore di natura: e questa è l'antichissima distinzione o classificazione delle mostruosità. Rusio le fa dipendere tutte dalle qualità dello sperma dei generatori; così per i morbi ereditari, dice: « che i cavalli ammorbati od infermi facendo figli, li generano a se simili ammorbati e guasti: perciò che essendo il seme del padre corrotto, bisogna di necessità che quello che se ne genera sia ancora corrotto e tristo. Cap. 50 ».

Le altre infermità poi vengono agli animali o per cause intrinseche come è la frigidità o calidità che disciolga o distemperi gli umori; o per cause estrinseche come per qualche colpo che riportino (Cap. 52. Delle infermità degli occhi). Questo ordinamento dei morbi rimane però nell'opera del Rusio come un semplice insegnamento, e non serve in alcun modo a tracciare l'ordine successivo nella trattazione delle diverse infermità. Nell'ultimo Capitolo della sua opera che riguarda alcuni generali precetti da tenere sempre a mente, raccoglie tutta la sua dottrina astrologica, che non credo inutile di riferire. «Sappi ancora, dice egli, Cap. 181, p. 102, che certi segni celesti corrispondono a certi membri del corpo dell'animale, come l'Ariete corrisponde alla testa, alla faccia ed agli altri membri che sono in questa parte; il Tauro al collo, ed alla gola; Gemini ad ambedue le braccia, alle spalle ed alle mani ed alle altre parti che in questi membri si contengono; Cancer a tutto il petto e alle due costate grandi che gli sono annesse e congiunte; il Leone al cuore e a tutto lo stomaco, e massime al suo orificio; Vergine al diafragma, al fegato, al pulmone e al fondo dello stomaco infino all'ombellico; Libbra alle intestine, allo ombellico, e a tutte quelle parti che si contengono fra l'ombellico, ed il pettinale, ed alle natiche ancora, ed alla spina del dorso con tutte le costate che discendono dalla spina; Scor-

pione alle membra genitali come alla vulva, alla matrice, al peritoneo, ai testicoli e alla borsa con tutte le parti vergognose davanti e di dietro; Sagittario alle anche, alle natiche, al grosso delle coscie che sta colle coscie annesso; Capricorno alle ginocchia, al sottile delle coscia; Aquario alle gambe; Pesci ai piedi.

Queste dottrine avevano poi una pratica applicazione in questo, che, seguita a dire il Rusio, «volendo il maestro operare la sua arte in alcun membro del cavallo, come farebbe per via di fuoco, o di taglio, o di cavare sangue, o di scaglionare o d'altro modo, veda bene che la luna non sia in quel segno che corrisponde a quel membro dove si vuole fare operazione, perchè non solamente sarebbe pericoloso, ma l'animale incorrerebbe ancora nel pericolo di morte.»

Molto più esteso del Ruffo è parimenti il Rusio per tutto ciò che spetta al governo ed alla igiene del cavallo in tutte le età e condizioni; l'ordine però e le cose dette dal Ruffo, formano per così dire la base delle osservazioni ed insegnamenti del Rusio. Fra questi però merita una speciale menzione, l'operazione che superiormente abbiamo veduto indicare col nome di scaglionare, e questo ripeto perchè è la prima volta che si vegga dettagliatamente ricordata dagli scrittori una così fatta operazione, e dico dettagliatamente, giacchè un cenno brevissimo già fu osservato al Cap. 3 del codice Arabo; per cui questa operazione risale ad un' antichità che niuno avrebbe mai potuto prima d'ora sospettare.

«Perchè è difficile cosa, anzi quasi impossibile», dice Rusio Cap. 40, «(Del cavare i denti scaglioni e piani al cavallo) che un cavallo possa avere buona bocca, se non gli si cavano i denti che li chiamano scaglioni e piani, perciò che scaldato che è il cavallo, avendo questi denti, con gran difficoltà potrà chi gli è sopra rattenerlo, per questo mi pare di grande utilità dopo che il cavallo avrà compito i tre anni e mezzo cavargli questi quattro denti insino dalle radici per quel miglior modo e cautela che si potrà. Questi

quattro denti sono nella mascella di sotto, due da una banda e due da un'altra, due sono chiamati volgarmente i scaglioni, e i due altri i piani, e sono quelli che sono molto nemici al morso del freno ».

E dopo avere indicati molti metodi di cura consecutiva, per cui può sospettarsi che molto frequente e comune fosse una così fatta operazione, indica alcuni vantaggi i quali egli dice provati dall'esperienza, cioè che dopo questa operazione il cavallo ingrassa, e diventa di corpo più grosso, e perde la ferocità, il furore, e la superbia che aveva prima.

In quanto alla descrizione dei morbi che dopo il rinascimento delle lettere per la prima volta trovansi in Rusio descritti, appartengano a lui realmente tali descrizioni, o si ignorino ancora i codici da cui egli le tolse, ne terrò or ora parola. Per le altre credo basterà render conto di ognuna nel quadro spettante a quest'epoca, osservando, che sebbene nelle singole descrizioni abbondi il Rusio di ragionamenti intorno alla frigidità, calidità e corrompimento degli umori, e non lasci spesso quelle dottrine sopra le influenze delle costellazioni e dei pianeti, pure levata tutta questa borra che ai suoi tempi chiamavasi teoria e dottrina, chiaro apparisce che il fondo delle sue descrizioni, o per meglio dire tutto quanto vi ha di buono come ricavato dalla semplice osservazione, è specialmente dovuto alla conoscenza che avevasi in quei tempi in Italia delle opere degli Ippiatri Greci, di Giordano Ruffo, di Alberto, e di altri ignorati o perduti, come è appunto il Maestro Mauro di cui precedentemente ho parlato.

Leggendo e confrontando i Capitoli del Rusio con quelli sullo stesso argomento degli Ippiatri Greci, riesce estremamente difficile il poter dire: questo è degli Ippiatri e non di Rusio: perchè spesse volte questo autore fu tutt'altro che un copista, e mescolò alla dottrina del fatto le così dette dottrine razionali, o meglio immaginarie sugli umori, e ricavate dall'astrologia: pure non possiamo nudrire alcun dub-

bio sulla conoscenza di Rusio degli Ippiatri Greci, avendo la certezza del fatto nel vedere conservate alle malattie gli stessi nomi, e spesso non solo il quadro fenomenologico soltanto, ma ben anche molti dei rimedi che da loro erano stati consigliati. Più facile riesce il giudizio riguardo a Ruffo e ad Alberto, molti capitoli del quale furono per esteso dal nostro autore copiati, come parlando di Alberto, ho specialmente di ognuno dichiarato.

Pochi sono gli insegnamenti nuovi, o che almeno con ragione oggi ritengonsi tali, di cui egli arricchisce la scienza e di questi dirò brevemente secondo l'ordine dei capitoli. La malinconia o meglio stupidità è attribuita dal nostro autore erroneamente all'influsso dei raggi lunari. Pare che alluda nel Cap. 97 all'idrocele dicendo che i testicoli si possono gonfiare per soverchi umori; ed allude pure all'obesità al Cap. 157, insegnando il rimedio per fare dimagrare un cavallo che fosse troppo grasso.

Più importanti sono i Cap. 170, 118 e 173. Nel primo descrive assai bene il difetto o vizio e secondo alcuni l'infermità conosciuta anche oggigiorno sotto il nome di Restio. Al Cap. 118 descrive il furuncolo che viene sul pasturale dalla nocca alla corona, col nome di Paenna, Clavardo o Acquarola, il nome di Clavardo mutato in Giavardo fu conservato fino a questi ultimi giorni, in cui da alcuno fu proposto di chiamarlo invece Paronicchia. Del Cap. 173 sulle ferite dei tendini verrà più in acconcio discorrerne parlando di Ruini.

.,....? - Uberto di Curtenova. — In un codice del Rusio esistente ora nella biblioteca di San Marco in Venezia, ci avverte il Molin (1) che vi si trova aggiunto un opuscolo scritto in latino del nominato Uberto e che comincia « Cupiens ego Ubertus de Curtenova Comes et Canonicus Pergamensis sub certis titulis per ordinem compilare tractatum

(1) Op. cit., Praef. p. LVI.

de ægritudinibus equorum et eorum curis secundum quod aliqui moderni et antiqui manescalchi censere, ad honorem Dei et communium amicorum utilitatem, eo favente, ipsum aggredior completurus ».

Ottantanove sono i capitoli di cui consta quest'opera, oltre la composizione di ventidue medicamenti, cioè empiastri, unguenti ecc. I nomi o piuttosto gli idiotismi con cui indica le diverse infermità, sono stranissimi e forse proprii del luogo soltanto dove quel canonico scriveva. Fra le malattie dell'unghia parla « De Corbino, De Nizzatura, De Insagadura » le quali infermità che cosa realmente sieno non si comprende. Al Capitolo De Carolis si esprime così: « qui fiunt inter iuncturas pedis et ferri ex utraque parte sed ut plurimum deintus ». Dalle quali parole appena si induce che egli volesse tener discorso della carie delle unghie, della quale infermità così dottamente scrissero i moderni Veterinari italiani. Parla « de morbo asini qui fit in superiori parte pedis incipiens a corona et inferius descendens, et est scissura amplior sidula, et fit in pedibus anterioribus, et quando vadit, acriter se dolet, et sanguinat etc. » il qual nome, dice il Molin, secondo l'opinione del Ruini (Dell'infermità del cavallo, Lib. VI, Cap. 65. Bonon. 1598) gli fu assegnato da Uberto perchè più frequentemente affligge gli asini ». Per verità il Ruini intitola il Cap. 57 e non il 65 di questo libro: « Delle fessure dell'ugne, che si chiamano il mal dell'asino » ma anche nel testo del capitolo non dice da chi, nè perchè una tal malattia fosse così chiamata, onde non so come codesto così francamente asserisca il Molin.

E che mai di più barbaro e di più difficile ad intendersi del morbo del ventre da lui chiamato Spler?

« Sebbene molto mi studiassi » seguita il Molin, « per conoscere in qual tempo vivesse codesto Canonico Uberto, il quale segnò alcune distinzioni di morbi accettate poscia dai nostri scrittori, non potei conoscerlo. Il codice da me consultato è creduto del secolo XV, so però che altro codice

esiste appresso il Cav. Beltramelli, dal quale forse si potrebbero ricavare nozioni in proposito più precise.

A me non è stato dato di consultare alcun codice che dalle cose dette dal Molin mi potesse far sospettare che fosse di questo Uberto, o almeno da lui tolto in gran parte, e da altri accomodato come di altri codici facilmente potei conoscere.

I nomi o gli idiotismi stranissimi con cui ogni scrittore cominciò a denominare le diverse infermità, o almeno a conservar loro quello con cui volgarmente erano in ogni luogo diversamente chiamate, sembra rimontare appunto in codesto secolo. Codesta usanza fu poscia assai comune, e non è scomparsa del tutto oggidì, che anzi alcuni di quei barbari nomi, italici, tedeschi, e francesi vediamo formare ancora la terminologia veterinaria. Intorno al quale argomento non sarà inutile lo spendere alcune parole sul seguente codice di cui s'ignora d'altronde lo scrittore ed il tempo in cui fu scritto, ma che può servire di lume per intendere come avesse origine, e per l'esempio si mantenesse, l'intricatissima sinonimia per le malattie dei bruti.

N.° 2216. Codice cart. del secolo XIV. della Bibl. Riccardiana. A pagina 68 del detto codice si legge.

« Qui incomincia il libro di certe infermità de' cavalli per Aristotile.

« Io Aristotile Maestro e Filosofo del sommo Re Alessandro, questo libro perfettissimo compuosi contra certe infermitadi, così naturali come accidentali, e loro rimedi. A preghi del detto Re ed evidentemente dichiarai, cioè in quella parte piccola che qui è scritta ».

Questo breve compendio non è che una compilazione fatta di alcuni articoli dell' Ippiatrica: ne sono convincentissima prova il capitolo sulla febbre tolto da quello sullo stesso argomento di Apsirto, come è quello sulle differenti specie di male articolare, o *malis*. I nomi delle quattro specie di *malim* sono soltanto mutati in qnesto opuscolo. « Della in-

fermità chiamata Igra, la quale si chiama Rus, e si divide in quattro modi. Igra si dice alcuna volta umida, e alcuna volta si dice secca, e alcuna volta si dice Achitrip che si chiama costrittiva, e da alcuni che si chiama sotto pelle del cavallo, delle quali infermitadi alcune sono da medicare, e alcune non al tutto ecc. ». La secca la chiama Oxira, l'articolare è detta « Atrix ». La sintomatologia e la cura, è in compendio, come si è detto, quella dell'Ippiatrica.

Lo stesso è a dirsi della Duxura, cioè della difficoltà di urinare. E sappi (dice questo compilatore) che tre generazioni sono di questa infermità di Duxura, cioè Stranguria, e Scuria e Dussuria. Duxuria è quando il cavallo piscia poco, è Stranguria quando piscia a poco a poco per volontà, e Scuria quando piscia poco e non puote, piscia poco e con gran fatica.

Dall'Ippiatrica è pur tolto quasi letteralmente l'articolo di Apsirto sull' orzuolo, ed in questo compendio è sotto il capitolo del Cavallo Ripreso.

Le descrizioni delle infermità esterne sentono molto dell' epoca in cui questo codice fu scritto; abbondano le ricette, fra le quali alcune di superstiziosi incanti.

Una infermità che non trovo da altri descritta, e che non so che cosa fosse, è la seguente, la quale è ripetuta in questo compendio. « Della infermità che si dice Mascalito. E come conoscerai che egli abbia questa infermità, incontanente si suole cauterizzare in tralle ciglia con ampio ferro, e poi vi poni questo unguento: togli calcina viva, e orpimento, e galla, e ponivene infino a tanto che si roda la carne, e poi ungi col mele, e poi vi poni sopra polvere di ragia e molto gioverà, e poi incuoci intorno al ginocchio a segno di croce; sopra quella cottura poni poi vetro e canfora, pesti e pietra rossa e zucchero, e mescola ogni cosa insieme con acqua rosata e con vino vecchio, e se questo non sana vuolsi impiombare ». Le cose trattate in questo codice sono le seguenti:

1. Proemio (che sopra ho riportato per intero). 2. Della

febbre e del caldo e della cura. 3. Della febbre. 4. Della infermità detta Igra. 5. Di medicare l'altra febbre. 6. Della infermità detta Exira. 7. Della infermità Atrix e cura. 8. Del male sopra pelle e cura. 9. Della infermità della Duxuria. 10. Dello Attraimento e cura. (Dolor colico ? nel corrispondente capitolo o meglio paragrafo, aggiunge: quando attraesse amenduni li fianchi, la cura ecc.). 11. Della infermità Mascalito? 12. Della infermità Tridonia (stitichezza). 13. Del Ripreso. 14. Del disnodamento del collo. 15. Della Scabia agresta. 16. Della Scabia grossa. 17. Della Scabia. 18. Delle Schinelle. 19. Della Inchiovatura. (È una parafrasi del Cap. dell'Ipp. sotto il nome di Hierocle. L. 2, Cap. 78). 20. Del Mascalito è ripetuto il Cap. 11.° 21 A far ingrassare il cavallo è riportata la ordinazione di Pelagonio, allo stesso del L. 2, Cap. 68.° 22. A schiarire l'occhio. 23. A fare stallare quando ha dolori. 24. A fare mitigare il dolore. 25. A quello che non si lascia ferrare (consiglia tra le altre cose alcune parole nelle orecchie). 26. Del mutamento de' fittoni. 27. A nodi grossi e puzzolenti. Dal Cap. 30 al 39 sono tante composizioni di unguenti. Il Cap. 40 è il più importante ed originale sulla dottrina del cavallo, e lo riporterò per intero al Cap. 10, dove parlo della Giurisprudenza veterinaria, servendo il detto capitolo a rischiarare mirabilmente l'argomento.

1350 - 1359. - Dino di Pietro Dini. — Benchè il merito di novità e di progresso scientifico, strettamente parlando, manchi del tutto nell'opera di questo autore, pure io credo non disutile fornirne ai lettori un dettagliato sunto, sia perchè ci fornisce alcuni dati storici per rettamente giudicare sullo stato della Veterinaria in questo periodo di tempo, sia perchè conservandosene ancora pochissimi codici manoscritti nella sola Firenze, non è in potere di tutti, nè facile a moltissimi poterli a suo bell'agio consultare; sia ancora perchè a tutt'oggi null'altro dell'opera di questo autore si conosce,

se non quanto l'Argelati nella sua biblioteca dei volgarizzatori ci lasciò scritto, cioè che già nella famiglia di Dino si contavano altri sette Veterinari e che egli scrisse un'opera intitolata « Mascalcia di Dino di Pietro Dini Maniscalco e cittadino fiorentino cominciata a scrivere il dì 19 gennaio 1352 e terminata il dì 29 dicembre 1359 ».

Le cose che di quest'opera verrò dicendo sono tolte dal codice citato dall'Argelati e che conservasi nella biblioteca Ricardiana in Firenze al N.° 1684.

Il lacrimevole stato dell'arte nel XIV secolo si rileva chiaramente dall' introduzione dell'opera di Dino, nè basta che egli ci dica « che volle esercitare il suo debole ingegno per » chiarire l'oscurità della Medicina dei grandi animali, perchè » usata grossamente e non con ragionevol magistero », che più sotto chiaramente ancora ci dice « che gli artefici di » quest'arte sono dallo studiare disusati, imperocchè la mag- » gior parte sono figli ai lavoratori di terra, levati dalla » marra e da guardare le pecore. Per la qual cagione, » segue egli, non possono essere veri artefici, perocchè » sono senza lettera e però sono sdegnati molti valenti uo- » mini di quest'arte ».

Nella compilazione della sua opera egli stesso dice di aver seguitato « Vigeŕio autor veracissimo, da pochi e quasi da » veruno inteso, togliendo il fiore di detto volume e aggiun- » gendo e levando Capitoli dei libri intitolati quale in Socrate, » quale in Aristotile, quale in Giordano e quale nel vescovo » di Cervia, i quali, secondo il mio giudizio, hanno parlato » di ciò grossamente e niente di meno aggiungendo la pro- » vata esperienza del mio tempo, per me operata e veduta ». Invece di Socrate, in un codice della biblioteca del gran duca di Toscana, si legge Ippocrate, e questa certamente è la vera lezione, e deve intendersi dell' Ippocrate indiano, la traduzione in italiano del quale, se non fu fatta a Firenze, vi era certo conosciutissima.

Notammo già nell'epoca precedente come Vegezio fosse il

primo ad introdurre un certo ordine nella trattazione delle malattie degli animali; Dino lo segue anche in questo, ed ecco come egli stesso rende conto dell'ordine generale della sua opera: « Onde tu, lettore, più agevolmente e senza con-
» fusion d'animo trovar possa i Capitoli delle infermità, for-
» merò il mio libro in più Capitoli e Libri, e ciaschedun
» libro rubricato e segnato. Nel primo libro, piccolo per
» carestia di capitoli, dirò del nascimento del Cavallo, di
» sua complessione e d'altre cose prima che veniamo a di-
» scorrere delle infermitadi ».

Ecco l'ordine dei Capitoli del primo libro:

1. Della creazione del cavallo. — 2. Come si debba domare. — 3. Del governamento e del mantenerlo sano. — 4. Del conoscere di quanto tempo sia. — 5. Della bellezza e del suo conoscimento. — 6. Del numero e della posizione delle ossa. — 7. Del numero e qualità dei nerbi. — 8. Del numero e qualità delle vene. — 9. Di qual paese sono i migliori cavalli e di conoscere onde sono. — 10. Di che complessione e natura sia il cavallo. — 11. Della ragione di tôrre il sangue. — 12. Che diligenza tu abbi nel tôrre il detto sangue. — 13. Infine da qual parte si tragga sangue per ciascuna infermità e da qual luogo.

Molti Capitoli di questo primo libro sono interamente copiati da Vegezio, per cui, come anche vedremo in seguito, Dino non può essere riguardato che come un copista ed un ordinatore di Vegezio; così il suo quarto Capitolo di questo libro, è il Cap. 5 del Lib. IV di Vegezio, sul modo di conoscere l'età dei cavalli; così il sesto, il settimo e l'ottavo di Dino, sono i Capitoli 1, 3 e 4 del Lib. 4 di Vegezio spettanti all'anatomia, come pure i tre ultimi sono il 21, 22 e 25 del primo libro di Vegezio. In questi non sono a notarsi che le tre specie di istrumenti con cui egli insegna potersi praticare il salasso, il fiotano cioè, pel quale si usa il colpo col bastoncello é che corrisponde alla fiamma di oggidì; la lancetta; e la terza, dice egli, « è un fornimento

di ferro fatto come un balestruccio e tendesi e quando scocca esce fuori un ferro di lancetta, il quale è acconcio in modo che non può uscire tutta fuori ». Il quale ultimo strumento è ancora in uso in molte parti della Germania per salassare gli uomini. Non mancano pure negli altri di lui Capitoli altri brani dell'opera di Vegezio, come p. e. al Cap. 2 fra le molte bevande che Vegezio propone sia per l'estate che per l'inverno, Dino presceglie quella che Vegezio propone, (Lib. I, Cap. 60) come maggiormente utile in ogni tempo ed in qualsiasi stagione.

Negli altri Capitoli riguardanti specialmente l'igiene, egli raccoglie quanto da altri fu insegnato nella antecedente e nella presente epoca; merita di essere notato però che parlando del governo delle cavalle gravide, nota fra molti buoni precetti che la soverchia fatica le fa sconciare facilmente, ma più di ogni altra cosa merita speciale menzione l'insegnamento che la cavalla cioè, prima dell'accoppiamento e durante la gestazione, deve essere nodrita discretamente, affinchè non diventi troppo grassa o troppo magra, ognuno dei quali casi può riescire nocevole al nascituro: riporto questo perchè nell'epoca antecedente abbiamo veduto come presso gli antichissimi fosse comune sentenza, che le cavalle dovessero essere tenute con scarso vitto onde più facilmente concepissero, e come il concetto contrario nell'epoca attuale fosse comune a tutti gli scrittori di Veterinaria. Lo stesso dicasi dell'altro precetto che notasi al Cap. 2 di Dino, cioè « che l'acqua da bere sia ben netta e chiara, imperocchè sono molti matti che dicono che l'acqua che dai a bere sia grassa e torbidetta, e mentre dicono che diventa grasso, diventa magro. « Questo errore combattuto dal Dino fu parimente comune nella antecedente epoca non solo, ma ben anche in quella di cui ora favelliamo ed anche sostenuto dal Rusio uno dei migliori scrittori dell'epoca; errore che nacque e forse si mantenne dal vedere che spesso i cavalli

condotti a bere nei rivi, battono col piede il terreno onde l'acqua s' intorbidi. Questo insegnamento onora il nostro Dino, sebbene le ragioni che egli adduce pel fatto siano del tutto erronee; crede egli di fatto che l'acqua pantanosa e torbida chiuda al cavallo la via del pulmone, onde poi diventa bolso e cattivo. Credo parimenti non del tutto inutile riportare in succinto il Cap. 9 di questo libro, tanto più che confrontandolo con quello che insegna Vegezio a questo proposito (Lib. 4, Cap 6) si trovano notevoli differenze, le quali hanno rapporto colle luttuose e straordinarie vicende politiche che dai tempi di Vegezio a quelli di Dino straziarono l' infelicissima patria nostra.

Dino adunque fra le razze diverse dei cavalli presceglie la Spagnuola e la chiama generatrice delli più nobili cavalli del mondo.

La razza Africana è da noi, dice, chiamata di cavalli Barberi, i quali quando sono trasportati nei paesi a tramontana o ponente, non possono più essere adoperati che al corso. Il nome di Barberi si è conservato anche oggi giorno per quei cavalli non di razza Africana, ma che si mantengono a solo fine di correre: spettacolo popolare non gradito, ma in uso in molte città d' Italia.

I cavalli di Puglia sono atti a tutti gli uffici, cioè per cavalcare, per armeggiare e per tirare carri.

I cavalli Lombardi i quali non sono molto buoni per sè, ma lo divengono se son figli di una cavalla lombarda e di uno stallone spagnuolo, dice però che a questi interviene facilmente un accidente, che cioè molti divengono ciechi per umori negli occhi.

Nell' isola di Sardegna nasce una generazione di cavalli, i quali sono piccoli come ronzini e molto vivaci. Usano gli uomini del paese di fare loro grandi e diversi segni di fuoco per lo collo, per le spalle e per le coste. Meno vivaci sono i ronzini di Corsica che nel resto somigliano ai precedenti.

Nella Magna nasce una certa maniera di cavalli, i quali sono minori dei cavallotti, e molto più giusti dei ronzini, di assai grandi membra, mal sofferenti la fatica, e gran divoratori; sono utili per tirare i carretti.

In Ungheria sono più membruti dei precedenti, ma sono spaventosi, e la cagione si è perchè li castrano e sfregiano.

In Frigia come paese molto selvatico li tengono tutti sferrati, e per mia esperienza so che sono molto belli, ed assai buoni».

Nel prologo del 2.° Lib. discorre della comunanza della Veterinaria colla Medicina, e delle maggiori difficoltà che in quella s'incontrano per aver che fare con muti animali, « Onde non sapendo l' animale dire il suo difetto conviene che il malescalco conosca per segnali e per sottigliezza d'animo le loro infermità: onde se non fosse la nobiltà della vita umana, bisognerebbe che i maniscalchi fossero più scienziati dei medici, e noi non sappiamo la maggior parte leggere».

Passa quindi a dichiarare l'ordine del 2°. Lib., e la distinzione delle malattie in chirurgiche e fisiche trovasi per la prima volta in uno scrittore di Veterinaria; dice di parlare prima della Mascalcia chirurgica, ossia Medicina manuale, perchè la Chirurgia fu la prima ad essere esercitata e perchè secondo lui la Chirurgia è di maggiore necessità. Tutte le malattie cerusiche, prosegue, disporrotti incominciando alle orecchie del capo e finirò per ordine a ogni membro in fino alle unghie del piè ».

La maggior parte dei capitoli di questo Libro sono copiati da Vegezio, con molte aggiunte però, specialmente per quanto riguarda i molteplici modi di cura tolti da molti autori, sebbene questi non citi. Tacendo su questi capitoli di cui basterà portare il titolo soltanto, per la cangiata nomenclatura, nel quadro riassuntivo che pongo in fine, dirò ora particolarmente di quelle cose che non dette da Vegezio, o per altra ragione, hanno a parer mio una certa importanza. Nel capitolo 7 di questo Lib.« di curare le cateratte degli occhi »,

meritano di essere notate le cose seguenti: « Acciocchè, dice egli, non ho potuto dichiarare apertamente quanto vorrei questo capitolo, imperocchè Vegezio lo pone in modo molto oscuro, e però io per non potere errare, non mi sono messo a distenderlo in questo mio volume. Rimando il lettore dove Vegezio parla «De paracentesi oculi »; e se sarà in volgare, dirà di uguagliare l'occhio del cavallo, e forse tu lo intenderai meglio di me: benchè io ne ho avuto consiglio con un medico molto stimato, e non me lo ha saputo chiarire, e benchè io ne abbia compreso alcuna cosa, ma non tanto che basti, e la cura essendo di pericolo non ci ho voluto metter mano ».

E per vero non è lontano dal vero, che Dino avesse inteso in parte e non in tutto il capitolo di Vegezio, giacchè questi parla della cateratta e delle differenti specie della medesima, sotto il nome di pannicoli di diversi colori che tolgono la vista, e questo Dino avea compreso: ma non intese che sotto il nome di Paracentesi, Vegezio assai bene descrivesse l'operazione della cateratta col metodo detto ora dello abbassamento. Dalle parole citate di Dino sappiamo ancora che già ai suoi tempi esistevano traduzioni in Italiano dell'opera di Vegezio, e da quanto egli dice altrove, che da pochi cioè o da nessuno l'opera di questo autore era a' suoi tempi intesa: da questo dobbiamo arguire che le traduzioni italiane fossero piuttosto rare, o che i Veterinari fossero di una rara ignoranza e non sapessero leggere alla lettera, come ci dice Dino.

Nel Cap. 12 di questo secondo Lib. dell' « osso rotto della mascella » Dino parla estesamente e piuttosto con nuova chiarezza della frattura dell'osso mascellare inferiore; le cause sono le percosse e le cadute; in quanto ai sintomi dice che « se questo avverrà pare che l'animale faccia paura a chi lo vede, imperocchè avrà le labbra pendenti, ed i denti rimangono scoperti e non può ben chiudere la bocca, e dimostra un'orribile cosa a vedere ». Insegna per la cura, artifizi di

cuoio e di ferro, per tenere in luogo le ossa fratturate, ed indica le ragioni per cui presceglie quelli di ferro.

Nel Cap. 13. Delle posteme che si generano dentro nella gola, egli porta intera la storia di un fatto pratico, e come è la prima che trovasi negli annali della scienza, io non credo disutile riportarla per intero, sebbene di niuna importanza per se stessa. Dimostra però come la pratica fosse lungi dagli insegnamenti teorici. « Generansi alcuna volta nel gorguzzule dentro oscuro certe gangole che sono d'amendue le parti dello inghiottitoio del gorguzzule, e ingrosseranno sì subitamente, e con tanto indignamento di umore, che si racchiuderà la via onde viene il fiato, e subito affogherà. Questo è il precetto, ora l'applicazione.

« Advenne una volta che uno cavallo di pregio per lo stare a campo, prese freddo e generosseli postema drento al gorguzzule con grande indegnamento, e sì fatto che il cavallo non poteva inghiottire nè il bere, nè il cibo; per la qual cosa io dubitavo forte del cavallo. Onde io facevo stare il cavallo molto caldo, sì del dosso e maggiormente della testa, e niente di meno ungevo il luogo con olii caldi cioè olio aurino, olio di rose, olio comune ed altre cose calde, come di altéra Agrippa e marzativi e butirro.

Anche oltre a ciò ungevo le tempie attorno agli orecchi e quando, ne metteva giù per gli orecchi, e ciò tutto facevo per riscaldare la testa e per poter mitigare l' indegnamento e niente di meno usavo l' impiastro del malvavischio.

Anche per esercitare le mascelle che erano ristrette. Ramicelli d'alloro verdi o di fico, e facevogli mettere tralle mascelle intinti in mele, ossia vi era mescolato sale pesto e tutto glielo facevo dirompere e masticare, ed invitavalo spesso di mangiare e facevagli mettere in bocca per forza di ogni vivande, di che più gli dovesse piacere: davagli beveroni con molta farina d'orzo, perchè si smaltisce piuttosto che quella di grano. Così curandolo a questo modo, subito al cavallo crebbe una ambascia grandissima, per la qual cagione il

cavallo affogava: tanto era cresciuto l'umore dentro il gorguzzule, di che si turava la via d'onde escia l'alito, sicchè il cavallo periva.

Veggendo questo il gentil uomo che aveva nome Guglielmino Piè di Ciocca da Brescia, et essendo per rettore nella nostra città di Firenze, il quale si fece poi cavaliere, di cui era il cavallo, rimandò per me e disse: il cavallo mio muore se subito non lo aiuti, e mentre che noi ragionavamo cresceva l'ambascia al cavallo, per la qual cosa subito si conveniva pigliare un partito. Dimmi, lettore, come avresti fatto chè non si vedeva niente di fuori, non infiature che io potessi tagliare, nè indugiare non si poteva, nè a speranza nè a conforto di natura non si poteva abbandonare, e quanto più stava più gli si raccorciava a vista la vita.

Onde io presi subito partito e feci così: ricordandomi dell' operamento fatto da mio padre, prima assai tempo dinanzi a simigliante caso: ebbi un ramo di salcio verde grosso come il dito mignolo e lungo più di due braccia dal lato di sopra più grosso, lo feci in croce fra ramo ben uno sommesso, ed appresso ebbi un pezzo di lardo di più di una libbra e mezza, tagliato per lunghezza e quadro ben grosso come un pugno e senza cotenna, e poi il messi in questo fesso una parte sicchè altrettanto ne sortisse di sopra al ramo, e poi che l'ebbi così messo, allegai il più forte che io potei, imponendo pezza attorno il lardo tra legno acciocchè non potesse fare male drento alla gola. Poi che ebbi così acconcio questo mio ordigno, messi il cavallo in luogo che non si poteva movere e fecili tenere aperta la bocca e pigliai questo ramo dal lato del lardo e glielo cacciai giù per la strozza e poi tiravo a me e poi ricacciavo drento e così feci due o tre volte in quel punto. Poi che ebbi così fatto al cavallo, uscì dalla bocca molta bava mescolata con puzza e sangue, et appresso confortai il cavallo del bere e di mangiare e questo era tutto il mio studio e sollecitudine.

Vegnente l'altro dì rifeci da capo il magistero del lardo come prima. Il cavallo cominciò a sollevare l'ambascia, e niente meno tuttavia vi tenni l'empiastro di malvavischio sotto la gola e ben calda la testa, perchè più umore non vi scendesse, e la maggior parte del tempo gli facevo tenere nelle mascelle talli d'alloro come sopra narrai. Il suo cibo era quella cosa che più gli piaceva, e non pensare che io stassi a securtà di quello che egli avesse preso da sè: ma sempre erba o panicale o pane intinto nel mele fino, acciò che per la dolcezza il pigliasse più volentieri: spesso gli faceva lavare la bocca e le nari e la lingua con fine vino, imperocchè conforta molto. Anche giova l'andar sciolto per una stalla spaziosa acciocchè andasse a suo diletto.

Seguente il terzo dì riusai l'ordigno del lardo ma men volte che io non feci il dì innanzi; la cagione perchè il cavallo era forte migliorato e perchè il lardo oltre il fastidio molto toglie anche l'appetito.

In questo modo si rompe la posta della gola drento: parmi sottil magistero a chi nol sa. Perchè bisognava il feci il quarto dì, il quinto nò. Dicchè il cavallo venne migliorando, sicchè per sollecitudine e per subito rimedio il cavallo venne a perfezione di sanità ».

Nel Cap. 22 discorre di una impetigine frequente nei cavalli e dichiara che questa non è malattia. « Dimostra sozza e laida cosa la Morfea (questa denominazione l'abbiamo già veduta al Cap. 3 del Codice arabo) a uno nobile cavallo, la qual nasce molte volte attorno agli occhi, e in sulle nari, e molte volte in sul pertuso dello culo, e nella coglia, e questa non è malattia, ma è cosa sozza e laida, e sono dei signori e gentili uomini, che non lo cavalcherebbero nè comprerebbero, e molti signori li schifano specialmente per quella del pertuso, perchè dicono che sono sventurati e di cattivo augurio ».

Nel Cap. 23 indica i mezzi per ristagnare la vena del palato quando non si volesse chiudere, cioè lo sterco d'asi-

no, i bagni freddi, il fuoco ecc.; poscia racconta due casi in cui suo padre Piero riescì felicemente a chiudere la vena mediante la compressione fatta con un mezzo guscio di noce, tenuto mediante una fasciatura contro la ferita del palato; questo metodo curativo fu poscia citato dal Columbre, senza dire da chi lo aveva tolto.

Nel Cap. 24. « Rimedio per ristagnare la vena del collo ». Indica assai bene come primo rimedio un punto di semplice sutura e poscia l'allacciatura della vena. In margine è notato il caso che la vena fosse trapassata, in questo caso, egli dice, l'animale morrebbe ». Forse che qui si tratta della ferita della carotide?

L'allacciatura della vena è così descritta: « Taglia più giù la pelle sotto la piaga o ferita uno somesso sotto la vena, e guarda che non intaccassi la vena e quando col cornicello l'hai bene scoperta, pigliala col detto cornicello e legala assai bene con seta stretta, et poi la incidi di sopra al legato verso dove la vena getta, e così torrai via il pericolo ».

Il Cap. 24 è ripetuto e vi parla dello schiovamento del collo, cioè della lussazione delle vertebre del collo; quivi racconta un caso pratico dove riescì facilmente, dietro gli insegnamenti di Vegezio.

Al Cap. 25 parla delle lussazioni e delle fratture della spalla. Non credo inopportuno riportare in proposito le parole di Dino per la cura delle fratture della scapola: « Interviene alcune volte non con molto dolore, che l'osso della spalla si rompa, e quando l'animale va, sporge in fuori come uno gambero, il quale difetto è molto sozzo ed al tutto incurabile. Ma solo ciò quando questo primo ed ultimo rimedio avrai usato, piglia la pelle in sull'osso che sporge e tirala sicchè la scosti dalla spalla e forala fra la pelle quanto puoi e passa questo tirato di pelle da l'un lato all' altro e poi togli uno tagliere o una tavoletta quadra ovvero tonda et forala nel mezzo, e poi tira quella pelle forata e mettila nel foro di questa tavoletta ovvero tagliere tanto che i due fori

della pelle passino il foro della tavoletta e poi vi metti un pivolo, sicchè la detta tavoletta rimanga appiccicata, e appresso fa di canapa o di lino una corda grossetta e non troppo avvolta e poi la volgi nel tagliere o tavoletta che sia strettamente sì, che il tagliere stia forte serrato in questa fune: allora per forza l'osso fesso ovvero rotto non può venire in fuori e con lunghezza di tempo, lasciando stare questo artifizio, l'osso debbe rimanere e raffermare nel luogo suo ».

Al Cap. 27 parla delle rompiture delle ossa della gamba od altre membra, sulle quali aggiunge « se ancora la pelle sarà rotta e l'osso si mostrerà fuori, non si possono mai per veruna ragione racconciare, e può dirsi con certezza che sono racconciabili solo le ossa dei membri che ricevono legatura ».

Al Cap. 35 chiama natte quei tumori di diversa natura che sogliono comunemente generarsi nelle parti sovrapposte all'ulna, « e le più volte alcuni umori si riducono nella punta del nodo dalla parte dinanzi e a quella infiatura grande come un uovo talora più o meno, chiamiamo natta. Se è dura è incurabile »: però propone molti metodi di cura fra i quali è da notarsi lo schiacciamento fra due bastoncelli, e poscia l'uso della compressione colle lamine di piombo, riprova la cura col taglio: « Sono molti bestiali che aprono queste natte con grande tagliatura e credono cavarnele come una gangola, ma nelle natte è umore liquido come olio e per quello tagliamento verranno più umori, per cui la gamba ingrossa con pericolo de' nerbi e delle vene. Il forarla con ferro infocato è sozzo rimedio ».

Del Capitolo 37. Sui difetti che si generano per la sella nel dorso, mi piace di riportare il seguente caso pratico. « Poi che da molto tempo ebbi scripto questo capitolo, mi venne alle mani uno cavallo che aveva per difetto della sella sommamente enfiata la lonza: fecila maturare e poi la tagliai ed uscinne molta puzza, e poi come bisogno fa, vi misi le

dita drento per sentire se vi avesse osso magagnato. Dirotti che io trovai l'osso della schiena rotto e fracido infino in sul midollo della schiena, et presi il midollo della schiena con queste dita che io stringo la penna a scrivere queste lettere, onde io trovando a tali termini la malattia, dissi: il cavallo è morto, o non salderà mai. Onde io avendo trovato di nuovo che la lappola maggiore che è un'erba che ha le foglie grandissime, come ella giovava molto a simiglianti casi, tolsi quest'erba, e premetti il sugo delle foglie entro la piaga, e vi misi dentro le foglie stesse, per cui in meno di quindici dì sortì l'osso magagnato, e la carne rimise, e saldò che mai non vidi operazione sì grande».

Narra ancora in questo capitolo che le selle Tedesche a quei tempi erano le migliori, e che « nell'anno 1350 quando si andò a Roma al grande perdono, nella nostra città di Firenze passarono molti Tedeschi a cavallo, e molti di loro ronzini rimasero per diverse infermità, ma per difetti di sella, o per dosso guasto non ce ne rimase alcuno ».

Al Cap. 41 propone la legatura per levare i porri o verruche che nascono nel piolare, e molte volte sotto la coda in sul pertuso del budello.

Importante mi pare l'osservazione notata al Cap. 46 sul male della pietra: «Benchè potresti spingere con una mano entro il budello, questa pietra giù per lo collo della vescica, cioè lume ove passa l'urina, e spingerla più oltre che puoi, e poi tagliare tra la coscia ed il piolare tanto oltre, che ne cavassi la pietra, tenendo la mano continuamente nel budello perchè tu non tagliassi la vescica: questa cura si fa agli uomini, benchè a una bestia non si potrebbero fare, et però al tutto mi pare incurabile ». In questo capitolo parla ancora delle fistole cisto-anali prodotte dalla presenza di calcoli in vescica. « Quando l'urina esce dal pertuso del culo, mettivi la mano dentro, e se troverai la rottura fatta da pietra, metti le dita nel foro e cavala: ma in questi casi i cavalli sogliono il più delle volte morire per la gran doglia ».

Finalmente al Cap. 47 delle vene grosse, propone come cura delle varici l'allacciatura delle vene, ed anche la compressione sulle medesime dopo averle, mediante un bastoncello fesso, messe a scoperto.

Nel prologo del 3 Lib. Dino comincia dallo sdegnarsi che tutti vogliono esser maestri in quest'arte. « Più volte, così comincia il prologo del 3 Lib., fui per abbandonare lo scrivere per sdegno, e per cagione perchè io non credo che sia veruna arte di che tanti siano biasimatori quanto di questa, et ciaschuno glie ne pare essere maestro ». Narra poscia che egli ebbe suo avolo maliscalco e fu tenuto il sommo di sua città, e di sua famiglia, e che con quello sei furono i maliscalchi di sua famiglia, ed egli il settimo; protesta infine di voler esser l'ultimo di sua gente in quest'arte, « Dirò, soggiunge, benchè para più onesta cosa a tacere, ma sdegno mel fa dire, che poi che il sommo libro di Vigetio fu fatto, da colui in fuori che il fè, da veruno maliscalco non fu inteso, come da miei passati ».

Dichiara poscia che nel 3 Lib. parlerà solo delle malattie fisiche.

La maggior parte di questo libro è tolta da Vegezio; di speciale menzione sono degne a parer mio le cose seguenti.

Degli Sfilati, Cap. 25 del Lib. 3. « Questa infermità, dice Dino, da pochi è conosciuta, o se è conosciuta non è saputa curare, et io per me non trovo alcuno che ne parli. Interviene alcuna volta che lo animale per volontà di lussuriare, si corromperà tanto per se medesimo, che la forza della natura mancherà per lo troppo uso, e interviene molte volte che lo animale si corrompa senza ajuto e senza trar fuori la verga ». Ed a proposito cita il seguente fatto. « Intervenne una volta che uno cavallo mi venne alle mani, et era stato da 15 di senza mangiare quasi niente, et io veggendolo non potevo pensare nè immaginare che malattia questa potesse essere, se non che per indovinare compresi che potesse essere freddo, e che avesse così perduto il mangiare. Ora

intervenne che ponendo gli occhi adosso al cavallo e meravigliandomi di lui, intervenne quello che ti dico, che senza fare alcuno ajuto, e senza cavare fuori la verga, o tanto o quanto del piolare, si corruppe con abbondanza di materia, per la quale cagione e segno io conobbi la infermità del cavallo, e come per l'abbondanza dell'umore avesse perduto l'appetito del mangiare et infievolito, onde subitamente ricorsi alle cose che sono frigide e raffermative e le applicai alle reni ».

La spermatorrea dei moderni è così descritta per la prima volta da Dino.

Al Cap. 27 del L. 3 se il budello culare sarà fuori e non si potrà mettere dentro, riporta un caso pratico che non voglio tacere. « Anche quando ad un qualche animale fosse fatto un clistero di cose forti, allora l'animale sì per lo sale, e sì per le altre cose che pungono, il budello sforzerassi di uscire, onde per il molto puntare e per le cose forti, il budello si dibuccerà, e metterallo fuori et diventerà subitamente umoroso ed enfiato.

A me intervenne una volta che curando un ricco cavallo che era forte compreso da dolori per soperchi umori e per ventosità, di che mi convenne adoperare diversi e forti clisteri per votare il cavallo che era diversamente enfiato. Onde il budello ricevette sbucciamento. Per la quale opera il cavallo penò tanto che mise fuori grande parte del budello, e subitamente enfiò come grande capo d'uomo, sicchè il cavallo libero dai dolori, e venuto questo nuovo accidente, non credeva poterlo rimediare, e curarlo in qualunque modo ». Narra poscia che con bagnoli fatti con decotto di bucce di melagrana e galle nel vino aspro, ed aspergendo l'intestino uscito colla polvere delle dette bucce di melagrana e galla, che in pochi dì il cavallo rimise dentro il suo budello, e così fu guarito ».

Nel Cap. 49 di questo libro. Di certi dolori pericolosi che intervengono per la presenza di certi umori liquidi ecc.,

parla dell' idrope. Per la operazione della paracentesi, mostra di ignorare l' uso del trequarti, insegnando di praticarla colla lancetta, introducendo poscia per la ferita un cannello. Ed a questo proposito narra che un certo soldato avendo detto a suo padre, che praticando egli una bottega di Maliscalco in una città di Barberia aveva veduto adoperare a questo fine un certo cannello, e che suo padre se ne ricordò, e ad un certo fante uso a praticare in Barberia lo domandò, e l'ebbe, per cui si convinse che era quello stesso descritto da Vegezio al Lib. 3, Cap. 32, con queste parole: « Fistulam minutis foraminibus pertusam ». Di questo cannello è data in margine la figura.

Al Cap. 52 parla degli animali che urinano di soverchio, e fuori di ogni ordine e misura, per cui a poco a poco si consumano. Questa osservazione è molto notevole. Vedremo più avanti come Columbre se ne prevalesse, parlando del Diabete.

Nel prologo del quarto libro dice di voler ricordare i nomi dei valenti Maestri di quest'arte, che sebbene fossero morti, pur nulla meno erano ancora ricordati ai suoi tempi. « Il primo è il valente Minuccio, cittadino di Arezzo e Maliscalco di Monsignor lo Vescovo Guido, Vescovo e Signore della città: il quale era sufficiente nel bel mascalcire, sebbene non sapesse delicatamente ferrare, ma bel parlatore ancora, e grazioso in ambasciata, ufficio a cui fu spesso adoperato dal suo Signore.

« Il buon Maestro Piero della Città di Cortona, che fu così abile nello castrare i cavalli, e usò così leggiadramente quest'arte, che non era cavallo alcuno sì aspro e ritto ? (riottoso) a cui egli non cavasse i granelli senza legarli i piedi.

« Maestro Andrea, che chiamato a vedere un cavallo malato, diceva: Cerca in Vegezio al tal libro ed al tale capitolo, che troverai l'infermità del tuo cavallo. Costui fu Maliscalco di un Capitano di gente d'armi a cavallo, e fu morto in una battaglia in Lombardia.

« Caperozzolo di Arezzo ebbe buon nome, come suo figlio per nome Cecco, che aveva 50 anni circa ai tempi di Dino.

« Guglielmo Lucci di Scarperia, non seppe nulla di Mascalcia, ma fu distinto nell' arte di ferrare; con sottile ingegno ferrò un reo piede perfettamente bene. Poneva, dice Dino, le due parti del dì a ferrare un solo piede che fosse reo, e molte volte stava due o tre dì a ferrare il cavallo a quattro piè, e che per un solo piè ferrato tolse assai volte uno fiorino d'oro. Dice anche che i suoi ferri erano bellissimi e nitidissimi che non vi si vedeva colpo di martello. I chiodi eran sottilissimi e ne metteva quattordici o quindici a uno ferro grande. Cotesto Lucci fu conosciuto da Dino quando era in vita ».

Narra pur Dino che essendo giovanetto udì molto parlare di un certo Viniziano della Guglia, « che esercitava ad Aquila degli Abruzzi, e andava molto adorno di vestimenti, vestito di scarlatto, col cappuccio e il mantello foderato di vaio, con la cintola d' ariento e teneva grandissima contenenza, gran parlatore e di grandi impromesse, ma ne' fatti dell'arte non trovai mai che avesse fondamento di buon Maestro » , ed a proposito narra una storiella che non credo inutile di riportare.

« Udî una volta a dire ad uno nostro valente cittadino che aveva nome Messer Uguccione dai Buon del Monte che venendo dal Regno di Puglia ed arrivando all' Aquila, uno suo nobile cavallo si dolea forte di una sopraugna, di che subitamente udendo ricordare questo Maestro, fu a lui et mostrògli il cavallo, et Viniziano veggendo il difetto, disse che innanzi che il cavallo si partisse il libererebbe da questa doglia. Per la quale impromessa il Cavaliere forte si maravigliò siccome uomo che era molto sufficiente in molte cose. Allora il Maliscalco fece pigliare il piede sano al cavallo et fecelo sferrare et sottigliare la cassa del piede infino al vivo, e poi rimettere il ferro. Et appresso fece levare il piè infermo alto, et con uno martellino facea battere

forte in sul guscio il piè sano, di che il Cavaliere veggendo fare questa mascalcia disse a Viniziano: questo che vuol dire? et ei: lascia fare a me che io il ti darò trottante.

Allora il Cavaliere fece levar via il cavallo et disse: Viniziano, se tu venissi mai dove io avessi arbitrio, io ti farei tagliare la mano con la quale hai voluto guastare il cavallo che si doleva solo da un lato, et volevalo fare dolere dall'altro. Et questo faceva il Maestro per indolenzirgli tanto l'altro piede che egli andasse pari ».

Poche sono le cose rimarchevoli di Dino in questo libro, ed in fuori della asfissìa, che egli dice « del pericolo di morte per soverchio fumo, Cap. 15, in caso d'incendio in una stalla » ; e del far credere che egli sezionasse cavalli, quando dice al Cap. 34 dei Bolsi, che i cavalli affetti da questa infermità hanno le parti di dentro postemate e gallozolose, e che dal polmone infino al naso la via è piena di umori, io non trovo altra cosa degna di essere notata. Quando non si voglia ricordare, al Cap. 3, « di una doglia che viene nelle giunture nelle parti di dietro per cui l'animale traina la gamba, e la tira dietro sè come se non vi fosse in tutta quella parte nè ossa nè nerbi ». Parrebbe che quivi parlar volesse della Paralisi, tanto più che dice che questa è una doglia tutta fuori del modo delle altre doglie. Ma parlando della cura si rimane indecisi di chè abbia voluto parlare, mentre narra che con pochi colpi di martello sull'unghia egli spesso guarì dei cavalli così fattamente malati, e che se questo non giovava, era sicuro rimedio il farli cadere alzando la gamba sana, e questo secondo lui accadeva, perchè le forze mancavano nella malata e che vi tornavano colla caduta.

Similmente al Cap. 24. egli parla di un'altra infermità per non aver compreso il capitolo dell'Itterizia (de Içtero) di Vegezio; questo autore dice che gli occhi si fanno in questi casi gialli e verdi, e con questo il nostro Dino fa una ma-

lattia « dell'umore che viene dalla milza, dal fegato e dalle parti di dentro, e che sorte per gli occhi ».

Finalmente nel prologo del quinto libro fa un grande elogio a Vegezio che comincia colle seguenti parole: « O nobile Vigetio, Maestro dei Cavalieri dell'altissima tua città di Roma ecc. ecc », e poscia soggiunge: « Io ti lodo e ti ringrazio quanto piú posso e come ne sei degno. Sicchè per la grazia di Dio, io Dino sopraddetto ho recato a fine il mio grosso volume nell'anno Domini 1359 a dì 21 Dicembre, il quale con gran fatica e studio che ho durato, sì per leggere e lungamente studiare molti libri di quest'arte, e sì per chiarire gli oscuri vocaboli di Vigetio, sono contento di essermi affaticato per due cagioni: la prima si è perchè mi pare esser certo che verrà tempo che questo mio libro verrà alle mani di uno o più valenti uomini, i quali il conosceranno e faranno di me ricordanza. La seconda si è che io voglio che con questo mio libro si abbia il retaggio dei miei passati e di me, e così come l' ultimo Maniscalco dei miei lo ho compilato ».

Il quinto libro poi non è che una raccolta di molte ricette, polveri, unguenti, empiastri, ecc. tolte forse da molti e diversi autori, molte pure essendo quelle che contengonsi nel 4.° libro di Vegezio.

In fuori di Vegezio che è citato spesso, ma non tutte le volte che da lui toglie qualche cosa, rarissime sono le citazioni degli altri autori; una volta cita Aristotile ovvero Giordano Rosso di Calauria! L. 2, Cap. 51. Toglie da Vegezio le citazioni di Pelagonio; Cirone invece di Chirone, Assirto invece di Apsirto e li chiama grandi maestri antichi; fra questi cita ancora un Farnas che io non comprendo a chi voglia alludere, e che altrove parlando di Vegezio io ricordai.

Tutta la Patologia poi di Dino racchiudesi nella definizione che egli dà del morbo, L. 3, Cap. 3. « Morbo, dice egli, s'intende ogni malattia che si ingenera per aria corrotta, e

per fetor di alcuna carogna, o quando l'animale bevasi acqua corrotta o biada o fieno putrido. Queste cose generan umori corruttibili, e corrompono lo stomaco e anche tutto l'animale, e così generansi anche le malattie appiccicanti e pericolosissime ».

Io credo di non avère fatta cosa ingrata al lettore, trattenendomi forse troppo a lungo sopra questo compilatore, ma se ciò fosse, confesserò che a fare questo, io fui tratto specialmente dalla leggiadria dello stile di Dino, pregio che non fu notato da alcuno, nemmeno dai cultori e custodi della nostra lingua.

1368. - Bartolomeo Spadafora. — Il Bettinelli nelle sue memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, T. 1, Part. III, fa menzione di un'opera di Veterinaria in dialetto Siciliano di questo Bartolomeo Spadafora di Messina. Questo libro incomincia così: « Accumenza lu libru de la maniscalchia di li cavalli di lu magnificu misser Iuhanni de Cruyllis». Il Molin osservando che il metodo e l'ordine dei capitoli di quest'opera è lo stesso di quello che conservasi nell'opera di Giordano Ruffo, non dubita di asserire cbe quell'opera altro non è che una versione in Siciliano di questa.

Io non posso negare l'asserto del Molin, perchè non ho potuto consultare il codice di questo Messer Giovanni, che si dice Bartolomeo Spadafora; ma gli argomenti su cui fondasi il giudizio del Molin io li dimostrai non abbastanza solidi per rettamente giudicare, se non si adopera grande cautela, e questo feci discorrendo dopo Ruffo, di due codici in dialetto siciliano.

Comunque sia dal risolversi la dubbiezza, se chi il potrà lo vorrà; non credo che da questo codice si ricaveranno lumi storici maggiori di quelli, che dalle cose per me raccolte in proposito si ritraggono.

1379. - Iehan de Brie. — Asseriscono alcuni che questo autore scrisse nell'epoca indicata un'opera veterinaria, che fu stampata a Parigi nel 1542 col titolo: « Le vrai gouvernement des bergers et bergères, par le rustique Jehan de Brie ». Questa è la prima e la sola opera veterinaria pubblicata in Francia in questo lungo periodo. Non è conosciuta che per mezzo del catalogo d'Huzard, il quale a p. 324, nota ancora un codice che è « L'Hippiatrique de Jehan de Feschal », del quale parimenti non si conosce parola.

Alcuni autori veterinarii rinomatissimi in Francia nel XVII secolo erano ancora ingolfati nelle più stupide e superstiziose credenze, onde se è lecito giudicare dai posteri, gli autori che li avevano preceduti quando quelle mattìe erano più accreditate, non dobbiamo rammaricarci, se di Giovanni de Brie e del Feschal non sappiamo parola.

......? - Maestro Martino da Bologna. — Secondo il Fantuzzi questo Martino avrebbe esercitato la Medicina in Bologna nel secolo XIV. Il signor Molin (fol. 56) della sua prefazione all' edizione di Ruffo, ci fa noto che un codice in lingua latina esistente a Venezia dell'opera del Rusio, « quædam habet in calce capitula quæ licet libri ordinem sequantur, sunt tamen cujusdam Martini e Bononia, siquidem juxta finem Cap. 79 hæc leguntur: Additiones factæ per Magistrum Martinum de Bononia super libro de Mariscalchia. Quibus additionibus modo italo, modo latino sermone redintegrantur remedia quæ ipse jam proposuit Rusius, quibus accedunt præcepta quædam ad magica incantamenta facienda, hoc est ad utilissimam hanc artem dehonestandam ».

Nel Codice 2611 della biblioteca Ricardiana (Cod. Cart. del secolo XV) si conserva l'opera del Rusio tradotta in italiano, nella quale dopo il Cap. 154 si legge: « Quì faremo menzione di cierte belle experientie et medicine et rimedi ad più malattie che vengono alli cavalli, le quali sono molto

buone e provate ». Per vero i Capitoli che seguono contengono molte folli e ridicole superstizioni ed in questo come in quello citato dal Molin, e nel non interrompere anche la numerazione dei Capitoli, troverebbesi una rassomiglianza per poter credere che anche questi fossero gli insegnamenti del Martino, ma in questo codice il nome di Martino manca assolutamente, per cui non si può con sicurezza giudicare. Anzi dopo il Cap. 175 si legge: « Questi sono li giorni ovvero li dì nelli quali non è buono incominciare a fare alcuna opera, et quali scripse et dichiarò Currado tedesco, et quali sono nella somma di tutto l'anno, i quali si chiamano dì Oziachi al modo nostro: da altri dì Egyptiachi perchè furono trovati dagli Egyptii ». Seguita quivi la nota dei singoli giorni per ciascun mese dell'anno. Di questa dottrina abbiamo altrove discorso parlando del codice N. 2934 della biblioteca Ricardiana. Darò alcuni esempi di questi Capitoli onde porgere una norma di più per poter giudicare col confronto di altri codici, se questi insegnamenti cioè sono realmente da attribuirsi a Martino.

« Cap. 175. Al cavallo che non può stallare. - Alè, Allevat, Horo, Bobuntus + et questi quattro nomi di Christo si vogliono dire nell'orecchio dritto dello cavallo, col segno della croce et dite el Pater nostro coll'Avemaria. Incontanente stallerà lo cavallo ».

Rimedi che non sono superstiziosi si trovano pur anche consigliati in queste aggiunte: eccone due esempi.

« Cap. 169. A purgare la testa del cavallo. - A purgare il capo del cavallo, togli aloe patico o succitivo buono oncie mezza et polverezalo et dallo bere allo cavallo con acqua calda ».

« Cap. 180. Polvere da occhi buona e perfetta. - Togli zuccaro, seppia, allume di rocco arso, vetro pesto et stiacciato, garofani pesti, tutia et mettila di sopra, tanto dell'uno quanto dell'altro et metti insieme et soffia nello occhio »

Del resto anche queste composizioni non sono tutte ori-

ginali; se ne trovano molte le quali sono tolte interamente od in parte soltanto dagli autori che avevano preceduto quest'epoca, e trovansi nelle numerose raccolte di ordinazioni e di ricette compilate dippoi: dal numero di codici che ci rimangono e dalle opere stampate possiamo ritenere, che simili raccolte fossero molto tenute in onore ed apprezzate dai cultori la Veterinaria.

1429. - Bartolomeo Grisone da Bologna. — « Al nome di Dio e de santo Alò. Amen. Questa si è la copia del vero libro delle medesine delli buoi e cavalli cavata dal ver' originale, el quale fu scripto del 1429; per mane dell'egregio e optimo e esperto Marescalco Maestro Bartolomeo di Bernardo di Grisoni da Bologna ».

Sebbene non ci manchino prove luminosissime e di fatto irrefragabili, che molto prima di quest'epoca l'opera di Vegezio che aveva copiato ed ampliato quella di Columella sulle malattie dei buoi, fosse conosciuta in Italia e dal latino fosse portata in italiano, pure mi piace di ricordare quanto da Dino di Pietro Dini fu scritto nel 1350, che cioè la conoscenza dell'opera di Vegezio non era così sparsa e comune, per cui la generalità dei Manescalchi ne potesse ritrarre istruzione e profitto. Ora una nuova prova al già detto si aggiunge, mercè l'opera del Grisone di cui ora discorro, nella quale delle osservazioni del Columella e delle aggiunte del Vegezio non si fa parola. Ognuno sa che in quei tempi costosissime erano le copie dei codici e che l'arte degli amanuensi non era quella degli amanuensi di oggidì; costoro formavano una classe a parte di semidotti, i quali o per conto d'altri o per loro stessi o per il convento se erano monaci, si incaricavano di copiare alcuni codici aggiungendovi quelle cognizioni o per meglio dire, copiando da altri codici quanto credevano in lor mente potesse giovare ad illustrazione dell'argomento. Questo che è per molti fatti comprovato, ci spiega le notevoli differenze che riscontriamo nei

confronto di identici codici, le quali, come più volte abbiamo veduto, sono notabilissime. Ma lasciando per ora questo argomento e limitando il discorso all'opera di questo Grisone, ci giova notare che nè questo Manescalco nè quello, ignoto d'altronde, che copiò il codice unico che ho potuto esaminare per singolare favore del chiarissimo signor Prof. De Filippi, non ebbero alcuna conoscenza dell'opera di Vegezio.

Scarsi per vero sono i frutti che si raccolgono dallo studio di questo codice, e se da una parte ci palesano quanto da noi fu sulle prime assicurato, sull'importanza cioè degli studi storici e ci dimostrano quanto sia manchevole l'osservazione di un solo, d'altra parte però ci forniscono un importante dato per giudicare la miserevole condizione dei Veterinarii anche in quel tempo, e ci mostrano ancora il povero e meschino stato della scienza, che meritava però ai cultori della medesima il titolo di ottimi ed egregi.

Il Grisone comincia dal lodare il salasso ai buoi nel mese di marzo, perchè con questo i buoi « poreveno scampare de multi mali che poreveno morire ».

I morbi descritti nei buoi (vedremo poscia come) sono i seguenti: « Dell' Infondito; Lo Morbo; Dello Squiro ossia Barbette (1); Del male del centofoglio; A sanare le budelle e lo core; Del Latto; Ruoma (Reuma) di testa; Del figado; Della Milza; Del represo; Del Pulmone visigado; Della Pulmonara secca; Della Pulmonara muoja (molle); Delle corna rotte; Del Pulmon grosso; Del Pulmon scombatudo; Dello felle rotto; De Zeta d'occhio; Dell'occhio; Delle bissole dell'occhio; Dell'occhio turbato; A rischiarare la luxe (luce); Del Menzabio; Del Calcagnolo; Dell'osso del collo mosso; Del collo indubiado; Del collo incordato; Delle gambe insteccade; Agli occhi grossi e infiadi; Alla indegnatura di

(1) Il nome di barbette è aggiunto da chi sa qual possessore del codice, essendo di un carattere diverso ed assai posteriore.

gambe; Delle Posteme o Fistole; Delle Natte o Visigarole; Del Bo (bue) infiato; Delle Barbette; Dell' osso dell' anca mosso; Delle natte salde (cioè tumori con aderenze); Delle natte muoie (mobili); Dél Porro; Dell'Averto; Del Fumo, cioè che caga piezzi di budelle; Della Ruoma calda che amala la lingua; Della gotta rivale; Del Bocazzo; Del Selenguagno; Della Postema; Al non poter orinare; Del piè steccado e del piè sobbatudo o amaccato e inchiodato o steccado e desolato, e se vi fosse pulmoncello o orizolo, cioè tettolo di carne; Della Coppa infiada; A far nascere il pelo; Delle ferite; Ai chiodoni o creppature in la coppa; Delle gambe screvazzade (con crepaccie); Per saldare; Per uno stretturo; A far crescere le unghie; Del nervo infiado; Per tegnire sutta (asciutta) una piaga; Della Fievera (Febbre); Dell'affredato; Della Lova o infiagione dei fianchi (1); Della Fistola; Per desenfiare; Del nervo dannado; Da tirare ossia purgare (2); Del Collo (contusioni); Alla roxola o galbini; Da Amorbati; Del pie' di Bo (bue) ossia dei Rizzoli (3); Quante sono le vene; Della tosse cattiva; Delle zengiglie (gengive) infiate; Dello andare del corpo; Delle contusioni; Al Bo represso e che gnecasse (lagnasse); Delle crevazze; Da pissare da uomo e da bo; Se il Bo non può mangiare; Se il Bo ansasse o battesse; Se teme il caldo o petezza; Delle fesse di piè di Bo; Delle percosse; Della Tossa; Al stagnare il sangue; A una calda come ripreso; A Bo che tossisse o scagajasse; A uno Bo che scagajasse; Del gosso sotto al baxolo; A cazzare i vermi da una piaga; Al Bo che non può andare di corpo; Della Bega o mal di lingua; Delle orecchie infiate; A fare una linosa; Al Bo che pisasse sangue; Del porro; Alle Zunte (attintura) ». Si trovano quindi nel detto codice alcune ricette per certe infermità degli uo-

(1) Come nel codice s. c. è di altro carattere.
(2) Idem.
(3) Idem.

mini. Delle malattie dei buoi sopra indicate, molte si trovano ripetute inutilmente, e queste ripetizioni ho taciute anche, chè in queste si consigli altro rimedio, e meno questo, l'ordine trovasi nel codice come sopra ho riportato, il quale da sè solo basta a fornirci una meschina idea di questo scrittore della Medicina dei buoi sia per il disordine, sia per aver mescolate le medicine dei buoi e dei cavalli con alcune poche dell'uomo stesso; dal complesso però sufficientemente chiaro risulta che il Grisone, se non era la tradizione o la pratica del tempo, aveva più alle mani od era informato dalle dottrine dei primi Veterinari di questa epoca, piuttosto che dallo studio degli Ippiatri e Veterinarii Greci e Romani. Ora ci rimane ad indicare quali fossero gli stati e fenomeni morbosi che egli per la prima volta accennò, e questo facendo daremo un' idea del modo con cui egli descrisse molti stati morbosi.

Fra le malattie che trovansi per la prima volta dal Grisone descritte sono quelle da lui chiamate Calcagnolo o Bissole nell'occhio ed il Fumo. Delle prime discorre due volte: parlando del calcagnolo dice che sono « vermisei (vermicelli) che non viene fuora »; più esplicito è nell'articolo delle bissole dell'occhio ove dice: « Se il se zettasse le bissole in l'occhio, segno si è che lo occhio pianze. Tuo uno poco de bombaxe de cò d'uno stecco e fà a modo di un penello e cavale fuora pianamente quelle che tu puoi, e lavalo con l'acqua calda e poi ie mitti della sippia nello bianco dell'occhio, che se consuma e per questo le se ne va e si guarisce, e guarda che sempre l'occhio *zè?* ». Fino ai giorni nostri che il Gurlt descrisse questi vermicelli o entozoi sotto il nome di « Filaria lacrimalis », io non so che altri ne parlasse; so bene che dopo il Gurlt questa Filaria non radamente s' incontra sotto la congiuntiva, negli occhi dei giovani manzi specialmente.

Riguardo al fumo ecco che cosa dice il Grisone: « Se l'avesse lo male del fumo che caga a modo dei piezzi di budelle, tuo ortiga morta e ruda e salvia ecc., uno pugnello

de ciasceduno e pestale come salsa insieme e distempera con un orzo de vino bianco tiepido, buttajelo in corpo e continualo tre dì, one dì una volta ».

Questa osservazione è importante perchè di infermità non rarissima ad incontrarsi nei bovini, ed io ne ricordo alcuni bellissimi esempi osservati nel Bolognese e di uno specialmente. Nel gabinetto di anatomia comparata di Bologna si conserva una di queste pseudomembrane avente la forma della diversa disposizione della mucosa intestinale dei buoi, lunga parecchi metri.

Altre infermità sotto differenti nomi sono indicate, ma stante l'oscura descrizione non si possono determinare con qualche esattezza, come p. e. il Latto, il Menzabio, la Gotta rivale, dell'Averto ecc., per queste basterà un esempio soltanto: del Latto p. e. dice: « Lo male che se dice latto, segno ha bianca la bocca come neve, e ha questo danno, inante ogni cosa salassalo dalla vena del pulmone, poi daje ecc. ». La confusione nasce perchè questo stesso e solo sintoma, è insegnato dal Grisoni per distinguere molte altre infermità.

Fra le malattie a cui appone un nuovo nome, forse il volgare di quei tempi ed in quei luoghi dove scriveva Grisone, ma che però s'intende di che infermità voglia egli parlare, è da annoverarsi la così detta Lova forse corruzione di Luppia, lo Squiro invece delle Barbule o Barbette, il Bò infiado per il Meteorismo ecc.

Strano però si è che mentre le dottrine di Columella e di Vegezio sembrano ignorate dal Grisone, pure alcuni nomi adoperati da quegli autori anche in Grisone si riscontrano, come pure alcune medicature che da quelli furono consigliate. Questo fatto esaminato colle dovute riserve, tende in qualche modo a comprovare quanto altre volte indicai, che cioè il più sovente in quei remoti tempi la scienza della Veterinaria era trasmessa anzichè dai principii scientifici, dalla popolare e meglio rustica tradizione..

La parola Morbus degli antichissimi o Malis dei Greci,

e Malleus di Vegezio trovasi pure in Grisone, il quale scrittore rozzo come abbiam veduto e di poco conto, pure la serba sotto la denominazione di Morbo e Ammorbato, non annettendogli però sempre lo stesso significato; in sulle prime insegna che il morbo ha gli stessi segni dell' infondito con questa sola differenza che «lo infondito viene de subito, el morbo viene adasio ». I lettori ricorderanno che il Vegezio parlando della zoppicatura, avea pure con molta maggiore sagacità distinto questo fenomeno quando dipendeva da causa esterna e reumatica , e come quando era erratico dovea tenersi in conto di fenomeno precursore dei morbi che oggi si distinguono coi nomi di Farcino, e Moccio o Ciamorro. Parlando poscia delli buoi ammorbati ecco come riporta la cura che già vedemmo consigliata da Columella. « A li Boi amorbati. Fendilo in lo petto in la pelle in quella che pende denanzi e mittije della radixe dell' eleboro negro. Tutti li humuri cattivi tranno a quello buso. Lassaiela uno dì e poi tuola via. Sape che el vegnerà molto grosso. Ancora fa così a i altri mali perchè lo ho provado più volte. La parte di più guarisse, poi tuoi lardo e oglio e ungi quella infiaxone che ie vegnerà».

Questo basti sopra l'opera di codesto Grisone, sulla quale se mi sono perduto più di quanto ad altri può esser sembrato necessario, io non avrò altra scusa in proposito che il ripetere, che non ho creduto inutile affatto l'intrattenermici, stante che questo è forse il primo lavoro dopo il rinascimento delle lettere, sulle infermità di questo così importante e prezioso animale, il che unito alla rarità del codice ed all'essere il Grisone Bartolomeo, nome e scrittore ignorato, mi hanno persuaso a così fare.

1400?- 1500 ? - Viscanto Girolamo. — Il codice N.° 42, Sezione XV della biblioteca Magliabecchiana, contiene l'opera di Viscanto col titolo di Libro di Mascalcia, ed è così annotato

dal Magliabecchi. Libro di Mascalcia cavato da diversi da Girolamo Viscanto.

Percorrendo questo codice facilmente conobbi che il principio era formato dall'opera intera del Rusio tradotta in italiano, sebbene nel proemio Viscanto taccia il di lui nome. Seguita poscia senza alcun ordine una compilazione dell'opera di Vegezio, di Giordano Ruffo e forse anche di altri autori, ma il modo con cui il lavoro è condotto dissuade dal prendersi la pena di un accurato confronto. Larga è la messe che quivi soltanto si potrebbe raccogliere di incanzioni, e di superstiziose credenze. La scrittura di questo codice è attribuita al XVI secolo: forsechè nel corso di questo visse e scrisse il Viscanto ? dalle cose che insegna lo si potrebbe con tutta ragione credere più antico, per cui questo codice dovrebbe tenersi per una copia del suo lavoro. Ad ogni modo questo ed i seguenti ci offrono una luminosa prova della triste condizione della Veterinaria anche nel XVI secolo, se in quest'epoca trovavano chi li copiasse.

......? — « Mascalcia alias ». Rimedi pei cavalli: Nel Codice N.° 132 della citata Biblioteca conservasi un libro anonimo col titolo ora indicato. Abbondano in questo le più strane e ridicole prescrizioni. La dottrina di questo autore è basata sulla natura, calda o fredda, secca o umida dei quattro membri principali; cuore, cervello, fegato e testicoli. Del resto non è che una compilazione pessima di quanto ci avevano lasciato gli antichi, a cui sono mescolate le più stupide credenze, e le più false superstizioni. Dicono la scrittura di questo codice del XVII secolo, ma certamente non può ritenersi che l'originale fosse dettato in questo tempo.

.....? - Piero Andrea — Nel codice N. 30 della Bibl. Magliabecchiana si legge: « Incómincia el libro composto da

Messer Piero Andrea in manescalchia homo expertissimo et exercitato longamente in corte de la bona memoria del Ser.^{mo} Re Alfonso, e poi dello suo inclito e sapientissimo figliolo Re Ferando de Aragona.»

La descrizione dei morbi non è molto curata da questo autore ed è molto inferiore a Ruffo e Rusio. La parte più copiosa del suo libro verte sui colori dei cavalli, e ne annovera 20, e ad ognuno ne assegna le diverse qualità. Solo è notabile che è scevro da idee superstiziose e che combatte l'opinione di coloro che attribuiscono una influenza nociva ai raggi lunari.

.....? - Maestro Faccio. — Nel codice sopracitato si legge ancora: «Incomincia la tabula delli capituli de la Manescalchia de Maestro Facio et imprimis delle febre le qual se generano nelli corpi delli cavalli e sono cinque». Il libro poi comincia « Questa è la memoria la quale Misser Ioanne fè nel tempo de Re Carlo Magno imperadore: quale Misser Ioanne sapeva la condictione e tucte febre e altre infermità che se generano nelli corpi delli cavalli».

La 1ª febbre deriva secondo questo autore « da ampolle piene d'acqua venenosa che se generano sopra il pulmone del cavallo ». Nella 2ª queste stanno sopra al fegato. La 3ª « nasce al loco vicino al cuore et bacte fortemente lo cor dello cavallo». La 4ª. dal bere l'acqua fredda. La 5ª. ed ultima che «esce dalli rognoni del cavallo et è mortale». Molti strani rimedi riportati dall'Anon. Cod. 132, trovansi in questo codice, delle quali riporterò questa soltanto che è un rimedio alla febbre e che trovasi in tutti i due codici. «In primis piglierai tre capponi et questi capponi siano giovani e che non abbiano passati i due inverni, e non li amazzerai, ma con una frusta li fa ben battere con tutte le penne e sul petto e sui fianchi, per fin che morano e non li dare in testa, e quando son morti falli pellare e tagliali tutti al minuto, e mettili a bullire in una caldaia chel bollino con olio di olive,

e tanto a lungo che ne escano tutte le ossa mondate. Di poi colarete lo detto olio, ed aggiungerete zuccaro, canella, melle ecc. ». Io tralascio molte noiose prescrizioni per far bollire questi capponi e sul modo di far bere l'olio, il già detto bastando a far conoscere le strane idee che si avevano sull'azione dei rimedi. Anche in questo autore abbonda la parte che riguarda la prescrizione dei rimedi, la quale in genere ed in tutti gli autori non è che una copia senza discernimento delle diverse ricette che trovansi registrate dai diversi autori che li avevano preceduti.

1518 - Columbre Agostino. — Negli scrittori di cose Veterinarie moderni ben rade volte s'incontra il nome di questo autore, e se è alcuna volta citato, lo è appena di nome e confuso coi molti maniscalchi che scrissero in quest'epoca in Italia. L' Heusinger, T. 4., p. 48 lo annovera fra i migliori scrittori del XVI secolo, dicendo però, che i di lui scritti come quelli degli altri sono tolti dalle opere di Giordano Ruffo, e Lorenzio Rusio, non che da quelle degli antichi Greci e Romani, ma soggiunge egli; con un poco d'attenzione non si mancherà di vedere che il progresso dell'anatomia umana nel XVI secolo non è senza influenza sulla medicina veterinaria: sebbene le conoscenze zootomiche di questi autori siano scarse, ragione per cui era impedito il progresso della scienza.

Sebbene codesto asserto generalmente parlando possa essere vero, non è però a dirsi che egli sia storicamente esatto. Abbiamo veduto la strordinaria differenza che passa nei codici di Giordano a cui fino ad ora i Bibliografi non avevano posto mente abbastanza, perchè specialmente il proemio era uguale e conservavasi sempre il nome di Ruffo come quello dell'autore, e di questa notevole differenza non di parole, ma di progresso scientifico, io credo di averne dimostrata la vera cagione, dalla conoscenza cioè che si andava in quei tempi estendendo dai lavori sulla Veterinaria degli

Ippiatri Persiani ed Arabi per mezzo degli Arabi stessi, come dei Greci e dei Romani e specialmente di Vegezio. Ho pure notato ancora quanto a Giordano Ruffo debba la scienza, e quanto debba agli altri, e mi sono andato ingegnando di notare ancora quanto specialmente ad ognuno dei citati autori italiani si appartenga. Precisati così i termini con cui dobbiamo studiare gli antichi scrittori accingiamoci all'opera del Columbre. Io non ho potuto consultare che una cattiva edizione di Venezia del 1547 senza nome dello stampatore, ed ha per titolo « I tre libri della natura dei cavalli et del modo di medicare le loro infermità. Composti da Maestro Agostino Columbre maniscalco da San Severo, et dedicati all'invitissimo Re Ferdinando d'Aragona ».

Sebbene questo libro sia assai rozzamente dettato, pure ho voluto renderne conto speciale, perchè in questo si contiene la prima anatomia del Bove e del Cavallo in quest'epoca, sia perchè non mancano indizi quà e là per dimostrare un qualche progresso nello studio speciale delle diverse infermità, sia perchè ancora contro l'abitudine dei suoi predecessori egli cita alcuni scrittori col loro nome, per cui acquistiamo alcune conoscenze storiche importanti.

Dell'anatomia di Columbre terremo a suo luogo discorso. Ora cominceremo dagli autori che trovansi nella sua opera citati. Prima però di ciò fare non debbo tacere che il più delle volte in luogo dei nomi, si legge invece, molti savi consigliano, o un altro antico savio, in altra lettera si legge, in un altro testo è scritto ecc. ecc., e sebbene alcune volte egli alluda con queste indicazioni agli Ippiatri Greci, pare però che alcune volte ancora intenda di parlare di altri testi o codici, p. e. di Vegezio che egli sempre chiama Nigresio, ed anche di altri autori forse di anonimi, od ora ignorati.

Plinio, Aristotile, Alberto Magno, e lo nobile maestro Iordano sono citati nel prologo del I. Libro. Del primo cita alcune favole per comprovare l' amore del cavallo verso il padrone, ed altri nobili affetti di pudore e di vergogna che

nel cavallo non sono. Di Giordano, il detto famoso che fu copiato da tutti i suoi posteri di un dato tempo, che pel cavallo cioè si distinguono li nobili signori dalli villani.

Cita quattro volte Ippocrate; in tre di queste egli porta dei brani dell' Ippocrate così detto indiano di cui abbiamo fatto parola nell'epoca precedente. Columbre cita il capitolo della conantia o quonantia, a proposito della squinantia o angina. Vedemmo che nel preteso Ippocrate era detto che questa infermità aveva sua sede nel sangue, e ne faceva come una forma generale di morbo da cui molte altre ne dipendevano, e questo ripete il Columbre (1). Di questo stesso Ippocrate sono riportate le cure da lui proposte per i dolori da ventosità (2) e le virtù ed il modo di preparare la medicina del fieno greco (3). Nelle alterazioni infine prodotte sulle piaghe dal raggio della Luna, consiglia l'azione dei raggi solari appoggiandosi all' aforismo d' Ippocrate di Coo, « contraria contrariis curantur (4): e questo è il luogo dove il vero Ippocrate è citato.

Fra le citazioni di Apsirto che sono numerosissime, io non voglio tacerne una, nella quale è parlato di un fenomeno morboso, il quale è notato e leggesi ancora nel codice in lingua siciliana N. 2934 della Bib. Ricardiana e questo tanto più volontieri lo faccio, perchè ognora più si dimostri l' importanza cbe pur ci sarebbe di confrontare gli antichi codici dell' Ippiatrica. Parlando della Pilensia o Epilessia Columbre dice: « Et seconda lo dito di Asserto lo animale cascato in questo male non senti la presenzia dell' uomo per fin che li dura (5) ». Mentre che di questo non se ne fa parola nelle edizioni che abbiamo dell'Ippiatrica, nè come detto da Apsirto, nè da altri: nel codice

(1) Del morbo chiamato squinantia, Cap. 9, p. 40.
(2) Cap. 38, p. 61.
(3) Cap. 52, p. 94.
(4) Cap. 50, p. 94.
(5) Cap. 1[illegible] p. 32.

superiormente citato, e che mostrammo in gran parte tolto da codici dell' Ippiatrica che conservavansi al rinascimento delle lettere in Italia, si legge pure dopo l'enumerazione di molti altri fenomeni « e non si sentinu nè vidinussi si lomu li veni supra », la corrispondenza di queste poche parole mi sembra racchiudere maggior importanza di quella che alcuno a prima vista potrebbe credere.

I nomi di altri Ippiatri greci sono pur ricordati, alcuni dei quali corrotti in modo che è difficile dire di chi abbia inteso parlare, come per esempio il savio Arnai, e Epitone, p. 61 e p. 64, altri in parte solo corrotti come Aemulo per Emilio Ispano, Asserto per Apsirto, ed altri infine non corrotti come Chirone, Pelagonio, e Hieronimo.

Cita a p. 81 Cornelio, forse Cornelio Celso, e spesso Vegezio Renato Nigressio.

Fra gli scrittori dell' epoca antecedente cita varie volte Dioscoride: una volta a p. 92, Cap. 46, riguardo alle diverse specie del papavero stabilite da questo autore, due altre volte (1) sull' utilità del ranno o liscivio, e porta le parole stesse di Dioscoride « quia ad usum medicinae efficacissime ex cinere quercus non solum perficiens hominibus, sed etiam pecoribus quæ tensione pulmonis vexantur » ed altre citazioni di minor conto.

I Medici dell'epoca antecedente spesso citati sono Galeno e l'arabo Avicenna, ma il primo a preferenza, da cui toglie argomenti per ragionare ipoteticamente sul fatto morboso degli animali; anche Paolo d' Egina trovasi una volta citato.

Delle citazioni di Columbre sugli scrittori di Veterinaria dell' epoca presente, ho già altrove parlato per ciò che riguarda Giovanni Damasceno, e Mastro Moise di Palermo; degli altri, alcuni sono conosciuti come Giordano, cioè Ruffo, e Lorenzio cioè Rusio. Dino di Piero Dini è pure citato senza però essere nominato, vale a dire riporta come an-

(1) Cap. 13, p. 58 e Cap. 75, p. 98.

che sperimentato da lui il metodo di compressione alla vena del palato fatta con un mezzo guscio di noce, il quale metodo indicai parlando dell'opera di Dino Dini.

Altri argomenti per tener per fermo che Columbre conoscesse l'opera di Dino, sono che egli riporta (Lib. 3, Cap. 46) il caso pratico di quel Dalmatino che apprestò il mercurio ad un cavallo, come lo racconta Dino, e porta l'unguento verde di quel Maestro Vicieno al Lib. 3, Cap. 69 e che l'uno e l'altro notammo parlando dell'opera di Dino.

Alcuni altri scrittori di Veterinaria di quest'epoca ci erano del tutto sconosciuti, come un Maestro Coluza de Flumari, e un Alessandro.

Al dire di Columbre pare che Simone Genovese fosse il primo a distinguere col nome di Parotides alcune infermità che consideransi sotto la denominazione generica di posteme della gola, e che il Columbre conserva; della savia distinzione di Simone poco ne dice il nostro autore ed incertamente, non tanto però che non trapeli la giusta distinzione stabilita da Simone. « Nascono posteme in la gola allo animale circa le orecchie per reuma, lo quale discende dalla testa per la propinquità dello celabro, e sono nominate da Simone Genovese Parotides, le quali con inflazioni alla gola e talora restrengeno tanto la gola che soffocano l'animale, ». Lib. 3, Cap 16.

Simone poi e Matteo Selvatico non parlarono che incidentalmente della Medicina degli animali, il loro studio fu la sinonomia della denominazione delle piante, in persiano, arabo e greco, studio molto in onore del XIII e XIV secolo. Ecco il passo citato da Columbre. « Trovo in lo sinonime di Simone zinovese et etiam di Matteo Selvatico salernitano in la sua opera, una egritudine la quale dice che in libro delli cavalli dalli imperiti è ditta Marmore gerodius in littera M », (L. 3. Cap. 25) che sia la parola Marmora di Herodius (Hierocle) citata da Simone di cui Columbre compone il marmoro gerodius ne abbiamo altrove raccolti

altri argomenti. Il nome di Marmore è conservato dal Columbre, e quivi parla delle esostosi dette forma o formelle. Dalla citazione si vede che Columbre cita l' opera di Matteo Sclvatico, il quale compilò in ordine alfabetico un estratto di Dioscoride di Avicenna, di Mesue e di Serapione.

Di Maestro Coluza de Flumari è riportata una medicina per la cura della lienteria, la quale, dice Columbre, secondo lo savio di Gordonia, (forse Bernardo di Cordone, che alcuni credono scozzese di nascita, che scrisse nel 1305 un compendio di Medicina, tolto in gran parte dagli Arabi, a cui mescolò molte sottigliezze scolastiche. Vedi Sprengel, S. P. Med. T. 2, p. 294) si è un flusso di ventre, per lo quale quello che l'animale mangia et beve, quella medesima quantità e qualità smaltisce (1).

Un'opera di Veterinaria è citata con queste parole: « Et in libro genetiam roufonius » le scrofule si dicono humidità, violentia cioè saniosa (2) che io non so decidere quale opera sia.

Parla ancora di un certo Alessandro e di questo riporta alcune interpretazioni dei morbi che sono affatto arbitrarie: la prima, Cap. 1, L. II, riguarda l'epilessia. « Alessandro dice che questo male possede in la testa ogni infermità captiva la quale alcuni gli hanno detto geronoson idest sacra passione ».

La seconda, Lib., 2, Cap. 35, riguarda l'infusione « Sindedesinos è egritudine che secondo vuole Alessandro è una certa calidità di sangue discendente alli nervi, e alle giunture e alli piedi ».

L'ultima infine, Lib. 2, Cap. 44, riguarda il cavallo così detto Splenetico « Splemon, secondo Dioscorides, altramente periclimanos, è secondo Alessandro infiamento e ventosità de splene, là quale egritudine sono de molte ma-

(1) L. 2, Cap. 21.
(2) L. 3, Cap. 19.

nere, e vengano per malignità de fegato, quando non ben coce in lo suo essere quello che attrai dallo fegato come si può intendere in lo trattato della digestione »,

Queste poche spiegazioni ci bastano a riconoscere in codesto Alessandro un autore non tanto lontano dall' epoca in cui visse il nostro Agostino. Fu egli uno scrittore esclusivamente di cose veterinarie ? O fu invece uno dei tanti Medici compilatori e corrompitori dei testi galenici, che incidentalmente parlasse qualche volta anche di morbi degli animali? Alcun fondato giudizio non può darsi, mancando i dati sufficienti per giudicare con sicurezza.

E giacchè le citazioni di Columbre ci hanno portato a discorrere di alcuni Veterinari che senza di lui sarebbero andati ignorati, credo di non fare cosa ingrata ai lettori se qui spendo alcune parole sopra il codice N. 12, Sez. XV della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze, dove si raccolgono altre notizie sopra questo argomento.

Questo codice ha per titolo « Mascalcia tratta da diversi autori ». L'autore di questa collezione è ignorato. I nomi degli autori, e l'indice dei capitoli e delle materie a ciascuno appartenenti sono ordinatamente disposte in una specie di indice generale, ma non sono poi così distinte nel corso dell'opera, per cui oltremodo difficile sarebbe il chiarire quello che ad ognuno si aspetta, ed anzi impossibile nello stato attuale delle nostre conoscenze.

Fuori d'ogni dubbio questo si è un sunto o per meglio dire una copia di tutto ciò che erasi insegnato per quello che riguarda specialmente le ordinazioni dei rimedi ossia ricette. Dall'ordine stesso con cui è dato l'indice di questi diversi autori non si può rilevare altro di positivo, che le diverse opere citate, se pure appartennero agli autori a cui sono attribuite, furono nei loro testi oltremodo guaste, aggiungendo ad ognuna le conoscenze che si andavano acquistando dalla conoscenza dei codici degli Ippiatri Greci, e di Vegezio stesso.

Non si può però prestare gran fede a questi nomi perchè io ho veduto alla Biblioteca Magliabecchiana, ed alla Laurenziana fra i codici che furono del Redi, la traduzione dell'opera di Vegezio sotto il nome di Ippocras od Ippocrate, come ancora alcuni brani degli Ippiatri Greci fatti precedere dall'introduzione dell'Ippocrate Indiano. Ad onta di tutto questo ed in tanta incertezza non voglio tacere i titoli delle opere che in questo codice si leggono; ed ecco appunto in qual modo.

« Qui comincia il libro della Mascalcia per più autori e maestri degni dell'arte e prima diremo del 1.º Libro composto per Maestro Samuel d'Egitto uomo nell'arte singulare ».

Segue l'indice dei capitoli; cioè al verme; al verme volatile; al capostorno, al pinzanese, alla conantia o strangulione, al pulmoncello, all'inchiovatura, alle sopraposte, al cimurro o omori, alla trafitta, al fustito ecc. ecc.

Libro II; secondo Isachar *cauldoo*? (caldeo).

Lib. III; secondo Alexandro Persiano. L'arte della mascalcia delle bestie senza dubbio è discaduta. Ippocrates. Nessuno uomo la vuole apparare studiosamente. Questo concetto lo abbiamo veduto espresso nella prefazione di Vègezio, onde rimane il dubbio, che l'opera di questo Alessandro altro non sia che una compilazione di un codice imperfetto di Vegezio; o invece sarebbe mai l'Alessandro citato da Columbre?

Lib. IV. Composto per lo famoso uomo Maestro Manuel ebreo nell'inclita ciptà di Costantinopoli in Romania, e tratta di mascalcia di cavalli, muli, asini e bordoni, e per conoscere le continentie del tempo delli cavalli che sono piccoli per insino a lor grandezza, e li vizii naturali, e le infermità, e prima di conoscere che essi cavalli, e le medicine che convengono loro.

Questo è il sunto del codice anonimo da me creduto arabo e che ho portato per intero, e che secondo il codice 2300

della Ricardiana fu tradotto dal greco (invece dall'arabo) da Mosè di Palermo.

Lib. V. Fatto per Messer Ihosef di Siria preceptore di Avicenna medico singulare, et per aporre il freno al cavallo.

Lib. VI. Di Giordano Rosso di Calabria cavaliero di Federigo Secondo Imperatore. Conciosia cosa chè fra tutti li animali creati dall'Altissimo Iddio Creatore di tutte le cose le quali sieno sottoposte alla natura umana ecc.; e questo è un sunto dell'opera di Giordano Ruffo, sotto il nome di Rosso.

Lib. VII. Fatto per Cristofano Albanese nella ciptà di Alexandria a pitizione del Re Ruberto Re di Francia, homo degno et famoso.

Lib. VIII. Fatto per Maestro Cherubino maniscalco della Reina d'Ungaria, homo eccellente e nell'arte perito e dotto.

Lib. IX. Composto per lo prudente homo Salmonach maestro di stalla dello Soldano di Babilonia come homo nell'arte peritissimo e dotto.

Lib. X. Il quale compuose Ipoclas et Ipoda compagni in studio con Avicenna in Siria, a conoscere le complessioni delle infermità.

Lib. XI. El quale contiene sopra le bestie bovine e bufaline, della quale opera con l'ajutorio di Dio ci ingegneremo con diligentia operarle a tutta perfetione che a Dio piacci.

Lib. XII. Composto per lo prudente homo Maestro Antonio da Mantova maestro dell'arte della mascalcia composto per lo invitto Marchese ff.°? nell'anno 1415.

Lib. XIII. Composto per Maestro Dalfino maestro di stalla del Gran Cane, homo degno e versato nell'arte della mascalcia et altre scienze. In questo si legge. « Quando il cavallo infermasse e la sua infermità non fosse conosciuta e fosse per morire, se la lingua li fusse quasi fuori tutta, e uscita di bocca, tagliali quella che li pende fuori, e questo fa quando i manescalchi se ne sono disposti, e solo per

morbo, e massime quando vedessi che il cavallo fosse enfiato in la testa e la faccia, e non mangiasse, nè beesse, allora per modo falli quello che è detto di sopra ». Intorno al quale precetto insegnato in modo così assoluto, mi piace di riportare quanto trovai scritto in un'antichissima miscellanea di cose veterinarie nella Bibl. Ricardiana, onde si vegga quali mutamenti subivano gli insegnamenti da un compilatore all'altro.

Cod. 2216. Cart. 36, paragrafo 258. « Dello esempio della infermità del cavallo dello Imperadore. Advenne una volta al tempo di Messer lo Imperadore Frolio Secondo, uno suo cavallo de migliori della malistalla sua, che si chiamava morello di Palude, infermò a morte di una infermità del corpo per la quale avea tanto infiato il capo che per l'infiatura perduto avea il lume degli occhi sicchè niuna cosa vedea, e non mangiava e non beveva, onde era quasi disperato e non si aspettava se non ora morrà, e la lingua sua gli pendeva fuora della bocca apresso a uno palmo e quando era in tale disperazione siccome è detto di sopra uno sofficiente maliscalco di cavalli della malistalla sua lo quale avea nome Maestro Giovanni che aveva fatte molte cure alla predetta infermità e temea molto della morte del cavallo però che era così buono e piacevole al suo Signore, e chiamati a se molti che riputavano lo cavallo per morto, disse di volere curare lo cavallo come disperato, e tagliogli la lingua zoe tutta quella parte la quale pendeva fuori della bocca, e così per questa tagliatura tutti gli omori del corpo soperchi colarono fuori e lo seguente giorno mangiò e bevve e guarì».

Lib. XIV. Fatto per lo famoso homo Maestro Ioel di Brettagna Maestro di stalla dell'Arciduca di Borgogna e per lui fu composto nell'anno 1370.

Lib. XV. Fatto per Maestro Bruno maliscalco del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo più che ciptadino della ciptà di Firenze homo peritissimo nell' arte della mascalcia, nell'anno 1469.

Lib. XVI. Facto per Maestro Antonio da Furlì secondo il maniscalco di Galbona e altri maestri nell'arte.

Lib. XVII. Secondo il maniscalco da Ghabbo.

Lib. XVIII. Fatto per lo famoso homo Maestro da Ghabbo (in questo luogo pare che dica Ghallo) homo peritissimo.

Non voglio tacere infine su questo proposito che alcune opere spagnuole di Veterinaria furono con molta probabilità conosciute nel regno di Napoli quando soggiacque alla dominazione Spagnuola e che forse alcuna di queste potrebbe essere fra le superiormente accennate. Queste opere di cui molto si vantano i letterati di Spagna sono poco o nulla conosciute fra noi, e solo per un cenno della storia Veterinaria in Spagna nel « Reçueil de Méd. Véter. VII, p. 484 ».

Le nostre Biblioteche come quelle del restante di Europa sono prive di esemplari di queste opere, onde aspettiamo che un qualche Veterinario Spagnuolo ce le faccia scientificamente conoscere. Ecco intanto i titoli di alcune di queste opere.

Alfonso V d'Aragona dopo la conquista del Regno di Napoli (1435 - 1443) ordinò al suo maggiordomo Don Manuel Diaz di comporre coll'ajuto dei migliori Veterinarii del regno un'opera sull'arte veterinaria; la scrisse in lingua Limosina-Catalana, e fu tradotta e stampata in Castigliano nel 1495 a Saragozza, ed a Toledo nel 1511, col titolo « Libro de Albeyteria emendado y corregido por Don Manuel Diaz ». Al Lib. IV del codice sopracitato si parla di Maestro Manoel ebreo ecc.; il contenuto di questo, ed il titolo portato della edizione di Toledo del Diaz rendono probabile che si tratti della stessa opera, cioè del codice Arabo che ho portato per intero in questo capitolo.

Rinomatissimo fu il « libro de Albeyteria por de la Reyna. Alcala 1522 ». Moltissime furono le edizioni che fino al 1602 si fecero in Ispagna di quest'opera. Appartengono pure al XVI secolo le seguenti:

« De la naturaleza del cavallo etc. por Padro Fernandez « de Andrada. Siviglia 1580.

« Libro de Albeyteria etc. compuesto por Pero Lopez de « Gamora. Logrono 1588.

« Libro de Albeyteria etc., en al quel se trata del cavallo, « y mulo, y jumento etc. compuesto por Fernando Calvo. « Alcala 1602 ».

Ma venendo ora più specialmente a dire qualche cosa delle infermità degli animali descritte dal nostro Columbre, giova a me come ai lettori di passare sopra alle dottrine astrologiche e superstiziose che trovansi in quest'opera insegnate; solo voglio ricordare che queste mattezze erano a quei dì tenute in pregio di dottrina e scienza, e che i medici pure eran larghi di così fatti insegnamenti, e che cattedre speciali per queste erano istituite nei più rinomati studi o università di quei tempi.

Inutile sarà pure lo andare discorrendo di quelle infermità, la di cui descrizione fu dal Columbre tolta dagli autori che lo precedettero, e queste quante fossero si vedrà più agevolmente dal riassunto che unisco in fine al discorso di questa terza epoca. Sarà migliore consiglio invece spendere una qualche parola sopra le infermità che per la prima volta da lui trovansi consegnate alla scienza.

Tenendo l'ordine progressivo con cui si leggono nell'opera di Columbre, cade il discorso prima d'ogni altra sulla febbre, L. II, Cap. 10, 11 e 12, giacchè sebbene delle essenziali egli non parlò chiaramente come si fece dippoi, e come era già stato fatto dai Medici, pure a queste allude per la distinzione che stabilisce basata sulla stagione in cui sopravvengono all'animale, cioè nelle estive e nelle invernali e queste separando da quelle, che avvengono per male digerire ovvero per alterazioni d'umori sanguinei, o di colera, e che furono poi chiamate febbri secondarie. Manche ed imperfette sono per certo queste dottrine se si confrontano a quanto i Medici e Galeno stesso frequentemente da lui citato

ne avevano detto, pure ho voluto tenerne parola per segnare il primo passo che si fece in Veterinaria sopra questo argomento, sul quale tanto si scrisse e si discusse, e che non è anche oggiorno senza contese, perchè non chiarito abbastanza.

L'Ileo o passione iliaca è pure accennata negli animali dal nostro autore sotto il nome di Anastrofa, L. II, Cap. 10, con queste parole « Anastrofa si è quando velocemente continue stomachi espelle per superiore lo cibo o veramente per via di nausia che buttasse umore biscolo in nimia quantitate per la bocca e per la narice e dicese vomito canino ».

Al Cap. 21 di questo Libro II, dietro l'autorità del savio di Gordonia, descrive la lienteria, e di questo superiormente ho parlato dubitando che questo savio fosse Bernardo di Gordone medico.

I crampi sono per la prima volta così descritti dal nostro autore al Cap. 30 del L. II, « Vene questa egritudine che lo vulgo le dicono Grancho, spezialmente nelle gambe dinanzi o in quelle drento, onde convene a forza tortizzare e trarse, la gamba non la pote piegare e pare cadesse. Causandose per grossa ventosità che non ha esito come inante avemo dito, e se poco fosse guarisse da se. E quando acascherà tal causa e volete che lo cavallo vada bene, allora lo spingerete addietro e voltatelo sopra la gamba gravosa tre volte ». Nè conservasi in questo capitolo alcun'altra cosa che meriti di essere ricordata.

Merita finalmente una speciale menzione il Cap. 42 di questo II Libro, dove Columbre così descrive il Diabete: « La egritudine la quale si chiama diabetica, vel diabatates, vel dissatos secondo Serapione, si è flusso e penetrazione di urina, cioè quando l'animale immoderatamente et in nimia quantitate orinasse onde ne proviene allo animale una intesissima pena e come beve, pissa. La causa della quale si è lo più delle volte una calidità di rene la quale attrae l'acquosità allo fegato, e lo fegato allo stomaco. E per questo

have continua siccità e continua sete ed insaziabile. Et etiam pote venire questa egritudine per molta frigidità di rene e di tutto il corpo ». Benchè in questo luogo come in altri non citi Dino Dini, pure parlando di questo autore notai che egli fu il primo ad accennarla.

Dissi meritare questo capitolo una speciale menzione per due argomenti principalissimi: il primo si è perchè questa è la prima volta che una tale infermità venne descritta negli animali, in modo però da non sapersi se siano insegnamenti tolti dalla umana Medicina ed applicati alla Veterinaria per deduzioni teoriche, o se invece lo furono dietro osservazioni di fatto praticate sugli animali, incertezza la quale dura tuttora nei più recenti ed accreditati libri di Veterinaria. Il secondo si è che dopo tre secoli e mezzo si ripetono dagli autori moderni gli stessi errori, vestiti però d'altra forma, i quali furono insegnati dal Columbre. E chi volesse averne una prova di fatto legga l'articolo Diabete nel Dizionario di Veterinaria del sig. Hurtrel d'Arboval, il quale dopo aver insegnato che una tale infermità è poco conosciuta negli animali, ma che nel cavallo si riscontra, e dopo aver confessato che alcuna sezione cadaverica non si conosce, stabilisce che il morbo deve avere sua sede nei reni, descrive le alterazioni che sicuramente dovranno rinvenirsi, e su questo fonda l'etiologia e la cura. Audacia mirabile! che la vernice della scienza rende più insopportabile dei meschini errori.

E venendo a quelle infermità che nel Lib. III di questa opera si trovano per la prima volta accennate o descritte, dirò che al Cap 11 è fatta menzione delle fungosità della congiuntiva delle palpebre sotto il nome di « carnositate della interiore parte delle palpebre», ed al Cap. 13 delle larve di mosca che spesso riscontransi nelle orecchie degli animali, quando queste parti non sono tenute pulite o sono affette da qualche infermità « e se le mosche andassero », dice egli, « per le quali si generano vermi, è dubbiosa cosa », cioè grave infermità.

Al Cap. 34 delle egritudini dell'ano, accenna alle emorroidi o morici, alle ragadie o ragadi che egli dice anche fenditure o escoriazioni cagionate dagli escrementi troppo duri, e mostra di confondere queste coi condilomi.

Infine al Cap. 35 parla egli pel primo dei vermi minuti o sottili che stanno vicino all'ano, e questo pare il primo passo fatto nella scienza per distinguere questa specie di elminti che i moderni Entozoologisti hanno collocata nel genere Oxjuris, assegnando alla specie la denominazione di Curvula.

1533. - Pietro Gilles (Gillius). — Ordinò le cose insegnate da Eliano sulla storia naturale e vi aggiunse nuove cognizioni. Nel primo libro trattò dei quadrupedi. Gesner completò la traduzione di Gilles e vi ritornò l'ordine originale tenuto da Eliano.

1516 - 1565. - Corrado Gesner. — Nel « Liber primus de quadrupedibus viviparis » della sua opera intitolata « Historia animalium », Tiguri 1551, Corrado Gesner compilò con molto discernimento quanto sulle malattie degli animali domestici avevano lasciato scritto Aristotile, gli autori rustici Romani, Eliano ecc.

1527 - 1597. - Ulisse Aldrovandi. — Nacque e morì nelle epoche superiormente indicate. Di ricca e nobile famiglia Bolognese, è fama che si riducesse a misero stato, per condurre a termine il suo grandioso lavoro di storia naturale, ed alcuni ci narrano (Cuvier, Hist. des Sciences naturelles, T. II) che morisse all'età di settant'anni all'ospitale di Bologna!

Solo alcuni anni dopo la sua morte fu pubblicata la di lui opera. Nel volume che tratta « de quadrupedibus » si attenne a' suoi predecessori per ciò che spetta alle infermità degli animali domestici.

Colle opere di questo autore e con quelle di Gesner si aveva in quel tempo un corpo completo di dottrina sulla storia naturale.

1534 - 1598. - Gioacchino Camerario di Norimberga. — Questo Medico dotto, nel suo Hippocomicus, compilò quanto avevano lasciato scritto i Romani ed i Greci sulle malattie del cavallo. Ma sebbene e l'Ippiatrica e l'opera di Vegezio e quella di Crescenzio che è la stessa di Giordano Ruffo fossero già state tradotte in tedesco, pure non giovarono ad indirizzare i Veterinari Tedeschi sul retto sentiero. Il dominio delle credenze superstiziose fu più lungo presso i Germani, di quello lo fosse presso tutti gli altri popoli di Europa. Chi fosse vago di conoscere molte formole superstiziose tedesche che furono tenute in grande onore molti secoli prima di Gesner, ed anche alcuni secoli dopo, potrà consultare l'opera molte volte citata dall'Eusinger, (T. I, p. 51 a p. 56), dove vi ha larghezza d'esempi, i quali io non riporto perchè a nulla giovano allo scopo che mi sono prefisso e di tali miserie a noi appartenenti, tenni già altrove più volte discorso. Gioverà solo ricordare che presso loro tanto ne era esteso l'uso e tanti i danni che la società ne ricavava, che i legislatori cercarono di porvi un riparo (vedi Leges Visigoth., tit. 2, contra incantatores; e Walter, Corpus Jur. German., II, p. 208 e III, add. p. 93 dove si legge: « Admoneant sacerdotes fideles populos ut noverint magicas artes infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre, non animalibus languentibus, claudicantibusve, vel etiam moribundis quicquam mederi; non ligaturas ossium vel herbarum cuiquam adhibitas prodesse, sed hæc esse laqueos et insidias antiqui hostis, quibus ille perfidus genus humanum decipere nititur »).

1500 - 1600. - Veterinari Inglesi di quest' epoca. — Dopo il XV secolo gli Scudieri, Manescalchi o Veterinarii Italiani

furono così sparsi in Inghilterra che Blundevill che scrisse nel 1609 « the foure chiefest offices belonging to horsemanship etc., London » (i quattro principali uffici appartenenti alla cavallerizza), ci dice che tolse tutto da Rusio, dai Greci, dai Romani e dai suoi maestri italiani; confessa ancora che egli non sa trovare parole inglesi che rendano bene il senso delle espressioni tecniche dei Veterinari Italiani. La Medicina veterinaria in Inghilterra, dice con ragione l'Heusinger, è adunque da riguardarsi come avente interamente la sua origine ed il suo sviluppo dall'Italia, come lo comprova l'opera più antica, ora rarissima « Propertees and medcynes for a horse » (proprietà e medicine per il cavallo) e le seguenti: « A new book containing the art of ryding » (un nuovo libro contenente l'arte del cavalcare) e « Mascal of oxen, horses, sheepes, hogges, dogges: London 1596 » (Mascalcia (1) dei buoi, dei cavalli, delle pecore, dei porci e dei cani), le quali tutte da noi sono completamente ignorate.

1590. - Carlo Ruini Senatore di Bologna. — Sono larghi i cronisti e gli storici di quest'epoca di molte e interessanti notizie sulla vita del padre di questo scrittore di Veterinaria, sia perchè fu leggista dotto, e lettore nello studio di Bologna; sia perchè oltre ogni dire ricchissimo, non fu esente da gravi e ripetute accuse, a cui ben di rado sfuggirono in ogni tempo i leggisti, se doviziosi; sia perchè ancora salito in rinomanza per queste cagioni, in quei tristi e difficili tempi di parti feroci, fu morto proditoriamente (se la memoria ora non m'inganna) da uno della famiglia dei Dall'Armi famosa per ricchezza, per nobiltà, per prepotenza. Quei cronisti e quegli storici però serbano il più assoluto silenzio sul nostro Carlo, per cui pare, che nè lode nè biasimo rac-

(1) Traduco così la parola Mascal che non trovasi ora nella lingua inglese.

cogliesse a suoi dì per la sua importante opera « Dell'anatomia e delle infermità del cavallo ».

Nè questo io voglio sicuramente asseverare, ma dichiarare soltanto la non lieve meraviglia che per questo silenzio io provai, sono già alcuni anni, quando a tale scopo mi adoperai in alcune ricerche: e certo se fortuna mi avesse dato di rimanere in patria non avrei punto desistito dal rovistare carte e memorie di quel tempo, e avrei cercato supplire alla mia insufficienza, cercando consiglio ai non pochi eruditi delle patrie cose, onde poter pur dire alcuna cosa sulla vita ignorata di un tanto illustre concittadino.

Onde non sia discaro se non potendolo di persona, porgo ora un voto a quegli eruditi, perchè facciano quello che io pure vorrei: essendo omai tempo che la patria nostra sciolga un debito di giustizia, illustrando questa patria celebrità. Bologna serba ancora il nome di questa illustre famiglia, perchè dei Ruini fu chiamato un oscuro vico che costeggia il grandioso palazzo eretto dalle fondamenta del padre del nostro Carlo, che fu poi della nobile famiglia Ranuzzi ed ora è dei Camerata eredi Baciocchi.

Come di Vegezio, anche del nostro Ruini molti diversi e contraddittorii furono i giudizi che ne dettero gli scrittori di cose veterinarie e mediche; chi lo portò alle stelle, chi volle fuori d'ogni ragione diminuire, togliere, e denigrarne la fama. Ben presto però la di lui opera stampata in latino ed in italiano, fu conosciuta e tradotta in francese ed in inglese, onde i cultori della Veterinaria che senza passione giudicano ora colla dovuta imparzialità storica, rendono sempre più omaggio di lode al nostro autore; ora che nella scienza le gare e insane gelosie di patria vanno diminuendo, e che la ragione comanda alle stolte ire di parte, almeno per ciò che spetta alle scienze: e perchè ognuno al mio dire si accontenti, citerò il giudizio su Ruini di quella gran mente del Cuvier, il quale parlando dell'anatomia del cavallo del nostro autore, non dubita di asserire che fu la migliore mo-

nografia anatomica del tempo, e che nel XVII e nel XVIII secolo fu copiata dalla maggior parte di quelli che scrissero sopra lo stesso argomento.

Dei tanti errati giudizi mi giova non tenere speciale discorso, giacchè vorrebbe giustizia, e questo mi accora, che io usassi aspre parole verso un illustre scrittore italiano, che trovò parole di biasimo per l'opera di Ruini scritta nella nativa favella, e di lode poi quando sott' altro nome, ed altra veste di parole la stessa opera gli venne d' Oltralpe. Oh, quanto è triste! (1).

Meritò maggior lode ed encomio il Ruini per la sua anatomia, di quello che fosse per il trattato delle infermità del cavallo. Per la prima è da riguardarsi come il fondatore della anatomia veterinaria, mentre per il secondo non fu che un chiaro e dotto illustratore. I Veterinari Greci, Vegezio, non che le opere dei maniscalchi dei mezzi tempi, tutti erano a lui perfettamente conosciuti, e da tutti raccolse lumi ed ammaestramenti e con molto senno li ordinò: non solo per la descrizione di ogni singola infermità, partitamente discorrendo delle cause dei sintomi, del pronostico e della cura di ognuna, ma bensì ancora per l'ordine nosologico, trattando delle malattie generali prima, poscia delle particolari nelle singole parti del corpo. Vegezio aveva indicato e solo teoricamente questo ordinamento, Ruini lo pose in atto. Stabilì inoltre che dalla cognizione dei temperamenti e dall'età degli animali più facilmente si conoscono le infermità degli animali ed i mezzi più acconci a sanarle: e come derivò la complessione o temperamento degli animali dalla temperie del cervello, così fra i temperamenti semplici notò quelli derivanti dal cervello temperato, dal cervello molto caldo e da quelli molto freddo, molto secco e molto umido; fra i composti segnò quelli derivanti dal cervello molto caldo e secco, dal molto

(1) Vedi Pozzi, Zooiatria T. I., e Cuvier, Hist. des Sciences Natur., T. 2. Ruini Snaap e Saulnier.

caldo ed umido, dal molto freddo e secco, ed infine dal molto freddo ed umido; L. II, Cap. 1 al Cap. 9. E come la dottrina dei temperamenti negli animali fu poscia per molto tempo controversa, e quindi ai nostri giorni ammessa di nuovo; così sarà maggiormente profittevole tenere discorso degli insegnamenti del Ruini quando lo si terrà delle dottrine moderne sopra un tale argomento; per ora basti il dire che le temperie cerebrali del Ruini corrispondono ai temperamenti sanguigno, linfatico, bilioso e nervoso, ed alle complicazioni che dalle mescolanze degli ora predetti derivano. Sventuratamente le dottrine Galeniche sono troppa parte degli insegnamenti del Ruini, ma se questo può oggi biasimarsi, certo non lo si poteva quando egli scrisse, perchè questo allora era il fiore della sapienza, e Ruini, se può usarsi la frase, le adoperò con sano e logico criterio, come dai Medici di quei dì si costumava, e non disordinatamente, come avevano fatto tutti i precedenti Veterinari.

Dalle cose sin qui dette non deve recar meraviglia, se Ruini non parlò primo di molte nuove specie di infermità nel cavallo, ma descrisse soltanto e distinse con maggiore ordine e chiarezza la maggior parte di quelle che erano già state fatte note dai più remoti, fino ai suoi tempi: l'unito riassunto per quest'epoca seconda mostrerà di quali malattie il nostro autore tenesse speciale discorso.

Di quelle infermità che per la prima volta in Ruini si leggono, terrò ora breve discorso.

Descrisse egli primo il versamento linfatico fra il tessuto cellulare che più comunemente avviene sulla testa del garretto, ed il nome da lui adoperato di Cappelletto, Lib. VI, Cap. 31, è tuttora rimasto non dico ai volgari, ma alla scienza, che per vero troppo abbonda di nomi volgari. Non è a tacersi però che il nome di Cappelletto si riscontra ancora e soltanto nel codice arabo che ho portato per intero, e che fu scritto e tradotto in italiano molti secoli prima di lui.

Molte delle infermità delle unghie e dei piedi furono per

la prima volta accuratamente distinte e descritte dal nostro autore, e per tacere di molte che solo di nome erano conosciute, gioverà ricordare la Formica o Carruolo del piede, Lib. VI, Cap. 65, nome che parimente passò nella scienza e che conservasi anche oggi giorno (il carruolo era pure stato descritto da Dino).

Parlando della tosse al Lib. III, Cap. 7, dice di quella derivata da offesa del Diafragma. Ognuno sa quale estesa significazione avesse la parola offesa, anche presso i Medici di quel tempo, onde non voglio asserire, ma dubitare soltanto che in questo luogo alludesse alla Diafragmite dei moderni. Descrive pure, o per meglio dire accenna in questo luogo ai versamenti toracici ed all' Empiema, dicendo che la tosse è mantenuta alcune volte da materie e umori marcidi radunati nel petto. L' Emiplegia negli animali è parimente indicata per la prima volta dal Ruini discorrendo della paralisia a destra, e di quella a sinistra, Lib. II, Cap. 19.

La distinzione delle lussazioni in semplici, composte e complicate è insegnata di fatto, se non colle indicate recenti denominazioni: e per vero distingue le dislocazioni con e senza rottura delle carni; con e senza sortita delle ossa. Lib. VI, Cap. 13.

Insegnò che per debolezza della vista, i cavalli sono paurosi di quello che veggono, o come diconsi ombrosi. Lib. II, Cap. 25.

Parlando dei mali del cuore, Lib. III, Cap. 1, mostra di credere che Aristotile sotto il nome di dolore di cuore, parlar volesse di quel dolore che avviene nella sostanza propria del cuore, ossia alla cardite dei moderni. L' Ipertrofia del cuore è assai bene indicata dal Ruini con queste parole: « La palpitazione del medesimo è una dilatazione e distensione non naturale e troppo grande di esso ». Col nome di dolore umorale pare che abbia voluto descrivere le peritoniti, o almeno quelle a cui succede, come è frequentemente, un versamento linfatico fra il peritoneo e gli intestini.

Questo è pure uno dei moltissimi luoghi dove il nostro autore mostra chiaramente che le autopsie cadaveriche gli erano comuni, perchè dalla lesione patologica descrive la malattia « Dolore umorale che viene da umori fra il peritoneo e gli intestini ». Lib. IV, Cap. 10.

Che gli animali soffrano di affezioni mentali è tuttora argomento di controversia fra i Veterinari ed anche fra i psicologisti, nè gli uni nè gli altri convenendo sul significato da assegnarsi alla parola istinto: ma lasciando una tale disamina, noterò soltanto che il Tscheulin nel suo trattato « des maladies nerveuses des animaux, Karlsruhe 1815 », ed il « Pierquin, De la folie des animaux, Paris 1838 » le ammisero. Noi abbiamo già veduto, discorrendo della prima epoca storica, che l'Erotomania o la Ninfomania dei moderni era già stata indicata, che il Restìo che è una specie di manìa del Tscheulin lo fu dal Rusio in quest'epoca. Anche il Ruini tiene parola di questa infermità e più chiaramente e più esplicitamente di quello fosse stato fino ai suoi tempi non solo, ma bensì anche fino alla comparsa delle opere sopra citate. Al Lib. II, Cap. 38 « Della sordezza » dopo aver distinto la debolezza della facoltà uditiva dalla perdita intera dell' udito, così ragiona sulla corruzione dell' udito, che costituirebbe le allucinazioni dei moderni. Le seguenti parole del Ruini meritano una speciale attenzione sia per l'importanza dell'argomento, sia per il tempo in cui furono scritte: « La corruzione dell'udito avviene quando il cavallo sente cose, che non si sentono nè si odono dagli altri; onde in un subito inarca il collo, e inalza il capo, e stando con le punte delle orecchie che riguardano in sù ovvero innanzi, mostra che egli è intento a sentir cosa, che non sentiamo noi; e dippoi si abbassa e ritorna quieto e dimesso; e così stato alquanto estolle di nuovo il capo, e si solleva come prima, secondo che si muovono e si agitano, o si fermano quelle cose, che sono nelle parti interiori delle orecchie; ovvero quando gli pare udire e non sente, o

quando ode rumori o suoni malamente e diversamente dal quello che sono ed in confuso, per il che alza la testa, drizza le orecchie e sta intento per sentire, e alle volte malgrado di chi lo governa, o cavalca ripieno di spavento e di terrore, tenta da loro scampare come da cose dispiacevoli o dannose; ovvero piegando il capo verso quella parte donde sente il rumore, sta tutto sopra di se e timoroso; e soffia forte come quello che gli pare di sentire rumori inusitati, terribili e spaventevoli. Avvengono queste passioni nel senso dell'udito, o per essere offeso o impedito il cervello, o il primo strumento dell'udito, o la parte concava o interna dell'orecchia ecc. ».

La vera vertigine, giacchè tutti sanno che i moderni Veterinari confusero sotto questa denominazione molte e molto diverse infermità, fu descritta assai bene per la prima volta dal Ruini, Lib. II, Cap. 15.

Sono note abbastanza le controversie numerose che oggi giorno senza grandi risultati, è vero, ma che si dibattono vivamente, se cioè la sifilide sia o no comune anche agli animali. Uno degli argomenti più forti in favore, sono le ulceri aventi i caratteri delle veneree che qualche volta s'incontrano sul pene dei cavalli. Ebbene queste ulceri furono pure per la prima volta descritte dal Ruini al Lib. V, Cap. 6. « Dei tarli della verga. Avviene alle volte agli stalloni », dice egli, « mentre montano le giumente, che loro si rompe la pelle del membro, e vi si generano ulceri e tarli bianchi e marcidi, per il contatto e per il calore grande della natura delle cavalle. Li quali ulceri e tarli si sanano così ecc. ».

Sebbene il Ruini sia pure il primo a descrivere la Spermatorrea sotto il nome di « Sfilato o che getta da se il seme, » pure non ne faccio parola perchè vedemmo che già prima di lui era stata descritta da Dino di Pietro Dini, e se non fu conosciuta, si fu solo perchè la di lui opera rimase inedita. Le cose dette dal Ruini mostrano chiaramente di essere state tolte dall'autore superiormente citato.

Il Dottor Verheyen nel suo lavoro storico sull'origine delle sezioni muscolari e tendinose insegnò, e poscia dopo lui il Veterinario Prudhomme ripetè nella sua memoria « Sur la tenotomie ecc., Recueil de Médec. Véter. Pract., T. 2, Serie 3 » che questa operazione chirurgica aveva avuta la sua prima origine nel 1590 circa, quando un senatore di Bologna Carlo Ruini, trattò delle ferite trasverse dei tendini del cavallo nella sua opera sulle malattie ecc. Che Solleysel dopo circa un mezzo secolo nel suo « Parfait Maréchal » consigliò il taglio dei tendini flessori delle falangi per raddrizzare le gambe piegate di questi animali, e chiamò snervazione (énervation) questa operazione. E che dieci anni più tardi, cioè nel 1674, un chirurgo tedesco Ruggiero Roonhuysen l'applicò all'uomo tagliando il muscolo sterno-cleido-mastoideo in caso di collo torto.

Io sarei lieto di conservare questa lode al nostro Ruini, anto più che egli è questo uno dei pochissimi casi dove la Medicina confessi di aver ricavati vantaggi, e progredito per a Veterinaria. Ma la giustizia storica non lo permette, e ni affretto a passare l'encomio a chi di ragione appartiene, licendo che non è al Ruini, ma al Rusio che spetta. E con uesto non scema, anzi si accresce lustro alla nostra scienza, erchè gli insegnamenti sulla cura delle ferite dei tendini erano osseduti dai Veterinari non sul finir del XVI secolo, ma bensì ı quello del XIII secolo, e per sventura, il modo con cui ne ı parlato la prima volta, fu migliore e più perfetto di quello fosse di poi. Della qual cosa ognuno potrà convincersene onfrontando gli insegnamenti del Rusio che qui riporto, olle cose insegnate dal Ruini sopra questo argomento, Lib. , Cap. 18, 19, 20 e 21.

Ecco intanto quello che il Rusio lasciò scritto al Cap. 73 del nervo tagliato. « Quando fusse tagliato un nervo ıervo a quei tempi usavasi per tendine) toglilo per l'un apo e l'altro e cusilo con un filo di seta, poi vi poni su i quei vermi che si trovano nel letame, chiamati iscoli,

fritti in olio di oliva. Guarda ben prima che non vi toc
acqua fredda, perchè il nervo ben tosto si putrefà quan
è tocco dall'acqua, e sappi che se si tagliasse tutto il ner
non dolerebbe, più che quando se fusse punto o rintuzzato
una pietra, poi fomenta questa puntura, o tagliata di ner
con cose calde ecc. Se il nervo fusse rotto o partito per
lungo si potrà saldare con iscoli ecc. Ma se egli fusse
nervo del tutto tronco per traverso, a gran fatica si po
mai per via di cura sanare ».

Colla parola Cura qui intende di dire medicine estern
giacchè fin sulle prime ha indicato per questo una operazio
chirurgica. Comunque le cose sopra questo argomento sia
insegnate dal Ruini con maggior eleganza, pure certo si
che il numero e le distinzioni delle lesioni tendinose so
più francamente, sebbene rozzamente, accennate da Loren
Rusio.

1599 - Jehan Heroard. — A questo autore la Franc
deve la prima opera anatomica sul cavallo. « Ippostéolog
par etc. Paris, 1599 ». La data è posteriore alla celebre an
tomia del cavallo del Ruini di cui parleremo nel seguen
capitolo.

Io non ho parlato di alcuni scrittori di cui prima d'o
dovevo tenere discorso a seconda dell' ordine cronologico,
portandone ora una imperfetta nota, sento vivo il bisog
di indicarne le ragioni. Di alcuni tacqui, perchè non furo
che poveri compilatori di quanto già conoscevasi; di al
invece, perchè non mi fu dato di poter consultare le lo
opere. Questo genere di studii poco coltivato in Italia,
la principal ragione, per cui dei libri sopra questa scien
anche le biblioteche sono prive.

Sconosciuto e fuori della mia terra natale, io forse n
ho saputo fare buon prò di molti libri, e sono stato pri
di amorevoli consigli e di aiuti di cui tanto sento il bisogn
E sebbene questi argomenti non siano potissimi per chi cer

nei libri, pure spero acquisteranno al povero e derelitto esule una qualche indulgenza presso i Veterinari, dai quali aspetto lumi e rettificazioni per emendare quegli errori in cui posso involontariamente essere incorso.

. . . . . . ? ANONIMO. — Libro della natura di cavalli et del modo di rilevarli, et domarli, et cognoscerli : et quali sono boni : et del modo di farli perfecti: et trarli dai vicii quali sono vitiati: et del modo di ferrarli bene: et mantenerli in possanza e gagliardi. Et de qual sorta morsi alor si convene secondo le nature, vicii e qualità di quelli: di qual son tutti instoriati iu questo libro.

Item in simel modo tratta de la natura di rilevar: medicar: governar; et mantenir spalivieri, falconi et simili ecc. Impressa in Venetia per Johane Baptista Sessa, anno 1502 a dì 29 Zenaro ».

Questo libro che qui riporto per mera notizia bibliografica, non è che una cattiva e scorretta traduzione di un cattivo e scorretto codice del Rusio, a cui è aggiunta la parte che spetta alle diverse forme dei morsi, dottrina che occupò grandemente allora e poi gli studiosi dei cavalli, e che formò gran parte dell' arte di cavalcare, e servì ad un tempo a tener lontano la Veterinaria dal posto scientifico che le conveniva.

Di tutti questi cavallerizzi non terrò parola nè ora, nè poi.

1570. - GIOVANNI KAY o Kaje (Cajus). — Questo scrittore lasciò scritta un'opera il di cui titolo è: « De Canibus Britannicis ». Non avendola potuta consultare, nè altro dicendone il Cuvier, io non so dire se in questa si parli ancora delle infermità di questi animali.

. . . . . . ? — « Norma seu regula equorum ». Bonon. 1561, citata dal Pozzi nell' indice del T. 1. della Zoojatria.

. . . . . . ? - LAURENTI. — « Ars Veterinaria ». Idem.

. . . . . . ? - EMILIANO. — « Historia naturalis de ruminan-tibus ». Venet. 1584. Idem.

1508. - MAGNO. — Così semplicemente è citato da Heusinger, op. c., tom. 1, p. 48.

. . . . . . ? - PIGNATELLI e VINCENTI. — Idem.

1574. - BONACOSSA. — « Tractatus equorum ». Venet. 1590. Idem.

1590. - CITO. — « Del conoscere le infermità del cavallo ». Venez. 1608.

1590. - CARACCIOLO. — « La gloria del cavallo ». Roma, 1608. È una compilazione di quanto era già stato insegnato dai Romani, dai Greci ecc.

. . . . . . ? - GRISONE FEDERICO. — « Ordini di cavalcare, di conoscere la natura e le infermità dei cavalli ». L'edizione di Venezia del 1590 contiene la figura di un cavallo, sul quale sono indicate le sedi delle malattie; serve questa a rischiarare Ruffo e Rusio.

Questo solo basta a farci conoscere che questo Grisone non è a confondersi con Bartolomeo, che scrisse sulle malattie dei buoi.

CAPITOLO IX.

Cenni sui progressi dell' Anatomia umana e degli animali domestici in quest' epoca.

Nel sesto Capitolo parlando dell'Anatomia nella prima epoca storica, tacqui dei lavori anatomici di Galeno, solo perchè nessun punto di contatto mi si offriva per un efficace confronto. Ora io debbo tenerne parola succintamente, perchè l'anatomia di Galeno comprese per molti secoli tutto quello che si seppe dagli uomini sopra questa disciplina, e perchè in quest'epoca in cui le pure galeniche dottrine dominarono, comparve l'opera di Carlo Ruini, che fu il primo ed il più importante lavoro sull'Anatomia del cavallo in questa epoca ed anche per la seguente. Notammo Galeno fra i più grandi Medici dell'antichità, ora possiamo dire che egli fu anche il più grande degli Anatomici. Sventuratamente gran parte dei suoi lavori d'Anatomia andarono perduti, lui vivente, nel famoso incendio del tempio della Pace, molti l'obblio e le invasioni dei barbari disperse e perdette, ed i soli titoli e la certezza della loro esistenza la sappiamo da quello che di Galeno ci rimase. Sventura non lieve per vero fu questa

per la scienza, giacchè ci mancano così i dati sicuri per giudicare sullo stato dell'Anatomia nell'epoca più gloriosa della scuola di Alessandria, e più perchè un maggior numero di cognizioni anatomiche avrebbe forse accelerato il progresso scientifico nelle mediche dottrine.

La storia dubita ancora se realmente Galeno aprisse dei cadaveri umani; le descrizioni esatte di parti di animali attribuite all'uomo sono argomento convincentissimo per alcuni a ritenere che Galeno descrivesse l'anatomia dell'uomo studiandola sugli animali; egli stesso (De muscul. dissect.) confessa di aver attinte le sue descrizioni sulle scimmie, e Vesalio fu largo nel dimostrare i numerosi errori da lui commessi, e spesso indicò gli animali da cui Galeno aveva ricavate le sue descrizioni.

L'Osteologia (Liber de ossibus) è tolta dalle scimmie e lo comprova la descrizione delle ossa intermascellari, dello sterno, del sacro, delle apofisi delle vertebre cervicali, del femore e dell'omero. Nelle ossa del cranio egli fece conoscere lo sfenoide, l'etmoide, le fosse nasali; l'articolazione atloide occipitale e quella dell'asse coll'atlante benchè assai difficili, furono da lui bene descritte.

La Miologia è abbastanza completa (De muscul. dissect.) benchè alcune descrizioni palesino che egli le tolse dalle scimmie e dai cani. Chiare però e precise sono le sue descrizioni dei muscoli come quelle delle ossa. Merita di essere notato che egli descrisse i muscoli pterigoidei che furono dal Vesalio ignorati.

Galeno distingue i nervi in quelli del cervello ed in quelli derivanti dalla spina; dei primi ne descrive sette paia, cioè il 1° paio o l'ottico; il 2° o motore dell'occhio, nei quali egli comprende l'oculo motore esterno ed interno; il 3° è quello che fu poscia riconosciuto dal Willis per una branca del trigemino e che fu detta branca oftalmica del Willis; Galeno con ragione notò la sua anastomosi col 4° paio, il quale secondo lui comprende i nervi mascellari superiori ed

inferiori che sono assai bene descritti; il 5° paio è formato dal nervo uditivo e facciale; nel 6° o gastro pulmonare riunisce il pneumo gastrico, il glosso faringeo e tutte le diramazioni del gran simpatico che Galeno descrive in tutte le sue diramazioni viscerali; infine il 7° è la descrizione degli ipoglossi che si anastomizzano col paio precedente. I nervi spinali sono distinti in paia cervicali, dorsali, lombari e sacri.

La descrizione del cervello la ricava dal bue ed egli stesso lo dice: « porro cerebra bubula in magnis civitatibus in totum parata venduntur » (De anatomicis administrationibus, Lib. IX) la descrizione che egli ne dà è una delle più perfette.

Se Galeno avesse seguitato la natura e non avesse voluto far servire l'angeologia alle sue vedute fisiologiche, avrebbe condotto anche questa parte dell'Anatomia con quella maestria che abbiamo per le altre accennato, ed avrebbe evitato i molti errori che in questa sua parte si riscontrano. Ad onta di questo, importanti e numerose sono le sue conoscenze anche in questa parte, sia riguardo alle arterie che alle vene. Non è a dirsi così della descrizione del cuore, che al suo dire è composto di due ventricoli comunicanti fra loro. I pulmoni sono organi parenchimatosi che comunicano col cuore per mezzo delle vene pulmonari: la sanguificazione, secondo Galeno, facevasi nel fegato e la milza era destinata ad attrarre gli umori vischiosi che si generavano nel fegato.

I reni, gli ureteri e la vescica ed i loro uffici sono assai bene descritti. Discorre a lungo delle parti genitali del maschio e della femmina, ed in queste ultime descrivendo la corna dell' utero mostra chiaramente di essersi servito di animali, le ovaie sono considerate come testicoli muliebri.

L'Anatomia di Galeno, le esperienze di fisiologia sperimentale e gli studi sulla struttura degli organi per spiegarne le loro funzioni, furono una grande conquista per il progresso

scientifico, conquista che solo dopo un lungo e doloro volgere di secoli dovea essere fecondata.

Nulli furono i progressi in Anatomia nei primi due seco dopo Galeno, al finire dei quali cominciarono le irruzio barbariche che posero la spada, il sangue e l'ignoranza posto delle conquiste già fatte nelle scienze dall'umanità l'antica sapienza andò così perduta.

Della scuola Alessandrina, di quella di Salerno e dell sapienza Arabica abbiamo altrove discorso. Solo nel XI secolo troviamo un novello cultore dell'Anatomia nel Bolo gnese Luigi Mondino, che in quella città l'insegnava n 1316. Secondo un'antica cronaca egli morì nel 1326. La su anatomia, benchè non sia che una compilazione dell'oper di Galeno, spesso oscurata dal frasario e dalle idee deg Arabi, fu il solo manuale per interi due secoli dei giova Medici, e la base delle lezioni dei professori; chè anzi g statuti universitari obbligavano i lettori di leggere e com mentare l'anatomia di Mondino. Il maggior pregio di Mon dino fu quello di insegnare pubblicamente sul cadavere u mano l'Anatomia. Dei nomi strani ed arabici dati da quest autore alle diverse parti del corpo ne parleremo più avant perchè l'introduzione di questi barbarismi nella nomenclatur fu il solo progresso dell'Anatomia veterinaria nel XVI° se colo!

Nel XV secolo e nel XVI fino a Vesalio l'Anatomia uman ebbe diversi cultori e per il tempo anche dotti, ma la lor dottrina si limitò come quella di Mondino ad esplicare pi chiaramente l'Anatomia di Galeno, con questa differenz soltanto che dopo l'esempio di Mondino l'Anatomia uman studiavasi come si doveva propriamente sull'uomo, bench per l'uso frequente e comune delle dimostrazioni nelle scuol si usassero parti tolte dagli animali.

Fu nel 1553 che sortì per le stampe l'opera di Vesali « De humani corporis fabrica », opera di un giovane di 2 anni che dovea segnare un luminoso progresso nella scienz

e segnare ancora una totale riforma nello studio e nello insegnamento di questa parte importante della Medicina. La natura del presente lavoro non mi permette di dilungarmi in una vasta analisi dell'opera di Vesalio; mi basterà indicare la distribuzione dell'opera colle parole stesse dell'autore e riferire alcune generali considerazioni tolte da Burggraeve (1), il quale offre sopra Vesalio una delle più belle e dettagliate analisi (2).

« Il libro che io offro al pubblico » dice Vesalio nella prefazione alla sua opera « è il riassunto degli studi fatti a Padova, a Bologna ed a Pisa. Io ho tentato di far sì che questo sia un vero trattato dell'organizzazione del corpo umano. Divido il mio lavoro in sette libri: nel primo descrivo la natura delle ossa e delle cartilagini come quelle parti che gli Anatomici debbono conoscere prima delle altre, giacchè queste sono il fulcro ed il sostegno su cui poggiano e si muovono tutte le altre parti le quali restano a descriversi.

Nel secondo io tratto dei legami, per mezzo dei quali le ossa e le cartilagini sono riunite fra di loro e poscia dei muscoli, organi dei movimenti che loro imprime la volontà.

Il terzo comprende le vene che portano il sangue a tutti gli organi e le arterie il cui ufficio è di moderare il calore integrante dello spirito vitale.

Il quarto non solo fa conoscere i nervi che portano lo spirito animale ai muscoli, ma ancora l'ordine, secondo il quale i nervi si propagano e si distribuiscono.

Il quinto spiega la struttura degli organi della nutrizione, ed a cagione dei loro mutui rapporti, quelli della riproduzione nella razza umana, come è fissato dal supremo Creatore di tutte le cose.

Il sesto è consacrato al cuore, centro dello spirito vitale, come anche alle diverse parti che lo compongono.

(1) Histoire de l'Anatomie, Gand, 1840.
(2) Op. cit. p. 64 - 193.

Nel settimo infine io tratto dell'armonia generale degli organi dei sensi col cervello, in modo però da non ripetermi su quanto ho scritto sui nervi cerebrali; in tutto questo ordine avendo seguito i Galenici precetti ».

Ho già altrove notato che l'opera immortale di questo grande fu adorna di incisioni in legno, i disegni delle quali furono condotti dal Tiziano; la bellezza e la precisione delle quali tavole fu pure pel tempo se non un'innovazione, certo una novità.

Senza dubbio, dice il Burggraeve, (1) Vesalio non ha scoperto tutto ciò che trovasi nel suo libro, ma si ricordino le circostanze nelle quali egli lo scrisse: Galeno aveva data un'anatomia, la quale sebbene notevolissima, giacchè anche oggi giorno risveglia un sentimento legittimo di ammirazione, sia riguardo alla precisione con cui per il tempo fu scritta, sia per le difficoltà che allora si opponevano alle dissezioni: questa anatomia dell'uomo descritta sopra parti di animali era stata accettata e seguita dalle scuole come l'espressione vera della struttura e disposizione delle parti dell'uomo. Vesalio stesso aveva cominciato per dividere questa credenza alla quale lo aveva abituato tutta la sua medica educazione. Uno spirito volgare si sarebbe fermato a questa, come per tanti secoli accadde, giacchè nelle scienze questo riscontrasi in ogni tempo: la naturale pigrizia dell'uomo amando la facilità di accettare le dottrine già proclamate, e di camminare sotto la direzione di un maestro. Una tale condotta non poteva convenire alla mente superiore di Vesalio: volle egli vedere ed assicurarsi della struttura del corpo, ma appena ebbe egli sollevato un lembo del velo che nasconde i nostri organi, che s'avvide degli errori più grossolani commessi da Galeno: allora il suo vasto genio di osservazione concepì il disegno di rifare tutta l'anatomia, e con gran maestria condusse a termine un così vasto divisamento; per far questo

(1) Op. cit. p. 192.

egli aveva bisogno di studiare l'anatomia dell'uomo nell'uomo, e confrontarla con quella degli animali, onde additare le sorgenti dove Galeno avea pescati gli errori, ma la grande difficoltà di dissecare sempre cadaveri umani, fece sì che una qualche sua descrizione sente la colpa che egli combatteva in Galeno (1): da questi confronti però Vesalio seppe ricavare vedute di anatomia comparata, che anche oggi giorno sono importantissime.

Non si domandi quali sono le parti scoperte da questo autore in anatomia; egli ne fu il creatore. Dopo aver demolito l'edifizio al quale Galeno aveva attaccato il suo nome, egli seppe ricavare dal corpo dell'uomo i materiali di un monumento che la scienza ha consolidato, e che sembra anche oggi sfidare la debolezza e l'impotenza della nostra epoca.

Molti anatomici e la più parte Italiani e discepoli di Vesalio seguitarono le orme segnate da un tanto Maestro; Falloppio, Columbo, Eustacchio, Ingrassia, Aranzi per tacere di molti altri, fondarono la gloriosa scuola anatomica Italiana che creò la vera anatomia moderna. I lavori di tanti sommi uomini furono ampiamente studiati dagli storici dell'anatomia; a noi basti l'avere accennato il loro nome, che in se racchiude una delle più belle glorie Italiane, ed il più brillante periodo di questa scienza.

Ora ci rimane a dir qualche cosa degli anatomici Veterinarii.

Sotto un punto di vista astratto e generale del lungo periodo che in questa seconda epoca comprendiamo, può dirsi, che l'anatomia del cavallo specialmente, ebbe le stesse fasi di sviluppo o progresso come l'umana anatomia; e per vero sì per l'una come per l'altra in quest'epoca distinguonsi due marcatissimi periodi: nel primo è manifesta la cieca imitazione e credenza alle dottrine di Galeno, nel secondo lo

(1) Portal., Histoir. de l'anatom. etc.

spirito di osservazione si mostra potente e con questo il sentimento d'indipendenza e la individualità si sviluppa. Ma confrontando questo generale precetto nel suo modo di procedere sì nell'una come nell'altra, quante e notevolissime differenze non si riscontrano? E senza entrare in dettagli per vero importanti, ma che ci condurrebbero per le lunghe, gioverà notare che il primo periodo così interessante per la storia dell'anatomia umana è rappresentato dal solo Columbre nella anatomia degli animali domestici, ed il secondo creato dal Vesalio e fecondato dalla famosa scuola Italiana, lo è dal solo Ruini.

Una breve analisi delle opere anatomiche di questi scrittori fornirà le basi a chi vorrà gettarsi più addentro in queste considerazioni.

Altrove abbiamo veduto quanto valesse il Columbre nella Medicina degli animali, e come alcune Galeniche sottigliezze ed arabiche stranezze fossero mescolate qua e là nella sua maniscalcia; lo stesso è a dirsi per ciò che riguarda l'anatomia: il suo testo o corpo di dottrina anatomica gli è fornito dalle meschinissime ed errate conoscenze di Vegezio: aggiunge però alcuni capitoli staccati e tolti, come egli dice, dalla fisica e medicina grande, cioè dalle opere di Galeno; fra questi è il Cap. 17 del Lib. I, che racchiude « lo trattato della digestione, e come si fanno li umori nello fegato » dove si spiega la digestione per l'azione delle potenze digestive e ritentive prima, e poi per le potenze espulsive ed attrattive, e come la sostanza più buona e sottile del cibo sia condotta per mezzo delle vene meseraiche al fegato, dove coll'ajuto delle acque che si bevono si eseguisce la separazione dei quattro umori principali, cioè la colera, il sangue, la flemma, e l'umore malinconico e tutte le altre galeniche fantasticherie fisiologiche: lo stesso dicasi del Cap. 18., Lib. I, dove discorre delle tre virtù dei tre membri principali, cioè della virtù vitale che risiede nel cuore, delle virtù animali nel cervello, e della virtù naturale nel fegato.

La Neurologia di Columbre è compresa nel Cap. 21, dove descrive o per meglio dire accenna a 6 paja di nervi cerebrali. Sotto il nome di primo pajo descrive la branca submascellare del quinto pajo dei moderni. Gli ottici sono il suo 2.° pajo. Passa quindi a descrivere la branca mascellare inferiore del trigemino: fin qui il Columbre aveva malamente descritto il frutto della sua imperfetta osservazione, ma ben tosto la lascia, dicendo « che tre altri nervi discendono dalla nuca giuso per lo collo e per la gola giunti alle vene comuni; delli quali tutti li altri delle gambe e giunture si servono » quindi passa a ripetere quanto erroneamente dal Vegezio era stato insegnato.

Nella spalncnologia adopera i nomi arabici e strani di Mondino. Meri vien detto l'esofago, gilbus adipinus l'omento ecc., distingue nell'intestino il duodeno col nome di virtuoso vaso, nel tenue, l'ileo ed il digiuno, il cieco col nome di colon, e con quelli di langlio, glion ed anche retto, il retto intestino. Accenna al diafragma « diaflammen » velame che separa li membri spirituali dalli nutrimentali, poscia il fegato e la milza e dice vedersi per le grosse vene che nel primo metton capo il nascimento del sangue; chiama la vena cava superiore vena chilis, descrive poscia molte altre vene, fra le quali noterò le vene guidegi o nere o comuni (jugulari), le cafaleche (cefaliche), le oculari, le palatine, le mascellari, le sarigides (sublinguali o ranine) ecc., ed egualmente comportasi per la descrizione delle vene della metà posteriore del corpo, come pure di quelle che ai diversi organi o visceri si distribuiscono. Le idee Galeniche e l'importanza delle vene nell'animale economia supposta dai galenisti, spiegano abbastanza il perchè questa parte d'anatomia fosse più studiata e per conseguenza meno imperfetta. Crede (Lib. I, Cap. 23) le arterie piene d'aria e riporta una sentenza di Serapione in proposito, ma più che in descrivere i pulmoni ed il cuore si perde in futili disquisizioni e minute sul perchè siano, e sull'ufficio dei visceri toracici. Ecco come in Ve-

terinaria s'intendeva anche nel secolo XVI di imitare o rappresentare le Galeniche dottrine !

Dopo tante miserie ci è ben grato di potere ora citare il maggiore, ed il primo lavoro anatomico sul cavallo che meriti il nome di Anatomia; appartiene esso al Senatore Carlo Ruini. Imbevuto anch'egli dei Galenici precetti allora dominanti, spesso e troppo egli li seguitò sia nella interpretazione del fatto morboso nella specie cavallina , come nella interpretazione fisiologica delle funzioni organiche. Ruini non aveva errori anatomici dei suoi predecessori da combattere come fu di Vesalio riguardo a Galeno ; come Vesalio però sentì il bisogno di essere indipendente osservatore, comprese l'importanza per l'esercizio della medicina, dello studio dell'anatomia, e questo vasto concetto pose in esecuzione scrivendo l'anatomia del cavallo. Per quest'opera, checchè sia stato detto dai detrattori della sua gloria, deve essere riguardato come il vero fondatore della Veterinaria come scienza. Rendendo conto di questo lavoro avremo occasione di assicurare sempre più all' Italia una delle sue più belle glorie, che dall'Inglese Harvey le fu rapita, e di donare alla patria un nome glorioso per questa parte che fino ad ora era rimasto ignorato.

L'anatomia del cavallo è trattata dal Ruini in cinque Libri, dietro il concetto galenico, che il corpo animale dividesi in quattro parti, l'animale cioè, la spiritale, la nutritiva, e la generativa, per cui con quest'ordine descrive le parti inservienti alle predette virtù, alle quali come 5ª. aggiunse la trattazione separata degli arti o estremità. Di ognuna di queste terremo ora parola separatamente.

Nel I. Libro descrive quelle inservienti alle virtú animali seguitando l'ordine generale di descrivere prima quelle collocate più profondamente, per venir poscia alle più esterne e superficiali, per cui in questo luogo dovendo discorrere del capo, comincia dal cervello. Discorre prima della posizione di questo organo, e distingue i lobi cerebrali, il cer-

velletto, e lo spinale midollo, e quivi dà luogo ad alcune osservazioni comparative fra il cervello dell'uomo a quello del cavallo, confronti che quasi sempre ripete nella descrizione delle singole parti che nel cervello si notano: questo metodo introdotto nella scienza da Fra Paolo Sarpi nel 1560, fu seguito con molto profitto da Fabrizio di Acquapendente. Descrive poscia il corpo calloso, i ventricoli del cervello, la vôlta poscia detta a tre pilastri, la glandola Pineale (da lui detta Pino), le protuberanze quadrigemine (natiche e testicoli del cervello), il processo vermiforme (vermicello), l'infundibulo (imbuto che riceve la flemma del cervello) ecc. In quanto al metodo tenuto dal Ruini nella descrizione del cervello, si noti che sebbene il Varolio avesse professato pel primo il metodo che fu perfezionato dai moderni, e morisse a Bologna nel 1578, pure la sua opera non fu stampata che nel 1591 a Francoforte, per cui il di lui metodo di sezionare il cervello, non fu conosciuto universalmente che all'epoca indicata. Descrive delle meningi la membrana molle e sotto questo nome confonde la pia madre e l'aracnoide, poi la membrana dura, o dura madre, e di questa descrive il setto falciforme, ed i seni che hanno specialmente sede nelle duplicature o ripiegature di questa membrana,

Ai Cap. 13 e 14, descrive assai bene i punti di ossificazione delle ossa del cranio, e dimostra la necessità di studiare il numero delle ossa del cranio negli animali giovani, prima cioè che per l'età le diverse suture si siano fra di loro saldate. Importantissimo precetto, da cui i moderni anatomici ricavar dovevano tanti vantaggi e creare una parte nuova negli studi anatomici. Descrive il periostio e questo distingue dal pericranio. Importanti ed esatte sono le descrizioni degli organi dei sensi: vista, udito, odorato e gusto. Nell'organo dell'udito descrive gli ossicini propri di quest'organo, ed i loro muscoli, per cui questo solo basta a comprendere come di non poco avesse avanzato le Galeniche descrizioni. Parlando poi della lingua notevolissima è

la descrizione dell'osso joide: Ruini è da riguardarsi come il primo anatomico che descrivesse quest'osso come risultante da tre ossa distinte; osservazione degnissima di essere ricordata perchè da tutti taciuta e come il primo anello che precedesse le belle osservazioni in proposito del profondo Geoffroy S. Hilaire (1).

In questo Lib. oltre i muscoli, i nervi ed i vasi che appartengono alle accennate parti, descrive ancora le fauci, il palato, la mascella superiore ed inferiore, i denti e labbra. Di tutte queste parti descritte con sana e bastantemente diligente osservazione, noteremo soltanto ciò che spetta alla muta dei primi denti molari del cavallo, descritta dal Ruini e poscia da molti altri autori negata come lo era prima di lui, e quindi di nuovo ammessa e ritenuta per vera, come è di fatto.

Fra le tavole del 1 Lib., notevole è la fig. 5 della Tav. 1, dove sono rappresentate le origini dei nervi cerebrali, cioè « i nervi degli occhi, quelli che danno il moto agli occhi, i nervi del gusto, quelli del palato, i nervi dell'udito, i nervi del sesto paio che fanno i reversivi e si distribuiscono per il ventre di mezzo ed inferiore, e finalmente i nervi che apportano il moto alla lingua; i nervi olfattori sono distinti col nome di porzioni di cervella che vanno alle nari. Tutte le altre figure sono meritevoli di considerazione, tutte essendo copiate dietro natura.

Lib. II. E chi vorrebbe adunque affermare, dice il D. Freschi (2) che gli Italiani in quell'epoca (XVI secolo) fossero scevri al tutto di cognizioni intorno alla circolazione del sangue, dopo che essi avevano già disvelata la circolazione pulmonare, e manifestate le più eccelse dottrine intorno alla struttura del cuore, delle arterie, delle vene, ministri supremi

(1) Vedi Philos. Anatom., T. 1, p. 139.

(2) Aggiunte alla Storia Prammat. della Medicina di Curzio Sprengel, T. 3, p. 362.

di quella? Anzi noi diremo che ell'era se non perfetta, molto matura dottrina nelle scuole di quei dì, e dalle cattedre continuamente insegnata, anzichè resa un mistero, od un caos di errori e di chimere.

Che questo fosse realmente, non mancano molte e luminose prove di fatto, lasciando noi i dotti lavori degli storici moderni, Freschi e Zecchinelli (1) secondo i quali rimane ad evidenza provato. che l'inglese Harvey a cui è attribuita la scoperta della circolazione, studiò in Italia, e seguì i corsi di celebri professori, che della circolazione del sangue trattavano, per cui modernamente fu accusato di plagio. L'accusa trova argomento di verità in questo (2), che l'Harvey nella famosa esercitazione anatomica sul moto del sangue e del cuore si servì manifestamente dell'opera del Rudio senza farne la dovuta menzione, e questo dalla dedica dell'opera del Rudio fino alla fine.

Di altri celebri anatomici fu detto e scritto, che avevano parlato della circolazione del sangue: per noi gioverà fra questi ricordare ora il Ruini taciuto da tutti, a cui la conoscenza della circolazione del sangue era nòta ed insegnata 40 anni prima che lo fosse dallo inglese Harvey. (La prima edizione del Ruini è del 1590, quella dello Harvey del 1628). Nè si dica che egli lo fece più imperfettamente, chè questo benchè vero, nulla conclude, rimanendo sempre che egli in qualche modo lo fece senza ambagi e reticenze, e che così non si sarebbe comportato se la dottrina sulla circolazione non fosse stata conosciuta, e universalmente conosciuta dagli anatomici italiani di quel tempo.

Il Ruini adunque al Cap. 12 del Lib. II, che tratta del cuore, dopo avere descritta la figura, la posizione, e le parti

(1) Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue (Padova 1838).

(2) Vedi op. cit.

30

di cui il cuore è formato, così si esprime: « L'officio di questi ventricoli è, del diritto disponere il sangue, che di quello si possano generare gli spiriti della vita, e nodrire i polmoni; del sinistro è ricevere questo sangue già disposto, e convertirne una parte negli spiriti che danno la vita, e mandare il restante insieme con quelli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo. Nell'uno e nell'altro ventricolo sono due bocche o pertugi, per quello del diritto entra il sangue della vena grande o cava, e esce per la vena arteriale; e per quello del ventricolo manco, entra il sangue accompagnato dall'aere preparato nei polmoni per l'arteria venale; il quale fatto tutto spiritoso, e perfettissimo nel ventricolo sinistro, esce guidato dall'arteria grande per tutte le parti del corpo, eccetto che per li polmoni, per farli partecipi di qualche calore che li dà la vita. Di questi buchi del cuore ognuno ha alla bocca tre teluccie dette dalli greci Hostioli: delle quali alcune sono per la parte di dentro, ed altre per la parte di fuori: alla bocca del primo buco, che si vede nel ventricolo dritto, a cui si congiunge la vena grande o cava, è una tela o membrana sottile che il buco d'ogni attorno avvolge; la quale camminando alquanto verso la concavità del ventricolo, si divide in tre tele, ognuna delle quali finisce come in una punta di triangolo; un poco più sopra del lungo del ventricolo, e da ciascuna di queste punte nascono alcuni fili nervosi, che vanno ad inserirsi nei lati del ventricolo verso il suo fine, e nelle tele, e nei fili alla sostanza del cuore si attaccano.

Furono ivi poste dalla natura queste tele, acciocchè aprendosi, lasciassero quando il cuore si allarga, entrare il sangue dalla vena grande nel ventricolo dritto, e vietassero quando il cuore si ritira, chiudendo il primo buco, che il sangue stesso entrato là entro per la vena grande, non riuscisse per la vena arteriale, e rientrasse alla vena grande. La tela poi che stà al secondo buco del medesimo ventricolo dritto, al quale s'attacca la vena arteriale, non è fatta di una semplice tela, anzi è divisa in tre molto distinte, ciascuna delle quali

comincia come in un mezzo cerchio, dal tronco della vena arteriale rilevandosi alquanto al principio, e di poi facendosi alquanto più grossa, s'allarga fuori del cuore, e facendosi più grossa, fa alcuni tubercoli, che si stampano nella parte più alta del cuore, o in altra parte alcuna. Queste tre tele, aprendosi, lasciano riuscire il sangue per la vena arteriale alli polmoni, e vietano che per la bocca della vena arteriale aperta di nuovo non ritorni nel destro ventricolo allargandosi il cuore. Quasi nel medesimo modo che è nel primo buco del ventricolo dritto, è posta un' altra tela al principio del primo buco del ventricolo sinistro dal quale nasce l'arteria venale, che si distribuisce per i polmoni, eccetto che non si divide in tre parti come quella ma solo in due, le quali sono molto larghe di sopra, e finiscono in una punta soda che scende alquanto più giù che le punte delle tele del ventricolo destro, e sono più grandi e forti di quelle: e l'una di loro occupa il lato manco, l'altra il destro di questo ventricolo. L'officio suo è quando il cuore si allarga, aprendosi di lasciare entrare il sangue e li spiriti dell'arteria venale nel ventricolo manco ed inferiore, e quando si ritira il core che il sangue e li spiriti non ritornino di nuovo nell'arteria venale. Alle tre tele del secondo buco del ventricolo dritto, rispondono le tre che sono poste alla bocca del secondo buco del manco ventricolo, a cui si attacca l'arteria grande, le quali sono del tutto simili a quelle, eccetto che sono molto maggiori e più forti, come è ancor maggiore l'arteria grande che la vena arteriale. Queste tele quando il cuore si ritira aprendosi lasciano uscire lo spirito vitale col sangue che va con empito nell'arteria grande e quando s'allarga il cuore, vietano chiudendo il buco che lo spirito ed il sangue non rientrino di nuovo nel ventricolo. Ha di più il cuore nella sua base due ale, ovvero due orecchie, una al lato manco, l'altra al dritto, le quali sono della stessa sostanza assai molle, e dentro concave, e la dritta è più grande della manca. Furono poste ivi dalla natura per fortezza della vena cava

o grande, e dell'arteria venale, le quali malamente senza l'aiuto loro avriano potuto sostenere l'impeto del battimento del cuore in quella gagliarda attrazione ed espulsione del sangue senza pericolo di rompersi ».

Se cotanto era insegnato dal nostro Ruini che certo non stava a paro dei più dotti anatomici del suo tempo, non dovremo noi credere che la circolazione del sangue fosse di già insegnata in Italia, ed universalmente accettata, molto tempo prima che l' Harvey l'insegnasse come una nuova scoperta? A me piace intanto di aver fornito un nuovo argomento per coloro che tengono una così fatta sentenza.

In questo II Lib. destinato alle parti spiritali e che servono alla vita dell'animale, comincia dal descrivere le sette vertebre del collo, non che le prime sette paia dei nervi spinali, ed il corso delle arterie e vene profonde del collo che sono poi le vertebrali. L'aspera arteria, le cartilagini del gargarozzo ossia la laringe colle sue otto paia di muscoli, descrive il nervo tracheale ricorrente dei moderni, come una diramazione del suo sesto paio. Annovera sette paia di muscoli spettanti all' osso joide; e ventinove paia di muscoli che sono al collo ed alla testa comuni, e poscia le vene, arterie e nervi che a questi si distribuiscono. Del cuore abbiamo già parlato, in quanto ai polmoni descrive assai bene la pleura costale e pulmonare, e i mediastini; in quanto all'intima struttura dei polmoni ecco le sue stesse parole: « I pulmoni sono pieni di tre sorta di vasi, della vena arteriale, dell' arteria venale e della canna del pulmone ». La vena arteriale nascendo dalla parte più alta del ventricolo dritto del cuore, scende per il lato dritto della canna del polmone dividendosi subito in due rami, uno dei quali va al pulmone della mano manca, e l'altro da man destra, e ognun di loro si va dividendo nel medesimo modo in due rami, e li due in quattro e così di mano in mano facendosi sempre più piccioli in fin che empiano tutto il polmone, fu detta arteriale perchè la sua tonaca è come quella delle arterie. L'arteria venale nasce dal

lato manco dalla parte più larga del secondo ventricolo del cuore, e si distribuisce parimenti alli pulmoni dividendosi nè più, nè meno che la vena arteriale. La tunica di questa arteria è sottile e simile a quella delle vene per cui fu detta arteria venale. L'officio della vena arteriale è di nodrire i polmoni, portando loro dal cuore il sangue leggiero aereo, e spumoso. Quello dell'arteria venale è di portar l'aere dai pulmoni al ventricolo manco del cuore, e di condur fuori nello stringersi il core, quegli escrementi fuliginosi ecc. »

Descrive le arterie coronali del cuore, come i primi rami che sortono dall'arteria grande, ed i nervi del cuore li crede derivanti dal suo sesto paio.

Passando poscia a descrivere il torace, parla colla solita accuratezza delle vertebre, delle coste, dello sterno, dei muscoli che legano queste parti fra loro, dei vasi e dei nervi tenendo sempre l'ordine dall'interno allo esterno, e dopo aver descritto il diafragma ed i muscoli esterni del torace, descrive le palette delle spalle, i muscoli che gli appartengono, nonchè i vasi ed i nervi che a dette parti si distribuiscono.

Nove sono le tavole unite a questo L. 2.°, e meritevoli per bellezza sono quelle che rappresentano le ossa del torace; per interesse anatomico lo sono tutte, ma più specialmente quelle del cuore, e quelle dove sono ritratte le cartilagini da cui risulta la laringe, e le ossa del joide.

L. 3.° Gli organi nutritivi sono descritti in questo terzo libro cominciando dal fegato, quivi assai bene descrive il condotto epatico, e distingue la vena porta dalla vena cava discendente; i nervi di queste parti li dice derivare dal suo sesto paio, le arterie da un tronco dell'arteria grande: l'officio del fegato era anche tenuto dal Ruini quello, di convertire in sangue il cibo digesto nel ventricolo, il quale è portato al fegato per mezzo delle meseraiche che sono rami della vena porta.

I visceri chilopoietici, ed uropoietici dei moderni sono

tutti in questo luogo descritti dal Ruini, come anche seguitando l' ordine che già abbiamo indicato, le vertebre lombari, le ossa della cariola (ilei), l'osso sacro, ecc. come anche i muscoli dei lombi, delle pareti del basso ventre, dell'ano, della coda ecc.

Questo libro è corredato di dieci tavole, nelle quali è molto più notevole il merito artistico dell'anatomico, tranne la terza dove assai bene sono effigiati i rognoni, ossia i reni, e la quinta dove sono disegnate le molteplici divisioni e suddivisioni della vena porta nell'interno, ossia nella sostanza del fegato.

Nel libro 4.º descrive le parti che servono alla generazione. La struttura intima dei testicoli non è conosciuta dal Ruini, e si limita a dire che è glandolare; descrive quattro tuniche, due proprie e due comuni, le prime o vaginali dei moderni chiama Dartos e Entroides dai Greci; le seconde costituiscono la borsa, ossia lo scroto; descrive l'epididimo, l' arteria e la vena spermatica, ed il condotto che porta il seme dal testicolo al membro; le vesciche spermatiche, chiama glandole che sono al principio del collo della vescica. Chiama semplicemente muscolo del testicolo, il cremastere.

I corpi cavernosi del pene sono assai bene descritti, come pure le sei paia di muscoli, nonchè i vasi ed i nervi di questa parte.

Passa quindi a parlare della matrice nelle cavalle e nota le differenze di quest'organo, prima e dopo e nel tempo della pregnanza, la bocca, il collo, il corpo e le corna della matrice, i testicoli ossia le ovaie, l' apertura delle trombe che egli chiama meato del seme, sono diligentemente descritte, non che i luoghi occupati dal feto e dalle membrane nel tempo della pregnanza. Importante è tutta questa parte che riguarda la descrizione e l'embriogenia del cavallo, giacchè sopra un tale argomento non si possedevano che due monografie; quella di Aranzio « de humano fœtu » del 1564

e quella del Fabrizio di Acquapendente del 1565; in questa era copia di osservazioni di Anatomia comparata, delle quali fece buon prò l' Harvejo per ciò che riguarda lo sviluppo del feto. Parla poscia degli uveri ossia mammelle delle cavalle e termina infine questo libro col Cap. XVI che tratta « dell'unione dei quattro vasi vicino al cuore, del polledro situato nella matrice ». Questo Capitolo rimane in molti luoghi oscuro; io riporterò ora un brano nel quale descrive il condotto arterioso che nel feto serve di comunicazione fra l'arteria pulmonare e l'aorta. « L'arteria grande con la vena arteriale (camminando dalli suoi principii all'ingiù) s'accostano tanto l'una all'altra, che fra di loro rimane la larghezza di un deto; incontro della quale col mezzo di un ramo della vena arteriale, maggiore di quello dell'uomo, essendo più grosso assai di una penna da scrivere, che traversa quella piccola strada e s'inserisce nell'arteria grande, s'unisce con quella l'arteria grande, e questo ramo sì come il buco, poco spazio dopo che è nato il polledro, si secca e chiude, non avendo la natura di queste strade più bisogno; s'uniscono questi vasi a fine di nutrire il pulmone, non potendo egli ricevere il sangue purificato e spiritoso dal destro ventricolo del cuore mediante la vena arteriale, per esser egli in questo tempo immobile ».

Dieci tavole sono riunite a questo libro: ragguardevolissime non tanto per la parte artistica quanto per l' anatomica. Le parti genitali della femmina tanto in istato normale quanto in quello di pregnanza, non che i feti cavallini cogli invilupi e senza, meritano di essere in special modo considerate.

Il libro quinto è interamente serbato alla miologia degli arti ed alla anatomia del piede, non che alla distribuzione delle arterie, delle vene e dei nervi in queste parti.

Quindici tavole sono unite a questo libro rappresentanti non solo l'Osteologia e la Miologia degli arti, ma uno scheletro intero di cavallo e tre cavalli interi dove è tutta la

Miologia esterna di questo animale; tutte queste tavole sono di una singolare bellezza. Lo studio della Miologia riesce alquanto difficile in Ruini, giacchè novera i muscoli in tutte le diverse parti del corpo a paia senza distinguerli con un nome speciale. Nell'undecima tavola è rappresentato il cuore e tutte le arterie di corpo fuori di luogo, e parimenti nella dodicesima sono rappresentati fuori di luogo tutti i nervi cerebrali e spinali. Il nervo gran simpatico fu confuso dal Ruini col suo sesto paio e col nervo riversivo. Questo modo di tavole che il Vesalio aveva adottato, fu seguito per molto tempo dopo dagli Anatomici.

Il breve cenno che ho dato di questo importante lavoro spero che sia sufficiente a mostrare non solo come fosse superiore a quei pochi che possedeva la scienza, ma come avesse in sè una reale importanza. E l'ebbe per moltissimo altro tempo ancora. Vedremo però anatomie del cavallo nell'epoca ventura, sotto altro nome di autore, che dirà spregievole l'anatomia del Ruini: ma bene esaminando, non nuovi insegnamenti, ma solo raccoglieremo un esempio di impudentissimo plagio e sotto altro nome e veste di estrania favella, troveremo di nuovo l'anatomia del nostro Ruini.

CAPITOLO X.

Della Giurisprudenza Veterinaria.

Nell'epoca precedente non tenni parola di questa parte della scienza, per ciò che spetta specialmente ai vizi redibitorii degli animali, non già perchè in quell'argomento mancassero fatti al mio dire, ma sì perchè di questo i Veterinari od Agricoltori greci e romani minimamente se ne occuparono, e questa parte fu di intera spettanza dei giureconsulti, tanto per l'emanazione delle leggi, quanto per vegliare all'adempimento di quelle, e l'una cosa e l'altra fu affidata ai Magistrati preposti al buon andamento dei mercati, nei quali tenevano primo luogo gli schiavi, e gli animali il secondo, senzachè nelle vertenze su questi ultimi si sentisse verbo dai Veterinari.

Nell'epoca di cui teniamo ora discorso; per la prima volta i manescalchi si occuparono di questa faccenda, e le molte e variate leggi o statuti comunali che furono banditi nei diversi comuni, che ebbero ed hanno per la loro consuetudine anche oggi giorno tanto governo in codeste contrattazioni, furono fuori di ogni dubbio preparati dagli stu-

dii dei Manescalchi, o almeno i loro consigli ebbero buona parte a modificare i regolamenti dei magistrati romani.

La storia ricorda che fra i municipii italiani, quello di Bologna fu uno dei primi a por mano ad una qualche riforma al diritto romano circa la contrattazione del bestiame, e questo fu nel secolo XV, che con un'apposita provvisione diede regola a questa materia; è la 105.ª dello statuto, edizione del conte Sacco, sotto la rubrica « de proxenetis, sensalibus, et cuzonibus equorum ». Prima però di questa, mi cadde alle mani un documento del secolo XIV sopra questo argomento, il quale è attissimo a parer mio a dimostrare come gradatamente la scienza progredisse nella riforma, e come fosse un tempo in cui questa materia non fosse da veruna legge o regolamento governata. Ma per tenere ordinato il discorso, non sarà fuori di luogo gettare uno sguardo avanti tutto sulle leggi che furono in uso appresso gli antichi Romani. Sopra il quale argomento io non saprei meglio comportarmi, che ripetendo quanto scrisse in proposito quel chiaro ingegno dell'Avvocato Silvani nella sua memoria « sulla Contrattazione del bestiame letta alla Società agraria di Bologna il 25 gennaio 1846 (1) ».

Scopo principale dei giurisprudenti romani (scriveva egli) appare essere stato che le norme da essi dettate non togliessero soltanto l'occasione di litigio fra i cittadini, ma regolassero gli atti loro per guisa, da ingenerare in essi l'abito di seguire la giustizia e l'onestà. Questa tendenza spicca in ispecial modo nelle regole che posero rispetto ai contratti, nelle quali è provveduto che si serbi tra i contraenti l'egualglianza e la buona fede, talchè nè errore nè frode siano causa che l'uno vantaggi a scapito dell'altro. E certamente i primi contraenti che invocarono provvedimenti che soccorressero l'imperizia e rintuzzassero gli inganni furono per la compra e vendita e la permutazione degli animali, l'uso de

(1) Vedi Memor. della detta Società, vol. 4, p. 105.

quali potendo essere menomato o impedito per vizi ed infermità che avessero e che a prima giunta non apparissero, si vedeva accadere di frequente, che il compratore o imperito o raggirato si trovasse defraudato di quella utilità che aveva creduto coll'acquisto suo di procacciarsi. Da ciò avvenne che i magistrati preposti al buon andamento dei mercati dassero pei primi ordini e provvedimenti per ridurre ad equità le contrattazioni degli animali; ordini e provvedimenti che meritarono poscia di essere distesi ad altre contrattazioni. Il perchè posero questa legge: che chiunque si facesse a vendere un animale dovesse chiaramente istruire il compilatore di quei vizii e di quelle infermità che l'uso ne rendessero nullo o manchevole (1). Alla disposizione della quale legge contravvenendo, lo vollero responsabile delle conseguenze. Nè permisero che il venditore si sottraesse a questo dovere coll'addurre di avere ignorato il vizio o l'infermità, per non aprire, usando tale indulgenza, un largo adito ad occultare l'inganno. E perchè stimarono la ricerca spesso difficile, e nel dubbio avvisarono maggiore equità soccorrere il compratore (chè col perdere il corrispondente valore di un animale sano, se ne trovava avere uno difettoso) non venne loro nè opportuno nè utile distinguere se il danno a lui provenisse da ignoranza o da astuzia del venditore. Ma allorchè ordinarono che il venditore dovesse manifestare i vizi e le infermità dell'animale, intesero quei vizi e quelle infermità che tolgono l'uso pel quale l'animale è posto in commercio, o lo sminuiscono notevolmente o lo rendono scomodo per guisa che, ove fosse stato noto, non avrebbe, pel prezzo convenuto, trovato compratore. Per cui, se più avessero allargato il favore della legge o per ogni diffettuzzo avessero conceduto al compratore di reclamare, avrebbero rese troppo incerte le contrattazioni. Se adunque il venditore

(1) L'editto edilizio stabilisce differenze fra i vizi dell'animo, quelli del corpo ed i misti.

avesse taciuto alcun difetto od alcune infermità dell'animale che lo rendesse disadatto o men che abile all'uso a cui era destinato, offerivansi due vie al compratore per provvedere al suo interesse, o poteva chiedere che si disfacesse il contratto, che era quanto dicevano domandare la redibizione (dal latino *redhibere*, avere indietro, perchè il compratore offrendo la restituzione dell'animale aveva indietro il prezzo pagato), oppure poteva chiedere una diminuzione del prezzo convenuto, proporzionata al difetto o alla infermità manifestatasi, la quale domanda dicevano estimatoria, perchè il prezzo riducevasi ad una giusta estimazione e dicevano anche del quanto meno, perchè il prezzo veniva ridotto a quel poco che si sarebbe sborsato se il difetto o l'infermità fossero stati conosciuti. L'una e l'altra domanda potevano pure contenere la richiesta dell'emenda del danno, se alcun detrimento nelle cose proprie avesse sentito il compratore pel silenzio del venditore, semprechè la frode di questo fosse palese. Differivano quelle due domande non solo quanto alla conclusione, ma eziandio quanto al tempo entro il quale era lecito proporle; perchè la domanda di redibizione dovea proporsi entro sei mesi e la domanda estimatoria entro un anno. I quali termini erano più lunghi di quello che a prima vista potrebbe apparire, perchè a comporre i sei mesi e l'anno non si computavano che i soli giorni giuridici, quelli cioè nei quali il giudice soleva render ragione; il che portava che valutati quei termini a tempo continuo si distendessero ad uno spazio assai maggiore del doppio. Ma una condizione era comune sì all'una che all'altra domanda per farle valere, ed era: che il compratore provasse che i mancamenti manifestatisi poi nell'animale, avevano preesistito od erano almeno contemporanei alla vendita, perchè di questi soli doveva rispondere il venditore e questi soli avrebbe potuto all'atto della vendita palesare. Oltre la occultazione de' difetti e delle infermità, era lecito in alcuni altri casi al venditore d'introdurre quelle domande ed erano: « se l'animale mani-

casse di quei speciali pregi o di quelle speciali qualità che nel contrattare fossero state esplicitamente promesse dal venditore, non dovendosi tuttavia tenere in conto di promesse quegli encomi che a magnificare ed esaltare la propria merce per invogliarne il compratore, furono sempre soliti i venditori di venir spacciando. Se la vendita fosse stata fatta a patto che dispiacendo il contratto al compratore, egli fosse libero di disfarlo. Se in fine il cavallo fosse stato venduto bardato e la bardatura si trovasse mancante o manomessa. Nei quali due ultimi casi la redibizione non poteva farsi valere che entro sessanta giorni ». Tali erano in succinto le principali disposizioni sulla contrattazione degli animali contenute nel Diritto romano, le quali disposizioni variate già dagli imperatori, non ebbero, al rinascere della civiltà, nuova vita fra noi; ma fatta base delle procedure imperiali e su di esse innalzatosi anche più composto, avviluppato ed intralciato il processo giudiziale, gli inconvenienti che avevano luogo nella contrattazione si fecero più fortemente sentire: e forse fu per codesta ragione che le leggi furono quasi del tutto interamente abbandonate, come può ricavarsi dal nuovo documento inedito che qui sotto riporto, o fosse invece che del gius romano poco se ne conoscesse e quel poco soltanto riguardo all'argomento nostro, guasto ed alterato da una lunga e barbara tradizione, fatto si è che non pochi secoli trascorsero prima che fossero modificati almeno in parte i regolamenti dei Magistrati romani, sia che per universale bisogno i legislatori provvedessero, sia che solo alle invalse consuetudini si donasse forza di legge.

Fra le leggi romane, e gli statuti delle repubblichette e dei comuni italiani tengono un posto di mezzo le antichissime leggi dei Celti, dei Germani, e degli Anglo-sassoni. Il Signor Anton nella sua storia della agricoltura tedesca, e l'Heusinger comprovano che i Celti furono i maestri d'agricoltura di tutti questi popoli. Le leggi di Vallis di cui oggi giorno si possiede una completa edizione fatta per cura della Records-

Comission d'Inghilterra (Ancient Laws and istitutes of Wales. London 1841), le Leg. Ripuar. ed altre, sono i più antichi documenti storici che ci rimangono di questo tempo. In queste è pure fatta menzione dei vizii redibitorî fra i quali è fatta menzione della cecità, delle fratture, della rigidità, e del ciamorro o morva. Le leggi agrarie dei Germani sono più numerose di quelle che possedevano le popolazioni Anglo-sassoni.

Io ne citerò alcune che hanno rapporto alla medicina ed al presente argomento, onde fornire materiali opportuni a redigere una storia completa della Veterinaria.

1. Se alcuno appresta un rimedio ad un uomo, o ad un animale, bisogna che per questo egli si lasci pagare, e se nol vuole ed il rimedio reca danno, bisogna che paghi una indennità. (Laws of Wales, p. 415, ediz. cit.)

2. I giudici di Howel-dda non potevano fissare il prezzo di un tasso? (broch der dachs). Negli anni in cui i porci soffrono di squinanziá, essi hanno il prezzo d'un cane, ma negli anni in cui questi animali soffrono di rabbie, i porci hanno il prezzo di una troja. (Gwent. code. p. 357).

3. I vizi redibitori erano per il cavallo: la vertigine, e tre giorni erano stabiliti per la denunzia; il moccio, tre mesi ecc., il farcino un anno; il restìo fino a che fosse montato tre volte. (Vened. code. p. 129. Dimet. code. p. 280. Gwent. code. p. 348.)

4. Per il bue e per la vacca erano: la vertigine tre giorni e tre notti; «la ysgyfaint» ? tisi tubercolari delle vacche lattifere «pommelier» dei Francesi? tre mesi; «pelleneu» ? scrofole? farcino? un anno; la rogna fino alla festa di san Patrizio, ma l'acquirente deve giurare di aver tenuto l'animale in un pascolo sano, ed in una stalla dove da sette anni non fosse stato animale rognoso. (Vened. Code. p. 134. Gwent. code. p. 349.

5. Per le pecore: la vertigine tre giorni e tre notti; Schaafrotz ? Mal di pulmoni ? dalla festa di S. Michele alla metà

di Aprile. Avat? cachessia verminosa, «pourriture» dei Francesi? fino al primo di Maggio. La Rogna, dagli Ognissanti al primo di Aprile. (Venedot. code. p. 135, Leges Wallice. p. 806).

6. Per i porci, la squinanzia, tre giorni e tre notti; Hualabc?.....? e che non divorino i loro piccoli (Venedot. code. p. 135, Gwent code p. 350.)

7. Il prezzo delle differenti specie dei cani è altissimo, come doveva aspettarsi da questi conoscenti, ed amatori della caccia. (Vened. code. p. 187). Per i danni recati da un cane rabbioso, non vi ha luogo a ripetere un'indennità. Se il proprietario di un cane ucciso nega che quello fosse rabbioso, quello che l'ha ucciso deve provare che lo ha veduto attaccare uomini e cani; e quello che è più curioso a notarsi, che ha morsicata la propria lingua (Laves of Wales. p. 406). Forse che con questo volevano indicare le ulceri della lingua solite a riscontrarsi nei cani affetti da rabbie?

8. Quello che vende un gatto deve garantire che ha le orecchie, gli occhi, i denti e le unghie, che non mangia i suoi piccoli, e che prende i sorci (Vened. cod. p. 136.)

9. Una vacca venduta deve fornire il latte da tutti i capezzoli. (Gwent. code. p. 346).

10. La ferratura dei cavalli era già comune (prima del 940. dopo G. C.) ed è fissato il prezzo pei ferri e pei chiodi (Vened. code. p. 131.)

Da questo risulta fuor di ogni dubbio, che i Celti conoscevano un gran numero di malattie degli animali. Le leggi Anglosassoni sono poverissime confrontate colle leggi di Wallis. Invece di tutte le leggi citate sopra i vizi redibitori, se ne trova una sola che dice così «Se qualcuno acquista un qualche animale, e vi scopre nel corso di 30 giorni una qualche malattia, perchè non sia rotto il contratto, bisogna che il venditore tocchi l'animale colla mano, e giuri che non sapeva nulla della malattia quando lo vendette». La qual cosa se giuridicamente parlando può dirsi meschina, è gravissima

riguardata dal lato morale, e ci rivela come l'ammirabile lealtà del carattere inglese rimonti ad una remota antichità.

Ecco intanto il testo del documento inedito superiormente citato, secondo il quale rimane provato che in Italia vi fu un periodo, dove non fu in uso nè l'antica legislazione romana, nè quella dei Celti, ma che la tradizione qualche cosa aveva lasciato sì dell'una che dell'altra.

Dal Codice 2216 *della Biblioteca Ricardiana*, *sotto il falso nome di Aristotile*.

« Dottrina quando vai a vedere uno cavallo per comperare, come e di chè lo dêi procurare acciò che non possi essere ingannato ».

« Quando vai per comperare uno cavallo, prima è molto da guardare la persona da cui lo comperi, però che se fosse cozzone o maliscalco o mercadante di cavalli è molto da sospettare, però che gli acconciano per modo che molte magagne fanno isparire.

Et dee guardare la stalla dove lo tiene, però che se fosse molto buia, mostra lo cavallo molto vispo e fiero allo uscire dalla stalla e questo gli avviene per lo stare al buio, che quando viene al lume sta fiero e meraviglioso ed in sospetto, che allora pare quello che non è, cioè fiero ed ardito.

Et dee guardare lo sterco che fa il cavallo ed a quello conoscerai anche il modo onde è tenuto, e se è fatto grasso per forza di semola o d'erba o gusci di fave o d'orzo o di spelta non è buona grassezza, chè non gli stanno adosso le carni e non è forte alla fatica.

Et dee guardare se è agievole quando si va alla stalla, come è mansueto e agievole a toccare, e con che è legato alla mangiatora, perchè alcuni cavalli traggono e quale morde e quale stringe il fante alla mangiatoia viziatamente, e sono di quelli che rodòno il capestro se non fosse di catena o di setole e quale si scioglie spesso.

Del razzare. A fare che non razzi coi piè dinanzi, chè assai cavalli il fanno quali per vizio, quali per gagliardia, e quando aspettando l'annona, e per questo pigliano questo vizio e non si lasciano lettiera sotto e dinanzi se non si tiene loro le pastore; onde ponendosi poi a giacere, pigliano freddo giacendo.

Dello infrenare. È da guardare allo infrenare, che freno egli abbia e se lo vuole volentieri o no, perchè alcuni cavalli ne sono schifi e malagevoli e non si lasciano infrenare senza fatica; per questo vizio sono molto da schifare.

Del freno suo. È da guardare che morso è quello del freno, perchè se fosse forte morso dee avere mala bocca ed è da poco diletto lo cavallo.

Del tenerlo. È da guardare quando si trae il cavallo fuori della stalla se ei sia pauroso o timoroso di busse, però che i cozzoni e mercadanti di cavalli sogliono vergheggiare e battere i loro cavalli quando fossero pigri e lenti, acciò che quando viene alla mostra per tema di quelle busse, si costumano ad essere presti e così parono presti e non sono.

Della fattione del cavallo. È da guardare quando lo cavi fuori principalmente la fattione, alla statura sua, cioè se le membra sono ben fatte e se rispondono bene l'una all'altra nè molto di peggio, e non è bene vendereccio, bene che sia l'opera buona.

Del pelo del cavallo. È da guardare di che egli è coperto, però che se fosse leardo chiaro o ferrante o altro nuovo pelo, non è sì vendereccio nè vago come d'altro pelo scuro o bajo. Se fosse tutto morello dicesi che è tutto buono o tutto fello e se è isdonino è da signore o da mulino.

Della morfea. È da guardare molto se avesse alcuna chiazza di morfea intorno agli occhi o alla bocca però che è molto da schifare perchè non è vendereccio, chè sempre quella morfea cresce allo cavallo, nè è di peggio affare avere questa bianchezza. Sappi che niuno Francesco non lo comprerebbe mai per ciò, che dicono che in quella cotale morfea è segno

e comandamento di malattia, e che infine diventa lebbroso e malato.

De' segniali. È da guardare che è meglio segnato il dosso o la testa alle balzanature di sotto, però che se non fosse segnato di bianco in alcuna parte del dorso o della testa o delle gambe o dei piedi il cavallo nè di peggio, e guarda se fosse balzanato, di quanti piedi è balzano e quali sono balzani, però che se fosse trovato balzano del pie' dritto dinanzi e del pie' manco di drieto o per lo contrario, è molto da schifare e non torlo per nulla, però che si dice che cotali cavalli sono sventurati molto, e sappi che niuno Catalano il comprerebbe per nulla, e molto se ne guardano i Sanesi e altre persone assai, e perciò chiamansi travati.

Degli occhi. E quando lo hai così procurato delle sopradette cose e tu lo piglia per la prendella dello freno e raguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro e guarda se sono chiari e belli e se fossero chiazzini è molto da schifare perchè sono laidi, e anche ne veggono di peggio e alcuna volta paurosi però che veggono ombra, e sappi che lo occhio a bellezza, vuole somigliare l' occhio del bue, cioè grosso e aperto, perchè l'occhio piccolo e porcino è laido al cavallo.

Della giovinezza. Et poi riguarda li suoi denti sicchè tu vegga come il cavallo è giovane e fresco. Che abbia la età in sette anni non si conoscono bene appunto, ma se avesse i denti lunghi o scalzati è segno che il cavallo ha tempo, e guarda non gli fossero segati i denti per malizia per ciò che alcuna volta si segano, e acciò tu il possa conoscere guarda in sul dente segato che si vede il midollo del dente, cioè cotali punti in sul mezzo del dente. I quali cavalli vecchi sono molto da schifare, però che non durano e non si rifanno mai.

Della lingua. È da guardare se il cavallo ae la lingua tutta, perciò che se non l'avesse non è senza malizia ed è assai di peggio.

Delle mascelle. È da guardare le sue mascelle e cercarle se sono asciutte di sotto alla lingua, così di fuori; però che se per freddo o per altra malattia di testa, vi sarebbe grosso e carnoso o infiato e ciò sarebbe assai di peggio.

Della bocca. È da guardare la sua bocca come è fessa, però che alle bocche fesse dee stare bene il freno e briglia e alle bocche poco fesse rade volte sta bene, senza che ne è assai più rustico a vedere e di ciò è molto di peggio.

Del collo. Apresso si vuole ricercare il collo del cavallo come stae cresluto e come forte la sua panocchia, perocchè cercandola e diguazzandola il cavallo ne è assai di peggio quando non sta forte e salda, però che sempre viene cascando e diventa laido.

Anche gli piglia gli orecchi, cerca se li tiene forti, però che è segno di coraggioso cavallo. E nota che negli orecchi a bellezza vogliono essere piccolini e che li tenga ritti e non cascati, che se li tenesse cascati e fossero grandi, il cavallo ne è assai di peggio a vedere.

Dei piedi. Apresso gli fa levare il pie' dinanzi e riguardalo come che egli è cavo e come vi ha del morto e come have i calcagni e che unghia, però che se avesse piene le casse e non fossono concave è segno di avere cattivo pie' e poca unghia morta e ancora quando avesse basso lo pie' e basso calcagno è molto da schifare, però che è male pessimo del pie'.

Della schiena. Apresso riguarda la sua schiena, e se fosse tonda e non mollifica è molto di peggio, però che non si può sì sellare, che la sella vi stia suso forte o ferma e di ciò è molto da schifare però, che è assai di peggio.

Del sellato. Ancora guarda che la sua schiena non sia sellata, cioè basso il dorso suo dove si pone la sella, però che è segno che il cavallo non sia di forte schiena, anzi debole, e questo è da schifare assai.

Della schiena e della coda. Apresso fregandoli la mano su per lo dosso verso la groppa pigliali la coda e menandola

di qua e di là, sentirai come la tiene forte e stretta tra le coscie, però che se la tiene forte e stretta, è segno avere forte schiena e se non la tiene stretta e forte è segno del contrario, e di ciò è molto da schifare.

Delle schinelle e soprossi. Apresso riguarderai tra le cosce di drieto verso le gambe dinanzi, tenendo la punta della coda in mano e guarda le sue gambe dinanzi e di drieto, se avesse schinelle o soprossi o tincherelle nelle lacche co altri rimbrocti, però che riguardandolo per quello modo molto se ne avvede chi vi pone cura bene, e se avesse alcuna schinella nelle gambe dinanzi, la quale fosse bene fitta sotto le ginocchia e soprossi nelle ginocchia di dietro, è molto da schifarlo, però che non si dovrebbe per ragione bene trottare, anzi spesse volte dolora forte, onde è da lasciare stare; vero è che se la schinella è partita dalla giontura del ginocchio puossi meglio passare chè non impedisce tanto il suo andare.

Delle gambe. É da guardare che le sue gambe siano molto asciutte e quasi a modo delle gambe del cervo e bene nerborute, chè altrimenti non è così faticante.

Delle giunture. Apresso è a vedere li suoi nodi e giunture che siano sciutte, e non grosse, nè carnose nè gallose, perchè le dette galle le quali sono apresso a nodi dinanzi e di dietro di sopra, sono molto nocive, e spezialmente quelle galle, cioè enfiature che sono tra il nerbo e l'osso della gamba, che quando viene lo tempo freddo, o per troppa fatica lo cavallo se ne duole forte, e però è forte da schifare quello cavallo che è magagnato di ciò.

Apresso guarda se le sue giunture sono lunghe o corte, e nette di calli e di bitorzoli, e sappi che le giunture corte e asciutte senza alcuna maccula sono buone ed è segno che il cavallo è forte e faticante, e se sono lunghe e sottili, è segno di non essere faticante, e non potere la fatica.

Delle natte. È da guardare che sopra la corona delli piedi non avesse alcuna durezza nè enfiatura nè grosezza, perocchè

quelle cotali formelle e natte impediscono molto l'andare, e spezialmente quelle che sono dinanzi cioè nel piegare del piè e però lo cavallo che fosse magagnato di questo non lo torre per denaro.

Delle corone e pasturali. È da guardare le corone delli piè e pasturali cioè che non siano ricciuti e setoluti ,però chè alcune volte sono malattie che si chiamano ricciuoli cioè cominciamento di tigna la quale non brevemente guarisce, e ne' pasturali guarda non siano fessure nè crepacci, però che sono alcuni crepacci che sono malagevoli a guarire.

Del piè. Apresso riguarda il suo piè che non sia misero nè stremo, nè *ristretto* del piè dinanzi, nè stremo il calcagno nè l'unghia non sia accerchiata nè fessa, però che quei cotali sono molto a schifare, però che se l'unghia è cerchiata è segno avere avuto alcuna calda di rinfuso, e se è fessa è segno di avere troppo forte unghia la quale non tiene bene i ferri e di questo è lo cavallo molto peggio.

Ancora del piè. Se avesse meschino e stremo piè o basso, cioè poca unghia morta, o stremo calcagno è molto da schifare, però che non si può faticare, perocchè lo cavallo sopra tutte cose vuole star bene del piè e di tutte le parti di sotto, che non va colle reni, ma coi piedi e colle gambe, per la qual cosa a volerlo buono di sotto principalmente vuole avere le gambe grosse d'ossa e di nerbi e asciutte e pelose, e le giunture corte e grosse e asciutte, il cerchio del piè largo, e unghie verdi e forti e somigliate a corno di stambecco, e largo calcagno. Ed è da guardare la cassa del piè che sia bene concava e non carnosa, e che non avesse alcuna grossezza , però che alcuna volta vi suole nascere uno male che si chiama il fico, che è uno crescere di carne grossa a modo di uno fico, onde che stringe molto lo cavallo ed è malagevole a guarire, per la qual cosa lo cavallo che ne sentisse è molto da schifare, perocchè per bene che ne vada per certe medicine , ripiglia spesso.

Et è da guardare che l'unghie non siano fesse di setole cioè nelle corone, nè per adrieto nè nel presente, che bene che per adrieto ne fosse guarito sogliono rinvenire per troppa fatica o carico di suo basto, per la qual cosa è molto da schifare.

Delle bellezze. E nota che generalmente lo cavallo acciò che sia e bello e buono vuole avere tutte o la maggior parte di queste cose, cioè la testa piccola e asciutta, piccoli orecchi, grossi occhi, grandi nari, fessa bocca, collo serpentino, cioè lungo e non troppo grosso, se non nell'uscire dalle spalle, largo petto, la schiena mollifica, lo ventre grosso e largo, la groppa larga e tonda, la coda grande e piena di setole, le gambe dinanzi e di dietro grosse di ossa e di nerbi e asciutte come di cervio e pilose, l'unghie dei piedi grandi, larghe e alte , e di torno di stambecco.

Del trottare. E quando l'hai così procurato fallo trottare una volta e più sicchè lo vegga bene, e riguarda se trotta senza alcuna doglia, però che se non trottasse bene non è da durare più fatica per quella volta. Et dee guardare bene come egli trotti, se trotta coperto, cioè che copra dinanzi l'uno piè sopra l'altro. Et dee vedere come trotta sopra se, e come alza li piedi dalla terra, però che se si coprisse o non alzasse bene i piedi, è assai peggio.

Del montare. Quando lo hai così provato del trotto favvi salir suso e poi vedi come si lascia montare, però che se ne fosse isdegnoso è molto da schifare e spezialmente quando i cavalli non si vogliono accostare alla panca da montare.

Del passeggiare. Appresso lo fa menare a piano passo, e riguarda come passeggia e come si accosta nel suo passo, e come lo freno alla bocca gli risiede in bocca, e come si assetta, e se va dritto per via, le quali cose se non fa bene è assai di peggio a vendita. Et dee guardare nel suo passeggiare se appoggia l'unghia o brieve, o se alza bene li piedi, e se in suo passeggiare si va coprendo coi piedi dinanzi, o se colli piedi dinanzi o di drieto tiene alcuno atto

d'alzare. Ed a questo modo lo fa andare due o tre volte in qua ed in là sicchè lo vegghi bene diligentemente, però che se non alzasse bene li piedi dalla terra o non passeggiasse bene lungo, o che si coprisse dinanzi o coi piedi di drieto facesse alcuno atto di alzare, sappi che il cavallo ne è molto di peggio di ciaschuna di queste magagne ma più dell'una che dell'altra.

Appresso fa che lo cavalcatore stringa lo freno in mano, stringendo lo cavallo col freno, e che lo fiera bene cogli sproni, e muovalo per lo dritto della via, e faccialo galloppare tutta la via in qua ed in là alcune volte e spronandolo più volte. Ed allora riguarda come muove presto o pigro, e guarda cume tiene ferma la bocca al petto, e come si volga, e come si ritiene agevole, e come se ne sta colla coda o nò, però che se aspetta la spronata prima che muova è segno che è pigro e lento, e se non tiene la bocca ferma al petto, e non si volge nè tiene bene, è segno di non avere perfetta bocca. Ma tuttavia potrebbe essere per cagione di mal freno, cioè troppo malagevole, o colpa di mala mano del cavalcatore. E se fa rosta colla coda è segno di dovere isdegnare degli sproni e non è buon segno, però che è atto di volere trarre o di fare in sulla schiena, il quale atto è molto da schifare, onde tutti i sopradetti atti o vizii, cioè di non essere presto e di non tenere bene la bocca, e di non volgersi e tenersi bene, e del troppo arostare della coda, tutti sono atti cattivi da schifare lo cavallo, però che è molto di peggio che a vederlo, e a tenerlo che infine potrebbe venir restio e viziato.

E quando di tutte le predette cose hai bene procurato e veduto, e trovi lo cavallo buono e senza le dette magagne e vizii, ed ave in se tutte le predette bontà è molto da meravigliare, però che tra mille l'uno non si troverebbe che avesse tutte le bontà e fosse senza alcuni de' sopradetti vizi o magagne, che impossibile sarebbe trovarlo senza operazione del nostro Signor Messer Dominedio. Ma per necessità di avere

cavalli e non trovandoli così netti e bontadosi conviene che si tenghino di quelli che sono migliori e che abbiano più bontà e meno vizi. Onde dicono i maestri di queste cose che trovando un cavallo il quale abbia de' sopradetti difetti, e delle sopradette bontadi, e che le bontadi avanzano nel cavallo oltre alli difetti e magagne, che si deono torre tuttavia guardando che le magagne siano da poterle curare, e che non siano di troppo difetto, nè danno, nè troppo visibili. Appresso che hai veduto e procurato lo cavallo per lo modo detto in adietro, ricordati di volerlo infino a quì, e briga di accordare lo mercato col venditore, tuttavia sia in patto se ti piacerà, in sul campo, e freddo, e caldo, e raffreddato.

E quando hai fatto il mercato fallo menare alla rena ovvero al campo dove si costuma di menare. E prima abbi lo cavallo e fallo sfrenare e infrenare e vedi come è agievole, però che molti non si lasciano infrenare.

E poi fallo montare e ismontare una volta e più di terra, però che molti cavalli per vizio non si lasciano rimontare, il quale è pessimo vizio.

E poi quando l'è montato fallo cavalcare tra due teste di altri cavalli prima fiatandosi con loro, e poi uscendo tra loro, e poi volgendo li due cavalli le loro groppe e facendolo rifiatare e nasare, però che sono alcuni cavalli che a questo modo facendo sono malagevoli a farli partire da loro e questo è molto mal vizio.

Et poi fallo *rattestare* e ritornarvi con lo cavallo, e fiatandosi lo sprona forte e fallo correre oltre di tralle teste, e corri tutto uno arringo, forte spronandolo per lo dritto. E poi ritorna correndo per lo mezzo dei detti due cavalli, e trapassali oltre correndo; però che se sentisse di restio, arresterebbe con loro e non si vorrebbe partire da loro.

Apresso quando hai così fatto fa che lo cavalcatore stringa le redini del freno in mano e stretto il petto al cavallo, e spronandolo lo meni attorno per lo campo da ciascheduna mano due o tre volte volgendolo, e allora guarda se tiene

ferma la bocca al petto o nò, e se spronandolo si va arostando la coda, o se egli scavezza, o se egli è bene ladino o nò a volgersi a ogni mano; però che molti cavalli sono più duri all'una mano che all'altra, e spezialmente i più sono duri alla mano destra. Et se va bene, è buono, e se non va bene, a te è lecito di romperne il mercato, avendone prima fatto il patto.

Dell'arringo. Apresso che lo hai fatto menare al torneo, fallo correre un arringo e tornare per lo dritto della piazza ovvero campo per vedere se corre dritto, chè assai cavalli in piazza o campo non corrono dritto, anzi volgon per lo traverso avendo fatto mezzo l'arringo, per la quale cosa lo cavallo ne è molto di peggio, però che da viltà procede.

Del freddarlo. Quando il cavallo ha bene fatto le predette prove fallo menare alla sua stalla e mettilo a riposo e tanto lo tieni che sia ben freddo e che abbia stallato. E quando è freddo fallo trottare in qua e in là e poi vedi se trotta senza doglia alcuna, però che se non trottasse non è senza difetto.

Del corpo bolso. E quando lo hai fatto così correre per l'agone in ogni modo, guardagli il suo corpo e fianchi e anari del naso, e se batte i fianchi e il corpo disordinatamente, e tosse alcune volte e gli anari tiene battendo larghi e ritondi, è segno che sente di bolso, ancora se gli anari gettano fastidio e grosso. — E ancora attendi se per la fatica del correre tossisse tossa malagevole, però che per questa cotale tossa secca, è segnale essere bolso e di male corpo e non si vuole torre perchè è di peggio.

Del rodere e bere. Apresso che tutte le sopradette cose e pruove sono fatte fare, fae che vogli tenere lo cavallo apresso a te alla tua stalla per vedere come rode e come beve, e alla sera fagli dare l'acqua e acciò vedrai, però che sono stati alcuni cavalli che sono usati al vino onde l'acqua non vogliono, e così della biada o strame, però che sono avezzi

ad altra cosa e sono schifi di non rodere ogni biada e strame.

Qui è finito il libro di Aristotile di certe infermità e cure di cavalli: Deo gratias ».

Da quanto abbiamo riportato chiaro si rileva che nessuna legge esisteva la quale di per se tutelasse il contratto di compra e vendita degli animali, ma che solo esisteva una formola la quale era in arbitrio del compratore l' adottare o nò, cioè quella di provare il cavallo in sul campo, e freddo e caldo e raffreddato, nella quale racchiudevansi esperimenti atti a dimostrare se realmente esistevano difetti, ed implicitamente appunto quelli che erano stabiliti dall'editto edilizio romano che li distingueva in vizi dell'animo, in quelli del corpo, ed in misti. Soltanto nel secolo XV, come abbiamo notato, alcuni municipii Italiani e non tutti, incominciarono a far entrare la legge nei contratti degli animali, e stabilirono alcuni difetti e infermità, esistendo le quali il contratto era nullo.

Ogni comune ebbe le sue norme, e per lungo volger di secoli la consuetudine tenne luogo di legge, e fu così prepotente, che la legge stessa dove fu stabilita, non potè sciogliersi e liberarsi interamente dalla sua antica e potente rivale. Ma non esaminando ora le leggi, che scritte nei codici moderni governano anche oggi questi negozi, noterò soltanto che non sono nè più chiare e precise di quelle stabilite dagli antichi comuni, e sia che la malizia degli uomini si è ora accresciuta per eludere le disposizioni della legge, sia che le basi su cui poggia la legge sono di per se vaghe ed incerte per cui non può applicarsi regolarmente, questione che a suo luogo toccheremo, certo si è che per il progredimento dell'agricoltura essendo oggi giorno grandemente aumentati i contratti del bestiame, sono pure aumentati i disordini e gli intralci nel commercio del bestiame, come appunto su di una minor scala accadeva colle leggi degli statuti comunali. Come oggi la legge mostrasi incerta nello stabilire il numero

delle infermità o vizii come si dicono redibitorii, così furono incerti i comuni dei quali ora si è tempo di tenere parola. I contratti dei cavalli furono quelli che fissarono più degli altri la mente degli antichi statuenti, e questo perchè in quel tempo i bovini non erano che strumenti del fondo, ed il colono doveva averli del proprio, e la legge che i proprietarii avevano dettato credendo salvaguardare il loro interesse, anzichè favorire l'aumento di questi animali, ne limitava anzi il numero, proporzionandolo alla estensione ed ai bisogni del fondo; tuttavia in quegli statuti si credette di tutelare anche l'interesse dei villici con questo, che le norme stabilite intorno ai cavalli ed ai muli si distendessero ancora al bestiame bovino.

Il Silvani (1) così riassume lo statuto della città di Bologna: « Le modificazioni che lo Statuto venne recando al diritto comune, si riducono a questi capi.

1.° Limitò e determinò i casi nei quali si potesse promuovere la domanda di redibizione.

2.° Restrinse i termini entro i quali si potesse proporre questa domanda, giusta i diversi casi.

3.° Liberò il compratore dall'obbligo di fare la prova della preesistenza dei difetti, e delle infermità che davano causa alla redibizione, presumendo la preesistenza ogni volta che nei termini prefiniti si fossero manifestati.

4.° Infine regolò la procedura da seguire nelle liti, che per titolo di redibizione venissero a trattarsi nei tribunali ». I quali principii dimostrano chiaramente a parer mio, che in Bologna appunto si erano estese od avevano acquistato potenza le leggi romane e per conseguenza gli infiniti disordini che da quelle provenivano. La tradizione delle leggi romane mantennesi sempre viva in quella città? O invece furono le leggi romane rimesse in uso completamente dopo il rinascimento delle lettere? Difficile è la risposta perchè ci mancano i dati

(1) Memorie cittadine, l. c.

storici sicuri: l'induzione però, avuto riguardo allo studio celebre di quella città, ed ai rinomatissimi leggisti che in quella dettarono, ci persuade più facilmente della seconda sentenza.

Le infermità per cui fu permessa la domanda della redibizione furono sei, secondo quello Statuto, 1.ª « Pro equo et mulo, seu equa et mula bulsa. (Bolsedine) 2.ª Pro capite marcido (Ciamorro o Cimurro, Moccio) 3.ª Pro morbo oculorum lunaticorum. (Luna, Oftalmia ricorrente) 4.ª Pro morbo vermis coperti et non apparentis. (Farcino, io credo che quel non apparente si riferisca al supposto verme rodente cagione del male come credevano, e non alla malattia in se stessa) 5.ª Pro morbo equi vel muli dogliosi (Doglia vecchia, Zoppìa) 6ª. Pro vicio equi retrogradi (Restìo)».

Gli Statuti e le consuetudini, varianti al variare dei diversi mercati nelle diverse città e castella, riguardo allo stabilire il numero delle infermità per cui è lecita la domanda di redibizione, non contengono altro d'importante; noterò solo che nei meno lontani a' noi, si distinguono pure i vizii redibitorii del bestiame bovino, nei quali il tragiogare o trasolcare, o come si dice anche il fuggire il giogo, tien luogo del restìo nei solipedi. Eppure il buon Columella Lib. VI, Cap. 2 aveva insegnato il modo di togliere ai buoi questo mal vezzo!

Riassunto generale per ordine alfabetico delle malattie accennate o descritte dagli autori di quest' epoca.

AVVERTENZE.

Le malattie descritte per la prima volta in quest'epoca, sono segnate col seguente asterisco ✻. *Quelle che descritte nell'epoca precedente, non se ne è fatta in questa parola da alcuno, si vedranno facilmente di per sè del riassunto.*

Anche per quest' epoca ho riunito i diversi scrittori in tre gruppi, e li distinguo coi numeri (1.) (2.) (3.) *come nel precedente Riassunto. Nel primo comprendo gli autori da Ruffo a Rusio; nel secondo Dino e Columbre; e nel terzo il solo Ruini. Benchè si tratti di un codice inedito, ho portato l' indicazione dei Capitoli di Dino, perchè si vegga che compilando e copiando Vegezio, egli ne sapeva di più dei suoi predecessori e coetanei. Di Crescenzio ho portato solo le denominazioni che da lui furono cangiate.*

Il punto interrogativo che segue i nomi di alcune infermità, ha lo stesso significato come nel precedente Riassunto.

Dei numerosi codici di cui ho tenuto parola in quest' epoca non riporto le malattie di cui parla ciascuno, e faccio una sola volta un' eccezione per Teodorico ed una per Grisone.

ABORTO. — (1.° *Gruppo.*) . . . . . - (2.° *Gruppo.*) . . . . . . - (3.° *Gruppo.*) Sconciamento delle cavalle; Ruini, Lib. V, Cap. 13.

AFTE. — (1.) *Malum oris et de aegritudinibus intra os;* Ruffo, Cap. 19, *Malum Pinsanese oris;* Ruffo, Cap. 29. Pinzanese della bocca; Rusio, Cap. 120. *Malum linguae*; Al-

berto Magno. - (2.) . . . . . . - (3.) Afte; Ruini, Lib. II, Cap. 52. Ulceri della lingua, volgarmente Pinzanese; Ruini, Lib. II, Cap. 48. Ulceri serpiginose; Ruini, Lib. II, Cap. 59.

* AFTE maligne. — (1.) *Foscelle*; Alberto Magno. Floncelle; Rusio, Cap. 67. - (2.) . . . . . - (3.) Floncelle; Ruini, Lib. II, Cap. 59.

ALOPECIA parziale — (1.) Del far nascere i peli; Rusio, Cap. 163. - (2.) Del far nascere i peli; Dino, Lib. II, Cap. 39. - (3.) . . . . . .

ANGINA. — (1.) *De strangullione*, Ruffo, Cap. 4. *Strangulina*; Alberto Magno. *Morbus uvularum*; Crescenzio, Lib. IX, Cap. 15. *Squinantia*; Alberto Magno. - (2.) Enfiamento di gola per soverchio sangue; Dino, Lib. II, Cap. 16. Postema della gola; Dino, Lib. II, Cap. 13 e 14. *Squinantia*; Columbre, Lib. II, Cap. 9. *Schirus vel Siriasis gicrodis*; Columbre, Lib. III, Cap. 20. - (3.) Schiranzia; Ruini, Lib. II, Cap. 61.

* ANTICUORE. — (1.) *De anticore*; Ruffo, Cap. 3. *Anticax*, Crescenzio, Lib. IX, Cap. 15. Del verme detto anticuore; Rusio, Cap. 147. - (2.) Postemazione detta anticuore; Dino, Lib. II, Cap. 26. - (3.) Del verme anticuore; Ruini, Lib. I, Cap. 26. Dell'anticore; Ruini, Lib. III, Cap. 10.

APOPLESSIA. — (1.) . . . . . . - (2.) Epoplessia; Columbre, Lib. II, Cap. 2. - (3.) Apoplessia o goccia; Ruini, Lib. II, Cap. 17.

* ARPEGGIARE e Spaventi. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . - (3.) Spavento; Ruini, Lib. VI, Cap. 30. Vegezio sotto il nome di Firmatico aveva forse compresa questa malattia.

ASCESSI. — (1.) *De barulis vel carbunculis*; Ruffo, Cap. 25. *Aposthemata*; Alberto Magno. Barbole o carbunculi; Rusio, Cap. 85. *Curte*; Alberto Magno. Curte; Rusio, Cap. 81. - (2.) Aposteme; Dino e Columbre. - (3.) Posteme calde e fredde; in molti luoghi dell'opera di Ruini.

ASCESSI da contusione. — (1.) *De pulmone*; Ruffo, Cap. 23. *Caro mortua;* Alberto Magno. Del pulmoncello; Rusio, Cap. 82. Dei tumori che vengono sul dosso e quelli che vengono al garrese o guida; Rusio, Cap. 77, 78, e 86. - (2.) Postemazioni; Dino. - (3.) Posteme calde e fredde; in molti luoghi dell'opera di Ruini.

* ASFISSIA. — (1.) ...... - (2.) Del pericolo di morte per soverchio fumo; Dino, Lib. IV, Cap. 15. - (3.) ...

* ASTMA. — (1.) ...... - (2.) Ansia?; Dino, Lib. IV, Cap. 12. Asma o asima; Columbre, Lib. II, Cap. 33. - (3.) Astma; Ruini, Lib. III, Cap. 14.

ASSIDERAZIONE o Congelazione. — (1.) ...... - (2.) Assiderato; Dino, Lib. IV, Cap. 9. - (3.) ......

AVVELENAMEMTO. — (1.) ...... - (2.) Avvelenamento per ingestione della Ferula o Manchite o Nancius?; Columbre, Lib. III, Cap. 44. - (3.) ......

BILIOSO (Stato) e Itterizia. — (1.) *Bilios, seu passio biliaca*; Alberto Magno. - (2.) Stupore; Columbre, Lib. II, Cap. 24. - (3,) Oppilazione del fegato; Ruini, Lib. IV, Cap. 14. Itterizia; Ruini, Lib. IV, Cap. 16.

BOLSEDINE. — (1.) *De Pulcino seu pulsivo*; Ruffo, Cap. 12. Pulsivo o bolso; Rusio, Cap. 142. - (2.) Bolso; Dino, Lib. IV, Cap. 34. - (3.) Bolso e anelito doppio; Ruini, Lib. III, Cap. 4 e 6.

BRUCIATURE da fuoco. — (1.) .... - (2.) Del modo di dare il fuoco; Dino, Lib. II, Cap. 3. - (3.) Di dare il fuoco; in varii luoghi dell'opera di Ruini.

BRUCIATURE da caustici. — (1.) ...... - (2.) ...... - (3.) ......

BULIMO. — (1.) ...... (2.) Fame canina; Dino, Lib. IV, Cap. 11. Bolismo o Canino appetito; Columbre, Lib. II, Cap. 23. Idem prodotto da verminazione; idem. - (3.) Bulimo o canina appetenza; Ruini, Lib. IV, Cap. 2.

CACHESSIA verminosa, Grandine. — (1.) *Lepra*, *Pustula*, *Elephantiasis*; Alberto Magno. - (2.) ..... - (3.) ....

CALCOLI di vescica. (1.) . . . . . . - (2.) Pietra in vescica; Dino, Lib. II, Cap. 46. - (3.) . . . . .

CALCOLI salivali. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) . . . . .

CALLOSITA'. — (1.) . . . . . (2.) - . . . . . . - (3.) . . . . .

CANCRO. — (1.) . . . . . - (2.) Cancro o Carchinous; Cólumbre, Lib. III, Cap. 28. - (3.) . . . . . .

CANCRO della coda. — (1.) *De pruritu caudae;* Ruffo, Cap. 26. Langio della coda; Rusio, Cap. 162. - (2.) Male della coda; Dino, Lib. II, Cap. 45. Prodito o Gratasone di coda da umore colerico acuto; Columbre, Lib. III, Cap. 35. - (3.) . . . . . .

CANCRO degli occhi e delle mammelle. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . - (3.) . . . . . .

❋ CAPPELETTO. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Cappeletto; Ruini, Lib. VI, Cap. 31.

CARDITE e Pericardite. — (1.) . . . . . . - (2.) Cardiaca passione; Columbre, Lib. II, Cap. 25. - (3.) Dolor di cuore; Ruini, Lib. III, Cap. 1.

CARIE. — (1.) . . . . . - (2.) Osso magagnato; Dino. - (3.) . . . . .

❋ CARUOLO o Tarlo del piede o Formica. — (1.) . . . . . - (2.) Formica o Caruolo; Dino, Lib. II, Cap. 53. - (3.) Formica o Caruolo del piede; Ruini, Lib.VI, Cap. 65.

CATERATTA. — (1.) . . . . . . (2.) Pupilla rotta, e umore sparso nel centro della medesima a guisa di cristallo, *glaucus vel berillus,* e delle cateratte; Columbre, Lib. III, Cap. 2 e 4. - (3.) Cateratta; Ruini, Lib. II, Cap. 23.

❋ CHIOVARDO o Giovardo. — (1.) Paenna; Teodorico, P. 2ª, Cap. 55. Paenna o Clavardo o Aquarola; Rusio, Cap. 118. - (2.) Fistola che si dice Chiovardo; Columbre, Lib. III, Cap. 38. Chiovardo; Dino, Lib. II, Cap. 50. - (3.) Chiovardo, Clavardo o Gavaro; Ruini, Lib. VI, Cap. 66.

❋ CIRSOCELE. — (1.) . . . . - (2.) Ernia varicosa; Columbre, Lib. III, Cap. 31. - (3.) . . . . .

ISTORREA o Catarro vescicale. — (1.) . . . . . - (2.) . . . .
- (3.) . . . . . .

LAUDICAZIONE da varici, contusioni ecc. — (1.) *Inflatio crurium;* Ruffo, Cap. 43. Cavalli cudellati: Rusio, Cap. 122. Spumatura idem; Cap. 129, ed altra sotto il nome di lesione, dello stesso. - (2.) . . . . . - (3.) Ruini distingue assai meglio questo fenomeno a seconda delle cause da cui dipende.

OLICA o dolore dell' intestino colon — (1.) . . . . . - (2.) Passione colica; Columbre, Lib. II, Cap. 16. - (3.) Colica; Ruini, Lib. IV, Cap. 9.

OLICA infiammatoria. — (1.) *De dolore ex superfluo sanguine;* Ruffo, Cap. 6. *Ileus*; Alberto Magno. Dolore per soverchio sangue; Rusio, Cap. 148. - (2.) Passione Iliaca; Columbre, Lib. II, Cap. 17. Dolore di corpo per rei umori; Dino, Lib. III, Cap. 48. - (3.) Dolore di corpo da cause interne e per umori invecchiati e fitti; Ruini, Lib. IV, Cap. 3.

COLICA da cibo troppo abbondante. — (1.) *De Dolore ex superflua comestione*; Ruffo, Cap. 8. Del Dolore per troppo mangiare; Rusio, Cap. 150. - (2.) Dolori di corpo per troppo mangiare; Dino, Lib. III, Cap. 47. Passione Iliaca da troppo cibo; Columbre, Lib. II, Cap. 17. - (3.) Dolor di corpo per replezione, e dall'avere mangiato orzo; Ruini, Lib. IV, Cap. 3 e 11.

COLICA stercoracea. — (1.) . . . . . - (2.) Del Dolore nel budello retto; Columbre, Lib. II, Cap. 15. - (3.) Per oppilazione e ritenzione di feci; Ruini, Lib: IV, Cap. 3 e 11.

COLICA verminosa. — (1.) *Vermes*; Alberto Magno. Delli vermi che soprabbondano nei testicoli?, Rusio, Cap. 167. - (2.) . . . . . - (3.) Dolor di corpo da vermi: Ruini, Lib. IV, Cap. 3 e 11.

COMMOZIONI viscerali. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

CONTUSIONI e Ecchimosi. — (1.) *De laesionibus omnibus tergi.*

De laesione corii; Ruffo, Cap. 21 e 22. Idem; Rusio, Cap. 75 e 76. - (2.) Difetti nel dorso per la sella; Dino, Lib. II, Cap. 37. Cuoio morto, magagna ecc.; Dino, Lib. II, Cap. 37. - (3.) . . . . .

CONTUSIONI degli occhi. — (1.) Occhio percosso o fregato; Rusio, Cap. 59 e 60. - (2.) . . . . . - (3.) Macchie rosse negli occhi, percosse e botte, grattature dei medesimi; Ruini, Lib. II, Cap. 30, 35 e 36.

CONTUSIONI delle mascelle e delle gengive. — (1.) . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Bottoli (nelle gengive); Ruini, Lib. III, Cap. 58.

❀ CONTUSIONI dei legamenti. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Attinzione dei legamenti; Ruini, Lib. VI, Cap. 27.

❀ CONTUSIONI dei tendini. — (1.) *De attinctione sive attincto*; Ruffo, Cap. 38. Idem; Alberto Magno. Attintura; Rusio, Cap. 110. Nervi pesti, intrinconati e sdegnati; Rusio, Cap. 174, 175 e 176. - (2.) Percossa del nervo esteriore; Columbre, Lib. III, Cap. 29. - (3.) Attintura; Ruini, Lib. VI, Cap. 22 e 23.

CONTUSIONI della suola del piede. — (1.) *De subbatutò subtus solam pedis;* Ruffo, Cap. 56. Subiatura o Sobbattitura; Ruffo, Cap. 128. - (2.) . . . . . - (3.) Subattitura; Ruini, Lib. VI, Cap. 64.

CONTUSIONI dell'unghia. — (1.) Piede che duole per fatica; Rusio, Cap. 135. - (2.) . . . . . (3.) Contusioni dei piedi, premitura e ammaccatura; Ruini, Lib. VI, Cap. 64.

CORIZZA e Rinnite. — (1.) *De infrigiditate capitis*; Ruffo, Cap. 17. Frigidità di capo; Rusio, Cap. 70. - (2.) Tosse da liquor freddo che scende dal capo al petto; Columbre, Lib. II, Cap. 48. - (3.) Infreddamento, distillazione o catarro; Ruini, Lib. II, Cap. 22.

CORPI estranei infissi nei piedi ed altri luoghi del corpo. — (1.) *De spina vel trunco ligni ad crura intrante;* Ruffo, Cap. 44. Idem; Alberto Magno, e Rusio, Cap. 170. *De inclavaturis quae tangunt vivum ungulae*; Ruffo Cap 52.

Inchiodatura della prima e della seconda specie di Rusio, Cap. 123 e 124. *Inclavaturis quae non tangunt tuellum*; Ruffo, Cap. 53. Che passano tra il vivo e l'unghia, o terza specie di Rusio, Cap. 125. *Inclavaturae quae rumpunt coronam*; Ruffo, Cap. 54. Che rompono sopra la corona: Rusio, Cap. 136. - (2.) Delle chiavature; Dino, Lib. II, Cap. 54. - (3.) Isprocature: Ruini, Lib. VI, Cap. 62. Inchiodatura; anche Ruini le distingue in 1.ª 2.ª e 3.ª specie, Lib. VI, Cap 61.

* CORPI estranei caduti nella trachea. — (1.) ..... - (2.) Pozioni entrate nella via del fiato; Dino, Lib. IV, Cap. 35. - (3.) .....

* CRAMPO. — (1.) ..... (2.) Grancho; Columbre, Lib. II, Cap. 30. - (3.) Granco; Ruini, Lib. II. Cap. 20.

* DEBOLEZZA della facoltà visiva. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) Debolezza ecc. per cui si dicono ombrosi; Ruini, Lib. II, Cap. 25.

DENTI. (Dolore e vacillamento dei). — (1.) ..... - (2.) Doglia dei denti; Dino, Lib. II, Cap. 18. - (3.) Dolore dei denti; Ruini, Lib. II, Cap. 55. Dolore per denti fuori di luogo; Ruini, Lib. II, Cap. 56.

* DIABETE. — (1.) ..... - (2.) Diabetica, o Diabatates, o Dissatos; Columbre, Lib. II, Cap. 42. Orinare di soverchio; Dino, Lib. III, Cap. 52. - (3.) .....

* DIAFRAGMITE. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) Tosse da offesa del Diafragma; Ruini, Lib. III, Cap. 7.

DIARREA e Dissenteria. — (1.) *De Infirmitate Aragiati*; Ruffo, Cap. 15. *Fluxus ventris Freretyn*; Alberto Magno. Ragiatura o Disinteria; Rusio, Cap. 136. - (2.) Dello Sforado e flusso di ventre; Dino, Lib. III, Cap. 33. Diaria; Columbre, Lib. II, Cap. 20. Disenteria; Columbre, Lib. II, Cap. 22. - (3.) Diarrea; Ruini, Lib. IV, Cap. 4. Dissenteria; Ruini, Lib. IV, Cap. 7.

DILATAZIONE della pupilla o Amaurosi. — (1.) ..... - (2.) Platicoriasi; Dino, Lib. II, Cap. 6. - (3.) .....

DISPEPSIA. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

DISPNEA e Ortopnea. — (1.) . . . . . - (2.) Asma e Ortomia; Columbre, Lib. II, Cap. 33. - (3.) Dispnea e Ortopnea; Ruini, Lib. III, Cap. 4.

DISTORSIONI. — (1.) *Extortillatura*; Ruffo, Cap. 42. Scortillatura; Rusio, Cap. 95. *Laesio nervorum aut musculorum*: Alberto Magno. Cavallo aperto dinanzi; Rusio, Cap. 92. - (2.) Doglie; Dino. - (3.) Storta delle gambe; Ruini, Lib. VI, Cap. 14. Dei nervi; idem, Cap. 24. Dei legamenti; idem, Cap. 28.

* DOGLIE articolari o Artrite. — (1.) . . . . . - (2.) Debiltà dei membri con doglia; Dino, Lib. III, Cap. 54. - (3.) Doglie artetiche; Ruini, Lib. VI, Cap. 1.

* DOGLIE delle spalle (o distorsioni delle). — *De gravedine pectoris;* Ruffo, Cap 31. *Idem*; Rusio, Cap. 91. - (2.) Passione cronica delle spalle; Columbre, Lib. III. Cap. 22. - (3.) Doglie delle giunture delle spalle; Ruini, Lib. III, Cap. 3, 6 e 7.

* DOGLIE dell'anca. — (1) . . . . . - (2.) Doglia delle coscie; Dino, Lib. II, Cap. 39. - (3.) Doglia del gallone e della grassella; Ruini, Lib. VI, Cap. 8 e 9.

* ENCANTIDE — (1.) Unghia degli occhi; Rusio, Cap. 56. - (2.) Ongie degli occhi; Columbre, Lib. III, Cap. 12. - (3.) Unghielle degli occhi; Ruini, Lib. II, Cap. 31.

EDEMA ed Anasarca. — (1.) . . . . . - (2.) Idropesia o Parachedis, (vedi Idrope); Columbre, Lib. II, Cap. 49. - (3.) Anasarca, o Ipposarca, o Leucoflegmasia; Ruini, Lib. IV, Cap. 16.

EDEMA delle gambe e gonfiezze edematose ecc. — (1.) *De Inflatione crurum*; Ruffo, Cap. 43. Gonfiezza delle gambe; Rusio, Cap. 99. *Mulae*; Alberto Magno. Mule o Ferraccie; Rusio, Cap. 95. - (2.) Umori aquatili; Dino, Lib. II, Cap. 29. Ghorbia; Dino, Lib. II, Cap. 48. - (3.) . . . . .

ELEFANTIASI, moccio e farcino uniti. — (1.) . . . . . - (2.)

Morbo elefantioso; Dino, Lib. III, Cap. 10. - (3.) Della Lepra; Ruini, Lib. I, Cap. 24.

* EMIPLEGIA. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Paralisia a destra o a sinistra; Ruini, Lib. II, Cap. 19.

EMORRAGIA per ferita di un vaso. — (1.) *Si sanguis nimis fluat etc.*; Alberto Magno. Se il sangue scorre da una piaga o da un vaso ferito; Rusio, Cap. 43. - (2.) Se il sangue scorre dalla vena del palato e del collo; Dino, Lib. II, Cap. 23 e 24. Idem; Columbre, Lib. III, Cap. 15. - (3.) . . . . .

EMORRAGIA dal naso o Epistassi. — (1.) . . . . . - (2.) Sangue dal naso; Dino, Lib. II, Cap. 19. - (3.) Flusso di sangue dal naso; Ruini, Lib. III, Cap. 15.

EMORRAGIA dalla bocca o Ematemesi. — (1.) . . . . . - (2.) Se vomiterà sangue; Dino, Lib. III, Cap. 29. - (3.) Sangue dalla bocca, dalla gola e dallo stomaco; Ruini, Lib. III, Cap. 3.

EMORRAGIA dall'uretra o Ematuria. — (1.) . . . . . - (2.) Se orinerà sangue; Dino, Lib. III, Cap. 26. - (3.) . . . . .

EMORRAGIA dall'ano. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . .

* EMORRAGIA dalle vie aeree o Emoftisi. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Sangue che viene dal petto e dai polmoni; Ruini, Lib. III, Cap. 8.

* EMORROIDI. — (1.) . . . . . - (2.) Egritudine all'ano; Columbre, Lib. III, Cap. 34. - (3.) . . . . .

* EMPIEMA. (1.) . . . . . - (2.) . . . . . (3.) Materie e umori marcidi radunati nel petto; Ruini, Lib. III, Cap. 7.

ENCEFALITE, Cefalea, Cefalalgia, Congestioni cerebrali e Meningiti. (1.) *Dolor capitis seu Scothomia;* Alberto Magno. *Crocharos*; Alberto Magno. — (2.) Rabioso; Columbre, Lib. II, Cap. 3. Cervello Commoto, Oppiato, Farnetico, Rabbioso senza pericolo di mordere e con pericolo, Distendimento dei pannicoli, Pazzia; Dino, Lib. III, Cap. 15, 16, 17, 19, 22 e 23. Percosso dal sole; Dino, Lib. IV, Cap. 10. - (3.) Frenesia; Ruini, Lib. II,

Cap. 10. Capo storno; Ruini, Cap. 13. Capo gatto; Ruini, Cap. 14. Doglia di Capo; Ruini, Cap. 21.

ENFISEMA. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . (3.) . . . . .

ENFISEMA pulmonare. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . (3.) . . . . .

ENTERITE. — (1.) . . . . . (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

* ENTOZOI, Lombrici o Ascaridi, Oxjuris curvula? Filaria lacrimalis? — (1.) . . . . . - (2) Vermini; Dino, Lib. III, Cap. 50. Lombrici o vermi; Columbre, Lib. III, Cap. 43. Prodito o gratasone di coda per vermi sottili all'ano; Columbre, Lib. III, Cap. 35. Vermisei nell'occhio; Grisone Bartolomeo. - (3.) Vermi o Lombrichi; Ruini, Lib. IV, Cap. 11. Vermi sottili; Ruini, Lib. IV, Cap. 11.

EPATITE e Ipertrofia di fegato. — (1.) . . . . . (2.) Dolor di fegato; Dino, Lib. IV, Cap. 25. - (3. Dolor di fegato; Ruini, Lib. IV, Cap. 13.

EPIFORA o Lacrimazione — *Lacrimatio*; Ruffo, Cap. 18. Lagrime degli occhi; Rusio, Cap. 53. - (2.) Abbondanza di lagrime; Columbre, Lib. III, Cap. 10 - (3.) Lacrimazione o Epifora; Ruini, Lib. II, Cap. 32.

EPILESSIA e Convulsioni. — (1.) . . . . . - (2.) Mal caduco; Dino, Lib. IV, Cap. 8. Pilensia o Geronoson, mal lunatico o Aracleam; Columbre, Lib. II, Cap. 1. - (3.) Mal caduco; Ruini, Lib. II, Cap. 16.

EPIZOI o Larve d'estri. — (1.) . . . . . - (2.) Bachi o Vermini; Dino, Lib. III, Cap. 50. (3.) Vermi nello stomaco; Ruini, Lib. IV, Cap. 1 e 11.

* EPIZOI o Larve di mosca. — (1.) . . . . . - (2.) Nelle ulceri; Dino, Lib. II, Cap. 38. Vermi nelle orecchie; Columbre, Lib. III, Cap. 14. - (3.) Vermi nelle orecchie; Ruini, Lib. II, Cap. 11.

ERNIE inguinali o bubonocele. — (1.) Gonfiezza dei testicoli per rottura della pellicola; Rusio, Cap. 97. - (2.) Ernie zirbali e intestinali; Columbre, Lib. III, Cap. 31. - (3.) Ernia ventosa, Ruini, Lib. V, Cap. 2. È molto strano

che Ruini non conosca che siano gli intestini che sono discesi nello scroto.

ERNIE ventrali. (1.) . . . . . - (2.) Cavalli sbonzolati; Dino; Lib. II, Cap. 41. - (3.) . . . . .

ESCORIAZIONI. — (1.) Incapestratura e Interferitura o Intagliatura; Rusio, Cap. 117 e 119. - (2.) Dino parla delle Escoriazioni al Cap. 39, del Lib. II, Per far nascere i peli. (3.) . . . . .

ESCRESCENZE carnee nella lingua. — (1.) - (2.) - (3.) Vedi Verruche.

* ESCRESCENZE carnee all'ano. — (1.) . . . . - (2.) Ragadie o Condilomata; Columbre, Lib. III, Cap. 34. - (3.) . . . .

* ESCRESCENZE carnee alle palpebre. — (1.) . . . . - (2.) Carnosità delle palpebre; Columbre, Lib. III, Cap. 11. - (3.) . . . . .

ESCRESCENZE o carni fungose. — (1.) *De pulmone*; Ruffo, Cap. 23. *De infirmitate Muri vel celsi*; Ruffo, Cap. 110. *Cornus, Rudumulus, Ficus;* Alberto Magno. *Corius* e *Cornus*, Crescenzio, Lib. IX, Cap. 27. Fico; Rusio, Cap. 140. Moro e Celso; Rusio, Cap. 138. Corno; Rusio, Cap. 80. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

ESOSTOSI. — (1.) *De supraossibus*; Ruffo, Cap. 37. *Idem*, Alberto Magno. Soprossi; Rusio, Cap. 108. - (2.) Soprossi; Dino, Lib. II, Cap. 49. Marmoro o Gerodius; Columbre, Lib. III, Cap. 45. - (3.) Soprosso e Mazuola; Ruini, Lib. VI, Cap. 37 e 38.

* ESOSTOSI delle Spinelle. — (1.) *De spinula*; Ruffo, Cap. 36. Spinole o spinelle; Rusio, Cap. 107. - (2.) Schinelle; Dino, Lib. II, Cap. 34. - (3.) . . . . .

* ESOSTOSI delle Formelle. — (1.) *De Forma*; Ruffo, Cap. 45. Furina o Spongiola; Rusio, Cap. 106. - (2.) Sopra ugne e Formelle; Dino, Lib. II, Cap. 36. - (3.) Formella e Chiapponi; Ruini, Lib. VI, Cap. 39 e 40.

* ESOSTOSI delle Spavani. — (1.) *De Spavanis*; Ruffo, Cap.

34. Spavani; Rusio, Cap. 103. - (2.) . . . . - (3.) Sparagagno o sparavano; Ruini, Lib. IV, Cap. 17.

* ESOSTOSI delle Curva o Curba. — (1.) Curba; Ruffo, Cap. 35. Curva; Alberto Magno. *Morbus tubæ seu Turba*; Crescenzio, Lib. IX, Cap. 37. Curba; Rusio, Cap. 107 - (2.) . . . . . - (3.) Curba; Ruini, Lib. VI, Cap. 36.

EVENTRAZIONE. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

FARCINO. — (1.) *De Verme et de Verme volativo*; Ruffo, Cap. 1 e 2. Gotta; Maestro Mauro. *Farcina*; Alberto Magno. Idem e del verme detto Farcino; Rusio, Cap. 145 e 146. - (2.) Morbo sottocutaneo e farciminoso; Dino, Lib. III, Cap. 6 e 8. Bafalacam o Talfovea o Talfoter; Columbre, Lib. II, Cap. 4. - (3.) Mal del verme e del verme detto volativo, canino, mentagra, anticuore, cordone, talpino, sorcino, e muscariolo; Ruini, Lib. I, Cap. 26.

FEBBRE. — (1.) Febbre; Rusio, Cap. 166. Confonde la febbre semplice colle pestilenziali: in questo Capitolo accenna ancora ad una epizoozia nei cavalli di Roma nel 1301 - (2.) Febbre d'estate, d'autunno ecc. Febbre da piaghe della bocca; Dino, Lib. III, dal Cap. 37 fino al Cap. 43. Febbre d'estate e d'inverno; Columbre, Lib. II, Cap. 10, 11 e 12. - (3.) Febbre semplice; Ruini, Lib. I, Cap. 8. Ardente; Ruini, Lib. I, Cap. 18. Continua; Ruini, Lib. I, Cap. 19.

* FEBBRE efimera. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Febbre efimera; Ruini, Lib. I, Cap. 13.

* FEBBRE terzana. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Febbre terzana; Ruini, Lib. I, Cap. 16.

* FEBBRE quartana. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Febbre quartana; Ruini, Lib. I, Cap. 17.

* FEBBRE quartana continua. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . (3.) Febbre quartana continua; Ruini, Lib. I, Cap. 20.

* FEBBRE catarrale. — (1.) *Frigiditas capitis;* Ruffo, Cap. 17. Frigidità di capo; Rusio, Cap. 63. (2.) . . . . . - (3.) Catarro; Ruini, Lib. II, Cap. 22.

Male dei fittoni simile ai porri e del Fico; Ruini, Lib. VI, Cap. 59 e 68.

FISTOLA. — (1.) *De fistula;* Ruffo, Cap. 48. - Fistola; Rusio, Cap. 172. - (2.) Fistola per magagna d'osso; Dino, Lib. II, Cap. 2. - (3.) . . . .

* FISTOLA cisto-anale. — (1.) . . . . - (2.) Urina che sorte dall'ano; Dino, Lib. II, Cap. 46. - (3.) . . . . .

* FISTOLA salivale. — (1.) . . . . . - (2.) Pertusi delle mascelle che producono acqua; Columbre, Lib. III, Cap. 17. - (3.) . . . . .

FISTOLA delle mascelle. — (1.) . . . . . - (2.) Fistola delle mascelle; Dino, Lib. II, Cap. 11. - (3.) . . . . .

FLEBITE. — (1.) Tumore nel collo dei cavalli; Rusio, Cap. 74. (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

FLEMMONE. — (1.) *De pulmone;* Ruffo, Cap. 24. *Raduncu-lus;* Alberto Magno. - (2.) e (3.) Dagli autori di questi due gruppi è distinto col nome di Posteme calde.

FRATTURA. — (1.) Ossa rotte; Rusio, Cap. 168. - (2.) Frattura delle ossa del capo; Dino, Lib. II, Cap. 2. Ossa rotte; Columbre, Lib. III, Cap. 1. - (3.) Rottura delle ossa in universale; Ruini, Lib. VI, Cap. 15.

* FRATTURA delle ossa della gamba. - (1). . . . . . - (2.) Rompitura delle ecc.; Dino, Lib. II, Cap. 27. - (3.) *Idem;* Ruini, Lib. VI, Cap. 16.

FRATTURA delle mascelle. — (1.) . . . . - (2.) Frattura ecc.; Dino, Lib. II, Cap. 12. - (3.) . . . . .

FRATTURA delle corna. — (1.) . . . - (2.) . . . . - (3.) . . .

FRATTURA delle vertebre del collo. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

FRATTURA delle vertebre della coda. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

* GALLE o gallette. — (1.) *De gallis;* Ruffo, Cap. 39. Galle; Rusio, Cap. 109. - (2.) Galle; Columbre, Lib. III, Cap. 36 e 37. - (3.) Galle, Galle doppie, ventose e umorali; Ruini, Lib. VI, Cap. 34.

✱ GAMBE torte, *pied bot* dei Francesi. — (1.) *De obliquis cruribus;* Ruffo, p. 108. Gambe torte; Rusio. Cap. 100. - (2.) . . . . . . - (3.) Della curvazione ed estensione dei nervi e muscoli delle mani del cavallo, per le quali sono chiamati corbi o affaticati; Ruini, Lib. VI, Cap. 29.

✱ GASTRALGIA. — (1) . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) Cardialgia; Ruini, Lib. IV, Cap. 1.

GASTRITE. — (1.) . . . . . . - (2.) Febbre e dolore allo stomaco; Columbre, Lib. II, Cap. 13 e 18. - (3.) Dolor di stomaco; Ruini, Lib. IV, Cap. 1.

✱ GIARDA o giardone ossia versamenti nei sacchi sinoviali. — (1.) *De Iarda;* Ruffo, Cap. 33. Ierda; Rusio, Cap. 104. *Morbus Zerda;* Crescenzio, Lib. IX, Cap. 35. - (2.) Iarde; Columbre, Lib. III, Cap. 36. - (3.) Iarda o Zarda, Zarda doppia o Zardone; Ruini, Lib. VI, Cap. 33.

GLOSSITE. — (1.) *Pinzanese?*; Ruffo. *Idem;* Rusio, Cap. 68. - (2.) Enfiamento di lingua; Dino, Lib. II, Cap. 15. - (3.) Enfiagione della lingua; Ruini, Lib. II, Cap. 47.

IDATIDI. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

✱ IDROCELE. — (1.) Testicoli gonfi d'acqua; Rusio, Cap. 97. - (2.) Ernia acquosa; Columbre, Lib. III, Cap. 31. - (3.) Ernia acquosa, Ruini, Lib. IV, Cap. 2.

IDROCEFALO. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

IDROPE ascite. — (1.) *Gossum ovium;* Crescenzio, Lib. IX, Cap. 73. - (2.) Ritroupichi; Dino, Lib. IV, Cap. 2. Idropisia o *parachiedis*; Columbre, Lib. II, Cap. 49. L'Idrope e l'anasarca sono riunite da questo autore. - (3.) Idrope ascite; Ruini, Lib. IV, Cap. 16.

✱ ILEO o passione iliaca. — (1.) . . . . . - (2.) Anastrofa o vomito canino. Columbre, Lib. II, Cap. 19. - (3.) Della Iliaca; Ruini, Lib. IV, Cap. 8.

INDIGESTIONE, stato saburrale, gastricismo. — (1.) . . . . . - (2.) Ripienezza per soverchio cibo; Dino, Lib. IV, Cap. 18. - (3.) Lingua macchiata di bianco; Ruini, Lib. II,

Cap. 46. Dolor di capo per crudezza di alimenti; Ruini, Lib. IV, Cap. 3.

INGESTIONE di piante nocive (vedi anche Avvelenamento). — (1.) . . . . . - (2.) Ingestione del Papavero, della Cicuta, del Giusquiamo; Columbre, Lib. III, Cap. 46, 47, e 48. Ingestione di fieno e orzo reo; Dino, Lib. IV, Cap. 36 e 37. - (3.) . . . . .

INGESTIONE del bupreste? — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

INGESTIONE della pastinaca? — (1.) . . . . . - (2.) Se avrà mangiato il ragno o il moscone detto Asillo; Dino, Lib. IV, Cap. 40 e 42. - (3.) . . . . .

INGESTIONE di penne. — (1.) Se ha mangiato piume; Rusio, Cap. 155. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

INGESTIONE di mercurio. — (1.) . . . . . - (2.) Dino Dini, caso pratico. Se ha preso argento vivo; tolto dal precedente da Columbre; Lib. III, Cap. 46. - (3.) . . . . .

INGESTIONE di sterco di gallina. — (1.) . . . . . - (2.) Se avrà mangiato sterco di gallina; Dino, Lib. IV, Cap. 46. - (3.) . . . . .

INGESTIONE di sanguisughe. — (1.) . . . . . - (2.) Sangue dalla bocca per sanguisughe; Dino, Lib. III, Cap. 30. - (3.) . . . . .

* IPERTROFIA di cuore. — (1.) . . . . . - (2.) Batticuore; Dino, Lib. IV, Cap. 22. - (3.) Palpitazione di cuore; Ruini, Lib. III, Cap. 1.

ISCHIADE o sciatica. — (1.) . . . . . - (2.) Sciatica *vel sia;* Columbre, Lib. III, Cap. 33. - (3.) Sciatica; Ruini, Lib. VI, Cap. 2.

LACERAZIONI interne. — (1.) . . . . . - (2.) Rotture interne; Dino, Lib. IV, Cap. 17. Crepantiglie dei pannicoli o velami, delle vene meseraiche, delle arterie ecc.; Columbre, Lib. III, Cap. 23. - (3.) . . . . .

LETARGO. — (1.) . . . . . . - (2.) Ingordo dormire; Dino, Lib. IV, Cap. 21. - (3.) Letargia; Ruini, Lib. II, Cap. 18.

* LEUCOMA. — (1.) Ongie, caligine, panno?; Rusio, Cap. 55 e 56 (secondo Heusinger). - (2.) . . . . - (3.) . . . . .

* LIENTERIA. — (1.) *Fluxus lientericus;* Alberto Magno. - (2.) Linteria; Columbre, Lib. II, Cap. 21. - (3.) Lienteria; Ruini, Lib. IV, Cap. 4 e 5.

* LINGUA troppo lunga e cascante. — (1.) . . . - (2.) . . . - (3.) Dello accorciare la lingua; Ruini, Lib. II, Cap. 50.

LOMBAGGINE. — (1.) *De malferuto in lumbis;* Ruffo, Cap. 27. *Idem;* Rusio, Cap. 79. - (2.) Mal di reni e lombi; Dino, Lib. III, Cap. 24 e 25. *Opistotonos;* Columbre, Lib. III, Cap. 26, la confonde col reumatismo grave. - (3.) . . . . .

LUNA o oftalmia ricorrente. — (1.) . . . . . . - (2.) Occhio lunatico; Dino, Lib. II, Cap. 8. - (3.) Conturbazioni dell'occhio o cavallo lunatico; Ruini, Lib. II, Cap. 24.

LUSSAZIONI. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Della dislocazione in universale; Ruini, Lib. VI, Cap. 10.

LUSSAZIONE dell'anca. — (1.) *De laesione ancae vel de scalmato;* Ruffo, Cap. 28. Scalmanato; Rusio, Cap. 93. - (2.) Schiovamento della coscia; Dino, Lib. II, Cap. 40. - (3.) Dislocazione dell'osso della coscia; Ruini, Lib. VI, Cap. 12.

LUSSAZIONI delle spalle. — (1.) *De laesione spatulae vel de spallato;* Ruffo, Cap. 29. Spallato; Rusio, Cap. 90. - (2.) Schiovamento della spalla; Dino, Lib. II, Cap. 25. - (3.) Dislocazione della spalla; Ruini, Lib. VI, Cap. 11.

* LUSSAZIONI delle gambe. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Dislocazione delle gambe; Ruini, Lib. VI, Cap. 13. Distinguendo Ruini in questo luogo le dislocazioni con e senza rottura di carni; con e senza sortita dell'osso; stabilì di fatto anche in Veterinaria la distinzione in uso presso le scuole mediche, delle lussazioni cioè semplici, composte e complicate.

LUSSAZIONE delle vertebre della coda. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

LUSSAZIONE delle vertebre del collo. — (1.) .... - (2.) Schiovamento del collo; Dino, Lib. II, Cap. 242°. Tortura del collo; Columbre, Lib. III, Cap. 18. - (3.) ....

MALINCONIA e stupidità. — (1.) Cavallo che ha ricevuto il lume di luna; Rusio, Cap. 83. - (2.) ..... - (3.) ....

MARASMO o tabe, anche per cagione di vermi. — (1.) *De scalmato;* Ruffo, Cap. 14. *Ad impinguandum equum;* Ruffo, Cap. non numerato. Scalmato; Rusio, Cap. 141. - (2.) Cavallo che non piglia carne; Dino, Lib. III, Cap. 53. Consumazione; Dino, Lib. IV, Cap. 23. - (3.) Marasmo o essiccazione di tutto il corpo; Ruini, Lib. III, Cap. 9.

METEORISMO e timpanite. — (1.) *De dolore ex ventositate;* Ruffo, Cap. 7. *Idem;* Rusio, Cap. 149. *Timpanitis boum et ovium*; Crescenzio, Lib. IX, Cap. 65 e 73. - (2.) *Compressim* o ventosità nei fianchi; Columbre, Lib. II, Cap. 45. Dolori di corpo per ventosità; Dino, Lib. III, Cap. 49. Timpanite; Dino, Lib. IV, Cap. 3. - (3.) Dolor di corpo per ventosità, Colica di vento e Idrope timpanite; Ruini, Lib. IV, Cap. 3, 9 e 16.

METRITE. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) .....

MOCCIO, Morva, Cimurro o Ciamorro. — (1.) *De Cimoira*; Ruffo, Cap. 16. Ciamorro; Rusio, Cap. 71. *Catharrus seu Inilid;* Alberto Magno. Morvella; idem. - (2.) Capo Morbo; Dino, Lib. III, Cap. 4. Morbo articolare; idem, Cap. 7. Ciamorro o Agripparia o Apostema confermata nel capo; Columbre, Lib. II, Cap. 4. - (3.) Cimorro; Ruini; Lib. II, Cap. 22.

NAUSEA. — (1.) ..... - (2.) Nausia; Columbre, Lib. II, Cap. 19. - (3.) .....

✱ NEFRITE. — (1.) *Frenes?*; Alberto Magno. Gotta di Reni?; Rusio, Cap. 89. - (2.) ..... (3.) .....

NINFOMANIA. — (1.) L'Heusinger crede che Rusio abbia voluto parlare di questa infermità al Cap. 154 « di un cavallo furioso o leproso », ma siccome quivi indica solo la cura e nessun sintomo, così nulla si rileva di pro-

babile. Aggiungerò solo che parlando ivi sempre di cavalli maschi e mai delle cavalle, mi pare difficile che voglia alludere ad una infermità che è propria delle femmine. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

* OBESITA'. — (1.) Cavallo troppo grasso; Rusio, Cap. 157. - (2.) . . . . . (3.) Cavallo troppo grasso; Ruini, Lib. V, Cap. 8.

OCCHI (malattie degli) in genere. — (1.) *De Infirmitate oculorum*; Ruffo, Cap. 18. *Idem;* Rusio, Cap. 52. - (2.) . . . . - (3.) Mali degli occhi; Ruini, Lib. II, Cap. 23.

OFTALMIA. — (1.) Rossore e dolore d'occhi; Rusio, Cap. 61. - (2.) Oftalmia; Columbre, Lib. III, Cap. 3. - (3.) Oftalmia o Lippitudine; Ruini, Lib. II, Cap. 33.

OPACAMENTO della cornea. — (1.) *Caligo, Nebula, Turbedo*; Ruffo, Cap. 18. Caligine, Macchia; Rusio, Cap. 54 e 58. - (2.) Macule; Columbre, Lib. III, Cap. 5. Panni bianchi dell'occhio; Dino, Lib. II, Cap. 10. - (3.) Albugine o panno; Ruini, Lib. II, Cap. 26.

ORCHITE e ascessi dei testicoli. * Indurimento e scirrosità dei medesimi. — (1.) *De inflatione testiculorum*; Ruffo, Cap. 10. *Idem*; Rusio, Cap. 97. - (2.) Dolor di coglioni, Coglia enfiata; Dino, Lib. II, Cap. 44. Posteme e ulcerazioni dei testicoli; Columbre, Lib. III, Cap. 32. Ernia carnosa; Columbre, Lib. III, Cap. 31. - (3.) Postema dei testicoli e enfiatura degli stessi da umori caldi; Ruini, Lib. V, Cap. 1. Ernia carnosa e tumore duro e antico del testicolo; Ruini, Lib. V, Cap. 2.

OTITE e tumori delle interne parti dell'orecchia. — (1.) . . . . - (2.) Dolori, enfiature, esulcerazioni delle orecchie; Dino, Lib. II, Cap. 4. Dolore d'orecchie, posteme e ulceri interne delle medesime; Ruini, Lib. II, Cap. 39 e 40.

OZENA. — (1.) . . . . . - (2.) Tenerume delle nari; Dino, Lib. II, Cap. 19. - (3.) Ozene; Ruini, Lib. II, Cap. 43.

PALATITE. — (1.) *Infirmitas palati*, *Forcin*, *Scuf?*; Alberto

Magno. Palatina; Rusio, Cap. 65. - (2.) . . . . . - (3.) Palatina; Ruini, Lib. II, Cap. 53.

PALATITE flemmonosa. — (1.) Lampisto o Lampasto; Alberto Magno. Lampasco o Fava; Rusio, Cap. 66. - (2.) . . . . . - (3.) Lampasco o postema del palato; Ruini, Lib. II, Cap. 54.

PANNO o Pterigio. — (1.) Panno degli occhi; Rusio, Cap. 55. - (2.) Panno o tela; Columbre, Lib. III, Cap. 9. - (3.) . . . . .

PARAFIMOSI. — (1.) . . . . . - (2.) Verga uscita; Dino, Lib. II, Cap. 43. - (3.) Uscita del membro; Ruini, Lib. V, Cap. 4.

PARALISI. — (1.) . . . . . - (2.) Doglia delle giunture delle parti di dietro?; Dino, Lib. IV, Cap. 13. Paralitico; idem, Cap. 16. Paralisia; Columbre, Lib. II, Cap. 31, la confonde col trisma e col tetano. - (3.) Paralisia o risoluzione dei nervi; Ruini, Lib. II, Cap. 19.

* PARALISI della lingua. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Paralisia o risoluzione della lingua; Ruini, Lib. II, Cap. 45.

PARAPLEGIA. — (1.) *Frenes?;* Alberto Magno. Gotta di reni?; Rusio, Cap. 89. - (2.) Degli animali che vengono meno nelle parti di dietro; Dino, Lib. IV, Cap. 20. - (3.) . . . . .

PARONICCHIA ungulare. - (1.) *Spontationes et dessolationes ungularum?*; Ruffo, Cap. 56. Grisaria?; Rusio, Cap. 114. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

PAROTITE. — (1.) *De Vivulis*; Ruffo, Cap. 5. Vivole; Rusio, Cap. 62. - (2.) Gonfiezza di gola dentro e di capo fuori; Dino, Lib. II, Cap. 15. Postema della gola o *Parotides*; Columbre, Lib. III, Cap. 16. - (3.) Parotidi volgarmente Orecchioni; Lib. II, Cap. 41. Vivole (se sono forte infiammate); Lib. II, Cap. 63.

PARTO difficile. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Difficoltà del parto; Ruini, Lib. V, Cap. 11.

PARULIDE. — (1.) ..... - (2.) Doglia di gengive; Dino, L. II, Cap. 18. - (3.) Infiammazione di gengive e Postema delle dette; Ruini, Lib. II. Cap. 55 e 57.

PAZZIA. — (1.) Cavallo furioso o leproso?; Rusio, Cap. 154. - (2.) ..... - (3.) Pazzia; Ruini, Lib. II, Cap. 12.

PELI irsuti o porcini. — (1.) .... - (2.) .... - (3.) .....

* PERITONITE. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) Dolore umorale fra il peritoneo e gli intestini; Ruini, Lib. IV, Cap. 10.

PICA. — (1.) *Comestio lapidum*, negli elefanti; Alberto Magno da Aristotile. - (2.) ..... - (3.) .....

PIEDE rampino o Retrazione tendinosa permanente. - (1.) - (2.) - (3.) Vedi Retrazione ecc.

PLACENTA (ritenzione della) o degli involucri del feto. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) ......

PLETORA. — (1.) *Gravedo pectoris*?; Ruffo, Cap. 31. *Abundantia sanguinis et Plethora equi*; Alberto Magno. Soprabbondanza di sangue; Rusio, Cap. 41. - (2.) Abbondanza di sangue; Dino, Lib. III, Cap. 55. - (3.) Pienezza dei cavalli; Ruini, Lib. I, Cap. 3.

PLEURITE, Peripneumonia, Bronchite e Bronco-Pneumonite. — (1.) *Gravedo pectoris*; Ruffo, Cap. 31. Tosse secca; Rusio, Cap. 165. *Pulmo impletus et corruptus*; Alberto Magno. - (2.) Tosse; Dino, Lib. IV, Cap. 28, 29, 30 e 31. Mal di polmone; Dino, Lib. IV, Cap. 19. Tosse dal pulmone e dalli panni del petto. Tosse per umori freddi, caldi ecc.; Columbre, Lib. II, Cap. 47, 49 e 50. - (3.) Peripleumonia; Ruini, Lib. III, Cap. 5. Tosse secca, umida, villana, da catarri ecc.; Ruini, Lib. III, Cap. 7.

POLIPO nasale. — (1.) ..... - (2.) Carnosità nelle nari o Polippo; Dino, Lib. II, Cap. 20. - (3.) Polipo; Ruini, Lib. II, Cap. 43.

* PNEUMATOCELE o Fisocele. — (1.) Gonfiezza delle borse dei testicoli per aria; Rusio, Cap. 97. - (2.) Ernia ven-

tosa; Columbre, Lib. III, Cap. 31. - Ernia ventosa; Ruini, Lib. V, Cap. 2. - (3.) .....

PRIAPISMO e Satiriasi. — (1.) ..... - (2.) Priapismo e Satiriasi; Columbre, Lib. II, Cap. 40 e 41. - (3.) Priapismo e Satiriasi; Ruini, Lib. V, Cap. 3.

PROLASSO dell'intestino retto. — (1.) Uscita dell'intestino dal fundamento; Rusio, Cap. 96. - (2.) Se il budello culare sarà fuori; Dino, Lib. III, Cap. 27. - (3.) Uscita dell'intestino retto; Ruini, Lib. IV, Cap. 12.

PROLASSO della vagina e dell'utero. - (1.) ..... - (2.) Uscita della madre; Columbre, Lib. II, Cap. 51. - (3.) Del cascare della matrice; Ruini, Lib. V, Cap. 7.

PUNTURE di Tafani. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) ....

❋ PUSTULA maligna. — (1.) *Gutta robea boum*; Crescenzio, Lib. IX, Cap. 65. Gotta renale; Rusio, Cap. 89 (secondo Heusinger). - (2.) ..... - (3.) .....

RABBIE canina. — (1.) *Rabies canum*; Alberto Magno. Pazzia e furore?; Rusio, Cap. 158. - (2.) Morso del cane rabbioso; Dino, Lib. IV, Cap. 45. Animali morsicati dai cani o lupi rabbiosi; Columbre, Lib. III, Cap. 40. - (3.) Rabbia e furore; Ruini, Lib. II, Cap. 11.

RAGADI. — (1.) *De Crepatiis et de Crepatiis transfusis*; Ruffo, Cap. 41 e 46. Crepaccie e Crepaccie traverse; Rusio, Cap. 112 e 113. - (2.) .. .. - (3.) Crepature, Rappe, Malandre o Crepaccie e Crepaccie trasverse e serpentine; Ruini, Lib. VI, Cap. 43, 44, 45, 46 e 47.

❋ RAGADI all'ano. — (1.) ..... - (2.) Fenditure all'ano; Columbre, Lib, III, Cap. 34. - (3.) .....

RANULA. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) .....

RENI (malattie dei) — (1.) ..... - (2.) Morbo subrenale; Dino, Lib. III, Cap. 9. - (3.) .....

❋ RESTIO. — (1.) Restìo; Rusio, Cap. 160. - (2.) .... - (3.) .....

RESTRINGIMENTO della pupilla, Iridite?. — (1.) ..... - (2.) Stenocoriasi; Dino, Lib. II, Cap. 6. - (3.) .....

RETRAZIONI muscolari e tendinose. — (1.) *De Extortilliatura seu Stortilliatura*; Ruffo, Cap. 42. Scorcigliatura o Scorciatura; Rusio, Cap. 95. - (2.) Attraitura dei nervi; Columbre, Lib. III, Cap. 24. - (3.) Dei tendini e nervi duri e ritirati; Ruini, Lib. VI, Cap. 25.

REUMATISMO generale, (vedi anche Doglie articolari e Rifondimento). - (1.) *De Infustito; Ruffo*, Cap. 13. *Morbus infestati;* Crescenzio, Lib. IX, Cap. 21. Infustico; Rusio, Cap. 143. - (2.) Sincope; Columbre, Lib. II, Cap. 39. Dei Ripresi e dei Morfusi; Dino, Lib. III, Cap. 46. - (3.) Male articolare; Ruini, Lib. VI, Cap. 1. Intrafregatura; Ruini, Lib. VI, Cap. 41.

* RICCIUOLI o Grappe, Fimatosi di Vatel. — (1.) *De Grappis, et de Cancro*; Ruffo, Cap. 40 e 47. *Idem;* Rusio, Cap. 111 e 171. Grisaria; Rusio, Cap. 114. - (2.) Ricciuoli; Dino, Lib. II, Cap. 30. Tigna umida e secca dei pasturali; idem, Cap. 31. Rappe, Grappe, Reste; idem, Cap. 32. - (3.) Reste, Rognaccia, Crosta dura e callosa e Rizzoli; Ruini, Lib. VI, Cap. 48 e 49.

RIFONDIMENTO, *Fourbure* dei Francesi, Reumatismo delle estremità. — (1.) *De equo infuso vel infundito*; Ruffo, Cap. 11. *De spontationibus ungularum?*; Ruffo, pag. 102. Infusione e Spumatura delle unghie; Rusio, Cap. 137 e 129. *Infundatura, Podagra calida*; Alberto Magno. - (2.) Sindesinos o Infusione; Columbre, Lib. II, Cap. 35. Mal di milza; Dino, Lib. IV, Cap. 5. Gotta; Dino, Lib. IV, Cap. 26. Rattrappati di nervi; Dino, Lib. IV Cap. 27. - (3.) Podagra; Ruini, Lib. VI, Cap. 5. Riprensione o Infusione; Ruini, Lib. VI, Cap. 50. Doglie alle giunture delle ginocchie e delle pastore; Ruini, Lib. VI, Cap. 50.

ROGNA o Scabbie ed altre affezioni erpetiche e impetiginose. — (1.) *De Scabie vel pruritu*; Ruffo, Cap. 26. *Prurigo, Scabies et Scias?*; Alberto Magno. Malpitio, Mal pizzone; Crescenzio, Lib. IX, Cap. 48. Morfea, Serpigine ed impetigine; Rusio, Cap. 180. - (2.) Scabie, e altra specie o

male morto; Columbre, Lib. III, Cap. 26 e 27. Gotta salsa; Columbre, Lib. III, Cap. 13. Morfea; Dino, Lib. II, Cap. 22. Scabia; Dino, Lib. IV, Cap. 4. Pellicollo; Dino, Lib. II, Cap. 33. (Non è altro che le *dulcedines* di Vegezio). - (3.) Rogna o Scabbia; Ruini, Lib. I, Cap. 25. Morfea; Ruini, Lib. II, Cap. 60.

ROTTURA del legamento cervicale. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

SCROFOLE, Tumori ed Ingorghi glandulari. — (1.) Glandule, Testudini o Scrofole; Rusio, Cap. 139. - (2.) Scrófole o *Scumax*; Columbre, Lib. III, Cap. 19. - (3.) Scrofole; Ruini, Lib. II, Cap. 64.

❋ SETOLE o Quarti o Fili morti. — (1.) *De Sita*; Ruffo, Cap. 50. Setula o Seta; Rusio, Cap. 132. - (2.) . . . . . - (3.) Fessure, Quarto, Setola, Rottura dell'unghia, Mal dell'asino e Crepatura dei fettoni; Lib. VI, dal Cap. 53 al 58.

SINCOPE. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Sincope; Ruini, Lib. III, Cap. 1 e 3.

❋ SOPRAPOSTE. — (1.) *De superposita in corona pedis*; Ruffo, Cap. 51. Sopraposta; Rusio, Cap. 116. - (2.) . . . . . - (3.) Sopraposte; Ruini, Lib. VI, Cap. 68.

❋ SORDITA'. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Sordezza; Ruini, Lib. II, Cap. 38.

❋ SPERMATORREA. — (1.) . . . . . - (2.) Sfilato; Dino, Lib. III, Cap. 25. - (3.) Sfilato, o che getta da sè il seme; Ruini, Lib. V, Cap. 15.

SPINITE. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

SPLENITE e Ipertrofia di milza. — (1.) *Tumor Splenis boum, et idem ovium;* Crescenzio, Lib. IX, Cap. 65 e 73. - (2.) Splenetico; Columbre, Lib. III, Cap. 44. - (3.) Enfiagione e durezza di milza; Ruini, Lib. IV, Cap. 17.

STAFILOMA — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Acino nell'occhio; Ruini, Lib. II, Cap. 28.

STITICHEZZA. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

STOMACACE o Stomatite. — (1.) *Malum oris*; Ruffo, Cap. 19. Mal di bocca, Rusio, Cap. 64. - (2.) . . . . . - (3.) . . . . .

STOMACACE gangrenosa. — (1.) *Pinzanese*, Ruffo, Cap. 49. *Pinzanese*; Rusio, Cap. 64, *Laesio linguae;* Alberto Magno. - (2.) Pinzanese della bocca; Dino, Lib. II, Cap. 51. - (3.) . . . . .

STRANGUGLIONI. — (1.) *De Strangullione*; Ruffo, Cap. 4. *Idem*; Rusio, Cap. 63. *Strangulina*; Alberto Magno. - (2.) . . . . . - (3.) Strangoglioni; Ruini, Lib. II, Cap. 62, li distingue dalla schirantia o angina, perchè confonde le glandule submascellari colle amigdale o tonsille, delle quali i cavalli sono privi.

TETANO e trisma. — (1.) *Confractio nervorum, Stiva*; Alberto Magno. Scima o Lucerdo; Rusio, Cap. 73. - (2.) Tiro, Spasimo; Dino, Lib. IV, Cap. 4 e 7. Spasimo, Corda, Corregia, Tetano; Columbre, Lib. II, Cap. 27. Il nome di Tetano o passione officiale è serbato da questo autore ai casi gravissimi: quello di postetano se è limitato alle parti posteriori. - (3.) Spasimo, Tiro mortale, Tetano, Empistotono e Opistotono; Ruini, Lib. II, Cap. 19.

TETANO da causa traumatica. — (1.) . . . . . - (2.) Spasimo, Corda ecc. da cause estrinseche; Columbre, Lib. II, Cap. 27. Ne parla più a lungo e meglio al Cap. 32 del detto libro, sebbene lo confonda colla Paralisia. - (3.) Spasimo, Tiro ecc. da inchiodatura e da ferite; Ruini, Lib. II, Cap. 19 ed anche al Lib. VI, Cap. 20 del nervo tronco.

TISI e Vomica. — (1.) . . . . . - (2.) Se getta puzza ripresa per bocca; Dino, Lib. III, Cap. 32. Suspiro neumatico o viatico mortale; Columbre, Lib. II, Cap. 6. - (3.) Polmone marcio; Ruini, Lib. III, Cap. 7.

❋ TOSSE per ulceri in gola. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Tosse per ecc.; Ruini, Lib. III, Cap 7.

TOSSE per corpi estranei in gola. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . - (3.) Tosse ecc.; l. s. c.

TRACHEITE. — (1.) ..... - (2.) ...... - (3.) Tosse per esasperazione della gola e della canna del pulmone; l. s. c.

TRICHIASI. — (1.) ...... - (2.) Peli che nascono negli occhi; Dino, Lib. II, Cap. 5. - (3.) Tritiace; Ruini, Lib. II, Cap. 37.

TROMBO. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) .....

TUMORI in genere. — (1.) ..... - (2.) Natte; Dino, Lib. II, Cap. 35. Tumori nel collo o lacerto del collo enfiato, Posteme dure; Columbre, Lib. III, Cap. 20 e 21. - (3.) .....

TURGORE vascolare della congiuntiva. — (1.) Sangue nato negli occhi; Rusio, Cap. 57. - (2.) Sangue negli occhi; Columbre, Lib. III, Cap. 8. - (3.) .....

ULCERI semplici e cancerose e careinomatose. — (1.) *De cancro*; Ruffo, Cap. 47. *Cancer*; Alberto Magno: Piaghe; Rusio, Cap. 169. - (2.) Aposteme cancrose; Columbre, Lib. III, Cap. 28. - (3.) .....

* ULCERI del pene. Sifilide di alcuni moderni. — (1.) ..... - (2.) ..... - (3.) Tarli della verga negli stalloni. Ruini, Lib. V, Cap. 6.

UNGHIA (Malattie dell'). Caduta dello zoccolo. — (1.) *De mutationibus ungularum*; Ruffo, Cap. 105. *Ejectio ungulae*; Alberto Magno. Mutar l'unghie; Rusio, Cap. 131. - (2.) ..... - (3.) Separazione dell'unghia dal vivo del piede; Ruini, Lib. VI, Cap. 60.

UNGHIE (malattie delle) in genere. — (1.) *De laesionibus crurium et ungularum*; Ruffo, Cap. 32 e 50. *Aggregatio pori sive veneni in pede*; Alberto Magno. Pinzanese del piede, piede maledetto e altro male del piede; Rusio, Cap. 120, 133 e 134. - (2.) Pedana o Pinzanese; Dino, Lib. II, Cap. 51. - (3.) Pinzanese del piede; Ruini, Lib. VI, Cap. 67.

* UNGHIE (malattie delle). Dissolatura. — (1.) *De dissolationibus ungularum*; Ruffo, p. 103. Dissolatura; Rusio, Cap. 130. - (2.) ..... - (3.) .....

* UNGHIE secche, dure e friabili. — (1.) . . . . . - (2.) Siccità di piedi; Dino, Lib. II, Cap. 52. - (3.) Unghie secche e vitriole; Ruini, Lib. VI, Cap. 51.

UNGHIE consumate. — (1.) Cudellato o spedato; Rusio, Cap. 122. - (2.) Unghie consumate; Dino, Lib. II, Cap. 56. - (3.) Unghie fruste; Ruini, Lib. VI, Cap. 64.

UNGHIE molli. — (1.) . . . . . . - (2.) . . . . . . - (3.) Unghie tenere e molli; Ruini, Lib. VI, Cap. 53.

UNGHIE (vegetazioni e ristringimento delle) — (1.) *Ungulæ obliquae;* Ruffo, Cap. 59. Unghie torte; Rusio, Cap. 121. - (2.) Doglia per calcagni stretti; Dino, Lib. II, Cap. 55. - (3.) Incastellatura dei piedi; Ruini, Lib. VI, Cap. 70.

* UNGHIE (Carie e Ulceri delle). — (1.) . . . . . - (2.) Pedana; Dino, Lib. II, Cap. 54. Formica o Cariuolo; Dino, Cap. 53. - (3.) Formica o Caruolo del piede; Ruini, Lib. VI, Cap. 65.

URINA (difficoltà di emettere l'), Cistite, Dissuria, Iscuria, Stranguria. — (1.) *De dolore ex retentione urinae*; Ruffo, Cap. 9. Idem; Rusio, Cap. 151. *Infirmitas vesicae si non potest mingere*; Alberto Magno. - (2.) Stranguria o Discuria o Scuria; Columbre, Lib. II, Cap. 22. Dolore per non poter urinare; Dino, Lib. III, Cap. 51, - (3.) . . . . .

VAIUOLO nelle pecore. — (1.) . . . . - (2.) . . . . - (3.) . . . .

VARICI. — (1.) . . . . - (2.) Vene grosse delle gambe; Dino, Lib. II, Cap. 47. - (3.) . . . . .

* VERRUCHE (1.) *Infirmitas Muri vel Celsi*; Ruffo, p. 110. Moro o Celso; Rusio, Cap. 138. - (2.) Verruche e Porri; Dino, Lib. II, Cap. 41. Idem; Columbre, Lib. III, Cap. 30. - (3.) . . . . .

VERRUCHE nella bocca. (1.) *Barbuti in palato*; Alberto Magno. Barbuli; Rusio, Cap. 69. - (2.) . . . . . - (3.) Barbuli; Ruini, Lib. II, Cap. 51.

VERTIGINE. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . - (3.) Vertigine; Ruini, Lib. II, Cap. 18.

VESCICONI (vedi Galle). — (1.) . . . . . - (2.) Di certe enfiature che vengono nelle ginocchie e in altri luoghi somiglianti, per umori duri e vecchi: Le Galle e la Giarda sono quivi unite; Dino, Lib. II, Cap. 28. - (3.) Vesciconi del garretto o ginocchio; Ruini, Lib. VI, Cap. 32.

* VESSANIA. — (1.) . . . . . - (2.) . . . . . - (3.) Corruzione dell'udito; Ruini, Lib. II, Cap. 38.

VOMITO. — (1.) . . . . . - (2.) Se rigetta l'acqua che beve; Dino, Lib. III, Cap. 31. Vomito per tosse; Dino, Lib. IV, Cap. 32. Buttare umore dalla bocca; Columbre, Lib. II, Cap. 19. - (3.) Vomito per veemenza della tosse; Ruini, Lib. III, Cap. 7.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CAPITOLO II.

Della Veterinaria, considerata in rapporto ai progressi delle altre scienze.

CAPITOLO III. - EPOCA FAVOLOSA

Della Medicina e della Veterinaria nei tempi favolosi.

CAPITOLO IV. - EPOCA SECONDA

Cenni sulla Medicina umana da Ippocrate fino oltre la metà del XIII secolo.

CAPITOLO V.

Della Veterinaria dai tempi storici più antichi a Giordano Ruffo, fino cioè oltre la metà del XIII secolo.

CAPITOLO VI.

Cenni comparativi sullo stato dell' Anatomia umana e Veterinaria nelle due epoche di cui si è tenuto discorso.

CAPITOLO VII. - EPOCA TERZA.

Cenni sulla Medicina umana da Galeno a tutto il XVI secolo.

CAPITOLO VIII.

Della Veterinaria in quest'epoca.

CAPITOLO IX.

Cenni sull'Anatomia umana in quest'epoca, comparati ai progressi dell'Anatomia negli animali domestici.

CAPITOLO X.

Della Giurisprudenza Veterinaria per ciò specialmente che riguarda i vizii redibitorii.

FINE DEL VOLUME PRIMO.